DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

BRUNETTO LATINI.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

BRUNETTO LATINI

MONOGRAFIA

DI

THOR SUNDBY

TRADOTTA DALL'ORIGINALE DANESE

PER CURA

DI

RODOLFO RENIER

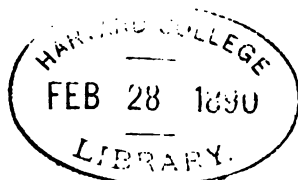
CON APPENDICI

DI

ISIDORO DEL LUNGO E ADOLFO MUSSAFIA

E DUE TESTI MEDIEVALI LATINI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1884.

PREFAZIONE.

Il presente volume non vuole esser altro che un contributo alla conoscenza della vita e delle opere di Brunetto Latini. Come tale io lo presento agli studiosi: come tale desidero venga da tutti riguardato. Questo carattere di semplice contributo spiegherà manifestamente la ragione per cui io ho radunato qui materiale diverso e diversamente trattato, ponendo mente alla importanza delle notizie più che alla conseguenza nella disposizione.

I.

La prima parte del volume è occupata dalla memoria del prof. Thor Sundby della università di Copenhagen, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini.* [1] Questa memoria ha speciale importanza per lo studio delle fonti del *Livre dou Tresor.* Nessuno prima del dotto professore danese aveva posto in chiaro a quali opere particolarmente attingesse il Latini, quantunque si abbia ragione di credere che altri prima di lui abbia in Italia intrapreso tale ricerca, senza darne contezza al pubblico. [2] I risultati cui è giunto il Sundby sono tali da non lasciar luogo ad alcun dubbio, e quando ad essi si aggiunga quello cui quasi contemporaneamente era

[1] *Brunetto Latinos Levnet og Skrifter af* THOR SUNDBY — Kjöbenhavn, Jacob Lunds Boghandel, 1869.

[2] Il BARTOLI, *Storia della lett. it.*, vol. III, pag. 32, ha partecipato in una noticina che fin dal 1863 il sig. Luigi Barbieri di Parma gli aveva comunicato i suoi risultati sulle fonti del *Tesoro*, che erano conformi a quelli messi in luce dal Sundby.

arrivato il Mussafia, rispetto ad una fonte a lui rimasta ignota, si può essere sicuri di avere definitivamente fermati i testi dei quali l'autore del *Tresors* si è valso. Dal che risulta doppio vantaggio. Anzitutto si ha idea chiara del modo in che l'opera capitale di Brunetto è costituita e quindi anche del materiale scientifico di che quello scrittore di *fama celebre e nominata* [1] si avvantaggiava. E in secondo luogo dalla considerazione delle fonti si ricavano correzioni preziose al testo pubblicato dallo Chabaille, cosa ampiamente dimostrata dalla monografia del Sundby, il quale su tali rettificazioni si ferma con particolare compiacenza. Per quanto lo Chabaille sia veramente benemerito degli studî per quella sua edizione del *Tresors*, non nascondo che dopo i raffronti dati dal Sundby e dopo quelli che facilmente si potrebbero aggiungere giovandosi delle indicazioni sue, diventi molto desiderabile una nuova stampa critica del libro, in cui si utilizzino compiutamente anche i manoscritti esistenti in Italia.

Non essendo troppo comune fra noi la conoscenza delle lingue scandinave, la memoria del Sundby restò per molti lettera morta. Al quale inconveniente intesi ovviare dandone una versione italiana, senza lasciarmi impensierire dall'essere il libro già relativamente vecchio. Per quanto spetta alle fonti, nulla in questi anni si è aggiunto, sicchè la memoria resta ora, e resterà forse per sempre, così importante come quando nel 1869 vide la luce in Danimarca. Per quello poi che riguarda la vita di Brunetto, il contributo più rilevante dopo la prefazione zannoniana al *Tesoretto*, che il Sundby mise largamente a profitto, è appunto l'appendice del Del Lungo a questo volume, della quale ragionerò in seguito. Per quanto in fine si riferisce alle opere minori, l'autore ha tenuto conto in questa edizione italiana di quello che è uscito nel frattempo, sicchè sarà appena da aggiungere il testo critico del *Tesoretto* e del *Favolello*, pubblicato dal dott. Berthold Wiese quando già la presente memoria era tutta stampata. [2] Il prof. Sundby del resto, con cortesia di cui gli sarò

[1] Fil. Villani, *Vite*, ed. Mazzuc., pag. 32.

[2] B. Wiese, *Der Tesoretto und Favolello B. Latinos, kritisches Text*

sempre riconoscente, ha voluto ritoccare qua e là il libro in quelle particolarità critiche e bibliografiche cui il tempo e altre contingenze imponevano certe modificazioni, dolente di non aver potuto, per altre sue occupazioni, rimettere di nuovo le mani in alcune parti di esso.

Premesse queste considerazioni, facilmente si intende come io abbia creduto mio dovere di riprodurre con la massima fedeltà la monografia del Sundby quale apparve nel 1869. Io spinsi anzi l'esattezza sino allo scrupolo, come possono attestare i seguenti fatti. Il Sundby era venuto nella persuasione che il trattatello *Del gouvernement des citez* fosse l'unica parte del *Tresors* in cui Brunetto avesse scritto di testa sua.[1] Ma contemporaneamente il Mussafia dimostrava che anche quegli ammaestramenti politici sono attinti in parte d'altronde e precisamente dall'*Oculus pastoralis*, pubblicato dal Muratori.[2] Io lasciai ciononostante il capitolo della politica tal e quale, solo accontentandomi di dar contezza del fatto ai lettori col mezzo di opportuni rinvii. In altro luogo della sua memoria il Sundby pone Ricordano Malispini morto nel 1281 e lo chiama quindi *samtidig* (contemporaneo) a Brunetto. Per quanto ormai io reputi insostenibile tale asserzione, non volli eliminarla, ma solamente la chiusi in parentesi quadra, provocando dall'autore al proposito una nota dichiarativa.[3] Ben maggiore importanza ha un altro fatto. Rispetto alla composizione del *Tesoretto* ed alle sue relazioni col *Tesaur* di Peire de Corbiac, l'autore, non contento del raffronto istituito dal Nannucci, per cui le due opere chiaramente appariscono indipendenti, volle anche provare una posteriorità cronologica del *Tesaur*.[4] A questo scopo egli si serve di un argomento che non ha valore, riferendo a san Luigi un accenno del *Tesaur* che invece deve richiamarsi ad un altro *rey Lodoyc*, di cavalleresca memoria. Di ciò lo ha avvertito Gaston Paris, ma a me parve cosa utile di la-

mit einleitender Untersuchung über Handschriften und Sprache der Gedichte, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. VII. fasc. 2-3 (1883), pag. 236-339.

[1] Cfr. nel pres. vol. pag. 195.

[2] Cfr. nel pres. vol. pag. 370 segg.

[3] Vedi pag. 9.

[4] Vedi pag. 34-37.

sciare il testo inalterato, solo aggiungendo in una nota la osservazione del Paris. E su Peire de Corbiac mi sia permesso di dare qui per mio conto una breve postilla. Prescindendo dagli accenni storici del *Tesaur*, a me sembra che il Sundby ponga troppo in ritardo la vita di questo trovatore.[1] Aimeric de Belenoi era *neps de maistre Peire de Corbiac*, come dice l'antica biografia in lingua d'oc. Ma Aimeric poetava negli anni 1220-1245,[2] dunque è probabile che Peire fiorisse negli anni 1200-1230.[3] Che del resto il *Tesaur* sia certamente anteriore alla metà del secolo XIII lo dimostra il trovarlo nella parte più antica del celebre codice estense, che è del 1254.[4]

In una sola cosa io mi sono discostato compiutamente dal mio autore, nel casato di ser Brunetto. E siccome in questo particolare io ho dovuto con la mia persuasione far forza alla fermissima convinzione del Sundby, è necessario che giustifichi il mio operato.

Tra il primo ed il secondo periodo della monografia del Sundby leggonsi queste righe, che io mi sono permesso di eliminare. « Non tenendo conto del suo nome di battesimo, » che qualche volta, per trasposizione, diventa Burnetto, vi » ha eziandio dell'incertezza riguardo la vera forma del suo » cognome, il quale generalmente viene scritto *Latini*. Nel » suo poema *Il Tesoretto*,[5] dove la rima esclude ogni dubbio, » egli stesso si chiama *Latino*. Questa forma si trova altresì » nell'*Etica d'Aristotile*,[6] nel *Tesoro*[7] e nella prefazione alla » *Rettorica di ser Brunetto Latini*.[8] Medesimamente siamo » indotti a credere che nel XV canto dell'*Inferno* dantesco » (verso 32) s'abbia a leggere *Latino*, quantunque la mag- » gior parte delle edizioni porti *Latini*;[9] e nel commento del

[1] Cfr. pag. 35, n. 2.

[2] Diez, *L. u. W.*[2], pag. 448-50.

[3] Bartsch, *Jahrb. für rom. und engl. Lit.*, vol. IV, 1862, pag. 230.

[4] Cfr. Mussafia, *Del codice Estense di rime provenzali*, Vienna 1867.

[5] Ediz. Zannoni, pag. 7 e 195.

[6] Venezia 1844, pag. 4.

[7] Venezia 1839, vol. I, pag. 48 e 104; vol. II, pag. 8 e 371.

[8] Zannoni, *Prefaz. al Tesoretto*, pag. xiii, xiv. Lo Zannoni sostiene che la prefazione sia opera dello stesso Brunetto.

[9] Le ediz. della *Divina Commedia*, Joh. Numeister 1472, Venezia 1477, Firenze 1481, Venezia 1544 hanno tutte *Latini*. Ma due codici della biblioteca

» Boccaccio al predetto passo troviamo un appoggio a tale » opinione, poichè non solo il commento, ma anche la cita- » zione dall'Alighieri, cui esso si riferisce, offrono la forma » *Latino.*[1] A questa forma, che crediamo essere la originale, » noi ci atterremo, però che non ci sembra sussistere motivo » alcuno plausibile di cambiarla per riguardo ad un uso più » tardo. » Infatti l'autore adopera costantemente la forma *Latino*, che approvata dal Paris, è divenuta ora di uso quasi generale presso gli stranieri. Io mi propongo di mostrare che questa forma non è sufficientemente giustificata dai documenti che abbiamo, ed è contraria all'uso toscano nella formazione dei cognomi.

I fatti osservati dal Sundby sono veri. Il poeta si chiama da sè due volte nel *Tesoretto* col nome di *Brunetto* (o *Burnetto*) *Latino.*[2] Ma l'essere questi due esempi in rima ne diminuisce, anzichè accrescerne, il valore. Egli usò la forma in rima con *fino*, come nel *Favolello*, in rima sempre con *fino*, si chiamò *di Latino*,[3] e di nuovo nel *Tesoretto*, in rima con *cammino*, *fi di Latino*,[4] mentre è notissimo che fu figlio di Bonaccorso. Se dunque, per amor della rima, giungeva a dar falsamente il nome del padre, o per lo meno a dirsi figlio di chi era soltanto un suo antenato, più o meno remoto, ragion vuole, che costretto da quella continua rima baciata, resa più difficile dal verso corto, egli si inducesse anche a modificare leggermente il suo cognome. Ma forse anche indipendentemente da ciò egli amava chiamarsi *Latino*, e infatti il nome di *Brunez Latins*, che troviamo nel *Tresors*, deve correttamente essere richiamato a un *Latino* e non già ad un *Latini*. E, come il Sundby ha osservato, *Latino* lo chiama normalmente Bono Giamboni. Ma tuttociò non toglie che il suo cognome possa,

reale di Copenhagen (coll. Thottske n. 411 con commento e coll. reale n. 436) insieme con la edizione Nidobeatina 1478 danno *Latino*.

[1] BOCCACCI, *Opere*, Firenze 1724, vol. VI, pag. 289. Cfr. pure un altro commento a Dante citato dal MEHUS, *Vita Ambr. Trav.*, pag. CLIII: *Ser Bruneto Latino fo uno fino Notaro fiorentino* ecc.

[2] I, 70 e XX, 5.

[3] II, 25. Un codice reca la lezione: *Omai quel tuo Latino*. Cfr. ed. WIESE, pag. 389.

[4] XII, 9.

anzi debba, essere stato *Latini*. Consultiamo in proposito gli antichi documenti. Ne abbiamo di più specie, vale a dire:

1° *Didascalie de' codici delle sue opere.*

2° *Il noto verso di Dante nelle stampe antiche e nei manoscritti.*

3° *Gli antichi commentatori di Dante.*

4° *I documenti latini.*

1° Il Vaticano 3793, codice di autorità non sospetta, in testa ad una canzone che è riferita nel presente volume (p. 43-44), ha *Ser Burnetto Latini di Firenze.*[1] Nelle aggiunte al *Tesoro* del cod. Laur. pl. XLII. 23 leggiamo *Br. Latino;* ma per converso in altro ms. havvi *Br. Latini.*[2] Dei codici del *Tesoro* da me esaminati il Magliabechiano II. II. 47 ha nella rubrica iniziale e nella finale *Latino* (c. 5*r* e 160*r*) e così pure nella iniziale il Riccardiano 2196, e i Laurenziani XLII. 19 e 22,[3] e il Laur. gaddiano 4, e in principio e in fine il Laur. gaddiano 83. Questi codici sono tutti assai autorevoli perchè scritti nel sec. XIV o nei primi anni del XV. Ma per contro altri manoscritti dello stesso tempo e di autorità non inferiore hanno *Latini*. Così il Riccardiano 2221, il Laur. XLII. 20, il Laur. gadd. 26, l'Ambrosiano G. 75 sup. I manoscritti del quattrocento hanno in genere *Latini:* Mgl. II. II. 48, II. II. 82, Ricc. 1080 ecc. Fa eccezione il Canoniciano Bodleiano 31.[4] — Dei codici del *Tesoretto* i due più antichi, il Riccardiano 2908 ed il Queriniano di Brescia, sventuratamente non hanno rubriche sincrone o le hanno senza il nome dell'autore. Il che accade anche a parecchi dei mss. posteriori. Il Vatic. 3220 ha *Latini*, ma è troppo tardo per far testo: *Latini* ha l'autorevolissimo Laur. XC inf. 46 ed anche il meno importante Mgl. VII. 1052.[5] — Più soddisfacenti sono le rubriche che ha il *Favolello. Latino* dà il Laur. strozziano 146; *Latini* invece i Laur. XL. 45 e LXI. 7 — I codici da me veduti con-

[1] Ed. D'ANCONA e COMPARETTI, II. 359.

[2] Cfr. nel pres. volume pag. 384 e 344.

La rubrica finale di questo codice non può essere invocata perchè ha la forma del genitivo latino: *explicit tasaurus ser burnetti latinj.*

[4] Cfr. *Catalogo* del MORTARA.

[5] Il Chig. L. V. 166 ha *Latini*, di mano diversa da quella che scrisse il codice, ma pur sempre antica.

tenenti altre opere di Brunetto hanno tutti e sempre *Latini*. Eccone alcune prove:

Mgl. II. II. 91, c. 1*r*: *Qui comincia lonsegniamento directorica loquale e ritracto per uulgare delibri ditulio et dimolti philosophi p(er) ser brunetto latini da firençe.*

Mgl. II. VIII. 32, c. 3*r*: *Comincia lo insegnamento di rettorica lo quale e ritratto inuolgare delibri di Tulio edaltri filosafi p(er) ser Brunetto latini difirençe.*

» c. 59*r*: *Finita e di scriuare la rettorica uolgareçata p(er) ser brunetto latini.*

Mgl. II. IV. 73, c. 1*r*: *Qui chomi(n)cia lo(n)sengname(n)to direttoricha loquale eritratto inuulgare delibri ditulio edimolti filosafi p(er) ser burnetto latini da fire(n)ze.*

Mgl. II. II. 87, c. 32: *Arghomento di ser brunetto latinj nella oratione dimarcho tulio cicerone indifensione dimarcho marciello.*

» c. 52: *Arghomento di ser brunetto latini nella oratione dimarcho tulio cicerone indifensione diquinto lighario.*

» c. 73: *Proemio di ser brunetto latini nella oratione di Julio cexere chontro acongiurati di chatellina.*

» c. 80: *Proemio di ser brunetto latini nella oraçione dimarcho chato doue mostra lastutia che cexere uxo nel suo parlare chop(er)to e adonbrato.*

» c. 86: *Proemio di ser brunetto latini doue fa una conparatione disalustrio della chonditione dimarcho chato egiulio cexere quanto furono differenti.*

A questi aggiungansi i due Laurenziani XLIII. 17 e XLIII. 26, contenenti pure le orazioni, che leggono ancor essi sempre *Latini*.

2° Il verso dantesco *Se*[1] *Brunetto Latini un poco teco* (*Inf.*, XV. 32) dà in tutte le edizioni moderne *Latini*, com-

[1] Così leggono col Witte molte edizioni; ma la grandissima maggioranza dei mss. ha *Ser*.

presa quella del Witte. Ma questo non è argomento di peso. Delle quattro edizioni più antiche, che hanno valore di codici, due danno *Latino*, la jesina e la mantovana, le altre due (a farlo apposta!) *Latini*, la napoletana e la folignate.[1] Di codici io ne feci consultare 80, tutti i fiorentini del secolo XIV.[2] I risultati peraltro sono anche qui molto incerti. Io gli offro agli studiosi, che sapranno apprezzarne da loro stessi il valore:

Latino.

1. Laur. S. Croce, pl. XXVI, sin. 1, c. 29 *r*.
2. Laur. pl. XL. 22, c. 22 *r*.
3. » » 2, c. 26 *r*.
4. » » 3, c. 33 *v*.[3]
5. » » 7, c. 29 *v*.
6. » » 36, c. 32 *v*.
7. » » 13, c. 10 *v*.
8. » » 10, c. 11 *v*.
9. » » 9, c. 14 *v*.
10. » » 23, c. 29 *r*.
11. » » 19, c. 28 *r*.
12. Laur. tempiano 1, c. 14 *r*.
13. » 6, c. 39 *r*.
14. Laur. pl. XC sup. 128, c. 35 *v*.
15. » » 129, c. 12 *v*.
16. Laur. gadd. pl. XC inf. 42, p. 148
17. Laur. strozz. 165, c. 22 *r*.
18. » 147, c. 30 *v*.
19. » 162, c. 13 *r*.
20. » 161, c. 26 *r*.
21. » 155, c. 14 *v*.
22. » 148, c. 17 *r*.
23. Badia fiorentina, n° 1, c. 44 *v*.

[1] Cfr. *Le prime quattro edizioni della D. C. letteralmente ristampate* per cura di Lord Vernon, Londra 1858, pag. 100. Il codice Cassinese, stampato diplomaticamente a Montecassino nel 1865, ha *Latino*. Cfr. pag. 99.

[2] Mi si prestò gentilmente alla consultazione e la condusse con grande diligenza l'amico mio Pasquale Papa, che qui di vero cuore ringrazio.

[3] Il Batines crede questo cod del sec. XV; ma gli autori del volume sulla *Esposizione dantesca* del 1865 lo attribuiscono alla fine del XIV.

24. Riccardiano 1005, c. 75 *v.*
25. » 1025, c. 12 *v.*
26. » 1012, c. 10 *v.*
27. » 1035, c. 26 *r.*
28. » 1033, c. 14 *v.*
29. » 1027, c. 15 *v.*
30. » 1024, c. 13 *v.*
31. » 1026, c. 28 *v.*
32. » 1031, c. 16 *r.*
33. » 1036, c. 30 *r.*[1]
34. » 1037, c. 66 *r.*
35. » 1045, c. 77 *r.*
36. » 1006, p. 197.
37. Palatino 178, c. 36 *r.*
38. » 260, c. 26 *r.*
39. » 261, c. 10 *r.*
40. » 655, c. 11 *v.*
41. Magliabechiano I. 42, c. 33 *r.*
42. » I. 32, c. 14 *v.*
43. » I. 46, c. 68 *r.*[2]
44. » I. 43, c. 11 *v.*
45. Mgl. Giraldiano II. X. 29, c. 45 *r.*
46. SS. Annunziata 1261, c. 29 *v.*[3]
47. » 1263, c. 28 *r.*
48. » 1266, c. 13 *r.*
49. S. Marco 220, c. 31 *v.*

Latini.

1. Laur. gadd. pl. XC sup. 125, c. 10 *r.*
2. Laur. pl. XL. 6, c. 31 *r.*
3. » » 74, c. 12 *r.*
4. » » 12, c. 12 *v.*
5. » » 11, c. 9 *v.*
6. » » 17, c. 15 *r.*
7. » » 35, c. 12 *r.*
8. » » 32, c. 13 *v.*
9. » » 25, c. 14 *v.*
10. » » 16, c. 12 *v.*

[1] Batines, fine sec. XIV; *Espos. dant.*, sec. XV.
[2] Fine del XIV o principio del XV.
[3] Batines, fine sec. XIV; *Espos. dant.*, sec. XV.

11. Laur. gadd. pl. XC sup. 141, c. 26 *v*.
12. » » 127, c. 5 *r*.
13. » » 121, c. 42 *v*.
14. » » 126, c. 15 *r*.
15. » » 133, c. 37 *v*.
16. Laur. strozz. 154, c. 28 *r*.
17. » 153, c. 13 *r*.
18. » 152, c. 13 *r*.
19. » 151, c. 13 *r*.
20. » 150, c. 13 *r*.
21. » 149, c. 15 *r*.
22. Riccardiano 1010, c. 12 *r*.
23. » 1048, c. 18 *r*.
24. » 1049, c. 16 *r*.
25. Palatino 180, c. 12 *r*.
26. » 519, c. 14 *v*.
27. » 281, c. 32 *r*.
28. Magliabechiano I. 36, c. 18 *r*.
29. » I. 30, c. 11 *r*.
30. » I. 45, c. 27 *v*.
31. SS. Annunziata 1262, c. 14 *v*.

3° Dei commentatori antichi di Dante, il Boccaccio ha *Latino*, non soltanto nel luogo citato dal Sundby, ove commenta il canto XV, ma anche nella prima lezione, ove nomina ser Brunetto per incidenza.[1] Il Buti non lo nomina mai: Guiniforte de' Bargigi ha *Latino* nel testo e due volte nel commento: il Lana ha nel testo *Latini* e nelle chiose *Latino*. Tanto nel testo che nel commento hanno *Latini* le *Chiose anonime*,[2] l'Anonimo fiorentino, l'Ottimo, il falso Boccaccio, il Landino, il Daniello e i successivi interpreti.

4° Gli stessi documenti latini pubblicati dal Del Lungo nella prima appendice a questo volume sono stranamente discordanti in questa particolarità. I due documenti rogati da ser Brunetto, l'uno dei quali tutto autografo, l'altro solo au-

[1] Cfr. ed. MILANESI, I, 88.

[2] Pubblicate dal SELMI. Nessuno vorrà disconoscere la grande importanza di questa attestazione, giacchè, come si sa, quelle chiose sono probabilmente scritte prima del 1320. Cfr. PAUR, in *Dante-Jahrbuch*, I, 336 segg. e HEGEL, *Ueber den hist. Werth der älteren Dante-Com.*, Leipzig 1878, pag. 2.

tografo nella clausola notarile, portano ambedue la firma *Burnectus Bonacursi Latini notarius.*[1] Nello strumento della lega guelfa troviamo *Burnectus Latinus*[2] e *Latinus* è in 21 fra consulte e provvisioni.[3] *Burnectus* o *Brunectus* o *Brunetus Latini* trovasi invece in 13 documenti:[4] in soli due *Burnectus Bonaccursi.*[5]

Da questa minuta disamina si vede che ricorrendo ai dati storici non possiamo avere la soluzione del problema. Testi autorevolissimi militano per l'una e per l'altra parte. La medesima firma autografa dello scrittore non giova a decidere la questione, perchè il suo *Latini* avrebbe solo il valore di casato, quando si dimostrasse che veramente Bonaccorso non ebbe a padre un Latino. Per me sicuramente hanno valore grandissimo i non pochi documenti in cui ser Brunetto viene detto *Brunectus Latini;* ma gli oppositori potranno addurmi gli altri in maggior numero che recano *Latinus.*

Se non che per fortuna, in mezzo alle incertezze in cui ci lascia la ricerca storica, troviamo nelle regole linguistiche e dialettologiche italiane un argomento che deve, a parer mio, levare tutti i dubbi. « Il finimento in *i*, dirò con uno scien- » ziato di autorità incontrastata, che alcuni tengono per » forma di genitivo latino, e altri per plurale di valore » collettivo, è, si può dire, normale nei cognomi toscani. »[6] Nella onomastica toscana adunque il nome personale originario *Latino* deve avere dato nel cognome patronimico della famiglia *Latini.*[7] Nessun caso più normale di questo per la

[1] Vedi pag. 205 *n.* e 205. Cfr. pag. 212 *n.*

[2] Vedi pag. 207 *n.*

[3] Pagine 238, 241, 244, 245, 246, 248, 249, 250, 252, 254, 257, 258, 259, 261, 264, 265, 266, 268, 269, 272, 273.

[4] Pagine 215, 217, 221, 223, 226, 227, 228, 229, 231, 267, 269, 270.

[5] Pagine 274 e 275.

[6] Flechia, *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani*, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, cl. fil., serie III, vol. II. Estratto, Roma 1878, pag. 3.

[7] Mi compiaccio di poter aggiungere che il prof. Flechia, col quale parecchie volte ebbi a discorrere di questo caso speciale, mi si mostrò sempre e risolutamente disposto a sostenere come vera ed autentica la forma *Latini.*

qualità stessa del cognome, di cui teniamo parola.[1] Una forma *Latino*, non estranea ad altre parti d'Italia, sarebbe in Toscana una vera anomalia.[2] Questo non ebbero presente gli scrittori stranieri che accettarono senz' altro il nome *Latino*. Tanto è vero che recentemente l'egregio dr. Antonio Thomas, parlando per incidenza di *Luchetto Gattilusio*, che altri chiamò *Gattilusi*, usciva in questa osservazione: « Je ne » dis rien de l'*i* final: c'est l'usage des Italiens modernes, » *bon ou mauvais*, qui leur fait également dire Brunetto La- » tini, au lieu de Latino.[3] » Per il Gattilusio il Thomas può aver ragione, giacchè le uscite dei nomi genovesi in *o* ed in *e* sono abbastanza frequenti: ma fa male quando si appoggia all'esempio toscano, giacchè nel toscano la forma in *i* può dirsi costante, nè spetta a noi il giudicare se quest'uso sia *buono o cattivo*. Quando nei cognomi toscani si conservò una uscita diversa dalla normale in *i*, non si dubitò di contrassegnarla con un *del:* così per es., allato a *Nobili* troviamo *del Nobile*, o in forma arcaica *del Nobole*.[4] Il nome *Latino*, entrato forse nei codici per influsso del *Tesoretto*, ove la rima ne spiega il motivo, è conforme ad un fenomeno di singolarizzazione che non è estraneo ad altre spiccate personalità storiche. Così abbiamo *Niccolò Machiavello* e il *Gello* e (in rima e fuor di rima) il *Grazzino*, e infine, comunissimo anche oggi, *Giovanni Boccaccio*. Il che non toglie punto che i genuini cognomi siano *Machiavelli*, *Gelli*, *Grazzini*, *Boccacci*. Nonostante dunque alcune attestazioni di indiscutibile valore, io tengo per fermo che l'antico notaio fiorentino debba chiamarsi *Latini*, e però, pur sempre rispettando l'opinione del prof. Sundby e discutendola, ho creduto di adottare sempre questa forma nel presente volume.

[1] Infatti abbiamo a che fare con un nome della seconda declinazione latina, in cui l'uscita in *i* è regolare, così al genit. sing. come al nom. plur. Ma nel toscano il fenomeno occorre anche in tutte le altre derivazioni, come p. es. in *Buonaguisi* da *Buonaguisa* e in *Buonarroti* da *Buonarrota*.

[2] Cfr. Muratori, *Antiquitates*, diss. 42; Del Lungo, *La gente nuova in Firenze*, Firenze 1882, pag. 86-89.

[3] *Romania*, vol. XI, 1882, pag. 324 *n*.

[4] Cfr. per altri esempi la lista dei nomi fiorentini che trovasi in questo volume a pag. 231.

Che se una questione seria può farsi intorno al modo in che il Latini fu chiamato, essa non è certo, a parer mio, quella del casato, ma ben piuttosto quella del nome di battesimo. Qui gli argomenti di fatto che militano per la forma *Burnetto* sono ben più concordi che nell'altro caso. Qui abbiamo le due firme autografe del bravo notaio che ci danno ambedue chiaramente *Burnectus;* e *Burnectus* pure ha l'istrumento della lega guelfa e 25 su 35 degli atti consiliari riferiti in questo libro. Il più antico ed autorevole codice del *Tesoretto*, appartenente alla fine del sec. XIII, il Riccardiano 2908 ha nei versi I. 70 e XX. 5 *Burnetto*,[1] mentre il Queriniano A. VII. II. fa eccezione leggendo *Brunetto*. Fa eccezione, ripeto, perchè gli altri due codici più antichi del poemetto, il Laur. XL. 45 e il Laur. strozz. 146, qualificati ambedue con ragione come del sec. XIV in., recano *Burnetto*. Dei manoscritti più tardi 2 hanno *Burnetto* e 5 *Brunetto*.[2] *Burnetto* ha il Vaticano 3793 e molti dei mss. fiorentini di altre opere del nostro autore.[3] E che la forma *Burnetto* non fosse estranea agli usi fiorentini del tempo, lo si potrebbe agevolmente dimostrare. Basti il fatto che uno degli antenati di Dante è citato nei documenti col nome di *Burnettus de Alagheriis* e *Burnettus Bellincionis Alagherii*.[4]

Ma io credo che qui noi ci troviamo di fronte ad un vezzo di pronuncia, anzichè ad una forma peculiare del nome. Nessuna cosa infatti val meglio a dimostrarlo che il vedere in due codici del *Tesoro* adoperata l'una forma nella didascalia iniziale e l'altra nella finale:

[1] Così legge il WIESE, che pone il Ricc. a base della sua edizione (pag. 335 e 378), ma non so perchè egli non tenga conto delle varianti del nome negli altri codici.

[2] Cfr. TH. CART, *Sopra alcuni codici del Tesoretto di ser Brunetto Latino*, in *Giorn. di fil. romanza*, vol. IV, pag. 105 segg. Noto per incidenza che il sig. Cart è in errore quando chiama E. 5. 5. 29 il cod. Palatino (pag. 105 e 109). La segnatura esatta è E. 5. 5. 49, come la dà il Wiese (pag. 236): ma non so capire perchè invece non si sia riferita la più recente e più semplice segnatura Palermo, n. 387.

[3] Degli 80 codici danteschi invece, sopra citati, solo 25 hanno *Burnetto*.

[4] FRATICELLI, *Storia della vita di D. A.*, Firenze 1861, pag. 29.

Magliabechiano II. II. 47, c. 5*r*: *Questo libro sichiama il tesoro il quale echauato p(er) lo maestro Burneto latino di firençe dipiu libri difilosofia che sono strati p(er) li tenpi.*

» c. 160*r*: *Qui finise ilibro del tesoro che fece il maestro bruneto latino di firençe dio nesia lodato Amen Amen Amen.*

Laurenziano XLII. 23, c. 1*r*: *Qui comincia lo libro del tesoro lo quale cominciò maestro burneto latino di fiorensa lo quale tracta* ecc.

» c. 141*r*: *Explicit libro lo quale fue conposto per lo maestro Brunetto Latino di fiorensa et poi traslectato di franciescho in latino.*

Conservando adunque la tradizionale forma *Brunetto* io non credo si venga a sostituire veramente ad un nome più antico uno più moderno, ma semplicemente a dare il nome vero a preferenza di uno arbitrariamente adoperato.

II.

Sarebbe assai poco conveniente che io esponessi qui le parecchie osservazioni che studiando le opere del Latini e la monografia del Sundby mi avvenne di fare. Queste osservazioni, che non sono in genere di gran momento, io le riserbo ad altra occasione. Mi basti però l'avvertire che io non posso adattarmi alla congettura espressa dal dotto professore intorno alla ragione per cui Dante avrebbe collocato Brunetto fra i sodomiti.[1] Per quanto ingegnoso sia il suo ragionamento, a me sembra che Dante si sarebbe reso colpevole di una ingiustizia imperdonabile se avesse senza una ragione sufficiente infamata la memoria del suo venerato maestro. Credo anzi che se anche la cosa si fosse soltanto buccinata tra pochi, l'Alighieri si sarebbe ben guardato dal propalare il vizio di quel suo caro in un poema destinato alla posterità. Solo la opinione generalmente diffusa, che tacciava il notaio fiorentino del turpe delitto, poteva spingerlo a rappresen-

[1] Cfr. pag. 16-24.

tare nel bel mezzo dell' *Inferno* quella scena affettuosamente drammatica.[1]

Intorno ad un altro particolare richiamo l'attenzione dei leggitori. Il Sundby parla del *Pataffio*, attenendosi in ispecie alla erudita memoria del Del Furia. Egli lo ritoglie al Latini, e in ciò oramai non credo sia possibilità di dubbio. Nè io qui certamente vorrò indagare se e quale possa essere il significato di que' *vocaboli fiorentini*, che probabilmente in carcere mise insieme un de' Mannelli.[2] Può darsi non siano altro che una « bizzarra infilzatura di riboboli e di motti strani e » idiotismi popolari, un riflesso insomma di quel gergo che » si sviluppa e perfeziona più volentieri che altrove nelle » prigioni; »[3] ma può darsi anche che sotto il velo fittissimo di quella parlatura a riboboli plebei si nasconda satira personale o politica. Il tema è formidabilmente difficile, e io spero che a spargere luce in proposito possa valere il lavoro che un mio egregio amico sta preparando. Intanto qui mi sia lecito rettificare, per una comunicazione gentilissima, la interpretazione generalmente data al nome di *Pataffio*.

Tutti sinora hanno creduto, e il Sundby (p. 50) lo ripete senza alcun dubbio, che *Pataffio* equivalesse a *pitaffio* o *epitaffio*. Sia pure retta quanto si vuole la etimologia, il significato della parola sembra alquanto strano e poco conveniente al contenuto dell' opera. Ora io ho argomento per credere che il significato della parola *pataffio* fosse affatto diverso da quello che ha ora *epitaffio*. La scoperta si deve all' illustre cav. Gaetano Milanesi, il quale, con quella sua liberalità piuttosto unica che rara, me ne ha voluto render partecipe. Ecco pertanto quello che egli mi scrive al proposito: « Sono » già parecchi anni che rovistando nel nostro Archivio di » Stato certe antiche carte che appartennero alla nobil fa» miglia fiorentina Del Bene, mi abbattei in un quaderno di

[1] Vedi le buone osservazioni in questo senso fatte dal KOERTING nel suo libro *Die Anfänge der Renaissance-litteratur in Italien*, Leipzig 1884, pag. 373-77 ed anche quella che io aggiunsi facendo la recensione al libro del Koerting nel *Giorn. st. della lett. ital.*, vol. III, fasc. 9.

[2] Vedi pag. 59.

[3] *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, vol. II, pag. 392.

» pochi fogli scritto di mano di messer Ricciardo Del Bene,
» dottore di legge vissuto negli ultimi anni del secolo XIV
» e ne' primi del seguente, nel quale sono notate confusa-
» mente varie cose, come ricordi d'interessi domestici, passi
» e sentenze tratti da classici latini o da giureconsulti, e via
» discorrendo. Questo quaderno porta scritto in mezzo della
» sua copertina, o primo foglio, e di mano dello stesso mes-
» ser Ricciardo la sola parola *Pataffio;* la quale io allora
» argomentai, considerata la natura e varietà delle cose re-
» gistrate in quello, che volesse significare ciò che moder-
» namente è detto *Zibaldone*, cioè una raccolta di cose di-
» verse fatta senza nessun ordine. Un altro esempio di questa
» parola, ma nella forma accrescitiva, io l'incontrai in un
» Inventario di tutte le cose mobili dello Spedale di Santa
» Maria Nuova di Firenze (Archivio del detto luogo pio) che
» è unito ad un Libro di Contratti che cominciano dal 1363.
« Descrivendosi in questo Inventario i libri da coro della
» sagrestia di Sant'Egidio, chiesa del detto spedale, vi è
» notato: *Uno libro pataffione choperto di chuoio indacho*
» *bollettato di ferro, meschulativi su più ufici.* Da questi due
» esempi (e forse ricercando nelle antiche scritture tuttavia in
» penna se ne potrebbe accrescere il numero) mi pare bastan-
» temente chiarito il significato di *Pataffio*, e che si spieghi
» benissimo perchè l'autore del noto libro abbiagli dato quel
» titolo. E da ora innanzi bisognerà correggere quel che di-
» cono tutti i Vocabolari, cominciando da quello della Crusca,
» circa al significato di questa parola. »

III.

Due parole ora sulle appendici.

Poco o nulla ho da dire sulla III. Essa comprende due delle fonti principali e meno accessibili di Brunetto, il *Moralium dogma* di Gualtiero dalle isole e l'*Ars loquendi et tacendi* di Albertano giudice. La prima edizione critica di questi due testi, condotta magistralmente, con designazione esatta delle singole fonti, fu data dal Sundby in Copenhagen nel 1869 e aggiunta, con paginatura speciale, alla memoria su Bru-

netto. Io credetti necessario il riprodurla per maggiore comodità degli studiosi, e il Sundby, aderendo cortesemente anche a questo mio desiderio, ha ripreso in esame il testo, introducendovi qualche correzione e non trascurando di arricchire qua e là le fonti indicate in margine. Una sola parte credetti di dover trascurare perchè poco rilevante per gli studiosi italiani, il saggio di versione islandese del *Moralium dogma* tolto dal cod. Arn. Magn. 544, detto comunemente *Hauksbók.* [1]

La appendice I, in cui si riferiscono 35 nuovi documenti fiorentini, nei quali occorre il nome di Brunetto Latini, si dà in sunto l'istrumento della lega guelfa, che è senza dubbio « il più rilevante e segnalato atto della vita politica del La- » tini » (p. 207), e si riproduce un documento senese autografo di ser Brunetto, è stato compilata per questo volume dal prof. Del Lungo, cui non sarò mai abbastanza grato per la somma cortesia con cui volle, quantunque pressato da molte e varie occupazioni, sobbarcarsi al difficile e faticoso incarico. I documenti sono illustrati dal Del Lungo con quella profonda conoscenza della antica storia fiorentina che tutti in lui siamo soliti ad ammirare, sicchè io nutro fiducia che questa appendice non abbia soltanto a riuscir vantaggiosa come illustrazione della vita di Brunetto, ma porti eziandio qualche utilità alla storia di Firenze nel periodo glorioso in cui nacque e visse Dante Alighieri. [2] Opportuna riesce particolarmente tale appendice quando si consideri il modo in che il Sundby ha trattato della vita di ser Brunetto. Per le sue particolari condizioni, egli non ha potuto far ricerche originali e si è attenuto a quello che avevano detto gli scrittori italiani e francesi a lui anteriori, e in ispecie lo Zannoni. [3]

[1] Cfr. ediz. danese, pag. CXXI-CXXVII. Vedi nel presente volume le mie note a pag. 158.

[2] Una parte di questa appendice, richiesta agli editori ed a me dalla direzione dell'*Archivio storico italiano*, mentre il presente volume era in corso di stampa, venne pubblicata in quella rivista, Serie IV, vol. XII, pag. 23-56 e pag. 180-205.

[3] Scrivendo in Danimarca ed essendo venuto in Italia solo nel 1871, quando il libro era già edito, il Sundby ebbe a disposizione per questa parte pochissimi mezzi di studio. P. es. dalla sua memoria (pag. 3, *n.* 2),

Parecchi di quelli apprezzamenti, passati ormai quasi in giudicato, sono chiariti erronei o per lo meno inesatti dal Del Lungo,[1] ed altro maggior vantaggio si potrà ritrarre da questi documenti da chi prenda un giorno a considerare criticamente ed a narrare la vita del notaio guelfo.

La appendice II riguarda il testo del *Tesoro* italiano. Questa importante memoria, edita nel 1869 dal prof. Mussafia nelle *Denkschriften* dell'Accademia di Vienna,[2] ha il vantaggio, da me già sopra avvertito, di completare la ricerca del Sundby sulle fonti dell'opera massima di Brunetto, mettendo in chiaro d'onde derivi la parte politica di essa. Nè ciò solamente. In questa monografia è tentata per la prima volta una classificazione sistematica dei manoscritti del *Tesoro*, classificazione a cui metteranno sempre capo naturalmente le molte e intricate questioni che vi sono intorno alla costituzione di quel trattato. A me parve utile il riprodurre in questo libro, che deve avere, ripeto, il carattere di contributo allo studio della vita e delle opere del Latini, uno scritto che ha ed avrà sempre importanza per la critica del *Tesoro*, tanto più che la prima edizione trovasi in una raccolta non a tutti facilmente accessibile e da pochissimi comodamente consultabile.

Il prof. Mussafia, richiesto del permesso, aderì con molta gentilezza, e mi scrisse in proposito la seguente lettera:

Pregiatissimo Signore,

Mi permetta anzitutto di renderle vive grazie dell'onore che ella avrebbe intenzione di fare al mio povero studio sul Latini. Dico *povero*, non per servirmi del solito ripiego rettorico, che simula modestia e cela orgoglio; ma lo dico con tutta sincerità. Gli appunti da me raccolti in Firenze datano del '61; e che io non ne fossi contento appieno, glielo provi il lungo indugio che misi a publicarli. Speravo di potermi recare di nuovo

apprendiamo che egli non potè neppure studiare tutti i volumi delle *Delizie degli eruditi*.

[1] Cfr. specialmente pag. 201-210.

[2] Cl. stor.-fil., vol. XVIII, pag. 265 segg.

in Italia a completare i materiali che in molte parti riconoscevo manchevoli; speravo che altri con maggior agio si sarebbe accinto alle medesime ricerche; e solo quando mi avvidi che nè l'una speranza nè l'altra si effettuava, del '69 mi decisi a dare ai compagni di studio quel tanto che mi trovavo avere in pronto. D'allora in poi sono passati tredici anni; la filologia italiana ha in questo mezzo fatto i più grandi progressi; uomini valentissimi sono intesi a consultare i codici, a confrontarli fra loro; e nessun accorgimento della nuova critica è omai ignoto in Italia. Uno studio, come il mio, non avrebbe ora diritto di comparire alla luce, nemmanco per la prima volta; figuriamoci poi di essere ristampato tal e quale. Ne segue che io non ho il coraggio di pregarla di desistere dal suo pensiero (ogni autore, e specialmente chi pur troppo da lungo è costretto all'inazione, vede con alcuna sodisfazione rivivere i suoi scritti); ma sento il dovere di consigliarla a non volere spendere un centinaio di pagine del suo libro nella riproduzione di un lavoro, che contiene molta materia, ma alquanto sconnessa, ed al quale non riuscì di pervenire a risultamenti ben accertati. Perchè non si accinge ella piuttosto ad esaminare di nuovo tutti i manoscritti (e non solo quelli di Firenze) e dal loro confronto dedurre una genealogia più particolare, più esatta? La mia è fatta un po' all'ingrosso, come quella che si fonda su d'un criterio solo, la materia contenuta in ciascun manoscritto. Io so pochi problemi concernenti la critica de' testi, che siano tanto intralciati quanto questo delle traduzioni del *Tesoro;* perchè adunque non fare ogni sforzo affine di approssimarsi alla soluzione (non dico raggiungerla, che forse non si potrà), perchè dell' '82 contentarsi di quello che un principiante, ancor poco esperto, nel breve spazio di quattro settimane, potè raccogliere del '61? Le ripeto, io non voglio essere importunamente modesto; al contrario non esito a dire che, ripensando alle condizioni in cui lo feci, di pochi miei lavori io mi compiaccio così, come della memoria sul Latini; e con una certa impazienza per lunghi anni aspettai che alcuno volesse continuare quelle investigazioni, che io avevo incominciato, e che, lontano dall'Italia, non potevo continuare. Ed il venerando amico mio, conte Baudi di Vesme, m'aveva esposto in più lettere la sua intenzione di curare un testo critico del *Tesoro*, fondandosi su tutti i codici; poi, distratto da altre cure, smesse il pensiero. Abbiamo ora due volumi d'una nuova edizione; ma senza timore di esser tacciato di soverchio rigore verso le fatiche altrui, m'è lecito dichiarare che il modo

tenuto dal pubblicatore non è quello che a me, e certo anche ad altri, pare l'unico da seguirsi.

Ma veniamo, mio pregiato signore, ad una conchiusione. Se a lei sembra proprio che da una ristampa delle mie pagine possa venire agli studiosi qualche utilità, se ne valga come di cosa sua. Solo la pregherei di ommettere il capitolo IV « Su alcune emendazioni del Sorio. » Già ventun'anno fa io titubai se dovessi publicarlo; che non paresse voler io scemare la stima in cui meritamente era tenuto l'uomo operosissimo. Se stampai quelle osservazioni si fu perchè allora poteva essere utile dichiarare che il metodo tenuto dal Sorio nel curare il testo di traduzioni era in parte giusto; ma, esagerato, ci faceva deviare dall'unico proposito della critica: di presentare, cioè, una scrittura in forma identica, o possibilmente vicina, a quella datale da chi la dettò. Se un traduttore, o per avere avuto dinanzi a sè un testo viziato o per suo difetto, commise errori pur grossolani, la critica travalica non solo i suoi diritti, ma manca altresì al dover suo, correggendo tali errori. Questa verità non è ai dì nostri chi non la riconosca; e quindi dalle postille al Sorio ora non deriverebbe verun ammaestramento: ne rimarrebbe bensì una specie di irriverenza ad un estinto, che noi tutti dobbiamo riverire.

La consiglierei poi ad ommettere tutto il capitolo V « Emendazione del libro VIII, » di lettura poco gradevole; che potè avere la sua importanza come saggio del lavoro da farsi (*saggio* soltanto, perchè nè tutti i codici esaminai, nè degli esaminati diedi tutte le varianti); ma che ora giova sopprimere. Di ciò che rimane faccia lei quello che meglio le pare; che se nell'introduzione od in una nota ella vorrà dare comunicazione ai suoi lettori di queste mie linee, io glie ne sarò molto riconoscente. M'importa che si sappia quale giudizio io porti dei miei appunti e quanto vivo sia il mio desiderio di vederli resi affatto inutili da un lavoro definitivo.

Accetti, signor mio, l'espressione della sincera stima del

Vienna, 4 aprile 1882.

suo devotissimo
ADOLFO MUSSAFIA.

Sarebbe inutile e a me sconveniente il dimostrare come la sincera modestia e gli altissimi ideali scientifici attenuino

troppo agli occhi dello illustre uomo il suo ottimo lavoro. Quanti ebbero sinora ad occuparsi del *Tesoro* lo consultarono con profitto, e tale suo pregio non verrà a mancare se non quando uscirà in luce una edizione veramente critica del trattato. La stampa recente, cui il Mussafia allude, della quale allora erano usciti i due primi volumi, l'abbiamo ora tutta intera. [1] Ed io, prima di riprodurre la monografia del Mussafia, volli prenderla diligentemente in esame. Nè certo mi cade in pensiero di detrarre nulla alla benemerenza del professore Gaiter nella lunga e faticosa opera sua. Il libro è pur sempre di qualche vantaggio: ma mi si conceda di dire che l'edizione va rifatta su altra base. Trattandosi di un libro come il *Tesoro*, non è lecito l'accontentarsi di alcuni manoscritti, e molto meno è lecito lo scegliere le varianti con criterio soggettivo. Il prof. Gaiter, che pure conobbe ed apprezzò la memoria del Mussafia, non ne trasse poi il partito che poteva e doveva. Specialmente se ne scostò quanto al metodo, apprezzando oltre i giusti termini il *Tresors* dello Chabaille e introducendo talora nel testo, in conformità ad esso, delle varianti che non sono abbastanza giustificate dai manoscritti italiani. In questo modo si ricade nel difetto che il Mussafia nella sua memoria biasima, [2] e ribiasima nella lettera testè riferita, quello di modificare la traduzione con l'originale, movendo dal falso principio che l'una debba sempre essere conforme all'altro. Il Gaiter oltre a ciò non trasse conveniente partito dalle fonti riconosciute del libro, per quello che concerne la materiale rettificazione del testo. Le quali deficienze tutte, già rimproverategli anni sono da altri, [3] se non riescono certamente a rendere inutile l'opera sua, sono pur sempre tali da far continuare negli studiosi il desiderio di veder finalmente il *Tesoro* studiato e riprodotto criticamente. Al quale scopo io credo pur sempre utilissime le correzioni al libro VIII proposte dal Mussafia, sia per il

[1] *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da LUIGI GAITER, Bologna 1878-1883, 4 volumi.

[2] Cfr. pag. 290-91.

[3] Dal SUNDBY, nella *Romania*, vol. IX, 1880, pag. 469-72.

valore intrinseco che esse hanno, sia particolarmente per il metodo che vi si vede messo in pratica. Onde scostandomi dal consiglio pòrtomi dall'illustre uomo, io riprodussi anche il capitolo V della memoria, divenuto IV nella mia appendice II, per esservi stato ommesso, secondo il desiderio del Mussafia, il capitolo immediatamente anteriore, che concerne le emendazioni del Sorio.

Queste sono le avvertenze che io credetti utile di premettere ad uso dei miei lettori. Fra i quali al solito ve ne saranno alcuni di benevoli, o per lo meno di imparziali, che apprezzeranno i vantaggi di questo libro, e useranno indulgenza ai suoi mancamenti: altri, costantemente malevoli, o meglio maligni, non vorranno vedere che il male, o quello che può sembrar male ai loro occhi di miopi.

La mia gratitudine ai primi: il mio disprezzo ai secondi.

RODOLFO RENIER.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

BRUNETTO LATINI.

I.

VITA.

Brunetto Latini nacque in Firenze in sul principio del secolo XIII. Nel *Tesoretto* (pag. 95) e nel *Favolello* (pag. 247) [1] trovandosi Brunetto chiamato *fi di Latino* o semplicemente *di Latino*, reputarono alcuni che il nome di battesimo del padre suo fosse Latino. Questo peraltro è inesatto, poichè tali denominazioni non significano figlio, ma discendente di Latino. Da un paio di documenti infatti (anni 1254-55) [2] risulta, che il padre di Brunetto, morto innanzi che il primo documento venisse redatto, si chiamava Buonaccorso Latini. L'origine del cognome adunque ha ad essere respinta più indietro, ma di quanto non ci è dato precisare: secondo Luigi Franceschini dovrebbe riferirsi all'avo di Brunetto. Egli dice infatti che Buonaccorso era figlio a Latino di Scarniano. [3] Quanto questo sia

[1] *Il Tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini* ridotti a miglior lezione da G. Batt. Zannoni, Firenze 1824.

[2] Ildefonso di S. Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. VIII, pag. 138 e 142, citaz. dello Zannoni, *Prefazione al Tesoretto*, pag. vi. Delle *Delizie* non si trovano nella Biblioteca Reale di Copenhagen che i primi sei volumi. Sullo schenale di essi è scritto inesattamente: Girolamo da Siena, *Opere toscane*. I voll. III-VI contengono: Antonio Pucci, *Poesie*. Avendo dato origine tale equivoco all'essere ora l'opera erroneamente catalogata, la ricerca è resa più difficile.

[3] *Messer Brunetto Latini* (*il Pataffio*) Napoli 1788, pag. xi. — « ..... Bru» netto Latini. Egli nacque in Firenze da Buonaccorso figlio di Latino » de' nobili di Scarniano. » Cfr. Fil. Villani, *Le vite d'uomini illustri toscani*

giusto noi non possiamo decidere, ma è ad ogni modo assurda l'asserzione del Fauriel, il quale, senza addurre veruna autorità, sostiene che l'avo di Brunetto si chiamava Latino Latini.[1]

L'anno in cui Brunetto è nato non si può con precisione assegnare. Alcuni hanno supposto che fosse il 1230.[2] Sebbene lo Zannoni, e dietro lui il Fauriel, abbiano dimostrato essere questa data inesatta, lo Chabaille ha creduto di sostenerla.[3] Ciò nonpertanto egli non potè trovare alcun appoggio alla sua asserzione, tranne l'epigrafe che esiste su d'un ritratto di Brunetto inciso da Francesco Allegrini nel 1761, la quale, come ben si vede, non può servire quasi per nulla alla dimostrazione.

Vi sono per contro parecchie testimonianze, che farebbero nascere Brunetto alquanto prima. Filippo Villani († 1405) dice[4] che egli in Francia « *quantun-* » *que già vecchio* s'impratichì presto e mirabilmente » bene nella parlata francese, » e Domenico di Bandino d'Arezzo († 1413) racconta[5] che Brunetto, « poi- » chè, a motivo delle lotte intestine, *sebbene già* » *vecchio*, fu obbligato ad abbandonare la sua cara » patria, se n'andò in Francia, dove egli apprese to-

con le annotazioni del conte Mazzuchelli, Venezia 1747, pag. LV. « Bru- » netto de' nobili da Scarniano. » Vedi la nota 1ª del Mazzuchelli (*ibid.*) e Crescimbeni, *Comment. int. alla storia della volg. poesia*, Venezia 1730, vol. II, P. II, pag. 63. Nell'originale latino di Fil. Villani non si trova nulla di ciò.

[1] *Histoire littéraire de la France*, Paris 1842, vol. XX, pag. 276.

[2] Per esempio l'Autore degli *Elogi degli eruditi toscani* (Lucca 1772): vedi Zannoni, *Prefazione al Tesoretto*, pag. VII.

[3] *Li Livres dou Tresor*, Introd., pag. I; cfr. pure pag. XXIX e la *Biographie générale* del Hoefer.

[4] Phil. Villani, *Liber de civit. Flor. famosis civibus* nunc primum editus cura et studio G. C. Galletti, Florentiae 1847, pag. 30. Cfr. Mehus, *Vita Ambr. Trav.*, pag. CLI.

[5] *Fons rerum memorabilium universi*, ancora inedito. Vedi Mehus, *Op. cit.*, pag. CLII e CXXX. Cfr. Graesse, *Lehrbuch der Litterärgeschichte*, vol. II, P. III, fasc. II, pag. 899, dove peraltro il titolo ed i richiami al Mehus sono inesatti.

» sto la lingua francese. » Come si vede, vi ha qualche differenza tra queste due versioni. Se Domenico d' Arezzo abbia soltanto ripetuto poco diligentemente le parole del Villani, o facendo suo prò di altri documenti, le abbia deliberatamente cangiate, non si può decidere; ma tale questione diviene a ogni modo meno grave, quando si ponga mente, che Brunetto si trattenne in Francia soltanto sei o sette anni ed in questo tempo terminò la sua vasta opera francese. Egli è dunque chiaro che non poteva esser passato lungo tempo tra il suo arrivo in questo paese e l' impararne ch' egli fece la lingua, ciò che è pure espressamente affermato dai due citati scrittori. Perciò si può consentire con lo Zannoni, che sarebbe assurdo il chiamar vecchio Brunetto allorchè egli si recò in Francia (a. 1260), se non era nato prima del 1230, anche quando si voglia attenersi alle parole del Villani ed interpretarle nel senso che vecchio solo potesse dirsi per imparare una lingua straniera.

Se Brunetto poteva esser chiamato vecchio nel 1260, è manifesto che non si sarebbe potuto dirlo morto *per tempo* nel 1294. Nella questione dell' età sua adunque non è dato riferirsi alle parole, che Dante gli mise in bocca nel XV canto dello *Inferno* (v. 58-60):

> E s' io *non fossi sì per tempo morto*,
> Veggendo il cielo a te così benigno,
> Dato t' avrei all' opera conforto.

Con ciò Brunetto dice soltanto che il suo affetto per il giovane poeta e la stima che aveva della sua grande opera lo conduceva a desiderare di esser vissuto ancor più a lungo, non già che egli fosse morto in età prematura. In questo e nella stima ed affetto dell' Ali-

ghieri pel Latini, [1] si trova eziandio sufficiente spiegazione alle medesime parole di Dante:

> Se fosse tutto pieno il mio dimando,
> Risposi lui, voi non sareste ancora
> Dell' umana natura posto in bando: [2]

Un' altra prova che Brunetto sia nato prima del 1230 l' abbiamo dallo Zannoni, [3] il quale rilevò da un manoscritto, che la figlia di lui Bianca nell' anno 1248 andò sposa a Guido di Filippo da Castiglionchio. Di qui si può concludere che Brunetto deve esser nato circa il 1210, piuttosto prima che dopo. [4]

Chi di Bianca fosse la madre e quali i fratelli, di cui uno portava il nome di Perso o Persio, [5] si ignora; nè si conosce il tempo nel quale Brunetto l' avrebbe sposata.

Nei primi versi del secondo capitolo del *Tesoretto* si legge:

> Lo Tesoro comenza
> Al tempo che Fiorenza
> Fioria, e fece frutto,
> Sì ch' ell' era del tutto
> La donna di Toscana, 5
> Ancora che lontana
> Ne fosse l' una Parte,
> Rimossa in altra parte,

[1] ZANNONI, *Prefazione al Tesoretto*, pag. x-xi; L. CARRER, *Il Tesoro di Brunetto Latini*, Venezia 1839, vol. I, pag. viii-ix. Cfr. pure J. ORTOLAN, *Penalités de l'enfer de Dante, suivies d'une étude sur Brunetto Latini apprécié comme le maitre de Dante*, Paris 1873.

[2] *Inf.*, XV, 79-81.

[3] *Pref. cit.*, pag. ix.

[4] *Hist. litt. de la France*, vol. XX, pag. 277. Cfr. MALISPINI, *Stor. flor.* illustrata da Vincenzo Follini, Firenze 1816, cap. CLXIV, pag. 131 (a. 1259): « Le più delle pulcelle aveano anni XX o più innanzi ch' andassono a » marito. »

[5] ZANNONI, *Pref. cit.*, pag. xx. Secondo il FRANCESCHINI (*Il Pataffio*, pag. xv) il figlio chiamato Perseo sarebbe stato l' unico sopravvissuto a Brunetto.

Quella de' Ghibellini,
Per guerra de' vicini: 10
Esso Comune saggio
Mi fece suo messaggio
All' alto re di Spagna,
Ch' or è re della Magna,
E la corona attende; 15
Se Dio non gliel contende;
Che già sotto la luna
Non si trova persona,
Che per gentil legnaggio,
Nè per alto barnaggio 20
Tanto degno ne fosse
Com' esto re Nanfosse.
E io presi compagna
E andai in Ispagna,
E feci l' ambasciata, 25
Che mi fu comandata.

Lo Chabaille ha creduto di trovare nel verso 23 un argomento sufficiente per stabilire che Brunetto abbia preso moglie nell' anno 1260, precisamente quando gli fu affidata la sopradetta ambasceria ad Alfonso X di Castiglia. Se questo fosse vero, bisognerebbe supporre che Brunetto (la cui figlia Bianca era già maritata da dodici anni) avesse nel 1260 ripreso moglie una seconda volta. Ma non v' ha alcun motivo plausibile per sostenerlo. In questa come nelle altre occasioni, in cui lo Chabaille si è discostato dallo Zannoni e dal Fauriel per procedere indipendentemente, egli ebbe la sfortuna d' incorrere in errore. Il verso, sul quale egli si fa forte, non indica che Brunetto associasse una compagna alla sua vita: *compagna* vale in questo caso *compagnia;* ed è a credere che egli si scegliesse un seguito, che lo accompagnasse nel viaggio in Ispagna.

Fiaccata la potenza dei Ghibellini per la vittoria

ottenuta nel maggio del 1250 dai Guelfi bolognesi sopra Enzo figliuolo di Federigo II, riuscì nello stesso anno ai Fiorentini guelfi sbanditi di disfare i loro concittadini avversarî. Poichè i Ghibellini sconfitti si furono volti contro Firenze, il popolo prese le armi e si raccolse per oppor loro resistenza. Fu eletto un *capitano del popolo* ed il 20 ottobre la cittadinanza, sotto nome di *popolo vecchio*, mutava la costituzione ed affidava il potere al *capitano* suddetto ed a dodici *anziani*, due per ogni *sesto.*[1] Che Brunetto Latini, il quale era notaio e guelfo, abbia avuto parte in questi avvenimenti, come suppone lo Zannoni,[2] è molto probabile, quantunque non se ne possa addurre alcuna prova sicura. Sembra invece che il Fauriel abbia trovato che per lo appunto Brunetto concludesse nel 1253 (1254?) una pace con Siena, per la quale questa città fu costretta ad appoggiare i Guelfi.[3]

La pace non durò a lungo, ma i Guelfi continuarono per alquanto tempo ad avere il sopravvento in Firenze. Tuttavia nell'anno 1260 le cose presero un'altra piega. Siena, dove i profughi ghibellini s'erano raccozzati, si collegò con Manfredi, che avea rafforzata la sua signoria nel Mezzogiorno d'Italia. Per contro i Guelfi fiorentini decisero di cercare aiuto presso Alfonso X di Castiglia, che nel 1257 era stato eletto imperatore da quattro Elettori. L'ambasceria fu affidata, come s'è veduto, a Brunetto Latini, il quale si recò in Ispagna e compì la sua missione.[4] Ma mentre

[1] G. VILLANI, *Cron.*, libro VI, cap. 39. Giusta il FAURIEL, *Hist. litt. de la France*, vol. XX, pag. 277 ed il RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen*, 2ª edizione, Lipsia 1842, vol. V, pag. 196, tale mutamento sarebbe avvenuto solo dopo la morte di Federigo II (13 dic. 1250).

[2] *Prefazione al Tesoretto*, pag. XXV.

[3] *Hist. litt. de la France*, vol. XX, pag. 279, dove il FAURIEL cita il MALAVOLTI, *Istoria de' fatti e guerre de' Sanesi* (Siena 1574 o Venezia 1559) V, 1. Cfr. G. VILLANI, *Cron.*, libro VI, cap. 55.

[4] Cfr. v. 25 del passo citato del *Tesoretto: E feci l'ambasciata.*

egli ritornava, i Fiorentini aveano toccato una decisiva sconfitta nella sanguinosa battaglia di Montaperti, dove il tradimento di Bocca degli Abati fece traboccare la bilancia. Il famoso *Carroccio* e la *Martinella* caddero in mano ai nemici, e i Guelfi fiorentini atterriti si rifugiarono in patria, per lasciarla poco dopo, e così schivare col volontario esilio l'imminente odio dei Ghibellini. La battaglia ebbe luogo il 4 settembre 1260, ed il 13 dello stesso mese cominciò l'espatrio. Ricordano Malispini, cronista guelfo [contemporaneo († 1281)],[1] menziona i nomi di tutte le famiglie emigrate, senza accennare ad alcuna persona singolarmente. A questo suo metodo egli fa una sola eccezione nominando in particolare Ser Brunetto Latini e la famiglia di lui.[2] E poichè altrove[3] scrive, che la battaglia di Montaperti ebbe luogo mentre l'ambasceria di Spagna era *fornita*, vale a dire mentre Brunetto se ne tornava a Firenze,[4] gli è chiaro che egli deve esser ritornato dopo il 4 settembre 1260 e di nuovo aver lasciato la patria il 13 settembre dello stesso anno, e che la cagione della sua partenza deve essere stata la disfatta della sua parte ed il timore dell'odio ghibellino. Ciò è pure confermato dalle sue medesime parole nel *Livres dou Tresor*, pag. 46 e pag. 102.[5] Però deve essere reputata finzione poetica quella del *Tesoretto* (c. II, v. 27-50), dove il Latini

[1] So bene che lo Scheffer-Boichorst nel suo studio *Die Geschichte der Malespini eine Fälschung* (in *Historische Zeitschrift* del Sybel, vol. XXIV, pag. 274-313 e poi in *Florentiner Studien*, Lipsia 1874, pag. 3-44) ha considerato questa cronaca come una falsificazione, ma i suoi argomenti non sono tali da escludere ogni dubbio sulla autenticità del libro e specialmente poi sulla esattezza di alcune notizie in esso contenute.

[2] Malispini, *St. flor.*, edizione Follini, cap. CLXXII, pag. 139.

[3] Id., *ibidem*, cap. CLXVI, pag. 132.

[4] Vedi il passo alleg. del *Tesoretto*, v. 25.

[5] Cfr. anche l'introduzione alla *Rettorica di Ser Brunetto Latini*, in Zannoni, *Prefazione al Tesoretto*, pag. xiii.

racconta di aver incontrato sulla pianura di Roncisvalle uno studente di Bologna, che lo informò della cacciata dei Guelfi da Firenze; come pure non vi è alcun motivo per ritenere esatta la spiegazione fornitaci dal Boccaccio intorno all'espatrio di lui. Egli avea tale concetto, narra il Boccaccio, di sè e del notariato che avendo nella redazione di un contratto commesso un errore, ed essendo in tale occasione accusato di falso, preferì esser giudicato un falsario anzichè confessare di aver errato, e nel suo sdegno abbandonò Firenze.[1] Come si vede, tale racconto non solo contraddice al Malispini ed alle stesse parole di Brunetto, ma è in sè medesimo così inverosimile, che non meriterebbe neppure se ne tenesse conto, quando per mezzo di parecchi commentatori di Dante non avesse guadagnato così grande pubblicità.

Abbandonata la patria, si recò Brunetto in Francia, probabilmente a Parigi, come dice il Boccaccio.[2] Quivi egli trovò un uomo ricco, onesto e saggio, che divideva le sue opinioni e facendogli molto onore gli fu di grande giovamento, tantochè Brunetto stesso lo chiamava il suo *salvatore*. Per soddisfare al desiderio di questo amico tradusse e commentò la rettorica di Cicerone.[3] Oltre a questa traduzione, compose in italiano il *Tesoretto* e forse il *Favolello*,[4] e compilò eziandio, mentre stava in Francia, la sua grande opera francese *Li Livres dou Tresor*. Se si può prestar fede ad una notizia, che si trova in un commento al

[1] Boccaccio, *Opere*, Firenze (Napoli) 1724, vol. VI, pag. 289.

[2] Brunetto stesso, Filippo Villani e Domenico di Bandino (vedi Mehus e *Li Livres dou Tresor*, pag. 102) accennano genericamente alla Francia. È anche notevole che Brunetto in nessun luogo nomina Parigi, tranne in uno della Rettorica (*Li Tresors*, pag. 547), dove sostituisce Parigi ad Atene.

[3] Vedi l'introduzione a quest' opera in Zannoni (*Prefazione al Tesoretto*, pag. xiii).

[4] Di questi due scritti per lo meno il *Tesoretto* fu composto in Francia, e non in Firenze, come dice il Boccaccio.

XV canto dell'Inferno dantesco, Brunetto avrebbe anche tenuto in Parigi cattedra di filosofia. [1]

Che Brunetto non sia rimasto in Francia sino alla sua morte, come il Boccaccio scrive, è cosa certa; ma non v'ha alcun dato sicuro per stabilire il tempo in cui egli lasciò quel paese. [2] Alla notizia della sconfitta di Manfredi e della morte di lui nella battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) [3] i Guelfi fiorentini levarono rumore. Non si venne pertanto alle mani, ma i Ghibellini tuttavia stimarono prudente di lasciare la città il giorno di S. Martino del 1266. Nel gennaio 1267 le due parti conclusero una tregua, e i Ghibellini rientrarono in patria; ma essendosi rivolti i Guelfi per aiuto a re Carlo ed essendo arrivato in Firenze il primo giorno di Pasqua (17 aprile 1267) Guglielmo di Monforte con 800 Francesi, i Ghibellini abbandonarono la città di bel nuovo. [4] In tali circostanze non è probabile che Brunetto Latini abbia indugiato più a lungo il suo ritorno in patria, che avrebbe quindi avuto luogo nel 1266 o nel 1267. Ad ogni modo nel

[1] MEHUS, *Vita Ambr. Trav.*, pag. CLIX.

[2] Nel *Bulletin de la Société de géographie*, IV serie, Parigi 1858, vol. XV, pag. 175, il D'AVEZAC cita una lettera, che Brunetto dovrebbe avere scritta durante un viaggio in Inghilterra, prima di avere compiuto il *Tresors*. In questa lettera si parla di una visita fatta da Brunetto in Oxford a Ruggero Bacone, il quale gli avrebbe mostrato l'ago magnetico. La notizia di questa lettera, che è pure riportata da TOMMASO WRIGHT nella prefazione al *De naturis rerum* (Londra 1863, pag. XXXVII) il D'AVEZAC la tolse alla *Lettre sur l'invention de la boussole* di J. KLAPROTH (Parigi 1834, pag. 45-46). Il KLAPROTH si riferisce al *Monthly Magazine* (giugno 1802), che purtroppo noi non abbiamo potuto vedere. Per gentile mediazione del prof. van Mehren siamo peraltro in grado di affermare che ora il D'AVEZAC crede la lettera apocrifa.

[3] Il MALISPINI (cap. CLXXXVII, pag. 124, ed. Fol.) e GIO. VILLANI, *Cron.*, libro VII, cap. 9 dicono che la battaglia avvenne di venerdì, l'ultimo giorno del febbraio 1265. Questa data, che si trova pure nel *Livres dou Tresor*, pag. 100, deriva dalla abitudine di cominciare l'anno dalla pasqua. A questo proposito è da notarsi che il 26 febbraio era un venerdì, e che vi è grande contraddizione nei cronisti. Cfr. PILGRAM, *Calendarium chronolog.*, Vienna 1781.

[4] G. VILLANI, *Cron.*, libro VII, cap. 15.

1269 egli era protonotario del governatore generale di re Carlo in Toscana, probabilmente il sopraccennato conte di Monforte,[1] il quale in Viterbo il 13 marzo 1271, per vendicare suo padre, conte di Leicester, uccise il principe inglese Arrigo, figlio di Riccardo di Cornovaglia. Se la carica di governatore in Toscana sia cessata dopo la fuga del conte di Monforte, non si sa di preciso; e parimenti non si può rilevare dai ragguagli dei cronisti quando abbia finito la supremazia, che i Fiorentini nel 1267 aveano concessa a re Carlo per dieci anni.[2] Nell'ufficio di Brunetto Latini fu ad ogni modo nel 1273 introdotto un cambiamento, che sembra essere stato conseguenza di mutamenti nelle cose pubbliche. Brunetto infatti si chiama in un documento da lui redatto nell'anno suddetto, *notarius nec non scriba Consiliorum Communis Florentiae.*[3] Il Fauriel suppone che poco appresso ei si ritraesse a vita privata, perchè nei seguenti cinque o sei anni non trova alcun atto, che attesti aver egli partecipato ai pubblici negozi.[4] Noi non possiamo rifiutare tale supposizione, che peraltro deve sembrare alquanto ardita, quando si pensi alla successiva attività di Brunetto.

Nell'anno 1279 così i Guelfi, fra i quali erano sorte discordie, come i Ghibellini sbanditi si rivolsero a papa Niccolò III e lo pregarono di ricomporre la pace fra i Guelfi stessi e fra questi e i Ghibellini. Il papa allora mandò a Firenze suo nipote, il cardinal Latino. Trascorsi dieci giorni, il 18 ottobre 1279, riuscì al legato pontificio di riappattumare tutte le parti,

[1] ZANNONI, *Prefazione al Tesoretto*, pag. XVII, n. 22. Cfr. MALISPINI, cap. CCVIII, pag. 171, e PAULI, *Geschichte Englands*, Hamburg 1853, vol. III, pag. 835.

[2] G. VILLANI, *Cron.*, libro VII, cap. 15.

[3] ILDEFONSO DI S. LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. VIII, pag. 129, cit. ZANNONI, pag. XIX.

[4] *Hist. litt. de la France*, vol. XX, pag. 282.

e chiese a ciascuna di esse per garanzia alcuni uomini in ostaggio.[1] È chiaro che a ciò si scelsero gli uomini che godevano di maggiore reputazione. L'essere Brunetto Latini stato scelto a mallevadore dei Guelfi[2] attesta il posto distinto, che egli continuava a tenere nella sua parte; nè di ciò mancano altre prove.

I Fiorentini nel settembre del 1284 strinsero coi Genovesi, i Lucchesi ed altri una alleanza contro i Pisani.[3] Prima di concluderla, i sindaci delle diverse città convennero in Firenze, ed in questo incontro Brunetto teneva la presidenza.[4]

Nel 1287 troviamo Brunetto partecipare al governo della repubblica fiorentina. Alla costituzione che per mezzo del cardinal Latino era stata introdotta nel 1279, e per la quale il governo era retto da 14 *buon' uomini*, otto guelfi e sei ghibellini, ne successe nel 1282 una nuova e più democratica, la quale metteva la cosa pubblica in mano del *podestà*, del *capitano del popolo* e dei *priori delle arti* (prima 3, poi 6, infine 12), i quali dovevano amministrare i beni dello stato, e curare che le autorità e gli impiegati facessero giustizia.[5] Di questa carica, che durava due mesi, troviamo investito Brunetto dal 15 agosto al 15 ottobre del 1287.[6]

Nel 1289 si rinviene Brunetto fra gli *arringatori*, o oratori pubblici, cui fu commesso dal podestà di proporre e consigliare nell' adunanza pubblica la guerra

[1] G. Villani, *Cron.*, libro VII, cap. 56.

[2] Ildefonso di S. Luigi, *Delizie* ecc., vol. IX, pag. 34 e 102, cit. dallo Zannoni e dal Fauriel, il quale ultimo ha la data 1280.

[3] G. Villani, *Cron.*, libro VII, cap. 98.

[4] *Il Pataffio*, pag. XIII.

[5] Compagni, *Ist. fior.*, Pisa 1818, pag. 8; G. Villani, *Cron.*, libro VII, cap. 79. Intorno alle prove della autenticità della cronica diniana vedasi il vol. I, P. II dell' opera di I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze 1880. Cfr. pure Hartwig, *La question de Dino Compagni*, in *Revue historique*, vol. XVII, 1881, pag. 64 segg. e la risposta di P. Meyer nel n. 40 della *Romania*.

[6] Zannoni, *Prefazione al Tesoretto*, pag. XIX.

contro Arezzo, dove i Ghibellini aveano nel 1297 rafforzato la loro signoria. Non era certo questa la prima volta che Brunetto faceva da *arringatore;* ma l'essergli stato affidato tale officio in occasione così importante rende manifesto che gli anni non dovevano avere sminuito la fama, che s'era guadagnata con la sua saggezza e con la sua eloquenza. La proposta fu accettata, la guerra dichiarata, e gli Aretini sconfitti nella battaglia di Campaldino, l'11 giugno 1289.[1]

Qui perdiamo di vista Brunetto come uomo pubblico, nel tempo stesso che per la prima volta ci abbattiamo in Dante entrato al servizio della repubblica, il quale in età di 24 anni combatte a Campaldino. Noi del resto non abbiamo bisogno di una simile casuale coincidenza per porre in relazione tra loro questi due uomini. Se anche il Latini non avesse avuto altro titolo alla attenzione dei posteri, gli sarebbe bastato quello di *maestro di Dante;* attributo codesto che gli passò quasi in soprannome, quantunque sia tuttora incerto il suo vero significato.

> . . . . In la mente m'è fitta ed or mi accora
> La cara e buona imagine paterna
> Di voi, *quando nel mondo ad ora ad ora*
> *M'insegnavate come l'uom s'eterna:*
> E quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo
> Convien che nella mia lingua si scerna.[2]

Da questo passo si deduce che Brunetto fu maestro di Dante; ed infatti tale asserzione è da esso largamente giustificata, non solo per il senso delle parole, che è molto esplicito, ma anche perchè in tut-

[1] ILDEFONSO DI S. LUIGI, *Delizie* ecc., vol. IX, pag. 286 (cit. dallo ZANNONI nella *Prefazione al Tesoretto*, pag. XIX) e G. VILLANI, *Cron.*, libro VII, cap. 131. Si consulti l'appendice di documenti aggiunta dal prof. Isidoro Del Lungo alla presente Memoria.

[2] *Inf.*, XV, 82-87.

toquanto il contesto si scorge una riverenza ed una gratitudine figliali, che del resto si manifestano eziandio in altri brani del medesimo canto, come in quello addotto più sopra (XV, 79-81).

A questo riguardo deve anche essere osservato come Dante usi sempre il *voi* parlando con Brunetto, mentre non se ne serve se non con quelli, a cui vuol dimostrare la più profonda reverenza. [1] Ora da ciò risulta chiaro, che le parole di Dante non possono essere spiegate nel senso, che Brunetto abbia esercitato indirettamente la sua influenza su di lui, senza che fra di loro avesse luogo alcuna comunicazione o rapporto personale. A tale interpretazione mal s' accorderebbero le parole, che Dante mette in bocca a Brunetto:

. . . . se tu segui tua stella,
Non puoi fallire al glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella. [2]

Noi non ci atterremo alla spiegazione che qui vorrebbe vedere una profezia, fondata su di un calcolo astrologico. [3] Non ci sembra neppure che queste parole alludano alla attività letteraria di Dante, che prima della morte di Brunetto non avea dato altro frutto che la *Vita Nuova* (an. 1292), se anche l' idea della *Commedia* avea fin d' allora cominciato a formarglisi nell' animo. [4] Nè certamente vi è alcuno che abbia interpretato in questo modo le parole citate. L' unica naturale spiegazione sembra esser questa, che Brunetto parli delle osservazioni da lui fatte in vita sull' ingegno e sull' animo di Dante, e che egli presagisca

[1] BLANC, *Vocabolario dantesco*, Firenze 1859, pag. 460.
[2] *Inf.*, XV, 55-57.
[3] ZANNONI. *Prefazione al Tesoretto*, pag. XXVI.
[4] FAURIEL, *Dante et les origines de la langue et de la littérature ital.*, Parigi 1854, vol. I. pag. 409.

da essi il futuro poeta.[1] Ma frattanto noi possiamo mettere in sodo, che con le sue parole Dante ha inteso accennare ad una relazione personale, e invece dobbiamo concedere non esser chiaro se nei versi 84-85 egli intenda alludere al profitto che gli venne dai suoi rapporti e dalle sue conversazioni con Brunetto, o se si debba pensare ad una formale istruzione. I commentatori ed i biografi di Dante pensano, come s'è detto, non esservi altro appoggio che le parole dello stesso poeta, e sebbene in generale sembrino accettare l'ultima interpretazione, vi sono pure delle chiose, che possono essere intese nel primo modo. È peraltro certo che Brunetto già nel XIV secolo è chiamato senz'altro *maestro di Dante*, e che in ogni caso questa denominazione non si può dire inesatta.[2]

In una strana discordanza col rispetto che Dante dimostra verso il suo maestro, sta il posto che gli ha assegnato nell'*Inferno*. Il XV canto infatti è destinato a coloro, che hanno sensualmente peccato contro natura. Tale opposizione tra il procedere di Dante e la sua asserzione avergli Brunetto insegnato *come l'uom s'eterna*, ha naturalmente dovuto condurre parecchi a dubitare, che il Latini non avesse veramente meritata

[1] Boccaccio, *Opere*, vol. VI, pag. 293.

[2] Mehus, *Vita Ambr. Trav.*, pag. CLII-CLIII; Boccaccio, *Opere*, vol. VI, pag. 298; Fraticelli, *Storia della vita di D. A.*, Firenze 1861, pag. 58. Vi è anche la congettura che Brunetto sia stato maestro a Guido Cavalcanti (Zannoni, *Prefazione al Tesoretto*, pag. XVIII). Nel *Diction. hist.* del Bayle, voce *Dante*, si parla delle possibilità che Dante abbia studiato in Parigi sotto la direzione di Brunetto. È manifesto che ciò è inesatto: Dante è nato nel 1265 e Brunetto abbandonò Parigi al più tardi l'anno 1269, ma secondo ogni probabilità nel 1266 o 1267. La negazione recisa dell'Imbriani nel suo scritto *Brunetto Latini non fu maestro di Dante* (in *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, anno IV, vol. VII, fasc. 1 e 2) non venne accolta dai migliori critici. Per lo più si ritiene che se anche non si tratti di una vera *scuola*, sia questione d'una influenza morale e intellettuale esercitata da Brunetto su Dante, influenza che non esclude, anzi tende ad implicare, la conoscenza personale. Cfr. Todeschini, *Scritti su Dante*, vol. I, pag. 288 e segg.; Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, vol. III, pag. 24 e segg.; Scartazzini, *Abhandlungen über D. A.*, vol. I, pag. 108.

la pena inflittagli da Dante. Alcuni perciò hanno cercato di spiegare il fatto come una vendetta contro Brunetto, il quale disprezzando la sua lingua materna avea scritto il *Tresors* in francese; ma tale spiegazione è abbastanza confutata dalla maniera, con cui nel poema di Dante si discorre di quell' opera. [1] Altri opinarono che il poeta ghibellino, stigmatizzando in tal modo il suo maestro guelfo, sfogasse contro di lui il suo odio politico. [2] Questa opinione peraltro non può accettarsi, quando si rammenti che Dante non si peritò di porre nell' inferno, tra gli eresiarchi, il magnanimo ghibellino Farinata degli Uberti, mentre Carlo d' Angiò ha trovato posto nel purgatorio. Ma sebbene non si possa sostenere che il poeta si sia lasciato trascinare nel suo giudizio da odio politico o da vendetta, si può credere nondimeno che egli abbia preso in esame le circostanze, su cui doveva fondare il suo giudizio, più leggermente di quello che avrebbe dovuto. Qualcuno potrebbe supporre che Dante, quando avesse avuto soltanto una voce generale a cui attenersi, non si fosse arbitrato, poco dopo la morte di un uomo sì ragguardevole, a pronunciare tale accusa contro di lui. Questa supposizione sarebbe certamente erronea. Quantunque quell'età non fosse, come crede lo Zannoni, più corrotta che la nostra, è però dimostrato che era meno inclinata a velare lo scandalo e meno facile a scandalizzarsi. Non è dunque meraviglia che i contemporanei di Dante si scandalizzassero assai meno di noi della sua irreverenza; la quale il Fauriel non crede di poter spiegare altrimenti che sostenendo aver Dante collocato il suo maestro in quel luogo dell' *Inferno* solo per far spiccare maggiormente, in quella sua pro-

[1] Perticari, *Scrittori del Trecento*, libro I, cap. 4, in *Opere*, Venezia 1835, vol. I, pag. 210-12. Vedi *Inf.*, XV, 119-20.

[2] Carrer, Introduzione al *Tesoro di B. L.*, Venezia 1839, pag. IX-XI.

fonda abbiezione, l'affetto immenso, il rispetto e l'ammirazione che aveva per lui.[1]

Lo Zannoni, che non è tanto ardito da mettersi troppo vicino a Dante, non è così tenero della fama di Brunetto. Per salvarla alcuni[2] riferiscono un passo del *Tesoretto*, cap. XXI:

> Ma tra questi peccati 321
> Son via più condannati
> Que' che son *soddomiti*. 323
> Deh come son periti
> Que' che contra natura 325
> Brigan cotal lussura!

La condanna, che Brunetto esprime in questi versi, lo Zannoni è tanto lungi dall'interpretarla a suo vantaggio, che la rivolge addirittura contro di lui. Egli pone infatti il passo in relazione con quanto Brunetto confessa nel principio del capitolo, quasi che facesse parte di una confessione di Brunetto stesso.[3] Tale interpretazione non è del tutto giusta, o per lo meno è alquanto cervellotica. Si può ritenere che la confessione sia una finzione poetica, destinata a preparare la rassegna dei sette peccati capitali e dei diversi peccatori, che è inserita nel capitolo XXI del poemetto, il quale risponde esattamente ad un capitolo del *Tre-*

[1] *Hist. litt. de la France*, vol. XX, pag. 285. Altri può essere indotto a reputare l'espressione del Fauriel niente più che una bella frase, o in ogni modo una congettura ardita e bizzarra. Noi preghiamo di considerare come Dante qualche volta si sia lasciato guidare dalla necessità di aggruppare poeticamente i suoi personaggi, come si vede per esempio dal fatto, che Ulisse è punito come traditore per la sua astuzia del cavallo di legno (*Inf.*, XXVI, 56), e che Catone Uticense, sebbene omicida, non si trova nell'*Inferno* XIII, ma nel *Purgatorio* I, mentre Bruto e Cassio, siccome i più perversi traditori dopo Giuda, hanno trovato posto nella *Giudecca* (*Inf.*, XXXIV, 63 e segg.). Altri esempi di singolari anomalie del poema dantesco addurremo in appresso.

[2] Chabaille, *Li Tresors de B. L.*, Introd., pag. v. — Cfr. *Li Tresors*, pagg. 300, 306, 380, 464.

[3] *Prefazione al Tesoretto*, pag. xxxii.

sors.[1] Ma anche quando la confessione non si avesse ad intendere in questo modo, sarebbe altamente inverosimile il voler vedere nel brano citato un appoggio all'accusa lanciata da Dante contro Brunetto. Se il capitolo contenesse la lista dei peccati reali, di cui fosse e si confessasse colpevole il povero notaio, non sarebbe possibile neppure all'immaginazione d'un Dante di assegnarli un luogo nell'inferno, salvo gli accordasse il dono della onnipresenza. No: se vi è espressione di Brunetto che si possa riferire a ciò, sarebbe piuttosto quella che nel capitolo allegato egli rivolge al suo amico:

Sai che siam tenuti
Un poco mondanetti.[2]

L'epiteto di *mondano*, usato a carico di Brunetto, si trova pure in Giovanni Villani, il quale forse tolse la parola appunto dal verso menzionato.[3] Ma anche non volendo ammettere ciò, ed anche essendo inclinati a dare alla parola un significato peggiore di quello volgare, cosa del resto non abbastanza giustificata, non vi sarebbe alcuna prova che convalidasse la condanna di Dante.[4]

[1] Libro II, P. II, cap. CXI, pag. 464.

[2] *Tesoretto*, cap. XXI, pag. 205.

[3] G. Villani, *Cron.*, libro VIII, cap. 10: *E fu dittatore del nostro Comune, ma fu mondano uomo.* Dacchè non è facile il vedere una opposizione tra la qualità di *dittatore* della repubblica e quella di *uomo mondano*, sarebbe troppo ardito il sostenere che *mondano* avesse in questo caso il significato di *laico*, *secolare*, significato che la parola può certamente avere, come il *mondain* dell'antico francese? (Vedi Ducange, *Glossar.*, sotto *mundalis*). Ci si presenterebbe in questo caso una spiegazione più verosimile. Avveniva spesso che quelle cariche fossero coperte da preti, i quali erano quasi gli unici che negli antichi tempi avessero cultura sufficiente da appartenere a codesta classe. Tuttavia, poichè tale congettura esigerebbe ricerche più accurate di quelle che noi possiamo ora compiere, dobbiamo accontentarci di sottoporla a più mature riflessioni. Lo Zannoni veramente sopprime la parola *ma*, contrastando in ciò con la lettura comune (*Prefazione al Tesoretto*, pag. xxi).

[4] In nota al passo allegato del *Tesoretto* lo Zannoni si studia di dimo-

Lo Zannoni adunque non aveva alcun argomento valevole per confermare l'accusa di Dante; nè altro se ne potrebbe rinvenire. Solo si può meravigliarsi di trovare nell'*Inferno* Brunetto, allo stesso modo come fa meraviglia che la sorella di Ezzelino da Romano, Cunizza, *quae fuit magna meretrix*,[1] sia stata reputata degna da Dante di essere accolta nel *Paradiso* (IX, 32).

È ben vero che più tardi si tirò fuori un inciso, che a prima vista sembra cambiare la posizione delle cose, ma di cui ci lusinghiamo di attenuare il significato. Lo Zannoni dichiara che Filippo Villani, nel suo libro degli illustri Fiorentini, non disse cosa, che potesse portar luce su tale controversia.[2] Ciò è giustissimo, attenendosi al testo italiano pubblicato dal Mazzuchelli, che generalmente è creduto una antica traduzione. Ma nel testo latino, che si ritiene essere l'originale, e che fu pubblicato ventitrè anni dopo che lo Zannoni ebbe scritta la sua prefazione al *Tesoretto*, la chiusa dell'articolo che riguarda il Latini è concepita così: *Profecto virtutum omnium habitu felix, si repentinae libidinis aculeos impudicos potuisset arcere.*[3] Questa testimonianza potrebbe sembrar decisiva, ma

strare che *mondanetto* in quel luogo e *mondano* presso il VILLANI non significano *laico*, ma *dissoluto*. Devesi peraltro avvertire che la parola non si trova con questo significato nel Vocabolario della Crusca e la cercata analogia con *mondana* (= *meretrice*) non è sufficiente. Frattanto che sia usata per eufemia non è permesso asserirlo, quando non venga accertato che altra volta si adoperasse nel medesimo senso. Sarebbe anche curioso lo spiegare la parola in questo modo appunto qui, dove è usata in diminutivo e con l' aggiunta di *un poco*, di cui lo ZANNONI non si cura.

[1] Commento al *Codex Caetanus*, cit. dal BLANC, *Vocabolario Dantesco*, pag. 119. Cfr. ARRIVABENE, *Il secolo di Dante*, Firenze 1830, vol. I, pag. 292, n. 1.

[2] *Prefazione al Tesoretto*, pag. XXII.

[3] PHIL. VILLANI, *Liber de civit. Florentiæ famosis civibus*, edito dal Galletti, Firenze 1847, pag. 30. Un altro passo dell' articolo lo dice: *Vir quidem, si dicere fas est, priscis oratoribus conferendus, ni* OBSCENÆ LIBIDINIS TURPITUDO, *bono semper adversa viro, famam emeritam paululum abumbrasset.* Cfr. F. VILLANI, *Vite d' uomini illustri fior.*, Venezia 1747, pag. LIX: *Per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo* LE INGIURIE DELLA FURIOSA PATRIA *avesse potuto con pazienza sopportare.*

noi riteniamo esservi tutte le probabilità che Filippo Villani a tale riguardo si attenesse senz'altro al giudizio di Dante. In questo caso si può addurre non solamente questo argomento generale, che debba essere stato del pari difficile allora come ora il resistere alla meravigliosa illusione, che s'impadronisce dei lettori del divino poema, illusione dalla quale più tardi, allorchè la storia ebbe a far valere i suoi diritti, rincrescesse il liberarsi. Nelle biografie del Villani di concittadini e contemporanei di Brunetto, trattati pure nella *Divina Commedia*, si trovano traccie evidenti di una simile influenza, e malgrado ciò lo scrittore dimostra una certa renitenza a riconoscere senz'altro per veri i giudizi pronunziati dal poeta. Intorno al rinomato giureconsulto Francesco Accorso, che si incontra nel canto XV dell'*Inferno*, quale compagno di pena a Brunetto, scrive Filippo Villani:

« Hic quamquam doctrina moribusque patri par
» fuerit, uno tamen defecisse vitio, sed occulto, insecu-
» tores sui nominis voluere, cui ignominiæ *falsæ*, ut
» puto, *comicus noster*, *famæ infamiæque spectator*
» *potius*, *quam veri exactor*, videtur adnuere, cum velit
» ostendere, insignes viros magnique præconii persæpe
» vitiis turpibus laborasse, quæ potius damnare videtur
» ipsum [?], quam ipsos homines; hunc astruit in Ve-
» nerem turpissimam corruisse. » [1]

Del celebre condottiero guelfo conte Guido Guerra dice egli:

« . . . . Cumque omni bonitate conspicuus habere-
» tur, uno solo vitio laboravit, silentio transigendum,
» ni illum poeta noster comicus hoc peccato notasset. » [2]

[1] PH. VILLANI, *Liber de civit.* ecc., pag. 23.

[2] PH. VILLANI, *Op. cit.*, pag. 39. Cfr. PHILALETES, *Dante Alighieri's Göttliche Comoedie metr. übertragen* (2ª edizione, Dresda e Lipsia 1839), vol. I, pag. 113 n: *Ueber Guidos Schuld ist nichts bekannt.*

Sembra chiaro che egli non avesse per appoggio che il canto XVI dell' *Inferno* (v. 38). Qui egli aggiunge tuttavia anche una specie di opposizione, che in altri luoghi non trova necessaria, sebbene sia manifesto che solo Dante fu la sua fonte, e sebbene egli stesso abbia riconosciuto che non era prudente l' attingere a quella sorgente. Parimenti dice del magnanimo Farinata degli Uberti, essere egli stato « *epicureus et qui mollitie delitiarum facile solveretur.* »[1] È presso Dante che si potrà cercare la spiegazione di queste parole, le quali a prima giunta sembra racchiudano una tautologia. Nel X canto dell' *Inferno* troviamo difatti il *magnanimo* tra gli *Epicurei*, vale a dire tra quelli che non credono nella immortalità dell' anima:

> Suo cimitero da questa parte hanno
> Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
> Che l' anima col corpo morta fanno.[2]

Il rimanente del passo citato combina col v. 79 del canto VI, dove Farinata è nominato tra quelli, che Dante si aspettava di trovare in mezzo ai golosi. Quando infine Filippo Villani designa quale seguace di Epicuro Guido Cavalcanti, amico di Dante, ciò proviene dall' avere per equivoco riferita a Guido la condanna che l' Alighieri aveva inflitta a Cavalcante, padre di lui.[3] Da questo si vede che la espressione del Villani non può reputarsi riconferma storica della condanna dantesca.

[1] Ph. Villani, *Op. cit.*, pag. 39.

[2] *Inf.*, X, 13-15.

[3] *Inf.*, X, 60. Non è facile lo spiegare questo equivoco, ma sulla sua esistenza non v' è da dubitare. Fra le prove che adduce il Mazzuchelli in una nota alle *Vite d' uomini illustri* ecc. del Villani (pag. xcix) dovremmo rilevare una citazione di Domenico di Bandino d' Arezzo, che espressamente si riferisce al passo ricordato da Dante, il quale d' altronde consuona perfettamente con le parole del Villani.

Un testimonio che noi non possiamo trascurare è Pietro Alighieri, figlio di Dante. Nel suo commento al XV canto dell'*Inferno* egli nota:

» Fingendo ex eo quod vitium et peccatum sodomi-
» ticum frequentatur magis inter scientificos et doctri-
» natos juvenes, quam in aliis. Dicens se invenisse ibi
» *Priscianum et alios*, *quos nominat*, *et ipsum Andream*,
» quem ex tali vitio Papa, qui se dicit servum servorum
» Dei, translatavit de episcopatu Florentino, ubi est flu-
» men Arni, ad episcopatum Vicentine, ubi est flumen
» Bacchiglione. » [1]

Quantunque il nesso non sia troppo chiaro, non si può dubitare del senso. È evidente che Pietro di Dante si diporta altrimenti verso Andrea de' Mozzi, il cui nome del resto non compare nel poema, di quello che faccia verso Prisciano e verso *gli altri*, che Dante *nomina*. Oltre Prisciano l'Alighieri *nomina* solo due persone in tutto il canto, cioè Francesco d'Accorso e Brunetto Latini. Il solo motivo adunque, per cui maestro Brunetto si incontra in questo luogo dell'inferno è l'aver egli appartenuto agli studiosi, che si suppone fossero di preferenza inclinati a cadere nel vizio che vi si punisce. [2]

La spiegazione di Pietro Alighieri non si appoggia soltanto sulla generale riserva che Filippo Villani tiene nel parlare di Francesco d'Accorso, ma anche sulle medesime parole di Dante (*Inf.* XV):

[1] PETRI ALLEGHERII *super Dantis*, *ipsius genitoris*, *Comœdiam Commentarium*, ediz. curata dal NANNUCCI, Firenze 1846, pag. 177.

[2] Solo sul conto di Prisciano, intorno al quale non si sa nulla che possa giustificare Dante dell'averlo nominato nel XV canto dell'*Inferno*, ha il BOCCACCIO proposto una simigliante spiegazione (*Opere*, vol. VI, pag. 301). Ciò a cui egli dà molto peso è l'essere Prisciano stato maestro di giovani. Dacchè il DEL FURIA ha dimostrato non essere il *Pataffio* opera di Brunetto, non si può in questo poema trovare alcun appoggio all'accusa mossa da Dante al Latini.

Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunètto, e domando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono: 103
Degli altri fia *laudabile tacerci*,
Che il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che *tutti fur cherci* 106
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un peccato medesmo al mondo lerci.

Il tempo adunque fu la sola cagione che non ci è stata data la lista dei grandi e celebri letterati, i quali avevano con Brunetto comune la sorte.

Considerato tuttociò, bisognerebbe essere molto irriflessivi per riconoscere giusta ed ammissibile la condanna di Dante. Ma se si ebbe troppa fretta a gittare il secondo sasso, solo perchè Dante avea lanciato il primo; non è necessario però di ricorrere ad una spiegazione, che accusi il poeta di ignobili motivi nella condanna da lui pronunciata.

Filippo Villani rappresenta Ser Brunetto quale uomo dotto e sagace, che sapeva far sorridere con piacevoli arguzie, ma che pure di natura e di costume era serio e riservato. Egli morì in Firenze l' anno 1294 [1] e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore, nel cui chiostro si trova ancor una colonna, che con la sua iscrizione lo accenna. [2] Il suo ritratto, dipinto da Giotto, trovasi unitamente a quello di Dante nella cappella del Palazzo del Podestà in Firenze, ed un medaglione, che lo rappresenta, adorna la tomba di Dante in Ra-

[1] G. Villani, *Cron.*, libro VIII, cap. 10. Cfr. Zannoni, *Prefaz. al Tesoretto*, pag. VII, n. 7, e F. Villani, *Vite*, ecc., pag. LIX, n. 7, dove si dimostra essere un errore il porre la sua morte nel 1295.

[2] Zannoni, *Op. cit.*, pag. XX. Lo Chabaille s' inganna dicendo che la tomba di Brunetto si trova nella chiesa di Santa Maria Novella. In quel cimitero erano invece sepolti i figli del sopra nominato Persio Latini (*Li Tresors*, Introd., pag. IV).

venna, dove gli fu dato posto tra Virgilio, Cangrande e Guido.[1]

Della partecipazione di Brunetto alla vita pubblica e della stima che godeva come politico abbiamo già tenuto parola. Fa d'uopo soltanto aggiungere la tradizione, che il re di Napoli (Carlo II?) accordasse, per onorare la valentia di Brunetto, al figliuol suo Persio di aggiungere all'arme di famiglia, consistente in sei rose, i gigli d'oro in campo rosso, distintivo dello stemma Angioino, che indicava la parentela con la casa reale di Francia.[2]

A testimoniare la fama, che Brunetto godeva presso i suoi concittadini, non abbiamo solo le parole di Dante, ma anche gli accenni di altri più tardi scrittori. Fra questi noteremo quanto scrive Giovanni Villani († 1348): « fu gran filosofo e fu sommo maestro » in rettorica, tanto in bene sapere dire come in bene » dittare, » e fu « cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare, e in » sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica. »[3] L'importanza, che si attribuiva alle sue facoltà di scrittore, risulta anco dal fatto, che poco dopo la introduzione della stampa si fecero a breve intervallo di tempo parecchie edizioni in lingua italiana del suo *Tresors* composto in francese; mentre l'originale, quantunque i Francesi persistessero lungamente a farne gran conto, sembra pure che andasse più presto in dimenticanza, poichè non fu tra le opere

[1] VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori, e architettori*, in *Opere* curate da G. MILANESI, vol. I, Firenze 1878, pag. 372, e CROWE e CAVALCASELLE, *Storia della pittura in Italia dal sec. II al sec. XVI*, vol. I, Firenze 1875, pag. 447. Cfr. *Hist. litt. de la France*, vol. XX, pag. 285 e *Tresors*, Introd., pag. IV, V.

[2] F. VILLANI, *Vite*, ecc., pag. LX, dove il MAZZUCHELLI rimanda ad F. L. del Migliore (*Firenze illustrata?*). Cfr. *Hist. de l'Acad. des inscriptions*, Paris 1733, vol. VII, pag. 296.

[3] G. VILLANI, *Cron.*, libro VIII, cap. 10.

che attrassero la attenzione dei primi stampatori francesi.

Ora veramente le opere di Brunetto non hanno una tale importanza per nessuna delle due nazioni. Nè come poeta, nè come letterato era egli abbastanza potente d' ingegno ed originale da mantenere in seguito quel posto, che s' era acquistato nei primi due secoli dopo la sua morte. Ma l' interesse che il tempo ha tolto alle sue opere per un rispetto, lo ha restituito loro per un altro. Esse non hanno conseguito la immortalità, che è solo concessa alle creazioni del genio, le quali esercitano su tutti e sempre la loro forza d' attrazione. Ma è una modesta rinomanza, che sembra sia assegnata per sempre alle opere di Brunetto. Come preziosi documenti della lingua del tempo e di quella vita intellettuale, meriteranno ognora l' attenzione di quanti s' occupano di letteratura medioevale e di storia delle lingue romanze.

II.

OPERE ITALIANE.

Presso Giovanni Villani (VIII, 10) trovansi brevi notizie sugli scritti di Brunetto Latini:

« Fu quelli che spuose la *Retorica di Tullio*, e fece
» il buono e utile libro del *Tesoro*, e 'l *Tesoretto*, e la
» *chiave del Tesoro*, e più altri libri in Filosofia, e *di*
» *vizj e di virtù*. »

Ora non si conoscono, come vedremo, tutte le opere che qui sono nominate, e per contro ve n'ha delle altre, che con o senza motivo sono attribuite a Brunetto, e di cui il Villani non parla.

Alcuni scritti di Brunetto sono così strettamente connessi col *Tresors*, che sarà meglio nominarli soltanto in questo luogo, riferendoci ai futuri capitoli, in cui si discorre dell' opera massima del Latini.

1° Etica d' Aristotile. — Vedi III. B. 1.
2° Il Libro dei vizi e delle virtù. — Vedi III. B. 2, nella chiusa.
3° Rettorica di Tullio. — Vedi III. C. 1, in principio.
4° e 5° Il Favolello e Il Tesoretto.

Questi due poemi italiani furono la prima volta stampati con le *Rime di Petrarca estratte da un originale ecc.* Roma. Grignani 1642. in fol. Si trovano anche nella riimpressione di questo libro per cura di Santi Bruscoli Torino. Stamperia Reale 1750. in 8°.[1] ed in [*Il Patafio di*] *Messer Brunetto Latini*. Napoli. Tom. Chiappari 1788. in 12°. a pag. 189-290.[2] È il medesimo testo senza critica. che si riproduce in queste tre edizioni: solo nell'ultima vennero introdotti dei mutamenti nell'ortografia e nelle partizioni. insieme ad alcune correzioni. le quali tuttavia si fondano soltanto su congetture dell'editore.[3]

Una nuova edizione critica di su parecchi manoscritti curò Giambattista Zannoni: *Il Tesoretto e il Favoletto di Ser Brunetto Latini. ridotti a miglior lezione*, Firenze. Molini 1824. in 8°.[4]

4° IL FAVOLELLO è una breve lettera in versi al poeta fiorentino Rustico di Filippo.[5] Dopo rimproverato l'amico d'averlo dimenticato, tratta l'autore delle diverse specie di amici e chiude esortando Rustico a volergli scrivere.

Errŏneamente lo Zannoni cangiò il titolo in *Favoletto*. Infatti *Favolello* è la parola italiana che corrisponde al provenzale *Flabel* (ant. franc. *Fabliau*).

GAMBA, *Testi di lingua*. 4ª ediz., Venezia 1839, n. 753 e n. 591.

[2] Questa edizione è forse la stessa che nella *Hist. litt. de la France*, vol. XX, pag. 288 in marg.) si cita come di Napoli 1790, in-8°.

[3] *Il Pataffio*, pag. 190; ZANNONI, *Prefaz. al Tesoretto*, pag. LX e segg. Lo ZANNONI si esprime del resto come se si trovassero altre edizioni oltre le suaccennate.

[4] Il GAMBA (*Testi di lingua*, pag. 183 n) cita i seguenti scritti, che potrebbero servire alla completa ricostituzione del testo: SALV. BETTI, *Emendazioni ad alcuni luoghi dell'edizione Zannoniana del Tesoretto*, Roma 1863; *Antologia di Firenze*, vol. XVI pag. 140 e segg., e *Memorie di religione*, ecc., Modena 1834, vol. IV, pag. 163 e segg. Parecchie rettificazioni ha già introdotto il NANNUCCI, nei brani che ne riferì nel *Manuale della letterat. del primo sec.*, 2ª ediz., Firenze 1856, vol. I, pag. 430-477.

[5] Sette sonetti di Rustico sono pubblicati dal NANNUCCI nel *Manuale*, vol. I, pag. 484-488.

Americo di Peguillan, inviando a Sordello (*il Mantovano*) una lettera in versi, la chiama egli stesso *Flabel:* questa parola, ed il genere di poesia che designa, furono probabilmente imparati da Brunetto durante il suo soggiorno in Francia.[1] Da ciò, poichè non ci è dato precisare il tempo nel quale Brunetto avrebbe scritto la lettera poetica, si potrebbe forse conchiudere, che verosimilmente ei la componesse durante l'esilio. Il suo contenuto dimostra chiaramente che non ha nulla a che fare col *Tesoretto*, quantunque gli antichi editori ne facessero una cosa sola.

5° Il Tesoretto è un poema didattico, scritto in versi settenarî. I 2945 versi sono compartiti in 22 capitoli di molto diversa estensione: il nono, che è il più corto, contiene soli 26 versi, mentre il ventunesimo, più lungo di tutti, ne comprende 354.

La forma, di cui Brunetto si è servito a partecipare il suo *ricco tesoro* di cognizioni, è di visione. Questa veste non è rara presso gli scrittori medievali, che spesso fanno apparire le entità astratte, quali le virtù, le arti, le scienze, come persone vive e parlanti, insieme agli uomini più famosi dell'antichità, che essi hanno grande inclinazione a richiamare in vita.

Brunetto narra come egli, dopo aver compiuto la sua ambasceria ad Alfonso X di Castiglia, nel ritorno ebbe notizia della sconfitta dei Guelfi e della loro cacciata da Firenze. Triste e pensoso per le discordie che lacerano la patria sua, si smarrisce in un bosco (cap. II). D'un tratto egli si trova nel laboratorio della natura. La Natura, che si rivela a lui in forma di donna continuamente mutantesi, lo accoglie amichevolmente, gli dimostra come essa abbia la sua origine da Dio e come il suo campo d'azione sia limitato, gli

[1] Gio. Galvani, *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori*, Modena 1829, pag. 229 e segg.

espone la creazione, l' ordinamento del mondo, la prima colpa, l' essenza dell' uomo ecc. Dopo averlo iniziato nel suo segreto consiglio, gli prescrive la via, ch' ei dovrà seguire per trovare ulteriori ammaestramenti fra le nuove visioni (cap. III-XII). Il poeta s' avvanza in mezzo a luoghi selvaggi, finchè nel terzo giorno arriva ad una graziosa pianura, dove egli vede imperatori e re, uomini grandi e sapienti occupati in opere intellettuali. Tutti celebrano una imperatrice, chiamata Virtù, che ha quattro figliuole, la Sapienza, la Temperanza, la Fortezza e la Giustizia. Di queste quattro regine, che sembrano talora confondersi in una figura, talaltra nuovamente dividersi, ciascuna ha il suo castello, il suo officio, il suo lignaggio proprio (cap. XIII-XIV). Brunetto non parla di tutte le regali donzelle, che le circondano: egli non ne indica che il numero, visitando i quattro castelli.[1] All' incontro egli narra come si unisse ad un bel cavaliere, e partecipa al lettore i consigli e gli ammaestramenti, che diedero al cavaliere le quattro virtù cavalleresche, Larghezza, Cortesia, Lealtà, figlie della Giustizia, e Prodezza, figlia della Fortezza (cap. XV-XVIII).

Dopo aver preso commiato dal cavaliere, egli prosegue il suo cammino, assorto in pensare a quanto ha veduto e sentito, sicchè arriva ad una prateria tutta coperta di fiori. Ora essa gli sembrava rotonda, ora quadrata; talvolta ascosa nelle tenebre, talaltra splendente di luce. Ora egli vede una folla di uomini, ora deserto; ora una tenda, e case e torri; chi giace, chi corre; chi fugge, chi insegue; uno è allegro, un altro irato; uno si lamenta, un altro gioisce. Sorpreso da questo continuo mutamento, egli cerca spiegazioni intorno

[1] La divisione delle quattro virtù cardinali non combina con quella che si trova nel *Tresors*, quantunque l' autore prometta di dare in quest' opera più esatti schiarimenti (cap. XIV, v. 88-94).

al luogo ed ai suoi abitanti. Allora viene a conoscere che è nel regno dell' amore; e dopo alquanto di cammino vede il cieco Cupido, affaccendato nello scaricare il suo arco e attorniato da quattro donne maestose, che dividono con lui la signoria su quanto si muove in quel luogo. Queste donne sono la Paura, la Concupiscenza, l' Affettuosità e la Speranza.[1] Queste passioni operano assieme e si confondono in una, l' Amore. Il poeta cerca di schivarne la potenza, ma non gli riesce. Ciò egli amerebbe tacere, se non avesse appunto ad usare la sua confessione come scusa ai difetti del suo poema, asserendo *che l' uom ch' è innamorato sovente muta stato.* Egli dunque, trovandosi colpito, si cerca intorno per soccorso e l' occhio gli cade su *Ovidio maggiore*,[2] che lo aiuta a fuggire. Ma per viaggio deve egli sottostare a tante angustie, timori e sollecitudini, che risolve, prima d' andare innanzi, di rivolgersi umile a Dio, confessare i suoi peccati ai sacerdoti e sottoporre ad essi il suo poema e tutte le sue opere,[3] acciò le giudichino e correggano, se per avventura vi fosse qualcosa che discordasse dalla fede cristiana (cap. XIX).

In questo punto Brunetto abbandona per alcun tempo la forma di visione, ma non già, come abbiamo rilevato, la finzione poetica.[4] In sul finire del XIX ca-

[1] Cfr. l' Introduzione al *Moralium dogma* di GUALTIERO DELLE ISOLE (ediz. critica data dal SUNDBY, Hauniae 1869), quale si trova riprodotta nella Appendice III del presente volume, dove le quattro passioni sarebbero, secondo Boezio, *dolor*, *gaudium*, *timor*, *spes*.

[2] Il nome di *Ovidio maggiore* è spesso usato nel medioevo per designare le *Metamorfosi*. Vedi *Convito*, trat. III, cap. 3; NANNUCCI, *Manuale*, vol. I, pag. 446, n. 1; ZANNONI, *Il Tesoretto*, pag. 190, nota al v. 179.

[3] Da ciò si deduce che la sua attività di scrittore non ha cominciato nè in Francia, nè col *Tesoretto*.

[4] Alcuni copisti hanno considerato chiuso il *Tesoretto* col XIX capitolo ed hanno riguardato il seguito come un poema indipendente, che chiamarono *La Penitenza*. A questo titolo ad ogni modo possono rispondere i capitoli 20° e 21°, ma non il 22°. Si vedrà pertanto facilmente che non

pitolo il poeta prega colui, al quale ha dedicato il suo poema, a volergli permettere di consigliarsi con un amico intorno alla confessione, cui s'è deciso. Come introduzione a questa egli espone, rivolgendosi al suddetto amico, alcune considerazioni sulla morte e sulla vanità di tutte le cose (cap. XX). In appresso ragiona della sua confessione, esorta l'amico a seguire il suo esempio e descrive i sette peccati capitali e tutti i loro concomitanti. Confortato da tale confessione egli si sente il coraggio di sobbarcarsi a nuove visioni, ma nel medesimo tempo non si sente disposto ad esporsi ad altre tentazioni. E però abbandona il suo primiero proposito di ricercare la fortuna, mentre vuol fare ancora la conoscenza delle sette arti (cap. XXI).[1]

In un giorno di festa torna egli di nuovo a quel bosco, in cui s'era smarrito, e si dilunga cavalcando, sicchè al mattino per tempo si trova sulla vetta del monte Olimpo; « e qui — scrive egli — lascio la rima » per narrare quanto vidi. Io vidi infatti il mondo » tutto, rotondo com'è, e tutta la terra ed il mare, e » il fuoco al disopra dell' aria: questi sono i quattro » elementi, che sono i sostentamenti di tutte le crea- » ture. » Prima di lasciar la rima, ci partecipa come si imbattesse in Tolomeo « maestro in astronomia ed » in filosofia, » e come lo pregasse a spiegargli i quattro elementi. Tolomeo

Rispose in questa guisa

. . . .

È questo l'ultimo verso del cap. XXII, con che termina il poema, e così è perduta la risposta di Tolo-

è cosa possibile lo staccare alcun che da questi capitoli. Vedi ZANNONI, *Prefaz. al Tesoretto*, pag. XLV-XLVII.

[1] Del *trivio* (grammatica, dialettica, rettorica) e del *quadrivio* (musica, aritmetica, geometria, astronomia).

meo, la quale probabilmente sarebbe stata scritta in prosa. Sia che Brunetto non abbia compiuto questo capitolo, sia che i copisti in epoca posteriore, allorchè il *Tresors* era già stato tradotto in italiano, non abbiano creduto prezzo dell' opera di trascriverlo, egli è fuor di dubbio non essere il poema destinato a finire con questo brano prosaico. In ogni caso, se questa fosse stata la intenzione dell' autore, il brano avrebbe dovuto essere alquanto lungo ed esso avrebbe insieme dovuto contenere la vera chiusa, nella quale non v' era alcun motivo di *lasciar la rima.*

Questo non è, d' altra parte, l' unico luogo, nel quale Brunetto avrebbe inserito della prosa nel suo poema, o per lo meno dove avesse in animo di farlo. Nel cap. V egli scrive:

> Quando vorrò trattare 99
> Di cose, che rimare
> Tenesse oscuritate, 101
> Con bella brevitate
> Ti parlerò *per prosa*, 103
> E disporrò la cosa,
> Parlandoti *in volgare*, 105
> Che tu intende e appare.[1]

Simili espressioni trovansi pure nel cap. X, v. 75, e nel cap. XI, v. 195. Lo Zannoni ne conclude che Brunetto avesse intenzione di dare un' opera mista di prosa e di versi, additando come cosa non impossibile che il Latini si sia proposto a modello il *De Consolatione philosophiae* di Boezio. Poichè Boezio godeva nel

[1] Il Nannucci legge *con siffatto volgare*. Poichè tutto il poema è scritto in italiano, gli è d' uopo, attenendosi alla lezione dello Zannoni, interpretare *in un volgare* (= *in un italiano*). Altrove, nel cap. XIX, v. 193, vi è un *Mi rispose in volgare*, dove *volgare* equivale a *italiano* in contrapposizione a *latino*, sebbene sia alquanto strano che Brunetto faccia rilevare, avergli Ovidio risposto in italiano.

medio evo di una così estesa reputazione, nulla vi sarebbe a dire in contrario; se non che i versi devono essere considerati presso Brunetto come la parte sostanziale dell' opera, mentre in Boezio servono puramente di accessorio. È assai più ragionevole il sostenere col Galvani che Brunetto abbia avuto innanzi agli occhi dei modelli provenzali. Non si trovano per l' appunto conservate delle opere provenzali che corrispondano all' idea che conviene formarsi del *Tesoretto*, quando vi si concepiscano intercalati dei brani di prosa; ma si hanno tuttavia esempi di composizioni, in cui è usata tale maniera di procedere.[1]

Linguisticamente considerato, il poema sembra aver subìto anche l' influenza dei trovatori,[2] ma è del tutto falsa l' asserzione posta innanzi dal Bettinelli,[3] che il *Tesoretto* sia un plagio del *Tesaur* di maestro Pietro di Corbiac o di Corbian. Anche questo è, al pari del *Tesoretto*, un poema didattico enciclopedico, ma, non tenendo conto della sua estensione di gran lunga inferiore a quella dell' opera di Brunetto, una sostanziale differenza intercede nella costituzione dei due componimenti. Il *Tesaur*, che consta di 840 versi alessandrini monorimici, tratta talora senza dubbio gli stessi argomenti del *Tesoretto;* ma anche dove la simiglianza è più spiccata, non è mai così grande da poter giustificare in alcun modo la ipotesi suaccennata. Il Nannucci ha istituito un confronto, al quale possiamo rimandare tutti coloro che desiderassero persuadersi di ciò.[4] La simiglianza sopra rilevata si spiega agevolmente coll' aver forse ambedue gli autori ricorso alle

[1] ZANNONI, *Prefaz. al Tesoretto*, pag. XLVII-LIII; GIO. GALVANI, *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori*, Modena 1829, pag. 179-180.

[2] NANNUCCI, *Manuale*, 2a ediz., vol. I, pag. 429.

[3] BETTINELLI, *Risorgimento d' Italia*, P. I, cap. IV, in *Opere*, Venezia 1780, vol. III, pag. 124-125 e pag. 176, n. *a*.

[4] NANNUCCI, *Manuale*, 2a ediz., vol. I, pag. 464-470.

medesime fonti. Non è neppur verisimile la opinione del Quadrio,[1] che Brunetto per lo meno abbia tolto il concetto del suo poema da Pietro di Corbiac, e che per tal ragione questo trovatore, la cui cronologia non si è creduto di poter determinare altrimenti, sia realmente vissuto prima di maestro Brunetto.[2] Della forma che questi ha dato al suo poema non si trova traccia presso il trovatore; e del resto vi ha nel *Tesaur* un brano, che dimostra come l'autore di esso debba avere scritto più tardi del Latini. Pietro accenna alle sue cognizioni intorno alla storia di Francia nel modo seguente:

D'estorias de Francx sai ieu continuamens 800
E del fort Clodoyer, que pel sermonamens
Sans Remezi, que fon arcivesques de Rems,
Crezet la ley de Dieu e ls seus establimens;
E del *rey Lodoyc, qu'er aucis e ferens,*
Anc no fo negus reys qu'estes pus engalmens, 805
C'anc non gazanhet terra nin perdet autramens,
E de Carlo Martel que tolc los demamens,
De Pepin lo petit co visques lialmens,
De Carl' e de Rotlan, los greus conquerens,
Que feron en Espanha ab las pajanas gens.[3] 810

Quel Ludovico, che morì combattendo, e che fu monarca così giusto da non perdere o conquistare alcun paese se non per dritta ragione, non può essere stato altri, come già il Millot ha fatto rilevare,[4] che San Luigi. L'ordine che segue il trovatore può a

[1] *Storia e ragione d'ogni poesia*, Bologna 1739, vol. II, pag. 218.

[2] Nella *Hist. litt. de la France*, vol. XIX, pag. 502, si dice, che Peire de Corbiac probabilmente morì circa il 1230, mentre suo nipote Aimeric de Bellinoi veniva a morte, secondo il Nostradamus, nel 1264. Secondo la notizia di Aimeric, che si trova nello stesso volume a pag. 507-512, costui sarebbe morto in età parecchio avanzata.

[3] Sachs, *Le Trésor de Pierre de Corbiac*, Brandebourg 1859, 2ª ediz., pag. 33.

[4] *Hist. litt. des troubadours*, Paris 1774, vol. III, pag. 230. Quest'opera fu composta dal MILLOT di su i manoscritti di Lacurne de Sainte-Palayes.

prima vista sembrare bizzarro; ma quando si consideri che egli nomina il primo[1] e l'ultimo dei re da lui conosciuti e che oltracciò si ferma esclusivamente su di un'epoca storica così culminante quale è il periodo massimamente splendido della dominazione carolingia, non ci colpirà più tanto la singolarità della cosa. Ma poichè Pietro di Corbiac parla della morte di San Luigi, egli non può avere scritto il *Tesaur* prima del 1270, onde si può conchiudere affermando, che nulla affatto gli deve il nostro Brunetto, però che, come noi dimostreremo, il *Tesoretto* deve essere stato scritto parecchi anni prima di questo tempo.[2]

Il *Tesoretto* stesso contiene tali espressioni, che noi possiamo abbastanza esattamente stabilire il tempo in cui fu composto. Discorrendovi Brunetto della cacciata dei Guelfi da Firenze nel 1260, è chiaro che il poema deve essere stato scritto dopo quest' epoca. D' altra parte egli rimanda i lettori del poema al *Tresors*, che scriverà per quelli che sentono più altamente:

Ma chi 'l vorrà trovare
Cerchi nel *gran Tesoro*, 89

[1] Clodoveo, che nel 496 fu battezzato a Reims da San Remigio.

[2] Farei male se trascurassi di dire che questo passo del SUNDBY venne gravemente contestato da G. PARIS nella *Revue critique d'histoire et de littérature*, 1870, nº 27, pag. 2. Il PARIS osserva: « .... il (M. Sundby) a certainement raison de ne pas voir dans le *Tesoretto* une imitation du *Trésaur* de Peire de Corbiac, mais l'argument qu'il emploie pour prouver » que le poème provençal a été écrit après la mort de Saint Louis repose » sur une méprise. » E in nota scrive: « Le roi Lodoic, dont parle Peire » de Corbiac, est le Louis de la chanson de geste de *Garmond et Isembard* » et non Saint Louis: il y est dit que *s'aucis* [illegible], et en effet ce poème » racontait que Louis était mort d'une rupture intérieure pour avoir » frappé de trop grands coups à la bataille. L'ordre des vers n'est pas » d'ailleurs celui que donne M. Sundby d'après la mauvaise édition du » *Trésaur* faite par M. Sachs: voyez la bonne [illegible] de tout ce passage » dans BARTSCH, *Chrestomathie provençale*, p. [illegible]. » L'A. mi ha dato facoltà di togliere assolutamente tutto il brano che riguarda Peire de Corbiac. A me parve invece di far cosa migliore riferendolo insieme alle osservazioni del PARIS, a ciò i lettori potessero valutare l'asserto di entrambi. (*Nota del T.*)

Ch' io farò per coloro
Ch' hanno lo cor più alto. 91
Là farò il gran salto
Per dirle[1] più distese 93
Nella lingua franzese.[2]

Ora, poichè Brunetto ritornò a Firenze al più tardi nel 1269 ed è anzi verosimile che ciò avvenisse un paio d' anni prima, poichè egli scrisse il *Tresors* innanzi il suo rimpatrio; poichè infine a comporre siffatta opera, a motivo della estensione di essa, deve aver impiegato più anni, e il *Tesoretto* fu scritto durante il suo soggiorno in Francia, ma prima del *Tresors*, si può esser certi di non errare assegnando la composizione del poema al 1262 o 1263, vale a dire per lo meno sette od otto anni prima che l' opera di Pietro di Corbiac vedesse la luce.[3]

Come si discerne dal passo testè citato del *Tesoretto*, il Latini indicava il suo libro in prosa francese *Li Tresors* col nome di *gran Tesoro*. Questa denominazione usava egli per distinguerlo dal *Tesoro*, che era il vero titolo del poema di cui qui trattiamo, come si può scorgere dal primo verso del secondo canto, da noi sopra allegato.[4] *Tesoretto* fu il nome datogli da Giovanni Villani,[5] nonchè dal Boccaccio,[6] ed ha quindi per sè l' uso di cinque secoli. Che Brunetto abbia tolto il titolo da Pietro di Corbiac, e che questi, come è opinione del Dr. Sachs,[7] sia stato il primo ad usarlo, dopo quanto abbiamo detto or ora

[1] Intendi, *le altre virtù*.
[2] *Tesoretto*, cap. XIV.
[3] Non vogliamo tuttavia tacere che il poema di Pietro di Corbiac, secondo la *Hist. litt. de la France*, vol. XXIII, pag. 332, in un ms. di Modena porta la data 1254.
[4] Vedi in questo volume pag. 6.
[5] VIII, 10.
[6] *Opere*, Firenze 1724, vol. VI, pag. 289.
[7] *Le Trésor de Pierre de Corbiac*, pag. 2.

deve reputarsi inesatto. Lo stesso si dica della supposizione di Filalete,[1] traduttore tedesco di Dante, secondo la quale la idea del *Tesoro*, ed anche il titolo di esso, sarebbero stati ispirati da Alfonso il saggio. Qui evidentemente fu preso equivoco. Però che essendo impossibile che si accenni alla traduzione spagnuola del *Livres dou Tresor*, procurata da Alfonso (sia che egli in persona o per mezzo d'altri vi avesse parte)[2] è evidente che qui si intende alludere al suo poema intitolato *Tesoro*. Se non che questo, che d'altra parte si occupa di orificeria, fu composto solo nell'anno 1272,[3] cosicchè sembra più probabile che il dotto re di Castiglia abbia preso il titolo dal notaio fiorentino, anzichè il caso inverso. Questo titolo, che il Latini ha scelto per il suo poema, sembra essere stato assai prediletto e usitato nel secolo XIII, sicchè non si devono arguire delle conseguenze troppo assolute dal vederlo usato da due scrittori. Fra gli scrittori che si sono serviti di tale denominazione è ad annoverarsi anche Sordello, il quale, secondo la cronaca rimata d'Aliprando:

> Un bel libro, lo qual si fu chiamato
> *Thesaurus Thesaurorum*, compiloe,
> Lo quale libro si è molto famato.[4]

Il primo capitolo del *Tesoretto*, di cui non abbiamo peranco discorso, contiene la dedica. La confusione avvenuta nelle antiche edizioni del *Favolello* col *Tesoretto* avea dato luogo alla opinione che questa dedica fosse rivolta a Rustico di Filippo.[5] Sebbene

[1] *Dante Alighieri's Göttliche Comœdie*, 2ª ediz., 1839, vol. I, pag. 103.
[2] SARMIENTO, *Memorias para la historia de la poesia*, Madrid 1775, in *Obras posthumas*, vol. I, pag. 286.
[3] SARMIENTO, *Op. cit.*, vol. cit., pag. 283.
[4] *Aliprandina* sivo *Chronicon Mantuanum*, *in* MURATORI, *Antiquitates Italicæ*, Mediolani 1741, vol. V, col. 114.
[5] *Pataffio*, pag. 191 *n.*; cfr. *Prefaz. al Tesoretto*, pag. XLII, *n.* 57.

lo Zannoni abbia chiaramente dimostrato la insussistenza di tale asserzione,[1] la si trova pur tuttavia ripetuta dallo Chabaille nella introduzione al *Tresors* (p. VIII). Già altrove abbiamo accennato[2] come Brunetto nella chiusa del cap. XIX preghi colui, al quale il poema è indirizzato, a volergli permettere di consigliarsi con uno de' suoi amici intorno la confessione, di cui sente bisogno. La maniera usata dall' autore nell' indirizzarsi all' amico nel cap. XXI è del tutto diversa da quella, con che si rivolge al suo sconosciuto benefattore. Mentre egli dà del *tu* all' amico, che potrebbe anche essere Rustico di Filippo, tratta sempre col *voi* il signore e lo chiama « un possente » signore, di alta nascita, che non ha l' uguale nè in » pace nè in guerra, a cui spetta il dominio di tutta » la terra che il sole illumina ed il mare bagna, che » somiglia a Salomone nella sapienza, ad Alessandro » nella magnanimità, ad Achille, ad Ettore, a Lan» cillotto, a Tristano nel valore, a Cicerone nella elo» quenza, a Seneca e a Catone nella rettitudine. » Senza più si può convenire con lo Zannoni che un tale encomio s' attaglia ad un principe dominatore. Ciò è dato ancora a conoscere abbastanza chiaro nei versi seguenti:

. . . . . Voi *corona e manto*
Portate di franchezza 35
E di fina prodezza.

Questo concesso, non si sta molto ad indovinare che ricercando il principe, il quale fosse in quel tempo degno di tanta gloria, ci avviene tosto di pensare a San Luigi. Di questa opinione si dichiarò eziandio lo

[1] *Prefaz. al Tesoretto*, pag. LIII e segg.
[2] Vedi in questo vol. pag. 32.

Zannoni.[1] Quando si pensi che Brunetto aveva avuto occasione di entrare in personale conoscenza con Alfonso il saggio, che egli riguardava qual legittimo imperatore,[2] si troverà egualmente verosimile che egli dedicasse il suo poema a questo principe, il quale sembra eziandio prendesse viva parte alla sua operosità di scrittore, fino al segno di procurare una versione spagnuola del *Tresors*. Frammezzo a molte espressioni di Brunetto che possono convenire egualmente bene ad Alfonso ed a Luigi, ve n'ha delle altre, di cui non si può dire altrettanto. Non bisogna peraltro dimenticare che simili dediche non vanno mai immuni da qualche esagerazione, e che lo encomio, che questa dedica esprime, dovrebbe reputarsi esagerato anche quando servisse ad un San Luigi di Francia.

Che una certa rispondenza vi sia fra il *Tesoretto* ed il *Tresors* abbiamo avuto occasione di accennarlo già altrove. Ma se si confronti l'analisi da noi fatta del poema con quella che daremo dell'opera in prosa, riuscirà agevole il persuadersi non esser vero quanto altri affermò, che il primo non sia se non un riassunto sommario della seconda.

Della importanza che fu attribuita al *Tesoretto* non sono soltanto testimonio le parecchie edizioni che se ne fecero, ma eziandio i molti esempi che ne ricavò l'Accademia della Crusca per il suo *Vocabolario* (1612). Taluni hanno reputato persino che Dante da questo poema di Brunetto abbia tolto l'idea della sua *Commedia*, e per sostenere questa opinione fecero notare come Dante pure si serva della forma di visione, si smarrisca in un bosco, descriva luoghi fantastici e rappresenti

[1] *Prefaz. al Tesoretto*, pag. LVI. Cfr. *Hist. litt. de la France*, vol. XXIV, pag. 552.

[2] Cfr. *Tesoretto*, II, 17-22 allegato in questo vol. a pag. 6-7, e anche *Tresors*, pag. 99: « *Mon seigneur Aufons.* »

virtù e vizî allegoricamente figurati;[1] al che si potrebbe aggiungere che come Brunetto fece sua scorta Ovidio, Dante prese a guida Virgilio. Non si può a questo riguardo negare che non vi abbia qualche somiglianza, e che ne' suoi versi non vi siano delle intonazioni e delle frasi che rammentano la *Divina Commedia;*[2] ma la conclusione non è così notevole da poter menar buona la asserzione ora esposta. Per contro è cosa certa, e di necessità bisogna tenerne conto, che il celebre discepolo di Brunetto Latini non trovava il poema di lui affatto indegno d'essere studiato e imitato.[3]

6. La Chiave del Tesoro. — Come si rammenterà,[4] Giovanni Villani dice che Brunetto Latini ha composto uno scritto che porta questo titolo: egli scrive, *il Tesoretto e la chiave del Tesoro.* Ma siccome non si sa nulla affatto di questo libro, si fecero intorno ad esso le seguenti congetture. Lo Zannoni ha opinato che con ciò lo scrittore intendesse riferirsi semplicemente al contenuto dei capitoli del *Tresors.*[5] Il Nannucci[6] per contro, che trova tale opinione puerile e ridicola, si attiene alla lezione che del passo di G. Villani propose il Manni:[7] *il Tesoretto ch'è la chiave del Tesoro.* Lo Zannoni osserva bensì, che per quanto egli abbia consultato parecchi manoscritti della cronaca del Villani, non ha trovato in essi un appoggio a siffatta lezione, ma il Nannucci crede, non avendoli lo Zannoni veduti tutti quanti ed inoltre

[1] Cfr. Ferri di S. Costante, *Lo Spettatore italiano*, vol. I, pag. 70, cit. dallo Zannoni, *Prefaz. al Tesoretto*, pag. xli.

[2] Il Nannucci nel suo *Manuale*, 2ª ediz., vol. I, pag. 461-493 ha tentato un confronto.

[3] Vedasi Delius, *Dante's Commedia und Brunetto Latini's Tesoretto*, in *Jahrbücher der deutschen Dantegesellschaft*, 1877, vol. IV, pag. 1.

[4] Vedi pag. 27.

[5] *Prefaz. al Tesoretto*, pag. xxxix.

[6] *Manuale*, 2ª ediz., vol. II, pag. 320.

[7] Forse nell' *Etica d' Aristotile*, Firenze 1734.

potendosi molto facilmente ascrivere la lezione ordinaria ad errore di copista ed essendo il Manni troppo coscienzioso per proporre una variante senza avere alcun soccorso di codici, sia buon consiglio attenersi alla lezione del Manni. A confermare il suo giudizio si riferisce egli a quel passo del *Tesoretto*, [1] in cui Brunetto Latini allude al *Tresors*, allusione che, com'egli afferma, autorizza sufficentemente a chiamare il poema una preparazione, una *chiave* alla posteriore opera francese. Che questo possa accettarsi a noi sembra alquanto dubbio; ma poichè manchiamo dei dati opportuni ad una più esatta ricerca, dobbiamo riferire la spiegazione per quello che vale.

7. 8. 9. LA PENITENZA, SULLA POVERTÀ DEI DOTTI [2] o LA GLORIA DEI PEDANTI IGNORANTI. La *Penitenza* probabilmente non è altro che i capitoli XX, XXI del *Tesoretto*. [3] Delle altre due opere si sa soltanto che furono ascritte a Brunetto dal Doni e dal Negri, e il Nannucci crede che la loro autorità sia troppo piccola perchè si debba dare a tale attribuzione una qualche importanza. [4]

10. Due brevi poesie di Brunetto, cioè una LAUDA PER UN MORTO e un SONETTO, trovansi inserite nel *Pataffio*. [5] Secondo il Nannucci, [6] che giustamente le dice *ben poca cosa*, sono le medesime che vennero ripubblicate più tardi nella *Raccolta di rime antiche toscane*. [7]

11. Francesco Trucchi attribuisce eziandio a Brunetto una più estesa poesia, MARE AMOROSO, che egli

[1] Cap. XIV, v. 89.

[2] CRESCIMBENI, *Commentari intorno alla sua storia della volgar poesia*, Venezia 1730, vol. II, P. II, pag. 64; CHABAILLE, *Li livres dou Tresor*, Introd., pag. VIII. Egli stampa: *Povertà dei* [!] *stolti*.

[3] Vedi sopra pag. 31, *n.* 4.

[4] NANNUCCI, *Manuale*, 2ª ediz., vol. II, pag. 320, dove si parla pure di due versioni attribuito senza fondamento al Latini.

[5] Pag. 201-283.

[6] *Manuale*, vol. I, pag. 426, *n.* 4.

[7] Palermo 1817. Cfr. GAMBA, *Testi di lingua*, 1839, nº 809, pag. 247.

ha trovata in un manoscritto. Di questa composizione, che sarebbe il primo esempio di verso sciolto, il Trucchi pubblica un frammento nelle *Poesie italiane inedite di dugento autori.* [1] Nella medesima raccolta trovasi pure una Canzone di Brunetto, che noi riferiamo. [2]

Canzone.

Estratta dal codice Vaticano 3793.

S' eo son distretto inamoratamente
E messo in grave affanno,
Assai più ch' io nom posso soferire,
Non mi dispero nè smago neiente,
Membrando che mi danno 5
Una buona speranza li martire
Com' eo degia guerire:
Chè lo bon soferente
Ricieve usatamente
Buon compimento delo suo disire. 10
Dumqua, s' io pene porto lungiamente
No' lo mi tengno a danno,
Anzi mi sforzo ongnora di servire
Lo bianco fiore auliso, pome aulente,
Che nova ciascun anno 15
La gran bieltate e lo gaio avenire.
Così mi fa parire
Fenicie veramente,
Ch' ella similemente
È sola, e poi rinova suo valire. 20

[1] Prato 1846, vol. I, pag. 165, 168. Cfr. Grion, *Il mare amoroso di Br. L.*, in *Propugnatore*, vol. I, pag. 593; vol. II, pag. 147 e 273.

[2] L' A. pubblica la canzone secondo la lezione ammodernata e spropositata del Trucchi, nè poteva fare altrimenti, senza ricorrere al codice, nel 1846. Io credo invece di dover riferire la più esatta lezione che ne danno i professori D' Ancona e Comparetti (*Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. Vaticano 3793*, vol. II, Bologna 1881, pag. 359) omettendo le note del Trucchi, che il Sundby reca, le quali a lettori italiani servono poco o nulla. *(Nota del T.)*

Pertanto mi scomforto coralmente
Che ne riciepo inganno,
Poi m' è lontano ov' eo nom posso gire.
Ma vo' seguir lo ciervio umilemente,
Che, poi comquiso l' ànno, 25
A' cacciator ritorna per morire.[1]
Ed io vo' rivenire
Al mio amar sovente
Sì, ch' a lo suo vidente,
Ello m' agiuti ov' i' ami perire. 30
Ormai m' inchino e son merzè cherente
Algli amador, che sanno
Chi 'm balia m' ave e faciemi languire;
Chè 'l movano a pietanza dolzemente
Quando con ello stanno, 35
Ch' a sè m' acolga e facciami gioire,
Ch' io nom posso campire
Se prosimanamente
Ello che fue ferente
Non mi risana, e fa gioia sentire. 40
Vatene, canzonetta mia piagiente,
A quei che canteranno
Pietosamente delo meo dolire,
E di' ch' en mare frango malamente,
Ma contro a tempo spanno, 45
Ch' al dritto porto nom posso tenire:
Pregagli ch' em piacire
Metano a l' avenente,
Che mi dea prestamente
Conforto tal, che mi degia valire. 50

12. Le traduzioni di tre o quattro orazioni di Cicerone: Le tre orazioni di Tullio dette dinanzi a Cesare, *per Ligario*, *per Marcello e per lo re Dejotaro*, e forse anche *La prima orazione contro Catilina.*[2]

[1] Cfr. *Tresors*, pag. 234, cap. CLXXXV in fine.
[2] Cfr. Paitoni, *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati*, Venezia 1766, vol. I, pag. 226.

Delle tre orazioni, che per la prima volta furono pubblicate con l' *Etica di Aristotile* (Lione 1568), quella *pro Ligario* è indubbiamente tradotta da Brunetto. Ciò infatti è attestato unanimemente da tutti i codici conosciuti.[1] Tale testimonianza ci manca invece per le orazioni *pro Marcello* e *pro rege Dejotaro;* ma il Rezzi, che nel 1832 pubblicò tutte le traduzioni sopra citate,[2] ha scoperto e pubblicato (pag. 56) una lettera di Brunetto, la quale rende molto verosimile che anche queste due traduzioni siano opera sua. La lettera, che Brunetto indirizzava con la traduzione del discorso *pro Ligario*, a Dedi Buonincontri, o a Lamberto degli Abati, o a Manetto della Scala,[3] suona così:

« Ora io ho, caro amico, assai satisfatto alle tue
» preghiere. Ma conviene che sii studioso leggitore a
» via più bene intendere, perciocchè le ragioni sono
» molte, e sono forti e sottili. Ma, come più l' userai,
» e più t' avranno savore. Per ciò io sono molto guer-
» nito di libri, e spezialmente di detti di Marco Tullio
» Cicerone, scelto quasi per una mia sicura colonna, sic-
» come fontana che non istagna. E infra l'altre cose io ho
» la diceria ch' elli fece *per Marco Marcello*, e quella
» ch' elli fece *per lo re Dejotaro*, e la tencione tra lui
» e Sallustio, e molte altre buone cose. Perciò, se que-
» sta ti piacerà tanto che tu vogli *dell' altre*, io sono e
» sarò apparecchiato di fare e dire tutto tuo grado e
» piacere. »

[1] MEHUS, *Vita Ambrosii Traversarii*, pag. CLVIII.

[2] *Le tre orazioni di M. T. Cicerone* ecc. *volgarizzate da Brunetto Latini.* Testo di lingua citato a penna, corretto da LUIGI MARIA REZZI, Milano 1832. La versione della orazione *pro Ligario* è anche pubblicata dal MANNI insieme al libro *Della consolazione* di Boezio, Firenze 1734.

[3] I mss. sono discordi (*Le tre orazioni* ecc., pag. 25; cfr. MEHUS, *Vita Ambrosii*, pag. CLVIII-CLIX). Le maggiori autorità stanno forse per le attribuzioni a Dedi *(Diotidiede)* Buonincontri, che sembra avere egli stesso arricchito la letteratura italiana con delle traduzioni. Si afferma p. es. che nel 1288 egli abbia curato la traduzione del *De regimine principum* di Egidio Romano (Egidio Colonna) dalla versione francese di Henri de Gauchi. Vedi MEHUS, *Op. e l. cit.; Hist. litt. de la France*, vol. XX, pag. 168-174; NANNUCCI, *Manuale*, 2ª ediz., vol. II, pag. 323.

Brunetto possedeva adunque ambedue le orazioni in discorso e attendeva soltanto una parola dell' amico per tradurle. Ora, poichè di esse si hanno delle traduzioni appartenenti al XIII secolo, poichè negli antichi manoscritti sono spesso accompagnate a quella *per Ligario*, poichè infine nella lingua non si discostano da questa, sembra non essere soverchio ardimento l' affermare che il Latini traducesse puranco i due citati discorsi.[1]

Meno sicuro è che la versione della prima orazione *in Catilinam*[2] si possa assegnare a Brunetto. A favore di questa ipotesi si arreca la più intima corrispondenza nella forma, ed il trovarsi essa nei manoscritti assieme alle precedenti.[3] Tutte quattro le traduzioni sono citate, sebbene sotto altri titoli (*Dicerie diverse* ecc.),[4] nel *Vocabolario* della Crusca.

Oltre le orazioni, il Rezzi pubblicò ancora (p. 161-167) un frammento di cronaca, *Storietta antica*, che egli credette opera di Brunetto. Ma poichè l' autore di essa è stato tanto ardente Ghibellino, quanto Brunetto fu Guelfo, a tale che egli scrisse (pag. 167): « l' una parte è Guelfi traditori e l' altra sono i Ghi- » bellini paterini, » tale attribuzione devesi, come il Nannucci osservò,[5] completamente rigettare.

13. Traduzioni di alcuni squarci della *Catilinaria* di Sallustio. Vedi in appresso III. C. 1.

14. Fiore di filosofi e di molti savi. È una raccolta di sentenze tolte all' antichità, che fu la prima

[1] Rezzi, *Le tre orazioni* ecc., Prefaz., pag. IX; cfr. Mehus, *Vita Ambrosii Trav.*, pag. CLIX.

[2] Questa traduzione è stampata anche a parte: *La prima orazione contro Catilina*. Firenze 1834.

[3] Cfr. Nannucci, *Manuale*, 2a ediz., vol. II, pag. 282 e 299.

[4] Rezzi, *Op. cit.*, Prefaz., pag. XX.

[5] *Manuale*, vol. II, pag. 321. Vedasi pure Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, vol. II, Halle 1880, pag. 211-213.

volta pubblicata dal Nannucci nella prima edizione del suo *Manuale* (Firenze 1837-39). Si trova di nuovo nella seconda e nella terza impressione,[1] e fu ristampata da Antonio Cappelli nella *Scelta di curiosità letterarie* (disp. LXIII).[2] Secondo il Cappelli essa corrisponde ad un testo molto più ampio, che sotto un titolo simile trovasi inserito nella *Raccolta di testi inediti del buon secolo* del Palermo.[3]

Nel medioevo si trovava grande soddisfazione nelle enciclopedie e nelle raccolte di sentenze d'ogni genere. Si raccoglievano d'ogni parte; si scrivevano libri che erano soltanto collezioni più o meno sistematicamente ordinate di sentenze, inquadrate spesso in una stretta cornice, che era la sola opera del compilatore. Nessuna meraviglia quindi che si eseguissero diverse scelte di sentenze dei filosofi, le quali in ultima analisi aveano per iscopo di offrire il *fiore* delle loro espressioni. Queste raccolte, che naturalmente si compilarono prima in latino e spesso furono versificate perchè più facilmente si potessero ritenere a memoria, vennero poco per volta tradotte nelle lingue romanze. In questo passaggio le sentenze non solamente subirono una forte modificazione, ma eziandio i nomi degli autori, che spesso erano erroneamente assegnati nei testi latini, ebbero a soffrire notevoli mutamenti nella traduzione.

Esempio molto bizzarro di una raccolta di questo genere si ha nei *Dicts moraulx des philosophes.*[4] Dovendo

[1] Vol. II, pag. 301-319.

[2] Bologna 1865.

[3] Napoli 1840.

[4] Questa raccolta fu primieramente stampata col titolo: *Cy commence ung petit traittie moult prouffitable intitule les dictz moraulx des philosophes Et premierement de Sedechias. Impressum Brugis per Colardum mansionis.* S. a., in fol. Questa antica stampa è molto rara. I bibliofili francesi ne menzionano soltanto tre esemplari sinora conosciuti, cioè uno della Biblioteca Nazionale di Parigi, un altro di Lilla ed un terzo della Biblio-

in seguito occuparci di questo lavoro, non sarà ora fuor di proposito farvi sopra qualche osservazione comparativa. Secondo Paulin Paris [1] esso sarebbe stato tradotto dal latino per opera di Guillaume de Tignonville († 1414). Vi sono inserite sentenze dei seguenti autori: [2]

I. Sedechias.
II. Hermes.
III. Vac.
IV. Zaqualquin.
V. Homer.
VI. Zalon.
VII. Zabion.
VIII. Ipocras.
IX. Pitagoras.
X. Diogenes.
XI. Socrates.
XII. Platon.
XIII. Aristote.
XIV. Alexandre.
XV. Ptholomee.
XVI. Assaron.
XVII. Longinon.
XVIII. Anese.
XIX. Sacdarge.
XX. Thesille.
XXI. Galien.
XXII. Prothege.

A queste seguono delle sentenze spicciolate di:

Azee, Figance, Discomes, Niconnia, Thimetus, Amonius, Dichomates, Oricas, Samaron, Gregoire, Thales milesius, Pigones, Eugene, Adrian, Hermes, Quirianus, Dimicrates, Molens, Phelippe roy de Masedonne, Arsides, Pitagoras, Anaxagoras.

Vengono dipoi, oltre uno scritto su *Aristote qui fut le souverain philosophe*, alcuni estratti dall' *Etica* di Aristotile, ed altre *Moralités*, *Plusieurs bonnes parolle de Seneque*, *Les enseignemens de Cathon* e finalmente *Le livre des moeurs de Seneque*, vale a dire Martini Dumiensi *Liber de moribus*.

Una parte delle sentenze riferite in quest' opera

teca reale di Copenhagen. Cfr. Brunet, *La France littéraire au XVe siècle* Paris 1865, pag. 67.

[1] *Les mss. français de la Bibl. du Roi*, vol. V, pag. 1-9.

[2] Gli sconosciuti e ridicoli nomi di alcuni autori sono citati con qualche variante da P. Paris e da G. Brunet.

trovasi pure nel *Fiore di filosofi*, che presenta peraltro molte differenze, ed è poi specialmente meno fantastico. Il *Fiore* rappresenta Socrate come molto brutto, mentre *Les dicts moraulx* lo danno per un bell' uomo; e i nomi strani, nei quali ci s' imbatte nella traduzione del Tignonville, non si trovano nel *Fiore dei filosofi*. Citiamo i nomi degli autori secondo il testo del Cappelli, che nell' ordinamento e nel numero si scosta alquanto da quello del Nannucci:

> Pittagora, Democrito, Ippocrate, Socrate, Platone, Diogene, Aristotile, Epicuro, Teofrasto, Papirio, Scipio Africano, Plato [*sic*], Cato, Marzia (*figliuola di Cato*), Julio Cesare, Tullio, Ottaviano Augusto, Marco Varo, Seneca, Quintiliano, Traiano, Adriano, Secondo, Origene, Giulio Cesare [*sic*].

Gli argomenti che si adducono per dimostrare che Brunetto fu l' autore e il compilatore di quest' opera, che già in addietro abbiamo ammessa come riproduzione d' una più antica raccolta latina, ci sembrano molto deboli. Nella Marciana di Venezia si trova un manoscritto intitolato: *Detti di Secondo, filosofo ateniese volgarizzati da Brunetto Latino.* È vero che il nome di Brunetto è aggiunto da mano più recente, ma poichè deve essere stato riprodotto da un codice antico, sostiene il Nannucci che questi *detti di Secondo* si debbano veramente attribuire a Brunetto. Ed essendo inoltre i *detti* or nominati i medesimi, che si trovano inseriti nel *Fiore di filosofi*, ed essendo uguale la lingua in ambedue, crede il Nannucci di avere un sicuro appoggio per affermare che tutto il florilegio sia opera di Brunetto Latini. Quanto il Cappelli aggiunge a profitto di questa supposizione non è più convincente. Egli si vale della lettera di Brunetto sopra menzionata, con cui il nostro scrittore accompagnava la sua traduzione del

discorso *pro Ligario: Io sono molto guernito di libri e specialmente di* DETTI *di M. Tullio Cicerone.* Egli crede che *detti* debba prendersi qui per sostantivo equivalente a *dicta*, e poichè il *Fiore di filosofi* contiene un numero abbastanza ragguardevole di pensieri ciceroniani, gli sembra di trovare in ciò una conferma alla sua congettura. La parola *detti*, che lasciò il Rezzi alquanto dubitoso, sì che egli propose di leggere *dicerie*, a noi sembra usata semplicemente per schivare la ripetizione di *libri* e per significare *i medesimi*: solo in questo modo il passo ha senso buono. Ma gli è chiaro che in questo caso non è più a discorrere della opinione del Nannucci e del Cappelli. Quest' ultimo del resto confessa che in tutta la grande raccolta di sentenze che si trova nel *Livres dou Tresor* (L. II, P. II),[1] egli ne ha trovata una sola che intieramente corrisponda ad una di quelle del *Fiore di filosofi*.

Comunque sia, che Brunetto sia stato il compilatore ovvero il traduttore di questo libro devesi ritenere assai incerto.

Il Pataffio.

Noi dobbiamo ancora far parola del *Pataffio*, cioè pitaffio o epitaffio. Quest' opera, che per oscurità gareggia con certe antiche opere mitiche e per svergognatezza si può paragonare alla *Puttana errante* o ai *Sonetti lussuriosi* di Pietro Aretino, ovvero al *Capitolo del forno* di Giov. della Casa, fu per lungo tempo attribuita a Brunetto e pubblicata col nome di lui: *Messer*

[1] D' onde Brunetto abbia tolto queste sentenze diremo in appresso (III. B. 2).

Brunetto Latini, in Napoli 1788, 12°. La data di tale pubblicazione non è esatta, giacchè in capo ad essa trovasi una lettera indirizzata dall' editore Luigi Franceschini ad Angelo Maria Bandini con la data 5 maggio 1789 e una risposta del Bandini segnata 19 maggio dello stesso anno.[1]

Questo poema singolare, scritto in terzine, si compone di 1165 versi in 10 capitoli.[2] Benchè il Franceschini (pag. XVII) creda che un Brunetto Latini non possa avere scritto parola alcuna senza coerenza, sembra pure che nessuno abbia trovato sinora una giusta connessione nel *Pataffio:* per lo meno sinora nessuno ha tentato di porla in chiaro. Per lo contrario dice Francesco del Furia[3] che nell' opera intera: « di niuna » cosa sostanzialmente si parla, niuna azione si rappre- » senta, niuna condotta si trova, e le parole, la più

[1] Cfr. sopra p. 28, n. 2.

[2] *Il primo modello delle terze rime* (!) dice l'editore (pag. IX). Per soddisfare il desiderio di chi volesse vedere un saggio del poema, che è molto difficile a rinvenirsi, ne riferiamo qui la chiusa (cap. X, v. 52-67), che è piena di alliterazioni e di bisticci. Del resto rimandiamo al *Manuale* del NANNUCCI (2a ed., vol. I, pag. 481-484), in cui egli ha ristampato i primi quarantotto versi del primo capitolo:

Uno speziale è morto, ed a cadere 52
  Comincia, e dice: costaci persona:
  Un pa' di Frati presel per tenere.
Questo fu a mal abbi in Falterona 55
  Presso a Umiliato: o enne o esse.
  Quando fu ritediosa tal persona.
E 'n Percussina catun percotesse; 58
  Perchè Matteo vi fu, pur Mattio:
  Così 'l Romano a Romena non stesse.
D' acceggo un pa' di nozze (o Guelfo Dio!) 61
  Che campa nulla: ver la campanella
  Questo fa 'l Conte, che canta: Amor mio.
Perchè la stalla molt' acqua distilla 64
  Pe' falli folli che son troppo felli,
  Che fan le fiche con fioca favilla;
Fin vo far, che vi sien rotti gli anelli. 67

Somiglianti arzigogoli si trovano del resto anche nel *Morgante maggiore* del Pulci, p. es. nel c. XXIII, st. 47.

[3] *Atti dell' Accademia della Crusca*, Firenze 1829, vol. II, pag. 251.

» parte prive di senso, a nausea muovono e a sdegno, » piuttostochè a riso, o a sollazzevole ed erudito diver- » timento. » Percorrendo il poema non si possono che confermare queste parole; poichè se qualche volta avviene, dopo uno studio scrupoloso, di capire finalmente una ventina di versi o giù di lì, tutto d' un tratto si perde il filo, e non si scorge altro d' innanzi a sè che « migliaia di vocaboli, motti, proverbi e ribo- » boli, che a quel tempo s' usavano in Firenze, ed oggi » di cento non se ne intende pur uno, » come nel sec. XVI scriveva il Varchi nell' *Ercolano*. È bensì vero che il *Pataffio* fu più tardi studiosamente commentato, prima da Fr. Ridolfi (*il Rifiorito*), che nel 1666, per esortazione di papa Alessandro VII, intraprese questo difficile lavoro, poi da Anton Maria Salvini († 1729), e finalmente dall' editore Luigi Franceschini; ma nonostante tutte le spiegazioni, che in questi commenti si possono rinvenire, spiegazioni che d' altra parte si riducono spesso a congetture infondate, non si arriva gran fatto oltre nella interpretazione. Tuttavia, per quanto del resto sia oscura ed incomprensibile la forma del libro, una sola cosa è fuor di dubbio, che esso è pieno di parole ed immagini grossolane ed indecenti.

Mentre il Franceschini parte dalla affermazione che Brunetto sia l' autore del *Pataffio*, e conclude per conseguenza che nel suo discorso vi debba essere un qualsiasi ordine; il Del Furia all' incontro muove dalla mancanza di connessione nel poema e da altri difetti, e conclude alla impossibilità, che possa appartenere al maestro di Dante ed all' autore del *Tresors*. Per chi conosca l' onestà e la castigatezza di linguaggio, che regnano negli scritti di Brunetto, non potrà sembrare che pochissimo probabile la affermazione del Franceschini. Essa non trova neppure conferma presso gli antichi scrittori, che hanno discorso del Latini;

non è appoggiata nè da Giovanni nè da Filippo Villani, nè da Domenico di Bandino d'Arezzo, nè da alcuno dei vecchi commentatori della *Commedia*, vale a dire dal Boccaccio, da Pietro Alighieri, dall'Ottimo commento, da Benvenuto da Imola, da Francesco da Buti. Il primo ad assegnare quest'opera a Brunetto fu Benedetto Varchi († 1565).[1] Tutti quelli che in seguito tennero questa opinione, lo fecero per riguardo alle parole del Varchi, le quali non possono essere reputate decisive, poichè egli, nonostante la sua dottrina, non fu troppo scrupoloso in siffatti ragguagli. Non si ha in fin dei conti alcun manoscritto molto antico del *Pataffio*, ed i più vecchi che si conoscano non lo attribuiscono punto a Brunetto; e A. M. Salvini, dotto commentatore del poema, ha aggiunto soltanto nella sua copia autografa, che *si dice essere di Brunetto Latini.* Anche il Vocabolario della Crusca cita il *Pataffio* sotto il nome di Brunetto; ma poichè i compilatori del Vocabolario non hanno usato una critica molto seria in fatto ad attribuzioni e perciò hanno spesso errato, non si può dare alcun peso a tale circostanza. Il motivo che ha condotto a regalare il poema a Brunetto, è stato specialmente, come il Del Furia crede, ciò che di lui scrisse il Villani, il quale lo dice *motteggevole.... e di certi motti piacevoli abbondante;* ma se così è, si è trascurato quel che vien dopo: *non senza gravità e temperamento di modestia.*[2]

È tanto meno probabile che quest'opera sia veramente di Brunetto, in quanto egli avrebbe dovuto

[1] *Ercolano*, Milano 1804, vol. I, pag. 134 e 143, 144.

[2] F. Villani, *Le vite d' uomini illustri fiorentini*, Venezia 1747, pag. LVIII. Il testo latino è il seguente: « Fuit B. scurrilis, doctus, acutus atque « schommatis *emendatæ* cultor et observator. Non tamen sine gravitate et « temperamento modestiæ, quæ jocis fidem videretur periucundissimam « adhibere. » Ph. Villani, *Liber de civit. Florentiæ famosis civibus*, Florentiæ 1847, pag. 30.

scriverla in età molto avanzata. Come osservò il Del Furia, il poema parla dei *priori delle arti*, che entrarono in ufficio, come notammo in addietro (pag. 13), non prima del 1282. Ma vi è insieme nel medesimo passo un altro accenno, che vogliamo rilevare. Vi ha un verso (cap. VI, v. 120, pag. 117) che suona così:

Ed il Caca da Reggio è de' Priori.

Poichè questo *Caca*, era, secondo il Salvini, un famigerato furfante, è assai improbabile che Brunetto, il quale nel 1287 era lui stesso priore, motteggiasse in tal guisa su questa dignità.

Un altro passo del poema (cap. IV, pag. 61-62) dice così:

Il messerino storpio col maneo — 43
Sguazzerà sorso a sbacco, [1] e *faentina:*
Non dabo a te ceterucolo meo.
Mencia non è la buona panichina? — 46
Al nome di *San Gal* co' gran bendoni
Egli è pur cuore e cuffia, e non ha gina.

Ora si potrà dubitare che con *San Gal* lo scrittore abbia veramente voluto alludere a *porta San Gallo*, ma questo dubbio non ha più luogo rispetto alla *porta Faentina* che fu del pari costruita nell' anno 1284, [2] cioè in un tempo nel quale Brunetto era già vecchio. Mentre noi non ci arrischiamo di proceder più oltre nel ricercare degli appoggi alla conclusione citata per ultima, crede il Del Furia di aver rinvenuto un passo nel poema, in cui lo stesso autore confessa di non esser vecchio. Il passo in questione è il seguente:

[1] *Sbacco* secondo il Ridolfi sarebbe stato il nome di una taverna. Molte taverne infatti vi erano presso la porta Faentina.

[2] G. Villani, *Cron.*, VII, 98.

Povero 'n canna son *col capo biondo;*
Son più leggier d' un can di ventott' anni:
Or non avess' i' peggio all' altro mondo. [1]

Comunque possa essere inteso questo passo, ci sembra in ogni caso assai incerto, che l'espressione dello autore voglia esser riferita a lui medesimo, e noi quindi lascieremo che questa prova abbia il valore che merita.

Nel poema si tien parola di monete, che furono coniate dopo la morte di Brunetto. Nel capitolo VII (v. 41, pag. 125), dove si rimprovera una donna, [2] che non si vergogna di tondere le monete, è scritto:

Tu ti fai beffe de' *grossi tonduti.*

Essendo questa moneta (*grosso*) stata battuta la prima volta nel 1296, due anni dopo la morte di Brunetto, è impossibile che egli sia l'autore del poema. — Nel cap. IX (v. 89, pag. 170) si trova un *soldo rotto.* Qui non può esser questione, secondo il Del Furia, del *soldo* immaginario, che era una ventesima parte del fiorino d' oro, giacchè evidentemente si parla di una moneta reale, che si chiama un *soldo rotto*; ma i *soldi* non furono emessi prima del 1462, e quindi il poema sarebbe di dugento anni posteriore a Brunetto.

Il Del Furia inoltre reputa che Brunetto, partigiano ardente dei Guelfi, difficilmente avrebbe potuto schernirli nel modo che si nota nel cap. III (v. 29, pag. 40), dove è detto che *quando l'asino raglia, un Guelfo nasce.* Ciò è fuor di dubbio, ma va avvertito che l'autore pone queste parole in bocca ad uno dei suoi interlocutori e vi si aggiunge un *come si dice.*

Quando l' asino ragghia, un Guelfo è nato,
Si dice.

[1] Cap. IX, pag. 168.

[2] Il Del Furia, *Atti* ecc., pag. 259, ha *tosator di monete*, ma per la concordanza deve leggersi *tosatrice.* Il Nannucci ha senz' altro seguito il Del Furia.

In ogni caso non si può affermare con certezza che l'autore debba essere stato ghibellino. Infatti nel cap. VI (v. 77, pag. 111) è usato *Ghibellin marcio* come ingiuria e nel v. 61 del X cap., da noi citato a pag. 51, si usa la curiosa esclamazione *o guelfo Dio*, quasi, come il Ridolfi osserva in proposito, « Dio non potesse esser de' Ghibellini, tenuti per nemici della Chiesa. »

Di grande importanza è il fatto che nel poema si rinvengono degli accenni ad opere pubblicate soltanto dopo la morte di Brunetto:

> E mona Belcolore e Andreozzo 40
> In guardaspensa entraron quinciritta,
> Mostrando 'l desioso e 'l berlingozzo.[1]

Monna Belcolore è il nome della eroina del Boccaccio nella sua nota novella *Il prete da Varlungo*,[2] e questo nome al pari della situazione rende verosimile che ad essa si alluda. Ma anche se ciò non fosse, gli è certo che qui si accenna ad una avventura, la quale fu, secondo reputa il Manni,[3] sfruttata dal Boccaccio, conservando i nomi veri delle persone. Ed essendo tale accidente occorso dall'anno 1320 al 1340, il passo citato è chiara testimonianza che l'opera non può essere di Brunetto.

Oltracciò il Del Furia cita alcuni brani del *Pataffio* che egli indubbiamente crede contenere delle reminiscenze di Dante e del Petrarca. Per quanto in un

[1] Cap. IX, pag. 164.

[2] Giorn. VIII, nov. 2.

[3] *Istoria del Decamerone*, Firenze 1742, pag. 486-488. Il LANDAU dice (*Die quellen des Decamerone*, Wien 1869, pag. 46, *n.* 7) che questa novella ha molta somiglianza col fabliau *Du prestre et de la dame*. Cfr. BARTOLI, *I precursori del Boccaccio*, Firenze 1876, pag. 38. *Andreozzo* del resto non è il nome di alcuna persona nella novella del Boccaccio, dove il prete è innominato. La novella di *Andreuccio da Perugia* (giorn. II, nov. 5) che pare, secondo il MANNI, foggiata su di un'avventura reale del sec. XIV incipiente, non può aver che fare col nostro caso. Vedi MANNI, *Op. cit.*, pag. 204.

paio di casi la simiglianza non ci sembri molto concludente, noi dobbiamo per esattezza riferirli qui tutti, tanto più che il Del Furia non cita sempre i passi con precisione:

I. *Pataffio*, cap. III, v. 70, pag. 47:

E valicato egli ha la merla il Po.

Petrarca, *Rime*, Firenze 1832, v. I, pag. 144, canz. IX:

Fetonte odo che 'n Po cadde, e morìo:
E già di là dal rio passato è 'l merlo

II. *Pataffio*, cap. IX, v. 118-120, pag. 174-175.

Ch' i' credo ben, che fusse maledetto
Il punto, l' ora e 'l dì ch' i' nacqui al mondo,
Come chi è in pergamo interdetto.

Petrarca, vol. I, pag. 79, son. 39:

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese e l' anno
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora e 'l punto ecc.

Dante, *Purgatorio*, c. XXIII, v. 99-102

. . . . non sarà quest' ora molto antica.
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.

III. *Pataffio*, cap. IX, v. 25-27, pag. 161-162.

La bufèra infernal mai non s' affisse
La qual è febbre quartana contina:
Ch' ogni disamorato ne perisse.

Dante, *Inferno*, c. V, v. 31, 32:

La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina.

IV. *Pataffio*, cap. VI, v. 104, pag. 115:

Non va dal gozzo 'n giù la sorba lazza.[1]

Dante, *Inferno*, c. XV, v. 65, 66:

Ed è ragion che tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

V. *Pataffio*, cap. X, v. 10, pag. 178:

Or s'i avessi avuta l'epa croja....

Dante, *Inferno*, c. XXX, v. 102:

Col pugno gli percosse l'epa croja.

Ai passi allegati dal Del Furia noi ne aggiungeremo due altri, che ci sembrano appoggiare l'argomentazione per cui il poema verrebbe tolto a Brunetto. Nel cap. I, pag. 12 è detto:

Cotesto non farebbe Cimabue, 79
Che dipinse nell' acqua il peto grosso:[2]
Tre se ne dà ser Guinizzo per due.[3]

Non crediamo che questo proverbio così grossolano nascesse soltanto al tempo di Cimabue; ma Cimabue, che era contemporaneo più giovane di Brunetto, morì solo nel principio del XIV secolo. In ogni modo nessuno avrebbe osato di scriverlo quando il maestro era ancor vivo: meno di tutti poi il Latini, il cui ritratto fu dipinto da Giotto, discepolo di Cimabue.

Nel cap. VII (v. 92, pag. 133) troviamo:

E fu la maraviglia *del trecento.*

[1] Il Del Furia ha *lazza sorba*, ma è falso per ragion di rima.

[2] Il Salvini commenta: « Uno che si bagni e che spetezzi, col far venire le gallozzole dell' acqua a galla, fa visibile il peto. »

[3] Il Ridolfi scrive: « Questo ser Guinizzo è un notaio molto accorto ne' fatti suoi. Comunemente *aver tre pan per coppia* significa *saper trarre un notabil vantaggio* da qualche affare. »

Secondo la spiegazione del Franceschini il *trecento* starebbe qui ad indicare il IV secolo. Di un tale uso della parola non abbiamo trovato altro esempio, mentre all'incontro è abbastanza noto che questa forma è usata per il sec. XIV, *il buon secolo*. Il passo è piuttosto un chiaro indizio che il poema non può essere più antico del sec. XV, nel quale appunto era in fiore questo genere di poesia.

Francesco Palermo fa inoltre osservare che l'abate Pacciano, nominato al cap. VI, v. 32 del poema, prese parte al concilio fiorentino del 1439.[1]

Devesi dunque reputar cosa *certa* che il poema non è opera del Latini, e tale certezza trova anche maggiore appoggio nell'avere il Del Furia rinvenuto un nome che ad esso si riconnette, e che lo salva quindi dai pericoli e dal mistero dell'anonimo. Il più antico manoscritto che del *Pataffio* si conosca è del sec. XV. Trovasi in un codice[2] tutto scritto della medesima mano e che insieme ad un numero considerevole di rime del trecento contiene il *Tesoretto* ed il *Favolello* espressamente assegnati a Brunetto. Il titolo del *Pataffio* suona così: *Vocaboli fiorentini, distinti in dieci capitoli, chiamato* PATAFFIO, *fatto per........* DE' MANNELLI, *sendo in prigione*. Mancando il nome di battesimo, non si può precisare sul manoscritto di quale dei Mannelli s'intenda discorrere, ma la indicazione della didascalia, che accenna al trovarsi l'autore in prigione quando compose il libro, è confermata da questi versi del cap. V (pag. 94):

Non gite a genti brocole mie rime: 109
Perchè non porterebbon la gorgiera,
E farebbon di voi piccole stime.

[1] PALERMO, *I manoscritti palatini di Firenze*, Firenze 1853, vol. I, pag. 493.
[2] Bibl. Laurenziana, pl. XC inf. 47. *Atti dell' Accad. della Crusca*, Firenze 1829, vol. II, pag. 26.

Ma gite come fa del sol la spera 112
A mogliama miglior che concubina;
E siate a lei in su la primavera
Come si fa di rose, della spina 115
Faccia di voi ghirlande a catafascio:
L'amico cesar [1] abbia la più fina;
Che *in prigion mi vide* con ambascio. 118

Secondo l'opinione del Bandini, il nostro Mannelli non sarebbe altri che Raimondo di Amaretto Mannelli, vissuto nel sec. XV e fratello a Francesco di Amaretto Mannelli, la cui copia del *Decameron* fu fondamento ad una nota edizione di quest'opera (1761).[2]

Poichè il Le Clerc, ad onta di tutto questo, si ostina a far Brunetto autore del *Pataffio*, che egli confronta con le *fatrasies* francesi,[3] abbiamo creduto necessario di esporre tutto quanto fu scritto contro la falsa attribuzione di questo poemetto, che il Monti chiama « il sozzo breviario de' bagascioni e de' pederasti » e il Perticari designa come « una delle più triste » e pazze cose che si abbia mai viste l'Italia. »[4] Nel contenuto di questo libro si trovò appoggio da alcuni per credere che Dante giustamente condannasse il suo antico maestro al girone infernale, dove trovano la loro punizione i peccatori contro natura; altri al contrario si sono appigliati a questo fatto per conferma dell'ipotesi che Brunetto avesse scritto il libro.

[1] Il commento dice: « *L'amico cesar* dicesi di persona consaputa e » ch'intendesi senza nominarsi, siccome *l'amico fabio.* »

[2] PALERMO, *I mss. pal.*, vol. I, pag. 492. CH. NISARD (*Journal des savants*, janvier-février 1880, pag. 54 e segg.) attribuisce il *Pataffio* al Burchiello. È questa una congettura molto più ragionevole di quella che tende a farne autore Brunetto, ma il NISARD non è riuscito a ribattere la testimonianza esplicita del ms. Laurenziano. Cfr. BORGOGNONI, *L'autore del Pataffio secondo Carlo Nisard*, in *Rassegna settimanale* 1880, vol. VI, pag. 216 e segg. ed anche *Romania*, 1880, pag. 341.

[3] *Hist. litt. de la France*, vol. XXIII, pag. 505 e 507.

[4] MONTI, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano 1817, vol. I, pag. XVII; PERTICARI, *Degli scrittori del Trecento*, L. I, cap. IV, in *Opere*, Venezia 1835, vol. I, pag. 212.

Anche a motivo della lingua usata nel *Pataffio* venne biasimato Brunetto. « Questo diabolico favellare » non fu mai italiano, » dice il Monti, sempre fiero nel suo zelo per la lingua; esso è « un gergo de' ma- » scalzoni, gergo nato nei postriboli a solo spasso e » gavazzo dei retori delle forche. »

A queste *pazze cose* si riferisce sempre il Perticari ne' suoi conati per spiegare una frase sprezzante dell'Alighieri, la quale peraltro non è indirizzata al solo Brunetto, ma contro tutti gli scrittori toscani suoi contemporanei. È un peccato soltanto che il dotto conte avesse torto nel riguardare Brunetto come *autore dell' osceno e plebeo Pataffio!*

Dante rimprovera i Toscani di scrivere ciascuno nel dialetto del suo paese, anzichè nel volgare illustre, che egli trova soltanto in Guido Cavalcanti, in Lapo Gianni, in Cino da Pistoia ed in *un altro fiorentino*, che è lui medesimo.[1] Dalle parole di Dante ri-

[1] DANTIS, *De vulgari eloquentia libri duo*, Parisiis 1577, pag. 23; *De la volgare eloquenzia*, Vicenza 1529, I, 13. Questa traduzione italiana, che fu pubblicata da G. GIORGIO TRISSINO, non è soltanto notevole perchè uscì prima del testo, ma anche per il modo con cui è stampata, giacchè con l'aiuto delle vocali greche vi si cerca di distinguere l' *e* e l' *o* chiuse dalle aperte. Quando uscì questa edizione essa ebbe a suscitare una violenta tempesta. Si era affatto dimenticata l' esistenza di questo scritto ed ora negavasene l'autenticità, senza badare all' autorità di G. VILLANI e del BOCCACCIO, che ne parlano. La stampa dell' originale fatta da IACOPO CORBINELLI costrinse i più al silenzio; ma vi furono tuttavia alcuni che non riuscirono a scacciare i loro sospetti. Il CORBINELLI, che sembra aver avuto parte alla stampa della traduzione dell' *Etica d' Aristotile* scritta da Brunetto, dedicava la sua edizione dell' opera di Dante a Enrico III, di cui era stato maestro. Nella chiusa della dedica, scritta da J. A. DE BAÏF, il CORBINELLI è paragonato a Dante *le gentil:*

> Dante en exil le fit: et Corbinel en France,
> Sans aucun sien meffait exilé de Florence,
> . . . .
> Remet ce livre au jour, d' une seule Coppie
> Rescous du fons d' oubly: et d' exil le tirant,
> Le rappelle de ban, à voz pieds le sacrant.

sulta che i Toscani già a quel tempo pretendevano che la loro lingua avesse il primato tra gli altri dialetti italiani. L'Alighieri qualifica tale pretesa una stupida usurpazione, e le oppone il « vulgare illustre, cardi-
» nale aulicum et curiale, quod omnis Latiæ civitatis
» est, et nullius esse videtur, et quo municipalia vul-
» garia omnia Latinorum mensurantur, ponderantur e
» comparantur. »[1]

Che prima di Dante sia esistito un tale idioma illustre, il quale si sollevasse da tutti i diversi dialetti, si deve ora certamente negare. Non è neppure molto facile il vedere come un simile volgare abbia potuto nelle condizioni dell'Italia d'allora diffondersi quale lingua parlata. È ben vero che le lotte reciproche devono aver occasionato rapporti molteplici tra le popolazioni dei diversi paesi, ma questi rapporti non erano affatto, come una più durevole relazione commerciale, sufficienti a bilanciare la dispersione, che il nostro tempo era destinato a togliere. Non vi era quel centro comune, che Dante stesso richiede, chiamando *aulica* la sua lingua ideale, perchè avrebbe dovuto esser parlata nella corte, qualora gli Italiani avessero avuto un signore ed una reggia comune.[2] Se adunque questo *vulgare illustre* avesse dovuto divulgarsi, ciò gli sarebbe accaduto come *lingua scritta*, e che questo prima di Dante non sia occorso, ce ne rendono sicuri tutti i testi di quel tempo che possediamo.

Come si debbono dunque interpretare le parole di Dante? Esse servono ad indicare la strada che egli medesimo aveva percorsa insieme a parecchi de' suoi contemporanei, i quali, come lui, erano giunti alla ma-

[1] *De vulg. El.*, 1577, pag. 28, 29.
[2] *De vulg. El.*, 1577, pag. 30, 31. Cfr. Boehmer, *Ueber Dante's Schrift de vulgari eloquentia*, Halle 1868.

turità de' tempi necessaria a compiere tale impresa, ma che non avrebbero potuto fare senza il soccorso di lui. Questo concetto resta confermato dal fatto, che i poeti accennati da Dante quali scrittori del *vulgare illustre* sono tutti più recenti di Brunetto. Ciò vale pure per il Bolognese Guido Guinicelli (*maximus Guido*), che morì giovane nel 1276, ed anche quando non si voglia tener conto alcuno di questo fatto, poichè generalmente Guido è considerato come uno degli antecessori di Dante, devesi ad ogni modo tener per fermo che un solo poeta minore non sarebbe stato assolutamente capace di fissare questa nuova lingua scritta, anche se egli avesse cercato di additarne la via. Un simile disegno poteva soltanto essere effettuato da un poeta come Dante, che sembra eziandio averne avuto coscienza, giacchè in parecchi luoghi nomina sè medesimo e Cino, siccome quelli che soli corrispondevano completamente alle norme da lui fissate,[1] quantunque non si debba credere che egli ignorasse essergli dovuta la preminenza.[2]

Che Dante (il quale per creare un *vulgare illustre* l'aveva rotta col costume seguito dai più antichi scrittori italiani di scrivere ciascuno nel proprio dialetto) abbia provato il bisogno di render ragione dei principî, su cui egli si era fatto forte nell'eseguire l'opera sua, è cosa naturalissima. Quello peraltro che destò meraviglia e persino dispetto in alcuni, fu la maniera acre e sprezzante, con cui egli si esprimeva parlando de' suoi antecessori. Ma, quantunque egli scrivesse il *De vulgari eloquentia* in sul finire della sua vita,[3] era purtuttavia così vicino all'epoca che combat-

[1] *De vulg. El.*, pag. 17 e 29: *Cinus Pistoriensis et amicus ejus.*

[2] *Inf.*, I, 87; *Purgat.*, XI, 97-99; XXIV, 49-60.

[3] Boccaccio, *Opere*, 1723, vol. IV, *Vita di Dante*, pag. 53. Secondo il Boccaccio la morte lo avrebbe sorpreso mentre componeva quest'opera, che doveva esser divisa in quattro libri, dei quali due solamente vennero

teva, da non esser punto meraviglia se il suo desiderio di indebolirne l'influenza e di rafforzare la sua stessa opera lo condusse a dare alla sua opposizione un carattere più acerbo di quello che a noi possa sembrar necessario. Non è mestieri che noi rammentiamo non essere nostra intenzione di istituire un confronto fra Dante ed i suoi predecessori per quanto concerne il concetto poetico, ma solo in riguardo alla lingua. È chiaro che Dante a questo riguardo ha veduto, per quanto specialmente spetta a certe tendenze, un abisso troppo più grande di quello realmente non v'era; altrimenti sarebbe impossibile lo spiegarci come mai avvenisse che egli medesimo innalzasse la lingua scritta toscana a quel predominio, che ha conservato sino ai nostri giorni.

Se veramente Brunetto avesse scritto il *Pataffio*, la cosa sarebbe stata posta altrimenti. Se Dante avesse chiamato un *turpiloquium* il linguaggio toscano di Brunetto, non c'era veramente da reputarlo una esagerazione; ma invece altamente strano sarebbe stato se egli non ne avesse fatto speciale menzione. Ma tale supposizione è falsa completamente, onde è impossibile il seguire il Perticari nelle conseguenze che egli ne trae.

Dante stesso sembra far distinzione fra il volgare illustre e la parlata toscana, sia nello stile che nell'uso di alcune espressioni e costruzioni. Specialmente nell'ultimo rispetto la differenza non ci sembra così grande, come potrebbero far supporre le parole di Dante. È peccato che nel suo scritto egli non abbia citato un maggior numero di esempi della parlata fiorentina. Egli ne ha soltanto comunicato uno: *Manichiamo introcque: Noi non facciamo altro*, e questo non

compiuti. Il Balbo (*Vita di Dante*, Torino 1839, II, pag. 112) sostiene tuttavia che Dante ha compiuto i dodici primi capitoli del libro I dentro l'anno 1305.

può dare alcuno schiarimento intorno le relazioni fra il dialetto fiorentino ed il suo *vulgare illustre*. Poichè se non si vuole, cosa che nessuno ha fatto sinora, prendere la seconda parte dell'esempio come uno schiarimento della prima, cosicchè l'*introcque* si allontani dal comune significato,[1] ma senz'altro interpretare *manichiamo introcque* come una espressione corrispondente a *mangiamo intrattanto*, non si comprende davvero ciò che Dante abbia precisamente voluto biasimare, poichè egli medesimo ha usato *manicare* nell'*Inferno*, c. XXXIII, 60 e *introcque* nell'*Inferno*, c. XX, 130.[2]

Riguardo allo stile, per l'opposto, la differenza è molto maggiore. Dante (*Purgatorio*, c. XXIV, 57) si comprende egli medesimo tra i poeti del *dolce stil nuovo*. Quando si consideri la lingua nel *Tesoretto*, non si può neppure un momento fare a meno di convenire che quella sua intonazione arcaica, ingenuamente semplice, che ora cade nel fiacco e nel prolisso, ora nel pesante e nell'impacciato, non si trovi in opposizione alla maniera libera e sicura della lingua poetica dantesca, la quale è dovunque testimonianza della sua incontrastata e magistrale potenza. A ciò appunto bisogna credere che Dante precisamente alludesse con la espressione, che Brunetto non ha scritto in *vulgare illustre*. Il secondo libro dell'opera *De vulgari eloquentia* contiene soltanto regole di versificazione, e tutti gli scrittori che Dante nomina nel corso del suo scrit-

[1] L'antiquato *introcque* (intra hoc) si trova nella prima linea del *Pataffio*, dove il significato di *frattanto* non sembra conveniente. Non ci sembra di aver mai trovato questa parola presso Brunetto.

[2] *De vulgari eloquentia*, 1577, *Annotazioni*. A pag. 43 il Corbinelli dice: « Credo che Dante vogli notare il verbo *manicare*, et *manucare*, che è poi « rimasto nelle basse genti: perchè mostra certa fame rabbiosa, et pro- « pria a lavoratori, o all'orco, che *devorat omnia bella*. » Cfr. Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, con le annotazioni di A. M. Salvini, Venezia 1770, vol. II, pag. 71, n. 1.

to sono poeti. Ma quando si richiami qui ciò che di sopra abbiamo dimostrato, Dante stesso doversi considerare creatore del *vulgare illustre*, senza dubbio si converrà, che egli con quella espressione ha voluto solamente mostrare la distinzione, la distanza, che egli avea posto con quel suo passo da gigante fra Brunetto e sè stesso, ma che non può in alcun modo aver avuto il proposito di distruggere o sminuire l'attività poetica di Brunetto, e molto meno di biasimare tutte le produzioni del suo ingegno. Se una simile condanna incondizionata potesse esser vera, essa starebbe anche in contraddizione con quanto Dante fa intendere riguardo Brunetto, che, cioè, se egli fosse vissuto più a lungo, avrebbe potuto incoraggiarlo ed aiutarlo nel suo poema:

Dato t' avrei all' opera conforto
(vedi sopra, pag. 5).

Abbiamo detto poco addietro che nella *Divina Commedia* trovansi passi ricordanti il *Tesoretto*, e nello stesso tempo abbiamo rilevato non potersi attribuire un grande valore a questa simiglianza, quantunque essa non sia del tutto inconcludente. In ogni modo non è come poeta, ma come prosatore, che Brunetto ha il suo massimo significato quale precursore di Dante. Il Rezzi chiama Brunetto nella prosa, e specialmente nei volgarizzamenti di Cicerone, corretto, nobile, grave, elegante, conciso, e così altamente efficace da riuscire persino superiore ai suoi tempi,[1] ed in ciò è mestieri accordarsi con lui. Tutto questo non può non aver avuto una grande influenza sulla lingua di Dante. Neppure i genî più eccelsi spuntano per generazione spontanea, senza alcuna relazione coll' età

[1] *Le tre orazioni di M. T. Cicerone* ecc. *volgarizzate da Brunetto Latini*, Prefaz., pag. VII.

che gli ha preceduti. Può riuscire talora difficile il riconoscere tali rapporti, giacchè avviene che gli elementi antichi vengano siffattamente utilizzati e transformati nell' opera del genio, da sembrar quasi che questa sia creata d' un sol còlpo dal nulla. Ciò avviene pure con la *Divina Commedia*. In una letteratura così giovane si ammira con ragione la franchezza e la facilità con cui Dante, malgrado gli impacci della forma metrica, si perita a ragionare dei più alti interessi dello spirito, a trattare i problemi filosofici e ad esercitarsi nelle materie più astratte. Ma tale prerogativa, che del resto sarebbe completamente inesplicabile, ci è testimonio di un adattamento anteriore della lingua a questi soggetti, ciò che soltanto si trova nelle traduzioni di Brunetto da antichi scrittori. Tali traduzioni erano allora qualcosa di nuovo, e per trattare indipendentemente queste materie (per quanto almeno è dato parlarne) era uso universale, poichè la nuova lingua non era ancora atta a ciò, il servirsi del latino, il qual uso contribuiva naturalmente a rallentare i progressi del volgare.[1] La difficoltà del lavoro, che Brunetto aveva intrapreso con le sue traduzioni, possiamo congetturarla dalla riconoscenza che egli ebbe a guadagnarne; una riconoscenza che faceva scrivere a Giovanni Villani essere stato Brunetto « cominciatore e maestro » in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene par- » lare; »[2] una riconoscenza che troviamo anche nel cenno che Dante fa del *Tresors* (*Inferno*, XV, 119, 120), il quale libro, sebbene scritto in francese, ha per una parte il medesimo significato delle traduzioni italiane.

Sarebbe ingiusto il sottrarre a Brunetto l' onore,

[1] Anche Dante avea cominciato a scrivere la sua *Commedia* in latino; ma fortunatamente egli si decise, come dice il Boccaccio, a preferire *il fiorentino idioma* (*Opere di G. Boccacci*, Firenze 1723, vol. IV, *Vita di Dante*, pag. 51).

[2] L. VIII, cap. 10.

che a questo titolo gli è dovuto. La grandezza di Dante è così eccelsa, che essa non ha d'uopo di elevarsi sulla ruina e sulla distruzione di quanto la circonda. Un procedere di tal fatta riuscirebbe specialmente riprovevole nel caso di Brunetto, il quale, come maestro dell' Alighieri, deve probabilmente avere esercitato una influenza su di lui eziandio in altri rapporti.

III.

LI LIVRES DOU TRESOR.

> Siati raccomandato il mio *Tesoro*
> Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
> DANTE, *Inf.*, XV, 119-120.

L'università di Parigi era nel medioevo, come è noto, il punto di ritrovo di tutta la gioventù studiosa d'Europa, specialmente di coloro che si dedicavano alla teologia ed alla filosofia. Quantunque la lingua degli scienziati fosse il latino, è manifesto che il soggiorno nella capitale della Francia doveva estendere la conoscenza della lingua d'oïl nelle rimanenti regioni d'Europa. I Normanni inoltre avevano assai contribuito alla diffusione di questa lingua col predominio da essi guadagnato sulle classi sociali dominanti nell'Inghilterra, dopo che ebbero conquistato quell'isola, sicchè la poesia francese fu per molto tempo la sola ad essere ascoltata, ed i poeti anglo-normanni rivaleggiavano con i troveri del continente nell'accelerare il copioso svolgimento della letteratura poetica del nord della Francia, sino agli albori del secolo XIV.

Le crociate, nelle quali i francesi occupavano un posto così segnalato, non potevano far altro che esercitare una uguale influenza, di che abbiamo testimonianza nelle leggi e nelle convenzioni (*assises*), che

vigevano nei paesi dei quali i crociati si resero padroni.[1]

Non mancano neppure altre prove della considerazione che la lingua francese aveva guadagnato nel medioevo. Adenet, che scrisse nell' ultima metà del XIII secolo, dice nella sua *Berte aus grans piés:*

> Tout droit à celui temps que je ci vous devis
> Avoit une coustume ens el Tyois païs
> Que tout li grant seignor, li conte et li marchis
> Avoient entour aus gent françoise tous-dis
> Pour aprendre françois leurs filles et leur fils.[2]

Poichè questo non può riferirsi al tempo in cui viveva Berta madre di Carlomagno († 783) e d'altronde non può essere riguardato come una invenzione, fa d' uopo congetturare che Adenet abbia riferita al secolo VIII una costumanza che era in vigore ai tempi suoi. Questo scambio, che del resto è facilmente spiegabile, viene confermato dal noto consiglio dello *Speculum regale*, composto sul finire del XII o nel principio del XIII secolo: « Se tu vuoi esser perfetto » in dottrina, impara tutte le lingue, ma prima di » tutto il latino ed il *velsco*,[3] poichè questi idiomi

[1] *Assises de Jérusalem ou Recueil des ouvrages de jurisprudence composés pendant le XIIIe siècle dans les royaumes de Jérusalem et de Chypre*, pubblic. dal conte di Beugnot, Paris 1841, vol. I, *Introduzione*.

[2] *Li Romans de Berte aus grans piés* pubblic. da P. Paris, Paris 1836, pag. 10.

[3] Il testo danese legge *vaelsk* e l'antico scandinavo, come si può vedere dalla nota seguente, *völsku*. Con questa parola, che corrisponde al tedesco *välsch* (ant. *walah*), e che non ha nell'uso moderno italiano alcun riscontro, indicavansi dagli antichi popoli nordici i Galli o Celti e poi anche gli Italiani. I Tedeschi odierni la usano pure popolarmente per significare tanto gli Italiani che i Francesi. Nel caso nostro si intende senz'altro parlare della lingua francese. Cfr. sull'uso delle parole *velsco*, *Velsci* o *Velschi* il Cattaneo, *Del nesso fra la lingua valaca e la italiana*, in *Opere*, Firenze 1881, vol. I, pag. 213 e anche Gaston Paris, in *Romania*, An. I, pag. 5, 6. *Nota del T.*

» hanno maggiore estensione. »[1] Non si può dubitare del resto che parecchi Scandinavi abbiano seguito tale consiglio, giacchè si ha persino esempio di qualche uomo del nord giunto al posto di rettore presso l'università di Parigi. Celebre fra costoro è Pietro di Dacia, che ebbe fama come scrittore d'astronomia.[2]

Ciò nonpertanto non vi ha quasi nessun esempio di scienziati del nord che scrivessero in francese. Questo accadde invece a diversi italiani. Nel 1257 Martino da Canale cominciò a tradurre in francese una cronaca latina di Venezia, lavoro che egli poscia deve aver continuato indipendentemente. Il libro infatti si compone di due parti, la prima delle quali arriva al 1257 e la seconda al maggio del 1275. Nella prefazione è detto: « Por ce que lengue franceise cort » parmi le monde, et est la plus delitable a lire, et a » oir, que nule autre, me sui je entremis de translater » l'anciene estoire des Veneciens de latin en franceis, et les euvres et les proeces que il ont faites et » que il font. »[3]

Il Mehus riferisce che il domenicano fiorentino Guglielmo, che avea composto un *Tractatus de vitiis et virtutibus*, lo tradusse per incarico di Filippo III in

[1] *Konungs-Skuggsiá (Speculum regale)* pubblic. da Keyser, Munch e Unger, Christiania 1848, pag. vii e pag. 6: « Ok ef thu vilt verda fulkominni » frödleik, thà nemdu allar màllyzkur, en allra helzt latinu ok *völsku*. » thviat thaer tungur ganga vidast. »

[2] Pietro di Dacia era rettore nel 1326. *Le livre du comput*, che si trova manoscritto nella biblioteca reale di Copenhagen, è una traduzione dal latino. Vedi N. C. L. Abrahams, *Description des mss. français du moyen âge de la Bibliothèque royale de Copenhague*, Copenhagen 1844, p. 53.

[3] *La Cronique des Veniciens de maistre Martin da Canal*, con la traduzione italiana di G. Galvani, in *Archivio storico italiano*, vol. VIII, pag. 268. Vi è uno scritto di J. Arnaud, *Les italiens prosateurs français*, Milano 1861, che veramente tratta in ispecie dei tempi più recenti, ma che pure (pag. 24) nomina in breve gli antichi esempi di Italiani che hanno scritto in francese. Cfr. G. Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Paris 1838, vol. II, pag. 117.

francese nell'anno [illegible], dalla quale lingua fu volto in italiano da Zucchero Bencivenni.[1]

Grande discrepanza vi fu intorno alle rinomate descrizioni di viaggi scritte da Marco Polo. Da alcuni si sostenne che originariamente venissero scritte in latino, da altri che il testo italiano fosse il più genuino, da altri ancora che la redazione francese dovesse reputarsi la più antica; ma a noi sembra evidente quanto asserisce il più recente editore del testo francese, il Pauthier, che l'ultima opinione risponda al vero. Il Pauthier non ha soltanto addotto le ragioni che altri aveva portate innanzi, ma insieme pubblicò per la prima volta un documento che mostra come nel 1307 Marco Polo donasse a Thiebault de Cepoy la prima copia del suo libro, la quale era scritta in francese: motivo per cui non sembra esservi dubbio ulteriore, che la lingua in cui l'opera venne originalmente composta fosse la francese.[2] Fu nelle carceri di Genova che Marco Polo nell'anno 1298 fece trascrivere a Rusta Pisano (Rusticiano da Pisa), che era nominato nella letteratura francese come compilatore e rifacitore di romanzi del ciclo brettone, ma intorno a cui si hanno poche notizie,[3] le sue meravigliose relazioni.

Gli italiani peraltro, che qui abbiamo nominati, hanno tutti seguito l'esempio di Brunetto, o per lo

[1] Mehus, *Ambrosii Traversarii latinae epistolae*. Florentiae 1759, vol. I, *Vita Ambrosii*, pag. CLIV e CLXVI.

[2] *Le livre de Marco Polo rédigé en français sous sa dictée en 1298 par Rusticien de Pise, publié par* G. Pauthier, Paris 1865, vol. I, pag. 1; cfr. *Introd.* pag. LXXXII e segg.

[3] *Ibidem*, pag. 4: « Lequel livre puis, demorant en la carsere de Jenes, » fist retraire par ordre à messire Rusta Pisan qui en celle meisme prison » estoit, au temps que il couroit de Crist MCCLXXXXVIII ans de l'incar- » nation. » Cfr. *Introd.*, pag. LXXXVI e XIX, e Libri, *Histoire des sciences mathématiques*, vol. II, pag. 144: « .... un prisonnier qui dans le manuscrits est » appelé *Pisan*, soit qu'il fut de Pise, soit qu'il fut de la famille Pisani de » Venise. »

meno hanno scritto dopo di lui. Il *Livres dou Tresor* fu infatti scritto durante il suo soggiorno in Francia, ma dopo il *Tesoretto*, nel quale già egli avea palesato il suo disegno di servirsi della lingua francese. Il *Tresors* quindi dev' essere stato composto presso a poco negli anni 1262-1266. Nella sua medesima introduzione l' autore spiega la preferenza che dava alla lingua straniera: « Et se aucuns demandoit por quoi cist li-
» vres est escriz en romans selonc le langage des
» François, puisque nos somes Ytaliens, je diroie que
» ce est por ij raisons: l' une, car nos somes en Fran-
» ce, et l'autre por ce que la parleure est plus deli-
» table et plus commune à toutes gens. »

Sebbene tale testimonianza non sia isolata, sembra che i Francesi facciano molto volentieri rilevare questa preferenza data alla loro lingua dal maestro di Dante. Nel medioevo, in cui la coscienza nazionale non era peranco giunta al suo sviluppo, si può difficilmente trovare menzione di ciò, ma nonostante il Bayle nel suo *Dictionnaire historique* (art. *Burnettus*) si riferisce alle parole da noi addotte per concluderne che già da lungo tempo il francese era *en vogue dans les païs étrangers.*

Il *Tresors* del resto godeva nel medioevo una grandissima considerazione in Francia; di che non sono prova soltanto i molti manoscritti che se ne conservano,[1] ma eziandio la maniera con cui se ne parla e se ne trae profitto dagli scrittori più tardi. Aimery du Peyrat, che nell' ultima metà del XIV secolo scrisse in latino una cronaca dei papi, ha tradotto un lungo brano di Brunetto, che egli chiama *vir magnae prudentiae et venustae facundiae.*[2] Anche nel secolo XV Alain Chartier (a. 1386-1458) lo nomina nella sua

[1] CHABAILLE, *Li Tresors de Brun. Lat.*, Introd., pag. xx.
[2] CHABAILLE, *l. c.*, pag. v.

opera *L'Espérance* accanto ad Omero, Virgilio, Livio, Orosio, Trogo, Pompeo ed altri, siccome uno dei più rinomati istorici, che egli raccomanda allo studio dei suoi lettori.[1] Ciò nondimeno il *Tresors* rimase inedito sino ai nostri giorni. Durante la rinascenza e dopo di essa il suo contenuto mancò di qualunque interesse: solamente nel nostro secolo, a motivo della sua importanza linguistica e storica, si potè parlare di darlo alle stampe. Già l'imperatore Napoleone I ordinò che ciò si facesse, ma soltanto sotto Napoleone III fu eseguito il comando.[2]

Li Livres dou Tresor par Brunetto Latini, publié pour la première fois par P. Chabaille (Paris 1863) in 4°, fa parte della *Collection de documents inédits sur l'histoire de France.*

Lo Chabaille, noto per la sua edizione del *Roman du Renard*, morì poco dopo aver pubblicato l'opera di Brunetto, alla quale avea posto molta cura e diligenza. Egli prese a fondamento della sua edizione il ms. 198 *supplém. français* della Nazionale di Parigi. Questo manoscritto (*F*), che è del 1284, vale a dire contemporaneo a Brunetto, ed è compilato nel dialetto dell'Isola di Francia, collazionò egli con una quantità di altri manoscritti ed insieme anche con la traduzione italiana, la quale gli servì a rettificare parecchi passi.[3] Il motivo che egli adduce (pag. XXIII) per giustificare la scelta di un manoscritto nel dialetto sopra menzionato è l'opinione che Brunetto siasi servito di esso. Nè si deve credere che questa sia una opinione

[1] *Les Oeuvres de maistre Alain Chartier* revues par André du Chesne, Paris 1617, pag. 362.

[2] Di una edizione del *Tresors* fu incaricato il Libri ed egli la promise nel 1838. Doveva far parte della *Collection des documents relatifs à l'histoire scientifique de la France*, ma rimase sempre una pura promessa. Cfr. *Histoire des sciences mathém.*, vol. II, pag. 152, *n.* 1.

[3] *Li Tresors*, Introd., pag. XXIV; cfr. pag. XXX.

campata in aria. Brunetto medesimo infatti dice che egli scrive *en romans selonc le langage des François.* Questa sarebbe una tautologia, se *le langage des François* non stesse a significare il dialetto. Nella edizione del *Tresors* data dallo Chabaille si trova a pag. 87-101 un brano che non è riferito dai più antichi manoscritti, neppure dal menzionato (*F*), il quale del resto è posto a base della edizione. In questi capitoli è lanciato uno sguardo ai fatti d'Italia dal tempo di Berengario sino alla vittoria riportata da Carlo d'Angiò su Corradino nella battaglia di Tagliacozzo;[1] essi adunque sono scritti non solamente, come lo Chabaille dice,[2] dopo il 1266, ma dopo l'agosto del 1268. Che siano scritti da un guelfo è chiaro abbastanza, ma che veramente uscissero dalla penna di Brunetto non è dato affermare con sicurezza. Il trovarli peraltro inseriti in non pochi manoscritti[3] rende verisimile ciò che sostiene lo Chabaille, che cioè Brunetto, reduce in Firenze, assoggettasse l'opera sua ad una revisione e le aggiungesse i capitoli in discorso.

Questi capitoli non si trovano neppure nella traduzione italiana[4] dovuta al fiorentino Bono Giamboni, contemporaneo a Brunetto, ma più giovane di lui, figlio di Giambono del Vecchio e probabilmente uscito dalla famiglia de' Vecchi, cui accenna Dante nel c. XV, v. 115 del *Paradiso.*[5] Quest'uomo, che era giudice in Firenze, non si occupò soltanto a tradurre

[1] *Li Tresors*, pag. 100: « li petis Conrardins, li niés *(nepos)* l'empereour Fedrich. »

[2] Introd., pag. XXIII.

[3] Vale a dire i mss. *L. P. T.* ed *S.*, il quale ultimo, che ha la data 1310, vien posto per il brano citato a base della edizione. In questi quattro manoscritti, di diversa conformazione, mancano d'altra parte alcuni brani di storia naturale.

[4] Di una traduzione spagnuola noi abbiamo parlato in addietro a pag. 58.

[5] MEHUS, *Vita Ambrosii*, pag. CLVI e NANNUCCI, *Manuale*, 2ª ediz., vol. II, pag. 552 e segg.

dal francese: per sollecitazione di Manetto della Scala egli tradusse Vegezio, e, per appagare Lamberto degli Abati, Orosio, l'uno e l'altro dal latino. La sua traduzione del *Tresors* fu da lui sicuramente intrapresa durante la vita di Brunetto, e quando si accetti la spiegazione data dallo Chabaille della discordanza che intercede tra i manoscritti francesi, si può con sufficiente esattezza precisarne l'epoca.[1] La versione di Bono Giamboni si collega infatti con la redazione più antica, e si può quindi ritenerla composta fra l'anno 1266 ed il 1268. Essa venne più volte stampata, e le antiche edizioni sono così descritte nei *Testi di lingua* del Gamba (1839; pag. 181):

BRUNETTO LATINI, *Il Tesoro, volgarizzato da Bono Giamboni*, Treviso, Gerardo Flandrino (de Lisa) 1474, in foglio.[2]
Lo stesso. Venezia, Fratelli da Sabbio, 1528, in 8°.
Lo stesso. Venezia, Marchio Sessa, 1533, in 8°.

Il Salviati, il quale del resto credeva che l'originale di Brunetto fosse scritto in provenzale, loda assai la lingua della traduzione del Giamboni, ma biasima il testo stampato, siccome inesatto ed incompleto.[3] L'Accademia della Crusca deliberò di adottare la edizione del 1533, quantunque essa, secondo l'opinione del Bottari e di Apostolo Zeno, stia molto al di sotto

[1] La traduzione di Bono Giamboni non è l'unica italiana: il Raimondo tradusse il *Tresors* in bergamasco. Vedi *Il Trattato della Sfera di ser Brunetto Latini* per cura di Bartolomeo SORIO, Milano 1858, pag. XIII-XIV.

[2] Negli *Annales typografici* del MAITTAIRE, ed. nova, Amstelodami 1733, vol. I, pars prior, pag. 334, è citata questa ediz. così: *Tesoro de ser Brunetto. Latine* (idest *Latini*). Da ciò alcuni furono indotti a credere che questa edizione fosse scritta in latino, errore che ebbe luogo anche riguardo la stampa del 1528. Cfr. F. VILLANI, *Vite d'uomini ill. tosc.*, Venezia 1747, pag. LVII, *n.* 5 e TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, Roma 1783, vol. IV, pag. 447, *n.*

[3] LION. SALVIATI, *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, Venezia 1584, vol. I, L. II, pag. 104, 105.

di quella del 1474.[1] Nella *Biblioteca classica italiana* Luigi Carrer pubblicò una quarta volta il *Tesoro*, attenendosi per lo più alla edizione del 1533 e rettificandola soltanto in parte sulla più antica:

> *Il Tesoro di Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni, nuovamente pubblicato da Luigi Carrer.* Venezia 1839, in 12°, voll. 2.

L'edizione critica di Gaspero Bencini, già annunziata nel 1824 dallo Zannoni,[2] non è mai comparsa, onde si attende ancora una stampa fatta sui manoscritti. Non pertanto Luigi Carrer ha introdotto alcune rettificazioni, appoggiandosi agli scrittori latini che Brunetto direttamente o indirettamente ha utilizzati; Solino, Plinio, Palladio, Orazio, Sallustio. Questo mezzo di rettificare il testo può tuttavia essere adoperato in proporzioni molto più estese.

Lo Chabaille, nella sua introduzione alla stampa francese, ravvicina un certo numero di passi di Brunetto a dei brani corrispondenti di antichi autori oitanici e provenzali.[3]

Per quanto interessante si possa trovare simil confronto, esso è tuttavia falso, poichè Brunetto ha per la maggior parte utilizzato gli scrittori latini più antichi e più recenti.[4] Questo non ci è soltanto

[1] FONTANINI, *Biblioteca dell' eloquenza ital.* con le annotazioni di Apostolo Zeno, Venezia 1753, vol. II, pag. 320, *n.* 1, e BOTTARI, *Lettere di fra Guittone*, pag. 299, 300 citate da A. Z.

[2] ZANNONI, *Prefaz. al Tesoretto*, pag. XXXV.

[3] *Li Tresors*, Introd., pag. XII e segg.

[4] Nel primo capitolo del *Tresors* (pag. 2, 3) Brunetto stesso riconosce francamente d'aver preso la sua materia da altri. « Il (*cist livres*) est au-« tressi comme une bresche de miel cueillie de diverses flors; car cist li-« vres est compilés seulement de mervilleus diz des autors qui devant nos-« tre tens ont traitié de philosophie, chascuns selonc ce qu'il en savoit « partie; car toute ne la puent savoir home terrien, porce que philoso-« phie est la racine d'où croissent toutes les sciences que home peut sa-« voir. » Egli peraltro non dice che in sostanza si è limitato a raccogliere e a tradurre scritti latini.

testimoniato dal confronto dei testi, ma puranco dalla medesima franca confessione dei manoscritti, che in generale intitolano l'opera a questo modo: *Li Tresors lequel translata maistre Brunet Latin de latin en françois.*[1] Fatta eccezione per la seconda parte del Lib. III,[2] che tratta della Politica, ciò vale sicuramente per quasi tutta l'opera. Nella prima parte del secondo libro egli tradusse senza alcun dubbio l'*Etica* di Aristotile e nella prima parte del terzo la *Retorica* di Cicerone. Per quanto riguarda la seconda parte del Lib. II accenneremo in seguito i libri, dei quali deve essersi servito. Rimane adunque solamente il libro primo. Sia per mancanza dei sussidî necessarî, o sia piuttosto perchè alcuni degli scritti utilizzati dal Latini non ci siano stati conservati, non ci è riuscito di trovare completamente le fonti di tutte le parti di questo libro. Ciò pertanto non è strettamente necessario a soddisfare all'impegno che ci siamo assunto, il quale ha essenzialmente per iscopo di far vedere l'utilità che si può ricavare da un paragone fra l'opera di Brunetto e quelle da lui usate. Mentre daremo un riassunto del contenuto del *Tresors*, noi ci studieremo di dimostrare come in questo raffronto si possa rinvenire un mezzo validissimo, non solo a rettificare il testo, ma eziandio a spiegarlo. Contemporaneamente noi dovremo, per quanto è possibile, industriarci a dimostrare quali autori antichi e moderni fossero a quel tempo me-

[1] *Il Trattato della sfera di ser Brunetto Latini* per cura di B. Sorio, Milano 1858, pag. XII; *Li Tresors*, pag. XXIX, ms. *E*. Talora si trova solamente: *lequel translata maistre B. L. en rommans* (*Li Tresors*, pag. 620, *n.* 4), ciò che ha indotto Scipione Maffei ad esprimere il dubbio che Brunetto avesse scritto dapprima la sua opera in italiano (vedi *Giornale de' Letterati*, vol. VI, pag. 475 citato dal Mazzuchelli in F. Villani, *Vite*, ecc., pag. LVII, *n.* 5). Il Mabillon per contro credeva che Brunetto stesso, dopo avere scritto il *Tresors* in francese, lo avesse voltato in italiano (Mabillon, *Museum italicum*, Paris 1687-89, vol. I, P. I, pag. 169.

[2] Vedi *Romania*, 1881, vol. X, pag. 232.

glio conosciuti e più utilizzati, ed insieme richiamare un po' in luce il procedimento che allora si seguiva nelle opere letterarie. Se lo Chabaille avesse intrapreso una simile ricerca, ne avrebbe senza dubbio guadagnato non poco la sua del resto ragguardevole edizione; ma non si può d'altra parte passare sotto silenzio, che ciò avrebbe siffattamente ingrandito il già difficile lavoro di lui, che difficilmente egli sarebbe vissuto sino al suo compimento.

Si desidera ancora una edizione critica della versione italiana del *Tresors*, e quanto fu trascurato nella stampa del testo fondamentale francese, può essere con ragione preteso da una quinta edizione del *Tesoro*.[1]

A ogni modo noi crediamo con la pubblicazione dei due testi latini, che si trovano nella Appendice III di questo volume, di aver agevolato il lavoro al futuro editore.

Sarebbe ingiusto il non riconoscere al XIII secolo un forte slancio scientifico, che valse a produrre degli uomini come Alberto Magno, Tommaso d'Aquino e Ruggero Bacone, ai quali il genio, l'alacrità e la sagacia dovevano mantenere in tutti i tempi un posto ragguardevole nella storia del sapere. A prima vista fa meraviglia il vedere come questi uomini non siano stati i fondatori della scienza moderna, ma soltanto i precursori di essa. L'epoca non aveva le condizioni necessarie affinchè fosse condotta a buon termine una riforma come quella che aveva in vista Ruggero Bacone, combattendo l'autorità e sostenendo la ricerca indipen-

[1] Per quanto riguarda l'edizione del GAITER cfr. quanto è detto nella mia *Prefazione*. *Nota del T.*

dente ed il metodo sperimentale. La scienza era enciclopedica: non si sentiva ancora il bisogno d'un limite. Con zelo indefesso, ma senza critica, si cercava di impossessarsi di tutto lo scibile, e quello stesso ardito indagatore, che pensava bruciare tutte le opere della antichità per costringere i suoi contemporanei ad un lavoro indipendente, [1] sembra non avesse inteso come la divisione del lavoro non sia meno necessaria nella scienza di quello lo sia nelle opere manuali.

La compilazione, l'agglomeramento irrazionale di assiomi e di principî altrui, è adunque il metodo che esercita una più estesa influenza nella letteratura del secolo XIII, ma nonpertanto in nessun caso esso venne usato così largamente come nello *Speculum majus.* [2] Questa voluminosa enciclopedia latina si deve al monaco domenicano Vincenzo di Beauvais († 1264), lettore presso Ludovico IX, il quale non solo metteva a sua disposizione la propria biblioteca, ma sovveniva anche le sue opere con denaro. Nel giudicare quest'opera non si può adoperare il criterio medesimo che si usa con le enciclopedie più tarde, che furono compilate da diversi collaboratori. Se ne togli qualche aiuto nella trascrizione, eseguì Vincenzo stesso tutto il lavoro, e non si può quindi meravigliarsi se egli, invece di elaborare la materia, si accontentò di avvicinare in ordine sistematico le sentenze di altri scrittori. Quando si pensi a tutte le difficoltà che in quel tempo erano inerenti ad una simile impresa, si dovrà per contro ammirare la sua pertinace attività. Le tre grandi parti, in cui l'opera è divisa, *Speculum naturale*, *doctrinale* e *historiale*, [3] contengono citazioni di circa

[1] Cuvier, *Histoire des sciences naturelles*, Paris 1841, vol. I, pag. 416.

[2] *Majus* in contrapposto ad uno *Speculum* più antico, di minor mole. *Hist. litt. de la France*, vol. XVIII, pag. 460 e 473.

[3] La IV parte, *Speculum morale*, deve riguardarsi come apocrifa (*Hist. litt. de la France*, vol. XVIII, pag. 475-482).

cinquecento autori,[1] e trattano di tutte le scienze. L' opera guadagnò a Vincenzo una straordinaria rinomanza, e quanto egli fosse stimato, non solo dai contemporanei, ma puranco nei quattro secoli susseguenti, si può rilevare dai molti codici che ne esistono, e dalle frequenti edizioni e traduzioni.[2] Si comprende agevolmente che quest' opera, per quanto abbia ora perduto il suo primitivo significato, conserva ancora una grande importanza per la storia letteraria del medioevo. Ciò non vale soltanto per la letteratura latina del tempo, ma eziandio per la letteratura nazionale francese, per quanto il Beauvais non ne parli mai direttamente. Vi ha infatti una quantità di traduzioni francesi, che si collegano con gli scritti utilizzati nello *Speculum majus*, nel quale si possono spesso trovare degli utili schiarimenti. Noi avremo in seguito spesse volte occasione di ritornare su ciò. Non vi è, come si potrebbe credere, alcuna esatta conformità tra la enciclopedia latina di Vincenzo e quella francese di Brunetto, neppure nel disegno generale. Al contrario di Vincenzo, Brunetto ha in genere preferito di scegliere, in ogni ramo scientifico, qualche trattato sistematico, dandone spesso una traduzione compendiosa. Si trovano senza dubbio delle eccezioni a questa regola, ma ad un cumulo così colossale di citazioni, come quello di cui consta lo *Speculum majus*, Brunetto non si è mai lasciato andare, se non forse nella parte che riguarda la storia naturale (III. A. 5), dove tuttavia i diversi brani sono assai meglio connessi. Un altro luogo del *Tresors*,

[1] *Hist. litt. de la France*, vol. XVIII, pag. 483-484 *n.*

[2] Prima edizione: Argentorati 1473, 10 vol. in foglio; 2ª edizione: Norimbergae 1483-86; 3ª a 5ª edizione: Venetiae 1484, 1494, 1591; 6ª edizione: Duaci 1624. A cui si aggiungono diverse stampe delle singole parti, una traduzione francese dello *Speculum historiale* di Jean de Vignay (sec. XIV) stampata a Parigi, 1495-96, 1531, 1536 e 1541, insieme ad altre versioni ed estratti. *Hist. litt. de la France*, vol. XVIII, pag. 469-473.

che sembrerebbe contraddire alla nostra asserzione, è la seconda parte del libro II (III. B. 2); ma ciò dipende unicamente dall' esserne la compilazione dovuta agli scritti medesimi da cui tradusse Brunetto *(Moralium dogma*, *Ars loquendi et tacendi*, *Summa de virtutibus)*. Il metodo seguìto da Brunetto nel *Tresors* fa che esso appaia nel suo complesso molto diversamente finito e sintetico, mentre in realtà e assai meno ampio.

Se peraltro Brunetto non si è servito dello *Speculum majus* come di base, non ha esso forse fatto nascere in lui la idea di compilare una enciclopedia in francese? Questo è pur possibile: Vincenzo di Beauvais, che deve aver impiegato parecchi anni intorno alla sua opera, si crede, certamente con ragione, non averla compiuta prima del 1256, [1] vale a dire quattro anni prima dell' arrivo di Brunetto in Francia. Ma deve rammentarsi che quel tempo provò un forte bisogno di simili opere, composte non soltanto in latino, ma anche in volgare, e che questo doveva essere sufficiente stimolo a chiunque si sentisse chiamato ad una fatica di questo genere; per quanto strano possa sembrare che la vocazione di scrivere una enciclopedia francese siasi sviluppata proprio in un italiano.

Allorchè Brunetto componeva il *Tresors* esisteva già una enciclopedia in lingua d' oïl, cioè la *Image du monde*, poema di Gautier de Metz, che godeva già riputazione cospicua tra i lavori didattici del sec. XIII. Quest' opera fu composta nel 1245 ed il titolo di essa, come pure una parte del suo contenuto, è tolto alla *Imago mundi*, libro in prosa latina del XII secolo, che certamente appartiene ad Onorato d' Autun, ma che venne ascritto ad Anselmo e ad altri scrittori. L' *Image* è chiamata anche *Li livres de clergie*, e se ne

[1] *Hist. litt. de la France*, vol. XVIII, pag. 456.

ha pure una compilazione prosaica. La relazione fra l'opera in rima e la riduzione prosaica, che è ascritta a maestro Gossonin, e fu reputata una traduzione dal latino, non è del resto completamente dichiarata. Come in appresso mostreremo (III. A. 3), vi ha bensì qualche concordanza fra il *Tresors* e la *Image du monde*, ma non avendo noi avuto occasione di vedere verun manoscritto, nè alcuna edizione, di questa seconda opera, sì bene solamente una stampa incompleta della traduzione inglese di William Caxton, non abbiamo potuto formarci un esatto concetto della influenza che la *Image du monde* ha forse esercitata sul lavoro di Brunetto Latini. Questa influenza a ogni modo non può essersi estesa che al primo libro del *Tresors*. A questo libro risponde la *Image du monde*, la quale, secondo si rileva dalla dissertazione di V. Le Clerc, abbraccia soltanto le seguenti materie: Cosmogonia, Geografia, Astronomia.[1]

Nel secolo XIII si trovano anche poemi enciclopedici in lingua provenzale. Citiamo il *Breviari d' amor* (1288) di Ermengaud de Béziers,[2] ed il *Tesaur* di Peire de Corbiac. Per quanto riguarda quest' ultima opera, noi l'abbiamo già in addietro mostrata posteriore al *Tresors* (pag. 34-36). E se anche ciò non fosse, noi abbiamo mostrato che questo non può aver servito a Brunetto Latini di modello al *Tesoretto;* e che molto meno ciò possa essere avvenuto rispetto alla sua opera francese, è cosa tanto manifesta da non aver bisogno di ulteriore dimostrazione.

Che Brunetto non abbia neppure tolto a Peire de Corbiac il titolo di *Tesoro* è confermato dal fatto che

[1] *Hist. litt. de la France*, vol. XXIII, pag. 296-335. Un indice del contenuto dei capitoli ha comunicato, seguendo Leroux de Lincy, F. Denis in *Le monde enchanté*, Paris 1843, pag. 319-321.

[2] *Hist. litt. de la France*, vol. XXIII, pag. 332.

egli medesimo dichiara quali ragioni lo inducessero a sceglierlo. Egli dice infatti che chiama il libro Tesoro, perchè ha raccolto in esso la scienza che si può ricavare dai diversi rami della filosofia, alla maniera di un principe, che non solo per propria soddisfazione, ma ad accrescimento della sua potenza in guerra ed in pace accumuli in piccolo spazio le sue cose più ricche e le gioie più preziose.

« E la prima parte di questo tesoro è come da-
» nari contanti, per ispendere tutto giorno in cose
» bisognose, cioè a dire, ch'egli tratta del comincia-
» mento del mondo, e delle vecchie istorie, e dello
» stabilimento del mondo, e della natura di tutte le
» cose in summa. E ciò appartiene alla prima scienza
» della filosofia, cioè teorica, secondo ciò che 'l li-
» bro parla qui appresso. E siccome senza danari non
» avrebbe veruno mezzo tra l'opere delle genti che
» dirizzasse l'uno contra l'altro, altresì non potrebbe
» l'uomo *sapere* [1] dell'altre cose pienamente, se non sa-
» pesse questa prima parte del libro. La seconda par-
» te, che tratta de' vizii e delle virtudi, si è di pre-
» ziose pietre che danno altrui diletto e virtudi: cioè
» a dire, che cose dee l'uomo fare, e che no. E di
» ciò mostra la ragione e il perchè. E questo appar-
» tiene alla seconda e alla terza parte della filosofia,
» cioè a pratica e a logica. La terza parte del libro
» del Tesoro si è di oro fino, cioè a dire, ch'ella inse-
» gna parlare all'uomo secondo la dottrina della re-
» torica, e come il signore dee governare la gente,
» che ha sotto di lui, e specialmente secondo l'usanza
» d'Italia. E tutto ciò appartiene alla seconda scienza
» della filosofia, cioè a pratica. Chè siccome l'oro
» trascende tutte maniere di metalli, così la scienza

[1] E non *avere*, come traduce il CARRER.

» di ben parlare e di governare la gente che l'uomo
» ha sotto di sè, è più nobile che nulla altra scienza
» del mondo. »[1]

Brunetto dà a divedere così abbastanza chiaramente che egli intende dividere la sua opera in tre parti principali. Questa maniera di divisione, tenuta dalla maggior parte dei mss. francesi e dalle più antiche stampe della traduzione italiana, è con ragione accettata dallo Chabaille, nel cui testo i tre libri sono di nuovo divisi in nove parti, vale a dire il primo in cinque, e gli altri in due per ciascuno. Al contrario la edizione italiana del 1533 e quella del Carrer, come pure una parte dei manoscritti, sono divisi in nove libri, che presso a poco corrispondono alle nove parti dello Chabaille.[2] Noi seguiamo naturalmente la partizione dell'editore francese.

[1] *Tesoro*, trad. GIAMBONI, vol. I, pag. 3 e 4 della ediz. del CARRER da noi seguita sempre nelle citazioni del *Tesoro* italiano.
[2] *Tresors*, Introd., pag. x, *n*. 2.

A. LIBRO PRIMO.

1. Parte prima, Cap. II-XVIII.

Cosmologia e Teologia.[1]

Dopo la introduzione Brunetto definisce nei capitoli II-V la filosofia, e ne riassume la partizione. « Filosofia, dice egli, è verace cognoscimento delle » cose naturali, delle divine e delle umane, tanto » quanto l'uomo è possente d' intenderne. » Noi confronteremo questa definizione con quella che si trova presso Vincenzo di Beauvais[2] e vedremo che non vi corrisponde perfettamente. Lo stesso vale per la ripartizione di Brunetto della filosofia, che è alquanto confusa.

Philosophie

théorique — pratique — logique

théorique: théologie physique mathématiques

mathématiques: arithmétique musique géométrie astronomie

logique: dialectique *efidique* sophistique

pratique: éthique économique politique

politique: mécanique — « celle qui est en paroles »

« celle qui est en paroles »: grammaire dialectique rhétorique

[1] Seguendo lo Zambrini rammentiamo la seguente edizione di questa parte del *Tesoro: Il primo libro volgare del Tesoro di ser Brun. Lat. recato alla sua vera lezione da* Bartolommeo Sorio (Trieste 1857). Cfr. Zambrini, *Le Opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*, IV ediz., Bologna 1878, col. 544. Vedi pure *Del Tesoro volgarizzato di Brunetto Latini libro primo*, edito da Roberto de' Visiani, Bologna 1869.

[2] Vincentii Bellovacensis *Speculum doctrinale*, Duaci 1624, L. I, cap. 13 e segg.

Non è facile comprendere quale differenza Brunetto ponga fra la logica e l'altra parte della politica ch'egli chiama, *celle qui est en paroles.* Se si pon mente al riassunto del contenuto del libro, che Brunetto stesso, come vedemmo, ci offre, egli non considera la logica indipendentemente, ma anzi nel secondo libro, che tratta dell'etica, osserva come questa appartenga tanto alla *pratica* quanto alla *logica*, e nella prefazione al citato libro dice che « di queste due scienze trat- » terà.... miscolatamente, per ciò che loro argomenti » sono sì miscolati, che appena potrebbero essere di- » visati. »[1]

Egli colloca la dialettica non soltanto sotto la logica, ma anche sotto la seconda parte della politica. Della dialettica egli dice che « c'insegna a provare li » nostri detti e nostre parole per ragione e per arti » d'argomenti, che danno fede alle parole che noi avemo » dette, sì che elle paiono vere e probabili d'essere » vere. »[2] Poco appresso indica la dialettica come suddivisione della logica e la chiama la scienza « la » quale c'insegna tenzonare, contendere e disputare » l'uno contra l'altro, o fare questioni e difese. »[3] Qui dunque la dialettica è presa come arte del discutere, là come scienza del dimostrare. Ma questo non è il solo caso, in cui vi sia confusione nella ripartizione della scienza data da Brunetto. Mentre la logica viene nel medioevo per lo più divisa in *grammatica*, *dialettica* e *retorica*, che costituiscono insieme il *trivium*, Brunetto segue un altro sistema. Le suddivisioni che egli pone sono infatti, oltre la *dialettica*, l'*efidica* e la *sofistica*, la quale ultima peraltro ei non può riguardare come una scienza propriamente detta. Che cosa

[1] *Tesoro*, vol. II, pag. 7.
[2] *Tesoro*, vol. I, pag. 9.
[3] *Tesoro*, vol. I, pag. 10.

è poi l'*efidica?* Lo Chabaille non lo sa, come si rileva dal suo registro (pag. 673), e noi dubitiamo vi sia alcuno che lo possa sapere. Probabilmente è una mutilazione dovuta ai copisti, i quali sembra essersi trovati a questo riguardo nell'imbarazzo. Alcuni manoscritti leggono *affidique*, *fidique*, *afisique*, e moltissimi *fisique* o *phisique*. Tutte le edizioni del *Tesoro* hanno, secondo il Carrer,[1] *fisica;* ma anche quando con ciò si volesse intendere *metafisica*[2] la parola non risponderebbe alla definizione che ne dà Brunetto. « L'efidica, dice egli, » insegna a dimostrare con giuste conclusioni e con » giusti argomenti che le parole che si son dette son » vere, e che la cosa sta nei termini in cui s'è detta. »[3] Attenendosi alla definizione, e insieme ponendo mente alla parola *demonstrative*, che il ms. *F* sostituisce ad *efidique*, e di cui evidentemente è una traduzione, si sarebbe indotti a credere che il vero vocabolo dovesse essere *epidictique.*[4] È impossibile pertanto di affermare qualcosa in proposito, finchè non si abbia la ventura di trovare la fonte di Brunetto, che ad ogni modo è diversa da quella, alla quale attinse una parte di ciò che segue.

Dopo alcuni pochi capitoli sulla creazione e sui rapporti di Dio con la natura, segue una serie di altri capitoli (IX-XVIII) intorno all'essere di Dio, degli angeli, e degli uomini, i quali, se ne eccettui qualche breve interpolazione, sono presi dal libro I *Sententiarum* di Isidoro Ispalense (cap. VI-XIII e

[1] *Tesoro*, vol. I, pag. 70.

[2] Anche nel Pascal vi ha esempio di quest'uso della parola *fisica*. *Pensées de Pascal*, ed. FAUGÈRE, vol. I, pag. 168, *n.* 2.

[3] Noi seguiamo il ms. *F* ed il *Tesoro*.

[4] *Dynamius* Grammaticus christianus: « Logica, id est rationalis, trifario modo subdividitur: in dialecticam, id est disputatoriam: in *epidicticam*, id est demonstrativam: in sophisticam, id est fraudulentam » et fictam. » *Nova Patrum Bibliotheca*, Roma 1844, vol. I, Pars. 2, pag. 185.

cap. XX)[1] e insieme dal libro V, cap. I *Originum*, ovvero *Etymologiarum* (*Tresors*, pag. 24), e dal libro XI, cap. I delle medesime (*Tresors*, pag. 21).

Paragoniamo alcuni passi.

ISIDORI, *Sentent.*, I, IX	*Li Tresors*, pag. 17, l. 3.
Nullam esse naturam mali constat, quia natura omnis aut incommutabilis, ut Deus, est: aut commutabilis, ut creatura, est. Malum vero ideo *natura* nulla est, quia accedendo in bonam *naturam* efficit eam vitiosam, quod quum discedit, natura manet, et malum quod inerat nusquam est. [Ex eo quod vitium nocet naturæ, agnoscitur vitium naturam non esse:] quia nihil, quod naturale est *nocet*.	Et que mal ne soit par nature, apert tout clerement; car toute nature ou ele est parmenable, ce est' Dieu, ou ele est remuable, ce est creature, mais *creature*, n'est il mie, porce que se il vient sor la bone *creature*, la si fait il vicieuse, et quant il s'en depart, la nature demore; et cest mal n'est pas en un leu . . . . et d'autre part il n'a nule chose qui soit naturel [?].
Quam ab causam permiserit Deus mali oboriri statum, nisi ut ex contrariis malis bonæ naturæ decor emineret?	Aucun demandent por quoi Diex laissa naistre le mal, et *je di*: porce que la biauté de la bone nature fust conneue par son contraire.

Sebbene anche il *Tesoro* abbia *per natura*, sembra pure che *par* per *pas* nella prima linea sia un errore di copista. Lo stesso si dica della parola *creature*, che non dà alcun plausibile senso. Così pure nella proposizione che abbiamo contrassegnata con un punto interrogativo sembra manchi qualche cosa. Il *Tesoro* (vol. I, pag. 17) legge: *e anche nulla cosa cambia che è naturale*, ciò che si trova in opposizione col brano antecedente del testo.

Nella chiusa del passo addotto del *Tresors* noi

[1] Il cap. XVIII del *Tresors* combina col L. I, cap. XX, e con la chiusa del cap. X *Sententiarum*.

abbiamo sottolineato *je di.* Poichè Brunetto non si serve solamente di Isidoro, ma fa sue anche le parole di lui, come fossero cosa propria, si potrebbe credere ch' egli avesse lo scopo di nascondere il suo plagio. Ma questo forse non è il caso, poichè nella introduzione Brunetto fa espressamente osservare che il « libro è compilato solamente de' maravigliosi detti degli autori, che dinanzi al suo tempo hanno trattato di filosofia. »[1] Secondo il modo di comporre d' allora Brunetto doveva riguardare una simile confessione siccome sufficente a liberarlo da qualsiasi responsabilità, anche nel caso che egli avesse trascritto francamente un autore dopo l' altro. Siccome oggi si pensa altrimenti, si potrebbe da alcuno facilmente congetturare che Brunetto stesso fosse l' autore di quelle espressioni nelle quali egli ragiona in prima persona, mentre sembra non essere stato suo divisamento se non di dare per questo mezzo maggiore efficacia alla sua esposizione.

Isidori, *Sentent.*, I, xii.	*Li Tresors*, pag. 21.
Vita corporis anima: vita animæ Deus est. . . . . Anima hominis non est homo: sed corpus, quod ex *humo* factum est, id tantum *homo* est. Inhabitando autem in corpore anima, ex ipso participio carnis, hominis nomen accepit: sicut Apostolus interiorem hominem dicit animam, non carnem conditam esse ad Dei imaginem.	L' ame est vie de l'ome, et Diex est vie de l'ame; et l'ame de l'ome n' est pas home, mais son cors, qui fu faiz de moiste terre, seulement est home, se ame habite dedanz, et par cestui conjungement de la char est apelée home, selonc ce que li Apostres dit que l' ame fu trovée en la char, à l'ymage de Dieu.

A Brunetto non è riuscito di tradurre in modo da far rilevare il rapporto che intercede tra *homo* e

[1] *Tesoro*, vol. I, pag. 4.

humus, una delle poche etimologie di Isidoro che la nuova scienza del linguaggio non abbia riprovato.[1]

Isidori, *Sentent.*, I, x.

Angeli in verbo Dei cognoscunt omnia, antequam in re fiant: et quæ apud homines adhuc futura sunt. Prævaricatores Angeli, etiam *sanctitate* amissa, non tamen amiserunt vivacem creaturæ Angelicæ sensum. Triplici enim modo præscientiæ acumine vigent: id est subtilitate, experientia temporum, revelatione superiorum potestatum.

Li Tresors, pag. 19.

Li angle sevent toutes choses par le parole de Dieu avant que eles soient faites et qui encore sont à avenir as homes: et jà soit ce que li mauvais angle perdissent *les autres vertus* [var. *la saintée, sainctetê*] il ne perdirent mie la vertu dou sens qui fu doné as angles; et ce que pueent savoir devant est en III manieres: ou par soutillance de nature, ou par experience dou tens, ou par revelation de poestés qui mainnent desore.

Dacchè la variante viene confermata dall'originale, è certamente da preferirsi.

A pag. 22, n. 4, si trova un inciso, che lo Chabaille ha collocato fra le varianti, ma che, secondo l'originale, dovrebbe trovar posto nel testo: *et en ce qu'ele espire, est ele apellée esperit* (Isidori, *Orig.*, L. XI, cap. 1).

Noi non citiamo maggiori particolarità, ma lasciamo agli altri la cura di imprendere ulteriori raffronti, i quali del resto non servirebbero solamente a rettificare il testo dello Chabaille, ma anzi in diversi casi mostrerebbero il retto criterio con cui egli ha scelto tra le varie lezioni.

[1] Max Müller, *The science of language*, London 1861, pag. 367: greco, χαμαί; zendo, *zem* = terra; lituano *zeme* = paese, *zmenes* = *homines*. Cfr. Curtius, *Grundzüge der griech. Etymologie*, Leipzig 1858, vol. I, pag. 165.

2. Parte prima, Cap. XIX-LXII e Parte seconda.

Storia.

In sul finire della prima parte, che è consacrata al Vecchio Testamento, tocca Brunetto delle prime cinque età del mondo. Senza indugiarci sulla cronologia del Latini, rimandiamo i lettori alla critica che ne fece Bartolomeo Sorio.[1] Mentre i numeri citati del testo italiano, al quale egli si attiene, coincidono in molti luoghi con quelli che si trovano nel testo dello Chabaille, in altri discordano. Sino a che non siasi con sicurezza stabilita la fonte di Brunetto non è possibile il decidere quale delle due lezioni sia la vera; ma le osservazioni del Sorio, che sembra non fossero note allo Chabaille, meriterebbero di esser prese in considerazione quando si intendesse di fare una ricerca di simil genere.

Ad eccezione di qualche capitolo, per esempio quello intorno alla congiura di Catilina, alla quale Brunetto consacra speciale attenzione, il contenuto storico è alquanto secco, e molte volte leggendario. Per lo più l' autore si limita ad una scheletrica genealogia. Come saggio di questo sistema si più notare che non soltanto Agamennone e Menelao insieme a Romolo e Remo, ma eziandio il progenitore del re Artù, Bruto, e il capostipite dei Merovingi, Faramondo,[2] secondo la narrazione di Brunetto, traggono

[1] *Il trattato della Sfera di ser Brunetto Latini*, Milano 1858, pag. 53 a 59.
[2] Secondo Brunetto (pag. 48) era Faramondo un figlio di *Comedes de Mar*; nelle antiche cronache latine esso è invece chiamato *Marchomir*. Cfr. *Gesta Francorum*, in *Recueil des historiens de Gaules et de la France*,

la loro origine da Giove, il cui padre Saturno era nipote di Cres (*Croesus*), « che fu il primo re di Grecia. » Cres a sua volta era figlio di Nimrod, nipote di Cam. Si possono per questo modo seguire passo passo le schiatte regnanti, così greche come romane, così inglesi come francesi e ricondurle direttamente sino ad Adamo ed Eva.

Ad encomio del senso critico di Brunetto fu osservato come egli rifiutasse la leggenda, che faceva Romolo e Remo *partoriti* (allattati) da una lupa.[1] Egli dice infatti che colei alla quale essi dovettero la vita, era « une feme qui servoit a touz communement, et » tels femes sont apelées en latin lues. »[2] Ma questa spiegazione non è in alcun modo peculiare a Brunetto; essa si trova non soltanto in alcuni cronisti medievali, per esempio in Elinando,[3] ma è già espressa da Plutarco e da Livio.

Del resto non vi sono in questa parte molte cose che appartengano a Brunetto, ma vi è tuttavia un passo che si può con certezza chiamare originale, quello in cui l'autore si lamenta degli istinti bellicosi de' suoi concittadini. Dopo aver narrato della sconfitta di Catilina presso Pistoia[4] e della conquista di Fiesole, egli dice che i romani fondarono « un' altra città, la quale è ora appellata Fiorenza. Della terra » ove Fiorenza si è, fu già appellata magione di

di Dom. Bouquet, vol. II, pag. 543, e *Gesta Francorum* di Roricon, ibid., vol. III, pag. 4.

[1] Chabaille, *Introduction*, pag. XV.

[2] *Tresors*, pag. 43.

[3] Vinc. Bellov., *Speculum historiale*, Duaci 1624, II, 96, col. 78. Elinando, che prima fu trovero, poi frate, visse alla fine del XII e nel principio del XIII secolo. Della sua cronaca si trovano frammenti presso Vincenzo di Beauvais. *Hist. litt. de la France*, vol. XVIII, pag. 86-106.

[4] Egli osserva: *et por la* pestilence *de cele grant occision fu la cité apelée* Pestoire. In un altro luogo (pag. 40) egli dice che *forum* ebbe il suo nome da Foroneus, che dapprincipio diede leggi ai Greci.

» Marte. Che Mars, la quale è una stella delle sette
» pianete, sì soleva esser chiamata da' pagani dio delle
» battaglie,[1] cioè a dire casa di battaglie, e ancora la
» chiamano così molte genti; perciò non è meraviglia
» se i Fiorentini stanno sempre in briga e in discor-
» dia, chè quella pianeta regna tuttavia sopra loro.
» E di ciò sa il maestro Brunetto Latino la diritta
» veritade, che fu nato di quella terra. E allora che
» egli compilò questo libro, sì n'era egli cacciato di
» fuori per la guerra dei Fiorentini. »[2]

In un paio di luoghi Brunetto rimanda i suoi lettori, che bramassero maggiori informazioni, ad altri scritti. Nella storia di Troia egli si riferisce al *grant livre de Troie*, con che naturalmente non si può pensare ch'egli alludesse al poema di Omero. E neppure egli alluse ai poemi epici medievali sulla guerra di Troia,[3] ma piuttosto a due opere latine apocrife, da cui il medioevo attinse la sua scienza in questa materia. L'una, *De bello troiano*, dovrebbe esser composta da un greco, Ditti Cretense, che sotto il comando di Idomeneo avrebbe preso parte all'assedio di Troia. Morto Ditti, il suo manoscritto sarebbe stato deposto nel sepolcro di lui in Creta, d'onde un terremoto avvenuto sotto l'impero di Nerone l'avrebbe di nuovo tratto alla luce, e quindi sarebbe stato tradotto in latino da Q. Settimio. L'altra opera, *De excidio Troiae*, si volle composta da un sacerdote troiano, Darete Frigio, ed in seguito, venuta in mano a Cornelio Nepote, sarebbe da lui stata tradotta e dedicata al suo amico Sallustio. A questi scritti, e specialmente al più

[1] Probabilmente *Chiès de Mars*, cioè *Camarte*, che secondo alcuni è contrazione di *Casa di Marte*, secondo altri di *Campus Martius*, o *Campus Martii*. Cfr. V. Borghini, *Discorsi*, Milano 1808, vol. I, pag. 348; cfr. pag. 70.

[2] *Tesoro*, vol. I, pag. 48.

[3] Benoît de Sainte-More, un trovero anglo-normanno del XII secolo, scrisse un poema di 30,000 versi intorno alla guerra troiana.

completo, quello assegnato a Ditti, crediamo noi che si alluda con le parole sopra citate.[1]

Del resto Brunetto si è attenuto certamente anche qui alla fonte di cui si è servito in tutta questa parte del libro. Questo non affermiamo noi in riguardo al generale procedere di lui, ma eziandio perchè anche in un altro luogo (pag. 63) egli rimanda alla *grant Bible*, quantunque non si sia servito di essa come di fonte diretta. Non si trovano infatti soltanto nella sua esposizione della storia biblica inseriti dei nomi apocrifi di persone, come ad esempio Jonito, che sarebbe stato un figlio di Noè,[2] ma in sul finire della prima parte vi ha una serie di capitoli (XLIV-LXI), che hanno non poca relazione con lo scritto di Isidoro Ispalense, *De vita et morte sanctorum*. Se ne può ricavare una prova dal sottostante raffronto:

Isidori, *De vita et morte Sanctorum*, I, xxxv.	*LiLivres dou Tresor*, pag. 55.
Helias Thesbites, sacerdos magnus atque propheta, habitator solitudinis, fide plenus,.... in sancta meditatione assiduus.... Verberabit tyrannos.... multisque signis virtutum effulsit, et triennii siccitate clausit imbribus cælum. Oravit rursum, et cælum dedit pluvias. Mortuum mulieris filium suscitavit. Cujus virtute hydria farinæ non defecit; vas olei perpetuo fonte manavit. Cujus verbo super sacrificium ignis de cælo descendit, duos quinquage-	Helyas Tesbites fu prestres et prophetes, qui touzjors habita seus ès desers, et estoit plains de foi et de sainte pensée. Il ocist les tirans, il resplendi de granz enseignes de vertu, car il clost III ans le ciel de pluie, et puis par ses oraisons retorna la pluie. Il resuscita I home mort; par sa vertu ne defailli la farine qui en l'idre estoit, et de I vaissel d'oile une fontaine fist il, de quoi tozjors ist huile. Par sa parole descendi li feus dou ciel sor le sacre-

[1] Cfr. H. Dunger, *Die Sage vom Trojanischen Kriege*, Leipzig 1869.

[2] *Tresors*, pag. 29. Secondo la nota del Carrer nel *Tesoro*, vol. I, pag. 73 questo Jonito sarebbe menzionato in un libro attribuito a Metodio Patarense.

narios [1] cum militibus cælesti igni combussit. Jordanem transiens tactu melotis [2] abrupit. Post hæc igneo curru in cælum raptus ascendit.	fice, et par sa parole ardirent dui prince o tout lor chevaliers; il ovri le flum Jordan et le passa à sès piez. Il monta au ciel en un char de feu.

Una tale simiglianza non può essere casuale. Si trovano pertanto nei succitati capitoli non poche divergenze, le quali danno a credere, o che Brunetto insieme all' opera nominata abbia posto a profitto altre fonti, ovvero (ciò che a noi sembra più probabile) che le simiglianze si debbano ascrivere all' aver egli usato un rifacimento dello scritto d' Isidoro, che avesse una sufficente relazione con l' originale.

Nella seconda parte, che tratta del Nuovo Testamento, o della sesta età del mondo, vien data una breve descrizione della vita degli apostoli e degli evangelisti, [3] uno sguardo ai libri del Nuovo Testamento ed una relazione delle origini del cristianesimo, insieme ad una storia del papato e dell' impero.

3. Parte terza.

Astronomia.

Dopo aver dimostrato la relazione che intercede fra le quattro *complexiones* (caldo, freddo, asciutto, umido) ed i quattro elementi, i quattro *humores* e le quattro stagioni dell' anno, ed insieme l' ufficio che nelle relazioni cosmiche adempiono le complessioni, passa Brunetto a parlare del quinto elemento, il quale, secondo Aristotile, non ha nulla di comune con gli

[1] Capitani comandanti cinquanta uomini.

[2] « *Melotes* pellis est caprina a collo pendens præcinta usque ad lumbos. » Isidor. Hisp. *Orig.*, L. XIX, cap. XXIV. *Regum* L. IV, II. 8: *pallium*.

[3] Anche qui si trovano spesso delle grandi simiglianze con la *Vita sanctorum* d' Isidoro, per esempio nella vita di San Paolo a pag. 72, dove del resto *apostolus gentium* è tradotto con *angles des homes*.

altri, ma è « sì nobile e sì gentile, che non puote es-
» sere mosso nè corrotto come gli altri elementi. E
» però disse egli [*Aristotile*], che se natura avesse for-
» mato il suo corpo di questo elemento, che si ter-
» rebbe sicuro [*il corpo*] della morte, però che non
» potrebbe mai morire in nulla maniera. Questo ele-
» mento sì è appellato *orbis*, cioè un cielo ritondo, il
» quale circonda e rinchiude intra sè tutti gli altri
» elementi, e tutte le altre cose che sono, fuori della
» divinitade, e altresì il mondo, com' è il guscio del-
» l'uovo che inchiude e serra ciò che va dentro. E per-
» ciò ch' egli è tutto tondo, si conviene per diritta forza
» che la terra e la forma del mondo sia ritonda. » [1]
Posto in sodo tuttociò, Brunetto espone il concetto che s' erano formato i suoi contemporanei intorno alla creazione del mondo ed all' azione degli elementi. Passa quindi a discorrere del suo sistema di calendario e conclude parlando dei sei modi con cui natura adopera, vale a dire la generazione, la corruzione, l' accrescimento, la diminuzione, l' alterazione, ed il movimento. [2]

Bartolomeo Sorio, sotto il titolo di *Trattato della sfera di ser Brunetto Latini* (Milano 1858), ha pubblicato un testo critico della versione italiana di questa parte, omettendo solo i primi capitoli. [3] Nel capitolo dove Brunetto (*Tresors*, pag. 110) prova che *il mondo è rotondo* Bartolomeo Sorio osserva (*Trattato*, pag. 3 *n.*) che i suoi argomenti sembrano tolti al *Tractatus de sphaera* di Giovanni di Sacrobosco (John Holywood?) che allora era usato comunemente. Noi peraltro non abbiamo trovato alcuna concordanza così rilevante da

[1] *Tesoro*, vol. I, pag. 111.
[2] *Tesoro*, vol. I, pag. 148.
[3] In questo testo si trovano qua e là alcune varianti, di cui lo Chabaille avrebbe potuto trarre conveniente profitto.

indurci a credere che questo libro servisse veramente di fonte al Latini. Invece il *Tresors* ha in questo luogo qualche rapporto con la *Image du monde*, come abbiamo accennato in addietro (pag. 82, 83), opera che pur troppo noi conosciamo soltanto nella traduzione inglese (1480 foglio) che si deve a Guglielmo Caxton, il primo stampatore britannico.

Th Ymage or Myrrour of the World, cap. XIX.

God fourmed the world al round. For of all the fourmes that be of what dyverse maners they be may none be so plenere ne resseyve so moche by nature. as may the fygure rounde. For that is the most ample af alle fygures that ye may take example by. For there is none so wyse ne so subtil in all thinges ne so moche can understande that may. for ony thing make a vessel be it of woode or of stone, or of metal that may be so ample ne that may holde within it so moche in right quantite as shal do the rounde. Ne fygure that ony may make may so sone meue ne so lightly make his torne to goo aboute. that ony can understande. but that it must take other place than this to fore, sauf only the rounde whiche may meue round without takyng other place, for she may have none other than the first.

Li Livres dou Tresor, cap. CV, pag. 111.

D' autre part, il n'est nule autre forme qui peust tant de chose tenir ne porprendre comme cele qui est reonde. Raison comment: il ne sera jà si soutis maistres qui de tant de marrien seust faire un vaissel lonc ou quarré ou d' autre forme, où l'on peust metre tant de vin d'assez comme en I tonel reont.

D' autre part, il n'est nule autre figure qui soit si atornée à movoir et à torner comme la reonde; et il covient que li ciels et li firmamens se tornent et se remuent toz jors; et se il ne fust reonz, quant il se tornoie, il conviendroit à fine force que il revenist à autre point que au premier dont il estoit meuz.

Questo confronto, dal quale del resto si può rilevare la superiorità di Brunetto nell' arte della esposi-

zione, non può licenziarci a sostenere che Brunetto abbia usata la *Image du monde*, ciò che non è confermato da una più completa collazione. A spiegare la conformità dei passi da noi addotti è più probabile la ipotesi che Brunetto e Gautier de Metz abbiano ricorso alla medesima fonte. Sebbene non si possa determinare quale essa sia,[1] si vede dal confronto che a Brunetto non è solamente dovuta la popolarizzazione della forma, come si poteva creder probabile.

Poichè manchiamo della necessaria competenza per risolvere le questioni che potrebbero essere suscitate da alcune espressioni di Brunetto nei singoli rapporti che direttamente si riferiscono alla storia naturale, ed a quella della cultura (per esempio quanto è detto sulla circolazione del sangue (pag. 115), sulla polarità magnetica (pag. 147) e via discorrendo), ci limitiamo a rimandare intorno a ciò alla *Histoire des sciences mathématiques* del Libri.[2]

4. Parte quarta.

Geografia ed Economia.

Brunetto comincia col rammentare che la terra è circondata dall'oceano. Un braccio di questo è il Mediterraneo (*Miterreine*), che « divide le tre parti della » terra. Ma ciò, prosegue egli, non è diviso a diritto, » per ciò che [*le parti della terra*] non sono eguali, » anzi è l'una delle parti maggiore dell'altra; chè Asia

[1] La fonte comune non è l'*Imago mundi* di Honoré d'Autun, la quale fu bensì utilizzata in parecchi luoghi da Gautier de Metz, ma non già dal Latini. Confronta Honorii Augustodunensis *Imago mundi*, Basileae 1544, L. I, cap. 5, pag. 4 e *Th Image or Mirrour of the world*, cap. XVIII.

[2] Vol. II, pag. 64 e pag. 153.

» tiene bene la metade di tutta la terra, »[1] ed a motivo della superiorità di grandezza, che ha questa parte sulle altre, egli le dà la preferenza nella sua descrizione. In ciò egli si discosta da Solino, dalle cui *Collectanea* prese la maggior parte di questo capitolo.[2] L'ordine di Solino è: Europa, Africa, Asia; quello di Brunetto: Asia, Europa, Africa; ma del resto Brunetto si attiene a Solino, che peraltro egli non nomina. Va osservato frattanto che Brunetto spesse volte fa dei gran salti, non solo in quanto egli compendia le descrizioni geografiche soliniane, ma anche perchè trascura i brani di storia naturale che Solino collega ai diversi paesi da lui descritti. Molti di questi brani si troveranno di nuovo nella parte del *Tresors* che è espressamente destinata alle scienze naturali. Brunetto stesso lo indica in un luogo (p. 154) ove parlando dell'Arabia nomina la fenice, ma rimanda il lettore che desideri ulteriori spiegazioni al suo *Livre des oisiaus* (pag. 214).

Come prova della simiglianza noi poniamo qui a fronte la descrizione del corso del fiume Tigri.

SOLINI, *Collectanea*, 37, 5. (Mommsen, pag. 175).	*Li Livres dou Tresor*, pag. 156.
In Armeniæ regione caput tollit.... conspicuo fonte in loco edito qui Elegos nominatur. . . . . Primum pigre fluit non suo nomine: at quum fines Medorum invectus est, Tigris statim dicitur. . . . . Influit in Aretisam lacum omnia pondera sustinentem: cujus	Tigris est uns fluns qui eslieve son chief en Hermenie d'une noble fontaine qui est dite Elogiez; et au.commencement court lentement sanz non. Et quant il touche la marche des Mediens, maintenant est apelez Tigris tant que il chiet ou lac qui est apelez Aretuse, qui sostient

[1] *Tesoro*, vol. I, pag. 157.
[2] C. JULII SOLINI, *Collectanea rerum memorabilium*. Recognovit TH. MOMMSEN, Berolini 1864. Noi ci atterremo sempre a questa edizione.

pisces nunquam se alveo Tigridis miscent, sicut nec amnici pisces in stagnum transeunt Aretisæ, per quam dissimilis colore et volucri meat cursu. Mox Tauro resistente in profundum specum mergitur, quem subterlabens in altero ejus latere apud Zomada emicat. . . . . Deinde identidem absconditur rursusque redditur: Adiabenos Arabasque præterfluit.

toutes les choses, comment que eles soient griès et pesanz, et s'en court en tel maniere parmi le lac, que li poissons de l'un n'entrent pas en l'autre; et court si fort que ce est un merveille, et sa color est devisée de cele dou lac. En ceste maniere s'en va Tigris corrant comme foudre, tant que il trueve Montor à l' encontre; lors entre desoz terre et ist de l' autre part à Zomonde, puis s'en entre desouz terre et court dedans tant que il apert en la terre des Jabeniens, et des Arabiens.

In Brunetto si trovano tutte le favole che Solino ha tolte a Plinio: vi si parla di alcuni popoli dell' India, che hanno le piante de' piedi rivoltate all' insù con otto dita per ciascun piede, di altri che hanno teste di cani, di altri ancora che hanno un occhio solo o che hanno una sola gamba e su questa corrono assai rapidamente ec. ec. (*Tres.*, pag. 159; *Collect.*, pag. 207). Brunetto segue Solino anche in certi casi nei quali si sarebbe disposti a crederlo molto inclinato a dir qualcosa di suo, come ad esempio in ciò che riguarda Giaffa. Di questa città, che era così rinomata ai tempi di Brunetto, non dice altro se non che è la più antica città di tutta la terra, poichè fu fondata prima del diluvio universale (*Tres.*, pag. 154; *Collect.*, pag. 170).

Egli peraltro ebbe a persuadersi che non era conveniente il tradurre senz' altro un geografo più vecchio di 900 o 1000 anni.[1] Il capitolo sull' Europa (CXXIV,

[1] Il tempo in cui visse Solino non si può precisare, ma probabilmente è da riporsi nella fine del III secolo, o nel principio del IV dopo Cristo. Cfr. la prefaz. del Mommsen alla *Collectanea* (pag. v-viii).

pag. 162) è diviso in due paragrafi, il secondo dei quali si collega con la *Collectanea*, mentre il primo non ha con essa che qualche traccia di simiglianza. La maggior parte di esso tratta dell'Italia, ma contiene poco più di un rapido cenno delle sue provincie, « delle quali Toscana è la prima, » ed una enumerazione dei vescovi e degli arcivescovi. Lo stretto dei Dardanelli, che l'autore nel secondo paragrafo (pag. 165, 166) chiama *Ellespons*, è nominato qui (pag. 162) *li bras saint Jorge;* e la capitale dell'impero greco,[1] del cui doppio nome tratta nella parte istorica (pag. 82), egli non chiama Bisanzio, come Solino, ma *Constantinoble*, mentre del resto non si cura dei mutamenti avvenuti in Grecia.[2]

Nel secondo paragrafo si trovano pure molti mutamenti, specie nella trattazione delle provincie di Francia (pag. 167), ove parlando della Francia del Nord, *la diritta Francia*, l'autore non nomina neppure Parigi. Dopo aver menzionato l'Inghilterra, l'Irlanda e la Scozia, riferendo il numero dei loro vescovi, egli nomina *la terre de Norbe où il a I arcevesque o tout X* (?) *eveschiez* (pag. 168), *la terre de Norowée* e l'isola *Thile* (pag. 169), ma non aggiunge neppure un motto sui paesi nordici.

È ancora minore il numero dei cambiamenti che egli ha introdotti nel discorrere delle altre parti del mondo. Nella descrizione dell'Africa (pag. 169) egli

[1] Il mutamento del nome di questa città ebbe luogo nel 330, e poichè Solino la chiama Bysantium si può concluderne con qualche probabilità che egli abbia scritto prima di questo anno. Non si può peraltro tirarne una conclusione sicura, perchè è presumibile che il nuovo nome sia stato usato per molto tempo insieme all'antico. Inoltre l'opera di Solino è una pura compilazione, e quanto poco si possa fondarsi su tali particolarità può chiaramente vedersi nel caso di Brunetto.

[2] Poco prima che Brunetto scrivesse il *Tresors*, vale a dire nel 1261, Michele VIII Paleologo avea spodestato l'ultimo imperatore latino Baldovino II, il quale morì in Francia nel 1272.

non si accontenta, come Solino, di dividerla in Mauretania, Tingitana e Caesariensis (*Collect.*, pag. 124-128), ma aggiunge una terza parte, nella quale giace una città detta *Sitim.*[1] *Sitim* deve sicuramente essere *Sitifi* oggi *Setif*, e quella Mauritania alla quale egli allude sarebbe quindi la Mauritania Sitifensis, che non si sa quando, ma probabilmente nel IV secolo fu costituita da una parte della Mauritania Caesariensis. Brunetto adunque è arrivato un passo più innanzi di Solino, ma non si è appressato a' suoi tempi: egli ha soltanto presa qualche piccola variazione da Isidoro di Siviglia (*Orig.*, L. XIV, cap. 5). Qua e là egli adopera eziandio qualche nuovo nome, come Bougie,[2] nel descrivere la costa settentrionale dell' Africa, ma in questi nomi sembrano aver avuto luogo non lievi mutilazioni. Così a pag. 170 si trova che egli parla di una città *Septis*, che probabilmente non è altro che *Leptis minor*, e della *terre Chane*, che manifestamente corrisponde al *promontorium Candidum* (*Collect.*, pag. 130).

Anche nella descrizione dell' Asia vi sono due aggiunte che meritano di essere rilevate. Nell' Egitto, che vien considerato come facente parte dell' Asia, Brunetto nomina (pag. 152) *la cité de Babiloine et dou Caire.* Nella parte astronomica della sua opera (pag. 144) parla di un' altra Babilonia, la quale pure deve essere una città egizia, ma diversa da quella sopranominata. Nel calcolo per stabilire la pasqua egli ragiona della prigionia di Babilonia in tale maniera, che non può alludere con questo se non al soggiorno degli ebrei in Egitto. Ciò è già rilevato da Bartolomeo Sorio,[3] il quale insieme fa osservare che Dante senza dubbio ha

[1] « Une où fu la cité de Sitim, l'autre où fu Cesaire, la tierce où est la cité de Tingi. »
[2] *Salde*, che Solino non nomina.
[3] *Trattato della Sfera*, pag. 46, n. 2.

pensato alla Babilonia egiziana nel passo ove dice che Semiramide

Tenne la terra che il Soldan corregge.[1]

Ma il dotto frate non sembra aver osservato che secondo il modo d'intendere del medioevo si devono distinguere due città in Egitto, che ambedue avrebbero portato il nome di *Babylonia*. Jacques de Vitry, che fu vescovo in Acre, e poco prima della sua morte, avvenuta nel 1240, fu nominato patriarca di Gerusalemme, dice nella sua *Historia orientalis*, che vi erano tre città chiamate Babilonia: l'una, nella terra di Babele presso il fiume Cobar (Kabor), era stata la sede reale di Nabuccodonosor; la seconda, presso il Nilo, avea servito di residenza a Faraone, ma era distrutta a' suoi tempi; la terza, *nova Babylonia*, essa pure presso il Nilo, ma a 5000 passi dalla più antica, fu dietro ordine del sultano (Saladino, 1174) congiunta colla vicina *Cayer*.[2] La Babilonia di cui Brunetto tocca nella parte astronomica (pag. 144) è adunque la più antica città egiziana, mentre quella che nomina qui (pag. 152) è la *nova Babylonia*, come si rileva dall' accennare ch' egli fa insieme a Babilonia ed a Cairo come ad una medesima città.

Da Isidoro,[3] il quale del resto copia pure in molti luoghi l'opera di Solino, Brunetto ha presa la sua descrizione del paradiso terreno (pag. 161), ch'egli pone nell'India, e dal quale afferma che i quattro fiumi Phison (Gange), Gion (Nilo), Tigri ed Eufrate traggono la loro origine, tutti dalla medesima fonte.

[1] *Inferno*, C. V, 60.

[2] Jacobi de Vitriaco, *Historia orientalis*, in Bongarsii, *Gesta Dei per Francos*, Hanoviae 1611, vol. I, pag. 1128. Intorno Giacomo di Vitry vedi *Hist. litt. de la France*, vol. XVIII, pag. 209-246.

[3] *Originum*, L. XIV, cap. 3.

Prima peraltro (pag. 156) egli aveva riferito da Solino (*Collect.*, pag. 174) che l'Eufrate ha la sua culla in Armenia, ed a ciò aveva aggiunto l'osservazione che secondo il detto di Sallustio il Tigri e l'Eufrate in Armenia « escono da una medesima fonte. » La affermazione suddetta non si trova in alcuna opera di Sallustio a noi conservata, ma gli viene attribuita da diversi autori, fra i quali è Isidoro; e poichè è cosa certa che Brunetto ha utilizzato le opere di esso, riesce assai probabile ch'egli abbia eziandio tolta a lui questa osservazione.[1]

Quando a ciò noi aggiungeremo la interpretazione che Brunetto dà (pag. 155) al nome *Jordain*, ch'egli fa derivare dall'essere il fiume costituito di due fonti *Jor* e *Dain*, interpretazione che è pure dovuta ad Isidoro (*Orig.*, L. XIII, cap. 21), avremo indicate le più considerevoli deviazioni da Solino, le quali del resto non sono nè molte nè grandi. Dobbiamo ora mostrare come per via di un confronto si riuscirebbe agevolmente a praticare delle correzioni nel *Tresors*, o per lo meno a spiegarlo.

Nella descrizione del Mar morto vi è un passo alquanto oscuro, se non privo di senso. Quantunque l'autore si sia servito tanto di Solino che d'Isidoro, è solo nel primo di essi che si può trovare la spiegazione del luogo in discorso.[2]

[1] ISIDORI, *Originum*, L. XIII, cap. 21: « Salustius autem autor certissimus asserit, Tygrim et Euphratem uno fonte manare in Armenia. » Con piccola variante trovasi questo passo anche in parecchi codici del *De fluminibus* di VIBIO SEQUESTRO (ediz. Oberlin, Argentorati 1778, pag. 9) non che nel *Loca Hebr.* di Girolamo. Cfr. SALUSTII *Quæ extant*, ed. GERLACH, Basileae 1823, vol. I, pag. 256.

[2] ISIDORI, *Originum*, libro XI, cap. 1 e libro XIII, cap. 19: *mare Salinarum*, in Brunetto *mer Salnaire*. Isidoro copia Solino, ma fa qualche aggiunta: Brunetto compila.

SOLINI, *Collectanea*, 1, 56 (Mommsen, p. 17.)

Bitumen in Judæa quod Asphaltites gignit lacus adeo lentum mollitie glutinosa, ut a se nequeat separari, enimvero si abrumpere partem velis, universitas sequetur, scindique non potest, quoniam in quantum ducatur extenditur. Sed ubi admota fuerint cruore illo [menstruali] polluta fila, sponte dispergitur.

Li Livres dou Tresor, pag. 155.

. . . Le làc de Alphat. Et sachiez que la boe de celui lac est si tenans et si gluans que se uns hom en preist *une fiole*, *ele* ne se despeceroit jamais, ainz se tenroit tout ensemble, se *il* ne touchast au sanc menstruel des femes, qui tantost la depiece. Et cil lac est es parties de Judée.

Allorchè si sa quale dovrebbe essere il senso, si può ricavarlo da questo passo riferendo *ele* a *la boe* e *il* a *uns hom*, ma la costruzione resta ad ogni modo molto infelice, e la spiegazione è tirata fuori colle tanaglie. Dalle varianti, e dal *Tesoro* (vol. I, pag. 161), che ha *una manata* in luogo di *une fiole*, si vede pure che il brano ha messo i copisti in imbarazzo. Il senso è questo, che quando si prende una porzione di asfalto, esso si lascia stirare fino a divenire un filo tenace, che non si dividerà mai dalla massa principale; e ciò sarebbe chiaro, se si potesse leggere *un fil* invece di *une fiole*, nel qual caso va notato che sarebbe necessario mutare anche il genere dei pronomi. Si dovrà quindi forse contentarsi di far servire l'originale a schiarimento del passo.

SOLINI, *Collectanea*, 50, 1 (Mommsen, pag. 201)

Qua ab Scythico oceano et mari Caspio in oceanum eoum cursus inflectitur, ab exordio hujusce plagæ profundæ ni-

Li Livres dou Tresor, pag. 158.

Par enqui se torne la mer de Scite et cele de Caspe en Oceane. Au commencement sont les très granz nois et

ves: mox longa deserta: post Anthropophagi gens est asperrima: dein feris spatia obsita ferme dimidiam itineris partem impenetrabilem reddiderunt. Quarum difficultatum terminum facit *jugum* mari imminens, quod Tabim barbari dicunt. [1]

parfondes, et après est la grant deserte. Après i sont Antropofagi, une gent molt aspres et fieres. Après i a une grandisme terre qui toute est plaine de bestes sauvages si cruels que on n'i puet pas aler. Et sachiez que cele male aventure avient par les grandismes *jons* qui sont sor la mer, que li Barbarin apelent Tabi.

Se il testo è esatto, sembra che Brunetto non abbia compreso la chiusa del passo addotto di Solino, ma a noi sembra assai poco probabile che egli abbia tradotto *jugum* con *jonc:* la vera lezione deve certamente essere *jous* (jougs).[2]

Del fiume Niger, che Brunetto chiama costantemente *Tigre*,[3] è detto a pag. 170 del *Tresors: li fluns de Tigre, qui engendre alun.*[4] Se si guarda il passo corrispondente di Solino (pag. 131) vi si trova scritto: *qui Nilum parit.* È specialmente nel complesso dei nomi che si troverà un numero ragguardevole di mutamenti inverosimili. Noi non alludiamo certo a delle trasformazioni come quella di Bosporus Thracius in *Bofre de Trace*,[5] ma ai veri contorcimenti. Di questi se

[1] *Collect.*, pag. 92: *mare quod Tabin vocant.* Il Mommsen fa distinzione fra *Tabis jugum* e *Tabis mare* (pag. 281). Ambedue i passi addotti da Solino si appoggiano a Plinio (*Hist. nat.*, VI, 53): *jugum incubans mari quod vocant Tabim.*

[2] *Il Tesoro* (vol. 1, pag. 163) ha: *le grandi* ONDE *che 'l mare vi fa.* La elisione della *g* (*jous*) non è contemplata dal BURGUY, *Grammaire de la langue d'oïl*, Berlin 1853, vol. I, pag. 85. CORRADO ORELLI invece nella *Altfranz. Grammatik*, 2ª ediz., Zurigo 1848, pag. 58 menziona tutte le consonanti mute. Cfr. *Tresors*, pag. 339: *lons* (long). Si trova inoltre *jou* nel *Tresors*, pag. 404, ma a pag. 343 *joug* (variante *jou*).

[3] *Tresors*, pag. 153; *Collectanea*, pag. 155.

[4] *Tesoro* (vol. I, pag. 176): *allume.*

[5] *Tresors*, pag. 167; *Collect.*, pag. 103. *Golfe de Trace* si trova nel *Tres.*, pag. 106. Cfr. *Collect.*, pag. 87.

ne trovano certo molti nelle *Collectanea*, ma poichè è evidente che il manoscritto di esse utilizzato da Brunetto non era dei peggiori, è probabile che la maggior parte delle mutilazioni si debba ai copisti del *Tresors* ed in parte fors'anche all'editore, il quale ha durato molta fatica nel decifrare i nomi. In addietro si sono potuti vedere parecchi di questi mutamenti, i quali sono così numerosi, che noi non possiamo neppur pensare ad esaminarli tutti quanti; ci basti toccare soltanto d'un paio d'esempî. Invece di *Lycia* presso il monte Chimaera (*Collect.*, pag. 183) si trova in Brunetto (pag. 157): *la terre de Scite* (idest *Lice*) *où li mons de Cimere est.* Invece del *Margine regio* di Solino (pag. 198) si legge in Brunetto (pag. 158) *la terre de Termegire.*

SOLINI, *Collectanea*, 52, 17 (Mommsen, pag. 206.)	*Li Livres dou Tresor*, pag. 159.
Extra Indi ostium sunt insulæ duæ *Chryse* et *Argyre* adeo fecundæ copia metallorum, ut plerique eas aurea sola habere prodiderint et argentea.	Hors de Inde sont II isles, *Erile* et *Argite*; où il a si très grant chose de metal, que li plusor cuident que toute la terre soit or et argent.

Qui si deve indubbiamente leggere *Crise* e *Argire.*

Poco sopra Brunetto traduce il nome *mons Maleus* (*Collect.*, pag. 205) con *mont Martel* (pag. 159).[1] *Morimarusa*, che è una parte del mare del nord, viene tradotto (pag. 167) secondo l'esempio di Solino (*Collect.*, pag. 104) ed anche di Plinio con *la mer Morte*, senza far menzione del suo vero nome.[2]

[1] *Maleus* è probabilmente *Malaya*, che significa *monte*, ed è specialmente adoperato per i monti Gatte occidentali.

[2] Qual mare stia ad indicare *Morimarusa* è incerto. Alcuni pensanó al mare del nord, altri al mare glaciale. Cfr. WERLAUFF, *Den nordiske rarhandel* in *Vidsk. Selsk. hist. og philos. skrifter*, vol. V, pag. 301; FORBIGER, *Handbuch der alten Geographie*, Leipzig 1844, vol. II, pag. 3, *n.* 9.

Anche le citazioni di cifre sembrano essere talora inesatte nel *Tresors*. Noi ci contenteremo di un solo esempio. Dopo aver discorso dello stretto di Gaspe, s' intrattiene Solino sulla terra che gli è vicina, la quale è deserta, *octo et viginti milium passuum tractus* (*Collect.*, pag. 197). Nel *Tresors* questo tratto di terra è diminuito di non poco: *une espace de XVIII*[m] *pas de terre par lonc* (pag. 157).

Si trovano anche delle infedeltà d'altro genere, le quali senza alcun dubbio sono da attribuirsi a Brunetto. Così Solino riferisce come un prodigio (*Collect.*, pag. 86) che il monte Athos in Macedonia proietta la sua ombra sulla piazza di Myrina in Lemno. In Brunetto (pag. 166) l'Athos giace nell' isola di Lemno, *où est li mons Athos, qui est plus haut que les nues.*

Il Latini chiude la parte geografica del suo libro con una descrizione dell'oceano, ed una ricerca della cause del flusso e riflusso (pag. 171, 172). Mentre è rigettata la opinione che il mondo sia un essere vivente, e che i movimenti del mare provengano dalla sua respirazione, si approva invece l'idea, la quale (come Brunetto dice) è propugnata dagli astrologi, che il flusso ed il riflusso derivino dalle influenze lunari. A questa esposizione, che è pure tolta a Solino (*Collect.*, pag. 120), Brunetto fa seguire alcune edificanti osservazioni sulla necessità in cui noi ci troviamo di porre un limite alla nostra scienza.

Con ciò Brunetto non chiude questa parte, egli aggiunge ancora cinque capitoli economici, sulla scelta del miglior terreno da coltivare, sulla scelta del luogo per costruzioni e sul modo di fabbricare gli edificî, sulla maniera di scavare delle fontane e dei pozzi, ed infine sulla partizione e fornitura della casa. I primi quattro capitoli, eccetto la pagina 174, sono tratti da

Palladio,[1] che Brunetto cita a pag. 173. Confrontiamo alcuni passi.

Palladius, I, 5.	Brunetto, pag. 175.
In terris vero quærenda fœcunditas: ne alba et nuda sit gleba, ne macer sabulo sine admistione terreni, [ne creta sola, ne arenæ squalentes,] ne *jejuna glarea*, ne aurosi pulveris lapidosa macies, [ne salsa vel amara], ne uliginosa terra, ne tofus arenosus [atque jejunus], ne vallis nimis opaca [et solida.]	Terre dois tu conoistre se ele est blanche ou noire, et que ele ne soit de maigre sablon sanz compaignie de terre, et que ele ne soit coverte de *poudre graille* [al. *clere*] ou de poudre dorée, ne coverte de pierres, et que ele ne soit argillouse ou pleine de areine, ne ne soit en oscure valée trop pendant.

Invece di *poudre graille* sembra sia da leggersi *poure glaire*. Poichè il passo non è tradotto con troppa fedeltà, si troverà forse tale congettura alquanto arrischiata; ma ci sembra che ad appoggiarla serva la addotta variante (*clere: claire, glaire*).

Palladius, I, 18.	Brunetto, pag. 177.
Cellam vinariam septentrioni debemus habere oppositam, frigidam vel obscuræ proximam, longe a balneis, stabulis, furno, [sterquiliniis], cisternis, *aquis*, et cæteris odoris horrendi.	Tes celliers doit estre contre septentrion, froit et oscur, et loing de baing et d'estable, et de four et de cisternes *viez* [al. *et d'aigue*], et de toutes choses qui ont fieres odors.

Come si vede, col testo si accorda meglio la variante, la quale è anche appoggiata dal *Tesoro*, che porta *e de acqua* (vol. I, pag. 183), e la mutazione si

[1] *De re rustica*. Brunetto, pag. 173: Palladio, I. 2. 3. 4. — Brun., pag. 175: Pall., I. 4. 5. — Brun., pag. 176: Pall., I. 7. 8 e XII. 15. — Brun., pag. 177: Pall., I. 10, 18 fino 21. — Brun., 177-178: Pall., IX. 8-10. — Brun, pag. 179: Pall., I. 17.

spiega accettando l'ipotesi di una forma originaria *ces* in plurale.[1]

Dobbiamo ancor rilevare una ridicola storpiatura nel passo in cui Brunetto parla della scelta del materiale da costruzione.

Palladius, I, 10.	Brunetto, pag. 177.
Calcem quoque ex albo saxo duro, vel tiburtino . . . . coquemus, aut rubro, aut *spongia*, [aut marmore].	Et la chaus soit de pierre blanche et dure, ou rouge ou tiburtine ou d'*Espaigne* [al. *d'espoignes*, *despoignans*].

Spongia significa qui pomice (*ponce*, *pumex*).

È difficile il determinare di quante di queste mutilazioni si debba ascrivere la colpa a Brunetto, il quale del resto nella linea seguente ha confuso le regole di Palladio sulla scelta della calce e della sabbia.

La pagina 174 è (almeno in parte) presa da un certo Isacco, come si rileva da un brano riferito da Vincenzo di Beauvais nello *Speculum doctrinale* (XIII, 86).[2] Questo Isacco è senza dubbio quel medesimo, che il Jourdain dice esser stato figlio di Honain (809-73), e che è nominato fra gli scrittori arabi: le sue opere furono voltate in latino da Gherardo di Cremona, vissuto dal 1124 al 1187. Ish'aq Ben Honain sarebbe morto nel 910 o 911.[3]

[1] Altri leggono: *et de ries*, *et de roies*.

[2] E *Speculum doctrinale*, V, 75.

[3] Jourdain, *Recherches sur les anciennes traductions latines d'Aristote*, nouv. éd., Paris 1843, pag. 121-122; cfr. pag. 85. Gherardo avrebbe tradotto lo scritto d'Isacco *De Definitionibus*. Nel *Dict. hist.* del Moréry è attribuita un'opera col medesimo titolo ad Isaac Benimiram (?), medico arabo, che sarebbe stato contemporaneo di Averroës († 1198); questa data peraltro sembra completamente falsa. Fra i suoi scritti il Moréry ne cita anche uno col titolo *De dietis*. Cfr. Ernst Meyer, *Geschichte der Botanik*, Königsberg 1856, vol. III, pag. 140-141.

Isaac in *Diætis.*	*Li Tresors*, pag. 174.
Originem sui cursus necesse est esse contra orientem aliquantulum septentrionali pertinens plagæ . . . . Fluxus ejus necesse ut sit fortis et velox, currens super lapides parvos et arenas clarissimas, nullam habentes immunditiam. Hujusmodi aqua subtilis est et levis, quæ posita ad ignem seu ad solem citissime calefit: calida vero facta, si ad aërem ponatur, citissime refrigeratur; quæ citissima mutatio ejus de qualitate in qualitatem, suam significat levitatem, nec etiam illam quidpiam *terrestre* habere. Sed omnibus aquis pluvialis est levior et electior, quæ vicini aëris suavitate cecidit, munda tamen si fuerit ab omni putredine, et ponatur in aqua cisternæ optime lotæ; talis enim erit aqua minus cæteris humida, et quiddam habens stipticitatis, unde non nocet stomacho, sed potius eum confortat.	. . . . et la naissance de son cours [de l'aigue] soit vers orient et po declinant vers septentrion, et bien corranz et isnele sor petites pierres ou sus bele areine, ou au moins *sor crete* bien monde, *qui ait sa color rouge ou noire;* car ce est signes que cele aigue soit bien soutive et legiere, qui tost eschaufe au feu et au soleil, et tost refroide quant ele en est esloigniée, par sa legiereté, qui la fait bien movant de l'une qualité en l'autre, à ce que il n'i a nule chose *contraire* [aL. *ait nulle riens terrestre*]; mais sor toutes manieres d'aigues, est cele bone qui novelement est coillie de pluie, se ele est bien monde et mise en cisterne bien lavée netement, sanz toutes ordures, porce que ele a mains de moistor que les autres, et est un petit stitique, non mie tant que ele nuise au stomac, ainz le conforte.

Anche qui si vedrà che la variante dà la giusta lezione, *terrestre* invece di *contraire*.

L'ultimo capitolo è assai ragguardevole, perchè contiene una relazione dei diversi modi di fabbricare dei Francesi e degli Italiani, che mostra una differenza di pensiero e di vita.

« .... quelli d'Italia, che spesso guerreggiano tra
» loro, si dilettano di fare torre o altra magione di
» pietre molto forte, cioè fuori delle cittadi: e fan-

» novi fossi e palancati, o mura e merli, e ponti le-
» vatoi, e porte con cateratte. E forniscónsi di pietre
» e di mangani, e di saette, e d'ogni fornimento che
» a guerra appartiene, per offendere, o per difendere
» per la vita degli uomini dentro e di fuori immanti-
» nente. Ma gli Franceschi fanno magioni grandi, e pi-
» niere dipinte, per avere gioia e diletto, senza noia
» e senza guerra, e però hanno ellino miglior fare
» prati, e verzieri, e pomieri in tutti i loro abitacoli,
» che altra gente, la quale è cosa che molto vale a
» diletto d' uomo. »

5. Parte quinta.

Storia naturale.

Nella chiusa del precedente capitolo Brunetto dice che ora vuol « divisare la natura degli animali, e pri-
» mieramente delli pesci, che prima furon fatti, secondo
» l'ordine delli sei giorni. »[1] Queste parole ci richiamano tosto alle fonti, a cui il medioevo attingeva le sue cognizioni di storia naturale. Parecchi ragguardevoli ecclesiastici dei primi secoli hanno lasciato delle opere sui sei giorni della creazione: si ha infatti un *Hexaemeron* di Eustachio d' Antiochia (IV secolo), di Basilio da Cesarea (an. 329-79), di Ambrogio da Milano (an. 340-97) e d' altri. In queste opere si riferiscono moltissime nozioni di storia naturale, che servono di punto di partenza a delle considerazioni edificanti. Le narrazioni di tal fatta, che spesso si perdono troppo nei particolari, e talora sembra si adattino assai bene

[1] *Tesoro*, vol. I, pag. 187.

allo scopo morale, furono senz' altro utilizzate dagli scrittori medievali come fonti istoriche.

Lo stesso era succeduto d'un' opera detta *Physiologus*, che ora si conosce soltanto di seconda mano. Ambrogio da Milano è stato pure riguardato come autore di essa, ma papa Gelasio I, che la scomunicò in un concilio di Roma dell' anno 496, dice nel suo decreto, che si deve alla penna di eresiarchi, quantunque porti il nome di Ambrogio.[1] Da questa scomunica si è dedotto che il *Physiologus* dovesse aver contenuto delle considerazioni teologiche e morali, ciò che è confermato dalla circostanza, che tali considerazioni trovarono luogo in opere posteriori, che le riferirono e ne trassero profitto, nonostante il divieto.[2] Da questo stesso divieto deriva pure che il *Physiologus* debba essere stato scritto al più tardi verso la fine del V secolo, ma è molto probabile che esso sia di gran lunga più antico. È infatti già citato da Sant' Epifanio (an. 310-403) ed i passi che egli adduce corrispondono abbastanza esattamente con le citazioni che si trovano negli scritti latini più recenti.[3] Si è anche creduto di poterlo far risalire al II secolo; supposizione alla quale si cercò un appoggio in Taziano, che dice di aver composto un libro sugli animali.[4] Dopo la morte del suo maestro Giustino Martire († 165) egli ebbe infatti il nome di eretico per alcune dottrine che possono fors' anco essere penetrate nell' opera menzio-

[1] A. Mai, *Classici auctores*, Romae 1835, vol. VII, pag. 588.

[2] Fra questi scritti di seconda mano vanno anche classificati i brani riferiti dal Mai nell' opera citata.

[3] S. Epiphanii Constantiae, sive Salaminis in Cypro, episcopi *Opera omnia*: rec. Dion. Petavius, Parisiis 1622, vol. II, pag. 186: *Ad Physiologum*. Consalo Ponce de Leon, hispalensi interprete et scoliaste. Secondo quello che dice P. de Leon (pag. 188) l' edizione è incompiuta ed in alcuni passi rimaneggiata.

[4] Tatiani, *Oratio ad Graecos*, rec. W. Worth, Oxoniae 1700, pag. 57: καὶ περὶ μὲν τούτου ἐν τῷ περὶ ζώων ἀκριβέστερον ἡμῖν συντέτακται. Il Worth ritiene che questo discorso fosse scritto nel 168.

nata ed avere provocato il decreto di Gelasio I. Questa del resto non è che una ipotesi. Non si può neppur dire che sia lecito pensare ad una relazione fra la nazionalità di Taziano (che ora si dà per assiro, ora per siriaco) con il fatto che il *Physiologus*, o un rifacimento di esso, si trova anche in siriaco. La soluzione di tale controversia deve naturalmente dipendere dalla ricerca, a cui noi non possiamo sobbarcarci, della antichità della lingua usata nel *Physiologus syrus*, che è pubblicato da O. G. Tychsen, Rostock 1795. Dalla traduzione latina aggiunta deriva ad ogni modo, che esso combina spesso con le citazioni del *Physiologus*, quali si trovano in altri luoghi.

I libri medievali intorno agli animali (*Bestiarii*) che serbano il doppio carattere di opere popolari di storia naturale e di scritti edificanti, hanno tutti per fonte principale il *Physiologus*, ma del resto diversificano fra loro più o meno. Ch. Cahier, che in compagnia di Arturo Martin pubblicò negli anni 1847-1856 una grande opera archeologica illustrata, inserì in essa parecchi *Bestiarii*, dietro manoscritti appartenenti all'VIII, IX e X secolo.[1] A questi testi egli ha aggiunto due traduzioni francesi ed una ricerca proemiale, che noi abbiamo utilizzata in addietro. Oltre gli anonimi libri degli animali in latino, dobbiamo ancora nominare un *Bestiarius*, che è attribuito ad Ugo di San Vittore († 1139) e che si trova inserito fra le sue opere, ed una versione poetica latina del *Physiologus* di Ildeberto († 1134), che era vescovo di Mans e più tardi fu arcivescovo di Tours.[2]

[1] Ch. Cahier e A. Martin, *Mélanges d'archéologie, d'histoire et de littérature*, Paris 1847-56, vol. II, pag. 80-90. Il motivo di questa pubblicazione del Cahier fu la massima importanza, che questi *Bestiarii* hanno per spiegare un gran numero di rappresentazioni allegoriche della vita degli animali, che si trovano nelle chiese medievali.

[2] Hugonis a S. Victore, *Opera*, Rothomagi 1648, vol. II, pag. 394 e segg. — Hildeberti, *Opera*, Parisiis 1708, col. 1173 e segg.

Qualunque cosa si possa pensare della autenticità di queste opere, resta sempre un fatto importante, che i teologi più eminenti del secolo XII furono ritenuti autori di scritti che si connettono al *Physiologus*.

Mentre si ha un libro tedesco sugli animali dell'XI secolo,[1] il più antico libro francese di questo genere è di cent'anni più recente. Il *Bestiarius* rimato del poeta anglo-normanno Filippo di Thaun, che venne scritto circa l'anno 1122, è pubblicato da Tommaso Wright.[2] Circa un secolo più tardi Guglielmo il Normanno scrisse il suo *Bestiaire divin*, altra opera in versi edita da C. Hippeau.[3] L'epiteto *divin* ha dato occasione al Demogeot di fare un poco di spirito osservando: « che nel libro non v'ha altro di *divino* fuori » del titolo. »[4] *Divin* non significa propriamente *divino* in questo caso, ma *teologico*, *edificante*;[5] ed il titolo sta ad indicare la tendenza simbolica del libro, che esso ha comune con gli altri trattati sugli animali, i quali peraltro si limitano per lo più a citare gli animali che sono nominati nella Sacra Scrittura. Presso queste elaborazioni rimate dobbiamo nominarne due in prosa. L'una, pubblicata da Cahier e Martin,[6] fu tradotta per ordine di Filippo Coeur,[7] vescovo di Beauvais dal 1175 al 1217. Il traduttore, Pierre le Picard, dice che il suo originale è *le latin que* FISIOLOGES, *uns des bons clers d'Athènes*, *traita*. La seconda, *Le Bestiaire d'amour* del trovero Richard de

[1] CAHIER e MARTIN, *Mélanges*, vol. II, pag. 93 e 96.

[2] TH. WRIGHT, *Popular treatises on science, written during the middle ages*. London 1841, pag. 74 e segg. Cfr. pag. IX.

[3] *Le Bestiaire divin de Guillaume, Clerc de Normandie* par C. HIPPEAU, Caen 1852.

[4] DEMOGEOT, *Hist. de la litt. franc.*, 5ª ediz., Paris 1882, pag. 119.

[5] Nella *Divina Commedia* la parola *divino* ha questo stesso significato, e la parola inglese *divinity* significa *teologia*.

[6] *Mélanges*, II, 106-232; III, 203-288; IV, 55-87.

[7] Filippo di Dreux, nipote di Ludovico il grosso.

Fournival, cancelliere ecclesiastico in Amiens, è, come il titolo mostra, una specie di parodia, e deve essere nominata qui in quanto sta a testimoniare come i *Bestiarii* già nel XIII secolo cominciassero a perdere alquanto del loro prestigio.[1]

Nel secolo XIII si presenta anche un altro genere di opere di storia naturale, che utilizzano e citano il *Physiologus* e una quantità di dottori della chiesa, come Basilio, Ambrogio, Agostino, Isidoro, Anselmo ecc., ma che attingono nello stesso tempo ad autori profani greci, latini ed arabi, Ippocrate, Aristotile, Plinio, Solino, Isacco, Averroè, ecc. Al qual proposito si vuol avvertire, che un gran numero di scrittori vien citato di seconda mano, e che gli autori greci, specialmente Aristotile, si conoscevano soltanto in parte a traverso le versioni arabo-latine. Queste compilazioni anticritiche di storia naturale costituiscono generalmente una parte delle grandi enciclopedie scientifiche. Oltre lo *Speculum naturale* di Vincenzo di Beauvais, ed una parte del suo *Speculum doctrinale*, sono a notarsi due altre opere. Il *De natura* (naturis) *rerum* di Tommaso Cantimpratense (an. 1201-1270), che non fu mai stampato, viene citato per lo più senza il nome dell'autore, ed è, secondo Ernesto Meyer, l'opera che viene sotto il menzionato titolo citata da Vincenzo di Beauvais.[2] Lo stesso titolo, *De naturis rerum*, porta un'opera del fratello di latte di Riccardo Cordileone, Alessandro Neckam (an. 1157-1217), che spesso si attiene fedelmente

[1] *Le Bestiaire d'amour* par RICHARD DE FOURNIVAL, suivi de la *Réponse de la dame*, publiés par C. HIPPEAU, Paris 1860. Cfr. *Hist. litt. de la Franc.*, vol. XXIII, pag. 708-733.

[2] *Gesch. der Botanik*, vol. IV, pag. 91-96; vol. IV, pag. 102. Vincenzo di Beauvais lo chiama anche *Liber rerum*. Che veramente sia di Tommaso si ricava da un luogo della prefazione all'altra sua opera *Bonum universale de proprietatibus apum*, dove egli dice di aver adoperato quindici anni a compilare il *De natura rerum*.

a Solino, ma si serve della descrizione degli animali per toglierne occasione a delle considerazioni morali, ed inserisce una quantità di aneddoti. Dei cinque libri di quest'opera i due primi furono editi nel 1863 da Tommaso Wright.[1] Di un altro inglese, Bartolomeo Anglico (non di Glanvilla), si ha infine un' opera, *De proprietatibus rerum*, che continuò per molto tempo ad aver fama, fu tradotta in diverse lingue moderne, e stampata parecchie volte alla fine del XV secolo.[2]

Il *De proprietatibus rerum* fu nel 1372, per ordine del re Carlo V, tradotto dal suo cappellano, il frate agostiniano Corbichon. I frammenti di questa traduzione, inseriti in un *Roman d'Alexandre* del XV secolo, furono pubblicati dal Berger de Xivrey insieme a due testi di gran lunga più antichi, che contengono delle descrizioni assai favolose d'ogni sorta d'animali, mostri ed esseri fantastici, seguite da un commento dell'editore intorno all'origine delle diverse leggende.[3] Il primo testo è un trattato latino *De monstris et belluis*, la cui prima fonte il Berger ricerca nel *De civitate Dei* di Agostino (L. XVI, cap. 8). Egli lo dice composto nel VI secolo e lo pubblica di su un codice appartenente al secolo X. Il secondo è il testo greco di una lettera intorno alle meraviglie dell'India, che secondo la tradizione sarebbe stata scritta da Alessandro Magno ad Olimpia ed Aristotile, e che è un som-

[1] ALEX. NECKAM, *De naturis rerum* libri duo, ed. by TH. WRIGHT, London 1863 (*Rerum britt. medii aevi scriptores*). L'articolo su Alessandro Neckam nella *Hist. litt. de la France*, vol. XVIII, pag. 522 è poco attendibile.

[2] Bartholomaeus Anglicus, per una confusione con Bartholomaeus de Glanvilla, vien posto spesso nel sec. XV. JOURDAIN, *Recherches sur les traductions d'Aristote*, 1843, pag. 358 e E. MEYER, *Geschichte der Botanik*, 1857, vol. IV, pag. 84; cfr. POUCHET, *Histoire des sciences naturelles au moyen âge*, Paris 1853, pag. 485.

[3] J. BERGER DE XIVREY, *Traditions tératologiques*, Paris 1836.

mario della storia di Alessandro del Pseudo-Callistene.[1] La lettera di Alessandro, che il medioevo conosceva per delle traduzioni latine alquanto libere, è riferita tanto da Vincenzo di Beauvais che da Tommaso di Cantimpré.

Da questa breve rassegna si vedrà che nel XIII secolo non si può aspettarsi di trovare alcuna scienza della natura, che muova da osservazioni individuali. Se anche qualche singolo uomo, come Ruggero Bacone o Alberto Magno,[2] in un caso o nell'altro fece eccezione a questa regola, vediamo tuttavia che la maggior parte dei dotti di quel tempo si limitarono a raccogliere quello che trovavano negli scrittori antichi e moderni. Essi non usavano alcuna critica, ma mostravano una grande predilezione per le favole, le quali si trovano bensì negli scrittori dell'antichità, ma con l'andare del tempo divennero sempre più stupefacenti per via di fioriture e di equivoci d'ogni specie. Non si può dunque aspettarsi di trovare alcuna indipendenza nelle descrizioni di storia naturale date da Brunetto, le quali peraltro sono solo lontanamente paragonabili in meravigliosità con alcune delle compilazioni contemporanee. Come esempio di ciò si potrebbe notare che Brunetto non parla delle famose *bernaches* (*barnaches*, *barnacles*) che sono una specie d'oche selvatiche, nate, secondo si diceva, sugli alberi.[3] Che del resto si

[1] Questa storia, fondata su tradizioni persiane, sarebbe stata, secondo alcuni, composta nell'XI sec. da Simone Sethos, mentre altri la fanno risalire al sec. VII od VIII. Da una traduzione latina presero Lambert li Tors e Alessandro de Bernay, nel XII secolo, la materia al loro poema d'Alessandro.

[2] Il CUVIER dice che Alberto in fatto a zoologia si appoggia ad Aristotile ed agli Arabi (*Hist. des sciences nat.*, vol. I, pag. 413). Il POUCHET gli riconosce tuttavia una maggiore indipendenza (*Hist. des sciences nat. au moyen âge*, pag. 235 e segg.).

[3] CAHIER e MARTIN, *Mélanges*, vol. II, pag. 216; VINC. BELLOV., *Spec. nat.*, XVI, 40, *Spec. doctr.*, XV, 150; ALEX. NECKAM, *De naturis rerum*, pag. 99. Cfr. MAX MÜLLER, *The science of language*, vol. II, London 1864, pag. 533-551.

trovi ancora qui del meraviglioso lo si spiega facilmente, poichè questo si rinveniva in tutti gli autori, che si può pensare egli abbia utilizzati.

Secondo l'opinione dello Chabaille, furono Aristotile, Plinio ed i *Bestiaires* francesi, che servirono d: base a questa parte del *Tresors.*[1] È vero che la maggior parte di quanto Brunetto scrive si può trovar negli scrittori sopra menzionati; ma questo fatto non è sufficiente dimostrazione a quanto afferma lo Chabaille Secondo il suo sistema consueto, Brunetto segue abbastanza dappresso la sua fonte; ma se si confronti i *Tresors* con le opere di quegli autori, si troverà solamente una piccola somiglianza nella maniera di esposizione. Tanto Aristotile che Plinio vengono nominat da Brunetto, ma ambedue sono citati di seconda mano Plinio (*Tresors*, pag. 182) dietro Isidoro (*Origines* L. XII, 6), Aristotile (*Tres.*, pag. 230) dietro Palladi (*De re rustica*, VIII, 4). Nel seguente libro del *Tresor* (pag. 371) è citato *Li livres de la nature des animaus* ma anch' esso è ricordato di seconda mano dietro Guglielmo Perrault.[2]

Per contro non sembra che Ambrogio (*Tresors* pag. 194) sia citato di seconda mano. Noi abbiam infatti condotto a termine un raffronto diligente d ciascun singolo capitolo di questa parte del *Tresor* con tutte le diverse fonti, da cui Brunetto poteva ave attinto; lavoro che riesce tanto più faticoso in quant i detti capitoli sono compilati da brani di diversi autori. Il risultato di questo raffronto fu che Brunett ha preso tutta la sua materia dal *De re rustica* (animal domestici) di Palladio, dalle *Collectanea* di Solino, dal·

[1] *Introd.*, pag. XII.

[2] G. PARALDI, *Summa aurea de virtutibus*, Brixiae 1494, VI, 8, *De temperantia.* Alla pag. 179 (cfr. pag. 182) del *Tresors* questa espressione si rife risce alla parte concernente la storia naturale nello stesso *Tresors* (*Tesor* pag. 186; cfr. 197).

l'*Hexaemeron* di Ambrogio, dal L. XII *Originum* di Isidoro, dal *Physiologus* (cioè da quei passi che si trovano menzionati di sopra) e, per quanto si può rilevare dalle citazioni di Vincenzo di Beauvais, dal *De natura rerum* di Tommaso Cantimpratense.[1]

I pochi luoghi, che non si possono dimostrare attinti ad una di queste fonti, si troverebbero senza dubbio nel *Physiologus* o nel *De natura rerum*, quando queste opere ci fossero state conservate compiutamente. L'asserzione che gli agnelli neri gridino *meh* e gli altri *beh* (*Tres.*, pag. 229) non è più originale delle rimanenti,[2] e forse è da ripetere la medesima cosa di quanto il Latini narra degli orsi, cioè che essi diventino grossi e grassi coll'essere bastonati (pag. 254).[3]

Brunetto tratta solo del regno animale, che egli divide in pesci, serpi, uccelli e mammiferi. Tra i pesci classifica egli i molluschi, gli anfibî, le foche, le balene e persino le sirene, le quali pure considera (pag. 189), secondo Isidoro (*Orig.*, XI, 3; cfr. XII, 4), come creazioni fantastiche, che sarebbero state in realtà *III meretrix qui decevoient touz les trespassanz et metoient en poureté.*[4] Fra gli uccelli menziona egli le api, e fra i mammiferi il camaleonte e la formica.

[1] Riguardo la identità del *De natura rerum*, citato da Vincenzo di Beauvais, coll'opera di Tommaso Cantimpratense, noi ci appoggiammo, come si deve rammentare, all'autorità di E. Meyer. Vedi sopra pag. 117.

[2] Il *Tesoro* (vol. 1, pag. 266) dà una piccola ed ingenua appendice: «Di questa bestia dicono i più che ella ingrassa per essere battuta, ma non ch'ella si diletti d'essere battuta, anzi gliene posa molto niquitosamente.» Il consiglio che dà Brunetto (pag. 209) per impedire la fuga del colombo è presa da Palladio (I, 24); «Neque locum deserunt, si per omnes fenestras aliquid de strangulati hominis loro, aut vinculo, aut fune suspendas.» — «Avoir de la corde de pendu dans sa poche» si dice ancora in francese di chi guadagna sempre, di chi ha molta fortuna. Cfr. Littré, *Dict. hist.*, voc. *Corde*.

[3] C. G. Graff, *Diutiska*, III, pag. 240 (*Heinrici Summarium*); Schmeller, *Baierisches Wörterbuch*, pag. 1.

[4] Lo Chabaille (*Introd.*, pag. xv) crede che questa spiegazione sia originale di Brunetto.

Nelle diverse classi si osserva una propensione all'ordine alfabetico, che era molto amato a quel tempo ed era stato messo in pratica da Bartolommeo Anglico e da Vincenzo di Beauvais. Le eccezioni peraltro sono abbastanza frequenti ed in parte volute; per esempio, il leone, siccome *re degli animali*, ha ottenuto il primo posto nella sua classe. Le eccezioni sono anche in parte spiegate dallo avere l'autore pensato sempre al corrispondente nome latino degli animali.

Per quanto il Latini abbia ricorso a delle fonti, nelle quali i brani di storia naturale servono soltanto di base a considerazioni teologiche e morali (*Physiologus*, Ambrogio), egli tuttavia ha tralasciato quest'ultime, e solo in qualche singola allusione alla Bibbia (come, ad esempio, là dove parla della *calandra* (pagina 209), del corvo (pag. 210) e del pelicano (pag. 217)) sembra esserne rimasta qualche traccia.

Poichè Plinio ha compilato da Aristotile, Solino da Plinio, Isidoro da Plinio e da Solino e così avanti, può riuscire spesso abbastanza difficile il determinare la vera fonte: ma è altresì vero che frequenti volte le parole di Brunetto servono ad indicare precisamente lo scrittore, di cui egli ebbe a servirsi. Questo è accaduto in diversi passi, nei quali si possono subito riconoscere le etimologie arrischiate di Isidoro.

Del *musculus marinus* dice Isidoro (*Orig.*, XII, 6) che esso ha derivato il suo nome dal sesso: *A sexu, ut* MUSCULUS, *quod sit balenae* MASCULUS: *eius enim coitu concipere belua haec perhibetur.* Nel *Tresors* (pag. 183) si legge: *et ses masles si est li masles dont ele concoit.* Presso Plinio si parla solo della amicizia fra i due animali.[1]

[1] PLIN. *Hist. nat.*, IX, 186: « Amicitiae exempla sunt balenae et musculus, quando praegravi superciliorum pondere obrutis ejus oculis infestantia magnitudinem vada praenatans demonstrat oculorumque vice fungitur. »

ISIDORI, *Orig.*, XII, 8.

Apes dictæ . . . . pro eo quod sine pedibus nascantur. Nam postea et pedes et pennas accipiunt.

— — Hæ solertes in generandi mellis officio, assignatas incolunt sedes, domicilia inenarrabili arte componunt, ex variis floribus favum condunt, textisque ceris innumera prole castra replent.

— — *Exercitum et reges* habent, prælia movent, fumum fugiunt, tumultu exasperantur.

Has plerique experti sunt nasci de boum cadaveribus. Nam pro his creandis, vitulorum occisorum carnes verberant, ut ex putrefacto crurore vermes nascantur, qui postea efficiuntur apes. Proprie autem apes vocantur ortæ de bobus, sicut *crabrones* [1] de equis, fuci de mulis, vespæ de asinis.

Li Tresors, pag. 206.

Besainnes sont les mosches qui font le miel, qui naissent sanz piez et sanz eles, mais eles les recuevrent après lor naissance. Ces mosches portent grant diligence à lor miel faire, car de la cire que eles acoillent de diverses flors, edefient, par merveillous engin, maisons et estages, dont chascune a son propre leu où ele repaire touz jors sans changier. Et si ont *duz et rois* [al. *roy et ost*], et font batailles, et fuient la fumée, et se afichent par le son des pierres et des timbres et de tels choses qui font son et grant tumulte. Et si dient cil qui esprové l'ont, que eles naissent de charoigne de beuf, en ceste maniere que l'en bat molt et fort la char d'un veel mort, et quant ses sans est porriz, si en naissent vermines, qui puis deviennent besainnes. Autressi naissent *escharbot* [al. *escharaboz*] de cheval, et fuse de mul, et guespe de asne.

Se non si vuole senz'altro attenersi alla variante, bisogna leggere *ost et rois* invece di *duz et rois*. Quantunque ci sembri poco probabile che Brunetto abbia veramente tradotto *crabro* con *escarbot*, [2] non possiamo assoluta-

[1] Italiano *calabrone*. Sfortunatamente manca la corrispondente proposizione nel *Tesoro* (vol. I, pag. 222).

[2] HOFMANN, *Das zweitälteste unedirte altfranzözische Glossar*, in *Sitzungsberichte der K. bayer. Akad. der Wissensch. zu München*, 1868, I, 128: carbo — charbon — l'escarbot.

mente negarlo, inquantochè non sappiamo se esistesse una forma antica francese, che corrispondesse a *crabro*, perchè *crabron* è forma moderna. La riproduzione di *fucus* data da Brunetto potrebbe frattanto indurci a credere, che egli non avesse alcuno scrupolo di tradurre *crabro* con una parola che fosse semplicemente una riduzione dal latino. Lo Chabaille [1] ha notato la riserva con cui Brunetto racconta la storia della origine delle api; dal raffronto che abbiamo fatto si può ricavare che la forma circospetta non appartiene a lui, ma deriva da Isidoro.

La continuazione del capitolo sulle api è tolta da Ambrogio: [2]

AMBROSII, *Hexaem.*, Dies V.

Solæ in omni genere animantium communem omnibus sobolem habent.

— — — — Unam omnes incolunt mansionem, unius patriæ clauduntur limine, in commune omnibus labor, communis cibus communis operatio, communis usus et fructus est communis volatus. Quid plura?, communis omnibus generatio, integritas quoque corporis virginalis omnibus communis et partus. Quoniam neque ullo concubitu miscentur, nec libidine resolvuntur. Et subito maximum filiorum examen emittunt . . . . Ipsæ sibi regem or-

Li Tresors, pag. 207.

Et tant sachiez que *trestuit* animau dou monde *fors* seulement [al. *entre tous les animaus du monde, seulement*] les besainnes ont *en* toutes lor ligniées [et?] toutes choses communes, à ce que toutes habitent dedanz une maison, et issent dedanz la marche d'un païs, et l'uevre de chascune est commune as autres et la viande aussi, et touz usages et fruiz et pomes [sic] sont communes à toutes; *car plus* en est la [al. *et encore plus, car lor*] generacion [*en est*] commune, et lor fil commun. Et jà soit ce que eles soient toutes chastes et virges sanz nule corrupcion de luxure, toutesvoies font

[1] *Introd.*, pag. XIV, XV.

[2] AMBROSII MEDIOLANENSIS, *Hexahemeros*. ediz. Masellus Venia, s. l. et a., c. 8 r.

dinant, ipsæ populos creant .
. . . .
Rex autem non sorte ducitur, quia in sorte eventus est, non judicium etc.

eles soudainement filz à grant plenté; celes ordonent lor pueple et maintiennent lor communes et lor borgeisie. Eles eslisent lor roi non mie par sort, où il a plus de fortune que *en* droit jugement etc.

Dei luoghi da noi contrassegnati vogliamo soltanto menzionare il primo. Il Littré ha già osservato che questo nella sua forma attuale è privo di senso, e che la variante è da preferirsi.[1] Il raffronto dimostra chiaramente che egli ha ragione.

Il capitolo sul bove è preso da Solino, Isidoro e Palladio:

SOLINI, *Collectanea.*
(Ed. Mommsen).

Pag. 186. . . . . In his locis animal nascitur quod *bonacum*[2] dicunt, cui . . . . juba equina: cornua autem ita multiplici flexu in se recurrentia, ut si quis in ea offendit, non vulneretur . . . .

Quum in fugam vertit, proluvie citi ventris fimum egerit . . . . cujus ardor quicquid attigerit amburit.

Pag. 210. Sunt præterea boves unicornes . . . . solidis ungulis nec bifissis.

Pag. 108. Istis porro quos uros dicimus taurina cornua

Li Livres dou Tresor,
pag. 227.

Buef sont de maintes manieres: un qui naissent es parties d'Aisie, et sont apelé *boraton*, porce que il ont crins comme cheval, et lor cornes sont si grans et votices entor lor testes, que nus ne les puet ferir se sor les cornes non.

Et quant hom ou autre beste le chacent, il deslie son ventre et giete par derrieres I fiens si puant et si ardant que il brule ce que il touche.

Un autre buef sont en Ynde, qui n'ont que une corne sanz plus, et lor ongle sont sode et enterin comme de cheval.

Pag. 228. Autre buef [al.

[1] *Journal des Savants*, 1865, pag. 14.
[2] PLINIO, VIII, 40: *bonasus.*

in tantum modum protenduntur, ut dempta ob insignem capacitatem *inter regias mensas potuum gerula* fiant.[1]

[*Il Tesoro*. I. pag. 244: Li altri sono chiamati bufali, e dormono ne' fondi di grandi fiumi, e vanno così bene per lo fondo dell' acqua, *come per terra*. Ma i buoi che son dimestichi, e lavorano la terra ecc. . . .].

buef sauvaige] naissent en Alemaigne qui ont grans cors et sont bon por *sommier* et por vin porter.

Li autre sont apelé bufle, qui dorment au parfont des grans fluns et vont autressi bien parmi le fons d'une aigue aval comme [— —] li buef domesches qui cultivent la terre;

Isidori, *Orig.*, XII, 1.

Boum in sociis eximia pietas. Nam alter alterum inquirit cum quo ducere collo aratra consuevit, et frequenti mugitu pium testatur affectum si forte defecerit.

— la terre; *et* sont dous et piteus et aiment li un l'autre tendrement et de bone foi, selonc ce que il demostrent au cri que il font sovent et menu quant lor compaings est perduz.

Palladius, *De re rustica*, IV, 11.

. . . . Sint boves novelli, quadratis et grandibus membris, . . . magnis auribus, latæ frontis et crispæ, labris oculisque nigrantibus, cornibus robustis, ac sine curvaturæ pravitate lunatis, patulis naribus et resimis, . . . palearibus largis et circa genua fluentibus, pectore grandi, armis vastis, ventre non parvo, porrectis lateribus, latis lumbis, dorso recto et *plano*, cruribus solidis, nervosis et brevibus,

Et porce que il sont molt profitable es gaains de la terre, donc li sires de la maison doit eslire buef juene qui ait membres gros et quarrez, et grans oreilles et front large et crespé, oils et levres noires, cornes noires, [2] non mio votices, comme lune, les narilles overtes et grans, gorge grant et pleniere et pendant jusqu'au genoil, large piz, grans espaules, grandisme ventre et lonc et lé, eschine droite et *pleine*, jambes du-

[1] Isidori, Orig., XII, 1: [illegible] in Germania habentes cornua [illegible] gerulae fiant. — Plinio, Hist. [illegible], XI, 126: [illegible] septentrionales [illegible] ed. Sillig., II. pag. 285.

[2] Il *Tesoro*, vol. I, pag. 244: [illegible]

ungulis magnis, caudis longis ac setosis, pilo totius corporis denso ac brevi, rubei maxime coloris.....

Vaccas etiam nunc maxime parabimus. Sed eligemus forma altissima, corporis longi etc.

res et nervouses, petiz ongles, coe grant et bien pelouse; et toz les peus dou cors briès et espès, et meismement de rouge color.

Mais la vache doit estre moult haute et longue et de grant corsage etc.

Poichè l'*u* *(v)* viene spesso scambiato coll'*n* ed il *t* col *c*, è probabile, che invece di *boraton* si debba leggere *bonacon*. La fonte dello squarcio riguardante i bufali non abbiamo potuto trovarla. Il passo, come ora si legge, è privo di senso. Il confronto col testo italiano dimostra peraltro che con un piccolo cambiamento si può portarvi un senso plausibile. Per quanto riguarda il passo dei bovi selvaggi tedeschi, è chiaro che, o bisogna supporre che Brunetto non abbia inteso la sua fonte, ciò che non sembra molto probabile, ovvero spiegare il brano diversamente da quello che si farebbe, quando non se ne conoscesse la fonte. Non è il caso di intendere la parola *sommier* [1] nel senso di *bestia da soma;* bisognerebbe piuttosto pensare ad un significato, che avesse relazione più stretta con *sommelier*, derivante dalla medesima radice. Per ora non abbiamo le analogie necessarie per risolvere la questione. Il motivo per cui noi non riguardiamo come probabile che Brunetto abbia frainteso la sua fonte, è per un lato la difficoltà che essa presentava ad esser fraintesa, [2] e per l'altra il dire egli precisamente *por vin porter*. La nostra opinione dunque non si fonda già su di una eccessiva fiducia nella attenzione, e nella

[1] Il *Tesoro* ha *somare* che è certamente errato. Fra le varianti dello CHABAILLE vi è *corps* per *cors*; il *Tesoro* ha *corna*; nella traduzione di Brunetto ultimamente citata da Palladio si trova *cornes*, e così pure nella versione delle *Collectanea* di Solino.

[2] In Solino *potuum gerula;* in Isidoro *uri agrestes;* in ambedue *regiae mensae*.

precisione di Brunetto nell'attingere alle sue fonti. Noi avremo soltanto a citare un passo, in cui egli ha siffattamente malinteso le parole di Solino da rammentare l'isola *Teode*, creata da Marciano Capella congiungendo un *eodem* al *t* finale della parola antecedente.[1]

Solini, *Collectanea*, 52. 37. (Mommsen, pag. 210).

Mantichora quoque nomine inter hæc nascitur . . . . facie hominis, glaucis oculis, sanguineo colore, corpore leonino, cauda velut scorpionis aculeo spiculata. . . . Pedibus sic viget, . . . ut morari eam nec extentissima spatia possint nec obstacula latissima . . . Humanas carnes avidissime affectat . . . . . [triplici dentium ordine] *coeunt* [e] *vicibus alternis*.

Li Livres dou Tresor, pag. 249.

Manticores est un beste en celui païs meisme, qui a face d'ome et color de sanc, et oilz jaunes, cors de lion et coe de escorpion, et court si fort que nulle beste ne li puet eschaper; mais sor toutes viandes aime char d'ome; et *s'assemblent en tel maniere* [var. Leur assemblemens est teus] *que ores maint li uns desouz, et ore li autres.*

Mentre si trova detto costantemente, anche presso Brunetto (pag. 246), che la iena cambia sesso o per lo meno funzione sessuale,[2] noi non abbiamo trovato

[1] Solini, *Collectanea*, 56. 16, ed. Mommsen, pag. 230. 231: *alteram insulam Junoniam appellari ferunt.... Tertia huic proximat* eodem *nomine*. Marciani Capellae, *De nuptiis philologiae et Mercurii* etc. *libri novem*, ediz. Kopp, Francofurti 1836, VI, 702, pag. 595: *Fortunatas insulas.... quarum prima Ombriana dicitur, secunda Junonia*, tertia Theode, *quarta Capraria* etc. Il Kopp dubita peraltro che il nome sia derivato da un simile equivoco. Del resto Solino non ha trattato meglio Plinio: e Plinio non si è comportato diversamente con Teofrasto e con altri. Vedi la prefazione del Mommsen alle *Collectanea* di Solino.

[2] Da Plinio (*Hist. nat.*, VIII, 105) si trova la stessa leggenda sulla iena, ma egli aggiunge: *vulgus credit, Aristoteles negat*. Cfr. Ovidio, *Metamorph.*, XV, v. 409-410. In Solino (*Collect.*, pag. 135), da cui Brunetto ha preso il suo capitolo sulla iena, non si trova la tradizione in discorso, che Brunetto per contro ha levata dal *Physiologus*. Vedi Mai, *Classici auctores*, VII, pag. 593; *Physiol. Syrus*, pag. 21 e segg.; *De nat. rerum* in *Specul. nat.*, XIX, 61. Possiamo anche rimandare ad Eliano, *De natura animalium*, I, 25, ma non ci rammentiamo d'aver trovato Eliano ricordato da alcun autore del XIII secolo.

in alcun luogo detta una cosa simile della *mantichora.* [1]

Physiologus. [2]	*Li Tresors*, pag. 227.
Physiologus dicit de onagro quia (quod) vigesimo quinto die mensis faminoth, qui est Martius, duodecies in nocte rugit. Similiter et in die; et ex hoc agnoscitur quia æquinoctium est diei vel noctis, ex numero horarum rugitus onagri per singulas [h]oras semel rugientis.	Et sachiez que cist asnes sauvages que on apele onagres, à chascune hore dou jour et de la nuit crie une foiz, si que l'on puet cognoistre les hores et savoir certainement quant la nuiz est igal [3] [al. *ingaus au jour, et quant il sont desingal*].

Il senso naturalmente non può essere che l'asino selvatico ragli una volta l'ora, ma che ciò avvenga ad un tratto la notte e che emetta tanti ragli, quante ore ha la notte in quel punto, sicchè per tal modo si possa conoscere il tempo equinoziale, allorchè egli raglia dodici volte. È abbastanza chiaro che con le ultime parole Brunetto ha voluto indicare l'equinozio; ma non sembra probabile, che egli abbia espresso questo pensiero col solo *la nuiz est igal.* Di ciò sono testimonio non soltanto i molti manoscritti che recano una aggiunta, ma eziandio il modo in cui l'autore si esprime nella parte astronomica del *Tresors* (pag. 134).

[1] Nel *Tesoro* (vol. I, pag. 232) le parole di Brunetto sono affatto fraintese: *E ha quattro gambe di sopra e quattro di sotto. E tal fiata corre con quelle di sopra e tale con quelle di sotto* ecc. La descrizione di Pierre le Picard del *centicore* assomiglia a ciò che Solino dice dell'*eale* (Cahier e Martin, *Mélanges*, III, pag. 228). *Mantichoras*, Plinius, VIII, 75. Seguendo Aristotile parla Bartolomeo Anglico di questo animale come d'una specie di lupo. *De proprietatibus rerum*, XVIII, 69. Avicenna in Vinc. Bellov., *Spec. nat.*, XIX, 90.

[2] Cahier e Martin, *Mélanges*, III, pag. 225. Cfr. Barthol. Angl., *De proprietatibus rerum*, XVIII, 76; Vinc. Bellov., *Spec. nat.*, XIX, 94.

[3] Il *Tesoro*, vol. I, pag. 243: *quando è pari il dì con la notte, e quando no.*

SOLINI, *Collectanea*, 25, 2-5. (Mommsen, pag. 125).

Igitur elephanti juxta sensum humanum intellectus habent, . . . siderum servant disciplinam; luna nitescente gregatim etc. . . . .
. . . .
Oberrant agminatim; natu maximus ducit agmen, ætate proximus cogit sequentes . . . [Candore] *dentium* [intellegitur juventa, quorum] alter semper in ministerio est, alteri parcitur, ne hebetatus assiduo repercussu minus vigeat, si fuerit dimicandum. Quum venatu premuntur, pariter affligunt utrosque ut damnato ebore non requirantur.

Li Livres dou Tresor, pag. 243.

Et sachiez que en eus a molt grant sens; car il observent la discipline dou soleil et de la lune autressi comme li home, et vont grant torbe ensemble à eschieles, dont li ainznez est chevetains par devant touz, et li autres qui est après lui d'aage, les guie et les contraint par derriere. Et quant il sont à la meslée il n'usent que de l'un de *ces deus* [Tes. *delli denti*], et l' autre gardent au besoing. Et neporquant, quant il sont vaincu, il s'efforcent li un et li autre por gaster les andeus.[1]

Non può esservi dubbio che si abbia a leggere *ses dens* invece di *ces deus*.

Physiologus.[2]

Struthio sive asida . . . . non ponit ova, donec oriatur stella *Vergilia*[3] nomine, quæ oritur circa mensem Junium, quando æstas est; tunc elevans oculos in cælum, et videns eam ascendisse, fodit in terram, et ponit ova sua, et operit ea sabulo etc.

Li Tresors, pag. 221.

Por ce li avient aussi comme par amonestement de nature, que en esté, entor le mois de juing, quant il li covient penser de sa generation, il resgarde une estoile qui a non *Juizile* [Tes. *Vergilia*], et quant ele commence à lever, ele depose ses oes et les cuevre de sablon etc.

[1] Il capitolo di Brunetto intorno all' elefante deriva da SOLINO, ISIDORO (*Orig.*, XII, 2), dal *Physiologus* (vedi CAHIER e MARTIN, *Mélanges*, IV, pag. 57) e per quel che riguarda le *ymages de coivre plaines de charbons ardans* probabilmente dal THOMAE CANTIMPRATENSIS, *De natura rerum* (vedi VINC. BELLOV., *Spec. nat.*, XIX, 43.)

[2] VINC. BELLOV., *Spec. nat.*, XVI, 138. Cfr. A. MAI, *Classici auctores*, VII, pag. 589 e CAHIER e MARTIN, *Mélanges*, III, pag. 358.

[3] BARTHOL. ANGL., *De proprietatibus rerum*, XII, 33: *vergiliae sive pleiades.*

Juizile sembra soltanto poter essere provenuto da una lettura inesatta del copista o dell'editore.

Isidori, *Orig.*, XII, 4.	*Li Tresors*, pag. 190.
Omnes autem serpentes natura sua frigidæ sunt, nec percutiunt nisi quando calescunt . . . Unde et venena eorum plus die quam nocte nocent. Torpent enim noctis algore, et merito, quia frigidi sunt nocturno rore . . . Unde et hyeme in *nodos* torquentur, æstate solvuntur. Inde est quod, dum quidquam serpentium veneno percutitur, primum obstupescit. . . . Omne autem venenum frigidum est, et ideo *anima* quæ ignea est, fugit venenum frigidum . . . . Venenum autem dictum, eo quod per venas vadit.[1]	Tuit serpent sont de froide nature, ne ne fierent, se il ne s'eschaufent; et por ce nuit li venins d'eulx plus de jor que de nuit; car dou tens de nuit se refroident il en eulx tout coiement por la froidor de la rousée, et tout yver se gisent en lor niz, et en esté s'en issent; et tuit venin sont froit. Et por ce avient il que li home quant il est feruz a paor tout avant; car *l'ome* [al. *l'ame*], qui est *chaus* [al. *chaude*] et de nature dou feu, fuit la froidure dou venin. Et por ce est il apelez venins que il entre dedanz les veines.

È chiaro che Brunetto lesse *nidos* per *nodos* e che quindi la vera lezione è *niz*, ed è altresì evidente che *ame* deve essere preferito ad *ome*.

Da Isidoro[2] Brunetto (*Tres.*, pag. 191) ha tolto altresì la descrizione di diverse specie di *aspis*, ma qualche nome è sbagliato: trovasi infatti *aspides* per *dipsade* (*Tesoro: difise*), e *prialis* è sostituito a *hypnalis*, chiamato talora anche *ipnalis*.

La lunghezza del basilisco (pag. 192) è valutata

[1] Il capitolo delle serpi è in generale tolto da Isidori, *Orig.*, XII, 4 e XVII, 11 (*fenoil*), Ambrosii, *Hexaem.* (*crachaz d'ome jeun*) ed insieme dal *Physiologus* e dal *De nat. rerum* Cfr. Vinc. Bellov., *Spec. nat.*, XX, 7-8; Cahier e Martin, *Mélanges*, II, pag. 144 e 218; S. Epiphanii, *Opera*, II, pag. 205 e 211; Tychsen, *Physiol. syr.*, pag. 55-62.

[2] Isidoro del resto segue Solino (*Collect.*, pag. 137).

sei piedi: *et sa grandor est de VI piez*, ma Isidoro, dal quale il capitolo è levato in gran parte, ha *longitudine* SEMI*pedalis*, sicchè senza dubbio si deve leggere *de mi pied.*[1]

In due luoghi l'*m* vien letto *ni* o *in*. Nel capitolo sugli orsi (pag. 253), il quale del resto è per la massima parte ricavato da Solino (*Collect.*, 26, 3-10) è detto che quando quegli animali sono malati o feriti essi si medicano con una pianta che è chiamata *flonius*. Dall'*Hexaemeron* di Ambrogio[2] si comprende che il vero nome è *flomus* o *phlomus*, che equivale a tassobarbasso.[3] Del lupo è detto (pag. 247) che *en la fin de sa coe a une* LAME *de amors*. *Lame* va corretto in *laine*, poichè è traduzione della espressione di Solino (*Collect.*, 2, 36) *villus amatorius.*[4]

Nel capitolo sull'uccello *calandre* (caladrius, charadrius) a pag. 209 si legge una parola, che è certamente errata, ma in sostituzione della quale noi non osiamo proporre alcuna congettura. Vi è detto infatti che il polmone di quell'uccello guarisce gli occhi infermi: *ses* POUMONS *garit des oscurtez des oilz*. Ciò non si accorda col *Physiologus*, da cui il passo è preso, nel quale si trova o *interior fimus*[5] o *interius femur*, *pars interior femoris*, il midollo del femore.[6] L'ultima lezione

[1] SOLINO (27-51): *est pœne ad semipedem longitudinis;* PLINIO (VIII, 78): *duodecim non amplius digitorum magnitudine.*

[2] Cfr. *De natura rerum*, in VINC. BELLOV., *Spec. nat.*, XIX, 117. Ambrogio (*Dies sextus*) ha *ursa;* una variante del *Tresors* ha *ourse.*

[3] Il *Tesoro* (vol. I, pag. 266) ha pure *flonius.*

[4] *Tesoro* (vol. I, pag. 260): *lana;* PLINII, *Hist. nat.*, VIII, 83: *amatorium virus exiguo in villo.*

[5] CAHIER e MARTIN, *Mélanges*, II, pag. 130; A. MAI, *Classici auctores*, VII, pag. 592; *Physiol. syr.*, pag. 88: *Physiol.*, in VINC. BELLOV., *Spec. nat.*, XVI, 44.

[6] CAHIER e MARTIN, *Op. e l. cit.*, pag. 129, cfr. pag. 130, *n.* 12; PHILIPPE DE THAUN, in *Popular treatises*, pag. 112; BARTHOL. ANGL., *De propr. rer.*, XII, 22; THOM. CANTIMPR., *De nat. rer.*, in VINC. BELLOV., *Spec. nat.*, XVI, 44; HUGONIS A S. VICTORE, *Opera*, II, pag. 413.

è confermata da una citazione di Aristotile presso Vincenzo di Beauvais. [1] Per contro non abbiamo trovato in alcun luogo qualcosa che somigliasse a *poumons*.

Chiudiamo queste osservazioni aggiungendone parecchie altre d'indole alquanto diversa. Nel capitolo sulla donnola (pag. 230) dice Brunetto che essa *concoit par l'oreille et enfante par la bouche, selonc ce que aucunes gens tesmoignent; mais li plusor dient que ce est une chose fausse.* [2] Questa leggenda si trova già nell'antichità, [3] e nel medioevo si è forse usata una analogia tolta da essa per spiegare l'immacolata concezione, nello stesso modo in che Ambrogio ha adoperata nell' *Hexaemeron* una favola intorno all'avoltoio, che si trova riferita nel *Tresors* (pag. 221). Di ciò fa testimonio per lo meno Peire de Corbiac nel suo poema su Maria Vergine:

> Domna joves e mesquina,
> Fost a dieu obediens
> E totz sos comandamens;
> Per que la gen crestiana
> Cre ver e sap tot l'afaire
> Que us dis l'angel saludaire,
> *Que consebras per l'aurelha*
> *Dieu que enfantes vergina.* [4]

Non è peraltro tanto per questo motivo che noi facciamo rilevare la citata leggenda, quanto perchè

[1] *Spec. nat.*, l. c.: *os crassum in crure, cujus medulla oculos caliginantes si quis linierit, eos clarificatos boni visus efficitur* (sic).

[2] Sembra che Brunetto abbia preso questa proposizione da ISIDORO (*Orig.*, XII, 8), per quanto questi dica veramente: *ore concipere, aure effundere partum.* — VINC. BELLOV., *Spec. doctr.*, XV, 98: *De hac* CLEMENS PAPA *dicit quod ore parit.*

[3] OVIDII, *Metamorph.*, IX, 323 (Galanthis).

[4] RAYNOUARD, *Choix des poésies des troubadours*, Paris 1819, vol. IV, pag. 466.

essa può esser posta in relazione col noto passo di Molière nell' *École des femmes* (atto I, sc. 1):

Si les enfants qu'on fait se faisaient par l'oreille.

La seconda osservazione riguarda il *cocatris*, intorno al quale vennero narrate tante favole: ma della cui storia noi intendiamo occuparci soltanto in quanto concerne l'etimologia della parola.[1] *Cocatris* viene spesso scambiato con *crocodile:* ciò succede nel *Bestiaire divin* di Guillaume le Normand (pag. 244) e nel *Bestiaire d'amour* di Richard de Fournival (pag. 35 e 88), dove lo scambio è indicato come un equivoco.[2] A ciò si aggiunge che in ispagnuolo il coccodrillo si chiama tanto *cocodrilo* che *cocotriz.* Specialmente quando si ritenga la forma *cocodrille*, la quale nell'antico francese è ancora più frequente della forma *crocodile*, non si faranno le meraviglie al vedere la parola *cocatris* spiegata come una corruzione di essa. Noi crediamo peraltro che tale interpretazione sia inesatta, e cercheremo dimostrarlo paragonando due passi del *Tresors* con Solino e Isidoro, che sono gli autori utilizzati da Brunetto nel suo capitolo sul coccodrillo.

SOLINI, *Collectanea*, 32, 25. (Mommsen, pag. 160).	*Li Livres dou Tresor*, pag. 185.
Strophilos[3] avis parvula est: ea reduvias escarum	Or avient que quant li oisiaus qui a non strophilos

[1] Cfr. BERGER DE XIVREY, *Traditions tératologiques*, pag. 531 segg.; CAHIER e MARTIN, *Mélanges*, III, pag. 216-218; *Physiol. syr.*, pag. 47. Per lo scambio di esso col basilisco cfr. una citazione del FURETIÈRE nel *Dictionnaire* del LITTRÉ, art. *cocatrix*, e CAHIER e MARTIN, *l. c.*, II, p. 213 (*basile coc*); rammentisi la parola inglese *cockatrice*.

[2] *Le cocodrille. C'est uns serpenz sauvages cui li comuns de la gent apelent* CAUCATRIX. — CHOCATRIX *qui est apelez par son droit non* COCODRILLES. È abbastanza curioso che anche lo CHABAILLE gli abbia confusi, come si ricava dal registro del *Tresors*, pag. 665.

[3] *Trochillos* presso Erodoto, Aristotile, Eliano, e Plinio: nel medioevo lo si chiama anche *crochilos*, o che qui non si abbia soltanto a discorrere

dum adfectat, os belvæ hujusce paulatim scalpit et sensim scalpurigine blandiente aditum sibi in usque fauces facit, quod ichneumon conspicatus [al. *quod enhydrus conspicatus, alterum ichneumonum genus*], penetrat belvam populatisque vitalibus erosa exit alvo.

vuet avoir charoigne por mangier, il boute la bouche dou cocodrille, et li grate tout belement, tant que il œvre sa gorge pour le grant delit dou grater. Lors vient I autres poissons qui a nom *ydre, ce est cocatris* [al. *qualquetrix*], et li entre dedanz le cors, et s'en ist de l'autre part, brisant et derompant son oste, en tel maniere que il l'ocist.[1]

Cocatris corrisponde dunque ad *ichneumon;* e l'*enhydrus* (enhydris), che indica una maniera di lontra,[2] è scambiato da Brunetto con l'*hydrus*, che è una specie di serpe. In un altro passo della parte geografica del *Tresors* (pag. 161) Brunetto usa la parola *quocatrix* come corrispondente all'*hydrus marinus* di Solino (*Collect.*, 54, 6, pag. 224). La cagione di questo equivoco va ricercata in Isidoro, come si può vedere da un altro passo del capitolo sul coccodrillo, dove è messo in chiaro che il *cocatris*, il quale nel brano addotto viene chiamato insieme al coccodrillo un pesce, ovvero un animale marino, non è altrimenti un pesce. Isidoro, che in *Orig.* XII, 2 chiama il nemico del coccodrillo *enhydros*, parla subito dopo nel cap. IV dell'*enhydris* e dell'*hydros*.

di uno scambio lo si può vedere da ciò, che anche in Vincenzo di Beauvais lo troviamo indicato sotto la lettera *c* (cfr. *tremere: craindre*). *Crochilos in Italia appellatur rex avium* è detto in THOM. CANTIMPR., *De nat. rer.*, citato in *Spec. nat.*, XVI, 65. Nelle *Propriëtez des bestes* lo si chiama *roytelle*, o *roybertault*. Vedi BERGER DE XIVREY, *Trad. tératol.*, pag. 527.

[1] In molti disegni, che rappresentano questa scena, è da osservarsi che il capo del coccodrillo è girato in modo da presentare di sopra la mandibola inferiore. Ciò deriva dalla opinione che la mandibola inferiore del coccodrillo fosse immobile, cosa che i disegni hanno cercato di esprimere capovolgendo la testa.

[2] AELIANI, *De nat. animal.*, XI, 37.

ISIDORI, *Orig.*, XII, 4.	*Li Tresors*, pag. 185.
Enhydris coluber in aqua vivens.[1] *Hydros* aquatilis serpens a quo icti obturgescunt, cuius quidam morbum Boam dicunt, eo quod fimo bovis remedietur.	Et sachiez que *cocatrix*, jà soit ce que il naist en l'aigue, et dedanz le Nile, il n'est mie peisson, ainz est serpens d'aigue; car il ocist l'ome que il puet ferir, se fiens de buef ne le garit.

Poichè abbiamo osservato come *cocatris* equivalga ad *ichneumon*, e come questo sia trasformato in un serpente acquatico, rimane ancora a chiarire l'origine della parola *cocatrix*. La parola italiana corrispondente è *calcatrice*, che viene usata nei passi relativi del *Tesoro* (vol. I, pag. 166, 199, 200). Questa parola risponde al latino *calcatrix*, e nel Ducange si trova che il verbo *calcare*[2] nel medioevo corrispondeva ad *investigare* (*perambulando anquirere*) ed il sostantivo *calcator* ad *investigatore* (*inquisitor*).[3] Ora, poichè ἰχνεύω ed ἰχνεύμων hanno appunto lo stesso significato, sembra evidente che se ne debba soltanto vedere una traduzione in *calcatrix*, che per l'ordinario è divenuto *cocatrix* o *quocatrix*.

Prima di lasciare la quinta ed ultima parte del L. I noi diremo due parole della sezione speciale di essa che è consacrata alla descrizione degli uccelli da caccia (pag. 197-204). Il primo alinea del capitolo sull'astore è preso dall'*Hexaemeron* di Ambrogio, ma per il resto non possiamo stabilire la fonte di Brunetto. Non è a cercare nè nel libro dell'arte del falconiere di Federigo II, nè nel trattato di Alberto Magno sui falchi e gli astori, nè in alcuna delle opere che sono raccolte nell' *Hieracosophion* del Rigault,[4]

[1] PLINII, *Hist. nat.*, XXII, 82.

[2] Questo verbo è passato in due forme nella lingua francese, *cocher* e *calquer*.

[3] *Glossar. med. et infimæ latinitatis*, ed. HENSCHELL, Paris 1842.

[4] FRIDERICI SECUNDI, *De arte venandi cum avibus* e ALBERTI MAGNI, *Capita de falconibus* ecc., ed. SCHNEIDER, Lipsiæ 1788, 89, I-II. Nel vol. I, pag. 182, Al-

per quanto in tutti questi si possa rinvenire una qualche spiegazione, non certo alcuna rettificazione del testo.[1]

Al contrario noi rileveremo la grande relazione che intercede fra il testo di Brunetto ed un poema provenzale di non meno che 3600 versi *Dels auzels cassadors*, opera del trovatore Deude de Pradas; della quale opera si trovano riferiti dei saggi dal Raynouard (*Choix* ecc., vol. V, pag. 126-136). Ne riferiscono dei brani anche Giovanni Galvani ed il Nannucci, che confrontarono il poema col *Tesoro.*[2] Di questo Deude si ha pure, fra le altre cose, un poema scritto in occasione della morte di un altro trovatore, Ugo Brunet, avvenuta nel 1223.[3] Se alcuno avesse a proporsi il dilemma del Galvani, se cioè Deude abbia tradotto il piccolo trattato dei falchi di Brunetto, ovvero Brunetto abbia tradotto una parte del poema di Deude, ei dovrebbe per questione di date opinare, che sia vera la seconda ipotesi. Più probabile ancora ci sembra peraltro che ambedue abbiano ricorso alla medesima fonte. La simiglianza frattanto è talora così grande, che un paragone riuscirebbe interessante, anche per riguardo ad un passo, che il Littré ha già rilevato per avervi trovato la parola *grant*, che non conosceva.[4] *La quinte lignie* [des faucons], *est girfalc* [le gerfaut] *qui sormonte*

berto cita *Guillelmus, regis Rogerii falconarius;* nel vol. II, pag. 106 e segg. si trova una indicazione della letteratura relativa a questo argomento. — Nic. Rigaltii, *Hieracosophion, Rei accipitrariæ scriptores*, Lutetiæ 1612. A pag. 183-200 si legge la versione catalana di una lettera che da Aquila, Simmaco e Teodosio sarebbe stata scritta a Tolomeo re d'Egitto, la quale è riferita da parecchi autori.

[1] Questo brano del *Tesoro* deve essere stato ripubblicato nelle *Scritture antiche toscane di Falconeria*, pubblic. da Aless. Mortara, Prato 1851. Cfr. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV.*

[2] Gio. Galvani, *Osservazioni sulla poesia de' trovatori*, Modena 1829, pag. 355 e segg. — Nannucci, *Manuale*, 2ª ediz., vol. II, pag. 371 e segg.

[3] Millot, *Hist. litt. des troubadours*, vol. I, pag. 320. Cfr. pag. 409.

[4] *Journal des savants*, 1865, pag. 13.

touz oisiaus de son GRANT (*Tres.*, pag. 203). Il Littré crede di rilevare dal senso che qui *grant* indichi *razza.* Nel poema provenzale il passo corrispondente suona così:

> Lo quins es apelatz guirfalc
> Cui auzels de son *gran* no valc.

Secondo il *Lexique roman* del Raynouard la parola *gran*, latino *granum*, ha pure il significato di *genre*, *race.* Da ciò si potrebbe credere manifesto che il Littré avesse ragione, e che la espressione di Brunetto dovesse essere riguardata come un provenzalismo. È a notarsi per altro che Brunetto usa ancora la parola in un altro luogo del *Tresors* (pag. 552), in cui non sembra poter avere altro significato fuorchè quello di *grandeur:* « .... ou porce que il ne sont *d'un grant;* car » se il dit: Cist hom a un home tué, il doit estre » jugiez à mort autressi comme cil autres qui en » ocist II; et tu nies son dit, porce que il ne fist si » *grant* mal comme cil autres. » Il *Tesoro* ha pure nei due citati luoghi (vol. I, pag. 219; vol. II, pag. 340): *grandezza.*

B. LIBRO SECONDO.

1. Parte prima.

L' « Ethica nicomachea » di Aristotile.

A questa parte del *Tresors*, che è un sunto della *Ethica ad Nicomachum* di Aristotile, corrisponde il Libro VI del *Tesoro.*[1] Tuttavia, tanto in manoscritti che in istampe, si trova l'*Etica di Aristotile* come uno scritto indipendente. La più antica edizione dell'*Etica* è curata dall'editore Jean de Tournes sopra un manoscritto appartenente a Jacopo Corbinelli, la cui partecipazione alla edizione non si lascia accertare.

> *L' Etica d' Aristotile ridotta in compendio da ser Brunetto Latini et altre tradutioni ecc.* Lione, Gio. de Tornes, 1568, in 4°.

Domenico Maria Manni, che non trovò soddisfacente questa edizione, ne curò una nuova:

> *L' Etica d' Aristotile e di M. Tullio la Rettorica aggiuntovi il libro de' costumi di Catone.* Firenze, Manni, 1734, in 4°.

Una terza stampa[2] è dovuta a Fr. Berlan, il quale, oltre che ad un manoscritto del XIV secolo, si è attenuto ad un esemplare della edizione lionese, rettifi-

[1] Ediz. di L. Carrer, Venezia 1839, vol. II, pag. 7-81.

[2] Nella *Bibliogr. ital.* 1837 si trova sotto il *n.* 2100 il seguente titolo: *Trattato delle quattro virtù cardinali compendiate da ser Brunetto Latini sopra l' Etica d' Aristotile*, ridotto a miglior lezione, Verona 1837, in 8°, di pag. 16. Questo testo, sul quale noi del resto non possiamo dare alcuno schiarimento, sembra ad ogni modo non poter contenere che una parte dell' Etica.

cata e completata da Apostolo Zeno su di un codice del 1410. A questa edizione noi ci atterremo in seguito.

> *Etica d'Aristotile compendiata da ser Brunetto Latini e due leggende di autore anonimo.*[1] Venezia, 1844, in 8°.

Dalla simiglianza che intercede fra l'*Etica* e le sezioni corrispondenti del *Tresors* e del *Tesoro*, il quale ultimo in genere va d'accordo col primo, deduce lo Chabaille che Brunetto avesse già tradotto Aristotile in italiano prima di voltarlo in francese.[2] Questa soluzione, non meno spicciativa che nuova, la quale condurrebbe naturalmente a ritenere il testo italiano originale rispetto al francese, deve essere considerata come del tutto insussistente, poichè Brunetto stesso nella sua introduzione assevera di aver tradotto dal latino in francese, *de latin en romans*.[3] La novità nella opinione dello Chabaille non consiste tanto nel credere che il testo francese fosse tradotto dall'italiano, quanto nell'aver Brunetto medesimo eseguita la versione dal latino in italiano.

Vi è infatti una ragione speciale, per cui si sono tentate parecchie spiegazioni alle simiglianze fra i diversi testi. I manoscritti italiani dell'*Etica* o sono adespoti, o indicati come traduzioni del medico fiorentino Taddeo di Alderotto.[4] Inoltre nelle più antiche edizioni del *Convito* di Dante si trova (Tratt. I, cap. 10)

[1] Una di queste leggende corrisponde alla seguente danese: *En ynkelige historie af een fortabede siel ther giorde stoor kæremoll paa kroppen* ecc., Köpenhaffen 1510. Nel testo italiano ne è fatto autore san Bernardo. Cfr. N. M. Petersen, *Danske Litteraturhistorie*, 2ª ediz., Medioevo, pag. 109.

[2] *Introd.*, pag. XV; cfr. pag. VI, VII.

[3] *Tresors*, pag. 256; cfr. pag. 470.

[4] L. Mehus, *Ambrosii Traversarii latinæ epistolæ*. Flor. 1759, *Vita Ambrosii*, pag. CLVI, CLVII.

una espressione che indica come questo medesimo Taddeo traducesse veramente l'Etica aristotelica:

« La gelosia dell' amico fa l'uomo sollecito a lunga
» provvedenza: onde pensando che per lo desiderio di
» intendere queste Canzoni alcuno inletterato avrebbe
» fatto il comento latino trasmutare in volgare, e te-
» mendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno
» che l'avesse *laido* fatto parere, come fece quelli che
» trasmutò il latino dell' Etica, *ciò fu Taddeo Ippocra-*
» *tista*, provvidi di ponere lui [cioè: il volgare], fidandomi
» di me più che d'un altro. »

Alcuni hanno ritenuto che Taddeo avesse tradotto Aristotile di latino in italiano, che Brunetto poscia voltasse il testo di Taddeo in francese, che finalmente Bono Giamboni utilizzasse il testo di Taddeo, anzichè dare una nuova versione.[1] E poichè tale spiegazione è manifestamente contraddetta dalle parole di Brunetto, con le quali ci dice di aver tradotto dal latino, il Paitoni volle mostrare che *latino* può molto bene essere usato in luogo di *volgare italiano*.[2] Quantunque tale interpretazione sia molto lambiccata, si potrebbe tuttavia farne qualche conto, se Brunetto avesse scritto le parole citate in italiano, ma poichè egli le scrisse in francese (*de latin en romans*) essa non ha alcun appoggio, e cade completamente la spiegazione che su di essa è basata.

Altri hanno sostenuto che mentre Bono Giamboni avea tradotto tutto il resto del *Tesoro*, Taddeo avesse, probabilmente assai prima, resa in italiano l'*Etica* di su la traduzione francese del Latini, e che in seguito

[1] ZANNONI, *Prefaz. al Tesoretto*, pag. XXXV e segg.
[2] *Ragguaglio del libro intitolato l' Etica d' Aristotile* ecc., nella *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, pubbl. da A. CALOGERÀ, Venezia 1750, vol. XLII, pag. 208.

la versione di Taddeo venisse inserita nel *Tesoro*.[1] Tale asserzione contrasta con le parole di Dante nel *Convito*, non solo perchè Dante parla evidentemente di una traduzione dal latino, ma anche perchè egli la biasima con l'epiteto *laido*, il quale nessuno ancora ha trovato convenirsi alla traduzione di cui teniamo discorso.[2] Nel caso adunque che il passo succitato del *Convito* fosse esatto in tutte le sue parti, la cosa sarebbe chiarissima: la traduzione di Taddeo dovrebbe essere affatto diversa di quella di cui noi ci occupiamo, e questa si dovrebbe attribuire a Bono Giamboni. Come noi abbiamo accennato di sopra, il testo francese, quello del *Tesoro*, e quello a parte dell'*Etica* sono nel loro complesso conformi. Noi non abbiamo potuto consultare le più antiche edizioni dell'*Etica*, ma dalla lista delle varianti data dallo Chabaille risulta che tutte le lacune che si rinvengono nel *Tesoro* trovansi pure in quelle,[3] e che le altre varianti consistono soltanto in lezioni differenti di singole parole. Ponendo diligentemente a confronto la edizione dell'*Etica* data dal Berlan con il *Tresors* si rileverà, che le lacune sono per la maggior parte colmate su dei manoscritti italiani, i quali l'editore ha utilizzati senza conoscere il testo francese. I diversi testi inoltre coincidono in generale anche nelle appendici, che sono aggiunte alle parole di Aristotile. Se si trattasse di una traduzione completa dell'*Ethica Nicomachea*, si

[1] Mehus, *Vita Ambrosii*, pag. CLVII; Gius. Maffei, *Storia della letteratura ital.*, 3ª ediz., Firenze 1853, vol. I, pag. 85. Cfr. Fr. Berlan, prefaz. all'*Etica*, 1844, pag. X. Il Mabillon, il quale era fermo nella falsa opinione che Brunetto stesso avesse tradotto tutta intera la sua opera dal francese in italiano, credeva pure che ciò fosse avvenuto dell'*Etica*. Mabillon, *Museum italicum*, Paris 1687-89, vol. I, P. I. pag. 169: « Thesaurus de ori- » gine omnium rerum *gallice primum, deinde italice* ab auctore *compositus*. »

[2] Nannucci, *Manuale*, 2ª ediz., vol. II. pag. 382.

[3] La maggior lacuna si trova nel capitolo di chiusa, dove le ultime 20 linee sono tralasciate. È notevole che di queste omissioni non parli lo Chabaille.

potrebbe fors' anche venire a conchiudere che l'un testo italiano appartenga a Taddeo, e l'altro a Bono Giamboni; ma poichè questo non è che un compendio, ciò riesce impossibile, però che non si potrebbe concepire che due uomini nel compendiare un'opera coincidessero fra loro siffattamente.

Si è non pertanto ritenuto che un copista interpolasse nel *Convito* quelle parole che nominano espressamente Taddeo: *ciò fu Taddeo Ippocratista.*[1] Se anche questa affermazione coglie nel vero, è verosimile che Dante intendesse alludere a Taddeo, nel qual caso il risultato rimane identico.

Se al contrario si crede che Dante abbia accennato ad un altro, non si può per questo negare recisamente che Taddeo sia l'autore della traduzione italiana da noi menzionata; ma in seguito a quanto si è detto non resta possibile altra congettura all'infuori di quella che egli abbia tradotto dal testo francese di Brunetto. Ciò è peraltro assai inverosimile. Quando Bono Giamboni volgarizzò il testo del *Tesoro*, sarebbe stato alquanto strano che egli facesse eccezione per una sola parte, a meno che egli non potesse servirsi di una traduzione dello stesso Brunetto; dunque non si può ritenere che egli inserisse senz'altro nel *Tesoro* la versione di Taddeo. Contro ciò parla anche la concordanza di stile, che si nota fra l'*Etica* ed il restante del *Tesoro*. Infine come sopra (pag. 76) abbiamo dimostrato, non è improbabile che Bono Giamboni imprendesse già la sua traduzione negli anni 1266-68, nè vi ha alcun argomento per ritenere che Taddeo possa averlo prevenuto.

Noi reputiamo adunque che il testo italiano sia opera di Bono Giamboni. Sia come si vuole, resta fer-

[1] *Il Convito di Dante*, con note di F. C. Pederzini, Modena 1831, pag. 46, n. 7.

mo il fatto, che Brunetto ha tradotto Aristotile dal latino in francese.

La conoscenza della lingua greca era limitatissima nel secolo XIII anche negli uomini più dotti, ed i manoscritti greci erano assai difficili a rinvenirsi. Aristotile quindi era soltanto conosciuto per via delle traduzioni latine, onde se anche Brunetto medesimo non lo avesse confessato, si potrebbe star certi che su una di queste egli ha fatto il suo compendio. In questo tempo si trovano tre o quattro diverse traduzioni, che corrispondono alle tre vie, per le quali si soleva procurarsi la conoscenza delle opere dell'eminente filosofo. La più antica, *Ethica vetus*, deve essere, secondo il Jourdain, respinta ad un tempo anteriore allo scolasticismo, e deve quindi essere ritenuta quasi una diretta derivazione dall'antichità. Dall'arabo venne tradotta l'*Etica* nell'anno 1240 per cura di Hermannus Allemannus; ma nel XIII secolo si impresero ad un tempo due nuove traduzioni dal greco, probabilmente perchè per mezzo delle crociate, ed in particolar modo per la formazione dell'impero latino, era sorta una corrispondenza più attiva con la Grecia. Mentre non si sa chi abbia scritto l'una di queste due traduzioni, *Ethica nova*, l'altra, *Liber Ethicorum*, sarebbe stata eseguita da Roberto Grosthead, vescovo di Lincoln, che morì nell'anno 1253.[1] Il *Liber Ethicorum*, che fu commentato da Tommaso d'Aquino, ci risulta dal raffronto che abbiamo compiuto essere stato il testo che Brunetto ha posto a base del suo volgarizzamento. Ciò che ci conferma in tale opinione si è che Brunetto sembra talora aver usato il commentario, cosa di cui non si deve meravigliarsi, poichè questo testo latino non si distingue certo per chiarezza.

[1] A. e Ch. Jourdain, *Recherches sur les trad. d'Aristote*, 1843. pag. 59-62, pag. 76, 77. Secondo altri la traduz. è di Enrico Kosbien.

Noi abbiamo già osservato che la traduzione di Brunetto è un compendio. Ciò non deve essere inteso nel senso che egli abbia ridato interamente alcuni capitoli scelti; il suo compendio è fatto su tútti i dieci libri con più o meno estensione, e spesso senza speciale esattezza nel conservare l'ordine del ragionamento aristotelico.

Brunetto non ha dato soltanto talora alla sua esposizione un carattere esortatorio, ma ha eziandio inseriti i suoi medesimi principî, in luogo di quelli d'Aristotile. Questo per lo meno vale per un passo, dove Aristotile parla delle diverse forme di governo, dichiarandosi per la monarchia:

Ethicorum, liber VIII, lectio 10. [1]	*Li Livres dou Tresor*, pag. 313.
Politicæ autem sunt species tres . . . . Regnum, Aristocratia, tertia autem . . . , quam Timocratiam dicere conveniens videtur, politicam autem consueverunt ipsam plures vocare. Harum autem *optima quidem regnum*, pessima timocratia.	Seignories sont de III manieres: L'une est des rois, la seconde est des bons, la tierce est *des communes*, *laquele est la très meillor entre les autres*. Et chascune maniere a son contraire; car la seignorie dou roi a contre li la seignorie dou tyrant etc.

Come ardente repubblicano e guelfo Brunetto non poteva dare la preminenza alla monarchia.

Talvolta anche egli cerca di acconciare le parole di Aristotile alle mutate condizioni dei tempi:

Ethicorum, l. VIII, lect. 9, k.	*Li Tresors*, pag. 313.
Omnes autem hæ [communicationes] sub politica consueverunt esse. Non enim	Et por ce furent premierement ordonées *les sollempnitez de Pasques* et les offe-

[1] Thom. Aquinatis, *Opera*, Venetiis 1593, vol. V, f. 110r.

præsens conferens politica appetit, sed in omnem vitam. Et sacrificia facientes, eas et quæ circa has congregationes honoresque tribuentes diis, et sibi ipsis requiem acquirentes cum delectatione. Antiqua enim sacrificia et congregationes videntur fieri post fructum collectiones, puta primitiæ. Maxime enim vacabant in his temporibus.

randes des sacrefices, et les assemblemens des citez, que compaignie et amor nasquist entre les proismes, et honor à Dame Dieu. Et li ancien soloient faire les sollempnitez après les meissons des bleis, porce que en celui tens sont li home plus apareillié à aquerre amistié et à rendre graces à Dieu des biens qu'il ont receuz. [1]

Quantunque per lo più Brunetto traduca *dii*, come s'è potuto vedere nel passo riferito, con *Dio*, qualche volta tuttavia egli traduce con *Dio e i suoi angeli*. Così a pag. 330: *nos somes semblable à Dieu et à ses angles en ceste œvre de l'intellect*, il qual brano è riprodotto da *Ethicor.*, L. X, lect. 12, d.

Ci imbattiamo eziandio in parecchie aggiunte. [2] Mentre nel *Tresors* (pag. 311) manca una riga, che si trova tanto nel *Tesoro* (II, 63) quanto nell'*Etica* (pagina 64), [3] ambedue queste opere difettano dei seguenti passi, ai quali non si trova alcuna corrispondenza nell'*Ethicorum*, L. VIII, lect. 2:

« Amistiez n'est pas sauvée en ce seulement; » car li chasteors vuet bien as autres, mais ne li con- » vient pas estre amis por ce; mais chastiemens est une » amor qui requiert guerredon semblable à s'uevre; et » il convient que il s'entrechastient et qu'il s'entrepor- » tent amor selonc la maniere de lor amistié. » *Li Tresors*, pag. 311.

[1] La traduz. ricorda in parte il commentario di Tommaso d'Aquino, che è superfluo di qui citare.

[2] A pag. 270 si trova una *Addicio*, che lo CHABAILLE ha con ragione rimandata alle note. Sembra per altro che egli non abbia osservato come tutto intero questo brano non sia altro che una copia in pochissimi luoghi differente di un passo della Retorica (*Li Tresors*, pag. 528, 529).

[3] « E non quello ch'è cotale secondo la verità, ma quello che (gli) » pare. » *Ethicor.*, libro VIII, lect. 2, d: « Amat autem unusquisque non ens sibi bonum, sed apparens. »

A pag. 315 del *Tresors* trovasi un' aggiunta, che non manca nè al *Tesoro* (II, 67), nè all'*Etica* (pag. 68). È una riserva che Brunetto ha creduto necessario di fare al parallelo aristotelico dell'amore verso i genitori con quello verso gli dei (*Ethicor.*, Lib. VIII, lect. 12, o):

> « Mais l'amor de Dieu doit passer l'amor dou » pere, porce que li bien qui de lui viennent sont plus » grant et plus noble. » *Li Tresors*, pag. 315.

Talora le aggiunte son soltanto esplicative:

Ethicorum, l. IX, lect. 8, f.	*Li Tresors*, pag. 322.
Sed et proverbia omnia consentiunt, puta hæc: « una anima » et « communia quæ amicorum » et « æqualitas amici » et « genu tibiæ propinquum »: hæc enim omnia ad seipsum maxime existunt, maxime enim amicus sibiipsi, et amandum maxime se ipsum.	Et que ton ami soit un autre toi, se prueve par un proverbe qui dit: Entre amis est un sanc et un ame, et ont toutes choses communes selonc droit; et est l'un à l'autre si comme li genoils à la jambe: *et si comme li nés à la face, et le doi à la main.* Et por ce doit on amer son ami comme soi meisme . . . . .

Per quanto Brunetto segua di solito l'ordine di Aristotile, se ne allontana tuttavia nei capitoli XXIX-XXXV (pag. 299-304) e XXXVIII-XXXIX (pagine 308-310). Quantunque questi capitoli sieno per la maggior parte compendî di brani, che egli già aveva trascelti, specialmente da *Ethicorum*, L. III, lect. 16, a L. V, lect. 9, e da L. VII, lect. 7-10, pure vi è inserito un elemento straniero, forse da uno dei molti commenti dell' *Etica*, non certo da quello di Tommaso d' Aquino.

Che del resto Brunetto si sia servito di quest'ultimo commentario a noi sembra indubitato. Noi non

citeremo tutti i passi che ne fanno testimonianza, ma ci limiteremo al seguente, che è di maggiore interesse.[1]

Ethicorum, l. IV, lect. 5, c.	*Li Tresors*, pag. 285.
Qui quidem in talibus appellationibus, puta « parci, » « tenaces, » « cimibiles,[2] » omnes datione deficiunt. Aliena autem non appetunt . . . (d.) Hi autem rursus secundum acceptionem superabundant in undique accipiendo et omne, puta illiberales operationes operantes, et de *meretricio pasti*, [3] et omnes tales, et usurarii, et in parvo et in multo. Thomæ, *Op.*, V, f. 47.	. . . Aucune foiz est li hom avers en garder ses choses, et n'est mie avers de desirrer l'autrui et convoitier [al. *l'autrui et sont aucuns avers non en garder leur coses, mais en convoitier*], et ceste convoitise ne puet estre saoulée, et por ce s'efforce de gaaignier de male part, de putains et de *caoterie* et de prendre usures, et de *prester à geu de dez.*

Per quanto concerne la variante inserita, è manifesto che essa appartiene al medesimo testo. Essa trova appoggio non solo nel *Tesoro* (vol. II, pag. 35) e nell' *Etica* (pag. 34), ma anche nel testo latino, dove è fatta distinzione fra gli avari o sordidi e gli interessati.

La parola *caoterie* ha il Littré dichiarato essergli sconosciuta, ed ha proposto di leggere invece di essa *caorserie.*[4] Noi dubitiamo peraltro della giustezza di questa congettura, poichè subito appresso segue *prendre usures*, ciò che con *caorserie* costituirebbe una tau-

[1] Si può nondimeno confrontare un paio di linee del *Tresors* (pag. 261): « Une sole arondele *qui vieigne* ne uns seus jors *atemprés* ne donent *certaine enseigne* dou printens », col commento all' *Eth.* libro I, lect. 10, g: « Sicut enim una hirundo *veniens* non *demonstrat* ver, nec una dies *temperata*, ita nec etiam » ecc. Il testo ha: « Una enim hirundo non facit ver, » nec una dies. »

[2] *Ethica Nicom.*, IV, I. 39, ediz. Zell, Heidelbergae 1820, vol. I, pagina 169: κίμβικες (sordidi).

[3] Πορνοβοσκοί.

[4] *Journal des savants*, 1865, pag. 13.

tologia. Le varianti *chanterie*, *tavernarie*, *tavernier* non servono a dare alcuna norma; ma tanto il *Tesoro* che l'*Etica* hanno *ruffiani*. Questo concorda col commentario:

> » Quidam vero lucrantur de turpibus et illicitis, » puta de meretricio vel de aliquo simili, sicut *le-* » *nones.* »

Se non si potesse trovare alcuna analogia, che rendesse superflua una ipotesi, si potrebbe pensare a *cauretier*, *couratier* (curatarius-courtier).[1]

Non sappiamo poi come possa essere uscita la frase finale *prester à geu de dez* da un passo molto contestato anche nel testo greco (τὰ μικρὰ ἐπὶ πολλῷ), a meno che non si voglia supporre che sia una mala interpretazione delle parole del commento: *usurarii qui accipiunt ultra sortem.*

Talora la traduzione è così fortemente abbreviata e alterata, che riesce quasi impossibile di trovare il passo corrispondente nell'originale, come si può discernere dal seguente esempio:

> *Ethicor.*, L. VII, lect. 6, c et d: « Ira autem naturalius » et difficilius concupiscentiis his, quæ superabundantiæ, » et non necessariis, quemadmodum respondens, quo- » niam patrem percutit: « Et enim iste, » dixit, « eum, » qui sui ipsius, et ille eum, qui superius, » et puerum » ostendens: « et iste me, » dixit, « quum vir fiat; co- » gnatum enim nobis. » Et tractus a filio quiescere » jussit apud ostia, etenim et ipse trahere patrem usque » huc. Adhuc injustiores magis insidiantes. Iracundus » quidem igitur non insidiator, neque ira, sed mani- » festus: concupiscentia autem quemadmodum Venerem » ajunt:[2] « Dolosæ enim Cyprigenæ » et « . . . variam » corrigiam, » et Homerus « Deceptio, quæ furata est » intellectum spisse sapientis. »

[1] Oggi inclinerei, del resto, ad avvicinare *caoterie* ad *alcahuete*. Cfr. DIEZ, *Etymol. Wörterbuch.*

[2] *Dolosæ* ecc.?; *Variam* ecc. — *Iliad.*, XIV, 214-217.

Questo passo è così riprodotto da Brunetto (pag. 307).

» Donques la incontinence de l'ire est plus naturel
» chose; mais cele de concupiscence est plus en la vo-
» lenté de l'ome; et concupiscence quiert leu oscur, por-
» quoi l'on dit que ele *abat* et decoit *son fil* [al. *soef*]. »

Quando si legga *soef* con la variante, l'*abat* è di ostacolo ad un senso soddisfacente, ed inoltre così il *Tesoro* (II, pag. 58) che l'*Etica* (pag. 59) hanno: « e per-» ciò è detto di concupiscenza ch' ella *abbatte lo figliuolo* » e trade lui. »

Da questo esempio risulta che si opererebbe prudentemente facendo assegnamento sul raffronto col testo fondamentale. Il quale raffronto può in molti casi dare qualche spiegazione o avviamento.

Ethicorum, l. I, lect. 14, b.	*Li Tresors*, pag. 262-63.
Si quidem igitur et aliud aliquod *Deorum est donum* hominibus, rationabile et felicitatem Dei datum esse et maxime humanorum quanto optimum.	Se aucuns *done* as homes dou monde *dis* [al. *Dieus*] glorious et soverains *faiz* [al. *fait*], l'en doit bien croire que cil dons soit beatitude, porce que est la mieudre chose qui estre puisse au monde.

Se si pongono al loro luogo le varianti notate e se si cangia *aucuns done* in *aucun don*, si avrà la giusta lezione, che si potrà riscontrare in ambedue i testi italiani.

Ethicorum, l. II, lect. 3, i.	*Li Tresors*, pag. 269.
Adhuc autem difficilius voluptati pugnare quam iræ, quemadmodum ait Heraclitus. Circa difficilius autem semper at *ars* fit et virtus . . . Quare	. . . . . Eraclitus dit que es griès choses convient avoir *aïe*. Donques toute l'entention de l'ome qui governe la cité est que il face deliter ses ci-

et propter hoc circa delectationes et tristitias omne negotium et virtutis et politicæ.

teiens en choses qui se convienent, et lors et où et tant comme il se convient.

È chiaro che Brunetto ha scambiato le parole di Eraclito con quelle di Aristotile; ma sembra chiaro egualmente che si debba leggere col *Tesoro* (II, pagina 20) e con l'*Etica* (pag. 17) *art* invece di *aïe.*

Ethicorum, l. II, lect. 8, e.

. . . Circa pecunias autem, et aliæ dispositiones sunt. Medietas quidem magnificentia. Magnificus enim differt a liberali. Hic quidem enim circa magna, hic autem circa parva. Superabundantia autem apirocalia et banausia. Defectus vero parvificentia. Differunt autem hæc ab his, quæ circa liberalitatem.

Li Tresors, pag. 272.

. . . . Mais li mileu qui est en dignitez ou es hautes choses et grans, est apelez magnificence, et ses estremitez *sont ses* [al. *les*] *propres nons.*

L'Etica, p. 20. *Il Tes.*, II, p. 23.

E la suprabbondanza *non ha nome latino*, ma in greco si dice aperochillia (pleonasmon) e lo poco si chiama parvificenzia (parvenza).

La chiusa del passo citato del *Tresors* è priva di senso; per quanto nei testi italiani sia stata fatta una aggiunta, la cui lezione ci conduce a credere si debba leggere *sont sanz propres nons* (cioè in francese) o forse *ont lor propres nons* (cioè in greco). Più innanzi peraltro (pag. 286) Brunetto usa la parola *parvifique.*

Nella pagina seguente (pag. 273) Brunetto usa altre due parole greche, una delle quali, *cataplex*, fu nel *Tresors* alterata in *cacophia*, e nel *Tesoro* (II, pag. 24) in *recoples.*[1]

[1] I troppo timidi egli chiama più avanti (pag. 302) *non apensans* [al. *non aparissans*]; il *Tesoro* (II, pag. 52) e l' *Etica* (pag. 58) hanno *non pronto.* Il capitolo nel quale questa traduzione si trova (c. XXXIII) appartiene a quelli che non si collegano completamente con Aristotile (vedi sopra, pag. 147).

Altre parole al contrario egli traduce, talora inesattamente, come *dyscolos*, che a pagina 273 è tradotto con *hom sanz escole*, e più oltre (pag. 290) con *hom de male escole*[1] (*Ethicor.*, L. IV, lect. 14, o). *Bomolochos* traduce egli qui con *jugleor et menestrel*[2] e altrove (pag. 302) con *jugleor* solo. Nell'ultimo passo accennato egli dice:

» *Jugleor* est cil qui converse entre la gent à ris
» et à geu, et moque soi et sa feme et ses enfans et
» touz autres. »

Queste parole, con le quali il Le Clerc crede che Brunetto abbia voluto descrivere i giullari, e forse specialmente lo sfacciato *trovero* Rutebeuf,[3] non sono altro che una libera riproduzione della pittura che Aristotile ci dà dei βωμόλοχοι, e non allude ad alcuna professione in particolare:

Ethicorum, l. IV, lect. 16, b:[4] » Qui quidem in de-
» risione superabundant *bomolochi* videntur esse, et
» onerosi, desiderantes omnino risum, et magis conje-
» ctantes risum facere, quam dicere decora, et non
» contristare derisum convitiatum. »

Brunetto traduce *agroicus* (*Ethicor.*, II, 9, g) con *forestier et champestre* (pag. 273). Il Littré qualifica *forestier* un italianismo. È peraltro necessario l'osservare che questa parola non si riscontra nei passi corrispondenti dei testi italiani, nei quali il *Tesoro* ha solamente *campaino*, e l'*Etica* soltanto *campìo*. Ad ec-

[1] È da avvertire peraltro che nell'antico francese trovasi *escole* nel senso di condizione d'animo.

[2] Nella parte seguente del *Tresors* (pag. 412) Brunetto traduce *cynicus* con *menestrel*. Cfr. *Moralium Dogma*, Hauniæ 1869, pag. xxv (nella ediz. contenuta in questo vol. cap. X). *Juglers* e *menestreis* (pag. 286) è una traduzione di *histriones* e *comœdi* (*Eth.*, lib. IV, lect. 7 k).

[3] *Hist. litt. de la Fr.*, vol. XXIII, pag. 92.

[4] THOMAE AQUINATIS, *Opera*, Venetiis 1593, vol. V, f. 57r.

cezione di questa parola e dell'uso del sostantivo in — *or* (*honor*, *odor*) al maschile,[1] il Littré, nonostante l'accuratezza delle sue indagini, non ha potuto scoprire alcun italianismo. Noi richiamiamo l'attenzione dei lettori su quel *sont vesqu*, che si troverà in uno dei brani da noi riferiti a pag. 154.

Dei nomi scambiati se ne trovano parecchi, così (pag. 259, l. 4) *Homerus* per *Hesiodus*, (pag. 317, l. 3 dal basso) *Pitagores* per *Protagoras*, e (pag. 277, l. 14) *Godimone* per *Lacédémone*.

Il passo del resto, nel quale si trova quest'ultimo nome, è tutto quanto corrotto, come si rileverà dal seguente raffronto:

Ethicorum, l. III, lect. 7, g.	*Li Tresors*, pag. 277.
. . . Sed neque de humanis omnibus, puta qualiter utique Scythæ optime conversentur, nullus Lacedæmoniorum consiliatur. Non enim et fiet utique horum per nos aliquid.	Encore des choses qui n'apartiennent à nos, ne doit hom conseillier, car nus ne doit conseillier comment les gens puissent habiter en terre de *Godimone*.

L'*Etica* (pag. 26) si avvicina un po' più al vero senso:

« . . . neuno della terra di *Gedemonia* si consiglia
» in che modo *le genti* hanno buona conversazione. »

Noi citeremo un altro passo,[2] che è così storpiato ed oscuro, che si può sentire il bisogno di paragonarlo col testo fondamentale:

[1] Nei passi da noi riferiti si troveranno molti esempî di ciò da opporre a quello che citammo a pag. 101: *sa color*. Cfr. *Journal des savants*, 1895, pag. 7.

[2] Questo passo manca in ambedue i testi italiani (cap. 49 chiusa).

Ethicorum, l. IX, lect. 7, e

. . . Hoc [opus] utique diligunt [benefactores] magis quam opus [diligit] facientes. Hujus autem causa, quoniam Esse omnibus eligibile et amabile. Sumus autem in actu: in vivere namque et operari. Actu utique faciens est quodammodo opus. Diligunt namque opus quia et Esse. Hoc autem naturale; *quod enim est potentia*, *hoc actu opus nuntiat.*

Li Tresors, pag. 320-21

. . . Chascuns aime plus sa faiture que ele lui, et especiaument les choses qui ont ame; neis li poete aiment lor vers durement. Et l'achoisons porquoi li hom aime naturalment sa faiture, est que la darrienne perfection de ce que l'on fait est s'uevre; et quant une chose est *sans œvre ele est comme impossibile* [al. *empossible*, *possible*, *passible*], *et est usée par œvre.*

Talora il senso è scompigliato per una inesatta divisione delle proposizioni:

Ethicorum, l. VIII, lect. 11 h.

Quæ autem fratrum [amicitia] et hetairicæ assimilatur. Aequales enim coætanei. Tales autem unius disciplinæ et unius moris, ut in multum. [2] Assimilatur huic utique et quæ secundum timocratiam....

In trasgressionibus autem quemadmodum et justum parvum est, sic et amicitia. Et nequaquam est in pessima; in tyrannide enim nihil aut parum amicitiæ. In quibus enim nihil commune est imperanti et imperato, neque amicitia, neque enim justum; sed velut artifici ad organum, et animæ ad corpus, et domino ad servum. Juvantur quidem enim hæc ab eis, quibus utuntur ad utilitatem. Amicitia

Li Tresors, pag. 314.

L'amor des freres est aussi comme amor de compaignons, porce que il *sont vesqu* [1] et norri ensemble et ont semblance de *passion* . . . .
¶ mais quant tirannie i sorvient, la justice est perdue et l'amor faut.

Li sires et si subjit ont relation ensemble aussi comme uns arciens à son estrument, et aussi comme li cors à l'ame; et cil qui use son estrument en fait son profit, et por ce l'aime il, mais li estrumens n'aime pas lui, et li cors n'aime pas l'ame [al. *li corps est ausi comme uns sergans à l'ame*]; et estrumens est aussi comme uns *cors* sanz ame.

[1] Vedi pag. prec.

[2] Ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, per lo più.

autem non est ad inanimata, sed neque ad equum vel bovem, neque ad servum secundum quod servus: nihil enim commune est. Servus enim animatum organum, organum autem inanimatus servus.

L' Etica e *Il Tesoro.*

. . . Lo strumento non ama colui che l' usa, e simigliamente lo corpo non ama l'anima; lo strumento si è come *servo* lo quale non ama lo padrone (signore).

Per dare al passo un senso plausibile, si dovrebbe manifestamente leggere *commune* per *passion*, la quale ultima parola tuttavia si trova così nell' *Etica* (pag. 67) che nel *Tesoro* (II, pag. 66); ma l' imbroglio maggiore è venuto dall' aver diviso il *mais quant tirannie* ecc. dal rimanente (*Li sires* ecc.), ciò che non è avvenuto nei testi italiani. Riguardo la chiusa, è difficile dire come dovrebbe suonare. La variante citata, che si potrebbe tentar di provare non esser altro che una corruzione,[1] deve venire inserita nel testo. Ad ogni modo sembra probabile che nell' ultima proposizione debba leggersi *sers* e non *cors.*

Come abbiamo recato un esempio di errata divisione di proposizioni, dobbiamo portarne anche un altro di partizione sbagliata di parole. A pagina 297 e a pagina 304 si legge: *La* SEURE JUSTICE *est meillor que justice.* Qui non si parla, come si può discernere a prima vista, di una *secura justitia*, ma della suprema giustizia. Il passo si collega ad *Ethicor.*, L. V, lect. 16, di cui peraltro non si può affermare che sia propriamente una traduzione. È chiaro pertanto che quello a cui Brunetto allude è *epiichia*, cioè ἐπιείκεια, *aequitas.* La parola senza dubbio dovrebbe scriversi *seurejustice.* Tanto nell' *Etica* (pag. 47 e 55) che nel *Tesoro* (vol. II, pag. 47 e 55) si trova nei due passi menzionati *sopraggiustizia.*

[1] *Li sers est aussi comme uns organs à [l'] ame.*

Da inesatta lettura del copista sono pure derivati dei veri errori. A pagina 328 si dice:

« . . . Mais, *l'ame* [al. *la vie*] dou felix est avec
» vertu. » *Ethicorum*, l. X, lect. 9, i: « Videtur autem
» felix *vita* secundum virtutem esse. »

Anche nell' *Etica* (pag. 82) si trova *vita; l'ame* è soltanto un errore di lettura per *la vie.*

Infine noi dobbiamo fermarci sull'ultima parte del capitolo di chiusa, che è stata considerata come un rinvio alla seconda parte (cfr. pag. 157).[1]

Ethicorum, l. X, lect. 16, k-l.

Relinquentibus igitur prioribus imperscrutabile quod de legis positione, nos ipsos intendere magis melius forte et totaliter de politia, ut, ad potentiam, quæ circa humana philosophia perficiatur. Primum quidem igitur si quid secundum partem dictum est bene a progenitoribus, tentemus pertransire. Deinde ex congregatis politiis speculari qualia salvant et corrumpunt civitates, et qualia singulas politias, et propter quas causas hæ quidem bene, hæ autem contrarium civiliter agunt: consideratis enim his, forte utique magis conspiciemus, et qualis politia optima, et qualiter unaquæque ordinata, et quibus legibus et consuetudinibus utens.

Li Tresors, pag. 333.

. . . . . Mais porce que nos cuidons consirer toutes humaines choses par guise de philosophie, si metrons tout avant *les diz des anciens sages;* et en ce penserons *que les* desordenées manieres de vivre corrumpent les bons us des citez, et li convenable les redrescent, et qui est l'achoison de male vie dedanz la cité et de la bone, et par quoi la loi est semblable as costumes.

L' Etica, pag. 91.

. . . Penseremo *quali* sono quelli modi di vivere li quali corrompono le buone usanze delle cittadi, e quali sono quelli che le racconciano, e ch'è la cagione della rea vita nelle cittadi e della buona, e perchè le leggi si assomigliano alle usanze.

[1] Antonio Cappelli, nella *Scelta di curiosità letterarie*. disp. LXIII, Bologna 1865, pag. xvi.

Sembra probabile che si debba leggere *queles* in luogo di *que les*, come si può vedere dal testo fondamentale, e dalla traduzione italiana.

Il confronto mostra del resto che questa chiusa è una traduzione del rinvio di Aristotile alla sua *Politica*, ma che non allude punto alla seguente parte del *Tresors*. Questa contiene una quantità di sentenze dei saggi dell'antichità, che non riguardano affatto la politica, e non sono nemmeno raccolte da Brunetto stesso.

2. Parte seconda.

Les enseignemens de moralité.

Abbiamo già in addietro (pag. 82) accennato come in questa parte si trovi un gran numero di citazioni accumulate dalle opere di scrittori antichi e moderni, cristiani e profani. Che Brunetto non le abbia raccolte da sè medesimo, lo si sospetterebbe subito osservando che in alcune parti di questo trattato sono menzionati scrittori che nelle altre non compaiono punto. Per una più accurata ricerca si fa manifesto essere il motivo di ciò semplicemente questo, che Brunetto ha compilato questa parte su delle traduzioni di parecchie opere, ognuna delle quali porta la sua speciale schiera di autori. Noi vogliamo, per comodo del lettore enumerare qui subito queste opere, che in seguito esamineremo partitamente:

Moralium dogma, di Gautier de Lille;
De arte loquendi et tacendi, di Albertano da Brescia;
De IV virtutibus cardinalibus, di Martino di Dumio;
Summa de virtutibus, di Guillaume Perrault;
Libri sententiarum, di Isidoro di Siviglia.

GUALTIERI AB INSULIS,

Moralium dogma.

Abbiamo citato come autore di questa compilazione Gautier de Lille, che visse sul finire del secolo XII.[1] L'introduzione alla più antica stampa di quest'opera[2] ne fa autore Gualtiero, ma aggiunge che secondo altri essa appartiene a *Magister Vilhelmus, qui Henricum, filium comitis Endogaviae de Campania Gallica, instruebat.*[3] Invece la traduzione islandese antica pubblicata da Th. Bjarnarson nomina nel capitolo XXVI come autore un *Meistari Valltirr.*[4] Esso vien chiamato Valltirr *af Sallibur*, ma avendo noi fatto ricerche per trovare un Valter a cui la attribu-

[1] *Hist. litt. de la France*, vol. XV, pag. 100-119.

[2] Vedasi riprodotta nella edizione critica del *Moralium Dogma*, che fu pubblicata dal SUNDBY in appendice al testo danese della presente opera su Brunetto Latini: *Mag. Philippi Gualteri | ab Insulis de Castellione | liber qui dicitur | Moralium Dogma | de virtutibus et vitiis oppositis | moraliter et philosophice determinans | Ad fidem librorum impressorum recensuit* | THOR SUNDBY || *Hauniae* MDCCCLXIX | *typis Ludovici Kleinii.* Tale edizione, nuovamente riveduta e corretta dall'autore, costituisce la prima parte della *Appendice III* nel presente volume. Ad essa si riferiscono le nostre citazioni. *Nota del T.*

[3] Il BEAUGENDRE, che ha pubblicato le opere di Ildeberto (Paris 1708), ha voluto ammettere fra di esse il *Moralium dogma.* Egli si appoggia (col. 959-960) da una parte su di una espressione d'una lettera indirizzata ad Enrico I d'Inghilterra (col. 42), la quale non sembra assolutamente alludere al *Moralium dogma*, e dall'altra su di un passo (col. 6) d'un'altra lettera, dove Ildeberto cita l'opera di Seneca *De clementia*, la quale citazione il BEAUGENDRE mette in rapporto con la falsa asserzione che questo scritto viene soventi volte menzionato nel *Moralium dogma.* Seguendo tale opinione, il *Moralium dogma* è ricordato nella *Hist. litt. de la France* (vol. XI, pag. 300 e segg.) come opera di Ildeberto: *C'est une des plus belles productions de sa plume et qui se lit avec plus d'agrément.* Fino a che non si abbia altro appoggio, l'opinione del BEAUGENDRE dev'essere senza più rigettata, per quanto l'opera stessa, sotto altro titolo, sia pubblicata con attribuzione ad Ildeberto da VINCENZO DE VIT nella *Patrologia latina* del MIGNE, Parisiis 1854, vol. CLXXI.

[4] Il cap. XXVI della versione islandese è pubblicato a pag. CXXII e segg. del volume del SUNDBY sopra citato. *Nota del T.*

zione potesse convenire, ci siamo persuasi che essa non può dipendere che da un equivoco. Si troverà inoltre che tanto il Vossio che il Moréry,[1] riferendosi alle fonti più antiche, collocano il *Moralium dogma* fra gli scritti appartenenti a Gautier de Lille. In quest' opera si trovano parecchie racconciature nei versi citati di Giovenale, Lucano ed Orazio,[2] le quali non solo dimostrano una certa conoscenza del verseggiare latino, ma anche una arditezza simile a quella che non rinculava d' innanzi all' *altitudinem materiae quam nullus veterum poetarum, teste Servio, ausus fuit aggredi perscribendam.* Queste parole sono di Gautier de Lille e si trovano nella prefazione alla sua *Alexandreis*, poema latino in dieci libri intorno alle imprese di Alessandro magno: *Gesta ducis Macetum.* Il suo concittadino e contemporaneo, Alain de Lille (1114-1202), *doctor universalis*,[3] scherza nel suo grande poema allegorico *Anticlaudianus* sulla musa latina di Gualtiero;[4] ma non attenua la riputazione che l' *Alexandreis* s' era acquistata, ed aveva per lungo tempo mantenuta. Il poema di Gualtiero, che fu molte volte stampato anticamente, e ristampato anche di recente,[5] venne pure tradotto in islandese nel XIII secolo.[6] *L'Alessandreide* è dedicata a Guglielmo di Champagne, che fu arcivescovo di Reims dal 1176 al 1202, anno della sua morte.[7]

[1] Ger. Jo. Vossii, *De veterum poëtarum temporibus libri duo*, Amstelaedami 1654: II, *De poetis latinis*, pag. 74-75 — Moréry, *Dictionnaire hist.*, art. *Philippe Gautier de Chastillon.*

[2] *Moralium dogma*, cap. XXXVI, XXXIX, XLIII, XLIV.

[3] *Hist. litt. de la France*, vol. XVI, pag. 396-425.

[4] *Anticlaud.*, I. 5. Alani de Insulis, *Opera*, ed. C. de Visch, Antverpiae 1654, pag. 326.

[5] M. Philippi Gualtheri ab Insulis, *Alexandreis*, rec. F. A. W. Mueldener, Lipsiae 1863.

[6] *Alexanders Saga*, Christiana 1848, ediz. di C. R. Unger di su due codici della Arna-Magnæanske Samling di Copenhagen (519 [4°] 226 [fol.])

[7] Ciascuno dei dieci libri comincia con una lettera del suo nome: *Guillermus.*

Essa dunque deve essere stata scritta prima del 1202; ma secondo ogni verosimiglianza era compiuta già nel 1181.[1] Questa data ci serve a porre in sodo il tempo probabile, in cui il *Moralium Dogma* sarebbe stato composto. Nel capitolo XXXVI di quest'opera si legge il verso seguente, che nella traduzione di Brunetto (*Tresors*, pag. 410) viene citato come un motto di Alessandro:

Nobilitas sola est, animum quæ moribus ornat.

Questo verso, che ricorda quello di Giovenale:

. . . . Nobilitas sola atque unica virtus,

e nelle edizioni viene affogato frammezzo ad una quantità di citazioni della satira VIII di questo poeta, noi abbiamo rinvenuto nel libro I, v. 104 della *Alexandreis.* Il *Moralium Dogma* adunque dovrebbe essere stato scritto dopo il 1181, e quando si parta dal punto di vista che il libro è composto da Gualtiero, riesce probabile che la composizione di esso cada negli ultimi 15 anni del XII secolo.

Del resto il *Moralium Dogma*, che nella sua costituzione generale somiglia al *De officiis* di Cicerone, non è per la maggior parte che un centone di citazioni d'antichi scrittori, specialmente di Cicerone, di Seneca, di Sallustio, di Boezio, della raccolta di sentenze che porta il titolo P. Syri *Mimi* (« Seneca »), di Orazio, di Giovenale, di Persio, di Lucano, di Terenzio. Di Virgilio trovansi solamente tre citazioni (cap. XXI, XXVI, XXVII), ed una sola di Ovidio (cap. XXXII), di Stazio (cap. XL) e di Massimiano (cap. XXXII).[2] Si ag-

[1] MATTHÆI VINDOCINENSIS, *Tobias*, rec. MUELDENER, Gottingæ 1855, pag. 11.

[2] Massimiano, che secondo l'opinione di alcuni sarebbe vissuto nel secolo V, secondo altri più tardi, scrisse sei elegie, le quali furono erro-

giungono a questi molti passi che sono presi da Martino Dumiense (« Seneca ») ed in minor numero da Salomone, Gregorio Magno ed Isidoro. Demostene (cap. xv) è probabilmente citato di seconda mano. Persino nel capitolo *De religione* (cap. xv) si incontrano, dopo una definizione di Cicerone, soltanto degli autori pagani. Nel *Tresors* (cap. LXXXI, pag. 420) Brunetto ha aggiunto una introduzione, che tratta della *foi de Sainte Eglise* ed a pagina 423 una piccola osservazione finale:

> « Encontre ceste vertu sont mortelment li papelart
> » et li faus ypocrite, qui monstrent ce que il ne sont,
> » por decevoir Dieu et le monde. »

Il Littré ha cercato nel *Tresors*, II, II, cap. XCIX delle indicazioni circa la condizione degli schiavi nel medioevo, ma egli si trovò ingannato perchè non vi si rinvengono se non citazioni tolte agli autori antichi.[1] Ciò deriva dall'essersi Brunetto limitato a tradurre il capitolo XXXVIII del *Moralium Dogma*.

Le citazioni non sono sempre scelte con sufficiente discernimento: così si noterà nel capitolo XXVII (*Tresors*, pag. 398) che una frase di Trasone, un *miles gloriosus*, è usata molto seriamente per confortare alla mansuetudine, e nel capitolo XXII (*Tresors*, pag. 436), dove è fatta distinzione tra la violenta e l'astuta lesione della giustizia, è menzionato il seguente verso della II satira di Giovenale:

> » Hispida membra quidem et duræ per brachia setæ
> » Promittunt atrocem animum »

neamente attribuite a Cornelio Gallo. WERNSDORF, *Poetæ lat. minores*, Altenburg 1780, III, pag. 126 e segg. e VI, pag. 207 e segg. J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca latina*, Lipsiæ 1773, I, pag. 426 e *Bibliotheca lat. med. et infimæ ætatis*, Patavii 1754, V, pag. 59. *Menagiana*, Amst. 1762, III, pag. 241-258.

[1] *Journal des savants*, 1865, pag. 11.

Il compilatore trascura senz' altro le parole immediatamente successive: *sed podice laevi* ecc., le quali indicano abbastanza chiaramente che il passo non è citato a proposito.

Noi abbiamo già in addietro (pag. 47) parlato della predilezione del medioevo per le sentenze. Essa è sufficiente per spiegare il favore che ebbe a godere il *Moralium Dogma*. Questo libro non fu soltanto sfruttato nelle opere latine, quali la *Summa* di Guglielmo Perrault, ove per altro il titolo non si adduce, e il *Liber consolationis et consilii* d'Albertano;[1] ma insieme alla traduzione di Brunetto nel *Tresors* se ne trovano altre indipendenti, così in prosa come in versi, che portano il nome di *Moralités des philosophes* o di *M. de philosophie*, il quale ultimo titolo del resto sembra alquanto singolare.[2] Quest' opera ci si presenta anche col nome di *Les dis des philosophes*, titolo che può facilmente essere confuso con *Les dicts moraulx des philosophes*. In quest' ultima raccolta, che noi abbiamo descritta antecedentemente (pag. 47-50), occorrono pure dei brani levati al *Moralium Dogma*, i quali peraltro sono più brevi e meno esatti che quelli di Brunetto. Che Brunetto abbia adoperato l' originale latino, non è soltanto probabile perchè questo corrisponde al suo modo generale di procedere, ma è confermato talmente dai raffronti, che non possiamo se non respingere l' opinione dello Chabaille che Brunetto debba essersi servito di una traduzione francese, opinione che diviene tanto più inverosimile, in quanto

[1] Albertani Brixiensis, *Liber consolationis et consilii*, ed. Thor Sundby, Hauniae 1873, pag. 94, l. 2; *Tre trattati d' Albertano*, Firenze 1732, pag. 192. *Gualtieri*, nominato a pag. 21, non è Gualtieri *ab Insula* ma quel Gualtieri citato nell' *Amatoria Andreæ Capellani Regii ad suum amicum* Gualterum *scripta*.

[2] Chabaille, *Introd.*, pag. xvi, xvii; Paulin Paris, *Les manuscrits françois* etc., II, pag. 125, 126, cfr. pag. 123: III, pag. 190; V, pag. 13; VII, pag. 294, 301, 337 (*Les dis des philosophes*). P. Paris inclina a credere l' opera una compilazione originale francese.

egli evidentemente sostiene che Brunetto riducesse in prosa un rifacimento versificato.

Al contrario si deve considerare come cosa certa che il *Trattato di virtù morali*, che fu pubblicato da Roberto De Visiani,[1] sia tradotto da un rifacimento francese del *Moralium Dogma;* ma è ugualmente certo che esso non è tradotto dal *Tresors*, sebbene in un manoscritto del *Tesoro* venga collocato in luogo del settimo libro, che corrisponde alla parte del testo francese da noi ora esaminata. In questa traduzione infatti, che nel manoscritto porta il nome di *Liber moralités*, non compaiono soltanto delle omissioni, ma anche delle mutazioni e delle aggiunte, che non occorrono in Brunetto. Non potendo qui esaminarle, ne citeremo un esempio. La narrazione di Seneca su Serse e Damarato nel *Moralium Dogma* (cap. IV) è trascurata completamente da Brunetto; mentre nel testo di Roberto de Visiani (pag. 30) essa non è soltanto riferita, ma viene anche aumentata di una risposta del re.[2]

Poichè il *Moralium Dogma* è opera di capitale interesse per il gran numero dei testi antichi in lingue diverse, noi non abbiamo esitato a ripubblicarlo come meglio ci fu dato, dalle antiche edizioni e dalle opere degli autori citati, cercando ed indicando i luoghi, d'onde le svariate citazioni son tratte.[3] Negli antichi testi i nomi degli autori sono bensì frequentemente citati, ma con la medesima frequenza sono anche taciuti, o inesattamente menzionati, come deve essere stato il

[1] *Scelta di curiosità letterarie*, disp. LXI, Bologna 1865.

[2] Per la filologia classica il *Moralium Dogma* non ha certo grande importanza, ma una o l'altra lezione può tuttavia avere qualche interesse. Nel citato passo del *Mor. D.* si legge: *vix patere cœlum sagittis* Nella edizione di Seneca il Fickert respinge questa lezione, perchè *sagittis* non si trova in alcun ms.: ma che questo caso si sia pur dato, risulta con sicurezza dal fatto che anche nelle versioni italiane si trova *l'aire picciola a la celata de le loro saette.*

[3] Vedasi nel presente volume l' *Appendice III.*

caso del manoscritto utilizzato da Brunetto, poichè,
esempio, nel *Tresors* trovasi Cicerone (*Tres.*, pag. 4
invece di Seneca (*Mor. D.*, cap. X), Salomone (
gina 435) per Sallustio (cap. XXII), Seneca (pag. 4
per Terenzio (cap. XL) e Giovenale (pag. 452)
Lucano (cap. XLIII). Trovansi pure altri equivoci
nome, come Isidoro (pag. 415) per Esiodo (cap.
ed Ettore (pag. 440 e 445) per Achille (cap. XXX
e XXXIX). Nell' ultimo luogo nominato alcuni cod
hanno *Achilles*.

Per quanto Brunetto si attenga al disegno
Moralium Dogma, egli ha pure, seguendo l'esempio
Guglielmo Perrault, scambiato il posto della *Justit*
che nel *Moralium Dogma* è la seconda fra le virtù c
dinali, con quello della *Temperantia*, che è la quar
Oltre i lunghi brani, di cui avremo a discorrere
appresso, Brunetto ha qua e là praticato delle picc
aggiunte, delle quali alcune noi vogliamo rilevare.
pagina 411 del *Tresors* è inserita una citazione
Tobias, con cui tuttavia non si allude direttamente
libro di Tobia, ma ad una parafrasi latina di e
compilata da Matthieu de Vendôme circa l'anno 118

» Tobies dit: Priere est voiz de misere et parole de dolor

Nel *Tobias* si legge:

« Est *rogo* vox miseri, vox importuna, pudoris
» Prodiga, mœroris plena, favoris egens. »

Per i rapporti che intercedevano fra Alain de Li
e Gautier de Lille, i quali si ingiuriavano a vicen
per *Maevius* e *Bavius*, si converrà facilmente che
Gautier non poteva cadere in pensiero di citare l' *A*

[1] MATTHÆI VINDOCINENSIS, *Tobias*, rec. MUELDENER, Gottingæ 18
pag. 7 e segg. Cfr. *Hist. litt. de la France*, XV, pag. 420-428; XX, pag. 1
XXII, pag. 55-67.

ticlaudianus. Il passo citato nel *Tresors* a pagina 367 è, come parecchie delle precedenti citazioni, inserito da Brunetto:[1]

» De ce *Anticlaudiens* dit: [Doctrine] close faut, overte
» revient ».

Nell'*Anticlaudianus* (L. VII, cap. 5) dice Alain del tesoro (*gaza*) della dottrina:

« Clausa perit, diffusa redit; nisi publica fiat
» Labitur, et multas vires acquirit eundo. »[2]

Nel capitolo LXXI del *Tresors* (pag. 391), che del resto coincide col capitolo XXVI del *Moralium Dogma*, non soltanto Brunetto ha aggiunto in principio ed in fine alcuni brani della *Summa* di Guglielmo Perrault, ma ha pure di prima mano ricavato parecchie cose dallo stupendo dialogo fra il senso e la ragione, che porta il titolo *Liber sententiarum de remediis fortuitorum*,[3] il quale per lungo tempo fu creduto opera di Seneca, ma in realtà è stato scritto da Martino Dumiense. Martino è del resto fortemente influenzato da Seneca, le cui parole egli talora adopera senza riguardi. Come esempio di questo genere di aggiunte in Brunetto noi richiamiamo le ultime linee della pagina 392:

» Diex fist [al. *Li dieu firent*] trop bien, car nus ne
» m'en puet menacier; car la mors igalist le seignor
» au serf, et les coronés aus fosseors. Ele emporte en
» une maniere ceulx qui sont molt divers ».

[1] Cfr. *Moralium Dogma*, cap. VII.

[2] *Opera*, 1654, pag. 394. La chiusa del secondo verso è presa da Virgilio, *Aen.*, IV, 175.

[3] L. A. Senecæ, *Liber ad Galionem de remediis fortuitorum*, impr. Liptzk, 1500. Questo dialogo, che appunto per la sua brevità esercitò una grande influenza, fu preso a modello dal Petrarca nella sua opera voluminosa *De remedio utriusque fortunæ*, Cremonæ 1492. Si confronti Attilio Hortis, *Le Additiones al De remediis fortuitorum di Seneca, dimostrate cosa del Petrarca: e delle attinenze del Petrarca con Seneca*, Trieste, Hermanstorfer, 1879.

Soltanto il principio è preso da Martino Dumiense:

« Dii melius, nemo hac re mortalibus minari potest. »

La chiusa invece è presa da Ildeberto:

« Mors dominum servo, mors sceptra ligonibus æquat:
» Dissimiles simili conditione trahens. »[1]

Nella stessa pagina si trova un' altra aggiunta, che è una traduzione da Orazio (*Epist.*, I, 16, 79):

« Mors ultima linea rerum est. »

In altri luoghi le aggiunte di Brunetto hanno l'aspetto di sentenze. Così a pagina 418:

» Li Maistres dit: Porce que *dons n'a font*, doit
» chascuns garder son aise et son pooir. »[2]

È tuttavia da notarsi che questa frase non è altro che la traduzione del *largitionem non fundum habere.* Cfr. Cicero, *De Offic.*, II, 15, 55.

La premessa *Li Maistres dit* potrebbe forse indicare qui ed in altre aggiunte simili a questa, che la sentenza seguente appartiene a Brunetto stesso. Ciò è tuttavia alquanto dubbio, poichè vi ha una quantità di luoghi, in cui si allude a *Li Maistres*, sebbene Brunetto traduca francamente il *Moralium Dogma* ed altri scritti. La ragione di questo sta nella costumanza che v'era, allorchè il compilatore chiudeva una citazione prendendo la parola egli stesso, di contraddistinguere le cose proprie come dette dall'*Auctor*, che Brunetto traduce *Li Maistres.* Ma succedendo spesso che i trascrittori ponessero questo *Auctor* fuor di proposito, ne

[1] Hildebertus Cenomanensis, cit. in Vinc. Bellov., *Spec. doctr.*, V, 118. In Hildeberti, *Opera*, Paris 1708, noi non abbiamo ritrovato questi versi.
[2] Cfr. *Moralium Dogma*, cap. XII.

è derivato che *Li Maistres* nel *Tresors* non indica soltanto Gautier, Guglielmo Perrault, Albertano, ma si trova anche d'innanzi ad espressioni di Cicerone, di Seneca e via discorrendo.[1] Ciò che accresce d'assai la confusione è che Brunetto, nei passi suoi, usa indubbiamente *Li Maistres* parlando di sè medesimo: così per esempio a pagina 335: *Après ce que li maistres ot mis en rommant le livre de Aristote* ecc. Il determinare se una espressione sia veramente di Brunetto stesso o no, è adunque cosa che in molti casi si può fare soltanto con la massima precauzione.

Non crediamo inopportuno il sottoporre qui alcuni raffronti, che possono servire a correggere il testo del *Tresors*:

> Pag. 350 « Seneques dit: Li conseilliers doit amo-
> » nester l'home que il ne se fie en rien en son *bon*
> » *cuer.* » *Moralium Dogma*, cap. IV: « nil *felicitati*
> » suæ ascribere. »

Si deve leggere senza dubbio *bon eur.*

> Pag. 375: « Li poz garde moult longuement [al.
> » *gardera longuement*] l'odor qu'il print quant il fu
> » *nués.* »

Il Littré ha già fatto osservare che *nues* non è se non *nuef*, *neuf*, con la solita omissione della consonante finale d'innanzi ad *s*. Ciò è confermato dal *Moralium Dogma* (cap. XXXII), che dimostra essere il passo una traduzione da Orazio:

> « Quo semel est imbuta *recens*, servabit odorem
> « Testa diu. »

[1] Dal registro dello CHABAILLE al *Tresors*, pag. 658, 659, si scorge che egli crede senz'altro tutti questi passi appartenenti a Brunetto, anche dove con facilità si può riconoscere l'autore antico, come p. es. a pag. 418 (Cicerone).

Pag. 376: « Oraces dit: Tu te *apoies as vices* [al. » *t'apaies envie*] et laisses vertu. » *Moral. Dogma*, » cap. XXXII: Horatius: *Invidiam placare* paras » ecc.

La giusta lezione è probabilmente *Tu apaies envie.*

Pag. 378: « Li honeste home ensuient diligemment » ceste *force* de nature. » *Moral. Dogma*, cap. XXXIII (Cicerone): « Hanc diligentem [1] *fabricam* naturæ imi» tata est hominum verecundia. »

Così il contesto come l'originale inducono a leggere *forge.*

Pag. 389: « Oraces dit: Commence, car se tu pro» longues *les œvres* de bien faire » ecc. *Moral. Dogma*, cap. XXV.

« Incipe! qui recte vivendi prorogat *horam* » ecc.

Œvres è derivato da un *eures* male inteso.

Pag. 399: « Mais por amenuisier la *cruauté* [al. » *creance*] de ceulx qui dient que li faiz de guerre est » plus grans que cil de la cité, li Maistres dit » ecc. *Moral. Dogma*, cap. XXVIII (Cicerone): « Sed quum » plerique arbitrentur, res bellicas majores esse quam » urbanas, minuenda est hæc *opinio.* »

A pag. 415 l'ultima linea è manifestamente corrotta, mentre la variante (10) ha la retta lezione, come si può rilevare da un raffronto col *Moralium Dogma* (cap. XI):

« Molt malvais qui n'en fait nul semblant, et cil » plus malvais qui n'en rent guerredon, et cil très mal» vais qui les oublie. »

Pag. 416: « Par po la fins de *l'ome* est autele comme » la mauvaise amor. » *Moral. Dogma*, cap. XI (Seneca): « Fere idem est exitus *odii* et amoris insani. »

Pag. 416-417: « Ce que tu ne veuls qui demore entor

[1] Brunetto ha forse letto *diligenter.*

» toi, semble il que ce soit *changes* [al. *charge*], non mie
» don. » *Moral. Dogma*, cap. XII (Seneca): « quod
» apud te non vis morari, *onus* judicas non munus ».

Pag. 417: « L'une [libéralité] vient de huche, l'au-
» tre vient de vertu. Et celle qui vient de huche est
» celle qui apetice plus tost et *ensuit* benignité. » *Moral.
Dogma*, cap. XII (Cicerone): « Altera ex arca, altera
» ex virtute depromitur. Item ea quæ est pecuniæ ma-
» teriam suam exhaurit. Itaque tali benignitate *tollitur*
» benignitas. »

Ensuit non non dà alcun senso plausibile; *ennuie* è in ogni caso meglio adatto.[1]

Pag. 422, l. 2: « Il [Dieu] aime plus *l'ame* que cil
» meismes cui ele est [al. *l'ome que il meismes ne fait* »].

È una traduzione del verso di Giovenale nel *Moral. Dogma*, cap. XV:

« Carior est illis *homo* quam sibi. »

Pag. 422, l. 3: « Salustes dit: L'aide Dieu n'est pas
» gaaigniée seulement par desirrer et *par nient faire*
» [al. *par veu de feme*]. » *Moral. Dogma*, cap. XV:
« Non tamen auxilia deorum *votis muliebribus* pa-
» rantur. »

A pag. 443 si menziona come secondo dovere del servo quello di non raccomandare al proprio signore se non coloro che lo meritano, ciò che, forse per un equivoco di Brunetto, è divenuto *loer les bons seignors.* Nella citazione di Orazio, che vien poi, è detto:

« Laisse donc à deffendre celui cui sa colpe *aprent*
» [al. *aprient*] ». *Moral. Dogma*, cap. XXXVIII:
» Quem sua culpa *premet*, deceptus omitte tueri. »

[1] Nel *Tresors*, pag. 370, l. 5 dal basso, trovasi *ennuie* traduzione di *nocet*. *Moral. Dogma*, cap. XXXI: *Nocet empta dolore voluptas* (Orazio).

Poichè Brunetto ha certamente scritto *aigrement*, è chiaro che ha frainteso *pessumdedit*.

In un altro passo (pag. 445), dove il testo francese è quasi privo di senso, è più difficile il provare se gli equivoci si debbano imputare a Brunetto stesso:

« Cil ne vesqui mal qui *morut en naissant.* » *Moral. Dogma*, cap. XXXIX (Orazio):
« Nec vixit male qui natus moriensque fefellit. »

Il *Tesoro*, il quale del resto riproduce per solito gli errori del testo francese, ha qui (vol. II, pag. 214): *si morì mangiandosi.*

Anche per altri rispetti il raffronto ha importanza. Esso indica, per esempio, che Brunetto riproduce:

Moralium Dogma.			*Tresors*	
negotiatores	cap.	XXXII	con *besoignous*	pag. 376, l. 6[1]
voluptas	»	XXXIV	» *volenté*	» 379, l. 5
census	»	XII	» *chans* (?)	» 417, l. 8
lenones	»	XIII	» *lecheors*	» 418, l. 2
miles gloriosus	»	XIII	» *les chevaliers qui quierent vaine gloire*	» 420, l. 10

ALBERTANI,

Ars loquendi et tacendi.

Questo trattato fu, insieme a due altri, scritto da Albertano, che visse nella prima metà del XIII secolo, ed era giudice in Brescia. A giudicare dal titolo dell'opera citata,[2] in cui l'autore è chiamato *causidicus*, si crederebbe che egli fosse avvocato e tale è anche

[1] Tutte le citazioni delle righe sono *dal basso.*

[2] Vedine la riproduzione, criticamente curata dal Sundby, nella *Appendice III* di questo volume, subito dopo il *Moralium Dogma.*

chiamato dall' Huillard-Breholles,[1] quantunque in uno dei documenti da esso comunicati, che porta la data 12 luglio 1231, egli venga espressamente designato coll'appellativo di *judex.*[2] La cosa si spiega col riflettere che *causidicus* nel medioevo usavasi pure nel significato di *giudice.*[3] Il più antico di questi trattati è: *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum, et de forma honestae vitae.* Esso è dedicato a Vincenzo figlio di Albertano, e composto durante una prigionia in Cremona, che Albertano s'era procurata nel 1238 difendendo Castel Gavardo contro Federigo II. L'*Ars loquendi*, indirizzata al secondo de' suoi figliuoli, Stefano, fu scritta l'anno 1245. Il *Liber consolationis et consilii*, la cui traduzione italiana è la fonte del *Roman de Mélibée et Prudence* di Renaud de Louens, e di *The tale of Melibeus* del Chaucer, fu composto nel 1246 e diretto al terzo figliuolo dell'autore, Giovanni.[4]

Mentre l'*Ars loquendi* fu più volte stampata nella lingua originale, questo non è peranco accaduto con gli altri due trattati.[5] Vi sono al contrario due diverse traduzioni di essi del XIII e XIV secolo, stampate

[1] Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Préface et Introduction, Paris 1859, pag. dxxi.

[2] *Hist. diplom.*, vol. III, pag. 291 (Paris 1852).

[3] A. F. Ozanam, *Des écoles et de l'instruction publ. en Italie aux temps barbares*, in *Œuvres compl.* 1855, II, pag. 414, n. 3.

[4] A motivo della grande somiglianza si crede che il Chaucer (a. 1328-1400) abbia tradotto *The tale of Melibeus* dal rifacimento di Renaud de Louens. Nella Prefazione (pag. xviii) del *Liber consolationis et consilii* ho creduto di dover attribuire *Le livre de Mellibée et Prudence* a Jehan de Meung, opinione che rigetto oggi attenendomi a quella di Paulin Paris, *Manuscrits françois*, vol. V, pag. 58.

[5] I tre trattati in latino furono pubblicati nel 1507 a Cuneo: *Albertani moralissimum opus de loquendi et tacendi modo.* Impressum Cunei per Magistrum Viotum de Dulcis anno 1507 4 decembris. fol. — Cfr. Casimir Oudin, *De script. eccles.*, Lipsiae 1722, col. 190; Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia 1753, pag. 295; Fe. d'Ostiani, *Sermone inedito* di Albertano, Brescia 1874, nozze Oldofredi-Martinengo Cesaresco, pag. 21, 22 (Rarissimo: Bibl. di Brera e Bibl. Barberiniana di Roma). Albertani Brixiensis *Liber consolationis et consilii*, ed. Th. Sundby, Hauniae 1873, pag. xii, n. 1.

ambedue, l'una anzi più volte.[1] Poichè il *Tesoro* fu stampato solo nel 1474, è singolare che nessuno ancora abbia osservato che Brunetto diede una traduzione ovvero un compendio molto largo dell'*Ars loquendi* nel L. II, cap. LVI (pag. 352-366) del *Tresors*. Il capitolo citato si distingue dal resto, poichè vi sono nominati degli scrittori, che altrove non compariscono, vale a dire Esopo, (Pseudo-)Marziale, Cassiodoro e Pietro Alfonso.

Oltre un numero ragguardevole di autori biblici, così dell'antico come del nuovo Testamento, Albertano cita anche Socrate[2] (Isocrate), Aristotile, Cicerone, L. A. Seneca, Sallustio; Orazio, Ovidio, *Marziale*[3] (Goffredo Wintoniense?), P. Syrus (« Seneca »), Dionisio, Catone, Esopo (moralizatus), *Pamphilus;* Agostino, Cassiodoro, Martino Dumiense, Gregorio e Pietro Alfonso, non che i Digesti. Oltracciò vi si incontrano parecchie citazioni di autori non nominati, fra le quali alcuni versi (tra cui uno dell'ignoto Primas)[4] ed altri squarci, che si riscontrano nelle *Tusculanae* di Cicerone, nelle *Controversiae* di M. A. Seneca, nell'*Ars rhetorica* di Alcuino, in Isidoro, in Andrea Cappellano.

Andrea viveva sul finire del secolo XII ed era

[1] *Tre trattati d' Albertano*, Firenze 1610, 4°, Firenze e Mantova 1732, 4°. e Brescia 1824, 8°, Milano 1830, 16°; insieme ad un' altra traduzione, Firenze 1832, 8°, della quale ultima sono riportati degli squarci in NANNUCCI, *Manuale*, 2ª ediz., vol. II, pag. 44-64. *Trattato del Parlare e del Tacere*, Venezia 1830, 8°; *Trattati morali di Alb. da Brescia* per cura di FR. SELMI, Bologna 1873; Bibliothèque Elzevirienne: *Recueil de poésies fr. des XVᵉ et XVIᵉ siècles*, vol. X, par A. DE MONTAIGLON et JAMES DE ROTHSCHILD, pag. 351-368.

[2] Sembra che a quel tempo gli scambî fra Socrate ed Isocrate fossero abbastanza generali. Cfr. nella ediz. dell' *Ars loquendi*, I, 10 (*n.* 2) e V, c (*n.* 8).

[3] J. A. FABRICII, *Bibliotheca latina*, Lipsiæ 1773, II, pag. 386.

[4] *Menagiana*, Amst. 1762, III, pag. 133. Cfr. *Ars loquendi* occ., cap. I, punto 9 e LÉOP. DELISLE, *Le poète Primat*, in *Biblioth. de l'école des chartes*, vol. I, XXXI.

cappellano alla corte di Francia: i suoi *Amatoria* sono la fonte più copiosa che noi abbiamo per la conoscenza delle corti d'amore.[1]

Pamfilo non è l'autore dello scritto *De amore*,[2] che generalmente va sotto il suo nome; ma è invece così chiamato il protagonista dell' opera. Il poema è una rappresentazione drammatica de' suoi conati per conquistare Galatea, la quale finalmente cede alle lusinghe ed alle violenze di lui.

Pietro Alfonso o Alfonsi, ebreo spagnuolo, che prima chiamavasi Mosè, di 43 anni, si fece battezzare, e prese il nome da Alfonso VI di Castiglia, che fu suo padrino.[3] Come neofita dimostrò egli il suo zelo scrivendo dei *Dialogi contra Judaeos*, che gli procacciarono nome fra i teologi. Certamente non molto dopo scrisse egli la *Disciplina clericalis.*[4] Quest' opera, che attinge per la maggior parte a fonti orientali, fu subito tradotta in versi francesi col titolo: *Chastoiement d'un père à son fils*, ciò che diede motivo ad annoverare per lungo tempo l'autore, sotto il nome di Pierre d'Anfol, fra i troveri.[5] Da uno di questi racconti, che ebbero grande diffusione, il Molière ha tolto la materia del suo *George Dandin.*

Anche nell'*Ars loquendi* vi ha un curioso esempio della mania di raccoglier sentenze del medioevo. Tra le lettere di Cassiodoro (*Var.*, III, 7) trovasene una colla quale egli, in nome del re Teodorico, partecipa

[1] *Erotica seu Amatoria* Andreæ, capellani regii, Dorpmundæ 1610. Cfr. Raynouard, *Choix des poésies des troubadours*, II, pag. LXXX.

[2] Pamphilus, *De amore*, Parisiis 1506 e 1510. Cfr. *Pamphile ou l'art d'être aimé*, publ. par Baudouin e in proposito *Revue critique d'hist. et de littér.*, 1874, n. 167.

[3] Petri Alfonsi, *Dialogi contra Judæos*. Coloniæ 1536, Praef. Anche nella *Max. Bibliotheca Patrum*, vol. XXI.

[4] Petri Alfonsi, *Disciplina clericalis*, pubbl. da Labouderie, Paris 1824, e da F. W. v. Schmidt, Berlin 1827.

[5] *Hist. litt. de la France*, vol. XXIII, pag. 113.

al vescovo salonitano Gennaro essere pervenuto un rapporto di un tal Giovanni, in cui questi si lamenta di non essere stato pagato per una fornitura d' olio inviata al vescovo. A ciò Cassiodoro aggiunge: « Bonum » quidem *votum* est, si non aliquid immisceatur adver- » sum, » e impone al vescovo, quando egli non abbia nulla a ridire sul fatto, di pagare l' olio. La sua espressione fu voltata a sentenza morale cangiando *votum* in *verum* (*Ars loqu.*, II, 1; *Tresors*, pag. 354).

Parecchie aggiunte spicciolate si trovano nella traduzione di questo trattato data da Brunetto. A queste appartiene la trattazione delle diverse qualità di menzogne (pag. 355), la quale si appoggia alla classificazione di Agostino, ma non sembra esser presa immediatamente da questo padre della chiesa.[1] A pagina 365, l. 2 leggesi la seguente aggiunta: « *Li vilains*[2] » dit que hastive lisse fait filz avugles. » Questa potrebbe essere una delle sentenze indicate col nome di *Proverbes au vilain*, ma se ne trova menzione quale di proverbio greco e latino negli *Adagia* di Erasmo.[3]

L'*Ars loquendi* può servire benissimo ad alquante rettificazioni del *Tresors*, le quali spesso si riscontrano nella lista delle varianti. Eccone alcuni esempî.

> Pag. 354, l. 22: « *Apense toi* [al. *apaise toi*] à la ve- » rité, quant ele est dite ou par ta bouche ou par l'au- » trui. » *Ars loqu.*, II, 1: « *Acquiesce* veritati sive a te » prolatæ sive tibi oblatæ. »

[1] Cfr. Vinc. Bellov., *Spec. doctr.* IX, 94, dove si rimanda alla *Summa de casibus* e alla *Summa fratris V.*; nella *Summa de vitiis* di Guil. Perrault, IX, 6 è pure citato Agostino, ma nel rimanente il capitolo non combina col passo dello *Spec. doctr.*

[2] *Li vilains* trovasi pure citato nel *Tresors*, pag. 617, linea 2 e 538, linea 8. Cfr. *Le livre des proverbes* par Le Roux de Lincy. 2ª ediz., Paris 1859, II, pag. 461 e I, pag. xxix.

[3] Francofurti 1646, pag. 239: « Canis festinans cæcos parit catulos », *sive* σπεύδουσα τυφλὰ τίκτει. Cfr. *Parœmiographi græci*, ediz. Leutsch, Gottingæ 1851, II, pag. 181.

Pag. 355, l. 8: « Bons hom ne *cuevre* [al. *revelle*] ... pas *ses* secrez. » *Ars loqu.*, II, 1. (Martin. Dum.): Ju... Justus autem secreta non *prodit.* »

La stessa sentenza è tradotta a pag. 405, 406:

« Li hom justes ne doit pas *descovrir* les choses ... secretes. »

La variante (*revelle*) dà il vero senso, ma non la vera parola, che certo è *descuevre*.

Pag. 358, l. 16: « Jhesu Sirac dit: Orguels est *cheables* devant Dieu et devant les homes. » *Ars loqu.*, II, 9: « *Odibilis* est coram Deo et hominibus superbia. »

Invece di *cheables* si dovrebbe leggere senza dubbio *heables* (*haïssable*). Per quanto si sa, questa parola non è citata in alcun luogo, ma è appunto la forma con la quale si dovrebbe attendersi di trovare l'*haïssable* nell'antico francese.

Pag. 361, l. 8: « Tulles dit: La *ireson* de chiens ... doit om dou tout eschuer. » *Ars loqu.*, III, 4: *Ratio* cinicorum penitus abjicienda est. »

Pag. 363, l. 8: « Seneques dit: Pechier *est* chose laide *et* deguerpir Dieu II foiz. » *Ars loqu.*, IV, ... (P. Syrus): « In turpi re peccare bis est delinquere. »

Quindi si dovrebbe leggere « *en* chose laide *est*. »

Pag. 363, l. 17: « Parleure est la dignités dou monde. » *Ars loqu.*, V, (Alcuin): « Pronuntiatio est verborum dignitas. »

Probabilmente dovrebbesi leggere *dou mot* ovvero *des moz* (cfr. *Tresors*, pag. 364, l. 3).

Pag. 363, l. 2 dal basso: « En tel maniere que eles [les paroles] ne soient entlées ne decassées au parler

» [al. *palais*]. » *Ars loqu.*, V, *a*: « Ne verba sint in-
» flata.... vel in *faucibus* frendentia. »

Pag. 365, l. 13: « .... Sanz trop rire et sanz *trop irer*
» [al. *molt crier*]. Salemons dit que paroles bien orde-
» nées sont bresches de miel et doucor de l'ame o santé
» *dou cors* [al. *des os*]. » *Ars loqu.*, V, *e* (Alcuin): [Ver-
« ba] sine immoderato cachinno, *clamore nullo* profe-
» renda. De quibus Salomo dicit: Favus mellis, com-
» posita verba: dulcedo animæ et sanitas *ossium*. »

MARTINUS DUMIENSIS,

De IV virtutibus cardinalibus.

Quest'opera, che è chiamata pure *Formula honestae vitae*, al pari dei libri *De remediis fortuitorum* e *De moribus*, fu per lungo tempo ascritta a Seneca, sotto il cui nome venne pure pubblicata in parecchie edizioni del XVI secolo.[1] Il vero autore è Martino,[2] nato in Pannonia, che nella sua gioventù trasse in Gallizia, abiurò l'arianismo, fu creato abate di Dumio, poscia arcivescovo di Braga, e morì alla fine del VI secolo (a. 583?).

Oltre una piccola introduzione, l'opera di Martino contiene nove capitoli, vale a dire uno per ciascuna delle quattro virtù, uno per la definizione ed i limiti di ciascuna virtù ed una *Conclusio praemissorum*. La traduzione di questi capitoli, indicata col nome di

[1] Si trova anche pubblicata nella *Max. Bibl. patrum*, X, pag. 382. Noi abbiamo esaminato 14 testi diversi, parte in edizioni speciali, parte nelle antiche stampe delle opere di Seneca, insieme ad un ms. del XIV sec., che si conserva nella Biblioteca reale di Copenhagen (Gl. Kgl. Saml., n. 3397). Tutti questi testi sono pieni di errori. In HILDEBERTI, *Opera* (1708, col. 997 e segg.) trovasi un *Libellus de IV virtutibus*, che non è altro se non un rifacimento in versi dello scritto di Martino.

[2] ISIDORI HISP., *Opera*, Parisiis 1601, *De viris illustribus*, c. XXXV, pag. 785.

Seneca, è inserita in diversi luoghi del *Tresors*, vale a dire, *Prudence*, c. LIII, § 2, pag. 347 e LIX fine, pag. 369; *Continence*, c. LXVII, pag. 383-386; *Force*, c. LXVIII fine, pag. 388, e LXXV, pag. 403; *Justice*, c. LXXVI, § 2 principio, pag. 405 e XCIV, § 2, pagina 437, insieme ad alcune parole della *Conclusio* nel c. XCII, pag. 465. Nella più antica edizione dell'*Etica di Aristotile* (1568) trovasi una traduzione italiana, che combina con quello che si legge nel *Tesoro*, e che certamente non è altro se non la traduzione di Bono Giamboni, staccata dal resto di questa parte del libro.[1]

Adduciamo, secondo il nostro costume, due passi per il raffronto:

MARTIN. DUM., *De IV virtutibus.*	*Li Livres dou Tresor*, pag. 384.
Nec præsentibus deliciis inhærebis, nec desiderabis absentes. Victus tibi ex facili sit; nec ad voluptatem, *sed* ad cibum accede. Palatum tuum fames excitet, non sapores. Desideria tua parvo redime, quia hoc tantum curare debes, ut desinant: atque ita ad exemplar *divinum* compositus a corpore spiritum, quantum potes, abduce.	Ne te conjoindre as presens deliz, et ne desirrer ceulx qui presens ne sont. Sostien ta vie de po de chose; ne suirre la volenté[2] *de* la viande. Tes palais soit esmeus par fain, non par savor. Tes desirriers prise po, car tu dois porchacier seulement que il defaillent. A l'exemple *dou vin* [Tes. *divino*] composte, part toi du cors et te joing à ton esperit.

Senza dubbio devesi leggere *divin* invece che *dou vin* e probabilmente *mais la viande* invece di *de la viande.*

[1] *Il Tesoro*, 1839, vol. II, pag. 243.
[2] Vedi sopra pag. 171, e il *Tresors*, pag. 386, l. 4 dal basso: *la charnel volenté.*

Martin. Dum., *De IV virtutibus.*	*Li Livres dou Tresor*, pag. 385.
[Sales tui sine dente sint], *joci* sine vilitate, risus sine cachinno, vox sine clamore, incessus sine tumultu. Quies non desidia erit; et quum ab aliis luditur, tu sancti honestique aliquid tractabis.	Ti *oil*[1] soient sanz legiereté, et tes ris sanz huchier, et ta voiz sanz cri, t'aleure sanz rumor, et tes repos ne soit pas negligens. Quant li autre joent devant toi, pense aucune honeste chose.

Quando la parola si fosse trovata nella forma accusativa *(ieus)*, sarebbe più facile lo spiegarsi l'equivoco, ma un equivoco deve ad ogni modo aver avuto luogo.

Questi passi non sono i soli che si possano rettificare. A pag. 386, l. 8 trovasi, per esempio, *t'ame* per *ta vie*, e a pag. 405, l. 14 *tes homes* per *les homes* ecc.

Gulielmi Paraldi,

Summa de virtutibus.

Insieme alla *Summa de vitiis*, quest'opera fu composta da Guglielmo Perrault, che dall'anno 1245 amministrò l'arcivescovado di Lione per Filippo di Savoia, stabilitosi in Roma come sovraintendente del *Patrimonium Petri.*[2] Ambedue le opere sono stampate insieme: Gulielmi Paraldi, *Summa aurea de virtutibus et vitiis*, Brixiae 1494.

La *Summa de virtutibus* contiene un grande ammasso di citazioni, che sono ordinate da Guglielmo con un sistema da lui medesimo ideato. Essa risulta

[1] L'ediz. del *Tesoro* data da Carrer ha *giuochi*, secondo la traduzione separata che si trova nell' *Etica d' Aristotile* (1568): le edizioni più antiche hanno *occhi*.

[2] *Hist. litt. de la France*, XIX, pag. 307-316.

di cinque parti: 1° *De virtute in communi;* 2° *De tribus virtutibus theologicis;* 3° *De quatuor virtutibus cardinalibus;* 4° *De donis;* 5° *De beatitudinibus.* Quantunque Guglielmo per lo più si attenga alla Scrittura ed ai dottori della chiesa, egli tuttavia non dispregia gli scrittori dell' antichità, tanto che nella prefazione si riferisce alle parole spesso citate di Seneca: *In aliena castra transiens, non tanquam transfuga, sed tanquam explorator.* Ei pone anzi Seneca così in alto, che per difendere il matrimonio cita persino il suo esempio (VI, 15): *Seneca etiam uxorem habuit, ut apparet in ejus epistolis.*

Gli *excerpta* di Brunetto dalla *Summa* si riconoscono in generale per gli autori che vi sono citati; specialmente Abacucco, San Bernardo e Macrobio non si trovano fuorchè in questi brani. Poichè Brunetto non fa solamente dei grandi salti nel suo originale ma molte volte accozza insieme in un capitolo dei brani tolti ad opere diverse, sarebbe cosa assai malagevole l'indicare con assoluta esattezza i passi che furono levati dalla *Summa* del Perrault. Ci sembra che la lista che segue debba riuscir sufficiente.

Li Livres dou Tresor.		*Summa.*
Cap. XLVIII-LI	Pag. 338-344.	I *De virt. in comm.*
» LIX, ineunte	» 369.	V, 5 d.
» LX	» 369-370.	VI, 1.
» LX, § 2 exeunte e LXI	» 371.	VI, 5 c, VI, 8.
» LXIV exeunte . . .	» 380-381.	VI, 10, 18, 16, 17.
» LXV	» 381 e 382.	VI, 9.
» LXVI	» 383.	VI, 19.
» LXVIII	» 387.	VII, 3.
» LXXIV exeunte . .	» 402.	VII, 6 b, 8 b.
» LXXVI, § 2.	» 406.	VII, 3, 4.
» LXXXIV-LXXXVII	» 425-430.	VI, 1-15.
» XC exeunte.	» 432-433.	VIII, 6 c, 22.
» CIV exeunte	» 455-458.	I. *De virt. in comm.*

Si può anche ritrarre qualche vantaggio dal raffronto.

G. Paraldi, *Summa de virtutibus*, fol. a IIII.

Seneca: Unus dies hominum eruditorum *plus patet* quam imperiti longissima ætas . . . . . Seneca: *Apud* sapientes sunt honesta, apud vulgus simulacra rerum honestarum. Opus de genere bonorum sine gratia lumen esse videtur, et tamen non est vere lumen. Matth. VI, 23: Si lumen quod in te est tenebræ sunt, ipsæ tenebræ quantæ erunt? Tale opus simile est ligno putrido quod hiis, qui in tenebris sunt, lucidum videtur . . . B.: Melius est pallens aurum quam fulgens auricalcum.

Li Livres dou Tresor, pag. 339.

Seneques dit: Uns seulz jours de sage est *plus seurs* que lons eages de fol. Seneques dit: *Et sages hom est honestes*, mais à la commune gent est la semblance de honesté; car aussi comme li fus porriz semble que il replendisse en leu oscur, tout autressi est la bone œvre qui est contre talent. Por ce dit sains Matheus: Se ta lumiere est tenebre, les tenebres de toi que seront? Sains Bernars dit: Mieus vaut troble or que reluisant coivre.

Crediamo che Brunetto abbia scritto *plus seuz* (su), anzichè *plus seurs*, quantunque anche in questo modo venga riprodotto assai malamente il *patet*. [1] Circa all'altro passo contrassegnato, è abbastanza chiaro che devesi legger *Es sages homes est honesté.*

G. Paraldi, *Summa*, fol. a VI.

Poeta: Prima hæc est ultio, quod se vindice nemo nocens absolvitur . . . . De conscientia potest dici quod dixit philosophus Zeno de uxore: Uxor, inquit, aut per-

Li Tresors, pag. 343.

Li poetes dit: Ce est la premiere venjance, que chascuns dampne soi de son vice. La conscience dou malfaisant est tozjors en paine, porce que les œvres de vertu sont

[1] Nel *Tesoro* (II, pag. 101) il passo corrispondente è omesso.

petualo refugium est aut perenne tormentum . . . . quia opus virtutis est in medietate; nam vero in mediis delectatur et in extremis contristatur, ut visus delectatur in viridi colore, qui medius est inter album et nigrum. Sicut mulier naturaliter gaudet, quum peperit filium, si autem peperisset *buffonem* vel aliud contra naturam, doleret: sic anima gaudet quando bonum opus facit, tanquam fructum sibi competentem, et contristatur de malo opere tanquam de fœtu contra naturam . . . . Tullius: Optima forma vivendi eligenda est, quam jocundam reddet *assuetudo.*

meennes choses, et nature meisme se conorte en meenneté, et se contorbe dou sorplus et de la defaute, si comme la veue se conorte de la verde color, qui est meenne entre blanche et noire, tout autressi s'esjoïst l'ame des œvres de vertu, si comme de son fruit, et se esmaie des vices qui sont contre li, ainsi comme la prodefame se esleesce quant ele engendre biaus filz, et seroit dolente se ce fussent *chat* ou autre chose contre nature. Use donc tozjors de bien faire; car Tulles dit: On doit eslire la très meillor voie de vivre, car li *un* la feront plus legiere, porce que etc. [1]

È naturalmente impossibile l'affermare con sicurezza che Brunetto non abbia sostituito *chat* a *buffo* (crapaud); ma poichè *bufo* veniva scambiato con *bubo*, [2] non è forse improbabile ch' egli abbia scritto *chahuan* (chat-huant). Nell'altro passo da noi segnato non v'ha dubbio doversi leggere *us* invece di *un*. [3]

G. PARALDI, *Summa*, fol. q V verso

Daniel VI, 22: Conclusit ora leonum et non nocuerunt mihi, quia coram eo justitia inventa est in me . . . Prov. XIV, 34: Justitia elevat egen-

Li Livres dou Tresor, pag. 406.

David [al. *Daniel*] dit: Diex serra la bouche dou lion, porce que je avoie justise. . . . . Salemons

[1] *Porce que* sembra piuttosto appartenere a quel che vien dopo.

[2] L. DIEFENBACH, *Glossarium Latino-Germanicum*, Francof. 1857. La parola corrispondente è tralasciata nel *Tesoro* (II, pag. 105).

[3] Il *Tesoro* (II, pag. 106) ha: *l' uomo*.

tem [gentem] . . . Prov. X, 2: Nihil proderunt *thesauri impietatis*: justitia vero liberabit a morte. Ps. XVI, 15: Ego in justitia mea apparebo in conspectu tuo . . . Sapientia I, 15: Justitia perpetua est et immortalis. *Tullius*, De Officiis I, 7, 20: Maximus est splendor honestatis [in justitia].

dit: Justise essauce les besoignans. Il meismes dit: *Tresors ne malisces* [al. *Tresor ne malice*] ne profitent neent, mais justise garentira de mort. David dit: Ma justise m'amenra devant toi. Salemons dit: Justise est perpetuel et sanz mort. *Seneques* dit: En justise est la très grans resplandissors des vertus.

Come si vede, dovrebbesi leggere *Tresor de malice*.

Inoltre trovasi a pag. 426, l. 2: *conseil* per *soleil:* la citazione da Cicerone (*Laelius*, § 47) è presa dalla *Summa* (fol. i VII):

« *Solem* de mundo tollere videntur, qui amicitiam » e vita tollunt. »

Pag. 426, l. 3 dal basso: « Salemons dit: Se tes sers » est leaus, soit autressi comme *tes amis* [al. *t'ame*]. »

La variante dà la giusta lezione, come si può scorgere dalla *Summa* (fol. i VII *verso*):

Ecclesiasticus 28 [idest: XXXIII, 31]: « Si servus » est fidelis sit tibi quasi *anima tua*. »

Pag. 427, l. 2 dal basso: « L'uevre est *plaine* d'amor. »

Seguendo l'originale, dove questo passo compare come citazione di Gregorio (*Summa*, fol. i VIII), si dovrebbe leggere *prueve*, che dà miglior senso al passo:

« *Probatio* dilectionis est exhibitio operis. »

Pag. 428, l. 3: « Boeces dit: Fortune descuevre la » certaineté des amis; car là où ele s'en va, ele te » laisse *le tien* [al. *les tiens*], et enporte *ce que* [al. *cels* » *qui*] tien n'estoit. »

La variante concorda con la citazione di Boezio. (*De consol.*, l. II), che è presa dalla *Summa*, fol. i VIII:

« Hæc aspera fortuna tibi certos sodalium vultus » ambiguosque secrevit, discedens *suos abstulit, tuos* » *reliquit.* »

A pag. 430, l. 12 trovasi la parola *alacer* come riproduzione di *lactare* (allaiter), che nell'originale è usato in significato di lusingare, allettare con vuote promesse *(amuser par des promesses)*. Il passo, tolto alla *Summa*, fol. k III *verso*, è citato da Salomone (Prov. XVI, 29):

« Vir iniquus *lactat* amicum suum. »

Brunetto traduce:

« Li mauvais hom *alace* son ami et le decoit de » sa bouche. »[1]

Isidori Hispalensis,

Sententiarum libri II-III.

Sei capitoli di questa parte del *Tresors* sono costituiti da estratti dell'opera ora nominata. Quasi a simmetria dei capitoli precedenti, che trattano della vita attiva e delle quattro virtù cardinali, si occupano questi della vita contemplativa e delle virtù teologali.

Li Tresors.	*Sententiæ.*
Cap. CV, pag. 458	Lib. III, cap. 15.
» CVI, » 459	» III, » 17.
» CVI, § 2, pag. 460	» III, » 18.
» CVII, » 461	» II, » 2.
» CVIII, » 461	» II, » 3.
» CIX, » 462	» II, » 4.
» CX, » 463, l. 16 . . .	» II, » 26-27.

[1] Il *Tesoro* (II, pag. 197) ha inesattamente *lascia*.

Si ponga mente a questo confronto:

ISIDORI, *Sententiarum*, l. III, c. 17.

Sancti viri funditus seculo renunciantes, ita huic mundo moriuntur, ut soli Deo vivere delectentur: quantoque ab hujus seculi conversatione se subtrahunt, tanto *internæ mentis acie* præsentiam Dei et Angelicæ societatis frequentiam contemplantur.

Malorum tam prava sunt opera manifesta, ut hi qui *supernam patriam* desiderant, non solum mores eorum, sed et consortia fugiant.

Li Tresors, cap. CVI, pag. 459.

Li saint home qui cest monde refusent, laissent le siecle en tel maniere que il ne se delitent à vivre se en Dieu non; et tant comme il se dessevrent de la compaignie [al. *conversation*] dou siecle, tant contemplent il la presence de Dieu *et* [al. *à*] *la veue de la pensée dedenz;* mais les praves œvres as mauvais sont si manifestes que cil qui desirrent *la* [al. *le*] *pais de œvres*, fuient lor mors et lor compaignies.

Intorno al primo dei passi contrassegnati non v'è nulla da aggiungere; circa il secondo vedesi chiaramente che si deve leggere *le païs deseure:*

ISIDORI, *Sententiarum*, l. II, c. 2.

Sine fide nemo potest placere Deo: omne enim quod non est ex fide, peccatum est

. . . .

Sicut homo *libero arbitrio conditus*, sua sponte divertit a Deo: ita ex propria mentis conversione credendo, recurrit ad Deum.

Li Tresors, c. CVII, pag. 461.

Sanz foi ne puet nus homs plaire à Dieu; car tout ce qui n'est par foi est pechié; si comme li hom *qui, par* [al. *qui a*] arbitre et delivre seignorie de soi, par sa volenté se depart de Dieu, tout autressi retorne il par droite creance de son cuer.

La variante, che corrisponde al testo fondamentale, è anche da preferirsi riguardo il senso.

I capitoli che non si trovano in alcuna delle opere da noi esaminate non sono molti e sono di poca estensione: XLVI, XLVII, LII, LXXXVIII, LXXXIX, XCVII, CXI ed in parte CXII.

Sebbene questa parte sia composta d'un così gran numero di scritti diversi, alcuni dei quali talvolta sono compilati con una quantità di citazioni da scrittori svariati, essa può tuttavia per unità e connessione venir confrontata a qualsiasi altra parte del *Tresors*. Per quanto strano ciò possa sembrare, lo si spiega abbastanza facilmente osservando che Brunetto si è attenuto a quel medesimo sistema, che il *Moralium Dogma* ha preso ai libri di Cicerone *De Officiis.*[1]

Si rammenti che Giovanni Villani (vedi sopra pagina 27) menziona fra gli scritti di Brunetto anche un *Libro dei vizî e delle virtù.* Non si sa a che cosa egli alluda con ciò, ma si è congetturato che forse egli possa aver inteso parlare di questa parte medesima del *Tresors*, la quale può essere stata estratta dal rimanente, e che Brunetto stesso (pag. 474) chiama *Li livres des vices et des vertus.* Il Magliabechi ha bensì asserito che egli tra i suoi manoscritti possedeva anche il libro menzionato; ma lo Zannoni dichiarò falsa questa notizia, poichè nel detto manoscritto è parola di fatti avvenuti più di cent'anni dopo la morte di Brunetto, come, ad esempio, della battaglia di Nicopoli del 1396.[2]

[1] Non è del tutto certo quel che si dobba intendere per *la seconde partie dou grant livre*, che Brunetto nomina a pag. 613, l. 1. Se si crede che egli faccia allusione alla parte di cui ultimamente abbiamo discorso, *li grans livres* deve indicare tutto il libro II, che del resto è di minor mole che il primo. È più probabile senza dubbio che *li grans livres* stia ad indicare tutto quanto il *Tresors.*

[2] Zannoni, *Prefaz. al Tesoretto*, pag. XXXVII.

C. LIBRO TERZO.

1. Parte prima

Retorica

Scrive Giovanni Villani che Brunetto ha esplicato *la Retorica di Tullio.* Con ciò si crede che il Villani abbia alluso alla traduzione pubblicata col titolo di *Rettorica di Ser Brunetto Latini*, Roma 1546. [1] Questa opera, che secondo la prefazione sarebbe stata composta durante il soggiorno di Brunetto in Francia (vedi sopra pag. 10), è una traduzione dei primi 17 capitoli del primo libro *De Inventione* di Cicerone, accompagnata da un commento del Latini. [2]

Quantunque anche nel *Tresors* la Retorica si riferisca al primo libro *De Inventione*, vi ha peraltro parecchie differenze dalla versione italiana. Essa contiene, oltre la riproduzione dei capitoli V-LVI dell'opera ciceroniana, una introduzione (cap. I), che è presa da diversi autori non sempre menzionati. Così sono le osservazioni (pag. 468) intorno alla confusione babelica delle lingue, ai tre idiomi sacri (l'ebraico, il greco, il latino), alla pronuncia degli Ebrei, dei Greci e degli Italiani, [3] prese al L. IX, c. 1 *Originum* di Isidoro

[1] Chabaille, *Introd.*, pag. vii, *n.* 1; Gamba, *Testi di lingua* 1839, pag. 111, *n.* 352.

[2] La versione è riferita dal Nannucci nel *Manuale*, 2ª ediz., pag. 251-267. Il Nannucci fa osservare come il Fontanini l'abbia falsamente messa in luce come un volgarizzamento delle *Partitiones oratoriæ* di Cicerone. L'opera succitata non è a confondersi con la *Rettorica* che è stampata nelle edizioni dell' *Etica d' Aristotile;* quest' ultima è una traduzione della *Rhetorica ad Herennium* di Cornificio ed appartiene a Guidotto da Bologna. Nannucci, *Manuale*, 2ª ediz., vol. II, pag. 114 e segg.; Gamba, *Testi di lingua*, pag. 175; Chabaille, *Introd.*, pag. vii.

[3] Gutturale, palatale, dentale.

ispalense. Inoltre l' opera contiene alcuni (
frammessi (IV, XI-XIV), che discorrono d(
sizione di lettere, della costruzione natural
ciale, dei vezzi del discorso e via dicendo;
paio di capitoli di chiusa (LXIV-LXVI) ed
lunga appendice (cap. XXXIV) costituita (
duzione dei discorsi di Cesare e di Catone
linaria sallustiana, cui fanno seguito alcu
zioni di Brunetto (*Tresors*, pag. 505-517).

Tali frammenti di Sallustio credesi p
stati tradotti in italiano da Brunetto. [1] Qu(
duzione italiana, che è riferita dal Nannucc
inoltre un parallelo fra Cesare e Catone ed
di Catilina ai suoi soldati. Se si confronti (
sione con quella del testo francese data da I
boni, si può rinvenire qualche diversità n
ma è curioso il trovare nella traduzione d
la analisi del discorso di Cesare, a schiari
regole esposte nella Retorica.

Per quanto Brunetto, a vero dire,
molto scrupolosamente il testo, un confro
lora riuscire giovevole.

SALLUSTII, *Catilina*, cap. LI.

Ita in maxuma fortuna minuma licentia est . . . . Equidem ego sic existumo, Patres conscripti, omnis cruciatus minores quam facinora illorum esse. Sed plerique mortales postrema meminere, et in hominibus impiis sceleris eorum obliti de pœna disserunt, si ea paulo *severior* fuit.

Li Tresors, p

Por ce devons
[al. *regarder*] nos
et si di je bien en
que li forfait as c
monte toute peine
l'on torment auc
li tormens est a
tels i a qui bien
mer le torment et
ne tiennent nules

[1] NANNUCCI, *Manuale*, 2ª ediz., vol. II, pag. 268 e segg.; (
lingua, 1839, pag. 260, *n*.

Il *Tesoro* pure (vol. II, pag. 292) ha *aperto;* ma la versione italiana del medesimo Brunetto[1] ci dà *el tormento è assai maggiore della colpa.* Sarebbe sicuramente più giusto leggere *aspres* anzichè *apers.*

A pag. 507, un paio di linee più sotto, leggesi *tant connois je bien de ses meurs, et que sa sentence ne s'atemprance n'est pas cruel.* Il passo è senza senso per una falsa trasposizione. Tanto l'originale che i testi italiani indicano doversi leggere *(de) ses meurs et (de) s'atemprance; ne sa sentence* ecc.

SALLUSTII, *Catilina*, cap. LI.	*Li Tresors*, pag. 507-508.
Nam profecto aut metus aut injuria te subegit, Silane, consulem designatum, genus pœnæ novum decernere. De timore supervacaneum est disserere, quum præsenti diligentia clarissimi viri consulis tanta præsidia sint in armis. De pœna possumus equidem dicere id, quod res habet: in luctu atque miseriis mortem ærumnarum requiem, non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque *curæ* neque gaudio locum esse. Sed per deos immortalis, quamobrem in sententiam non addidisti, uti prius verberibus in eos animadverteretur?	Por quoi Sillanus *est* fors hom et nobles, esleuz à consul, a les il jugiez, par paor de mal qui en peust avenir? Paor n'a ci point de leu; car Cicerons nostre consules est si discrez et si garniz d'armes et de chevaliers, que nos ne devons riens douter. De la paine dirai je ainsi comme il est; se l'on les oceist, mors n'est pas tormens, ainz est fins et repos de chaitiveté; mors consume toute poine terrienne; après la mort n'est *œvre* [al. *cure*] ne joie. Por ce *ne dit* Sillanus, se tu veuls que on les batist et tormentast tout avant.

La prima proposizione è priva di senso, ma si può rimettercelo con piccolo mutamento (*et; qui est* o qualcosa di simile); negli altri luoghi incerti va letto

[1] NANNUCCI, *Manuale*, 2ª ediz., vol. II, pag. 270.

senz' altro *cure* e *me di.* *Oevre* invece di *cure* trovasi anche a pag. 471, l. 3 e 512, l. 1 dal basso.

> Pag. 511, l. 5: « Se la citez est prinse à force, li » vaincu n'ont point d'atendance; tout sera en la *mine.* »

Le ultime parole sono aggiunte: il testo (cap. LII) ha soltanto:

> « Capta urbe, nihil fit reliqui victis. »

Una variante ha *mue;* un'altra, tolta ad un manoscritto copiato in Italia *(V)*, ha *manaia.* Il Littré,[1] che si fonda su quest' ultima, propone di leggere *en la manaie* (« au pouvoir » des vainquers). Secondo lo Chaballe non meno di undici codici leggono *mine.* Noi crediamo che questa parola non sia che uno degli errori di lettura, parecchi dei quali già abbiamo rilevato in addietro, e che invece di *mine* si abbia a leggere *ruine.*[2]

Un errore simile trovasi a pag. 482, l. 2, dove, come il Littré ha fatto osservare, non si ha a leggere *de vis et de sens*, ma si deve seguire una variante, che ha *jus et sanc.*

Oltre i capitoli, di cui Brunetto ha aumentato la sua traduzione del primo libro *De Inventione*, ha egli inserito una quantità di esempî, nei quali è parlato della Chiesa e della Croce, dei vescovi e dei preti, di Salomone e di S. Pietro ecc. Negli esempî tolti a Cicerone i nomi vengono spesso modernizzati; così nel riferire un dialogo fra Aspasia, Senofonte e la moglie di lui (*De Inv.*, I, XXXI, 51) il Latini ha posto un *Odebrant* in luogo di Senofonte, mentre egli stesso si è incaricato della parte di Aspasia (pag. 542). A pag. 529

[1] *Journal des savants*, 1865, pag. 13.

[2] Il *Tesoro* (II, pag. 297) ha *tutta fia umiliata* (la città); la traduzione italiana di Brunetto (Nannucci, *Manuale*, II, pag. 274) ha *tutti saranno morti.*

trovasi un esempio, che secondo l' opinione dello Chaballe[1] attesta la deferenza che come guelfo lo scrittore sentiva verso Carlo d'Angiò.

« Bien doit estre Charles leaus, car il fu filz au roi » de France. »

È molto probabile che lo Chaballe abbia ragione, ma ciò non si può dire indubitato, poichè Brunetto potrebbe agevolmente aver tolto tale esempio, come altre delle sue aggiunte, da un diverso autore.[2]

A pag. 529 trovasi come esempio la seguente sentenza:

« Nos devons bien croire que cist home soit bons » drapiers, porce que il est de Provins. »

È probabile che Brunetto stesso abbia scelto questo esempio, ma è anche possibile che sia semplicemente la trascrizione di un esempio trovato in un qualsiasi commentario. In un altro passo infatti trovasi uno dei sopramenzionati (pag. 175) *proverbes au vilain*, quale riproduzione di una corrispondente frase di Cicerone. Noi riferiamo il passo, che può ad un tempo servire qual saggio della traduzione di Brunetto.

CICERO, *De Inventione*, l. I, c. XLVIII.	*Li Livres dou Tresor*, pag. 558.
Leve [genus argumentationis] est, quod aut post tempus dicitur hoc modo: Si in mentem venisset, non commisisset: aut perspicue turpem	Legiers est [argumenz] en II manieres, si comme *li vilains* dit: Se je cuidasse que l'on emblast mes bues, je eusse fermé l'estable. L'autre

[1] *Introd.*, pag. XXIII.

[2] L'HUILLARD-BREHOLLES nomina nella *Hist. dipl. Friderici II* (Prefaz. e Introd., pag. DXXII) uno scritto di Albertano da Brescia *De epistolari dictamine*, che Brunetto forse potrebbe aver utilizzato nei suoi capitoli sul modo di comporre le lettere.

rem levi tegere vult defensione hoc modo:

Quum te expetebant omnes, florentissimo
Regno reliqui: nunc desertum ab omnibus,
Summo periclo, sola ut restituam, paro.

Remotum est, quod ultra quam satis est repetitur . . . Hujusmodi est illa quoque conquestio:

— Utinam ne in nemore Pelio securibus
Cæsa accidisset abiegna ad terram trabes.

maniere est de covrir une laide chose de legier covertor, si comme fist li chevaliers qui deguerpi son roi quant il estoit en sa haute seignorie, et puis que ses rois fu essiliez, ses chevaliers l'encontra I jor, et dist: Sire, fist il, vos me devez pardoner ce que je vos deguerpi, porce que je me appareilloie. [Tes. *m'apparecchio*] à aler tout seul à vostre secours.

Loingtains est cil argumenz qui est pris de trop loign, selonc ce que fist la chamberiere de Medée: Diex volsist, fist ele, que on n'eust pas taillié le marrien de quoi sont faites les neis.

A pag. 552, l. 5, in un esempio, che non è levato dal *De Inventione*, vien nominata *la feme Lirestis*. Il contesto indica chiaramente che qui si fa parola di Ermione, sposa di Oreste, e il *Tesoro* (II, pag. 339) ha pure *la moglie d' Oreste*. In un altro luogo Platone è confuso con Plauto:

De Inventione I, L, 95.
PLAUTUS [*Trinummus* I, 1]:

Amicum castigare ob meritam noxiam,
Immune est facinus, verum in ætate utile
Et conducibile; nam ego amicum hodie meum
Concastigabo pro commerita noxia.

Li Tresors, pag. 561.
Platons [al. *Plautus*] di[illegible]

Il n'est mie bon, fist il, qu[illegible] l'on chastie son ami de s[illegible] meffaiz devant *tous* [al. *tens*[illegible] porce ne vueil je mie hui cha[illegible] tier mon ami des maus que [illegible] a faiz.

È tanto più strano che lo Chabaille abbia pref[illegible]rito la lezione *Platons*, in quanto ci appare eviden[illegible]

che egli abbia usato il *De Inventione* per fissare il testo in questa parte. Come si vede del resto, la citazione di Plauto è adulterata nel volgarizzamento. È da ascriversi forse a Brunetto l'aver letto erroneamente *non* invece di *nam;* ma sembra manifesto che si dovesse leggere *tens* invece di *tous*. Il *Tesoro* (II, pag. 349) ha pure *tempo*.

Nel cap. VIII, pag. 479, l. 7 trovasi *la tenson* per *la raison*. Che questa sia la retta lezione non si vede soltanto dal capitolo seguente (pag. 480, l. 2), che corrisponde al *De Inventione* I, XIII, 18; ma è anche confermato dal *Tesoro*, II, pag. 263, che ha *ragione*.

De Inventione I, L, 93.	*Li Tresors*, pag. 560.
Incostans est [genus argumentationis], quod ab eodem de eadem re diverse dicitur, ut, si qui, quum dixerit, qui virtutem habeat, eum *nullius rei* ad bene vivendum indigere, neget postea sine bona valetudine posse bene vivi.	Muables est [argumenz] quant li parleres dit d'une meisme chose II diversitez, qui sont l'une contre l'autre, selonc ce que uns hom dist: Quiconques a les vertus, il n'a mie mestier *d'autres* à bien vivre, et puis après dist il meismes que nus ne puet bien vivre sanz santé.

È evidente che quando non si prendesse *autre* nel senso di *autre chose*, la traduzione di questo passo data da Brunetto riuscirebbe senza senso.

Anche per un altro rispetto la comparazione ha dell'interesse, vogliamo dire per rispetto alle spiegazioni che se ne possono ricavare sul significato delle parole. Così confrontando il capitolo III col *De Inventione* I, VII, 9, si comprende che *parable* sta ad indicare *elocutio*, mentre *parleure* equivale a *pronuntiatio*,[1]

[1] *Parleure* non si usa solamente per *pronuncia*, ma anche talora per *discorso*. Vedi p. es., pag. 475, l. 9; pag. 3, l. 2 dal basso, e anche pag. 575, l. 5, dove Brunetto chiama la Retorica *la doctrine de bone parleure*.

e dall' esempio seguente si discerne che senz' altra aggiunta Brunetto usa *cors* nel significato di *persona*.

De Inventione, I, XXIV, 34.	*Li Livres dou Tresor*, pag. 528.
Ac *personis* has res attributas putamus, nomen, naturam, victum, fortunam, habitum, affectionem, studia, consilia, facta, casus, orationes.	Les proprietez dou cor[illegible]rs . . . sont XI: li nons, la na[illegible]ature, la norriture, la fortune[illegible]e, li habis, la volentés, l'estud[illegible]le, li consauls, li œvre, li dis[illegible]s, et la cheoite.

L' uso di *cors* nel significato di *persona* non è pec[illegible]uliare a Brunetto; ma per solito lo si trova nella ma[illegible]ggior parte dei casi soltanto congiunto a un sostanti[illegible]vo in caso obliquo, come *li cors le rei* (*la persona del* r[illegible]e), ovvero con un pronome possessivo come *mon cors* ([illegible]me *stesso*). Quando la parola si usa isolata, come fa Br[illegible]unetto, essa può facilmente occasionare degli equivo[illegible]ci, per quanto lo scrittore cerchi talora schivarli sc[illegible]rivendo *cors d'ome* (per esempio a pag. 497, l. 4).

Siccome l' originale è facilmente accessibile, [illegible]oi non continueremo in tali osservazioni, ma aggiun[illegible]geremo soltanto che in questa parte la esposizione p[illegible]tisce sovente di prolissità e di pesantezza, ciò che in gran parte devesi attribuire all'essere spesso Brunet[illegible]to, nel principiare e nel chiudere ciascun capitolo, torn[illegible]to troppo minutamente su quanto aveva già detto, o all'aver egli preannunziato quello che stava per dire —

2. Parte seconda.

Politica.

Questa parte del *Tresors*, già prima pubblicata, [1] è, come abbiamo osservato, la più originale di tutta l'opera. Vi si trovano certamente dei capitoli composti di semplici citazioni, per esempio il cap. XXIV, che è costituito d'estratti dai libri di Cicerone *De Officiis* e dal *De Clementia* e *De Ira* di Seneca; ma la parte maggiore di questo trattato, *Del Gouvernement des citez*, sembra non pertanto appartenere a Brunetto stesso. [2]

Il titolo promette assai più di quello che lo scritto mantenga. Già nella introduzione a tutta l'opera, di cui si parlò in addietro (pag. 84, 85), dice Brunetto che nella sua trattazione della politica intende specialmente attenersi alla nazione italiana, ed ai costumi di essa. Nello stesso trattato poi, cap. I, egli limita il suo còmpito ad esporre quanto concerne il podestà ed il suo ufficio. Dopò alcune considerazioni generali sulle origini degli stati e delle signorie, e intorno la differenza fra le signorie ereditarie ed a vita, e quelle temporali, scrive egli che nei luoghi in cui si adottano queste ultime si hanno due maniere di governo. « L'una che

[1] Nella *Bibliothèque de l'École des chartes*, 1840-41, II, pag. 313-349, e, come lo Chabaille avverte (*Introd.*, pag. xix), nella *Rivista enciclopedica italiana*, Torino 1856.

[2] Lo Chabaille (*Introd.*, pag. xix) crede d'aver trovato una notevole corrispondenza fra i tre ultimi capitoli di questa parte ed un articolo d'un editto di Luigi IX dell'anno 1254, che si trova nel *Livres de jostice et de plet* pubblic. dal Rapetti, Paris 1850, pag. 342. La simiglianza ci sembra ben lungi dall'avere grande interesse. La vera fonte è l'*Oculus pastoralis* (Muratori, *Antiq. It.*, IV, 95), come egregiamente dimostrò il Mussafia nella memoria inserita in *Denkschriften der Wiener Akad.*, vol. XVIII, che costituisce la *Appendice II* del presente volume. Si confronti *Romania*, 1881, pag. 292 e la *Prefazione* del traduttore a questo libro.

» è in Francia, ed in altri paesi, che sono simiglianti
» alle signorie di re, e delli altri principi perpetuali,
» che vendono le balíe, e le concedono a quelli che più
» le comperano, e non guardano nè a sua bontà, nè
» al prò de' borghesi, nè alla comunità di loro città.
» L' altra è in Italia, dove i cittadini e borghesi, e le
» comunità eleggono loro podestà e loro signore, e tale
» come elli credono che sia più utile al comune prò
» della città, e di tutti suoi sudditi; e sopra questa
» maniera parla lo maestro, che altro non appartiene
» niente al suo amico;[1] e non per tanto tutti li signori,
» qualunque signoria elli abbiano, ne potranno im-
» prendere molti boni insegnamenti. »[2] Egli parla
quindi delle relazioni che debbono intercedere fra il
signore ed i sudditi (cap. II) e delle qualità che
hanno a trovarsi in colui che si sceglie a governatore
(cap. III).

Quando si è rimasti d' accordo sulla scelta del-
l' uomo, lo si deve informare della elezione per lettera
(cap. IV), e poichè questa lettera deve contenere una
completa esposizione dei doveri che gli incombono, e
delle condizioni che vengono poste dagli elettori, l' au-
tore partecipa un formulario destinato ad invitare
Carlo d' Angiò ad assumere il posto di governatore
in Roma (cap. V).

Dopo aver prescritto come l' eletto debba conte-
nersi nel ricevere la lettera, e nel formulare la sua
risposta, dà l'autore una indicazione esatta di tutto ciò
ch'egli deve fare accettando, esercitando e rinunciando
l' ufficio (cap. VI-XXXIII).

Una esposizione di queste regole sarebbe qui fuor
di proposito, tanto più che si dovrebbe necessaria-
mente entrare in ricerche d' indole molto più generale

[1] Al quale l' opera è dedicata.
[2] Trad. GIAMBONI, ediz. cit., vol. II, pag. 375.

sulla costituzione dei comuni italiani. La fuggevole occhiata da noi lanciata a questa materia può essere sufficiente.

Da quanto abbiamo sinora mostrato appare la giustezza della sentenza da noi pronunciata in sul principio di questo lavoro, che nel *Tresors* non vi ha molto d'originale. L'opera ha invece un grande significato come documento della lingua francese nel secolo XIII. Poichè vi sono trattate materie svariatissime, essa somministra molto materiale per lo studio della antica lingua francese, la quale, per quanto sia qui usata da uno straniero, si è tenuta in complesso abbastanza libera dai barbarismi. Nella traduzione dei molti scritti latini, Brunetto ha senza dubbio adoperato qua e là qualche parola che non era nell'uso dell'antica lingua francese, ma questa era d'altronde una necessità, e non gli si può apporre a colpa, giacchè egli, al contrario di quanto si fece per arricchire la lingua nel XVI secolo, ha sempre cercato di accomodare le parole allo spirito della lingua francese. Il migliore indizio della importanza dell'opera dal punto di vista linguistico noi lo troviamo nel fatto che il Littré, il quale congiunge alla sua predilezione per l'antica lingua francese tanta conoscenza delle leggi e della storia di essa, pone senz'altro Brunetto accanto agli scrittori francesi a lui contemporanei, e si serve senza esitazione di esempî tratti dall'opera sua nella parte storica del suo eccellente vocabolario.

Ma quanto più l'opera si riconosce importante, tanto più diventa necessario di fissare il testo definitivamente. Noi abbiamo già altrove riconosciuto lo Chaballle come il più benemerito editore del *Tresors*; [1] e

[1] Per contro non abbiamo celato che la sua *Introduzione* a noi sembra difettosissima in alcuni punti.

per quanto ci siamo industriati di far vedere come il testo lasci, sotto parecchi rapporti, moltissimo a desiderare, non crediamo perciò che questa edizione sia peggiore di molte altre di antichi testi. La differenza è solo in ciò, che qui almeno si ha un mezzo di rettificazione, il quale in altri casi fa difetto. Sebbene noi ci siamo industriati a fare che questo mezzo desse quei frutti, che per noi si poteva maggiori, concederemo volentieri che se ne può ritrarre anche maggior vantaggio, specialmente da chi possa utilizzare i manoscritti e non patisca difetto di quei sussidî letterarî, che a noi riuscirono inaccessibili.

Se questo scritto potesse stimolare alcuno a delle nuove ricerche, noi ne saremmo lietissimi, anche quando esse dovessero, nell'uno o nell'altro luogo, contraddire ed abbattere le nostre stesse opinioni.

APPENDICE PRIMA.

ALLA BIOGRAFIA DI SER BRUNETTO LATINI

CONTRIBUTO DI DOCUMENTI

PER

ISIDORO DEL LUNGO.

Al Prof. Rodolfo Renier.

Un mio accenno[1] a Consigli fiorentini, nei quali m'era occorso il nome di ser Brunetto o, come a'contemporanei piaceva, Burnetto, ha dato occasione a Lei di far cercare espressamente per entro ai *Registri delle Consulte* quanti vi si conservano documenti della vita, si direbbe oggi, parlamentare di quel nostro antico. Ed ora Ella desidera siano da me presentati ai leggitori che avrà, mercè sua, in Italia la Memoria del danese professore Thor Sundby sull'autore del *Tesoro*.

Nelle brevi parole, con le quali accompagnerò la pubblicazione di questi Atti consiliari, mi propongo non altro che far rilevare il carattere e illustrare alcuni particolari storici di detti documenti. Il carattere, dico; e lo dico per prima cosa: perchè il carattere, appunto, e il valore di quelli Atti consiliari fu sin quasi a ieri, e in recenti e in vecchie pubblicazioni, stranamente franteso ed esagerato. Ogni volta che vi si mescolava un nome illustre, massime poi quel di Dante, il semplice consiglio, reso alla pari di qualsiasi altro cittadino consulente, veniva trasformato in qualche cosa di tanto solenne da poter appagarsene l'ambizione consolare di Marco Tullio. Nella Memoria stessa del signor Sundby leggo (a pag. 13-14) che « nel 1289 si rinviene Brunetto fra gli » *arringatori*, o oratori pubblici, cui fu commesso dal Po-

[1] A pag. 26-27 (in nota), vol. I, dell'opera *Dino Compagni e la sua Cronica.*

» destà di proporre e consigliare nell'adunanza pubblica
» la guerra contro Arezzo.... Non era certo questa la prima
» volta che Brunetto faceva da *arringatore*; ma l'essergli
» stato affidato tale ufficio in occasione così importante,
» rende manifesto che gli anni non dovevano avere sminuito la fama, che s'era guadagnata con la sua saggezza
» e con la sua eloquenza. La proposta fu accettata, la guerra
» dichiarata, e gli Aretini sconfitti nella battaglia di Campaldino, l'11 giugno 1289. » Sicchè per poco il vincitore di Campaldino avrebbe a dirsi qui il nostro ser Brunetto: se quella sua arringatura fosse altra cosa che un aver detto semplicemente la propria opinione, nè più nè meno, come si vedrà,[1] che un altro dabbene ser Bene da Vaglia: inalzati ambedue all'ufficio di arringatori, mediante l'arbitraria interpetrazione della formula *surrexit et arringando consuluit*, con la quale gli attuari di quei Consigli significavano ciò che oggi sarebbe il *prendere la parola*. Nessun potestà poi, od altro rettore, avrebbe potuto, nell'ufficio che gli era proprio di *proporre nel Consiglio* suo, sostituire a sè nessun'altra persona che non fosse uno della sua stessa *famiglia*; cioè alcuno de' suoi *cavalieri*, *collaterali*, *giudici*: non mai uno de' cittadini,[2] fra i quali e i rettori forestieri le attribuzioni erano distintissime e rigorosamente separate: nessun rettore avrebbe potuto « commettere di consigliare, » che era diritto ai cittadini consiglieri conferito, e secondo norme certe assicurato e regolato, dagli Statuti; sopra i quali e contro i quali nessuno aveva balia, e meno di tutti i rettori, che per primo loro atto ne giuravano l'osservanza e la difesa.

Di queste versioni a orecchio dell'antica storia de' nostri Comuni, e del loro linguaggio statuale e politico, libri

[1] N. XI dei Documenti qui pubblicati.

[2] Solo talvolta, per eccezione, alcuno de' Priori, siccome Proposto dell'intera Signoria. Vedi il citato mio libro: I. 217, 287, 289, e respettivi documenti; e fra questi stessi che qui si pubblicano, i numeri XXXIV e XXXV.

vecchi e nuovi riboccano; e più spesso, quando si tratta del Comune di Firenze, la cui costituzione, e perciò anche il linguaggio che la concerne, è cosa tanto multiforme e complessa.

A pag. 8 di questo: « Sembra.... che il Fauriel abbia trovato che per lo appunto Brunetto conchiudesse nel 1253 (o 1254?) una pace con Siena, per la quale questa città fu costretta ad appoggiare i Guelfi. » La parte di ser Brunetto in quel trattato fu invero assai più modesta, e ce l'addita lo storico senese Orlando Malavolti (parte I, lib. V, 65): « I Fiorentini..., a dì 11 aprile 1254, in nome loro e del Comune d'Orvieto, di quel di Montepulciano e di quel di Montalcino, in nome ancora del conte Guglielmo Aldobrandeschi e di Pepo Visconti di Campiglia, feciono procuratore Ugo Spini cittadino fiorentino, a trattare e conchiuder la pace co' Sanesi; rogato ser Brunetto di Buonaccorso Latini. » E dire che il Fauriel stesso cita il Malavolti! E lo cita, insieme coi documenti dell'Archivio senese, il signor Perrens (*Histoire de Florence*, I, 425), pure scrivendo: « Dès le 20 avril (1254) Florence avait élu syndics, » pour en preparer les bases, » della pace, « Ugo Spini, » procurateur, et Brunetto Latini, notaire. » Dove la confusione, tra il semplice atto di notaio rogante e l'ufficio d'ambasciatore o sindaco, è resa anche più manifesta dal frantendimento della parola *procuratore*, rispetto al solo vero « sindaco ambasciatore e procuratore del Comune » Ugo Spini (o di Spina o dello Spina; *Ugo Spine*). Il quale, siccom' uno de' Grandi, incontreremo, con ben altra veste che di leguleio, fra i Capitani dell'esercito guelfo, in uno di questi nostri documenti (pag. 204). Ma che dire e del signor Perrens e del Malavolti? quando il riscontro dei documenti (poichè non d'un solo ma di due documenti si tratta) ci avrà mostrato qual viluppo d'inesattezze e d'errori si contenga nel loro racconto, dinanzi alla realtà de' fatti che è questa:

A dì 20 aprile 1254 (« die undecimo exeunte aprile ») il Potestà di Firenze, il Capitano del Popolo, e respettivi Consigli, insieme con gli Anziani, Gonfalonieri delle Compagnie, e Capitudini delle Arti, convocati nella chiesa di Santa Reparata, fanno e costituiscono procuratori e messi speciali del

detto Comune e popolo i provvidi uomini Iacopo Rusticucci e Ugo di Spina, con pieno mandato di trattare comporre promettere patteggiare obbligarsi pel Comune con altre città, persone, terre ecc. di Toscana o d'altrove, e parimente riceverne per esso Comune obbligazioni convenzioni promesse. E dell'instrumento di tale procura si roga ser Brunetto, apponendovi il suo segno e la sottoscrizione: « Et ego, Burnectus Bonacursi Latini notarius, predictis interfui, et ea.... publice scripsi. » Quasi due mesi appresso, a' dì 11 giugno, nel castello di Stomennano presso Montereggioni, i Rettori, Consiglieri, Anziani, Gonfalonieri, Capitudini, della città di Firenze, ratificano la pace conchiusa fra Ugo di Spina procuratore del Comune, i Comuni di Orvieto Montepulciano e Montalcino, il conte Guglielmo e Pepo Visconti, da una parte, e dall'altra i procuratori del Comune di Siena. Rogato, « Ranerius quondam Toscani. » Ambedue gli atti si conservano nell'Archivio di Siena, trascritti nel *Caleffo* Vecchio (c. 330): ma di quello del quale si rogò ser Brunetto esiste altresì, nell'Archivio Senese, l'originale pergamena fra quelle del Diplomatico. Pergamena preziosa, perchè indubbiamente autografa [1] dalla prima sillaba alla sottoscri-

[1] Credo opportuno dare distesamente il testo del documento (non senza notare, per l'istoria della costituzione fiorentina, la testimonianza, ch'esso ci offre, del numero degli Anziani e loro consiglieri per ciascun Sesto nell'aprile del 1254):

« In Dei nomine. Amen. Dominus Guiscardus de Petrasancta Dei gratia » florentinus Potestas, et Guiglielmus Rangonis Capitaneus Populi florentini. consensu licentia parabola et auctoritate Consilii generalis et » specialis Comunis Florentie et Populi florentini; ad quod vocati fuerunt » Anziani populi X, et L per quemlibet Sextum, Vexilliferi et Rectores Societatum dicti populi, et Capitudines Artium civitatis Florentie, in ecclesia Sancte Reparate, ad sonum campanarum Comunis et Populi predictorum et voce preconia, more solito, de precepto prefatorum Potestatis [et] » Capitanei; et ipsi Anziani, et alii omnes ad dictum consilium vocati » cum eis; vice et nomine Comunis et pro Comuni Florentie et Populo » suprascripto, fecerunt, ordinaverunt et constituerunt suos et dicti Comunis et Populi sindicos, procuratores et nuntios speciales, viros providos Iacobum Rusticuccii et Ugonem Spine, et quemlibet ipsorum in » solidum et in totum, ad tractandum, componendum, compositionem promissiones obligationes et pacta faciendum, cum civitate [vel] civitatibus, » una vel pluribus, persona vel personis, loco vel locis, universitate vel » universitatibus, de Tuscia vel aliunde; cautiones et securitates, pacem, » concordiam, societatem et amicitiam faciendum et contrhaendum; et

zione, che è tutto d'una medesima mano, e ci farebbe quasi esclamare: Oh fosse stato, invece che speziale, notaio anche Dante! A Dante poi ci fa ripensare, in questo documento, anche il nome dell'altro di que' due procuratori e sindaci, Iacopo Rusticucci: uno dei « cittadin che fur sì degni » (*Inf.* VI, 79-80), un di que' principali del « popolo vecchio, » dei quali, anche relegandoli ne' cerchi d'Inferno (Iacopo nello stesso girone che ser Brunetto), rammemorava Dante con pia reverenza (*Inf.*, XV, 59) « l'ovra e gli onorati nomi. »

Un altro instrumento, politicamente notevole, rogato da ser Brunetto (« Et ego Burnectus Bonaccursi Latini notarius » predictis interfui, et ea rogatus publice scripsi »), è nell' Archivio fiorentino, trascritto a c. 189 del registro XXIX dei *Capitoli del Comune;* e contiene i patti e le convenzioni fra la Parte Guelfa d'Arezzo e il Comune di Firenze, fermati in Firenze nella chiesa di San Lorenzo, il 25 agosto 1254.

Ciascun vede come in simili atti la partecipazione di ser

» ad pecuniam vice et nomine Comunis et pro Comuni Florentie promi- » ctendum; et ad obligandum se pro Comuni et Populo florentino, et ipsum » Comune et Populum et bona ipsorum Comunis et Populi; et ad penam » promictendum, et ad renuntiandum iuribus et exceptionibus dictis Co- » muni et Populi pertinentibus; et ad iurandum vice et nomine Comunis » et Populi predictorum, et ad promissiones, conventiones et obligatio- » nes, pacem et concordiam, vice et nomine Comunis Florentie et Populi » recipiendum; et ad omnia et singula generaliter et specialiter faciendum » promictendum, in faciendo et recipiendo, que ipsum Comune et Popu- » lus, et Consilium et Consiliarii et tota universitas Comunis et Populi » florentini, in predictis et circa predicta, facere, tractare, promictere, » obligare, seu pacificare et concordare, possent, et quo ad ipsum factum » sive facta spectabunt vel spectare videbuntur. Promictentes dicti Po- » testas, Capitaneus, Anziani, Consiliarii, Consilium, et omnes alii supra- » dicti, pro dictis Comuni Populo et Universitate et eius vice et nomine, » ratum et firmum omni tempore habere, tenere et observare perpetuo, » totum id et omnia et singula, quod et que predicti sindici et procura- » tores vel alter eorum fecerint seu fecerit, in predictis et quolibet predi- » ctorum, et non contravenire aliqua occasione vel modo.

» Anno millesimo ducentesimo quinquagesimo quarto, Indictione » duodecima, die undecimo exeunte aprile, presentibus et rogatis atque » vocatis testibus, dominis Ricciardo Manfredo et Brunaxio militibus » collateralibus Potestatis, Talento notario et Donato Benencase notario, » et aliis pluribus.

» (L. S.) Et ego, Burnectus Bonacursi Latini notarius, predictis inter- » fui, et ea, dictorum dominorum Potestatis Capitanei Anzianorum et » Consiliariorum omnium predictorum mandato, publice scripsi. »

Brunetto è quella, nè più nè meno, di semplice autenticatore della loro veridicità e validità.

A pag. 13 pure di questo volume: « I Fiorentini nel
» settembre del 1284 strinsero coi Genovesi, Lucchesi ed
» altri una alleanza contro i Pisani. Prima di concluderla,
» i sindaci delle diverse città convennero in Firenze, ed in
» questo incontro Brunetto teneva la presidenza. » Ed è indicata, da indicazione dello Zannoni, una pagina della Prefazione, anzi *Prolegomeni*, al *Pataffio*,[1] edito nel 1788, dove con lo stil goffo d'allora si dice che « il 1284 è l'altro
» punto di sicura cronologia nella storia di ser Brunetto.
» Sindaco allora del Comune di Firenze con Manetto di Bo-
» nincasa, maneggiò una famosa alleanza tra' Fiorentini, i
» Genovesi e i Lucchesi, diretta ad umiliare i Pisani. Egli
» presedè in Firenze al congresso che si tenne nella Ba-
» dia co' Sindaci di Lucca e di Genova, e sotto le sue vi-
» ste politiche si stabiliron le convenzioni di questa lega. »
L'instrumento, importantissimo, della Lega Guelfa (« In-
» strumentum pactorum inter Comune Florentie Ianue et
» Luce, de sotietate ») è anch'esso nei *Capitoli del Comune* (registro XLIV, c. 34-37), in data de' 13 ottobre; e v' intervengono per Firenze, siccome Sindaci, ser Brunetto e il Benincasa. Essi insieme coi Sindaci degli altri due Comuni formano e concordano i capi del trattato; il quale nel giorno medesimo, ed ivi nella Badia, è, nel nome di Cristo e della Vergine e dei Santi respettivamente patroni dei tre Comuni, giurato dal Potestà e dal Capitano e dalla Signoria di Firenze, e dal Potestà e dal Capitano del Comune di Lucca alla presenza di molti cittadini fiorentini, genovesi, lucchesi, pistoiesi. È senza dubbio, di quanti se ne conoscono

[1] Nominando io qui per incidenza il *Pataffio*, mi sia lecito, ri[illegible] a ciò che a pag. 53 scrive il prof. Sundby, osservare che l'Accademia [illegible] Crusca, nella *Tavola* de' citati per l'attuale V.ª impressione del suo [illegible]bolario (pag. LXXVIII), pone il *Pataffio* anonimo, e dichiara citarlo [illegible]parcamente e soltanto per voci di chiaro significato.

più rilevante e segnalato atto della vita politica del Latini:[1] il che non toglie tuttavia che la presidenza e le « viste poli-

[1] Fu pubblicato, diplomaticamente, nel *Liber iurium Reipublicae Genuensis* in *Histor. patriae monumenta edita iussu regis Karoli Alberti;* II, 60-68. Ne riassumo qui il contenuto di sul testo fiorentino; e riferisco per disteso, in servigio degli studi danteschi, la parte che concerne il conte Ugolino e il Giudice di Gallura. Conservo altresì intatta la feroce retorica guelfa del preambolo; il quale, pur così retorico, non si può leggere senza ripensare al non meno feroce nè meno guelfo inveire (ivi, 79 segg.) contro Pisa vituperio delle genti toscane, e contro la lentezza de' vicini a punirla.

« In Dei nomine, Amen. Instante persecutione valida Pisanorum, « quorum virus nedum vicinas partes infecerat, verum pene maritimas « universas, ita quod per Comunia infrascripta vix poterat tollerari; pro « tali zizania de terra radicitus extirpanda, que etiam messem dominicam « dudum sua contagione corrumpere incohavit, et ipsorum perfidia refre« nanda, iuxta illud quod scriptum est *Negligere, cum possis perturbare « perversos, nihil est aliud quam favere* et quia *Innocentes tradit exitio « qui multos non corripit flagitia cogitantes;* idcirco, Ihesu Christi nomine « invocato et beate Virginis Marie *ec....*, sotietatem et fraternitatem, et « pacta que in infrascripta sotietate continentur, fecerunt ad invicem « et comuni concordia firmaverunt Burnectus Latinus et Manectus Be« nincase sindici Comunis Florentie..., et Ubertus de Padua notarius sin« dicus Comunis Ianue..., et Labrus Volpelli et Aiutus Rossimpelli sin« dici comunis Lucani...; duraturam quamdiu presens guerra duraverit, « que modo est inter Comune Ianue ex una parte et Comune Pisanum « ex alia, et post ipsam guerram finitam per annos vigintiquinque, et « tantum plus quantum placuerit Comunibus duraturam.... »

I tre Comuni si promettono:

1. Di fare « guerra viva » ai Pisani; Genova per mare, Firenze e Lucca per terra.

2. Accordo sul trattamento e cambio dei respettivi prigioni.

3. Almeno ogni anno oste contro Pisa: per comune o generale, Firenze e Lucca; Genova, con almeno cinquanta galee grosse.

4. Innanzi di muover tale oste, parlamento de' tre Comuni in un luogo di Lunigiana.

5. Aver per comuni nimici i Pisani e i loro fautori.

6-9. Patti e convenzioni di buoni trattamenti, da parte de' Genovesi verso i Fiorentini e Lucchesi, massime pel commercio e navigazione, e a dichiarazione e miglioramento di precedenti convenzioni.

10. « Item, quod si de cetero aliqui Pisani vel de districtu Pisarum, « qui non sunt carcerati vel fuerint dicti Comunis Ianue, voluerint venire « ad dictam societatem, possint recipi ad ipsam, si placuerit dictis Comu« nibus Florentie Ianue et Luce et cuilibet dictorum Comunium, et de « quibus dicta Comunia et quodlibet ipsorum fuerint in concordia. Eo « modo, quod dicti Pisani de eorum terris et hominibus quos habent in « archiepiscopatu Pisarum de presenti, et etiam de terris et hominibus « quas habent in Sardinea et alibi, usque ad mensem unum proximum a « die receptionis ipsorum, guerram vivam facere contra Pisanos, et Co« mune Pisarum et districtuales Pisarum, teneantur et debeant usque ad

tiche » rimangano un' allucinazione del prefazioniere settecentista. « Fauriel.... » scrive il signor Perrens (II, 275)

» finitam guerram. Et quod faciant, ipsi Pisani qui recipientur, securitatem
» de servandis hiis que promiserint, et que securitas fiat ad voluntatem
» dictorum Comunium Florentie Ianue et Luce et cuiuslibet eorum. Et
» quod illi Pisani qui recipientur in dicta sotietate, non possint vel de-
» beant redire Pisas vel in districtum Pisarum, causa pacificandi vel ha-
» bendi seu tenendi aliquam concordiam cum eis seu Comuni Pisarum,
» sine licentia omnium et singulorum dictorum Comunium Florentie
» Ianue et Luce; et quod inde prestetur securitas predicta per ipsos Pi-
» sanos, ad voluntatem predictorum Comunium Florentie Ianue et Luce
» et cuiuslibet ipsorum.

» Eo sane intellecto, super iis que in presentibus dicta sunt, quod si
» infra mensem proximum venturum Comes Ugolinus de Pisis et eius filii
» qui non sunt in carceribus comunis Ianue, seu ipse Comes pro ipsis, et
» Iudex Gallurie, intrare voluerint dictam societatem, quod possint re-
» cipi in ipsa societate; si voluerint cum effectu effici cives Ianue, et ter-
» ras eorum et castra quas tenent in Sardinea in Iudicatu Calleri ipsi vel
» aliquis eorum, vel alius seu alii pro eis vel aliquo eorum, tenere in feudo
» a Comuni Ianue, et de eis facere et iurare fidelitatem ipsi Comuni Ianue,
» et se obligare de faciendo guerram et pacem ad voluntatem Comunis
» Ianue, et de ipsis facere Comuni Ianue quicquid faciebant seu facere
» consuebant seu tenebantur Comuni Pisarum. Et si ipsi vel aliquis eo-
» rum aliquam prestationem faciebant seu facere debebant Comuni Pisa-
» rum, se obligabunt versus Comune Ianue quod illam facient ipsi Co-
» muni Ianue, postquam Comune Ianue habebit Castellum de Castro
» quod est in Iudicatu kalleritano. Et si se obligaverint, in ipso introitu
» dicte societatis, versus dictum Comune Ianue, quod ipsi vel aliquis eo-
» rum, seu heredes eorum vel alicuius eorum, nihil aliud acquirent in
» dicto Iudicatu; et si se obligaverint, in dicto introhitu dicte Societatis,
» versus dictum Comune Ianue, de permutando cum Comuni Ianue, si
» Comune Ianue voluerit, totum id quod ipsi tenent, seu alius vel alii
» pro ipsis, in dicto Iudicatu, si Comune Ianue eis dederit seu dare vo-
» luerit cambium et redditus convenientes pro eo quod habent seu tenent
» in dicto Iudicato calleritano in arbitrio seu provisione Comunium
» Florentie et Luce; et si de predictis omnibus et singulis dicti Comes et
» Iudex solempniter in publico instrumento se obbligaverint versus Co-
» mune Ianue in publico instrumento; se obbligent versus dictum Co-
» mune Ianue, quod fructus et proventus et redditus, quos habent dicti
» Comes et Iudex in dicto Iudicatu, non patientur ipsi vel heredes eorum
» portari ad aliquem locum extra dictum Iudicatum Calleritanum, nisi ad
» partes Florentie Ianue et Luce. Salvo quod dicti Comes et Iudex pos-
» sint, pro se ipsis et hominibus eorum, et familiis terris castris et villis
» eorum quas habent vel pro tempore habebunt ipsi vel aliquis eorum in
» Archiepiscopatu Pisano, de predictis terris villis et castris quas habent
» in ipso Iudicatu, mictere, pro usu et necessariis eorumdem hominum et
» familie eorumdem et terrarum quas et quos habent seu acquirent in
» dicto Archiepiscopatu, ad sufficientiam, ad quemcumque locum vene-
» rint habitatum extra dictum Archiepiscopatum vel in ipso Archiepisco-
» patu, ad offensionem et pro offensione Pisanorum. Et de predictis omni-

dit.... que Brunetto Latini eut la présidence et la direction du congrès. La direction morale peut-être; la présidence certainement non, puisqu'il avait un collègue au même titre que lui, puisque surtout le potestat était présent. » E sta

bus et singulis, et etiam omnibus que superius continentur, dicti Comes et filii, seu ipse Comes pro se et filiis, et Iudex predictus, ydoneos ossides dare debeant vel ydoneos fideiussores Comuni Ianue, ad voluntatem Comunium Florentie et Luce et Ianue et cuiuslibet eorum in dicto publico instrumento; et aliter, nisi predicta observaverint, dicti Comes et filii et Iudex recipi non debeant ad dictam societatem seu fraternitatem.

11. « Item sunt in concordia, dicti Sindici dictis nominibus, quod recipi possint ad dictam sotietatem et fraternitatem Pisani usque in viginti, computatis in ipsis viginti dictis Comite et filiis et Iudice secundum formam traditam superius in illo Capitulo quod incipit: *Item, quod si de cetero aliqui Pisani vel de districtu Pisarum* etc. Et quod dicti Pisani qui recipientur non possint redire Pisas vel in archiepiscopatu Pisano, nisi secundum formam traditam superius in illo Capitulo quod incipit: *Et quod illi Pisani qui recipientur* etc.

» Non possit tamen aliquis Pisanus recipi ad dictam societatem, nisi de voluntate dictorum Comunium Florentie Ianue et Luce et cuiuslibet eorum qui habeat seu teneat terram seu castrum aliquam vel aliquod in toto dicto Iudicatu Calleri, nisi dicti Comes et filii et Iudex dumtaxat. »

12. Intera concordia fra i tre Comuni sulle cose di Sardegna.

13. Facendosi la pace, e poi i Pisani rinnovando la guerra, i tre Comuni si obbligano a riprender le armi insieme come « unum corpus. »

14. Diritto di transito immune ai mercatanti fiorentini e lucchesi pel territorio genovese, « a Corvo usque Monachum, » per vettovaglie e cose nominatamente indicate.

15. Trascrizione, ne' Costituti dei tre Comuni, dell'Atto di questa Lega da confermarsi ogni cinque anni, e da giurarsi da ogni cittadino fra i 17 e i 70 anni.

16. Convenzioni fra Lucca e Genova, ed anche fra Genova e Firenze, per l'acquisto e trasporto del sale.

17. Che non si dia asilo a mercanti fuggitivi o cessanti, da ciascuno dei tre Comuni.

18. Che per la osservazione della presente Lega si diano dai tre Comuni sicurtà « ultra montes et citra montes. »

19. Che si procurino adesioni ad essa di altri Comuni della Toscana (le quali puoi vedere, di Prato, Pistoia, San Miniato ecc., pubblicate, in seguito al presente Atto, nel cit. *Liber iurium* genovese).

« Predicta omnia et singula, dicti Sindici dictis nominibus; videlicet dicti Burnectus et Manectus sindici Comunis Florentie, nomine dicti Comunis Florentie; et dictus Obertus sindicus Comunis Ianue, nomine dicti Comunis Ianue; et dictus Labrus et Aiutus sindici Comunis Lucani, nomine dicti Comunis Lucani; promiserunt et iuraverunt, tactis sacrosanctis scripturis *ecc.* »

Seguono i nomi de' testimoni, le sottoscrizioni da me sopra indicate, e l'autenticazione del notaio « Ronaldus Iacobi de Signa. »

bene; salvo quel « la direction morale peut-être, » che era da risparmiarsi, come applicabile ad altri tempi ed uomini di storia fiorentina, non a quelli della democrazia dugentistica.

Non parrà scortesia prendere a tali osservazioni occasione da un libro straniero sopra argomento fiorentino, quando ciò si fa nell'atto stesso che il libro vien presentato all'Italia tradotto. Del resto, la vera e sostanziale importanza di esso è certamente rispetto alla critica del contenuto (massime per quanto concerne le fonti) delle opere di ser Brunetto. La vita del quale, sulle notizie che il benemerito Zannoni raccolse, e su altre, anche inedite, rimane tuttavia da narrarsi. Nè sarebbe lavoro soltanto di diligente compilazione: perchè la vita del partigiano guelfo, del notaio, dell'ambasciatore e sindaco, del magistrato; del retore e filosofo e institutore di quella forte generazione che fiorì con Dante Alighieri; cotesta vita vorrebbe essere posta in acconcia relazione coi tempi e gli uomini fra i quali si svolse. La pubblicazione di questi Consigli sarà un contributo all'opera del futuro biografo.

Conformemente a questo carattere di semplice contributo, la illustrazione dei Documenti che seguono sarà da me limitata 1°, a porre in rilievo la parte presa in ciascun Consiglio da ser Brunetto: 2°, accennare quel che il documento stesso contenga, d'importante alla storia. In una biografia, dove alla esposizione e alla critica dei fatti nulla deve mancare, ciascuno di questi atti consiliari vorrebb'essere (e di così fare io ebbi altra occasione) ricongiunto a' suoi correspettivi; sia per ciò che risguardi l'intero svolgimento, che spesso durava mesi interi, delle discussioni e deliberazioni sopra un dato fatto od ordine di fatti, sia relativamente al giro, che ciascuna discussione e deliberazione doveva compiere, dei varii Consigli. Imperocchè è noto come ciascuna proposta dei supremi magistrati veniva portata successivamente ne' Consigli, come dicevano, opportuni: in quel de' Cento; in quello speciale del Capitano del popolo e Capitudini delle Arti, poi

in quello generale; nello speciale del Potestà o del Comune, poi nel generale; oltre ai Consigli accidentali di Savi, e agli straordinari Parlamenti. E solamente quando erano percorsi tutti questi distinti gradi, si poteva far capo alla deliberazione o Provvisione. Nel presente saggio, pertanto, raccogliendosi i soli documenti dove occorre il nome del Latini, si avverta bene che ciascuno di essi è, rispetto al suo contenuto storico e politico, come un anello distaccato dalla propria catena.

Questi Atti consiliari sono trentacinque: il primo, del dì 21 ottobre 1282; l'ultimo, de' 22 luglio 1292: ossia, col decennio che corse dalla costituzione del magistrato de' Priori al rafforzamento della democrazia mediante gli Ordini della Giustizia, abbracciano il periodo più vigoroso e più sano dello stato guelfo; essendo poco dipoi incominciati quelli scandali della Parte, che ebbero la loro più trista e famosa espressione nelle scissioni di essa in Guelfi Neri e Guelfi Bianchi, e nella violenta scomunicazione di questi fra i Ghibellini. Ser Brunetto, morendo l'anno 1294, non vide quello strazio cittadinesco; ma potè fargliela presentire la cieca sconoscenza con la quale il popolo guelfo si affrettava a rimeritare i benefizi di Giano della Bella, macchinando la sua cacciata: nè credo che Dante gli avrebbe attribuito le fiere rampogne contro « quell'ingrato popolo maligno dei discesi da Fiesole » e la conferma della « vecchia loro fama di orbi, » ove tali veramente non fossero stati, intimamente noti a' suoi benaffetti discepoli, i sentimenti di lui. Ed invero amarissime, se ad altri mai, quelle discordie della cittadinanza e della parte conveniva riuscissero per coloro che, come ser Brunetto, nati nel primo quarto del XIII secolo, avevano assistito al contrastato afforzarsi del Comune guelfo tra le vicende delle due grandi fazioni imperiale ed ecclesiastica, feudale e popolana; che avevano, per un momento, veduto sovrastare ai giovani municipii italici lo splendido, invadente, cesarismo degli Svevi; e contro di esso,

raccolti intorno al Carroccio, avean pugnato infelicemente a Montaperti:[1] e poi partecipato e cooperato al trionfo degli

[1] Alla guerra senese del 1260, che finì nella strage dell'Arbia, una pagina del prezioso *Libro di Montaperti* ci mostra avere in qualche guisa partecipato ser Brunetto, come Sindaco del Comune ed Uomini di Montevarchi e sua corte. Nella qual veste e condizione, gli era comandato, a' dì 26 di febbraio del 1260, che il nominato Comune, per sè e per le terre solite avere insegna con esso, e pei comuni di Caposelvi e di Pietravelsa, dovesse avere e tenere a servizio del Comune di Firenze un'insegna ed un padiglione. Si preparava allora la prima oste contro i Senesi, la quale ebbe effetto tra l'aprile e il maggio, e terminò col combattimento di Santa Petronilla. In quel medesimo anno egli andò ambasciatore pel Comune a re Alfonso di Castiglia, novello eletto all'Impero, com'egli medesimo ci fa sapere in sul principio del *Tesoretto*, e confermano il Villani (VI, LXXIII) e la malispiniana (CLXVI): e ritornando da quell'ambasciata, si trovò involto nell'esilio de' suoi, dopo l'infausto Montaperti. La questione fatta (dallo Zannoni, dal Nannucci, e da altri, da' quali il prof. Sundby, pag. 9-10, la raccoglie), s'egli sia stato o no a tempo a rimpatriare, e di qui da Firenze esulare con gli altri Guelfi, è del tutto oziosa; perchè quando la cronica (G. VILLANI, VI, LXXIX: MALISPINIANA, CLXXII), fra le « principali case guelfe ch'uscirono di Firenze », nomina « ser Brunetto Latini e' suoi, » non intende accennare alla persona come presente e operante, ma soltanto alla famiglia, indicandola, come si soleva, pel suo capo. Resta dunque fermo che essendo stati i Fiorentini, conforme la cronica pure accenna, « sconfitti a Montaperti innanzi che fosse fornita l'imbasciata, » Brunetto seppe per via « ch' e' Guelfi di Firenze.... eran fuor della terra » (*Tesoretto*, II, 27 e segg.), mentr'egli era ancora di là da' Pirenei, secondochè narra in quel principio, che certo ha valore letteralmente storico, del suo *Tesoretto*: e per tal modo si trovò da ambasciatore esule, come quaranta e più anni appresso doveva accadere a Dante, ambasciatore de' Guelfi presso Papa Bonifazio ne' giorni che Firenze cadeva in mano de' Guelfi Neri.

Or ecco il documento, che sta a c. 11 del *Libro di Montaperti* (ARCH. STAT. FIOR.):

« Mcclviiij. Ind. tertia, die iovis xxvj mensis februarii. Actum Florentie, in caminata Potestatis. Dominus Martinus, iudex et assessor domini Iacopini Rengonis Dei gratia Potestatis Florentie, presentibus, volentibus et consentientibus Capitaneis exercitus, qui pro Comuni Florentie fieri debet, precepit Burnetto Bonacursi Latini iudici et notario, sindico, ut dixit, Comunis et Hominum de Monteguarchi et eius curte, pro ipso Comuni et Hominibus hec omnia petenti et volenti, ad penam quam dictus Potestas vellet auferre, ut per se et terras solitas habere cum eis vexillum, et per Communia de Caposelve et de Petravelsa et eorum curiis, habeant et habere procurent vexillum unum et unum padiglione, pro servitiis Comunis Florentie in exercitu melius et honorabilius faciendis. Statuentes et ordinantes predicti dominus Martinus iudex Potestatis et Capitanei exercitus, excepto Ugone Spine qui erat absens, quod predictum Comune de Monteguarchi et eius curte, per se et terras et Communia supradicta, et ipsa Communia et terrae secum, habeant et habere debeant unum vexillum et unum padiglione et unum Capitaneum, absque plebatu Cavriglie pro servitiis exercitus melius et honorabilius

Angiò e della Chiesa sulla dinastia ghibellina ed eretica. Questi vecchi Guelfi dovevano, meglio che altri, vedere quanto necessaria sarebbe stata unità di forze e di voleri, non solamente per raccogliere e conservare i frutti della vittoria, ma altresì per guarentirsi dai pericoli delle ingerenze angioine e curiali, inevitabile conseguenza del modo come la vittoria era stata ottenuta. Nell'animo loro doveva esser grande e continua l'apprensione per la tutela di quelli che chiamavano « gli onori del Comune, » cioè i diritti, le franchigie, la libertà di esso: e la loro opera vuol essere principalmente sotto tale rispetto studiata. Ser Brunetto, che partecipò al governo vicariale angioino instaurato nel 67, e che insieme con gli altri Guelfi giurò la pace concordata « sotto il giogo della Chiesa » fra essi e i Ghibellini dal cardinale Latino; fu, pel suo proprio Comune, « notaio scrittore de' Consigli » o, come dice il buon Villani, « dittatore del nostro Comune; » fu de' Priori; fu sindaco a trattare con gli altri Comuni guelfi; e ne' Consigli, di cui ora pubblichiamo gli Atti, difese gl' interessi, ormai inseparabili, di Firenze e di Parte Guelfa. Del resto, io non credo che in questi documenti si debbano ricercare le prove di ciò che pure il Villani scrisse, del « gran filosofo e sommo maestro in retorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare, » essere egli stato « cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica. » Questo è il Brunetto del *Tesoro* e degli altri suoi libri, ne' quali viveva ancora, » e che ispiravano sentimenti di reverenza pressochè superstiziosa ai buoni popolani e artefici, della cui coscienza la *Cronica* di Giovanni è specchio mirabilmente fedele: è il Brunetto che la poesia di Dante consacrò alla posterità, circondato da' suoi discepoli, insegnante ad essi

» faciendis, ut dictum est: qui Capitaneus oligatur et detur eis. Non preiu-
» dicando ob aliquod predictorum dicto plebatui de Cavriglia, vel alteri
» plebatui, in aliis servitiis et factionibus Communis Florentie faciendis.
» Salvo quod Comune et Homines de Monteguarchi et eius curte, et de
» terris et locis predictis, non graventur vel compelli possint ad expen-
» sas vel pro expensis vexilli padiglionis et capitanei dicti plebatus Cavri-
» glie vel alterius plebatus. »

« come l'uom s'eterna. » I documenti ci presentano il cittadino all'atto della vita politica reale: noi abbiamo da osservare in essi e da studiare l'effettiva collaborazione alla cosa pubblica, d'un altro Guelfo di quel periodo al quale appartiene, attestataci dai medesimi documenti, anche l'opera civile di Dante Alighieri e di Dino Compagni. Brunetto Latini, mancato « così per tempo » all'affettuoso desiderio di cotesta generazione; la quale lo ebbe in sì alto concetto pur non dissimulando i suoi brutti trascorsi di « mondano uomo; »[1] se si fosse trovato vecchio ottuagenario a difender con essi la patria infelice contro le interne alterazioni e le esterne cupidigie, li avrebbe certamente seguiti nelle file di quella parte Bianca, che volle esser guelfa senza nè servire alla Chiesa nè disconoscer l'Impero, e vinta e dispersa, ebbe in que' due il suo Storico e il suo Poeta.

I. — *21 ottobre 1282.*

(*Consulte*, I, c. 45.)

Ser Brunetto Latini parla, insieme con altri, nel Cons[illegible]-glio del Capitano del Popolo, in presenza dei Quattordic[illegible] sopra un congedo di pochi giorni chiesto da messer Conv[illegible]nevole giudice delle Appellagioni; sulla costituzione d'[illegible] Sindaco di parte Guelfa per le cauzioni: e sul concedere [illegible] rettori ad alcune terre del contado e distretto.

I Quattordici Buonuomini erano il magistrato istitui[illegible] nel 1280 dal cardinale Latino, e che per alcun tempo coe[illegible]stè con quello de' Priori che gli successe. Vedi il mio lib[illegible] *Dino Compagni e la sua Cronica*, I. 39-40.

[1] « Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatta menzione, però ch' e[illegible] » fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini *ecc.* » G. Vill[illegible] VIII. x. E superfluo è ricordare il XV dell' *Inferno* dantesco.

Rispetto a quel Giudice delle Appellagioni, messer Convenevole (al quale altri congedi si davano nel marzo e nel novembre), vedi il documento III.

Fra i consigliatori col Latini, quel messer Bonaccorso Bellincioni, o di Bellincione, è uno de' superbi Adimari: uno dei più operosi e favellanti in que' Consigli, come puoi vedere da più luoghi del citato mio libro. L'altro messer Bonaccorso, dell'Arco della Pietà, è degli Elisei consorti di Dante, il cui trisavolo Cacciaguida ebbe per fratello Eliseo trisavolo di questo messer Bonaccorso (vedi L. PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, nell'opera *Dante e il suo secolo*, pag. 57 segg.). Questo medesimo Bonaccorso era nel 1284 fra i testimoni all'atto della Lega Guelfa tra Firenze, Genova e Lucca (« domino Bonàccorso Lysei legum doctore »), nel quale ser Brunetto fu uno de' sindaci pel Comune (cfr. sopra, pag. 209, in nota).

A concessione di rettori a terre del contado e distretto si riferisce anche il documento di n° V.

Die xxj° intrante octobre [MCCLXXXII].

Consilium Capitanei factum fuit in presentia xiiij^{im}. Primo, super licentia domini Convenevelis iudicis, usque ad kall. novembris proximo venturi, non obstante capitulo lecto. Item, super petitione Capitaneorum Partis Guelforum, pro sindico faciendo pro cavendo. Item, super petitionibus de Trebio; item, de sancto Geminiano de Petroio.

Ser BRUNETUS LATINI consuluit secundum propositam, de licentia Iudicis appellationum. Item consuluit quod predicta universitas Partis Guelforum possit constituere sindicum et procuratorem secundum eorum [voluntatem] pro cavendo, non obstante aliquo statuto. Item consuluit quod in Capitaneo et xiiij^{cim} remaneat de dando vel non rectores secundum predictas petitiones; et quicquid fecerint, valeat et teneat ac si factum esset per presens Consilium, non obstante aliquibus statutis.

Dominus Bonaccursius Bellincionis consuluit secundum petitiones predictas, scilicet quod admisse sint.

Dominus Bonacursius de Archu Pietatis consuluit, quod dicta licentia non detur predicto Iudici appellationum.

Ser Ninus de Cantoribus consuluit, quod licentia detur, ut

in proposita continetur, dicto Iudici appellationum, dummodo alter loco dicti Iudicis subrogetur et ponatur interim, non obstante aliquo statuto.

Arrighus del Bocacio consuluit secundum dictum dicti Brunetti, super licentia domini Convenevelis. Item consuluit de petitione de Trebio secundum petitionem, non obstante aliquo statuto. Item quod [1]

Placuit omnibus, de petitione Capitaneorum Partis Guelforum, non obstante aliquo statuto, secundum petita.

Placuit duabus partibus et ultra, de licentia domini Convenevelis, secundum propositam, non obstante aliquo [statuto].

Item placuit quasi omnibus, de petitionibus predictis factis per predictos, secundum petitiones.

Presentibus testibus ser Francisco Fortis et Tucio Paganelli.

II. — *19 gennaio 1285.*

(*Consulte*, I, c. 62.)

Ser B. L. parla nel Consiglio speciale del Capitano del Popolo e delle Capitudini delle dodici maggiori Arti sul derogare a certo divieto degli Statuti concernente la elezione del futuro Capitano: e sul concedere per dieci mesi, pur derogando agli Statuti, un giudice e quattro notai al Potestà.

La deliberazione è presa sulla proposta del Capitano e sul parere di ser Brunetto, senza che alcun altro consigli.

La frase *de absolutione capituli Constituti*, che qui e in altri dei seguenti documenti ricorre, importava derogazione al tale o tale altro capitolo, cioè rubrica o disposizione, degli Statuti; « concessione derogante alla legge, » come bene spiega il Rezasco (*Dizionario del linguaggio storico*, s. v.), dandone un esempio del Breve dell'Ordine del mare di Pisa. Non altrettanto bene unisce egli in un medesimo paragrafo tale significato, tutto statutario, con l'altro di Dispensa.

[1] Così senz'altro.

Proscioglimento, registrato anche nella Crusca con esempio di Giovanni Villani. Manca nella Crusca (anche nella V^a impressione) il significato statutario, al quale rendono testimonianza nel *Glossario*, senza però avervi la debita dichiarazione, due esempi di assolvigione dagli Ordinamenti di Giustizia, esempi identici a quelli dell' altro pur citato testo pisano.

Die xviiij° ianuarii [MCCLXXXIV].

In Consilio speciali domini Defensoris et Capitudinum xij^{cim} maiorum Artium, proposuit dominus Capitaneus, si videtur dicto Consilio utile fore pro Comuni Florentie teneri consilia opportuna super absolutione capituli Constituti Comunis loquentis de electione Potestatis, in ea parte in qua in dicto statuto fit devetum de quibusdam personis et terris de quibus non potest fieri electio Capitanei futuri. Item de absolutione capitulorum Constituti Comunis Florentie et domini Defensoris et Capitanei facienda, pro uno iudice et iiij^{or} notariis habendis ad servicia Comunis Florentie, cum salario iiij^c librarum florenorum pro decem mensibus.

Presentibus Prioribus, et presentibus testibus ser Iacobino Bonacursi et Lippo Nasi precone Capitanei.

Ser BRUNECTUS LATINI consuluit de absolutione capituli loquentis de electione Potestatis pro electione Capitanei. Item, de tenendo consilio super facto iudicis et notariorum concedendorum Potestati, de absolutione statuti, consuluit quod differatur usque ad kallendas februarii proxime venturi.

Super facto statuti loquentis de electione Potestatis pro electione Capitanei, placuit quasi omnibus secundum propositam. Item illud idem placuit L; nolentes fuerunt V^e.

Item placuit maiori parti secundum dictum predicti ser Brunetti super dilatione.

III. — *3 febbraio 1285.*

(*Consulte*; I, c. 64.)

Ser B. L. parla, ottavo ed ultimo, di parecchi Savi (un d'essi messer Corso Donati) raccolti, dinanzi ad un Giudice

del Potestà e ad un altro del Capitano, per consigliare sul trattato di Lega con Genova e coi Guelfi di Pisa; e sopra una questione fra il Comune di Prato e messer Gianni dei Soldanieri, per la quale si discuteva del concedere a questo le rappresaglie contro il detto Comune.

« Messer Giovanni Soldanieri, che fu capo alla difen- sione del popolo contro al conte Guido Novello e agli altri Ghibellini » nel 1266, è dal Villani (XII, XLIV) posto per cotal fatto, insieme con Farinata e Giano della Bella, Vieri de' Cerchi e Dante Alighieri, fra i « cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo, » e lamentata l'ingratitudine fiorentina verso di essi: ma fra i traditori, insieme con Ganellone e Tribaldello, lo caccia Dante (*Inf.*, XXXII, 121), che nella defezione del gentiluomo ghibellino, e nel suo « raunarsi col popolo » come Giano (*Parad.*, XVI, 131) ed esso medesimo il Poeta fecero, dovè riprovare principalmente ciò che pur nota altrove (VII, XIV) il Villani: essersi messer Gianni « fatto capo del popolo, per montare in istato. » Ad ogni modo è notevole la contradizione fra il Cronista e il Poeta: come notevolissimo, che il Villani non dubiti di abbracciare fra i Guelfi l'Uberti; tanto il nome di guelfo si era ormai confuso in un solo con quello di buono e vero cittadino. Della concessione a messer Gianni delle rappresaglie contro Prato, si parla anche in altri atti consiliari, del 6 e 22 febbraio: in uno de' quali ricorre altra memoria dantesca (*Purg.*, V, 135) il nome di Nello della Pietra, Capitano della Taglia toscana. Che cosa fossero le *rappresaglie*, e a chi e per che e come si concedessero, vedilo nella compiutissima definizione che ne dà il Rezasco, *Dizionario del linguaggio storico*, s. v. Le disposizioni statutali *De represalleis* sono state pubblicate dal prof. G. Rondoni nel suo diligente Studio su *I più antichi frammenti del Costituto fiorentino:* Firenze, 1882; pag. 70-72.

L'altra parte del presente Consiglio concerne le pratiche che il Comune teneva in Pisa con Ugolino della Gherardesca e la fazione guelfa di colà. Il Conte, preso il reggimento della città ghibellina in sul cadere del precedente

infausto anno 1284, aveva subito dato mano a que' suoi destreggiamenti con Genova, Lucca e Firenze, i quali, se è vero che stornarono più gravi rovesci dai vinti della Meloria, è altresì certo che nelle ambiziose intenzioni di lui erano rivolti ad assicurare la sua propria potenza e il predominio sull'avversa fazione. E a tale stregua principalmente è giustificabile il severo giudizio del divino Poeta su quell' infelice; il quale, del resto, può dirsi avere più che la patria tradito sè stesso. I Consigli, alla cui serie questo ed alcun altro dei nostri (VI, VII, X, XX, XXI, XXIII) appartengono, illustranti le relazioni di Firenze con Ugolino, sarebbero opportuni e importanti a pubblicarsi anche dopo la monografia di Giovanni Sforza, *Dante e i Pisani* (Pisa, 1873, 2ª ediz.), ed anche perchè il sunto dato di essi da F. T. Perrens contiene, come la più parte dei documenti della sua *Histoire de Florence* (Paris, 1877; tom. II, 282 segg., 474 segg.), interpetrazioni infedeli e inesatte. È poi da notare che in quei Consigli concernenti la guerra contro Pisa e le pratiche col Conte, dava a ser Brunetto speciale autorità e competenza l'essere egli stato uno de' due Sindaci pel Comune a trattare e fermare la Lega guelfa con Genova e Lucca, nell' ottobre dell' 84 (vedi sopra, pag. 206-210).

Una parola ancora sul fatto del Soldanieri, per ciò che concerne quel messer Convenevole da Prato, sponitore dell'ambasciata de' suoi concittadini. Il nome e la patria di lui ricordano il maestro del Petrarca: ma sebbene Pratesi ambedue, sono da distinguere l' uno dall'altro. Questo del presente documento è certamente messer Convenevole di Gualfreduccio di Boce da Prato: del quale vedi ciò ne' *Sigilli pratesi* scrive Cesare Guasti (Firenze, 1873), a pag. 28 e segg.; e sul maestro del Petrarca, la monografia di A. D'Ancona, nella *Rivista italiana* di Milano del 1874. Che il messer Convenevole da Prato del presente documento sia una stessa persona col Giudice delle Appellagioni del documento I, può credersi, vedendo, pel riscontro di altro atto citato dal Guasti, che anche quel giudice era pratese. Ma il Guasti medesimo, a proposito d'un altro Convenevole pure pratese, avverte che questo nome era allora molto comune.

Die tercio februarii [MCCLXXXIV]. Alibi notatum est.

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram dominis Iohanne iudice Potestatis et domino Mecza iudice Capitanei, in quo proposuit dominus Iohannes predictus. Et primo, super ambaxiata recitata per ser Benedictum, per eum et Pellam Gualduccii facta in civitate Ianue, secundum tractatum concordie Ianuensium et Pisanorum; et super aliis.

Item, super ambaxiata Pratensium, recitata in presenti consilio per dominum Convenevelem de Prato in presentia domini Fresci sui capitanei et domini Bartholamei Ciuffini ambaxiatorum Comunis predicti, super facto represaliarum domini Gianni de Soldaneriis, narrata reformatione per me notarium facta super hoc.

Dominus Corsus de Donatis consuluit, quod si dominus Gianni habet ius, ei servetur: et si Comune Prati habet ius, ei servetur. Et quod per Priores eligantur sapientes iuris, qui predicta cognoscant. Item super facto ambaxiate facte Ianue, ut dictum est, consuluit quod nullus tractatus vel conventio fiat cum comiti Hugone vel Comuni Pisano, immo subito provideatur de ambaxiatoribus mittendis pro facto exercitus faciendo contra Pisanos secundum pacta. Et super hoc sufficienter et plene provideatur: salvo quod si predicta tractata cum comite Hugone seu aliquibus Pisanis, super predictis, poterint tractari cum Ianuensibus, cum his tractentur: et provideatur, sicut melius fieri poterit.

Dominus Ciprianus de Tornaquincis consuluit, quod in Potestate Capitaneo et officio Priorum remaneant predicta recitata super facto Ianuensium: qui possint providere cum illis sapientibus quos habere voluerint super predictis et circa predicta. Item super facto domini Gianni, consuluit, quod dicti ambaxiatores rogentur ut predictam questionem committant in Priores Artium: quod si fecerint, diffiniri debeat summarie, secundum quod eisdem videbitur convenire.

Baldovinus Rinucci consuluit, quod pacta societatis serventur: salvo quod si fieri posset concordia, fiat; ad hoc, ut non fiat contra pacta. Item super domini Gianni negocio, consuluit, quod licentia concessa domino Ianni ea possit uti a termino in antea: salvo quod si Priores voluerint noviter dictam questionem cognoscere de iure et arbitrarie, fiat hoc per eos.

Dominus Neri de Bardis consuluit, super facto Ianuensium,

quod interim ambaxiatores iiij[or] vel sex, sicut Potestati Capitaneo et Prioribus videbitur, mittantur Ianuam, super predictis et predictorum occasione, ostendendo Comuni Ianue negocia et conditiones civitatis Florentie et tocius Tuscie. Item negocium domini Giannis remaneat in Prioribus, videndo iura dicti domini Giannis.

Dominus Aldobrandus Melliorelli consuluit, quod negocium ambaxiatorum Ianuensium remaneat in Potestate Capitaneo et Prioribus, et in illis Sapientibus quos habere vellent ad predicta. Item super facto ambaxiatorum Pratensium, consuluit, quod si Comune Prati vult committere questionem predictam in Potestate Capitaneo et officio Priorum, arbitrarie et de iure et alte et basse, dominus Gianni predictus cogatur per Comune Florentie illud idem facere; quo facto, per predictos possit et debeat ipsa questio diffiniri: et si Comune Prati nollet hoc facere, dictus dominus Gianni possit uti suis represaliis secundum ipsius concessionem, et sicut firmatum fuit per Consilium Capitanei. Et contra hoc non possit fieri.

Dominus Bonacursus Bellincionis consuluit, quod iterum circari debeat tractatus predictus sicut videbitur convenire; et quod boni et sapientes ambaxiatores mittantur, pro predicto tractatu tractando cum ambaxiatoribus Ianue et aliis ambaxiatoribus societatis, quando se congregabunt secundum formam pactorum societatis, sicut fuerit conveniens. Item, quod omnino per Priores petatur a Comuni Prati, ut dictam questionem committant liberaliter in ipsos Priores; et ipsi Priores ipsam questionem diffiniant arbitrarie et summarie, sicut ipsi viderint convenire.

Ghinus de Frescobaldis consuluit, quod nulla reformatio fiat super factum ambaxiate Ianue. Super facto Pratensium consuluit, quod Comuni Prati servetur ius; tamen, secundum dictum domini Bonacursi, procuretur quod dicta questio decidatur per Priores, ut dictum fuit per dictum dominum Bonacursum.

Ser Brunectus Latini consuluit, quod super tractatu predicto intendatur hoc modo: videlicet, quod exquirantur tractatus habiti actenus inter Comunia Ianue et Luce [et qui] habeantur per ser Bernardum et Pellam et aliter; et quod ambaxiatores mittantur, ad parlamentum fiendum, sapientes et legales et de magnatibus civitatis Florentie, pro excusando Comune Florentie, et pro ostendendo causas quare ambaxiata facta fuit, et ad ostendenda ea que movent Comune Florentie ad predicta; vel hoc dicatur ambaxiate Comunis Ianue, si venerit Florentiam.

Facto partito per dominum Iohannem, placuit quasi omnibus, quod predicta remaneant in Potestate Capitaneo et Prioribus, scilicet de facto Iamuensium et Pisanorum.

Item, facto partito, placuit quasi omnibus] quod predicta remaneant in Potestate, Capitaneo et Prioribus, scilicet factum domini Gianni: ita tamen quod ambaxiatores et Comune Prati rogentur, ut predictam questionem compromittant in predictis, cognoscendam et terminandam ad arbitrium et amicabilem compositionem, secundum quod eis videbitur convenire. Quod si facere voluerint, ad hoc cogatur dictus dominus Ianni.

Presentibus testibus domino Ambrosio et ser Pino et aliis.

IV. — *8 febbraio 1285.*

Consulte: I, c. 65.

Ser B. L., nel Consiglio speciale del Capitano, acconsente alla proposta di lui, che nonostante le disposizioni degli Statuti, si concedano un giudice e quattro notari al Potestà: la quale però, secondo l'avviso di Segna Orlandini, non è approvata.

È fra i testimoni, come in moltissimi altri Atti consiliari (vedi in questi stessi, i numeri VII, VIII, XXXI, XXXIV, XXXV, e nel citato mio libro, I, 117) Leone Poggi banditore del Capitano: del quale sappiamo che fu cognato di Dante, perchè marito d'una sorella di lui. In una Provvisione de' 10 aprile 1298 (*Provvisioni:* VII, c. 209), Leone Poggi e Braccino di Braccio si confermano per un anno, da cominciare col maggio, nell'ufficio di banditori del Capitano con salario di cento lire per ciascuno; e si prescrive che debbano per due volte all'anno esser rivestiti « de bono et pulcro panno ultramontano coloris rubri, vel viridis, seu sanguinei, vel albi. »

Die viii februarii [MCCLXXXIV].

In Consilio speciali domini Defensoris, proposuit dominus Capitaneus de absolutione capitulorum pro facto iudicis et qu[illegible]

tuor notariorum concedendorum Potestati: presentibus Prioribus, et presentibus testibus domino Mecza iudice et Leone Poggi.

Ser Brunectus Latini consuluit secundum propositam.

Segna Orlandini consuluit quod non est utile pro Communi Florentie teneri opportuna de predictis propositis.

Facto partito per dominum Capitaneum, placuit maiori parti non fore utile teneri consilia opportuna de predictis: item, illud idem placuit xxxi, nolentes fuerunt xv^{iiii}; et sic obtentum non est.

V. — *10 febbraio 1285.*

(*Consulte:* I, c. 65.)

Ser B. L. consiglia, nello speciale del Capitano, che si concedano, sotto certe condizioni, i Potestà agli Uomini di sei terre del contado e distretto che ne facevano domanda: cioè, a San Mariano, Linari, Empoli, San Lorenzo di Piano Alberti, Albola di Chianti, Pontormo.

Die x^{o} februarii [MCCLXXXIV].

In Consilio speciali, proposuit dominus Capitaneus de potestariis dandis sex terris comitatus, videlicet [1]

Presentibus testibus domino Mecza et ser Iacobino Bonacursi notario.

Lapus Gualterocti consuluit, quod concedantur, sed vendantur ad monetam pro Communi.

Ser Brunectus Latini consuluit, quod dentur predictis, dummodo appareat sindicatus constitutus a duabus partibus Hominum dicte terre, vel maioris partis ipsorum Hominum terre predicte, quod velint Potestatem; et eis detur persona quam ipsi voluerint sindici, et videantur per Capitaneum et Priores.

Ser Arrighus Gratie consuluit quod dentur Potestates, quos Priores elegerint, illis terris quas ipsi viderint iuste petere predicta, et illi sindico qui fuerit iuridice constitutus a suis Communibus.

[1] Così senz'altro; ma troveremo in fine la indicazione delle sei terre.

Bectus del Bieco consuluit, quod suspendatur predicte petitiones.

Placuit maiori parti secundum dictum domini Arrighi.

Bentivegna quondam Accursi de Sancto Mariano, sindicus dicti Comunis et Universitatis terre predicte, petiit Potestatem usque ad kallendas ianuarii. Puccius Dietifeci, sindicus et rector Comunis et Universitatis hominum de Linari, petiit Potestatem eodem modo et per predictum tempus. Schinuccius Locteringhi et Andreas, notarii, sindici Comunis et Hominum de Empoli, petierunt eodem modo Potestatem pro predicto tempore. Francus olim Albertini, sindicus Comunis Universitatis et Hominum Sancti Laurentii de Plano Alberti, petiit Potestatem eodem modo per tempus predictum. Venutus filius Carolini, sindicus Comunis et Hominum de Albola de Chianti, petiit eodem modo Potestatem pro predicto tempore. Ser Scarlattus filius Symonis et Rogerius Compagni, sindici Comunis et Universitatis et Hominum de Ponturmo, petierunt Potestatem per tempus predictum modo predicto.

VI. — *16 marzo 1285.*

(*Consulte*, I, c. 75.)

Ser B. L. consiglia, nello Speciale del Capitano, sull' andata del Potestà, secondo lettere, che il Capitano legge, del Comune di Lucca; e sopra un congedo di venti giorni a messer Ottone giudice del Potestà: e chiede che insieme col Potestà si mandino dalla Signoria ambasciatori al Potestà e Savi di Lucca, con istruzioni su certo pedaggio della Compagnia de' Pulci contrastato dai Lucchesi.

L' andata del Potestà era ad Empoli, dove pochi giorni appresso convennero egli e Savi del Comune (un d' essi, messer Lapo Salterelli) col Potestà e Savi del Comune di Lucca, a conferire sulle pratiche fra il conte Ugolino e la Lega guelfa genovese e toscana.

Quanto al pedaggio dei Pulci, sembra che la Compagnia dei Pulci esercitasse in Valdinievole uno di quei diritti

di « passo » o « pedaggio » (cfr. REZASCO, *Diz. ling. stor.*, s. v.), che fra i mercimonii imperiali non erano de' men fruttuosi: e dall'Impero lo tenevano i Pulci, barattatolo con altro anteriormente da essi goduto presso San Miniato. Erano i Pulci de' « possenti e antichi legnaggi » della città, (G. VILLANI, IV, XIII): e il « castello de' Pulci » (IX, CCCXVIII), a poche miglia da Firenze sulla via di Pisa, conserva tuttora il lor nome. Quei pedaggi, di solito, « si co- » glievano » (per riprendere dal Villani la frase che quivi stesso è tradotta con *recoligi*) in su « le strade che correano » a piè d' alcun castello » (G. VILLANI, IV, XXXVI) od altro luogo forte, come appunto San Miniato in Valdarno ed alcuno de' tanti castelli della Valdinievole. Era naturale che i Comuni, massime i grandi Comuni guelfi, vedessero di mal occhio ne' loro territorii quest' ombre di sovranità e rimasugli feudali: quindi le molestie di Lucca ai Pulci. Il *Vicarius seu Cancellerius Regis Romanorum*, col quale aveano i Pulci trafficato cotesto pedaggio, fu probabilmente quel Loddo d' Alamagna, venuto con tal veste in Toscana nel 1281; come, durante la vacanza d' Imperio, altri ne vennero, Prinzivalle del Fiesco nell' 86, Giovanni di Châlons nel 94 (G. VILLANI, VII, LXXVIII, CXII; VIII, X), a soffiare nei focherelli ghibellini e a spillar denari. Uberto de' Pulci, che pur di que' giorni vediamo sedere ne' Consigli del popolo, era stato uno de' principali (« de' maggiori della terra ») nel « secondo popolo » del 1266 (G. VILLANI, VII, XIV). Il signor Perrens (II, 283, 479), capovolgendo, pone che il pedaggio fosse cosa de' Lucchesi, e che ciò desse noia ai Pulci.

Die xvi° martii [MCCLXXXIV], presentibus Prioribus.

In Consilio speciali domini Defensoris, proposuit dominus Capitaneus de facto itineris domini Potestatis, ituri secundum formam litterarum Comunis Luce lectarum. Item, super licentia domini Octonis, iudicis Potestatis, ei [1] danda per xx^{ti} dies. Presentibus testibus domino Gherardino de Latere, et Lippo Nasi, et aliis.

[1] Il ms.: *eis.*

Ser BRUNECTUS LATINI consuluit, quod utile est pro Comun[illegible] Florentie teneri consilia super absolutione capituli. Item, quo[illegible] ambaxiatores mittantur, quos et quot Priores voluerint, et ei[illegible] dem imponatur pro Comuni Florentie, ut eisdem Potestati e[illegible] Sapientibus dicant iniurias et molestias quas Comune Luce fe[illegible] cit, ante tempus societatis et postea, Comuni Florentie et me[illegible] catoribus florentinis. Item, quod desistant a molestia et ini[illegible] ria, quam faciunt Uberto de Pulcis et suis sociis, de pedagi[illegible] quod emerunt et habent a Vicario seu Cancellerio Regis R[illegible] manorum, et quod predicti Ubertus et eius socii exigi et re[illegible] coligi faciebant in Valle Nebulle, pro pedagio quod exigeba[illegible] apud Sanctum Miniatem. Et quod ambaxiata super predict[illegible] facienda, et circa predicta, formetur per Capitudines XII[illegible] maiorum Artium et alios mercatores quos predicta tangan[illegible] dummodo non possint firmare aliquid.

Facto partito ad sedendum et levandum, placuit qu[illegible] omnibus utile fore de itinere Potestatis et de absolutione c[illegible] pituli. Item placuit XLIIII^or; nolentes fuerunt IIII^or.

Item placuit, quod ambaxiatores, ut dictum est, micta[illegible]n tur secundum quod dictum et consultum fuit. Item plac[illegible]i XLIII; nolentes fuerunt V^e. Item placuit...,[1] de licentia dom[illegible]ni Octonis et de absolutione capituli, secundum formam pro[illegible]o- site predicte. Item placuit XLV; nolentes fuerunt duo.

VII. — *17 marzo 1285.*

(*Consulte*; I, c. 76.)

Ser B. L. parla nel Consiglio Generale del Capita[illegible]o, dove questi portava le proposte che quel medesimo gio[illegible]no erano state discusse in un antecedente Consiglio delle Ca[illegible]pi- tudini e di altri Savi; e l'avviso suo, secondo il quale [illegible]en deliberato, è che gli ambasciatori del Comune al parlame[illegible]to della Lega Guelfa abbiano (ne' termini che meglio paia[illegible]ai Rettori ai Signori e ai Savi) balía e mandato di determin[illegible]are il tempo per la oste generale da farsi contro Pisa, pur [illegible]chè

[1] In bianco.

però l'esercito fiorentino operi di concerto ma separatamente da quello lucchese.

Die XVII intrante martio [MCCLXXXIV].

In Consilio Capitudinum XIJ^{cim} maiorum [Artium] et aliorum quamplurium Sapientum, congregato coram Potestate, Capitaneo et Prioribus, in domo Priorum, occasione providendi super hiis que dicta fuerunt per ser Arrighum Gratie notarium transmissum ad parlamentum Societatis una cum ambaxiatoribus Comunis Florentie. Auditis etiam hiis que super hiis dicta fuerunt per ser Iohannem notarium, ambaxiatorem Comunis Senarum. Presentibus testibus domino Iohanne de Rossano et ser Marcho notario.

Dominus Stoldus Iacoppi consuluit, quod in nomine Domini mandatum plenum detur ambaxiatoribus Comunis Florentie, super hiis que proposita et petita fuerunt per ambaxiatores Comunis Ianue, ita quod integraliter satisfiat animis et voluntatibus predictorum ambaxiatorum hoc petentium iuxta formam pactorum Societatis. Facto partito per dominum Potestatem, placuit omnibus secundum quod in predicto Consilio Sapientum continetur.

Die eodem.

In Consilio generali domini Defensoris, proposita fuerunt predicta per dominum Capitaneum, presentibus Prioribus, et presentibus testibus domino Mutinense milite Capitanei et Leone Poggi.

Ser BRUNECTUS LATINI consuluit, quod ambaxiatores habeant bayliam et mandatum determinandi tempus exercitus generalis, fiendi secundum pacta, qui durare debeat per mensem, et dummodo fiat a kallendis maii proxime venturi ultra, et fiat a parte ultrarni ultra; ita quod exercitus Florentie possit esse divisus ab exercitu Luce. Item, quod per Potestatem, Capitaneum et Priores, et alios Sapientes quos habere voluerint, possit super predictis et circa predicta provideri interpretari et declarari, addi et diminui, sicut eis videbitur melius fore pro Comuni Florentie, dummodo dictum mandatum detur et concedatur dictis ambaxiatoribus Comunis Florentie, ut dictum est.

Et facto partito per dominum Capitaneum ad sedendum et levandum, et eo revoluto, placuit omnibus, uno solum discordante, secundum dictum predicti sapientis.

VIII. — *30 marzo 1285.*

(*Consulte:* I. c. 78-80.)

Ser B. L. consiglia, nello speciale del Capitano e delle Capitudini delle XII Arti maggiori, che si deliberi su varie proposte risguardanti: il Giudice del Biado; sbandimenti e ribandigioni; la sospensione di alcune disposizioni statutarie: la proroga ai rettori per l'adempimento di loro incombenze. E così vien fatto.

Die penultimo martii [MCCLXXXV].

In Consilio speciali domini Defensoris et Capitanei, et Capitudinum XII^orum maiorum Artium, proposuit dominus Capitaneus si videtur dicto Consilio utile fore pro Comuni Florentie teneri consilia super infrascriptis.

Primo super officio Iudicis Blave, et eius baylia et iurisdictione et salario. Item super eo, quod nullus possit exbanniri ab inde in antea per Capitaneum et eius familiam, salvis commissionibus factis in quibus possit procedi. Item, super suspensione sex statutorum notatusrum in quadam cedula. Item super suspensione eorum que omissa essent per Potestatem et Capitaneum eiusque familiam.

Presentibus domino Mutinense milite Capitanei, et Leone Poggi, et aliis.

Ser BRUNECTUS LATINI consuluit quod utile est teneri consilium de predictis omnibus secundum propositam.

Factis partitis per dominum Capitaneum, placuit quasi omnibus secundum propositam, super facto iudicis Blave et aliis circumstantiis. Item, placuit LIJ illud idem: nolentes fuerunt duo.

Item, placuit quasi omnibus, de facto quod Capitaneus [illegible] teneatur rebannire vel a condempnationibus absolvere, secundum propositam. Item, illud idem placuit LIII, uno solum [illegible] nente ballotam in contrarium.

Item, placuit de prorogatione omissorum omnibus, secundum propositam. Item, illud idem placuit omnibus, et fuerunt [illegible]

Item, placuit de suspensione predictorum capitulorum, de quibus supra specialis mentio fit, quasi omnibus, secundum propositam. Item illud idem placuit LII; nolentes fuerunt III solum.

IX. — *12 aprile 1285.*

(*Consulte;* I, c. 85'.)

Ser B. L., nel Consiglio generale del Capitano, consiglia sull'approvazione degli Statuti della Val d'Era, compilati da giurisperiti, di volontà della Signoria e del Vicario del Vescovo di Volterra, che si eleggano dodici Savi, per l'una metà giurisperiti e per l'altra mercatanti, e con la riserva di alcune giurisdizioni al Comune di Firenze.

Die eodem et testibus[1] [xij aprilis MCCLXXXV].

In eodem Consilio proposuit dominus Capitaneus, quomodo et qualiter debeant approbari Ordinamenta et Statuta Vallis Ere, adinventa per certos Sapientes iuris, cum voluntate dominorum Priorum et aliorum Sapientum iuris et domini Vicarii domini Episcopi Vulterrani.

Dominus Bardus Angiolerii [consuluit], quod dicta Ordinamenta non approbentur in presenti Consilio, nec toto tempore regiminis domini Capitanei.

Ser BRUNECTUS LATINI consuluit, quod contra aliquem Florentinum committentem in illis partibus malleficium non possit procedi per Vicarium, vel eius iudices vel familiam, sed remictatur Florentie. Item consuluit, quod Ordinamenta predicta approbentur per XII^cim Sapientes, inter quos sint sex Sapientes iuris; et valeat quicquid firmaverint; et possint esse ad predicta illi qui fuerint, vel alii; et eligantur de hominibus et mercatoribus habentibus notitiam de predictis.

Dominus Symon de Salto consuluit, quod XII^cim Sapientes

[1] Si riferisce all'atto che nel Registro precede a questo: « In Consilio generali domini Defensoris, proposuit dominus Capitaneus *ecc.* Presentibus testibus Ser Marcho notario et Leone Poggi. »

eligantur per Priores; inter quos sint duo Sapientes iuris, et non sint aliqui qui fuerint ad predicta, et valeat [1]

Placuit quasi omnibus secundum dictum dicti domini Symonis.

X. — 5 giugno 1285.

(*Consulte*; I, c. 96.)

Ser B. L. prende parte, dinanzi al Potestà e al Capitano, ad un Consiglio di ventiquattro Savi (soli ventitrè, tutti indicati per nome, sono presenti), ne' quali era stata rimessa la definitiva deliberazione delle cose discusse in precedenti Consigli circa il muovere l' esercito contro Pisa.

A ben comprendere i particolari di questa discussione, gioverà il leggere, nella citata *Histoire de Florence* del signor Perrens (l. c.), la narrazione documentata di questi fatti dell'85, svolta con diligente e fina analisi, la quale [illegible] è grave difetto di quel libro che non sempre vada congiunta ad una sicura e fedele trascrizione e interpetrazione [illegible] dei documenti. Vedi ivi, a pag. 286-87, ciò che concerne l'int[illegible]r-vento del pontefice Onorio IV per mezzo di un suo Lega[illegible]o, al quale si accenna nel presente documento, e che era [illegible]a-copo vescovo di Ferentino.

Die v iunii [MCCLXXXV].

Coram Potestate, Capitaneo et infrascriptis Sapienti[illegible]us, proposita fuerunt predicta super facto exercitus, cum [illegible] ro-textatione heri facta;[2] presentibus testibus domino Alb[illegible] rto

[1] Resta così in tronco. Probabilmente è da compire con *quicqui*[illegible] *f*[illegible]*cerint*.

[2] « Die iiii iunii, in Consilio quampluriorum Sapientum, congregato [illegible] co-ram Potestate, Capitaneo et Prioribus, occasione providendi super f[illegible] cto » exercitus, lectis hiis que super hoc per Consilium Capitanei facta s[illegible]nt, » et lectis hiis que firmata sunt per Consilium Potestatis: salvo quo[illegible] si » per litteras domini Pape iam missas vel mittendas, seu per amon[illegible]io-

milite Capitanei, domino Thomaxio milite Potestatis, et ser Bonaiuto Galgani:

Dominus Thomaxius Spilliati
Dominus Pepus domini Bindi
Dominus Ciprianus de Tornaquincis
Dominus Lapus de Bardis
Dominus Neppus de la Tosa
Dominus Adimari del Bechuto
Dominus Angeloctus Marsilii
Dominus Betinus de Glanzolo
Dominus Ceffus de Alleis
Dominus Neri de Pillis
Dominus Giambertus de Cavalcantibus
Dominus Bondalmonte de Bondalmontibus
Dominus Ugho Altoviti
Dominus Ubertinus de lo Strocza
Ser BRUNECTUS LATINI
Iohannes del Brodaio
Duccius Maghalocti
Michus del Veluto
Pella Gualducci
Cione Multoboni
Baldovinus Rinucii
Lapus Guillelmi Hugonis
Manectus Tinioci.

Dominus Neri de Pillis consuluit, quod si littere misse per dominum Papam et amonitio habetur et haberi possit pro iusto impedimento, quod motus exercitus differatur: que littere videantur per Sapientes. Alioquin, motus exercitus sit hoc modo: videlicet, quod Potestas cum sua familia, et Capitaneis exercitus, et cum omnibus habentibus insignas Comunis, de equo vadant ad terram Empolis. Item quod mittatur ad dominum Legatum, ut velit venire ad partes in quibus Potestas et predicti habentes insigna erunt; et ipsis existentibus in territorio Pisarum, fiat preceptum et amonitio Potestati et aliis cum eo existentibus et Comuni Florentie, ut se separent de terreno pisano. Item, quod provideatur predictis euntibus cum

» nem factam vel faciendam per ipsum d. Papam, possit legittima excu-
» satio haberi per Comune Florentie de dicto exercitu non faciendo, non
» obstantibus propositis super vel iam firmatis, seu in presenti Consilio
» firmandis, possit provideri sicut utilius visum fuerit pro Comuni. »

Potestate, secundum quod dominis Prioribus videatur conve[illegible]nire. Item, si contingerit hoc firmari, iuretur credentia.

Dominus Ugho Altoviti consuluit, quod quatuor officiale[illegible]es eligantur, duo laici et duo notarii, qui vadant versus part[illegible]es Perusii, causa tollendi stipendiarios equites usque in cc^{tis}, du[illegible]nmodo non firment nec eos conducant. Item, quod invenian[illegible]ur balestarii et archatores, et scribantur et inveniantur per Cap[illegible]itaneos exercitus in ea quantitate que eisdem Capitaneis [illegible]idebitur, et eis precipiatur ut se parare debeant, et idem fiat [illegible]le palaiolis et marraiolis. Item, quod unus sapiens vir mittat[illegible]ur Pisas ad exquirendum a comite Hugone et Comuni Pisano s[illegible]ecrete ea que volunt facere Comuni Florentie, si aliquo cas[illegible]u Comune Florentie remanebit a dicto exercitu. Item, quod P[illegible]otestas, cum insignis predictis, ad presens non equitet vel exe[illegible]at de civitate Florentie.

Dominus Thomaxius Spilliati consuluit, quod exercitus fi[illegible]at termino ordinato et secundum provisionem Consilii domini C[illegible]apitanei; salvo quod, si preceptum sufficiens a domino Pa[illegible]pa iam transmissum [fuerit] vel transmitteretur, ut in propos[illegible]itione dicitur, possit provideri in predictis.

Dominus Bondalmonte de Bondalmontibus consuluit, quo[illegible]d si per literas domini Pape Comune Florentie potest excusari a dicto exercitu faciendo, bene quidem; alioquin, fiat exercitu[illegible]s eo tempore quo fieri potest, providendo in predictis ea qu[illegible]e expediunt ad exercitum, imponendo equos, et alia faciend[illegible]o que expediunt ad exercitum, tam de balestariis archatoribu[illegible]s quam de aliis.

Dominus Ciprianus de Tornaquincis consuluit, quod si pe[illegible]r litteras, ut dictum est, domini Pape potest desisti ab exercit[illegible]u faciendo, desistatur; alioquin, mittantur de magnis et melioribus civitatis Florentie, in ea quantitate que videbitur Potestati, Capitaneo et Prioribus, et militibus stipendiariis, ad exercitum Lucensium et cum exercitu Lucensium: et in predicti[illegible]s procedatur, si esse potest.

Iohannes del Brodaio consuluit, quod officiales eligantu[illegible]r ad exercitum necessarii, et procedatur et intendatur ad apparatum exercitus, sicut melius fieri potest, et dicendo et ostendendo quod exercitus generalis fieri debeat, faciendo parari balestarios, archatores, marraiolos et palaiolos.

Facto partito per dominum Potestatem ad sedendum et levandum, placuit omnibus quod littere misse per dominum Papam, et amonitio facta per Legatum, videantur et examinen-

tur per Sapientes iuris civilis et canonici, quos Priores voluerint eligere: et si per consilium Sapientum et secundum consilium eorum poterit Comune Florentie se excusare ab exercitu faciendo, supersedeatur ad presens et differatur de dicto exercitu faciendo; nichilominus providendo et intendendo ad omnem apparatum exercitus, sicut visum fuerit convenire.

XI. — *16 aprile 1289.*

(*Provvisioni;* II, c. 1 segg.).

Ser B. L. nel Consiglio generale del Capitano, convocato insieme con lo speciale in San Piero Scheraggio, presente la Signoria, consiglia che si conceda ai Signori e ai Rettori la piena balìa proposta per i preparativi e il conducimento della guerra contro Arezzo; e che si proceda all'elezione, Sesto per Sesto, di alcuni Ufficiali pel Comune, cioè due Approvatori de' sodamenti nella Corte del Capitano, e diciotto Pesatori del grano, biada e farina.

La presente Provvisione ha grande importanza per la storia della guerra guelfa contro Arezzo: guerra poco più che d'avvisaglie nel 1288; ordinata e capitale nell'anno successivo, e coronata dalla vittoria di Campaldino men che due mesi dopo questo Consiglio, che dà veramente le mosse al secondo periodo di essa guerra. Cfr. PERRENS, op. cit., liv. V, ch. II; e le mie illustrazioni al testo della *Cronica* di Dino, I, VI-X. Dove la Provvisione dice che l'oste è fatta *contra Aretinos intrinsecos et terras eorum*, è frase da notare, rispetto alle origini della guerra, che furono la venuta in Firenze dei Guelfi aretini cacciati dalla loro città, e lo averli i Fiorentini, come Dino dice, « ritenuti e presi aiutare. »

Dei documenti consiliari attinenti a ser Brunetto, questo e il seguente ci sono offerti dai registri delle *Provvisioni*, laddove tutti gli altri da quelli delle *Consulte*. Delle differenze fra le due serie, vedi ciò che dissi nel mio *Dino* (I, 37).

Questi due documenti sono bensì di quelli, nella serie a cui appartengono, dove insieme con l'atto disteso e particolareggiato della deliberazione riferisconsi altresì, in tutto o in parte, i pareri dei consulenti. Essi hanno inoltre il pregio di descriverci con la massima evidenza il modo di convocazione simultanea dei due Consigli, speciale e generale, del Capitano: e il funzionare, prima, dello speciale da sè (*separatim*) da una parte del luogo (*ab una parte ecclesie*), poi del generale e speciale uniti.

Tra gli ufficiali prosciolti, per quanto concerne la presente deliberazione, dall'osservanza degli Statuti, è l'« iudex sindicus », cioè il Giudice delle appellagioni esecuzioni e nullità, e Sindaco del Comune: il qual magistrato che fosse, può vedersi nel citato mio libro (I, 41); e cfr., fra questi stessi Documenti, i n. XXII, XXX ed altresì il n. I.

In Dei nomine. Amen. Anno sue salutifere Incarnationis millesimo CC° LXXXVIIII°, Indictione secunda, die sextodecimo intrante mense Aprilis. Nobilis vir dominus Gerardus de Iosano de Cremona, Defensor Artificum et Artium, Capitaneus et Conservator pacis civitatis Florentie, suum Consilium speciale et generale et Capitudinum XII^{cim} maiorum Artium civitatis predicte, precona convocatione campaneque sonitu, in ecclesia Sancti Petri Schradii, more solito, congregare fecit. In quo quidem Consilio, ante omnia, per me B. notarium subscriptum lecta fuerunt infrascripta capitula Constituti Comunis Florentie, et etiam domini Defensoris et Capitanei, que infra propositis quomodolibet contradicere videbantur. Quorum capitulorum Constituti Comunis, lectorum ut dictum est, primum positum est sub rubrica *De iuramento Potestatis*, et incipit *Ego qui sum electus Potestas* et cetera: secundum est sub rubrica *De electione notarii qui debet scribere reformationem*, et incipit *Potestas infra tercium diem* et cetera, tercium est sub rubrica *De officio Camerarii*, et incipit *Ego qui sum Camerarius* et cetera: quartum est sub rubrica *De electione Iudicis Appellationum et Sindici et eius officio* et cetera, et incipit *Teneantur domini Priores Artium* et cetera: quintum est sub rubrica *De consilio congregando*, et incipit *Possit Potestas* et cetera: sextum est sub rubrica *De expensis que non sunt determinate per Constitutum*, et incipit *Si contingat* et cetera. Capitulorum vero Constituti Domini Defen-

soris, lectorum ut dictum est, primum positum est sub rubrica *De iuramento domini Defensoris* et cetera, et incipit *Dominus defensor Artium* et cetera; secundum est sub rubrica *Quod teneatur dominus Defensor observare Statuta Comunis*, et incipit *Statutum et ordinatum est*, et cetera; tercium est sub rubrica *De arduis negociis*, et incipit *Quia ardua negocia*, et cetera.

Quibus capitulis et statutis, ut dictum est, lectis, post debitam et solempnem provisionem super infrascriptis per dominos Priores Artium secundum formam Statutorum factam, predictus dominus Defensor et Capitaneus, presentibus et volentibus dictis dominis Prioribus Artium, in dicto solummodo Consilio speciali et Capitudinum, ab una parte dicte ecclesie secundum formam Statutorum separatim a dicto generali Consilio congregato, proposuit consilium pro Comuni sibi dari; petens videlicet si videtur dicto Consilio speciali et Capitudinum utile fore pro Comuni predicto teneri et fieri omnia Consilia opportuna, super licentia auctoritate et bailia, dandis et concedendis pro Comuni Florentie nobilibus viris domino Hugolino Rubeo, Potestati Florentie, et dicto domino Capitaneo, vel eorum vel alterius eorum Vicario, et etiam dictis dominis Prioribus Artium nunc in Prioratus officio residentibus, una cum sapientibus viris, quos et quot semel et pluries ipsi domini Priores eligere voluerint et habere, quod possint eisque liceat providere ordinare et firmare et executioni mandare, semel et pluries, et quociescumque et quandocumque et prout et secundum quod eisdem placuerit et videbitur, usque ad medium mensis Iunii proxime venturi, omnia et singula que eisdem placuerint et videbuntur fore utilia pro Comuni, super omnibus et in omnibus et singulis infrascriptis, et circa omnia et singula infrascripta; videlicet. In custodia et super custodia, reparatione, fortificatione, munitione et fornimento ac defensione, civitatis comictatus et districtus Florentie, ac etiam terrarum et castrorum que hodie tenentur, vel de cetero tenerentur, per predictum Comune, ubicumque sint. Item in conductione et super conductione militum seu equitatorum ac etiam peditum, et electione et conductione capitanei et conestabilium ipsorum militum et equitatorum ac peditum et balestariorum, habendorum et tenendorum ad stipendia et servicia dicti Comunis, de quibuscumque partibus terris et locis, semel et pluries, et in quantitate et numero et pro tempore et termino et cum soldo salario pactis conventionibus modis et condictionibus, que et quas et de quibus et secundum quod duxerint providendum et ordi-

nandum. Item in cavalcatis et super cavalcatis andatis et tractis militum habentium cavallatas pro Comuni Florentie, et aliorum habentium et tenentium equos, ac etiam militum seu equitatorum et peditum et balistariorum stipendiariorum dicti Comunis, nec non peditum civitatis et comictatus Florentie, particulariter et divisim ac generaliter et comuniter providendis et ordinandis et firmandis et fieri faciendis, ad quascunque partes terras et loca, quacunque occasione et quandocunque et quotiescunque eisdem placuerit et videbitur fore utile et expediens pro Comuni. Item in omnibus et super omnibus apparatibus et fornimentis exercitus quem Comune Florentie firmavit et ordinavit facere contra Aretinos intrinsecos et terras eorum, ac etiam omnibus necessariis ad ipsum exercitum, et ipsius esercitus occasione, et pro ipso exercitu feliciter et magnifice faciendo. Item in expensis et super expensis providendis, ordinandis, declarandis, determinandis, firmandis ac faciendis et fieri faciendis, per Comune Florentie et de pecunia ipsus Comunis, ac etiam de pecunia Universitatum et specialium personarum civitatis vel comictatus Florentie, in omnibus et super omnibus et singulis suprascriptis et eorum occasione et pro predictorum executione, in quantitate et quando et quotiens et eo modo et forma et prout et secundum quod eisdem videbitur expedire et utile fore pro Comuni predicto. Ita tamen, quod omnia et singula que in predictis et circa predicta, seu in aliquo predictorum, per predictos provisa, ordinata, firmata et facta fuerint, valeant et teneant, et per Potestatem, Capitaneum presentem et futurum et Camerarios Comunis Florentie, ac per ipsum Comune, observentur, fiant et executioni mandentur, absque aliquibus aliis consiliis vel solempnitatibus que in hiis, per formam et secundum formam Statuti Comunis Florentie vel domini Defensoris, vel aliquo alio modo iure vel causa, fieri vel teneri seu observari deberent, non obstantibus predictis capitulis et statutis de quibus habetur supra mentio specialis, vel aliquibus aliis statutis, ordinamentis vel reformationibus Consiliorum, in predictis vel aliquo predictorum quomodolibet contradicentibus vel obstantibus, a quibus et eorum observatione domini Potestas et Capitaneus presens et futurus eorumque familie, Priores Artium, Index sindicus, et Camerarii dicti Comunis, Consiliarii utriusque Consilii, ego B. notarius infrascriptus, et omnes [illegible] qui predicta tangerent vel ad ea quomodolibet tenerentur [illegible] ad predicta et in quantum in predictis contradicerent vel obstarent, sint liberaliter et totaliter abso-

luti; non obstante eo quod dicta capitula sint precisa, vel quod in eis dicatur quod contra ea vel de eis absolvendis non possit deliberari vel consilium fieri vel teneri, seu aliquid proponi arringari vel scribi, vel quod contrafacienti pena aliqua apponatur.

Miglaccius pelliparius surexit et arringando consuluit, utile fore pro Comuni Florentie teneri et fieri omnia consilia opportuna super omnibus et singulis supra propositis, secundum quod supra plenius est expressum.

Exquisita igitur voluntate predicti Consilii specialis et Capitudinum, post consilium in hiis exibitum, et primo per predictum dominum Defensorem et Capitaneum super predictis supra propositis facto partito ad sedendum et levandum, et postmodum ad secretum scruptinium cum pissidibus et balloctis, secundum formam Statutorum, placuit et visum fuit XLVIIII^em ex dictis consiliariis et capitudinibus, in pisside albo in quo scriptum est Sic balloctas ponentibus, utile fore pro iamdicto Comuni super omnibus supra propositis teneri et fieri omnia consilia opportuna, secundum quod supra plenius est expressum. Illi vero quibus predicta displicuerunt, ponentes balloctas in contrarium in pisside rubeo in quo scriptum est Non, fuere solummodo v.^e numero computati: extractis de dictis pissidibus visis et numeratis dictis balloctis in ipsius Consilii presentia et conspectu.

Item incontinenti et immediate, die predicta et in predicto Consilio generali et speciali et Capitudinum predictarum, ut prescriptum est, in dicta ecclesia congregato, predictus dominus Defensor et Capitaneus, presentibus et volentibus dictis dominis Prioribus Artium, proposuit omnia suprascripta in predicto Consilio speciali et Capitudinum, ut prescriptum est, provisa et deliberata, in hiis consilium pro Comuni sibi dari petens: videlicet quid et quomodo in hiis et super hiis omnibus et singulis videtur et placet dicto presenti Consilio providere, ordinare et firmare utile pro Comuni.

Item, cum expediat ad presens infrascriptos officiales eligi pro Comuni, proposuit dictus dominus Defensor et Capitaneus in dicto presenti Consilio, consilium sibi pro Comuni dari petens, quomodo et qualiter videtur et placet dicto presenti Consilio, quod ipsorum infrascriptorum officialium electio fieri debeat, servata forma statutorum et ordinamentorum loquentium de huiusmodi officialium electione. Officiales eligendi sunt hii, videlicet: duo Approbatores in Curia domini Capitanei; et de-

cem et octo Pensatores grani, bladi et farine: in dictis officiis duobus mensibus duraturi.

Ser Bene de Vallia, notarius, surexit et arringando consuluit, quod predicta omnia et singula supra proposita et expressa, super predicta bailia et licentia danda et concedenda predictis modo prescripto, huius auctoritate Consilii firma sint et totaliter observentur et fiant, non obstantibus predictis statutis, set ab eisdem absoluti sint omnes et singuli de quibus supra dicitur, secundum quod supra plenius est expressum.

Item, quod electio predictorum officialium fiat per presens Consilium generale et speciale et Capitudinum: videlicet illi de quolibet Sextu faciant electionem predictorum officialium pro suo Sextu: primo sorte brevium terminato, in quibus duobus Sextibus eligi debeant approbatores predicti.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit super dicta bailia, et se cum dicto sapiente in omnibus concordavit.

In reformatione cuius consilii, preaudito consilio in predictis exibito, et demum, secundum formam Statutorum, per predictum dominum Defensorem et Capitaneum factis et revolutis partitis ad sedendum et levandum particulariter super predictis supra propositis: placuit quasi omnibus in dicto Consilio existentibus, et per eos obtentum et firmatum fuit, quod suprascripta omnia et singula supra proposita, super predicta bailia auctoritate et licentia et circa predictam bailiam licentiam et auctoritatem suprascriptis dandam et concedendam, ut supra dictum est, huius auctoritate Consilii plenissimam obtineant firmitatem, et in hiis omnibus procedatur, observetur et fiat, non obstantibus predictis statutis, ordinamentis vel reformationibus Consiliorum de quibus supra in specie vel genere mentio habetur, set ipsis absolutis prout et secundum quod supra, in dicto Consilio speciali et Capitudinum, plenius est expressum.

Item, quod predictorum Officialium electio fiat per presens Consilium generale et speciale et Capitudinum, hoc modo: videlicet illi de quolibet Sextu faciant electionem predictorum Officialium sui Sextus et pro suo Sextu: primo brevium sorte terminato, in quibus duobus Sextibus predicti approbatores eligantur et in ipsa electione procedatur secundum quod illi de Sextu [illegible] [illegible], semper statutorum et ordinamentorum [illegible] de hiis [illegible] forma totaliter observata.

Presentibus testibus, Ser Benvenuto de Sexto notario Priorum, et Lippo Nasi [illegible] domini Capitanei, et aliis. Et ego

Bonsegnore olim Gueczi, civis Mutinensis, imperiali auctoritate notarius, et nunc Consiliorum domini Capitanei et etiam Comunis Florentie scriba, hiis omnibus interfui, et ea publice scripsi.

XII. — *12 luglio 1289.*

(*Provvisioni;* II, c. 13ᵗ — 14ᵗ).

Ser B. L. nel Consiglio generale del Capitano, convocato ne' medesimi luogo e modi che dal documento precedente, consiglia che si conceda balìa ai Rettori e ai Signori sopra una prestanza da imporsi ed esigersi nella città e nel contado per le necessità della guerra aretina.

Nello stesso Consiglio si delibera altresì intorno alla elezione di alcuni ufficiali.

In Dei nomine, Amen. Anno sue salutifere incarnationis millesimo CC° LXXXVIIII°, indictione secunda, die duodecimo intrante mense iulii. Nobilis vir dominus Fulchus de Buzzaccherinis de Padua, Defensor Artificum et Artium, Capitaneus et Conservator pacis civitatis et Comunis Florentie, suum speciale et generale Consilium et Capitudines XII^cim maiorum Artium civitatis eiusdem, precona convocatione campaneque sonitu, in ecclesia sancti Petri Scradii fecit more solito congregari. In quo quidem Consilio solummodo speciali et Capitudinum, ab una parte dicte ecclesie, secundum formam Statutorum, separatim a dicto generali Consilio congregato, post debitam et solempnem provisionem super infrascriptis per dominos Priores Artium factam, predictus dominus Defensor et Capitaneus, presentibus et volentibus dictis dominis Prioribus Artium, infrascripta proposuit, consilium in hiis sibi pro Comuni dari petens: videlicet, si videtur dicto Consilio speciali et Capitudinum utile fore pro Comuni predicto teneri et fieri omnia consilia opportuna super infrascriptis immediate infra notatis et scriptis, super pecunia et pro pecunia in Comuni habenda, et super absolutione mutatione et correctione solempnium reformationum Consiliorum domini Defensoris et Comunis Florentie hactenus factorum infrascriptis quomodolibet contradicentium, et specialiter reformationum dictorum Consiliorum continentium quod ad extimum novum

vel vetus nulla possit vel debeat fieri impositio vel exactio libre vel prestantie seu alterius exactionis modo aliquo seu causa, ac etiam super absolutione et correctione Capitulorum et Statutorum infrascriptis quomodolibet contradicentium: ita et taliter facienda, quod a predictis omnibus et eorum observatione, quo ad predicta et infrascripta et in quantum infrascriptis contradicerent, Domini Potestas et Capitaneus eorumque familiae, Priores Artium, consiliarii utriusque Consilii, ego B. notarius infrascriptus, et omnes quos predicta tangerent, vel ad ea quomodolibet tenerentur, sint liberaliter absoluti, non obstante eo quod in eis dicatur quod absolvi vel mutari non possint, vel quod contra ea non possit fieri modo aliquo seu causa.

Primo videlicet, super eo quod pro pecunia in Comuni presentialiter habenda, pro fornimentis et neccessariis, caussa exercitus qui per Comune Florentie presentialiter fit contra Aretinos intrinsecos, possit et debeat per ipsum Comune imponi et exigi quedam prestantia generaliter in civitate et comitatu Florentie, in quantitate et summa que predictis dominis Prioribus Artium videbitur expedire occasione predicta. Que quidem prestantia solvatur et exigatur in civitate ad extimum novum vel vetus, ita videlicet quod in optione et electione solventis sit, de ipsa prestantia ad novum vel vetus extimum solvenda: et exactores, per Comune Florentie ad exactionem predicte prestantie deputandi, possint et teneantur ipsam solutionem dicte prestantie modo predicto recipere licite et impune: salvo tamen quod siquis vel siqui reperirentur solummodo allibrati in uno dictorum extimorum, in novo videlicet vel veteri, ad ipsum extimum in quo reperirentur allibrati solvere compellantur. Ac etiam siquis vel siqui reperirentur allibrati in extimo veteri in pluribus populis seu locis, et ad ipsum vetus extimum dictam prestantiam solvere voluerint, solvant et solvere compellantur in populo seu loco in quo solvent libram ultimo impositam ad ipsum extimum vetus, ad rationem librarum trium et soldorum quindecim pro centonario. Et si in extimo novo allibrati reperirentur in pluribus populis seu locis, et ad ipsum novum extimum dictam prestantiam solvere voluerint, solvant et solvere compellantur in populo seu loco in quo solverunt seu solvere debuerunt, secundum formam Ordinamentorum de hoc loquentium, libram seu prestantiam ad dictum extimum novum, ad rationem librarum sex et soldorum quinque pro centonario. In comitatu vero dicta prestantia, ut dictum est imponenda et

exigenda, imponatur et exigatur ad extimum vetus; et quod in presenti vel de presenti prestantia nulla possit vel debeat fieri compensatio modo aliquo seu causa; nec per predicta in aliquo derogetur bailie alias date officio dictorum dominorum Priorum super pecunia in Communi perveniri facienda, in hiis statuto vel reformatione aliqua non obstante.

Neri Nasi surexit et aringando consuluit, utile fore pro Comuni predicto teneri et fieri omnia Consilia opportuna super omnibus predictis supra propositis, secundum formam predicte propositionis.

Exquisita igitur voluntate predicti Consilii specialis et Capitudinum, faciendo primo idem dominus Defensor et Capitaneus partitum ad sedendum et levandum, et postmodum ad secretum scruptinium cum pissidibus et balloctis, secundum formam Statutorum, super predictis supra propositis, placuit et visum fuit LI° ex dictis consiliariis et Capitudinibus ponentibus balloctas in pisside albo, in quo scriptum est Sic, utile fore pro Comuni predicto teneri et fieri omnia Consilia opportuna super omnibus et singulis supra propositis, secundum predicte propositionis continentiam et tenorem. Illi vero quibus predicta displicuerunt, ponentes balloctam in contrarium in pisside rubeo in quo scriptum est Non, fuere solummodo v° numero computati: extractis de dictis pissidibus visis et numeratis dictis balloctis in ipsius Consilii presentia et conspectu.

Item, incontinenti et immediate, die predicta. In predicto Consilio generali et speciali domini Defensoris et Capitudinum XII^{cim} maiorum Artium predictarum, ut predicitur, in dicta ecclesia congregato: lectis omnibus et singulis in dicto Consilio speciali et Capitudinum supra propositis et firmatis, secundum quod supra plenius sunt expressa; predictus dominus Defensor et Capitaneus, presentibus et volentibus dictis dominis Prioribus Artium, supradicta omnia et singula in dicto presenti Consilio proponens, in hiis sibi pro Comuni consilium petiit exiberi: videlicet, quid et quomodo in predictis videtur et placet dicto presenti Consilio providere et firmare utile pro Comuni.

Noffus Quintavalle surexit et aringando consuluit, quod pro predicta pecunia habenda, quedam prestantia, ut dictum est, imponatur et exigatur solum ad extimum vetus.

Ser BURNECTUS LATINUS surexit et aringando consuluit, quod super facto dicte pecunie habende in Comuni provideatur per dominos Capitaneum, Vicarium Potestatis et Priores Ar-

tium et alios sapientes viros quos et quot habere voluerint: et valeat quicquid providerint et fecerint de predictis.

Dominus Guidoctus de Canigianis surexit et aringando consuluit, quod predicta supra in dicto presenti Consilio proposita, huius auctoritate Consilii firma sint, et in hiis procedatur et fiat, prout et secundum quod supra in dicto Consilio speciali plenius est expressum: absolutis et mutatis reformationibus Consiliorum et capitulis in hiis contradicentibus, secundum ibidem latius legitur et habetur.

Compagnus Riccardini surexit et aringando consuluit, quod ad extimum novum dicta prestantia imponatur.

In reformatione cuius consilii, preaudito consilio in predictis exibito, et demum secundum formam Statutorum per ipsum dominum Defensorem et Capitaneum facto et revoluto partito ad sedendum et levandum super predictis supra propositis, placuit quasi omnibus in dicto Consilio existentibus et per eos obtentum et firmatum fuit, quod huius Consilii auctoritate, predicta omnia et singula supra proposita et expressa, super dicta pecunia in Comuni habenda per modum dicte prestantie, occasione et modo predictis imponende et exigende, et super aliis circa predicta supra propositis et expressis, plenissimam obtineant firmitatem, et in hiis omnibus procedatur observetur et fiat, non obstantibus predictis capitulis seu Consiliorum reformationibus in hiis quomodolibet contradicentibus, sed ipsis absolutis, secundum quod supra propositum est et in dicto Consilio speciali et Capitudinum plenius est expressum.

Item, in eodem Consilio per predictum dominum Defensorem et Capitaneum facta propositione super electione Sex de blado et sex nuntiorum suorum eligendorum pro duobus mensibus proxime venturis, et etiam audito super hoc consilio per Sapientes in hiis exibito, et demum facto et revoluto partito per ipsum dominum Defensorem et Capitaneum ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus in dicto Consilio residentibus, quod electio predictorum Sex de blado et dictorum nuntiorum eorum fiat per XV bonos viros, sex videlicet de Consilio speciali et Capitudinum et novem de Consilio generali, per ser Raynaldum de Signa notarium Priorum et per Bonsegnorem notarium scribam dictorum Consiliorum presentialiter eligendos.

Presentibus testibus Davizzo Bellieti et Bonfigliolo Rustichi preconibus dicti Capitanei, et aliis. Et ego Bonsegnore olim Guezzi, civis Mutinensis, imperiali auctoritate notarius, et nunc

Consiliorum dicti domini Capitanei et Comunis Florentie scriba, hiis omnibus interfui et ea publice scripsi.

XIII. — *12 gennaio 1290.*

(*Consulte;* II, c. 1ᵗ — 2.)

Ser B. L., in un Consiglio di Capitudini e Savi adunato dinanzi alla Signoria e ai Rettori in Santa Reparata, avvisa che si rimettano in essa i provvedimenti da prendersi circa il fatto de' Pazzi di Valdarno usciti d' Arezzo.

I Pazzi di Valdarno, come sempre li chiamavano a distinguerli dai Pazzi famiglia cittadina delle più antiche, furono molto mescolati nella guerra contro Arezzo, specialmente per quel loro Vescovo Guglielmino caduto a Campaldino, il quale, come opportunamente mi fu fatto osservare (*Archivio Storico Italiano;* ser. IV, t. VII, p. 378), « era della famiglia de' Pazzi signori del Valdarno di sopra; un ramo della » quale, cioè quello appunto in cui egli nacque, dopo il » principio del secolo XIII dal nome di Uberto o Ubertino » suo padre si cominciò a chiamare degli Ubertini. » La materia di questo Consiglio fiorentino ha certamente relazione con « uno segreto trattato d' avere la città d' Arezzo per » tradimento » (G. VILLANI, VII, CXXXVIII), menato e fallito nel novembre dell' 89, e con la « terza oste » che nel giugno di quest'anno 1290 fu fatta contro Arezzo (VILLANI, VII, CXL). Del resto con quella loro uscita d' Arezzo, sulla quale qui si consigliava, i Pazzi non facevano se non condurre ad effetto quel che il vescovo Guglielmino aveva trattato co' Fiorentini appena un anno innanzi, e che il Compagni così racconta (I, VIII; cfr. G. VILLANI, VII, CXXXI): « Il Vescovo d'Arezzo, » come savio uomo considerando quel che avvenire gli poteva della guerra, cercava patteggiarsi co' Fiorentini, e » *uscire con tutta la sua schiatta d' Arezzo*, e dar loro le sua » castella del vescovado in pegno. » Sul qual punto non si trovarono d' accordo fra' consorti; secondochè Dino pro-

seguendo racconta, e a noi s' avviene qui di notare, rispetto alla condizione da uno de' consulenti del presente Atto richiesta, che ne vadano d' accordo anche *illi Paczi de Soffena*. Soffena nel Valdarno di sopra era castello degli Ubertini (REPETTI, *Diz. stor. geogr. della Toscana, art.* Castelfranco): e a contrasto di quello, sei anni appresso (VILLANI, VII, XVII). i Fiorentini edificarono, come solevano per que' covi feudali. la terra di Castelfranco.

Die predicta [XII mensis ianuarii MCCLXXXIX].

In Consilio Capitudinum XII^im maiorum Artium et aliorum Sapientum, in non modica quantitate congregato in choro ecclesie Sancte Reparate, coram Potestate, Capitaneo et Prioribus, occasione providendi super facto Paczorum Vallis Arni qui exiverunt de civitate Aretii.

Dominus Ciprianus de Tornaquincis consuluit, quod in negocio procedatur secundum quod videbitur Potestati, Capitaneo et Prioribus per se vel alios quos ad hoc habere vellent.

Dominus Gianni Bonaguide consuluit idem, dummodo illi Paczi de Soffena sint concordes de predictis....[1]

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit, quod predicta sint in Potestate Capitaneo et Prioribus, et in aliis si quos habere voluerint ad predicta; ita quod alte et basse possint in predictis providere, secundum quod ad honorem et bonum statum Communis Florentie viderint convenire et etiam amicorum.

Placuit omnibus secundum dictum ser Burnecti predicti et aliorum.

XIV. — 18 gennaio 1290.

[illegible] II [illegible]

Ser B. L. consiglia nel [illegible] Cento, e secondo il suo consiglio viene deliberato [illegible] di alcuni Ufficiali della Gabella [illegible] Signori della Moneta [illegible] soldato che chiede

[1] [illegible]

essere emendato di danno sofferto: e sulla proroga all'adempimento dello Statuto concernente la rivendicazione dei diritti del Comune.

Die XVIII mensis ianuarii [MCCLXXXI].

In consilio C. virorum proposuit Capitaneus quedam notata in quodam folio.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit secundum propositam super dictis [libris] XXV^{c}, solvendis pro expensis illorum qui fuerunt super gabella.

Item consuluit super petitione Dominorum monete auri.

Item, quod videantur iura dicti Frederici soldati; et si de iure debet fieri emendatio, teneantur consilia opportuna.

Item, quod pars dicti ordinamenti, loquentis de iuribus Communis Florentie reinveniendis, differatur secundum propositam, dummodo non excedat ultra kallendas maii proxime venturi.

Facto partito per Capitaneum, placuit LXVIII de XXV^{c} libris.

De petitione soldati, et de petitione Dominorum monete, secundum propositam et dictum predicti sapientis: nolentes fuerent VIII.

Item, super suspendendo, ut dictum est, partem dicti ordinamenti, ut propositum et consultum est, placuit LXVI: nolentes fuerunt X^{cem}.

Item, super aliis omnibus propositis, placuit LXVI secundum propositas: nolentes fuerunt X^{cem}.

XV. — *6 febbraio 1290.*

(*Consulte*, II, c. 9.)

Ser B. L. consiglia in quel dei Cento, presenti i Priori, e secondo il suo consiglio viene deliberato, sul far provvisioni e ordinamenti, che non siano gravati e condannati un tal Dado di maestro Giovanni per speciali cagioni indicate, e certi ufficiali e taluni altri, mallevadori al Comune

per alcuni che ricevettero certo salario stanziato dalla Signoria.

Eodem die [VI februarii MCCLXXXIX] et testibus.[1]

In dicto Consilio etc., coram Prioribus. Si videtur ipsis Prioribus et Consilio provisiones et ordinamenta facere circa offitium domini Giamberti: scilicet, quod Dadus olim magistri Iohannis non gravetur vel condemnetur, occasionibus contentis et secundum quod notatum est in quadam cedula. Item, de non gravandis aliquibus offitialibus, vel aliquibus aliis, qui promiserunt Comuni pro eis qui receperunt salarium secundum stantiamentum Priorum, sicut notatum est in quadam cedula.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit [secundum] proposita predictas.

Placuit LXXIII secundum proposita predictas: nolentes fuerunt II solum.

XVI. – *22 febbraio 1290.*

(*Consulte*, II, c. 13[illegible])

Ser B. L., pur nel Consiglio dei Cento e presenti i Priori, consiglia sopr'un accatto o prestanza, da imporsi pei bisogni della guerra guelfa contro Pisa ed Arezzo, ch'e' si faccia a ogni modo, sia volontario sia forzato.

Ai preparativi guerreschi si riferisce pure l'altra proposta del Capitano, sulla condotta a soldo del conte Manente da Sarteano e di Stefano da Bibbiena (cfr. PERRENS, op. cit., II, 325-326; e dei nostri Documenti, il n.º XXV); o di altri, se costoro non v'andassero.

Per ciò che concerne le altre due sulle pigioni al Pella Gualducci e a messer Gherardino de' Cerchi per la residenza de' Priori, vedi la mia dissertazione *sulla residenza della Signoria fiorentina negli ultimi anni del secolo XIII e nei primi del XIV* (t. II, p. 11[illegible] segg. del cit. libro).

[1] [illegible] militibus Capitanei, et ser Villani [illegible]

Quanto alla proposta dell' accatto, sulla quale sola consigliò il Latini, sono notevoli le dichiarazioni di altri fra i consulenti, che il detto accatto o si faccia *apertamente*, oppure si prenda il denaro da mercatanti ed altri per prestito volontario, e fruttifero sulle gabelle o proventi del Comune: ossia, tal quale come si legge in G. VILLANI (XI, XCII), per « prestanza sopra le ricchezze de' mercatanti e d'altri » singolari cittadini, con guidardoni sopra le gabelle. » Sembra che quella locuzione, *quod pecunia habeatur et mutuo acquiratur aperte*, debba intendersi d'una imposta generale, forzatamente distribuita fra tutti i cittadini, e senza assegnamento di gabelle o altre rendite speciali pel pagamento dei frutti (*merito et lucro*; nel Villani, *guiderdone*), quantunque, come dice il Rezasco (*Diz. ling. stor.*, s. v. *Prestanza*) « lo stato promettesse di pagarne la sorte, quando » avrebbe potuto. »

Die XXII^a mensis februarii [MCCLXXXIX].

In Consilio C. virorum proposuit dominus Capitaneus, presentibus Prioribus, infrascripta, presentibus testibus domino Henrico milite Capitanei et.......[1]

Primo, de pecunia in comuni habenda usque in XX.^m florenos et ultra, occasione ibidem expressa.

Item de conducendo C. milites vel usque in dictam quantitate, scilicet comitem Manentem et Stephanum cum illa quantitate equitum que videbitur Potestati, Capitaneo et Prioribus, usque in numerum C.; vel alios, si predicti nolent esse ad dicta stipendia; cum pactis et soldis solitis, pro duobus mensibus et ultra usque in IIIJ^or menses, si videbitur eisdem Potestati, Capitaneo et Prioribus.

Item de XII^cim libris solvendis Pelle Dominici, pro pensione domus in qua morantur Priores, pro duobus mensibus, finiendis IIII^o exeunte mense presenti.

Item de solvendo domino Gerardino de Cerchiis pensionem solitam, a medio mense decembris citra usque ad diem presentem per totam diem.

Gianni Bucelli consuluit, utile esse pro Comuni Florentie teneri consilium de predictis, et quod pecunia habeatur et

[1] In bianco.

mutuo acquiratur aperte: et aliter, fiat sicut melius haberi possent.

Nutus Marignoli consuluit, quod si pecunia predicta haberi non posset aperte, habeatur a mercatoribus vel aliis volentibus mutuare Comuni; et eis obligentur redditus et gabelle, cum merito et illo lucro quod videbitur Potestati, Capitaneo et Prioribus, cum solempnitatibus, promissionibus et obligationibus, sicut melius fieri possent.

Pacinus Peruczi consuluit idem: hoc addito, quod nemo cogatur mutuare.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit de pecunia habenda illud idem; et si haberi non posset per illam viam, quod balia detur Potestati, Capitaneo et Prioribus inveniendi dictam pecuniam, pro predictis necessariam, per omnem viam et modum que eisdem videbitur, ita quod dicta pecunia habeatur.

Placuit LXV^{e} secundum propositas, super pensionibus domus Pelle et domini Gerardini: nolentes fuerunt VII^{tem}.

Item, de conductione predictorum militum secundum propositam, placuit LXVII: nolentes fuerunt V^{e}.

Item, de pecunia habenda secundum dictum ser Burnecti, placuit LV: nolentes fuerunt XVII^{tem}.

XVII. — *12 marzo 1290.*

(*Consulte*; II, c. 21.)

Ser B. L., in un Consiglio di molti Savi dinanzi ai Rettori e alla Signoria, al quale un precedente Consiglio pure di Savi aveva rimandato il provvedere intorno all'oste da farsi contro Pisa, consiglia che si debbano dare le convenienti istruzioni agli ambasciatori del Comune presso il Parlamento della Lega guelfa in Empoli; e che sin d'ora i magistrati abbiano balia e sul far l'oste e sul modo, qualsiasi, di accattar denari.

Die XII mensis martii [MCCLXXXIX].

In Consilio quorumdam Sapientum, congregato coram Potestate, Capitaneo [illegible] Priorum, occasione providendi super aliis que heri proposita fuerunt in Consilio Sa-

pientum.[1] Item, unde pecunia habeatur pro illis negociis super quibus alias bailia data fuit Prioribus.

Manectus Tiniozi consuluit, quod duo vel tres Sapientes per Sextum habeantur super predictis, salvo de pecunia habenda. Item, quod gabelle unde magna quantitas posset haberi, vendantur Artibus civitatis Florentie, si eas emere vellent. Item, quod duo Sapientes habeantur super predictis.

Dominus Baldovinectus de Gherardinis consuluit, quod scribatur ambaxiatoribus Communis Florentie, quod firment de exercitu faciendo; sed quando et quo tempore et quomodo fieri debeat, sit in Potestate, Capitaneo et Prioribus; et quod gabelle vendantur.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit, quod scribatur ambaxiatoribus, quod ordinent de exercitu faciendo, et quod ordinent certum diem, ad quem ambaxiatores reddire debeant ad parlamentum, ad firmandum quando et quomodo et ubi exercitus fieri debeat; et interim bailia habeatur a Consiliis de facto exercitus, et de pecunia undecumque habenda.

Dominus Loctherius de Adimaris consuluit, quod predicta omnia sint in Potestate Capitaneo et Prioribus.

XVIII. - *13 marzo 1290.*

(Consulte, II, c. 22.)

Ser B. L. consiglia, in quel dei Cento, presenti i Priori, secondo le proposte del Capitano, sul fare oste sopra il territorio de' nemici, rimettendone i modi e il tempo ai Rettori e ai Signori; e sul costituire a ciò un Sindaco pel Comune; inoltre, sul dar balìa al Podestà del mutare o no la propria famiglia, nonostante le disposizioni degli Statuti; e sul pagamento di quattro fiorini d'oro a due giudici stati consultori de' Camarlinghi del Comune per mesi due.

Di questi Consigli il Perrens (II, 326): « Du 11 au 14, on délibère chaque jour sur la création d'une armée »; e ne

[1] « Super ambaxiata et petitione [illegible] Communis Lucce et do-
« mini Iudicis, et super hiis que scripta sunt per ambaxiatores Communis
« Florentie existentes in parlamento, super facto exercitus firmandi et
« ubi et quando et quomodo fieri debeat ».

rende conto assai bene particolareggiato. Ma poco appresso inciampa nella cronologia, incorporando a questi del 1290 altri Consigli che sono del 91, e che avrebber dovuto dargli lume a correggere le date erronee di Giovanni Villani.

Die XIII° mensis martii [MCCLXXXIX].

In Consilio C virorum proposuit dominus Capitaneus, presentibus Prioribus, si videtur Consilio predicto utile fore pro Comuni predicto teneri Consilium super ordinando de exercitu faciendo contra inimicos et super terris inimicorum Comunis Florentie, dummodo remictatur in Potestate Capitaneo et Prioribus, presentibus et futuris, cum Consilio quod habere voluerint semel et pluries, quando et quomodo et in quo loco fieri debeat. Et super sindico constituendo.

Item, quod Potestas habeat bailiam mutandi vel non mutandi familiam suam, secundum quod sibi videbitur: et super absolutione Statutorum in hiis contradicentium.

Item, super eo quod de summa librarum C, que possunt expendi autoritate presentis Consilii, Camerarii Comunis possint solvere IIII^or florenos auri duobus, iudicibus, qui consuluerunt Camerarios Comunis Florentie a kallendis februarii usque ad kallendas aprilis proxime venturi.

Presentibus testibus domino Ranono iudice Capitanei, et Braccino Braccii precone, et aliis.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit secundum propositas predictas.

Facto partito per dominum Capitaneum, placuit LIII secundum propositam super facto exercitus: nolentes fuerunt XXIIJ.

Item, super aliis propositis, placuit LXVI secundum propositas: nolentes fuerunt X...

XIX. — *20 marzo 1290.*

(*Consulte*, II, c. 24.)

Ser B. L. consiglia, in quel dei Cento, presenti i Priori, conforme alla proposta del Capitano e così viene deliberato su cose parecchie, distintamente enumerate, e prin-

cipalmente guerresche: di scrivere a messer Amerigo di Nerbona Capitano della Taglia, che a volontà del Comune di Città di Castello e degli Aretini colà fuorusciti faccia oste contro Arezzo: di prorogare il tempo all' arrivo del novello Capitano; di spese per l' afforzamento del castello di Pontedera; di mende di cavalli magagnati o morti in guerra: di altra proroga risguardante una pratica suntuaria sulle vesti femminili: d' una petizione de' soprastanti alla carcere della Burella: di spese d' istrumenti fatti e da farsi pel prestito del Comune.

Di questo e del seguente Consiglio, cfr. PERRENS, op. cit., II, 327-328.

Notabile, in questo documento, un cenno a legge suntuaria, là dove si parla dello « scrivere le vestimenta »: che nel correspettivo Atto del Consiglio generale è pur detto « .... ad scribendum vestes dominarum »; ed ha riscontro in quella legge suntuaria di quarant' anni dipoi, le cui disposizioni riferisce Giovanni Villani (X, CLIV). Nella versione volgare pistoiese, pubblicatane da S. Ciampi (Pisa, 1815; pag. XV), si prescrive, sotto la rubrica XXIV, che certi « vestiri » donneschi d' ora innanzi « divietati » si debbano « marchiare », e « faccia *scrivere* lo nome della donna e del marito.... e' *vestiri*, e la qualità de' vestiri, e 'l colore del panno, per li notari acciò chiamati.... ».

Die XX° mensis martii [MCCLXXXIX].

Alibi notatum est in quaterno bambacino et in quodam medio folio.

In Consilio centum virorum proposuit dominus Capitaneus infrascripta, presentibus Prioribus, et presentibus testibus domino Arrigho milite Capitanei, et Braccino Bracci, precone, et aliis.

Primo, de facto domini Amalrici: scilicet super eo, quod scribatur domino Amalrico predicto, quod vadat et se gerat ad voluntatem Communis Castelli et exititiorum guelforum de Aretio, [pro] faciendo guerram inimicis et specialiter in ponendo exercitum et campum in terris Aretinorum, [secundum quod eisdem videbitur.

Item, de prorogatione termini facienda domino Capitaneo futuro, ita quod sufficiat ipsum esse Florentie per VIII° dies ante kallendas maii.

Item, [de] libris III^m expendendis in cassero Pontis Ere et in flumine volvendo et ducendo ex alia parte castri.

Item, salarium castellani et peditum Pontis Ere pro ultimis tribus mensibus.

Item, de mendo equi Baroni filii Amati.

Item, de mendo equorum, seu magagne equorum, domini Lapi del Benino.

Item, de prorogatione termini ad scribendum vestimenta dominarum per octo dies a die in antea, qua predicta firmata fuerint in Consilio Comunis.

Item, petitio Berghi Bonfigloli et Cay, pro suis IIII^{or} custodibus. [1]

Item, de emendatione equi Bovis Recoverance de Vulterris.

Item, de libris XXV^e expendendis pro cartis et scripturis factis et fiendis super mutuo.... [2]

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit secundum proposita predictas, absolutis capitulis.

Facto partito per Capitaneum, placuit LXV° secundum propositam super facto d. Amalrici: nolentes fuerunt VII.

Item super aliis propositis, placuit LXVIII secundum propositas: nolentes fuerunt IIII^{or}.

XX. — *21 marzo 1290.*

(*Consulte*, II, c. 24.)

Ser B. L. nel Consiglio dei Cento, presenti i Priori, sulle proposte del Capitano, consiglia: circa la taglia di

[1] Dal Consiglio generale del Commune, de' 28 marzo, dove furono portate e approvate queste deliberazioni, la parola *custod* si legge anche peggio che qui: ma si argomenta dall'essere in quel Consiglio aggiunta ai nomi di *Bergo* e *Cay* la qualificazione di soprastanti della Burella, una delle carceri del Commune.

[2] Credo, pel prestito del Commune; del quale cfr. n. XVII e XVI. Ma le due o tre parole che seguono a *mutuo*, non è stato possibile decifrarle

cento cavalieri, ed altresì di pedoni, da fornirsi per sei mesi dai Comuni della Lega Guelfa in servigio del giudice di Gallura Nino Visconti, osteggiante i Pisani, che la si conceda, purchè ne siano d'accordo anche gli altri Comuni di detta Lega: che in questa sia ammesso il conte Guelfo: che nella liberazione di carcerati, da farsi per offerta nella vicina Pasqua, siano comprese le donne tutte quante, salvo che abbiano debiti verso particolari: che per la detta liberazione sino a cento, fra del Comune e Aretini, si debbano prima fermare le cose di che si discute, e sulla scelta di essi rimettersene ad altro Consiglio: che ne restino eccettuati quei prigionieri di guerra i quali siano della città o contado fiorentino, e i carcerati dal gennaio in poi.

Quel conte Guelfo era figliuolo dell'infelice Ugolino della Gherardesca; e nipote pur di questo, com'ognun sa, il « giudice Nin gentile » (*Purg.*, VIII, 53).

Il signor Perrens, nella cui Istoria (II, 327) ho già avvertito potersi cercare utilmente illustrazioni a quei Consigli, fa altrove (III, 347), sull'amnistia femminile deliberata in questo, la seguente osservazione: « Rien n'est plus rare » que l'unanimité aux délibérations des assemblées florenti- » nes; il est curieux qu'un des cas où elle se rencontre, ce » soit pour remettre en liberté toutes les femmes détenues, sauf pourtant celles qui l'étaient pour dettes »; e debiti, si osservi altresì, *con le speciali persone*: cioè a dire, che la proposta di ser Brunetto, dal signor Perrens notata, inchiudeva che non si tenesse conto di quelli col Comune.

Sulle *offerte* de' carcerati, e in particolare di quelli della guerra aretina, vedi ciò che è raccolto in una pagina del mio *Dino* ec. I, 74-75.

Die XXI° mensis martii [MCCLXXXIX]

Alibi notatum in quaterno pecudino, et in quadam cedula.

In consilio C virorum proposuit dominus Capitaneus, in ecclesia Sancti Petri Scradii, presentibus Prioribus, intrascripta, et presentibus testibus domino Arrigho milite Capitanei, et Bracino Braccii precone, et aliis.

Primo, super hiis que relata et dicta sunt per ser Rogerium Ugonis Albiczi, et in scriptis reducta: scilicet super tallia III militum, danda per Comunia societatis domino Iudici per sex menses, initiandos in kallendis maii proxime venturi.

Item, de LXIII peditibus concedendis, eodem modo et pro tempore predicto, pro custodia quarumdam terrarum.

Item super eo, quod dominus comes Guelfus recipiatur ad societatem dictorum Comunium, secundum quod videbitur et in concordia fuerint eadem Comunia societatis predicte.

Item, super relaxatione facienda in pascate proximo de aliquibus ex carceratis exbamnitis et condempnatis Comunis Florentie, existentibus in carceribus Comunis Florentie, et etiam de Aretinis, in quantitate et modo et secundum quod videbitur Consiliis: dummodo aliquis non relaxetur qui ibi sit pro condempnatione vel banno, vel ad alterius petitionem, nisi pacem habuerit, et dummodo hec materia possit committi in Prioribus, sed quando et per quem fieri debeat consulatur.

Rogerius de Tornaquincis consuluit, quod utile est teneri consilium de predictis: et quod C ex illis qui sunt in carceribus et capti fuerunt in conflictu Aretino, et L ex condempnatis vel exbamnitis, relaxentur, de vilioribus et pauperioribus, et qui sint pro vilioribus causis et maxime civilibus: et eligantur per priorem et lectorem Sancte Marie Novelle, per guardianum fratrum Minorum, per priorem Sancti Spiritus, et per aliquos ex ministris Pinzochororum nigrorum, et per unum vel duos pro Sextu eligendos per Priores: dummodo condempnati relaxandi deferant oblatas, secundum formam Statutorum. In aliis propositis consuluit, quod non videtur ei utile esse teneri consilium de recipiendo comitem Guelfum ad societatem, nec de facto peditum: de facto vero militum, primo habeantur Sapientes.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit, de facto militum et peditum secundum propositionem, si Commune Florentie et alia Comunia societatis [illegible]: salvo quod dicti milites debeant ire et [illegible], et facere secundum quod videbitur maiori parti totius societatis. Et quod comes Guelfus recipiatur secundum propositionem.

Item, quod relaxationes [illegible] fiant hoc modo: scilicet, [illegible] occasione sint, relaxentur, [illegible] personarum.

[illegible] relaxentur: et [illegible] XL [illegible] nisi [illegible]

hec firmata fuerint, non provideatur per quos eligantur; sed hiis firmatis, proponatur in alio Consilio quod videtur et per quos eligi debeant. Et hec non habeant locum in hiis, qui capti essent in dicto conflictu, qui essent de civitate vel comitatu nostro, nec aliquis condempnatus vel exbannitus qui consignatus fuerit in carceribus a kallendis ianuarii citra.

Agnolus Benincase consuluit pro L de nostris et L de Aretinis.

Placuit LXIIII^or secundum propositam super facto comitis Guelfi recipiendi ad societatem: nolentes fuerunt XII^cim.

Item, super facto tallie III^c militum, secundum dictum ser Burnecti, placuit LIII: nolentes fuerunt XXIII.

Item, super facto dictorum peditum, dandorum ut dictum est, placuit L secundum propositam: nolentes fuerunt XXVI.

Item, super relaxatione carceratorum et absolutione capitulorum, placuit LXX secundum propositam: nolentes fuerunt VI.

Item, quod omnes mulieres que fuissent in carceribus Communis Florentie ante kallendas ianuarii, etiam si pacem non haberent, relaxentur, placuit omnibus qui fuerunt LXXVI.

Item placuit LXV. . . . . solum C sine mulieribus, fuerunt. . . . [1]

Item placuit LXVI, quod ex dicto numero sint L^ta exbanniti et condempnati, alii de Aretinis. Illi vero qui voluerunt quod sint solum XL, fuerunt solum X.^cim

Item placuit, facto partito ad sedendum et levandum, placuit [2] quod aliquis, qui esset pro debito specialis persone, pro ipso debito non relaxetur, qui pacem non habet; si ibidem esset pro offensa specialis persone, non relaxetur; qui ibi fuisset consignatus a kallendis ianuarii citra, non relaxetur. Item, quod si aliquis de civitate vel comitatu Florentie fuerint capti cum Aretinis, non relaxetur.

Item placuit LXXI secundum dictum ser Burnecti super firmando quomodo eligantur relaxandi: nolentes fuerunt IIII^or solum.

[1] La carta è consumata.
[2] In tutto questo paragrafo la dicitura è mendosa

XXI. — *20 aprile 1290.*

(*Consulte*, II, c. 31t-32.)

Ser B. L., in un Consiglio di parecchi Savi adunati di-nanzi al Potestà e ai Signori nella Badia fiorentina, per trattare di ciò che scrivono gli ambasciatori del Comune presso il Parlamento della Lega Guelfa in Empoli, e del determinare il tempo e il luogo di muover l'esercito, e dei cavalieri e pedoni da concedersi al Giudice di Gallura che si trova in Firenze, e del ricevere il conte Guelfo nella Lega: consiglia che in tutte le predette cose si proceda a tenore delle istruzioni date agli ambasciatori del Comune, e che si riceva il conte Guelfo nella Lega, con quel numero di cavalieri che possa aversi da lui.

In questo Consiglio vediamo ritornare, come troppo spesso accadeva, i medesimi argomenti di discussione del precedente, anteriore di bene un mese: e sempre intorno alla guerra guelfa; la quale, com'ebbi altrove a notare tessendone sopr'altre consimili testimonianze la storia, era in quel momento, per Firenze, un destreggiarsi di difese e d'offese tra Pisa ed Arezzo.[1] E pur sopra questi atti consiliari, il signor Perrens:[2] « Aussitôt le juge de Gallura se transportait de sa personne à Florence, pour être plus certain que cavaliers et milices viendraient dans le Val d'Era défendre ses propres châteaux. L'intérêt privat se mêlait trop visiblement dans son esprit, à l'intérêt général. C'est pourquoi les marchands florentins marquaient leur intention d'envoyer la nouvelle armée *où elle pourrait faire le plus de mal aux ennemis*.... », che in quel mo-

[illegible]

mento pareva fosse Arezzo (*contra Aretinos intrinsecos;* per la qual frase cfr. il Documento XI).

Die xx° mensis aprilis [MCCXC].

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram Potestate et Prioribus Artium in domo Abbatie Florentine, occasione providendi: super litteris missis per ambaxiatores Comunis Florentie, existentes apud Empoli ad parlamentum cum aliis ambaxiatoribus Comunium Societatis predicte; super facto determinandi tempus dicti exercitus [1] et locum; et super facto trecentorum militum et LXIII peditum concedendorum domino Iudici, Florentie; et super facto recipiendi comitem Guelfum ad societatem.

Dominus Teghia Bondelmontis consuluit, quod milites et pedites concedantur domino Iudici, secundum quod continetur in litteris predictis. Item, quod super facto temporis et loci exercitus procedatur; et quod dominus Comes Guelfus recipiatur ad societatem cum promissione L militum, quos tenere debeat ad servitium societatis, durante societate. Item, quod ambaxiatores mittantur Pistorium, Vulterras et Collem, ut consenciant in dicta quantitate militum et peditum concedendorum Iudici, et suam partem recipiant.

Dominus Symon de Donatis consuluit, quod dicatur dies et locus exercitus; scilicet quod exercitus fiat die VIII° vel X° intrante mense maii, contra Aretinos.

Dominus Ugho Altoviti consuluit, quod scribatur ambaxiatoribus Comunis Florentie existentibus ad parlamentum, ut dies et locus exercitus remictatur in Potestate, Capitaneo et Prioribus et Sapientibus civitatis Florentie; et quod ambaxiatores [mittantur] ad Comunia societatis, specialiter ad Comune Luce, ad sciendum si volunt servire Comuni Florentie, et quod Comune Florentie intendit et vult facere exercitum contra Aretinos intrinsecos. Item, quod de militibus III^c Iudici dandis nichil innovetur sed super ipso facto procedatur, sicut alias ordinatum fuit.

Dominus Loctheringhus de Montespertoli consuluit, quod cras summo mane habeatur consilium super predictis.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit, quod secundum formam

[1] Si riferisce al Consiglio del giorno precedente, tenuto « occasione « providendi unde pecunia in Comuni habeatur ad presens, pro facto « exercitus ».

ambaxiate date ambaxiatoribus Comunis Florentie in predictis omnibus procedatur. et quod Comes Guelfus recipiatur ad societatem cum illa quantitate militum que haberi poterit ab eo.

Placuit quasi omnibus, quod dicatur de exercitu faciendo contra Aretinos inimicos Comunis Florentie.

Item placuit quod milites concedantur domino Iudici. secundum formam ambaxiate ambaxiatoribus date.

Item quod ambaxiatores mittantur ad terras societatis. ut se parent ad exercitum.

XXII. — *1 maggio 1290.*

(*Consulte*: II, c. 82.)

Ser B. L., nel Consiglio generale del Comune, proponendosi da un giudice vicario del Potestà, in presenza e di volontà di questo e presente la Signoria, come s'abbiano a eleggere, conformemente allo Statuto, i sindacatori del Capitano uscito d'ufficio, ed un sindaco pel Comune, consiglia che questa seconda elezione sia rimessa nel Potestà e nei Signori: per l'altra, si pongano d'accordo i Sesti. E così essendo deliberato, seguono i nomi del sindaco (del quale ufficio, cfr. il Documento XI) e dei sindacatori che risultano eletti. Un de' quali, pel Sesto di Porta del Duomo, è esso ser Brunetto. I nomi medesimi sono nella respettiva Provvisione (Registro II delle *Provvisioni*, c. 85).

Die kallendarum maii [MCCXC] que fuerunt die lune.

In Consilio generali Comunis proposuit dominus Monaldellus, presente et volente Potestate et presentibus Prioribus, quomodo sindici veteris Capitanei fieri debeant, et unus sindicus pro Comuni, secundum formam Capituli. Presentibus testibus domino Angelo milite Potestatis, et ser Cenni Hugolini notario Priorum.

Ser BRUNETTUS LATINUS consuluit, quod Potestas et Priores eligant dictos sindicos [illegible] eisdem videbitur: et postea consuluit, quod [illegible] eligat dictos sindicos, secundum quod ipsi fieri [illegible].

Placuit omnibus secundum dictum predicti Sapientis. Item constitutus fuit sindicus ser Venisti, notarius, ad petendum iura Comunis.

Dominus Dante de Abbatibus, iudex sindicus in Sextu Porte sancti Petri.

Symon Rote Amanati, Sextus sancti Pancratii.

Dominus Hugho Altoviti, Sextus Burgi.

Dominus Tinaccius de Complobio, Sextus sancti Petri Scradii.

Ser BURNECTUS LATINUS, notarius, sindicator in Sextu Porte Domus.

Boninsegna Angiolini, Sextus Ultrarni.

XXIII. — *4 giugno 1290.*

(*Consulte*; II, 34ᵛ-35).

Ser B. L., in un Consiglio di parecchi Savi adunati dinanzi ad un giudice vicario del Potestà, al Capitano e alla Signoria, per trattare di varie occorrenze della guerra guelfa contro Arezzo e Pisa, consiglia che al Comune di Città di Castello s' imprestino mille fiorini d' oro, da esso chiesti per far oste ad Anghiari, se la Camera ha denari bastanti agli altri bisogni della guerra; altrimenti, il prestito sia di cento fiorini o di lire mille di fiorini piccoli.

Gli altri argomenti della discussione fra i Savi, sono l' andata in oste verso Arezzo di alcuni cavalieri e balestrieri lucchesi; e le mosse d' armi contro Pisa, del Giudice di Gallura e de' cavalieri fiorentini che stanno con lui.

Erano i primi giorni della « terza oste sopra la città d' Arezzo, » come dice il Villani (VII, CXL): « Negli anni « di Cristo 1290, i Fiorentini uscirono fuori il primo di giu- « gno, e feciono oste sopra la città d' Arezzo, coll' aiuto « della Taglia e dell' amistà delle terre guelfe di To- « scana.... ».

Die IIII° mensis iunii [MCCXC].

In Consilio quampluriuin Sapientum, congregato coram domino Monaldello vicario Potestatis, et domino Capitaneo,

et Prioribus Artium, occasione providendi super infrascriptis, in domo Abbatie.

Primo, narrato qualiter milites et balistarii comunis Luce, quos ipsum Comune misit in servicium Comunis Florentie, sunt in civitate Florentie, et asserunt velle ire ad exercitum; et ideo super predictis consulant Sapientes quid videtur dicto Consilio super hoc providere;

Item, super ambaxiata ambaxiatoris Comunis Castelli, petentis quod per Comune Florentie mutuentur Comuni de Castello mille floreni auri pro facto exercitus Anghiarie, cum idem ambaxiator asserat formationem exercitus predicti non posse expediri sine dicta pecunia;

Item, super eo quod scriptum est per dominum Rogerium Rubeum et dominum Ciprianum de Tornaquincis, existentes pro Comuni Florentie apud Sanctum Miniatem, scilicet qualiter deliberatum est per Iudicem Gallure et suum consilium, quod idem Iudex cum gente sua vadat Orbiccianum, ad standum ibidem pro dampno inimicorum, et securitate et defensione amicorum, et milites Comunis Florentie vadant et morentur in castro Pontis Here; lectis et propositis hiis que de predictis et circa predicta scripta sunt.

Dominus Gianni Bonaguide consuluit, quod Lucenses, Bononienses, Pratenses et Pistorienses mictantur ad exercitum et rogentur Lucenses ut equitent sine mora. Item, quod Iudex cum gente sua vadat et moretur in terra de Pecciole, et milites Comunis Florentie morentur in castro Pontis Here, et ibidem deferantur incontinenti. Item, quod dicti mille floreni mutuentur Comuni de Castello, secundum quod petitum est.

Angiolinus Bernardi consuluit, quod dicta gens Iudicis et Comunis Florentie sit et moretur in Pecciole; de mutuo consuluit secundum dictum domini Gianni; et in alio negocio acquievit dicto predicti Sapientis.

Dominus Chiericus del Paczo consuluit, quod Lucenses rogentur ut vadant et morentur in terra sancti Miniatis; in aliis acquievit dicto domini Giannis.

Dominus Bardus Angiolerii consuluit, quod Lucenses mictantur ad exercitum, et rogentur ut incontinenti equitent; et illud idem fiat de Bononiensibus et Pistoriensibus, cum fuerint Florentie. Item, quod gens Iudicis et gens Comunis Florentie morentur in Pecciole.

Dominus Albizus Corbinelli consuluit: concordavit cum domino Gianni, de facto Lucensium et petitione Comunis de Ca-

stello: item quod per Vicarium Capitanei et Priores habeantur duo Sapientes per Sextum, qui provideant super litteris missis per dominum Rogerium et dominum Ciprianum.

Ser Burnectus Latinus consuluit, quod examinentur expense necessarie pro exercitu et pro aliis opportunis: et si in camera est pecunia sufficiens, mutuetur dicta quantitas; alioquin, eis mutuentur v^{c} floreni, vel mille libre florenorum parvorum.

Placuit omnibus, quod Lucenses vadant ad exercitum, et rogentur ut hodie equitent apud Fighinum.

Item, quod gens Iudicis et Comunis morentur simul in Pecciole vel Sancto Miniate; et in qua ipsarum terrarum morari debeant, sit in domino Iudice, dummodo morentur simul.

Item, quod dicta quantitas mutuetur comuni de Castello, secundum petitionem.

XXIV. — *4 novembre 1290.*

(*Consulte*; II, c. 79'-80).

Ser B. L., in un Consiglio di Savi adunato dinanzi ai Signori, un de' quali propone e dimanda il da farsi per le cavallate o imposta de' cavalli, parla, ultimo di nove e dopo opinamenti diversi e contrari; e soltanto per dire che i Signori abbiano a sè due Savi per Sesto, buoni uomini e orrevoli, i quali provvedano secondo che giudicheranno convenire. E così si delibera quasi unanimemente.

Questo atto consiliare, appartenente esso pure ai documenti della guerra guelfa, ha speciale importanza pel molto che contiene di linguaggio concernente le *cavallate:* istituzione militare dei nostri Comuni, intorno alla quale vedi l'articolo del Rezasco nel suo *Dizionario*, s. v., e, per quelle fiorentine in particolare, la monografia di Cesare Paoli *Le cavallate fiorentine nei sec. XIII e XIV* (in *Archivio Storico Italiano;* 1865; III, I, II, 53 segg.). Fra i documenti che il Paoli soggiunge in appendice, mi sembra prenderebber luogo assai bene questo e l'atto della successiva

adunanza di Savi consigliata da ser Brunetto, e che fu tenuta il dì stesso, 4 novembre (c. 80t dello stesso Registro).

Dove i Savi accennano che la imposta sia fatta sulla libbra (o lira) vecchia o sulla nuova, intendon essi l' estimo ossia descrizione e stima de' beni dei cittadini, da servire di norma per le gravezze; del cui frequente rinnovarsi, vedi ciò che dicono e il Rezasco, s. v. *Estimo*, e, specialmente per la sua Siena, Luciano Banchi, *La lira le tavole e le preste* ec. (in *Arch. Stor. Ital.;* 1868; III, VII, II, 53 segg.).

Da notare infine, per ciò che spetta agli ordini politici del Comune, la qualità speciale di questo Consiglio (come di altri conformi) tutto interno e peculiare della Signoria, senza ingerimento de' Rettori; e il lungo disputare dei Savi per conchiuder poi, e proprio per bocca di ser Brunetto, di rimetter la cosa ad altri Savi chiamati in un altro modo. Che è proprio quel che il Villani (IX, CCXIV) ebbe a dire « di consiglio in consiglio »: tanto pareva sempre non bastevole la partecipazione, per di molti che fosse, dei cittadini alla cosa pubblica.

Il signor Perrens (II, 244) in questi aggiornamenti vede non altro che una forma di mite opposizione: « Contre » des mesures proposées par les magistrats, élaborées par » leurs conseils secrets, l'opposition, dans les conseils » publics, était peu nombreuse et peu bruyante. Les plus » souvent, elle se bornait à demander qu'au lieu de pren- » dre une décision immédiate, on ouvrit des enquêtes, ou » qu'on s'en rapportât à la décision des Prieurs et de leurs » Sages. Au premier rang de ceux qui réclamaient ces ater- » moiements, figure toujours le vieux Brunetto Latini, qui » paraît avoir eu peu de goût pour les décisions prises dans » les grandes assemblées. »

Die IIII° mensis novembris [MCCXC].

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram officio Priorum, proposuit dominus Guidoctus de Canigianis, de numero Priorum, quid videtur providere super hiis que ... proposita fuerunt super facto cavallatarum et imposita equorum.

Dominus Neri de Piglis consuluit, quod pecunia necessaria imponatur per libram et ad libram novam; tamen in comitatu imponatur ad libram veterem. Item consuluit, quod III^c equi imponantur in civitate divitibus: item II^c equi cavallatarum imponantur illis qui eos voluerint: et equites sint, de predictis III^c, aliqui consortes illorum quibus imposite fuerunt, vel alii quos Potestas, Capitaneus et Priores voluerint; et salarium sit L florenorum auri per annum: et signentur usque ad kallendas ianuarii. Sit etiam in provisione Priorum de imponendis C equis in comitatu, si eis videbitur.

Dominus Rubeus de la Tosa consuluit, quod VI^c equi cavallatarum imponantur magnatibus et popularibus per annum, cum salario L florenorum auri: et terminus quando debeant reasignari sit in Prioribus. Item consuluit quod II^m equi imponantur divitibus, et pro quolibet equo exigantur XL floreni auri; et minor imposita sit VIII^a pars equi, et maior sit secundum quod placuerit Potestati, Capitaneo et Prioribus; et quod, facta solutione predictorum debitorum, residuum deponatur pro satisfaciendo residuum soldi cavallatarum, et pro expensis cavallatarum que fierent. Item, quod illis qui habebunt cavallatas solvatur medietas in principio.

Dominus Soczus Guiczardini consuluit, quod II^m equi imponantur, et solvantur XX^ti floreni auri pro equo, et minor imposita sit de quarto equi. Item, quod V^c cavallate imponantur, cum salario XL florenorum auri per annum, et solvatur eis integre salarium in principio; et quod pecunia non habeatur per libram vel prestantiam.

Dominus Adimarius Trinciavellis consuluit, quod VI^c equi imponantur divitibus sine salario, videlicet illis qui allibrati sunt a II^c libris supra, si fieri poterit. Item, quod II^c equi imponantur illis qui eas voluerint, cum salario XL florenorum auri; et si non invenirentur, tollantur IIII^c soldi. Item, quod imponatur libra ad rationem soldorum C pro centinario, et quisque possit solvere ad libram veterem vel novam, secundum quod sibi placuerit.

Losus domini Iacobi consuluit, quod equi imponantur in quantitate que videbitur Prioribus, et secundum quod eis videbitur; dummodo non imponantur, ut predicitur, divitibus. Item, quod pecunia habeatur per libram, et quisque solvat ad quam libram voluerit; et imponantur V^c soldi pro centinario, ultra id quod expediens sit.

Baldovinus Rinuccii consuluit, quod equi imponantur in quantitate VI^c; et solvantur de pecunia Camere, scilicet L floreni

auri pro quolibet per annum; et a kallendis decembris in antea consignentur; et incontinenti facta consignatione, solvatur medietas, et alia medietas in medio anni. Item, quod dicta quantitas necessaria imponatur ad libram novam.

Ubaldinus Struffaldi consuluit, quod per libram habeatur dicta pecunia, et quisque solvat ad illam libram ad quam solvere voluerit.

Dominus Iacobus de Certaldo consuluit, quod salarium cavallatarum sit L florenorum auri; et solvatur medietas infra XV^cim dies facta consignatione, et alia medietas in medio anno; et sint VI^c, et dentur nobilibus viris. Item, quod pecunia predicta necessaria imponatur per libram, et quisque solvat ad libram ad quam solvere voluerit; hoc addito, quod quisque populus adimpleat summam sui populi.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit, quod Priores habeant duos Sapientes per Sextum, qui sint boni et magnifici homines; qui in predictis provideant, secundum quod viderint convenire.

Placuit quasi omnibus secundum dictum Ser Burnecti predicti.

XXV. — *8 febbraio 1291.*

(*Consulte*; III, c. 55^t).

Ser B. L., in un Consiglio di parecchi Savi adunato dinanzi ai Rettori e ai Signori nella casa di questi, consiglia che si supplisca alla deficienza dei cavalieri che toccano al Comune nella Taglia Guelfa, secondo che ad essi Rettori e Signori piaccia; e così dello stare di Stefano da Bibbiena conestabile e sua gente, e del ribandire le strade, riaprendole al commercio, secondo che chiedono gli ambasciatori del Comune d' Arezzo; e che si faccia, com' altra volta, la debita ragione alle rimostranze del Comune di Prato, perchè si diminuisca la sua partecipazione alla taglia guelfa.

Di quelle ambasciate del Comune d' Arezzo, e del *ribandire le strade*, che occupò molti Consigli fra il 90 e il 93, vedi il citato mio libro, pag. 68-96.

Die VIII° mensis februarii [MCCXC].

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram

domino Potestate, Capitaneo et Prioribus in domo Priorum, proposuit [dominus Potestas] quid videtur Consilio providere super facto Comunis Prati, quod noluit se obligare vel promictere in tallia militum; et qualiter ipsum Comune de hoc requisitum est per litteras et ambaxiatores Comunis Florentie, nec videtur velle consentire, et maxime quia dicunt de quantitate militum esse ultra conveniens gravatos.

Item, ubi et ad quas partes ire debeat et morari Stephanus de Bibiena cum gente sua.

Item, de reasignatione facienda de LXXXVI militibus tangentibus Comune Florentie de tallia II^cL militum, cum videantur defficere XI^cim, sine illis qui sunt de masnada Stephani.

Item super eo, quod ambaxiatores Comunis Aretii petunt, quod strate rebanniantur, ita quod quisque hinc inde libere et expedite ire et uti possit, cum hoc alias firmatum fuerit.

Dominus Synibaldus de Tornaquincis consuluit, quod Comune Prati iterum rogetur et requiratur ut predicta promictat. Item quod strate rebanniantur, ut dictum est. Item, quod de militibus Stephani suppleatur dictus deffectus dictorum militum: Stephanus autem et alii sui milites ire debeant et morari secundum voluntatem domini Potestatis, Capitanei et Priorum.

Dominus [1] BURNECTUS LATINUS [consuluit, quod deffectus dictorum militum suppleatur, secundum voluntatem Potestatis, Capitanei et Priorum; et de mora Stephani, et strata rebannienda, secundum dictum domini Synibaldi. De facto Prati consuluit, quod eisdem detur, habeatur et diminuatur de quantitate tallie, secundum quod sibi diminuta fuit anno proxime preterito.

Dominus Neri de Pillis consuluit, quod per Sindicos Comunis, termino, ordinato, reasignentur domino Amalrico in quantitate que tangit Comuni Florentie. Item, quod scribatur Comuni Prati, ut quemdam sapientem virum mictant Florentie ad providendum et tractandum super predictis. Item, quod bannum mictatur super strata rebannienda, ut dictum est.

Factis partitis per dominum Potestatem, placuit quasi omnibus super facto Pratensium secundum dictum domini Neri predicti. Item, quod milites per Sindicos Comunis presententur domino Amalrico, secundum dictum domini Neri. Item, illud idem de mora masnade Stephani. Item, quod strata rebanniatur, ut dictum est.

[1] Così, questa unica volta, il ms.; certamente, per errore.

XXVI. — *29 giugno 1291.*

(*Consulte;* III, c. 39ᵗ.)

Ser B. L., nel nuovo Consiglio generale del Comune, adunato in Santa Reparata, alla proposta del nuovo Potestà sulla elezione de' Sindacatori del Potestà vecchio e sua famiglia, consiglia che sia rimessa nel Potestà e ne' Signori ed in sei cittadini da nominarsi, uno per Sesto, dai Signori medesimi. E così viene deliberato, ed ivi stesso posto in atto.

Notevole, in questo documento, la frase « iudices et laici, » come già nel X (pag. 232) « duo laici et duo notarii: » dove la condizione di laico è contrapposta a quella d'uomo di legge, nel modo medesimo che si contrapponeva a quella d'uomo di chiesa; e secondo quel medesimo ordine d'idee, pel quale *laico* e *cherico* corrispondevano popolarmente a *idiota* e *dotto*. È singolare testimonianza dell'altissimo pregio in che si teneva nel medio evo la disciplina e l'esercizio delle leggi (cfr. nel mio libro su Dino, pag. 335-336).

Die penultimo mensis iunii [MCCXCI].

In ecclesia sancte Reparate. Alibi notatum est in quadam cedula.

In Consilio generali novo Comunis, proposuit nobilis vir dominus Cellus domini Bertholecti de Spoleto, novus Potestas, quomodo et per quos eligantur sex sindici, iudices et laici, pro sindicando Potestatem veterem eiusque familiam et beruarios; et quot ex ipsis sindicis iuris periti esse debeant; et etiam quomodo et per quos eligatur unus notarius dictorum sindicorum, et si advocati eligendi secundum formam Statuti sint quatuor vel tres.

Presentibus testibus Cardinale Benincase, et Cisti Mafferelli precone, et aliis.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit, quod predicta omnia provideantur, deliberentur et fiant per Potestatem et Priores, et unum per Sextum eligendos per Priores; et valeat quicquid fecerint de predictis.

Placuit quasi omnibus secundum propositam et dictum predicti Sapientis.

Item, eodem die et ecclesia facta fuit provisio predicta.

Item, in eodem Consilio constitutus fuit sindicus ille, qui electus fuerit ad brevia, super sindacatu Potestatis secundum formam Statuti.

XXVII. — *24 luglio 1291.*

(*Consulte;* III, c. 40.)

Ser B. L., nel Consiglio generale del Comune, consiglia secondo le proposte del Potestà, con derogazione agli Statuti, sopra antecedenti deliberazioni intorno al rilasciamento di tre carcerati, e ad una petizione de' Consoli dei Mercatanti di Calimala, e sulla costituzione di Sindaci a ciò. E viene deliberato ed eseguito.

Die XXIIII° mensis iulii [MCCXCI].

Alibi notatum est in quadam cedula.

In Consilio generali Comunis proposuit dominus Potestas ea que firmata fuerunt die XXI° mensis Iulii, super relaxatione trium carceratorum facienda, secundum quod firmatum est. Item, ea que proposita fuerunt et deliberata super petitione Consulum mercatorum Kallismale. Item, quod sindici fiant ad predicta.

Presentibus testibus domino Ioanne, iudice et assessore Potestatis, et Duccio Francisci precone Comunis, et aliis.

Ser BURNECTUS LATINI consuluit secundum propositas predictas, absolutis capitulis.

Factis partitis, placuit quasi omnibus secundum dictum predicti Sapientis. Item constituti fuerunt sindici predicti.

XXVIII. — *14 ottobre 1291.*

(*Consulte;* III, c. 26'.)

Ser B. L., nel Consiglio speciale del Capitano e delle Capitudini delle XII Arti maggiori, consiglia sopra la ele-

zione per iscrutinio del Notaio e de' Messi della nuova Signoria.

Die XIIII° mensis octubris [MCCXCI].

In Consilio speciali domini Defensoris et Capitudinum XII ... maiorum Artium, proposuit dominus Capitaneus, quomodo e... per quos eligantur notarius et nuntii futurorum Priorum.

Dominus Iacobus de Certaldo consuluit, quod Priores futuri eligant unum per Sextum, qui eligant notarium et nuntios dictorum futurorum Priorum.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit quod Capitudines eligant unum notarium per Sextum, et de ipsis notariis in presenti consilio fiat scruptinium, et qui plures voces habuerit sit notarius; et Capitudines et Consiliarii cuiuslibet Sextus eligant unum nuntium.

Placuit duobus partibus et ultra, secundum dictum domini Iacobi.

Presentibus testibus ser Lapo de Sexto notario Priorum et Dino del Galeria precone domini Capitanei, et aliis.

XXIX. — *27 febbraio 1292.*

(*Consulte*, III, c. 80.)

Ser B. L., nello speciale del Capitano e delle Capitudini, consiglia che secondo la proposta di esso Capitano si sospenda di far parlamento per tutto il tempo della presente Signoria.

Il Parlamento era la convocazione dell' intera cittadinanza, per solito in Santa Reparata, a fine di deliberare intorno a cose di straordinaria importanza.

Die XXVII° februarii [MCCXCI].

Dicta die electus fuit in Priorem ser Caccia Bonciani. [1]

In Consilio speciali domini Capitanei et Capitudinum XII

maiorum Artium et aliorum Sapientum, proposuit Capitaneus de parlamento suspendendo toto tempore presentium Priorum.

[1] In luogo d' Ugo Altoviti morto in ufficio.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit secundum propositionem predictam. Placuit quasi [omnibus secundum] dictum dicti ser Burnecti.

XXX. — *5 marzo 1292.*

(*Consulte;* III, c. 80.)

Ser B. L. consiglia, nel generale e speciale del Capitano e delle Capitudini, sugli ordinamenti intorno alla vendita del vino, che siano rimessi nel Capitano, nel Giudice della Gabella, e ne' Priori con Savi; e sulla elezione di alcuni ufficiali (diciotto pesatori della farina, sei messi del Capitano, quattro del Giudice esattore delle lire e condennagioni, due degli esattori delle lire detenute, due del Giudice delle Appellagioni e Sindaco), che si faccia a sorte nel presente Consiglio. E secondo l'avviso suo, che è pur quello del beccaio Pecora, viene deliberato.

Die eodem [quinto martii MCCXCI].

In Consilio generali et speciali domini Defensoris et Capitudinum XII^cim maiorum Artium, proposuit dominus Capitaneus quid videtur Consilio providere super ordinamentis fatiendis super venditione vini, lectis in presenti Consilio provisionibus editis per diversos Sapientes super predictis.

Item, quomodo et per quos videtur et placet dicto Consilio quod infrascripti offitiales eligantur: videlicet, decem et octo pensatores farine; item, sex nuntii domini Potestatis, sex nuntii domini Capitanei, quatuor nuntii Iudicis exactoris librarum et condempnationum, duo nuntii exactorum librarum detemptarum, duo nuntii Iudicis appellationum et sindici.

Bandinus de Falconeriis consuluit, quod provisio facta per primos Sapientes super pretio vini sit firma; hoc adito, quod novum tribianum possit vendi ad rationem soldorum duorum pro medio quarto quolibet tempore, et incipiat venditio vini die lune.

Ser BURNECTUS LATINI consuluit, quod predicta omnia provideantur et fiant per dominum Capitaneum et dominum Bartholomeum iudicem gabelle, et Priores Artium, una cum illis

Sapientibus quos habere voluerint. Item, quod predicti officiales eligantur per presens Consilium ad sortes.

Dinus Pecora consuluit secundum dictum dicti ser Burnecti.

Facto partito per dominum Capitaneum super predictis, ad sedendum et levandum, placuit quatuor partibus et ultra secundum dictum dicti ser Burnecti.

XXXI. — *13 aprile 1292.*

(*Consulte;* III, c. 86.)

Ser B. L. consiglia, in quel dei Cento, presenti i Priori, conformemente alla proposta del Capitano del popolo, sulla concordia del castel d' Ampenana, da farsi secondo il trattato tenutone da' Priori e dal Capitano di guerra.

Della resa a patti del castello di Ampenana o Ampinana, in Mugello, dopo lungo assedio postovi dal Comune, vedi G. VILLANI, VII, CL; il quale in altri luoghi (de' libri IX, X, XII) narra di altri contrasti che per il detto castello ebbero a sostenere i Fiorentini coi Conti da Battifolle.

Die XIII aprilis (MCCXCII).

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus, presentibus Prioribus, si videtur Consilio utile fore pro Comuni predicto, super facto concordie castri Ampenane, faciende secundum modum tractatus habiti et facti per Priores et Capitaneum guerre, et super absolutione Statutorum contradicentium.

Presentibus testibus, domino Fredericho milite domini Capitanei, et Leone Peggi eius precone, et aliis.

Ser BURNECTUS LATINI, notarius, consuluit secundum propositionem predictam.

Facto partito per dominum Capitaneum, ad pissides et ballottas, placuit XLVIIII secundum propositionem predictam: nolentes fuerunt XXIIII.

XXXII. — *16 aprile 1292.*

(*Consulte*, III, c. 128.')

Ser B. L., nel Consiglio delle Capitudini e di altri Savi, adunato nella casa de' Priori dinanzi ad essi e ai Rettori, per provvedere sul rispondere agli ambasciatori e sindaci del Comune, che scrivono dal reame di Puglia riferendo delle pratiche tenute con messere Ugo, detto Rosso, da Soliaco, capitano per la Taglia dato dal re Carlo II, consiglia che i Rettori e la Signoria con Savi esaminino e diligentemente provveggano sopra ciascun articolo, e il domani mattina sia riconvocato questo medesimo Consiglio.

Il nuovo Capitano della Taglia veniva richiesto al medesimo ufficio di quel messere Amerigo o Almarico da Nerbona, che anch' esso era stato dato ai Guelfi da Carlo II nel suo passaggio per Firenze nel 1289, e combattè a Campaldino, e tenne poi il capitanato durante quelli anni di guerra guelfa, e per esso è nominato anche in alcuni di questi medesimi documenti.

Die XVI° mensis aprilis [MCCXCII].

In Consilio Capitudinum XII^cim^ maiorum Artium et aliorum Sapientum, congregato in domo Priorum coram Potestate, Capitaneo et Prioribus, occasione providendi super responsione facienda ambaxiatoribus et sindicis Comunis, existentibus in partibus Apulie, pro Capitaneo Tallie et II^c militibus conducendis, auditis litteris per eos missis et pactis que petit dictus Capitaneus datus per principem Karolum, scilicet dominum Hugonem, dictum Rossum, de Soliaco.

Dinus Peccora consuluit, quod predicta provideantur per Potestatem, Capitaneum et Priores, et Capitaneum guerre, qui nunc sunt vel fuerint, et cum illis Sapientibus quos et quot habere voluerint, et valeat quicquid ex hoc fecerint.

Dominus Bertus Frescobaldi consuluit, quod scribatur et respondeatur ambaxiatoribus et sindicis predictis, quod in nomine Domini firment cum dicto Capitaneo, si ipse voluerit ac-

ceptare et promictere de veniendo, taliter quod ipse sit in civitate Florentie ante kallendas iunii proxime venturi, vel usque ad dictas kallendas: salvo pacto, quod nullam iurisdictionem habeat modo aliquo contra aliquem vel aliquos, qui non sint de gente sua.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit, quod Potestas, Capitaneus et Priores, cum illis Sapientibus quos habere voluerint, examinent, et diligenter provideant super quolibet articulo, et cras summo mane hoc consilium habeatur super predictis.

Nutus Marignole consuluit, quod si dictus Capitaneus vult acceptare secundum pacta que dicti ambaxiatores habent pro Comuni Florentie, et promictere de veniendo Florentiam per octo dies ante kallendas iunii, procedant ad firmandum cum eo; et interim procuretur de alio Capitaneo habendo.

Dominus Symon Donati consuluit, quod scribatur ambaxiatoribus quod se separent a predicto Capitaneo quam melius poterunt, et interim procuretur de alio Capitaneo.

Placuit secundum dictum Dini Peccore quasi omnibus.

XXXIII. — *17 giugno 1292.*

(*Consulte*, III, c. 180t-181.)

Ser B. L., in un Consiglio di parecchi Savi e delle dodici Capitudini, adunato in San Giovanni; proponendo un giudice e vicario del Potestà, alla presenza e di volontà del Capitano, che cosa sembri del prorogare l'oste guelfa, la quale attualmente si fa contro Pisa, di che sono venuti ambasciatori dall'oste medesima; consiglia di rimettersene o alla Signoria o ai guidatori dell'oste.

« Nel detto anno, del mese di giugno, » scrive G. Villani (VII, CLIV) « i Fiorentini con loro ámistà..., per vendetta della perdita del Pontadera, feciono oste sopra la città di Pisa, della quale oste fu capitano messer Gentile degli Orsini di Roma.... Fu una ricca e una magna oste, delle più ch'avesse a que'tempi fatte il Comune di Firenze: e stettonvi ad oste trentatrè dì.... ». Nel documento, il quale conferma, contro il signor Perrens (II, 334), la

cronologia del Villani, oltre messer Gentile è di que' capitani ricordato Maghinardo da Susinana, il fiero ghibellino romagnolo che in servigio e per gratitudine a Firenze serviva i Guelfi: di che vedi una linea del citato mio libro (II, 495-98) illustrativa de' noti versi danteschi (*Inf.* XXVII, *Purg.* XIV).

Die XVII° mensis iunii [MCCXCII].

In Consilio quamplurium Sapientum et Capitudinum XII^cim maiorum Artium, congregato in ecclesia Beati Iohannis Baptiste, proposuit dominus Iacobinus, iudex et vicarius domini Potestatis, presente et volente domino Capitaneo, quid videtur dicto Consilio providere super prorogatione exercitus, qui nunc est et fit contra Pisanos per Comune Florentie et alia Comunia societatis Tuscie; narrato et exposito qualiter super hoc Potestas et illi qui sunt in exercitu per suos ambaxiatores hoc miserunt.

Dinus Peccora consuluit quod exercitus refirmetur et duret per illud tempus quod videbitur Potestati, et domino Gentili Capitaneo generali, et Maghinardo de Susinana, et Capitaneis exercitus; et habeat firmitatem quicquid ordinaverint de predictis.

Dominus Neri Bordellus consuluit, quod exercitus duret tantum, quantum videbitur Prioribus Artium; et ad presens solutio fiat illis qui sunt in exercitu pro Comuni Florentie, pro decem diebus proxime venturis.

Ser BURNECTUS LATINUS consuluit, quod remictatur in Prioribus de providendo super mora exercitus, vel de hoc remictendo ad illos de exercitu.

Dominus Symon Donati consuluit, quod exercitus duret per decem dies ultra terminum pro quo eis solutum fuit, et ultra, quantum videbitur Vicario, Capitaneo et Prioribus.

Dominus Neri de la Gataia consuluit, per decem dies et ultra, si videbitur, et quantum videbitur Capitaneis exercitus.

Placuit quasi omnibus, quod exercitus duret per decem dies ultra terminum pro quo solutio facta fuit peditibus; et si videbitur Prioribus, ante finem dicti termini, habere consilium super alia prorogatione et refirmatione dicti exercitus, hoc facere possint, secundum quod eisdem videbitur convenire.

XXXIV. — *17 luglio 1292.*

(*Consulte*, III, c. 93ᵗ).

Ser Burnetto di Bonaccorso, nel Consiglio dei Cent[illegible]o, proponendo uno dei Priori l'assoluzione e correzione di S[illegible]a-tuti risguardanti divieto del Capitano, consiglia secondo [illegible]la proposta.

Eodem die [xvii° mensis iulii MCCXCII].

In Consilio Centum virorum, proposuit dominus Gher[illegible]r-dus de Vicedominis, de numero dominorum Priorum, si vide[illegible]ur dicto Consilio quod Statuta loquentia de deveto domini Ca[illegible]pi-tanei sint absoluta et corretta.

Presentibus testibus Leone Poggi et Braccino Braccii p[illegible]re-conibus domini Capitanei, et aliis.

Ser BURNECTUS BONACCURSI, notarius, consuluit secund[illegible]m propositionem predictam.

Facto partito per predictum dominum Gherardum ad [illegible] is-sides et balloctas super predictis, placuit LVI secundum pro[illegible]po-sitionem predictam: nolentes fuerunt XVIII°.

XXXV. — *22 luglio 1292.*

(*Consulte*, III, 94).

Ser Burnetto di Bonaccorso, nel Consiglio dei Ce[illegible]to, proponendo uno de' Priori di derogare a certi Statuti c[illegible]n-cernenti il divieto di alcuna persona o terra, nel conf[illegible]ri-mento di alcuni uffici, e che non si riconfermino gli uffic[illegible]li di fuori, consiglia che così si faccia. Ma prevale, per [illegible]un voto, la contraria opinione: cosicchè le proposte non s[illegible]no portate negli altri Consigli.

Gli « ufici di fuori » erano le potesterie e vicariati [illegible]el contado e distretto: cfr. una mia nota a Dino, I, III, 20. [illegible]o-nato Velluti (*Cronica*, pag. 111) pone pe' « quattro u[illegible]ci

» maggiori di fuori » il vicariato di Valdinievole, e le podesterie di Prato, di Colle e di San Gemignano.

Eodem die [XXII° mensis iulii MCCXCII].

In Consilio Centum virorum, proposuit dominus Gherardus de Vicedominis, de numero dominorum Priorum, de absolutione Statutorum facientium devetum de aliqua persona vel terra; et quod officiales forenses non possint refirmari in aliquo officio etc.[1]

Presentibus testibus Michaele Riccialbani, et Leone Poggi precone domini Capitanei, et aliis.

Ser BURNECTUS BONACCURSI, notarius, consuluit secundum propositionem predictam.

Filippus Orlandini consuluit, quod utile non est teneri consilium de predictis.

Ceninus Tocti Manieri consuluit secundum dictum ser Burnecti.

Facto partito super predictis per predictum dominum Gherardum, ad pissides et ballottas, placuit XXXVI secundum propositionem; nolentes fuerunt XXXVII.

Altri documenti, ne' quali fra i nomi dei consigliatori ricorra quello di ser Brunetto di Bonaccorso Latini, non ci sono offerti: se bene fu visto, da que' preziosi Registri.[2]

[1] In margine: « Non obtinuit. »

[2] A c. 87ᵗ del Registro III, fra i consiglieri è *ser Bur:* tutto il resto è svanito. Il consiglio, che comincia al *recto* della carta, pare dei Cento e de' 24 aprile 1292. Del resto, la difficoltà paleografica di quei Registri è tale, che non può farsene un' idea se non chi vi si sia cimentato, ed abbia veduto combatter con essa il valente archivista Alessandro Gherardi, a cui le carte della Repubblica sono degnamente commesse. Senza l' aiuto di questo mio carissimo amico, io non mi sarei confidato, nemmeno questa volta, di dare un sicuro testo degli atti consiliari del sec. XIII.

Non appartengono al nostro ser Brunetto di Bonaccorso Latini, ma al fratello di lui, i consigli resi (e non sarebbero pochi) da « Latinus Bonacursi. » Lo avverto perchè non paiano mancare al mio contributo due atti de' 10 maggio 1281 e 30 agosto 1285, dove il signor Perrens (II, 243, 505) intromette a parlare il Nostro, solamente perchè crede poter tradurre in « Brunetto Latini » ciò che nel documento è « Latinus Bonaccursi » o « Latinus Bonacursii » (cfr. nei *Documenti* al cit. mio libro, pag. XXIX). Importanti, del resto, ambedue quelli atti: dell' uno de' quali, appartenente alla controversia de' falsi cherici, io detti il sunto nel cap. III, pag. 48,

Ma al lettore paziente sarà agevole lo argomentare, che la partecipazione di lui ai cittadini Consigli non sia da restringere a questi soli ne' quali effettivamente consigliò; dovendosi altresì tener conto di quelli, che pur non ci è dato designare (fa eccezione, rarissima, il n° X), ne' quali la sua presenza e il suo voto non furono accompagnati dalla viva parola; e del fatto che non tutti i quaderni di cotesti Registri, com' ebbi ad avvertire altra volta, sono a noi pervenuti, e che essi erano, più che altro, una frettolosa compilazione de' notari assistenti, un loro « stracciafoglio, » in servigio della stesura che poi facevano, da trascriversi ordinevolmente ne' grossi volumi membranacei, della deliberazione e Provvisione passata per la trafila infinita di quei Consigli. Ed invero noi sappiamo di positivo, che ser Brunetto era del Consiglio del Potestà o del Comune per l'anno 1284; vi era con Guido Cavalcanti e con Dino Compagni: e ce ne assicura la lista che di tutto intero quel Consiglio è, per fortunato caso, pervenuta sino a noi, documento quasi unico nel suo genere.[1] Eppure nessun atto consiliare del 1284 può esser dato nella presente pubblicazione, perchè i Registri delle *Consulte* hanno lacuna per tutta quell' annata, e più ampia per gli anni 1286-1289; all' ultimo de' quali appartengono i nostri n.i XI e XII, ma ci sono fortuitamente [illegible] col nome di ser Brunetto dai Registri delle *Provvisioni*.

Pur così com' ella è, questa serie di Atti rende sufficiente testimonianza all' opera civile di ser Brunetto Latini. L' interna amministrazione e i provvedimenti personali (*Documenti* I, II, IV, VIII, XI, XIV, XV, XVIII, XIX, X[illegible]II,

del cit. mio libro: l'altro, dell'81, concerne li abusi di que' beccai [illegible] più di tutti gli altri artieri, davano da fare al Comune. Del capoccia [illegible] que' turbolenti scrive Dino, il quale n' ha sbozzato il ritratto dal [illegible] I, VIII; etc. ivi la mia nota 18), che « faceva la sua arte con falsi modi [illegible] nocivi alla repubblica »; e il documento, « inquiratur si aliqua fecerint vel ordinaverint que sint contra honorem Communis et Potestatis: [illegible] et puniantur ut decens est. » Dino, « .... le rie opere de' beccai [illegible] che sono uomini maliziosi e maldisposti.... » e « .... vedi l'opere de' beccai [illegible] quanto multiplicano a mal fare.... » e il documento, « et si reperiet [illegible] beccharios facere vel fecisse quod non deceat, procedatur contra eos [illegible] provisum est. »

[1] Fu da me pubblicata nella cit. op., I, 35-36, VIII-XII.

XXIV, XXVI-XXX, XXXIV, XXXV), le relazioni con gli altri Comuni (III, VI, XXV), quelle col contado e distretto (I, V, IX, XXXI, XXXV), ma sopratutto la guerra guelfa (III, VI, VII, X-XIII, XVI, XVII-XXI, XXIII-XXV), mediante la quale Firenze costituì saldamente in quello scorcio del Dugento la sua preminenza sulle altre città toscane; tutte queste gravi bisogne, si vedono aver presa larga parte fra le cure di lui: nei Consigli del Popolo e degli artefici (I, II, IV-IX, XI-XIII, XXVIII-XXX, XXXII, XXXIII) e in quelli del Comune (XXII, XXVI, XXVII), in quello dei Cento (XIV-XVI, XVIII-XX, XXXI, XXXIV, XXXV) e nelle adunanze dei Savi (III, X, XIII, XVII, XXI, XXIII-XXV, XXXII, XXXIII); dinanzi ai due rettori Potestà e Capitano, o a più stretta pratica con la Signoria. Il che, del resto, in quella sconfinata communanza di cittadini nella collaborazione alla vita pubblica, potrebbe esserci dai medesimi documenti dimostrato, in pari grado e proporzione, di molti più, il cui nome non ha, come hanno questo ed alcuni altri, individuale attrattiva. Giova bensì non dimenticare, che Giovanni Villani, registrando sotto l'anno 1294 la morte del « gran filosofo e sommo » maestro in retorica », innanzi tutto lo chiamava « cittadino valente. » Ma la vecchia costituzione fiorentina era cosiffatta, che tale valentia, anche ampiamente usufruita dal Comune, non sollevava nessuno sopra gli ordini della civile uguaglianza. Il sovrastare degl' individui segnò alquanto più tardi i primi pericoli della libertà destinata a cadere.

Firenze, 1883.

APPENDICE SECONDA.

SUL TESTO DEL TESORO DI BRUNETTO LATINI

OSSERVAZIONI

DI

ADOLFO MUSSAFIA.

I.

Studi fin qui fatti sul testo del Tesoro.

È desiderio da lungo tempo nutrito e più volte vivamente espresso, d'avere finalmente una edizione critica della traduzione italiana del *Tesoro* di Brunetto Latini. Quattro edizioni ne abbiamo: una del decimoquinto secolo, Trevigi 1474, due del secolo appresso, Venezia 1528 e 1533, ed una publicata nel 1839 da Luigi Carrer, del pari a Venezia. La prima, secondo la consuetudine del tempo, sarà stata eseguita su d'un codice scelto a caso; e da essa, senza altro sussidio di manoscritti, derivano tutte e tre le seguenti. Molti tentativi si fecero nel nostro secolo per allestire una edizione, che, fondandosi sui testi a penna, risponda alle esigenze dell'arte critica. Il Bencini fece degli studi preparativi, che andarono in mano di Lord Vernon. Anche lo Zannoni vi lavorò, ed ignoro se alcunchè ne sia rimasto. Nè le promesse di Uberto Lampredi e di Lodovico Valeriani riuscirono a miglior effetto. In tempi a noi più vicini il Nannucci stampò nel suo *Manuale* più capitoli, giovandosi di codici fiorentini; il Mortara diede alcuni capitoli di falconeria, non so se dietro la stampa o coll'ajuto di qualche codice, e lasciò inedito un lavoro sull'ultimo libro, sulla scorta dell'edizione dell'originale fatta dal Lenormant. E probabilmente di questa edizione si valse altresì Giovanni Manzoni in una publicazione inserita nella *Rivista contemporanea* di Torino. Il P. Bartolomeo Sorio diede numerosi saggi di emen-

dazioni, e stampò oltre ciò per intero il I e il VII libro, e frammenti del II. Il Visiani finalmente, che possiede un codice del *Tesoro*, il descrisse minutamente, confrontò il primo libro colla stampa del Sorio, e dal codice medesimo publicò una serie di capitoli storici inseriti nel II libro, ed un *Trattato di virtù morali*, che tiene il luogo del VII libro.[1] Tanti speciali adoperamenti provano quanto vivamente sia sentita da molti la necessità d'una buona edizione d'opera sì importante; e sarebbe tempo omai che alcuno si accingesse ad un lavoro fondamentale e decisivo. A bene eseguirlo fa d'uopo assolutamente ritornare ai manoscritti, ed esaminarli tutti o la maggior parte almeno, principalmente quelli di Firenze. Or ha alcuni anni io li vidi pressochè tutti, e feci sovra di essi alcuni appunti, che per la strettezza del tempo riuscirono pur troppo in parte manchevoli. Che se io ora ardisco offrire ai compagni di studi le mie osservazioni, valga a scusarmene la speranza ch'io nutro che esse possano eccitare alcuno a fare quel lavoro compiuto, che a me non fu dato d'eseguire.

II.

Codici del Tesoro.

La prima difficoltà che si presenta a chi si faccia a studiare i manoscritti del *Tesoro* consiste nella grande varietà dei singoli testi. E qui vuolsi distinguere fra le diversità d'argomento e quelle di forma. Le prime concernono le ommissioni od aggiunte di passi più o meno lunghi. La natura enciclopedica dell'opera dava ampia facoltà ai copiatori di modificare il testo a loro talento, o sopprimendo alcunchè, o ancor più spesso inserendovi or brevi or lunghe aggiunte. Anche l'originale francese non ne andò scevro; ma pure in

[1] Sulle pubblicazioni fin qui ricordate vedasi il noto Catalogo dello Zambrini (IV ediz.).

esso (a stare all' edizione dello Chaballe) le aggiunte non sono molte, e le più importanti si ristringono ai capitoli di storia, che altri attribuisce a Brunetto stesso, ed ai pochi capitoli che si leggono alle pagine 621-646 dell' edizione stessa. Molto più numerose sono le aggiunte in alcuni dei codici italiani; ed a non voler tener conto di tutte le più minute particolarità, i manoscritti del *Tesoro* possono, secondo la materia in essi contenuta, distinguersi in due famiglie principali. I codici della prima, fra' quali era altresì quello che servì all' *editio princeps* italiana, contengono quello che si legge nei più codici francesi, in quelli cioè che non hanno l' aggiunta storica. La seconda famiglia può, come vedremo, suddividersi in più classi. Carattere comune a tutte è l' aggiunta nel I libro di numerosi brani qua e là sparsi e nel II di vari capitoli di storia ecclesiastica, fra i quali uno su Maometto, d' una lunga narrazione storica, che in parte corrisponde a quella inserita in alcuni codici francesi, e finalmente d' uno o più capitoli di Natura.[1] Nota particolare d' alcuna classe poi è l' esservi ommessi i capitoli 11 a 18 del primo libro, ed il ricorrere in luogo del VII libro un altro trattato di virtù morali intitolato *Libro di costumanza.*

Ecco la lista dei codici fiorentini della prima famiglia:

Laurenziano Plut. XLII, codice 19. XIV secolo, completo. Corrisponde quasi interamente all' edizione del quattrocento, giacchè salvo qualche varietà d' ortografia e poche parole diverse è tutto quella.

Laurenziano Plut. XC, codice 46. XIV secolo, completo.

Magliabechiano Palch. II, codice 48. XV secolo. Lezione buona. Va fino al 63° capitolo dell' VIII libro.

Magliabechiano Palch. II, codice 82. XV secolo. Codice miscellaneo, che fra altri scritti contiene, oltre i primi

[1] Da poche linee ch' io trascrissi del capitolo di Natura sembrami poter supporre ch' esso sia tradotto dall' *Image du monde* di Gautier de Metz. E già è noto che due codici francesi contengono un capitolo sull' invenzione della moneta che fu tratto dal poema di Gautier: vedi Chaballe, pag. XXI e 621. La mia, torno a dire, non è che una congettura, molto vaga e forse non fondata, ma non volli lasciare di farne avvertito il futuro editore del *Tesoro*.

cinque libri, il 1 capitolo dell' Etica, e i capitoli 30-35 della Retorica.

Laurenziano Plut. XLII, codice 21. XV secolo. I primi cinque libri.

Laurenziano Plut. XLII, codice 22. XIV secolo. I primi cinque libri. Per quanto mi fu dato giudicare, lo credo d' ottima lezione, ed è da deplorare che non sia completo.

Gaddiano codice 4. XIV secolo. Fino al capitolo dell' Unicorno nel V libro. Ai capitoli sul mappamondo nel III libro sembra sostituire un altro trattato d' egual argomento: « *lo libro ch' è appellato Isidoro* ».

Gaddiano codice 83. XV secolo. Va fino all' Etica.

Riccardiano 2196. XV secolo. I primi cinque libri; con annotazioni del Salvini.

Palatino E. 5. 2. 5.[1] XV secolo. I primi cinque libri. L' ordine vi è spesso confuso.

Alla seconda famiglia spettano i seguenti:

Riccardiano 2221. XIII secolo. Ha strettissima affinità col codice Visiani, anche nella grafia e nelle forme della lingua. Mancano quindi i capitoli 11 a 18: le aggiunte nel primo libro sono quelle del codice Visiani (capitoli di storia ecclesiastica?); Maometto ed aggiunta storica nel secondo libro; Capitolo di Natura, cui tengono dietro parecchi altri dello stesso argomento. In luogo del libro VII il *Liber constumantiae*. Completo.

Palatino E. 5. 5. 26. XV secolo. Affine al Riccardiano e quindi al Visiani. Ommette i capitoli 11 a 18; ha le stesse aggiunte. Solo *un* capitolo di Natura.[2] Manca il VII libro, ed in fine del volume quale appendice il *Liber constumantiae*. Completo.

Magliabechiano Palch. II, codice 47. XV secolo. Mancano i capitoli 11 a 18; le aggiunte in parte col Farsetti, in parte col Visiani, ma più con questo, ed ambedue rimoderna. Dopo il capitolo 23 del II libro della stampa ha una li-

[1] Do l' indicazione posta nel volume. Ora che la Palatina è riunita alla Magliabechiana, la *segnatura* sarà stata per certo mutata.

[2] Forse la materia è uguale a quella del Riccardiano, ma anzichè essere distinta in più capitoli è riunita in uno solo.

sta di papi fino ad Alessandro IV, che corrisponde forse ai capitoli di storia ecclesiastica del codice Visiani. L' aggiunta storica col Visiani, ma un po' rammodernata. Un solo capitolo di Natura. C' è il VII libro. Completo.

Laurenziano Plut. XLII, codice 20. XIV secolo. Ha molta affinità col precedente. Mancano i capitoli 11 a 18. Ha le aggiunte del I libro ora col Farsetti ora col Visiani. Nel libro II notizie sui papi, storia di Maometto, poi il brano di storia con parecchie varianti; capitoli di Natura come nel Riccardiano e Laurenziano 23, ed oltre questi ancora degli altri. Non poche diversità nei libri IV e V. Col capitolo del Pavone si chiude il V libro. Poi « Qui parla alquanto d' Etica d' Aristotele. » Ma non c' è che il proemio.

Gaddiano codice 26. XV secolo. Concorda pienamente col precedente, salvo qualche aggiunta su Cesare.

Laurenziano Plut. XLII, codice 23. Contiene i capitoli 11 a 18. Nel primo libro aggiunte molto più copiose che nel Visiani; Maometto; aggiunta storica. Parecchi capitoli di Natura. Molte aggiunte nel V libro. Ha il VII libro. Completo. Si veda nell' Appendice a questa memoria, alla lettera *A*, un' analisi dei primi cinque libri.

Spetta probabilmente alla seconda famiglia il

Magliabechiano Palch. VIII, codice 36. XIII, come dice l' illustratore del codice, o, come a me pare, XIV secolo. Incomincia dal capitolo 19 dell' Etica. Manca il VII libro. Dopo l' VIII, la Retorica, v' ha una raccolta d' osservazioni d' astronomia e d' astrologia, un piccolo trattato d' epistolografia, cioè dei titoli che si devono dare al papa, ai re ecc.; modelli di esordi e di chiuse, e due lettere. Quindi i capitoli 1-21 del trattato di politica.

Possiamo quindi, come s' è già avvertito, dividere la seconda famiglia in tre classi: *A*, *B*, *C*. — *A* più vicina alla prima famiglia ha i capitoli 11 a 18 ed il VII libro. Si distingue adunque per aggiunte, non per ommissioni. Questa classe è rappresentata dal Laur. 23, che invero ha molte lezioni errate comuni con L 19 e la stampa. *B* ommette i capitoli 11-18, ma conserva il VII libro. Contiene M 47 e second' ogni probabilità L 20 e Gad. 26. *C* finalmente om-

mette i capitoli 11-18 e al VII libro sostituisce il *Liber constumantiae*, che, come vedremo, è del pari traduzione di scrittura francese del dugento. A questa classe spettano Ricc. Pal. Vis. Ambr., e il frammento M 36 rappresenta forse una classe intermedia fra *B* e *C*, la quale ommette il VII libro, senza però inserire al suo posto un altro trattato. Il codice Farsetti nella Marciana, il quale contiene soltanto un frammento del primo libro, appartiene per certo a questa famiglia, ma non è facile dire a quale classe.

Vuolsi notare finalmente che nella Laurenziana, Pluteo LXXVI, codice 70 si contiene prima il libro VII alquanto diverso dallo stampato, poi l'Etica, quale fu riprodotta a parte. E nello stesso Pluteo, codice 74 v'ha fra altre scritture il IX trattato o la Politica.

A volere rappresentare in una tavola i codici italiani del *Tesoro* fin qui noti, potremmo disporli nel modo che segue:

Prima famiglia	*Seconda famiglia.*	
L. 42, 19 completo	*A*	
» 90, 46 »	L. 42, 23 compl.	
M. 2, 48 1-8 (C. 63).	*B*	*C*
» 2, 82 1-5 e fram. 6. 8.	M. 2, 47 compl.	Ricc. 2221 compl.
L. 42, 21 1-5	L. 42, 20 1-5	Pal. E. 5. 5. 26 »
» 42, 22 1-5	Gad. 26 1-5	Vis. »
Gad. 83 1-5		Ambros. »
Ricc. 2196 1-5	M. 8 36 (1-2, 6, 8)	
Pal. E. 5. 2. 51. 1-5		
Gad. 4 1-5 (unic.)		
L. 76, 70 7, 6		
» 76. 74 9		

E qui vuolsi ricordare altresì la traduzione fatta da Raimondo di Bergamo nel dialetto della patria sua: traduzione fedelissima all'originale, a quanto sembra, eccellente. Il codice, del XIV secolo, si conserva nella Marciana e meriterebbe d'essere studiato sì rispetto al Tesoro e sì per ciò che concerne le ragioni del dialetto.

III.

Metodo da tenersi in una nuova edizione.

La prima famiglia di codici, la quale nella materia contenuta concorda molto più al testo francese, sembra la più genuina e primitiva. Essa a vero dire non ha, fra i codici sin qui noti, verun rappresentante che spetti al secolo dell' autore e del presuntivo traduttore Bono Giamboni; ma ciò non fa grande forza; giacchè (lasciando stare che alcun codice del dugento se ne conserva forse in biblioteche non per anco esplorate) dovremo dire che, come di tante altre, così anche di questa opera ci furono conservati soltanto testi spettanti ad età alquanto posteriore a quella di chi la dettò. Gli è perciò che sebbene la seconda famiglia possieda la coppia Visiani-Riccardiano, di lettera e di dizione più antica, essa deve considerarsi come un rifacimento, che in parte (in alcuni de' capitoli storici) si collega al rifacimento del testo francese, ma ancor più spesso muta ed amplifica del proprio. E anche da chi non sia inclinato e muover sempre nuovi dubbi potrebbesi chiedere, se non si debba forse ammettere più d' un traduttore, se non sia lecito supporre che la versione della prima famiglia provenga da un fedele traduttore, che lavorò sul testo francese primitivo, mentre quella della seconda famiglia fu eseguita da uno, il quale propostosi a modello il testo francese rifatto, non si contentò di riprodurlo fedelmente, ma lo venne in varia guisa modificando.[1] Ad ogni modo la nuova edizione del *Tesoro* dovrà, secondo che a me pare, contenere nel testo principale quello che è nella prima famiglia e per conseguente nella stampa, e le aggiunte della seconda publicare in luogo distinto: le brevi a piè di pagina fra le varianti, le più lunghe quale appendice alla fine del volume.

Di molto più difficile è la scelta del codice, da porsi a

[1] Non è inutile ricordare qui che il codice Farsetti è il solo fin qui noto, che attribuisca la traduzione a Bono Giamboni.

fondamento dell' edizione. Qui ci si fanno incontro diversità di forma, le quali vanno all' infinito, tanto che è appena possibile il ritrovare due codici che s' accordino pur anche mediocremente tra loro. Diresti che ciascuno, il quale trascrisse l' opera divulgatissima, si sia piaciuto farvi alcuni mutamenti, ora ad una voce, o ad una frase sostituendone un' altra, ora anche variando la sposizione intera del medesimo pensiero. Si veda p. es. il primo capitolo. Troveremo che l' oro *trascende*, *sormonta*, *sopravanza*, *ene sopra* tutte maniere di metalli, che il *Tesoro* è un' *arnia*,[1] una *bresca*, una *branca* (e per errore *barca*), un *fiadone* e persino una *dramma* di mele.[2] Or quale voce usò il traduttore, quale spetta ai varii copisti? A rispondere a tal quesito pare che il testo francese possa servire di alcun sussidio; ma quale dei tanti manoscritti dell' originale servì di modello al traduttore? E qui cade in acconcio fare un' osservazione. Sembra che un codice, il quale contenga errori derivati immediatamente dal francese, debba contenere una lezione più vicina alla primitiva che altri codici, i quali offrano una traduzione più corretta. Invero, si può intendere che un copiatore, il quale non trascriva materialmente, ma sottoponga nel medesimo tempo il testo ad una specie di revisione, corregga il suo modello; ma non si può in verun modo ammettere, che uno il quale copii un codice corretto incorra in errori, i quali in verità non sono che inetta riproduzione dell' originale non compreso. Mi spiego con un esempio. Il M 47 è molte volte scorretto e pieno di voci ancor tutto francesi, e d' errori, che non si possono spiegare se non ammettendo che l' originale venne franteso. Al cap. 50 della Retorica v' ha *neis cil qui mistrent en escrit les anciennes histoires escrirent* ecc. Ora il M 47 legge *che n' esce quello che mestier è, e che gli antichi ne scrissono* ecc., ove ognuno vede che qui fu scambiato *neis* [illegible] *ipsum* persino [illegible], qui piuttosto [illegible] eziandio [illegible] con *n'eis* [illegible] *escrit*), e che egual confusione si fece tra *mistrent* e *me-*

[1] Di qui l'[illegible] dell' edizione di Trevigi, che le stampe di Venezia mutarono in [illegible], voce che non trovasi in veruno dei mss.

[2] I codici francesi, secondo l' edizione del Chabaille, hanno [illegible] e *branche*.

stier. Altri codici traducono bene, salvo che riproducono *neis* colla voce non bene adatta *proprio* o *proprii*. Ora non è egli molto inverosimile il credere che il M 47 sia più vicino all' archetipo, quale uscì dalle mani del traduttore, e che gli altri abbiano poi corretto bene? Potremo adunque supporre che questo codice, il quale pure in generale s' accorda con tutti quelli della seconda famiglia, ci rappresenti una traduzione tutto propria, indipendente dalle altre? Questi e molti altri quesiti di natura affine sono più facili a proporsi che a sciogliersi, e non essendo noi per anco in grado di porre fermamente in chiaro se l' originale abbia servito ad un solo traduttore o a più, se esso talvolta sia stato consultato di seconda mano dai copisti e rifacitori o no, cresce sempre più la dubbiezza sulla scelta, che pure deve farsi, d' un testo da porsi a fondamento dell' edizione. Scelta ancor più difficile, in quanto che essa, a non voler fare un lavoro di tarsia, non può aver luogo che fra i codici completi. Ora della prima famiglia non abbiamo che il L 19, vale a dire la stampa, ed il L 46 non ottimo, e che più volte ci fa scorgere una certa tendenza a dilavare il concetto, usando un ampio giro di parole, là dove altri codici seguono più fedelmente l' originale. La seconda famiglia ci offre un numero molto maggiore di codici completi, fra i quali alcuni di ottima lezione, ma a dir vero sarebbe cosa alquanto singolare il porre a fondamento uno di questi codici, di cui le aggiunte formano una parte integrale, e poi distruggerne l' unità col togliere i passi che non sono nell' originale e relegarli nelle note e nell' appendice. Non ostante sì gravi difficoltà, io non credo che il lavoro sì da lungo desiderato sia da differire finchè tutte le oscurità si sieno dissipate, e la vicendevole relazione dei tanti e sì poco concordi manoscritti sia messa fuori di dubbio. Noi ci potremmo adunque contentare d' una edizione, la quale, movendo dalla stampa, la correggesse esattamente, e dalle varianti di mera forma in fuori ci desse in adatta disposizione tutto ciò che si contiene nei codici. Un tale procedimento agevolerebbe d' assai il lavoro, ed offrirebbe altresì il vantaggio, da tenersi in gran conto, che il nuovo testo avrebbe maggior conformità con

quello, che sì di frequente è citato nel Vocabolario della Crusca. Si sarebbe oltre ciò, se non sciolto, almeno lasciato per ora in sospeso un altro punto di critica, non meno difficile; intendo dire, a qual forma rispetto ai suoni ed alle desinenze de' nomi e de' verbi si debba dare la preferenza. Sarebbe però dovere di chi curasse la nuova edizione di esporre brevemente le particolarità come grafiche così fonetiche e flessive, che sono proprie di ciascun codice, il che potrebbe cooperare efficacemente a far riconoscere la relazione in che i codici stanno tra loro. Ed è certo che quando avessimo una tale edizione, la quale, oltre ad offrire già da sè medesima un testo correttissimo, contenesse numerosi elementi critici, ogni nuovo codice, che si venisse esaminando, potrebbe ad essa ricondursi, e forse tosto o tardi riuscirebbe a raggiungere quell' idea di edizione veramente critica, a cui la filologia italiana deve aspirare. Un' avvertenza è ancora da fare. Si corregga, come fu detto, la stampa; ma solo col sussidio dei manoscritti, e per quanto è possibile si eviti ogni emendazione, che dall' autorità dei codici non venga confermata. È fuor di dubbio che la critica non deve rinunciare al diritto di proporre congetture non arrischiate, ma altrettanto certo si è che tal diritto incomincia appena quando ogni soccorso di manoscritti venga meno. Ora io credo che per il Tesoro ciò avrà luogo di raro assai: e il dovere di ricorrere incessantemente ai codici deve inculcarsi con tanto maggiore instanza, quanto più forte è la tentazione di correggere col testo francese alla mano. Questo modo fu tenuto dal diligentissimo P. Sorio, il quale ripetè ad ogni occasione e mise in atto un principio di critica, che a me pare molto fallace: che ad emendare il testo d' una traduzione sia, nonchè permesso, indispensabile l' attenersi all' originale. Gli è perciò che, egli a preferenza s' occupava nel publicare traduzioni ed anche ne' suoi studi sul *Tesoro* ei si fondava a preferenza sul francese (dietro il Ms. di Verona, e talvolta anche sui due Buoncompagni, per l' addietro l' uno Albani e l' altro Libri). Solo per una parte del I libro gli fu di soccorso il Farsetti: e in uno o due passi si servì dell' Ambrosiano, publicando il capitolo dell' Asia.

Quanto poi al Trattato della sfera ed al settimo libro, egli non ha altra fonte che l'originale; giacchè il Bergamasco, a cui del pari in tutte le sue publicazioni talvolta ricorre, è, come abbiamo notato, traduzione che sta da sè e quindi rispetto al testo toscano non può avere altro valore che quello che ha appunto l'originale; di dilucidare cioè i passi, in cui tutti i manoscritti sono viziati. Gli è perciò che professandoci grati al Sorio per l'instancabile indefessità, con cui ritornava sempre al suo *Tesoro*, dovremo però abbandonare la via da lui tenuta, e prima di deplorare la goffaggine e l'ignoranza del traduttore, cercheremo in codici migliori il modo di rimediare agli sconci di quell'unico che ci è rappresentato dalla stampa.

IV.

Emendazione del Libro VIII.

Per non ristrignermi a considerazioni generali, m' accinsi a studiare un libro almeno ed a tentarne l'emendazione colla scorta dei manoscritti di Firenze. Scelsi l'ottavo, che contiene la Retorica. D'otto codici potei servirmi: L 19, L 46 M 48 (fino al capitolo 63) della prima famiglia: L 23, M 47, M 36, Ric., Pal. della seconda. Non per ogni passo dubbio li esaminai tutti; ma, particolarmente in sul principio, mi contentai del Ric. qual rappresentante della classe *C*, di M 36 intermedio, e di L 23 affine, come dissi, talvolta negli errori a L 19. Quest' ultimo potè venir quasi interamente trascurato; L 46, che non di rado usa parafrasi, e M 47, non scevro di gallicismi, potevano ricordarsi alquanto più di rado; ma deploro di avere nei primi capitoli trascurato di dare la lezione di M 48, che, qual rappresentante della 1ª famiglia e di lezione in generale ottima, voleva sempre essere citato. Ricordo talvolta il francese e reco le lezioni del Bergamasco (da me esaminato nella Marciana), per confermare la lezione dei codici toscani.

Capitolo I, libro 21 *parlari sono di quattro ragioni. La prima si è* guernito *di gran senno e di buona parlatura;* e questo *è lo fiore del mondo. L'altra è vuota di senno e di buona parlatura, e questa è tragrande* ignoranza. *L'altra è vuota di senno; ma elli si tacciono per povertà di loro parlare, e ciò richiede aiuto.* Anzi tutto noteremo che M 26 L 23, Ric. hanno *guernita* e *questa*, e in luogo d' *ignoranza*, *meccianza*, che corrisponde all' originale *mescheance* = « sventura ». È facile poi vedere che le ragioni addotte sono tre, e non quattro, e che l' ultimo periodo è privo di senso. Si supplisca coi codici quello che manca: *L'altra si è vuota di senno*, (*ma elli sono troppo bene parlanti, e questo è grande pericolo. L'altra si è piena di senno*), *ma elli si taceno* ecc. Qui ebbe luogo un errore, che molto di frequente ricorre nei manoscritti; il copista cioè trascorse da un *senno* all' altro, e ommise le parole intermedie.

l. 38 *E tutto che questa scienza sia nel parlare solamente, nientemeno ella è in ben parlare; e pertanto Platone disse ch' è per natura e non per arte.* Questo periodo oscurissimo si farà tutto chiaro, quando si legga con L 36, M 23, Ric. *E già ciò che* (traduzione letterale del francese *jà soit ce que* = « sebbene, » la quale ricorre in molte scritture antiche) *questa scienza non sia in el parlare solamente; ma in ben parlare, non di meno Platone disse* ecc.

l. 45 *Ma dal ben parlare viene tre cose: natura, uso ed arte.* Così anche M 36, L 23, Ric., salvo che hanno *del* invece che *dal*, e nel Ric. *viene* è scritto in due parole *vi ene*, che si potrebbe interpretare *vi sono*. Il francese ha molto più chiaro: *Mais en la bone parleure convient iij choses: nature et us et art.*

l. 47 *uso ed arte sono pieni di molto grande insegnamento, e non è altro che sapienza, ed a comprendere le cose secondo ch' elle sono.* Non dirò che con un po' di fatica questo periodo non si possa intendere, ma pure meglio che così guasto dai copisti si leggerà coi codd. suindicati: *ed insegnamento non è altro che sapienza, e sapienza è a comprendere* ecc.

l. 54 *Gli uomini viveano come bestie senza propria*

cosa. Forse mero errore di stampa per *casa* come nei codd. (anche il Berg. ha *mason*) e nel franc.

l. 50 *la grandezza dell' uomo e la dignità della* generazione *e della discrezione.* — M 36, L 23. Ric. *della ragione;* franc. *de la raison.*

l. 66 *Anfion che fece la città di* Tebe. Giova notare che l' edizione del quattrocento ha *Atene*, e già quella del 1524 corresse *Tebe.* I tre codici fin qui ricordati hanno *Atene*, e così il testo del Chabaille e altri tre manoscritti francesi, di cui reca a piè di pagina le varianti. È quindi verosimile che fosse svista commessa dal Latini, e che come tale non vuol essere corretta.

l. 79 *Tullio disse che l' uomo, che ha molto delle cose minori, è più fievole degli altri animali per la* disusanza *di questa una cosa, che può parlare manifestamente.* Si cancelli *ha;* la virgola di dopo *minori* passi dopo *animali;* si legga *pur le disvanza* (codd. *disuanza*) e si giugne a comprendere quello che l' autore ci vuol dire. Cfr. il francese: *Tulles dit que li hom, qui en mult de choses est maindres et plus foibles des autres animaus, les devance* (Var. *desavance*) *de ceste chose qu' il puet parler.* Il verbo *disvanzare* può aggiugnersi con questo esempio al Vocabolario della lingua.

l. 85 L' errore della stampa, *Nudritura* pasce *natura*, fu già corretto in *passa* dalla Crusca.

C. II, l. 26 *questa materia si è le cause* alle *quistioni.* Non par dubbio che si debba leggere *e le questioni.* Su questo punto non consultai i codd.; noterò per altro che poichè il franc. ha *cette matiere est es causes et es questions*, sarei inclinato a credere che il testo primitivo della traduzione avesse: *è êlle cause e êlle quistioni*, ove *êlle* era uguale a *en le;* i copisti poi, credendo quell' *elle* semplice articolo, lo ridussero alla forma più ovvia *le.*

l. 31 Causa è quando si disputa d' un caso particolare; questione è quella, *sopra che li parlatori sono in contenzione senza nominare certa gente. In altre cose che appartengono a certo bisogno.* Anche qui non esaminai i codd., ma poichè il francese ha *sans nomer certaine gent ou autres*

choses, è probabile che anch' essi avranno *o*, o forse come altre volte (v. l' annotazione al Cap. VI, l. 39) *u*, che fu poi mal letto *in*.

l. 36 *sono fuori della via quelli che pensano contare favole od antiche storie. E ciò che l' uomo può dire è della materia di retorica.* Fra *pensano* (L 23 ha per errore *passano*) e *contare* M 36, L 23, Ric. hanno un *che;* or si tolga il punto fermo dopo *storie* e si muti *e* in *o*, e s' avrà la retta sentenza: Erra chi crede che qual cosa uom dica spetti a retorica.

l. 38 *Ma ciò che l' uomo dice di sua bocca*, comanda *per lettera*. M 36, L. 23, Ric.: *o manda:* franc. *ou que l'on mande.* Alla linea 42 poi dopo *giudicio* poni virgola o punto e virgola, e scrivi *tutto* con *t* minuscola.

l. 51 *dimostramento è quando i parlatori biasimano.* — Codd.: *lodano o bias.:* franc.: *loent ou blasment.*

l. 58 *di quello ch' è a divenire non può essere lodato nè biasimato.* Qui si parla in generale; ond' è che il lettore chiede: *chi non può?* M 36, L 23, Ric.: *non può* nullo *essere:* franc.: *ne puet nus hom estre.*

l. 62 Il consiglio può aggirarsi su cosa proposta generalmente o particolarmente. *Dice un de' cardinali di Roma: generalmente utile cosa è a metter pace tra' Cristiani.* Ognuno vede che i due punti vanno posti dopo *generalmente* e non prima. E così ha bene la stampa francese. Dicasi lo stesso alla l. 73 *io dico, generalmente l'un dice:* si tolga la virgola, e innanzi a *l'un* si pongano due punti.

l. 66 Il consiglio *non ha luogo sopra alle cose che sono a divenire.* Anzi tutto al contrario: *non ha luogo* se *sopra alle cose che hanno a venire non*, colla tmesi della particella *se non*, che è propria del francese; *n'a pas leu se es choses futures non:* Berg.: *no à miga logo se no in le cose che àn a venir.* Si noti che L 23 omette per inavvedutezza del copista il *se*.

l. 67 *E quando ciascuno ha dato lo consiglio, l' uomo s' attiene a colui che mostra più ferme le sue ragioni. E più credevole giudicamento si è in accusare e difendere.* Si corregga l' interpunzione: *le sue ragioni e più credevole* (in

luogo di *credevoli*, giacchè gli antichi nei nomi della terza declinazione, specialmente femminili, solevano conservare la desinenza *e* al plurale). *Giudicamento* ecc. Infatti entra ora ad esporre la terza cosa, sovra cui s' aggira l' arte di retorica.

C. III l. 22 Ancorchè la lezione *le parole debbono* seguire *la materia* si possa facilmente sostenere, giova notare che tutti e tre i codici suindicati hanno *servire*, e in ciò s' accordano al francese.

l. 23 *però che 'l motto, o una buona sentenza o proverbio, o una similitudine* ecc. L' articolo determinato dinanzi *motto* mal s' accorda agli altri, che sono indeterminati; M 36, L 23 *un motto*, Ric. *un bel motto* come nel franc. *uns biaus moz.*

l. 37 *E non pensi che ciò sia naturale memoria.... anzi è memoria artificiale, che l' uomo imprende.... a ritenere ciò che pensa ad apprendere* per l' opera *ed a dire ciò che egli ha trovato* ecc. Non so come qui leggano i codici, ma il confronto del francese ci mostra che dopo *apprende* va posto un punto. Il nuovo periodo entra a dire della quinta parte della rettorica, che nel principio del capitolo è detta *parlare.* Ma forse il codice seguito dalla stampa aveva qui *parlatura* (come nel franc. *parleure*), la qual voce non difficilmente potè venir letta per errore *per l' opera.* Leggasi quindi: *Parlare* (o *Parlatura*) *è* (non *ed*) *a dire ciò che* ecc. Anche nelle parole *e* nella *avvenevolezza del corpo* ecc. deve esserci errore o della stampa, o, se così leggono anche i manoscritti, del traduttore; giacchè il senso è che l' uomo dica ciò che ha concepito nella sua mente *con* avvenevolezza del corpo e della voce (franc. *à avenableté*).

C. IV, l. 3 *La scienza della retorica è in due maniere. L' una si è dire con bocca; l' altra si è mandare per lettere. Ma l' una e l' altra maniera può essere diversamente*, s' ella *è per contenzione e senza contenzione, non appartiene a retorica.* Passo assolutamente inintelligibile, perchè ben due volte il copista trovando a poca distanza ripetuta la medesima parola sbagliò dalla prima alla seconda, ommettendo quello ch' era nel mezzo. Dopo *mandare per lettere* il Ric.

ha: *Ma lo insegnamento si è comuno, perciò ch' ei non può calere che l' uomo dica un conto o che lo mandi per lettere.* E dopo *senza contenzione* s' inserisca con Ric., L 46, M 36 e 47: *E ciò ch' è detto o scritto senza contenzione.* Finalmente i medesimi codici hanno invece di *s' ella è* la lezione più ovvia *cioè*.

l. 12 Si muti *Però* in *perciocchè*, come hanno L 23, M 36.

l. 22 Quando uno parla o manda lettera altrui, *e' conviene che ciò sia in* pregio.... *o per consiglio o per minaccie.... o per* amore. Ognuno può correggere da sè *pregio* (che è pure in L 23) in *prego* (M 36, Ric.) o *pregamento* (M 48; M 47 ha per errore *proponimento*), franc. *en priant*. Quanto ad *amore*, si potrebbe credere che stia bene così, ma il Ric. ha *ammonne*, vale a dire *ammonizione*, Pal., M 36 e 47 *ammonire*, M 48 *amaestrare*, L 46 *amonestare*, Berg. *castigar*, e il franc. *amonester*.

l. 25. Dopo *cose* si aggiunga coi codd. la congiunzione *ed* dinanzi *elli*.

l. 26. Sebbene *farà difensione* sia lezione sodisfacente, giova notare che tutti i codici hanno *ha;* M 48 *ae assai difense contrarie a ciò ch' elli manda:* franc. *a ses defenses*.

l. 38. *tutte le contenzioni appartengono alla retorica, cioè delle cose cittadine*. Può star bene anche così, ma giova notare che L 46 ha *e medesimamente* [1] *delle cose cittadine*, che risponde meglio al francese *et meismement se c'est des choses citeiennes*. Il *cioè* della stampa può far supporre che in alcun codice sia la lezione: *e medesimam. se ciò è* ecc.

l. 41. *nè del movimento dell' anno, nè del compasso della terra*. Fa miglior contrapposto a *terra* la voce *mare*, che è in L 46, nel Berg. e nel franc.; il Pal. ha *anno*.

C. VI, l. 14. Dopo aver detto che tutte contenzioni nascono del fatto o del nome del fatto o di sua qualità e così via, passa a trattare partitamente di ciascuna di queste

[1] Noteremo qui che *medesimamente* nel *Tesoro* è molto spesso usato nella significazione di [illegible] *massimamente*. Ed invero il Latini intendeva dire [illegible], avverbio dell' antico francese derivato da [illegible]; ma poichè nei più codici è scritto *meismement*, il traduttore frantese.

origini delle contenzioni. È difficile comprendere come mai si lasciasse correre nelle stampe *la contenzione che nasce del no*, *ma egli sono in discordia del no* e finalmente *così nasce la contenzione per* lo no *del fatto.* Bene è vero che anche L 23, Ric., M 36 hanno *no*, ma questa è un' abbreviatura; M 47 e 48 hanno *nome.*

l. 27 *si discorda* dalla *maniera del fatto.* Senza dubbio *della;* cfr. tosto dopo: *cioè della forza e della quantità* ecc.

l. 36 *Io dico che* le *questioni.* Non *le*, ma con tutti i codici *queste*, chè non si tratta di tutte le questioni in generale, ma solamente delle testè indicate, fr. *tuit* cist *contens.*

l. 39 *e l' altro dice* ecc. fino alla fine del periodo leggesi ne' più manoscritti in modo avviluppato, e così monco come nella stampa. La buona lezione, che risponde esattamente a quella dell' originale, ricorre in L 46: *L' altro dice ch' ella dee essere rimutata, u perciò ch' ella non appartenga a colui che la muove, u perciò ch' elli non la muove contra colui ch' elli dee, u non denanti a coloro che vi doveano essere, u non in quello tempo che conviene, u non di quella lei* (legge) *u di quel peccato u di quella pena ch' elli dovea.*

l. 45. *La contenzione.... si divide in due parti. L' una si è diritto.... l' altra si è di legge.* Emenda coi tre Magliabechiani *di diritto.*

l. 46 *secondo l' uso* del *diritto del paese.* I tre Magl. e L 23 *e 'l.*

l. 54 *E questa medesima ch' è della legge si è doppia chiara. Chè per sua chiarezza* ecc. (scrivi *doppia: chiara, chè*).... *Ed è un' altra* improntezza. Si esaminino i codici, che forse correggeranno l' ultima parola; se già il traduttore non frantese l' *emprunteresse* dell' originale.

l. 65 Conoscenza può essere senza colpa e per preghiera. Senza colpa quando si fece alcunchè *per necessità o per impacciamento, e preghiera; e quand' egli prega* ecc. Scrivi *impacciamento; e preghiera è quando* ecc.

C. VII. l. 1 *Rimutanza si è quando l' uomo si vole cessare del misfatto che egli non fece.* Queste parole presuppongono come certa l' innocenza dell' accusato. Ma non è

questa la mente dell' autore, il quale non fa che annoverare le arti di retorica. Si ponga una virgola dopo *misfatto*, e si cangi coi codd. *non* in *nol*, sottintendendo il verbo *dicendo*, *asseverando* ecc. Anzi M 48 legge: *e dire che egli nol fece*.

l. 4 *ciò può essere in due maniere, o mettendo sopra l' altro la colpa o* (M 48 *e*, fr. *et*) *la cagione; e* mettevi *lo fatto*. M 47 e 48 *o mettendo lo f.*, fr. *ou mettant*. Il punto e virgola o si tolga affatto, o si muti in una virgola.

l. 13 *Vendetta si è quando l' uomo conosce bene ch' egli fè ciò che l' uomo dice di lui; ma* non *mostra che ciò fu fatto ragionevolmente e perciò è vendetta, perchè dinanzi avea egli ricevuto lo perchè*. Il *non* (che del resto manca in L 46) va cancellato; esso deriva probabilmente da ciò che i copiatori ed i tipografi sbagliavano da *no* (no', noi) a *nō* (non); ond' è che qui *non* sta forse in luogo di *noi* (= a noi, ci). Noteremo inoltre che invece di *perciò è*, che si potrebbe difendere, L 46 ha solamente *per v.*, ed è in ciò più conforme al francese che ha *et par venjance*.

l. 17 *Comparazione è quando conosce che fe' quello che l' uom gli* oppone (leggi *oppone*, come hanno più mss., fra cui anche L 19; è 3 Magl. *mette sopra lui*, come nel franc. *on li met sus*); *ma egli non* (questa particella che va ommessa non è nè nel Ric. nè nei 3 Magl., leggesi però in L 23) *mostra ch' egli lo facesse per compire un' altra cosa onesta, chè* (meglio *che* relativo) altrimenti *non potrebbe* (L 46 *potea*, franc. *pooit*) *essere* menato (tutti i codici, persino L 19, leggono *menata*) *a buon fine*.

C. VIII, l. 2 *ne insegna Tullio che noi pensiamo sopra* questa *nostra materia*. I 3 Magl., Ric. e L 23 non hanno la voce *questa* che nulla ci ha che vedere e che non è nemmeno nell' originale.

l. 5 Si vegga se i codici abbiano *conoscimento della contenzione* o non piuttosto *nascimento*: fr. *naissance*.

C. IX, l. 4 *l' uno dice ch' egli ha* detto *e l' altro dice: non ha*. Equivoca da *dritto* (Ric. e 3 Magl.), che è la vera lezione, a *detto* (L 23).

l. 7 *quest' è la* contenzione della questione. Tutti

i codici: *la quest. della cont.*, franc. *la question sor le contens.* E continua: *Ma però che poco si* (leggi *li; s* e *l* si scambiano spesso fra loro) *vale a dire ch' egli ha diritto, se non mostra ragione, perchè conviene che dica,* ecc. La virgola va tolta di dopo *ragione*, e messa dopo *perchè.*

l. 13 *e quando egli ha detto la sua ragione, perchè egli ferì lo suo avversario, dice altri argomenti,* ecc. Leggi con tutti i codici *fe' ciò* (fr. *porquoi il fist ce*). Il resto del periodo vorrebbe essere confrontato coi manoscritti.

l. 24 *tanto quanto hanno discordia e di capitoli questionali.* Ric., M 36 e 47 *di discordia.*

l. 27. Ogni contenzione deve aggirarsi su quattro punti: questione, ragione, giudicio e confermamento; *salvo che quando la contenzione nasce del fatto di che l' uomo conosce* (l. *fatto, che l' u. non c.*), *lo certo giudicio* (così anche i mss., ma si può emendare: *certo lo g.*) *non può essere sopra la ragione, però chi nega, e non assegna* (l. *perocchè quelli che nega non assegna*) *nulla* [*ragione*] *di sua negazione,* [*e*] *allora il giudicamento è sopra la* ragione (correggi coi codd. e col buon senso *questione*) *solamente, ciò è a dire se egli fece ciò o no.* Le correzioni ed aggiunte secondo il Ric., con cui s' accordano, salvo lievi varianti, i tre Magl.

l. 32. *E non dee l' uomo pensare che* questo insegnamento *sia* follemente *donato in sulle contenzioni che sono a piato od in corte, anzi sono in tutti i fatti che l' uomo dice.* M 36 e L 23 come la stampa. Ma M 48 e L 46 leggono ottimamente: *E sì non dee neuno follemente credere* (L 46. *E non pensi nullo sì f.*) *che questi insegnamenti sieno donati* (L 46 *dati*) *solamente sopra le contenzioni.* Così a un dipresso anche M 47.

l. 38. Nelle lettere s' osservi lo stesso ordine che nelle contenzioni, *perchè* non ti *dimanda egli quello che vole; e questo si è come questione.* Il modello della stampa avrà avuto *'nanti;* Ric., L 23, M 36 *innanti*, Berg. *tuto inanti*, Pal. *innanzi*, M 48 *tutto avanti*, M 47 men bene *tutto altrettanto*, fr. *tout avant.*

l. 44. *perchè l' altro non possa infievolire* con *quella ragione.* Nessun codice ha il *con;* fr. *afoiblier cele raison.*

l. 45 *alla fine della sua lettera fa egli* l'accoglimento,...o, *là ove* dimanda *che s' egli* fa *quello ch' egli richiede, che ne... ...ne nascerà questo e quello.* Ric., L 23, M 47 e 48 *la conclusione*... ...se, d'onde derivò poi l'errore di M 36 *condizione.* Invece di... di *dimanda* poi M 47 e 48 hanno la retta lezione *li manda.* Fr... ...r, *fait il la conclusion, où il li mande.*

C. X, l. 15. Parla delle rime e dice prima che nelle... ...lle parole che rimano tra loro devono essere simili tutte le let-... ...ett-tere della diretana sillaba, ed almeno la vocale della sillaba... ...ba che va dinanzi alla diretana. Quindi aggiugne: *Poi li con*... *con-viene contrappesare la* intenzione. *Che se tu accordi l*... *le lettere e le sillabe per rima e non sia diritto alla intenzion*... *ne si discorderà.* Passo oscurissimo per esservi difetto di pa... ...pa-recchie parole e per la voce *intenzione*, che è viziata. Leg... ...eg-gasi con M 48: *li conviene elli contrappesare l'* accento ... *e la voce, sicchè sue rime si accordino con suoi accenti. Che*... *che perchè tu accordi le lettere e la sillaba, certo la rima non*... *è dritta, se l' accento si discorda.* Gli altri mss. hanno il pas... ...sso completo, ma la parola *accento* è variamente modificata. L... 23 e Ric. hanno *intensione* (tensione della voce?), che poi M 3... ...36, Pal. mutarono come la stampa in *intenzione*, M 47 ha la 1ª e la 2ª volta *sententia*, la 3ª *esencia.* Si leggerà volentieri il Borg. correttissimo: *Apreso zò li conven contrapesar l'accen*...*to con la voxe, sì che le soe rime s' acorden in li soi accen*...*ti. Che avegnazochè tu acordi le lettere e le silabe, certo* ...*a rima non serà za drita, se l' acento non se g 'acorda.*

l. 23 *di sì grande che* [*li*] *faccia traboccare.* La paro... ...la aggiunta è in Ric., Pal., L 23, M 36; M 48 *lo*, M 47 *'l*... ...i-ferito a *motto*, rinchiuso virtualmente nella voce *motti.*

C. XI, l. 10. *E voi avete* [*udito*] *nel cominciamen*...o. Tutti i codici hanno la parola aggiunta fra parentesi.

C. XII, l. 8 *però muta il parlatore.... il suo prologo* ...e *sue* condizioni. Di nuovo lo stesso errore in luogo di *co*...n-*clusioni*, come hanno i codici ed il francese. I copisti comi...n-ciarono dal leggere *d* in luogo di *cl*, poi da *conclusione* f...e-cero *condisione condizione.*

l. 19 *questo medesimo vale in sermonare ed in* t...re (Codd. *tutte*) *cose, che* (*chè*) *l' uomo dee guardare alla fi*...

(cancella la virgola) *ciò che più....* si muova (meglio col Ric. *ismuova*, fr. *esmuve*) *gli auditori.*

l. 24 *La terza si è fondare lo tuo conto ad uno proverbio.* È da vedere se i codici non abbiano nulla che corrisponda all'aggiunta necessaria dell'originale: *selonc ce que segnefie li commencemens de celui proverbe.*

l. 32 [*A*] *la fine della cosa.* Così tutti i codici. E in egual modo a linea 43 si dovrà leggere [*a*] *la similitudine*, o forse meglio *significanza*, come a l. 48.

l. 45 *chi* ha *buona fede serve.* Naturalmente *a* (Ric., L 23, M 36); i tre Magl. hanno *di.*

l. 60 *sopra al suo altare* [*e*] *che non vi morisse.* Così tutti i codici.

l. 71 *secondo ordine naturale* [*e*] *come egli.* Anche questa congiunzione è in tutti i codici.

C. XIII, l. 4 *lunga o scura.* Certo *e scura.*

l. 10 *se tu hai materia breve.... la dei allogare;* Ric. *allungare*, M 48 *accrescere.* Nel modello della stampa mancava o non fu avvertita la tilde sopra l' *o* (*allongare*).

l. 13 *dêi.... conoscere se la materia è lunga o breve o scura.* Ci vuole ancora un aggettivo in opposizione a *scura.* Pal., Ric. *o lieve*, M 47 e 48, L 46 *o leggiere* (*leggieri*).

C. XIV, l. 3. Il primo color di retorica è l'ornamento: *tutto ciò che l' uom può dire in tre modi od in quattro* [*o*] *in poche parole, elli l' accrescono per parole più lunghe e più avvenevoli, che dicono* [*quello medesimo. Verbigrazia*]: *Jesù Christo*, ecc. Le parole fra parentesi sono aggiunte dietro tutti i codici. In luogo di *Verbigrazia*, L 23 ha: *et di ciò diremo ragione.*

l. 14 *G. Cesare sottomise il mondo a sua* suggestione. Questa voce non significa altro che *tentazione*, *istigazione;* leggasi: *suggezione.* L' errore nacque da ciò che alcuni codici (L 23, Ric.) scrivono *s* o *ss* in luogo di *z*, qui p. es. *suggessione.*

l. 15 segg. Il secondo colore è *torno*, voce tolta dal francese, che in questo significato non si registra nemmeno dalla Crusca, e che anzi molti codici scrivono con forma straniera *torn.* È un rigiro di parole, con che *tu allongherai*

(*allungherai*) *tuo detto: e questo può essere in due maniere: o ch' egli dica la verità chiaramente* (p. es. *el si fa dì* = *e' comincia già il sole a spandere i raggi suoi sopra la terra*) *o ch' egli lascia* (meglio con più codici *lasci, lassi,* che fa riscontro a *dica*) *la verità per suo ritorno* (variante di *torno;* e così hanno alcuni codici, altri *torn*), *chè tanto vale secondo l' apostolo che dice* (si considerino le parole *chè tanto vale* qual inciso da porsi fra due virgole, o si prenda il *che* qual relativo: « lasci la verità per appigliarsi ad un rigiro di parole equivalente, di egual significato »; e leggi piuttosto: *secondo che l' Apostolo dice* (al. *disse*), e poi due punti): *Egli hanno rimutato l' uso ch' è di natura in quell' uso ch' è contra natura: perciò ritornò* (anche i codici sono qui molto viziati; hanno *perciò ritorno, perciò torn, però ritorno;* ma nel M 46 e 48 troviamo *per questo torn,* che è la buona lezione) *l' Apostolo, e schiva* (s' ammetta l' *e* e si tolga la virgola) *una laida parola* (merita esser notato che qui la stampa è scevra dell' errore di più codici, che in luogo di *uno laido motto* hanno *uso la vita molto* o *uso laiuta m.*) *ch' egli volea dire, e disse quello che tanto vale.* Il Berg. al solito benissimo: *Per questo torno schiva l' apostolo un laido moto ch' elo voleva dire, e dise zò che valse oltretanto.*

l. 28. *Lo terzo si è colore per accrescer tuo detto, e chiamasi comparazione.* Si cancellino con tutti i codici le voci *si è* ed *e,* e tolgasi la virgola dopo *detto.* E tosto dopo: *è diviso in due maniere, cioè coverta e discoverta.* Che *discoverta,* ecc. Leggi col Ric.: *Quella ch' è.*

l. 51. Il quarto colore è lamento. Adduce ad esempio: *Ahi natura! perchè facesti tu* loro *giovane sì pieno di tutti buoni atti, quando il doveri così tosto lasciare?* Si tratta del *re giovine,* o *giovin re,* così celebrato nel medio evo. L 23 *lo re g.,* Ric. Pal. *lo rei g.,* M 47 e 48 *il g. re,* L 46 *lo g. re,* Bg. *lo zoven re.* L' errore di M 36 *loreo g.* s' avvicina a quello della stampa.

l. 55 *podere nè cuore o nè natura,* come nel fr.?

l. 65 *se quel trapassamento è bene accordante.... ella sarà malvagia.* Certo [illegible].

l. 70. *fe' egli o fe' Catone,* secondo l'originale e la storia?

l. 84. Nella nota descrizione, che fa Tristano delle bellezze d' Isotta: *sue nere ciglia sono piegate come piccoli arconcelli ed una piccola via le diparte mezzo lo suo naso, e sì per misura che non ha più nè meno.* Ric. *per mezzo.* Io poi dopo *mezzo* metterei punto e virgola e continuerei: *lo suo naso è sì per misura* ecc., il che stimo da preferire al francese: *les dessevre parmi la ligne dou neis, et est si par mesure que il n'i a ne plus ne moins.* L'*et est* mi pare affatto superfluo.

l. 92 *nè pantera nè* pesce *non si può comparare al suo dolce fiato.* Che la pantera spiri fiato odoroso cel dicono tutti i lirici del medio evo, ma del pesce nessuno ha mai detto che mandi fragranza. I mss. avranno certo una voce corrispondente al fr. *espice.*

l. 101 *tacerò delle altre parti delle membra, dentro delle quali lo cuore parla meglio che la lingua.* La virgola si trasporti dopo *dentro* o *d' entro.*

l. 108. L' ottavo colore è il raddoppiamento: *voglio dire d' un uomo ch' egli è giovane,* ciò è, *raddoppierò mio dire in questa maniera:* Ric. *e io radd.* E continua nella stampa: *questo giovine non è vecchio.* Or questo non è raddoppiamento. E però leggasi coi codici: *Quest' uomo è giovane e non vecchio.* (Notisi che il Berg., traviato forse dal francese *non pas vieil* traduce *e non par v.*) Dicasi lo stesso dell' altro esempio: *e* (tutti i codici *o*:) *questo dolce non è amaro* che va corretto: *Questa cosa è dolce e non amara.*

l. 117 *di poco si cresce molta biada.* Meglio coi codd. di *poca semenza*, fr. *à po de semance.*

l. 121. *Qui tace lo maestro della dottrina del gran parlare,* [*per divisare quella del piccolo parlare*], *ciò è a dire d' un conto e d' una pistola.* Le parole fra parentesi da Ric., M 46 e 48; L 46 ha *per div. q. della cigula parlatura;* M 47 e L 23 come la stampa.

l. 124. *Che 'l maestro chiama parlatura lo generale nome di tutti detti. Ma* tutti i conti sono messi *in uno solo detto od in una sola lettera* (più semplice e più chiaro e più conforme all' originale L 46: *Ma cointo è un s. d. o. una s. l.*) *od altre cose* (L 46 *altra cosa*) *che l' uomo* s' usa *in*

[illegible]. Correggi con tutti i codici *che uomo conti su s*[illegible]
[illegible]

C. XV. l. [illegible] *Le* [illegible] *del prologo*, *secondo che Tull*[illegible]
[illegible] *il prologo*, *il dirisamento* ecc[illegible]
Ma più tardi dice che Tullio volle che il saluto fosse com[illegible]-
preso nel prologo: dunque non può formar parte da sè. [illegible]
dall'altro lato dice che i dettatori comprendono il *dirisa*[illegible]-
mento nel *fatto*: dunque il *fatto* dev' essere una delle s[illegible]i
parti di Tullio. I codici invero hanno: *il prologo*, *il fatt*[illegible],
il dirisamento ecc.

l. 12 *ciò che l'uomo dice innanzi al fatto è come* (L [illegible]
per apparecchiare chiara *sua materia*. In pressochè tut[illegible]ti
i codici manca la voce *chiara*, del tutto superflua. Solo L [illegible]
ha *apparare chiare*, scorso di penna, che condusse poi [illegible]l-
l'errore della stampa.

l. 15 *la salute è porta del conto.... e però gli dan*[illegible]o
l'onore della prima parte di lei, *e ambasciata*. A chi si [illegible]i-
ferisce quel *lei?* e come lega *e amb.?* Leggi coi codd.: [illegible]di
pistola o d' amb.

l. 17. *E d'altra parte*, *che Tullio* ecc. Probabilmen[illegible]te
[*quella parte*] *che T.* Così pure dopo *confermamento* qu[illegible]l-
che buon codice avrà per fermo [*e disfermamento*].

C. XVI. l. 2. Meglio che *a coloro*, tutti i codd. han[illegible]o
di c.: fr. *de cels*.

l. 5 *questo è* quello, *quando l'uomo dice quello* ecc [illegible] I
più mss. non hanno il primo *quello*, che impaccia la cost[illegible]u-
zione.

l. 12. *E altro pare che sia* contra *al fatto*. Par[illegible]le
ch' è impossibile intendere. L 46, Berg. *e allora semb*[illegible]d
Bg. *par. ch' elli* (*el li*, *e' li*?) *abbia contato lo fatto*. C[illegible] si
M 47: legge però *che qui* invece di *ch' elli*, e M 48 *ch'e*[illegible]li
sia invece di *ch' elli abbia*. Fr. *lors semble que il si* (Var. [illegible]
ait conté le fait.

l. 16 *a procare*, non *appr.*

l. 20. *Conclusione è la* direttiva *parte*. Tutti: *di*[illegible]
tana, fr. *derraine*. fr.

l. 21. *Queste sono le* parole *del conto*. Tutti: *parti*,
parties.

C. XVII, l. 4 *la volontà del cuore, che quegli che manda ha* contrario *di colui che riceve.* Ric., Pal., L 23, M 36 *contra colui;* L 46 *la v. del c. di colui che m. incontra col.;* M 47 e 48 variano.

l. 7 *coperta e discoperta.* I codici hanno meglio *o.*

l. 10 *in tal maniera che non abbia vizio*, nè *di più, nè di falsità, nè di meno.* Si legga con Ric., M 36 e 48, con cui si accordano il Berg. e il franc., *vizio di più nè diffalta di meno;* così L 46, salvo ch' esso ha *del più* e *del meno*, come nel fr. *dou plus, dou moins.* M 47 erroneamente: *che non abbia diffalta nè di più nè di meno;* e non meglio L 23 *non ab. vizio di più nè di meno nè diffalta.*

l. 15. Vuolsi leggere *della* [*loro*] *forza.*

l. 20 *dimanda è quella parte, nella quale* quella *lettera e 'l messaggio dimanda.* Tutti: *la lett. o 'l mes.*

l. 24 *ha finita sua dimanda o* mostra *tuo confermamento.* Tutti: *mostrato.* E puoi leggere *mostro.*

C. XVIII, l. 11 *la natura del fatto e la* tua *maniera.* Forse mero errore di stampa per *sua.*

l. 11. *Fa dunque come colui che vole* misurare, *che non corre avaccio* dell' *opera, anzi la misura nella* lingua *del suo cuore, e comprende nella sua memoria tutto l' ordine della figura.* Non *misurare*, ma *magionare* (M 48), *fare una magione* (L 46); *mensongniare* di M 47 è forma alquanto alterata, forse invece di *mes.*, che risponde al franc. *maisoner.* Non *dell' opera*, ma con Ric., L 23 *all' op.*, L 46 *a fare l' op.* Non *lingua*, ma con M 48, L 46 *linea*, e finalmente dopo *figura* con L 46, M 47 e 48 *della magione.* Or s' oda il Berg.: *Fa donca a l' esempio de quelo che vol casegar, ou far case, che elo no core miga a l' ovra tropo tosto, anzi la mesura tuta avanti a lenza* (ottima lezione, più tardi mal corretta in *lengua*) *de lo so cor e comprende in la sua memoria stratuto l' ordine e la figura* (meglio che *della f.*, fr. *et la figure*) *de la casa.*

l. 20. Invece di *i bisogni* M 48 ha molto meglio *le bisogne.*

l. 27 *acquistare* sua *benevolenza.* Non si sa a che si riferisca quel *sua;* L 46, M 47 e 48 *la ben.*, fr. *la bienvoillance.*

l. 28. Poichè prima vennero annoverate le cinque specie di detti: onesto, contrario, vile, dottoso ed oscuro, par meglio leggere con M 48: *onesto è quello che incontanente piace* ecc., che non colla stampa ed altri mss. *onestade*. Vero si è che il fr. ha *honestez*.

l. 38 *piace.... senza alcuno* ordinamento *di parlare*. Più chiaro L 46 *adornamento*, fr. *aornement*.

l. 32. *Vile è quello che dee intendere e non intendere guari per la viltà. E per la picciolanza delle cose dottose in due maniere*. Strano guazzabuglio. Leggi con M 47 e 48. L 46: *Vile è quello a cui* (*cui*, *che*) *quelli che dee* (*denno*) *udire non intende* (*-ono*) *guari* (*troppo*) *per la viltà e per la picciolezza delle cose. Dottoso è in due maniere*. E la stampa continua: *o perchè l' uomo si dotta di sua sentenza, o perchè....* (la sentenza) *ingenera benevolenza e odio, e non può intendere, o perchè non è bene savio* ecc. Che vuol dir ciò? Dopo *odio* si metta un punto. Poi incomincia la quinta specie di detti: *Oscuro è quello che quelli che lo de' udire non può intendere di leggiere, o perchè* ecc. Così Ric., L 23 e 46, M 48; M 47 è alquanto avviluppato. In M 36 v' ha lacuna.

C. XX, l. 1. *La nostra materia è d' onesta cosa*, sì che non vuole *covertura alcuna*. M 47 e 48. *Là ove nos. mat.*, Ric., L 46. *La u'* ed invece di *sì che non vuole* leggasi coi medesimi mss. *non si conviene* (L 46 *sì non vi conviene*). Fr. *Là où nostre matiere est de honeste chose, il ne nos convient nulle couverture*.

l. 3 *ma incontanente.... divisare nostro affare; che la onestà della cosa* abbia *già acquistata la volontà degli uditori*. *Che* accentuato (= giacchè) va bene, ma ad esso non può tener dietro il soggiuntivo. L 23 e 46, Ric., M 47 e 48 hanno *per ciò che* e i primi tre mss. leggono *abbia*, i due ultimi *ha*.

l. 5 *in tal maniera che per coverta non* abbino *a travagliare*. La correzione *abbiamo* s' offre spontanea. Notisi però che L 46, M 47 e 48, Pal., Berg. hanno *in tal m. che poco ne conviene travagliare*, Ric. *poco none* (= *no'ne*) *converrà tr.*; e L 23 *poco no'ne coverta* (errore per *converrà*); fr. *en tel manière que po nos en convient traveillier*.

C. XXI, l. 8. Si tolga la congiunzione *e* dinanzi a *in tal maniera*. Essa non è nè nei codici nè nell'originale, e intralcia la costruzione.

l. 15 *parole che diano piacere d'udire e che n'* affini *tua materia*. L 23 *affinino*.

l. 18 *tu dimandi due cose, e l'uomo dotta della sentenza, la quale di due cose dee essere affermata.* M 36, 47 e 48, L 46, Pal. *delle d. c.*

l. 24 non *e puoi*, ma *e poi* coi codd. e il fr. *et puis*. Dinanzi ad *e* virgola.

C. XXII, l. 3 *ci convien fare una delle tre cose, o d'* (meglio *od*) *acquistare la grazia di colui a cui noi parliamo, in donarli talento* ecc. Le parole *donarli tal.* spettano alla seconda cosa da farsi; quindi con L 46, M 48 *o don.*

l. 6. Si esamini se invece *d'* onesta *cosa* i codici non abbiano *di disonesta*.

C. XXIII, l. 6 *quando l' uomo mette sopra noi.... alcuna colpa, se noi diciamo che noi nol facciamo.* Tutti: *facemmo*, fr. *feismes*.

l. 12 *se noi* non *proferiamo* di buona aria *agli uditori*. Di nuovo *non* in luogo di *no'*. Ed invero Ric. ha *no*, L 23 errore *nõ*, M 36, Pal. *ne*, L 46 *n' offeriamo*, in M 47 e 48 manca il pronome. I codici poi hanno invece dell'aggettivo l'avverbio *dibuonairemente*. Fr. *se nos nos offrons debonairement*. Dopo *uditori* si metta un punto, e si cominci nuovo periodo.

l. 13. *Per quest' altre sembrabili cose.* Tutti: *Per questa e per altre.*

l. 16 *ciascun uomo in ciascuna cosa ha sua proprietà.* Tutti: *e ciasc. c.*

l. 21 *che il metta in invidia o in dispetto.* Per certo è da aggiugnere, dopo *metta*, *in odio o*. Ed invero tosto dopo si adducono esempi come l' avversario venga messo in odio (l. 22), in invidia (l. 25), in dispetto (l. 32).

l. 22 *tuo avversario è in odio, se tu* vedi *che quello ch' egli ha fatto è contra diritto.* M 48, Pal. *di'*, Ric., L 46, M 36 *dici;* L 23 ha lo stesso errore che la stampa. Forse un codice leggeva *ne di'* (*nedi*), che fu mal letto *uedi*.

l. 30 *egli usa senno e suo podere*. Tutti: suo *senno*. [illegible]
ch' è della linea seguente si scriva *che* (quam).

l. 35. Al *frodolenti* della stampa risponde nel france[illegible]e *frivoles*, che meglio s' accorda col costrutto. Si consultino [illegible] i mss. Così giova notare che ove la stampa ha *levità* Ric., M [illegible]6 e 47, L 23 e 46 hanno *leccieria, leccierie, leccheria, lecch*[illegible]*rie* (fr. *lecherie*), la qual voce o per non essere stata co[illegible]presa, o perchè si vide per entro ad essa la parola *leggie*[illegible]*o* fu mutata in *levità*. M 48 ha *favole*.

l. 41 *ch' è tutto il mondo in buona credenza*. Questa lo[illegible]e data ad uno è non poco oscura; ma i codici leggono chia[illegible]amente *che t. il m. n'ae b. cr.;* fr. *que tous li mondes en* [illegible] *a* (Var. *ait*) *bone creance*.

l. 46 *la cosa che tu parli*. Meglio Ric., Pal., M 36 *di c*[illegible]*e*, M 47 e 48 *onde*.

l. 47. Invece di *affondino la parte del tuo avversari*[illegible] i codici hanno con modo più ovvio *confondano;* fr. *confond*[illegible].

C. XXIV, l. 1. *Quando tu parli davanti ad alc*[illegible] *gente o davanti a femina*. Così legge anche L 23; [illegible] Ric., Pal., M 36: *o davanti ad uomo o dav. a fe*[illegible]; M 47 e 48, L 46 *dav. ad alc. gente, uomo o fem.;* fr. [illegible]*devant aucune gent, home ou feme*.

l. 2 *se li voli dare talento ch' egli intenda tuo detto, p*[illegible]*ò che se* (particella da cancellarsi, poichè in verun ms. no[illegible] si trova) *tua materia è picciola* e spazievole. I più codd. [illegible]*di*-*spiacevole;* M 47, L 46 *dispregiabile*, fr. *desprisable*.

l. 4 *dêi dire al cominciamento.... che tu dirai grandi* [illegible]*o*-*velle e* graziose (tutti: *e grandi cose*) *o che* non *tocch*[illegible] a' tuoi *uomini e quelli che son dinanzi a te* (Ric., L 23, M 36 come nella stampa, M 47 e 48, L 46 *o che tocch*[illegible] *tutti* (L 46 *a tutti gli uom. o quelli*) *o* davanti *uo*[illegible] (M 48 *o d' uomo*, M 47, L 46 *o d' uomini*) *di gran nom*[illegible] *di divine cose* o d' alcuno pro (tutti: *del comune pro*, L 46 *del prode com.*). Si oda il francese: *tu doiz dire au co*[illegible]*mencement de ton prologue que tu conteras grans noveles ou grans choses.... ou qui touchent à tous homes ou à ceux qui sont devant toi, ou des homes de grant renomée, ou des di*-*vines choses ou du commun profit*.

C. XXV, l. 1 *ha divisato il maestro come l' uomo dee cominciare senza prologo* [*o per tal prologo*] *che non abbia covertura.* Le parole fra parentesi da Ric., Pal., M 36.

l. 12. Non *volle* ma *vole*, *vuole*, fr. *veult.*

C. XXVI, l. 4 *cosa che* gli *sia.... amabile a lui.* Pleonasmo non confermato dai codici, i quali non hanno *gli.*

l. 15. Scrivi *a ciò* invece di *acciò.*

l. 19. Invece di *il* qual pronome della terza persona i codici hanno *elli.*

l. 22. Dopo *mostrare* tutti i mss. hanno *che.*

l. 26 *che tu non facesti lo male, che un altro lo fece.* Tutti: *li fece*, fr. *li fist.*

l. 29. Si veda se invece di *per ornare mio corpo* i mss. non abbiano una voce che corrisponda al *por loier de mon corps* dell' originale.

l. 32 *dêi negare che tu non dici di lui medesimo che tu ne dici;* L 46 e M 47 *quello med.*, M 48 *ciò med.*

l. 39 *anzi* siasi iscovertamente *ch' ellino stessi non si* adirino. Leggi *sia sì covertam. ch' el. st. non si* addiano (così Ric., Pal., L 23 ed anche L 19; i tre Magl. *accorgano*, L 46 *avveggano*).

l. 43 *uno esempio simile a proverbio o a sentenza o autorità.* Probabilmente: *o prov. o sent.*

l. 45 *sì come disse Cato a quelli della congiura:* [*Io dico, disse elli, che anticamente* (Ric., L 23 *ancienamente*) *Mallius Torquatus dannò suo figliuolo, perciò ch' elli avea combattuto contra lo comandamento de lo imperio; altresì debbono essere dannati quelli della congiura*] *che voleano struggere Roma.* La lacuna fu riempiuta mediante M 36, con cui s' accordano gli altri.

C. XXVII, l. 2 *gli ha fatto* veduto può stare benissimo (la stessa frase usò il Boccaccio nella novella di Andreuccio); nondimeno giova notare la lezione dei codici; L 46, M 48 *f. intendere;* Ric., Pal., L 23, M 36 *a int.*, M 47 *intendente*, fr. *li a fait entendant.*

l. 3 *dêi.... promettere che tu voli dire. E dirai quello medesimo nel tuo avversario.* Ric., L 23 e 46, M 36 e 47 *voii dire di quello medesimo in che l' avversario si fida più;*

fr. *tu veuls dire de ce meisme en quoi li aversaires se fie re plus.*

l. 8 *che tu sei timoroso come tu dêi cominciare nè a* [illegible]che a fare *sembiante* d'una *meraviglia.* Leggi coi cod[illegible]: *nè a che; e fare s. siccome di m.*, fr. *comment tu dois co*[illegible]*mencier ne à quoi,* [*et comment tu dois respondre ne à qu*[illegible]*i,* ignoro se i codici abbiano questo membretto] *et faire se*[illegible]*blant autressi comme d'une merveille.*

C. XXVIII, l. 5. A quel modo che il francese ha *ensuir*[illegible]*re la maniere* e *ens. la matiere*, così la traduzione ha ne[illegible] la stampa ed in L 46, M 47 *seguire la materia,* altrove *s.* [illegible]*la maniera.* Queste due voci si scambiano spesso fra loro.

l. 7 *dêi cominciare ad una cosa che li faccia ridere,* *sì* (= pur) *ch' ella sia* apertamente *a tuo conto.* M 4[illegible] e 48 *appartenente*, L 46 *ma vuolsi appartenere,* Berg. [illegible]*a ch' el' apartegna.*

l. 10 *sarà buono cominciare una dolorosa novella.* I [illegible]dici hanno al solito *ad una d. n.*

l. 12. Il francese ha: *si comme l'estomac chargiés de viandes est relevés par une amere chose ou assouagiez par une douce.* La voce *assouagiez* sembra aver cagionato gr[illegible]vi difficoltà. La stampa ha: *sì come lo stomaco carico di* [illegible]*vanda sì si scarica per una cosa amara o contraria per* [illegible]*a dolce*, e L 23, M 36 aggiungono dopo *contraria* un *o*, il che fa presumere che il ms. d'onde essi derivarono avesse: *per una cosa amara* o (*e* ?) *contraria, o.... per una dolce* con una lacuna al luogo del verbo difficile ad intendersi. M [illegible]7 ha *o a suo aggio p. una d.*, riproduzione del franc. forse [illegible]al letto (*asouage = a son age*): M 48 benissimo *alleggiato* [illegible]e così pure L 46: *lo st. caricato di vidanda è rilevato per* [illegible] *am. c. o alleggerito per una d.* Il Berg. ha una voce, ch[illegible] io non sono certo d'aver bene letta, e che non intendo: [illegible]o*veslio.*

C. XXIX, l. 1. *In tutti i prologhi, in qualunque* [illegible]*niera sieno.* Tutti i codici *di qu.;* alcuni poi hanno *mate*[illegible]

l. 13 *ad udirti tuo detto.* Meglio coi codd. *ad udire.*

l. 15 *fornito di motti intendevoli e d' intenzioni.* M [illegible]7 o 48 *di sentenze*, fr. *de moz creables et de sentences.*

C. XXX, l. 5. (Prologo) *generale è quello che l'uomo puote mettere in molti* convenevolmente. Si può intendere; ma i codd.: *in molti conti avvenevolmente:* fr. *en mains contes avenablement.*

l. 14 dopo *sapere* virgola o punto e virgola. La stampa poi legge: quanto *tu dêi parlare per covertura parole tutto discoverte.* Leggi anzi tutto: *e quando;* poi potrebbesi congetturare dinanzi a *parole* un verbo, quale *usi*, *dici*, ecc.; M 47 e 48 hanno però: *parli tutto discoverto* e così pure L 46 che con maggior evidenza legge: *e tu parli t. d.* In Ric.; L 23, M 36, Pal. v' ha qui una piccola lacuna.

l. 19. *Da tutti questi sette* (vizii) *ci conviene guardare fermamente.* Non voglio tacere che il fr. ha e *fermement* e *fierement*, e così i più codici da me veduti hanno *fieramente*, Berg. *fier.*, che poi fu corretto in *ferm.*, M 48 *molto.*

C. XXXII, l. 8. La congiunzione *e* dinanzi *però* non è nei codd.

l. 13 *quello che il buon ordine insegna e che* trova *lo comun profitto.* Così L 23 e M 82; M 36 e 48 *tornava a* (fr. *tornoit au commun profit*), e lo stesso verbo, ma in forma errata (*torno*), in M 47.

l. 22 *nostri maestri non guardarono a quello ch' elli li poteano ben distruggere.* Così L 23 e M 82 e può stare; gli altri codici però: *quello ch' elli poteano* (M 47 *doveano*) *fare di loro, ch' elli li pot.* ecc., fr. *n'esgarderent pas ce que il devoient faire de els.*

l. 24. Invece di *E quel però medesimo* leggasi *E però quel.*

l. 30 *hanno mostrato ciò che può di male addivenire per loro congiura. Crudeltà di battaglia è prendere pulle a forza.* Dopo *congiura* due punti, e si cancelli quell' *è*, che non si riscontra in verun luogo. Notisi altresì che tutti i codici, sino L 19, hanno *pulzelle.*

l. 33. Si tolga la virgola dopo *magioni.*

l. 38 *tali sono che portano più gravi ch' egli non è* [*mestieri*]. Così tutti i mss.; fr. *que mestiers n'est.*

l. 48 *tali ci sono che sanno ben* pensare *e biasimare lo tormento.* Nè i mss. nè l'originale hanno *pensare e.*

l. 50. *Io credo che Decio ciò ch' egli ha detto* [*sì ae dett*[illegible]] *per ben del comune.* L' aggiunta è nei codici.

l. 51 *ch' egli non guarda ad amore nè a odio, e tutt*[illegible]o *conosco il suo temperamento, nè sua sentenza non mi par*[illegible]e *crudele.* M 26 e L 23 *tutto cognosca io il s. t.*, M 82 *e tut*[illegible]o *non cognosca io s. t.*, lezioni viziate, ed in cui si scorge il tentativo di dare alcun senso a *tutto*, prendendolo per *tutt*[illegible]o*chè;* M 47 omette quest' inciso; M 48 ottimamente: *tan*[illegible]o *conosco io il s. t.*, fr. *tant connois je de ses meurs.*

l. 59. *Paura non ha qui punto di* loro. Forse error [illegible]di stampa per *loco;* M 47 e 48 *luogo.*

l. 60. La sintassi vuole *è* [*sì*] *discreto.*

l. 61. *Della pena dirò io sì come 'l* succede. *Morte n*[illegible]*n è già tormento.* I codici: *sì come è. Se uomo li uccide, morte e*[illegible]c. Fr. *comme il est; se l'on les oceist, mors n'est pas tormen*[illegible]*s.*

l. 63 *anzi e fine e riposo di pianto e* attività. Tut[illegible]i: *cattività*, fr. *chaitiveté.*

l. 65 *di poi la morte non curare gioia.* Si può cong[illegible]etturare: *non cura nè gioia.* Fr. *n'est ne cure* (Var. *oevre*, [illegible]n*nui, desplaisirs) ne joie;* lat. *ultra neque curae neque gau*[illegible]*io locum esse.*

l. 65. Le parole *Però disse Sillano, se vuole che uo*[illegible]*no li battesse* sono oscure, nè io trovai ne' codici lezione sod[illegible]isfacente. Anche il francese è poco chiaro: *Por ce ne dit* [illegible]*illanus, se tu veuls, que on les batist.* Il senso dev' esse[illegible]e: « Or perchè Sillano non disse che venisser battuti? » Cfr[illegible] il latino: *quamobrem in sententiam non addidisti uti prius v*[illegible]*beribus in eos animadverterentur?*

l. 71. *Poi che li Macedoni ebbero preso Atene.* L' erro[illegible]e è anche di alcun testo franceso. È esso in tutti quelli de*ll*[illegible] traduzione?

l. 84 *sì come ciascuno* conoscea voleano *le abitazioni della città, li vaselli e la roba d' altrui.* L 23 e M 36 non hanno *voleano.* M 47 e 48 *ciasc. desiderava*, fr. *chascuns convoitoit la maison, la vile. Vile* sembra un italianismo per *villa* (*domum aut villam*), la traduzione è quindi inesatta; ma vorrebbesi esaminare come abbiano i codici.

l. 88 *e così* fecero niente *della morte di Domasippo,*

che chi furono lieti ne furono poi crucciosi. M 48 *e così fattamente quelli che furono lieti della morte di D. ne furono p. cr.* Anche M 36 e L 23 hanno allo stesso modo, ma commettono l'errore della stampa e leggono *fecero* (L 23 *fenno*) *niente quelli che f. l.* ecc. M 47 ha semplicemente *e così quelli.*

l. 90 *non sì che Silla*, ma omettendo il *sì*, che ricorre solo in L 23, *chè S.*

Di qui in poi ommisi di confrontare il testo delle orazioni tolte dal latino; ond'è che passo immediatamente al cap. XXXVI la cui rubrica nella stampa suona: *Dell' insegnamento della prima parte del prologo*, mentre i codici hanno come deve essere: *della seconda parte del conto.* Sul capitolo stesso non ho verun appunto, ma in alcuni luoghi viziati sarebbe necessario esaminare i manoscritti.

l. 8 *di che è contenzione e la questione — de quoi est li contes et la question.*

l. 10 *questa maniera appartiene direttamente a' costumi — droitement a cestui art.* Sarebbe pur singolare che *cestui* fosse stato franteso.

l. 13 *si tace lo maestro.... però che dirà l'* argomento *qui appresso.* Anche senza codici si può correggere *largamente*, fr. *largement.*

C. XXXVII. Rubrica *Qui comincia a divisare che trapasso è fuori della sua materia.* I codd.: *div. del conto che trapassa f.*

l. 1. *La seconda* materia *del fatto si è* ecc. Il solito scambio fra *materia* e *maniera;* e dopo *fatto* manca la voce *dire;* giacchè non si tratta della maniera del fatto, ma di dire il fatto o colla trasposizione usata dagli antichi *del fatto dire* (= di il fatto dire).

l. 6 *per mostrar che due cose sieno* si mischiate *insieme.* Non dà senso. Si legga coi migliori codici *simiglianti*, fr. *semblables.*

C. XXXVIII. Si tratta del dire il fatto per sollazzo e per giuoco, intramettendo cioè favole e racconti, che dilettino gli ascoltatori e conciliino la loro attenzione e la loro grazia. l. 6. *Tullio dice che ciò che l' uomo dice in questa dire-*

tana materia; quivi ove *divisa le proprietà del corpo*, e ovo *dice le proprietà d' una cosa in altra, egli conviene forza che 'l suo detto siano favole od istorie od argoment*: *e però* si fanno elli *a sapere che monta l' una e che mont- l' altro*. È degno d'attenzione l' *ove* ripetuto, che anzi nel primo luogo divenne *quivi ove*, giacchè ci dà chiaro indizio da che lievi cagioni nascano talvolta gli sconci più gravi nella lezione. Il francese ha *où*, la traduzione, conservando come di frequente la grafia dell' originale, leggeva probabilmente del pari *ou*, cui aggiungendosi l' *e* (*e'*) per *egli* ne venne *oue*. I copiatori poco attenti presero quell' *oue* per una parola sola, cioè per l' avverbio *ove*, ond' è che nel primo luogo v' aggiunsero il *quivi*, e nel secondo la copulativa *e*: ambidue le quali voci vogliono essere ommesse. Si legga quindi col M 47 e 48 e L 46 *od egli divisa le proprietà e i costumi*, (queste ultime parole che non sono nella stampa rispondono al fr. *et les mours*) *od egli* ecc. Tutti i codici poi leggono *le pr. d' un' altra casa* ed aggiungono il branetto ommesso: *e s' egli divisa la proprietà d' un' altra* (quest' ultima parola non è che in L 46) *cosa e' gli* (non *egli*) *conviene a fine forza* (fr. *fine force*) ecc. Quanto alla locuzione *fanno elli a sapere*, il *fanno* è da mutare in *fa* col Pal., Ric., e M 23, con che si ha il modo: *si fa elli a saper*, vale a dire *è utile, giova sapere*. M 47 ha *è buono;* M *face l' omo buono sapere;* il franc. *fait il bon savoir*.

l. 13 *la favola della* neve *che vola per aere*. M 46 e leggono *nave;* e così Berg. Concorda il franc., che dice *nef*.

l. 14. *Storia è a raccontare le antiche cose state veramente, le quali furono fuori di nostra memoria*. Potrebbe stare anche così: giova però far osservare che quasi tutti codici danno questo periodo in forma più ampia e più chiara: *Storia è a raccontare le antiche cose che sono state veramente, ma elle furono davanti a' nostri tempi e fuori* (alii *lungi*) *di nostra memoria*. Fr. *les anciennes choses qui ont esté veraiement, mais eles furent devant nostre tems, loin de nostre memoire*.

l. 16. Non vogliam lasciar di notare che, invece di cosa falsa, M 48 ha *fitta* (lat. *ficta*, fr. *fainte*), mentre Ric

Pal., M 23 e 36 hanno l'errore *santa*, che deriva o da *finta*, o dall'aver letto *sainte* per *fainte*.

l. 18. *Se 'l parlatore divisa la proprietà del corpo, e' conviene che per suo detto lo riconosca le nature.... del corpo* ecc. Non *lo* ma coi codd. *l'omo*, *l'uomo*. Nel modello della stampa era forse *lō*.

l. 23. *Ed a cotali cose conviene avere grande ornamento che* siano forti. Ma *della diversità delle cose e della similitudine de' coraggi* e così via, con lunga serie di genitivi, senza che il periodo sia finito. M 47 e 48 ci danno la retta lezione: *che sia formato della diversità delle cose* ecc. I genitivi dipendono adunque da *formato*, la sintassi corre, ed il significato è chiaro. Cfr. il franc. *aornement qui soit formés*. Probabilmente il codice, da cui derivò immediatamente la stampa, aveva *forto* e sopravi la sillaba *ma*, che ne fu divisa e considerata quale congiunzione.

l. 31 *li* argomenti *e la beltà del parlare*. Codd. *li adornamenti*, fr. *les aornemenz*.

l. 33 *tornerà alla prima* materia *del fatto* del *dire*. Anche qui s'ha da leggere *maniera del fatto dire*, fr. *à la premiere maniere dou fait dire*. Il M 47 ed il Ric. hanno però *materia:* tanto è frequente lo scambio di queste due voci fra di loro!

C. XXXIX. l. 1 *la cittadina maniera di dire è, che divisa la cosa propriamente, dee avere tre cose*. Si cancelli l'*è* che non è nei codici e che sturba la sintassi.

l. 5 *tutti* è forse error di stampa per *tutte*.

C. XL. l. 2 *il parlatore s'incomincia al diritto cominciamento di sua materia e non* di *lunga* cominciarla. — Leggi con tutti i codd. *a lunga cominciaglia;* franc. *à une longue comensaille*.

l. 7 *sarebbe breve s'* ella *od* egli *è assai a dire la somma del fatto*, senza divisar *per parti*. Chi intende nulla? Eppure l'errore è lievissimo. Qui avvenne lo scambio contrario a quello avvertito testè al C. XXXVIII, l. 6; ad *ov' (ou)* fu sostituito *od*, ed il nesso *sela*, o fors' anche *sella*, fu male sciolto. Si legga adunque con M 47 e 48 e L 46 *se là ov' egli è assai* ecc. Si vede oltre ciò che il periodo sta in aria, man-

cando il verbo principale. Il M 47 ed il L 46 invece [illegible]di
senza divisare leggono *egli nol divisa;* M 48 abbrevia. F[illegible]r.
là où il est assez a dire la some dou fait, il ne le devise p[illegible]s
par parties.

l. 18. L' oratore non si badi a sporre cose, che chiar[illegible]a-
mente s' intendono per ciò che fu detto innanzi. E reca u[illegible]n
esempio. *Se tu dici: « Egli andaro là ove potero » ma egli* b[illegible]a-
sterebbe *a dire: « Egli non andaro là ov' egli non potero.* »
Il significato pare chiaro: se hai detta la prima proposizion[illegible]e,
non accade che tu entri ad asseverare la seconda. Il fran[illegible]c.
ha: *il ne t'estuet pas dire*, e con esso s' accorda il M 48 ch[illegible]e
legge: *e' non ti conviene niente disdire: e' non andavano* [illegible]*là*
ov' elli potevano; ove tutto è chiaro, salvo che innanzi a *p*[illegible]*o-*
tevano manca la particella negativa *non*. Così pure M 4[illegible]7
egli non è mica dire: Egli non andava là ov' egli potev[illegible]*a*,
ove, oltre che il *non*, sembra mancare anche un aggetti[illegible]o
(p. es. *necessario*) dopo *mica*. In L 23 v' ha lacuna, e [illegible]il
Berg. è in questo luogo sì mal concio da non poterne om[illegible]ai
più decifrare la lezione. Che se chiediamo onde derivò la vo[illegible]e
basterebbe, che è nella stampa ed in alcun codice (p. es. L 2[illegible])
avremo occasione d' osservare nuovamente da quali moti[illegible]i
tenuissimi e affatto materiali derivi spesso l' alterazione d[illegible]i
testi. Il Ric. ha *ma elli non uastre*. Or che cosa è questo[illegible]?
Il modello aveva *elli non v' ha mestieri;* e scrisse per inav-
vertenza *elli non uaster* omettendo *me*. Or questa sillaba,
aggiunta poi o sopra la linea o nel margine, venne letta *ma*,
e mal interpretata. Di qui *ma elli non uastre*. Altri codici,
non intendendo ciò, credettero che fosse *bastre'*, *bastrea*, *ba-*
sterea, antica forma di condizionale, e rammodernarono *ba-*
sterebbe.

l. 23. *Altresì è egli breve se* conta ciò ch' egli *può* no-
minare. Colla scorta di M 47 e 48 e del buon senso ag-
giugni un *non* dinanzi al verbo *conta; ch' egli* muta in *che*
gli; ed a *nominare* sostituisci *noiare;* con che comprenderai
quello che l' autore si voglia dire: *è breve se non conta ciò*
che gli può noiare. È probabile che alcun codice avrà avuto
per isbaglio una tilde sopra *noiare* (*noīare*), donde poi de-
rivò il *nominare* di altri mss. e delle stampe.

l. 25 *se dice ciascuna cosa* ad *una volta e non più, e s' egli non* comincia *spesso alla parola ch' egli ha detta.* I codici non hanno *ad*, e leggono *ricomincia.*

l. 27. Seguitando a parlare della brevità, l' autore ricorda come essa consista non solamente nella dicitura concisa, ma altresì nella parca scelta delle cose da dirsi. *Sì come il parlatore si dee guardare dalla moltitudine de' motti e che non dica troppe cose:* così legge la stampa, con sintassi zoppicante e buia affatto; mentre i M 47 a 48, L 46 in luogo della copulativa *e* hanno ottimamente: *tutto altresì* (o solamente *altresì*, o senza verun correlativo al *sì come*) *si de' guardare che non dica* ecc. E seguita così: *perchè molte genti ne sono ingannate, che si studia*[*no*] *in poco dire,* [*e*] *dicono troppo, però ch' egli si procacciano di dire* [*più cose in poche parole, ma elli non si sforzano di dire*] *poche cose tanto quanto li bisogna, e non più.* Le parole racchiuse fra parentesi sono contenute nei codici medesimi, ma mancano alla stampa, che finora riesciva del tutto inintelligibile.

l. 38 *si dee guardare ciascuno che sotto li brevi motti non dica tante cose,* acciò *che suo conto sia noioso ad ascoltare.* Quell' *acciò* non si trova ne' codici, ed invero non è che di ingombro.

C. XLI. Rubrica. Le parole *e vedere* sembrano erroneamente intruse.

l. 5 *quel ch' è detto innanzi.* Potrebbe stare; ma se tutti i mss. hanno *ch' è* stato *detto*, noi preferiremo questa lezione.

C. XLII. l. 5. La preposizione *per* dinanzi a *le proprietà* non si trova nè nei codici nè nell' originale.

l. 9 *gli conviene mostrare.... come le* (leggi *l' uom, l' om*) *potea e dovea far quelle cose e* colga *convenevol tempo a ciò fare; e che fu buono e sufficiente a far ciò che il parlatore mette dinanzi.* Era nel codice *cheglia*, che, scritto poco chiaramente, come p. e. nel M 47, venne letto *choglia:* onde la lezione *colga*, priva al tutto di senso; in luogo della retta: *ch' egli à.* L 23 *ch' elli à;* M 36, Ric., Pal. *ch' elli ae.* A dir vero, meglio che il presente starebbe il passato rimoto; ed invero M 48 e L. 46 leggono *ch' elli* ebbe. Cfr. il fr. *e quil'ot*

asses de sens. Il Berg. legge: *ch' elo ave*, che può corrispondere tanto ad *habet* quanto ad *habuit.*

l. 10 *e che fu buono e sufficiente a far ciò che il parlatore mette dinanzi.* I codd. *che il luogo fu buono* ecc.

l. 13 *mostrare che l' uomo.... sia in tal natura.* — Tutti: *di.*

C. XLIII. l. 5 *il parlatore.... dee guardare da' vizii.* — I codici: *si dee g.*

l. 6 *vizii che* disornan *suo dire.* Non è inutile avvertire che L 23, M 36 e Pal. leggono *disorrano*; il Ric. *disorano* e poi fra l' *s* e l' *o* trovasi aggiunto di sopra un *n* quindi *disnorano:* gli altri mss. hanno *impediscono* o *impacciano.* Fr. *empeschent et honissent;* Bg. *impazian e honisen.*

L' autore annovera i quattro vizi del dire il fatto: 1° quando reca danno all' oratore contare il fatto come sta; 2° quando ciò non gli reca vantaggio; 3° quando lo conta in modo poco acconcio; 4° quando lo narra fuori di luogo. Poi sviluppa più chiaramente in che consista ciascuno di questi vizi, incominciando dal primo e scendendo giù agli altri. Di fatti a l. 23 troviamo il 2° *non è pro contare lo fatto;* a l. 31 il 3° *il fatto non è contato in quella maniera che dee;* a l. 40 il 4° *il fatto non è detto in quella parte del conto ch' è mestieri.* Ma dove dice del primo? In nessun luogo, se stiamo alla lezione stravolta della stampa. La quale dice così: *Lo quarto è, quando egli non dice in quella parte del conto ciò che è mestieri* a sapere. Onde fia lodo maggiore *al parlatore contare lo fatto secondo ch' egli è stato. Quando quella cosa dispiace agli auditori, ch' elli sieno contra lui* molto *ad ira.* I manoscritti fanno punto dopo *mestieri* e cominciano il nuovo periodo così: *Sappiate che allora è lo dannaggio del parlatore a contare lo fatto secondo ch' egli è stato, quando quella cosa dispiace agli uditori, e ch' elli sieno contra lui mossi ad ira.* Ora tutto si comprende, e si vede come qui entri l' autore ad esporre più diffusamente le parti del primo vizio. La lezione recata è di M 47 e 48 e L 46: meno chiaramente, ma più vicino allo stampato, leggono M 36, L 23, Ric. e Pal.: *E sapete onde fie lo dalmaggio del parlatore* ecc. Fr. *sachiez donques que lors est il domages au parléor de dire le fait.*

Quanto a *molto* per *mossi* si noti che L 46 e Pal. leggono *mosti* e L 23 *mocti*, forme che ci indicano la via, per cui s' introdusse l' errore. Fr. *esmeu*, Bg. *movesti*. Nè certo *molto* per *mossi* o *moti* è svarione più grosso che *lode maggiore* per *lo damaggio*.

l. 16. Invece di *sue cose* i mss. hanno meglio *sua cosa* (= causa); fr. *sa cause*.

l. 25. Al punto e virgola dopo *ragione* vuol essere sostituita una virgola, ed in quella vece a l. 27 dopo *lui* va il punto e virgola, e dinanzi a *quando* si dee aggiungere coi mss. la disgiuntiva *o*.

l. 32. Si esamini se i mss. non abbiano *quando* [*ciò* o *quello che*] *dee*, allo stesso modo che alla linea 34, ove la stampa ha *quando che dee giovare*, essi hanno *quando ciò che dee*.

C. XLIV. l. 11. Due le parti del divisamento, *l' una che divisa ciò che l' avversario conosce*, acciò *ch' egli* dica *in tal modo.... che ciascuno può bene intendere lo punto che il parlatore vole provare*. Anzi tutto M 48 dopo *conosce* aggiugne *e confessa*, che pare glossema; invece poi di *acciò ch' egli dica*, parole vuote di senso, M 36 e 48, L 46, Ric., Pal. hanno *e ciò ch' egli nega;* fr. *ce que li adversaires reconoist et ce qu'il nie*. L 23 ha *e ciò*, ma poi come la stampa *ch' egli dica*. Confrontisi finalmente la l. 2 del capitolo seguente, ove anche la stampa ha *e ciò ch' egli nega*.

C. XLV. l. 23. Forse i codici hanno anche qui la lezione corretta *sotto 'l giudizio*, che nella stampa ricorre alla l. 26.

C. XLVI. l. 1. *Nel secondo divisamento, che* menerà *per parte lo punto ch' egli vorrà provare, dèi tu guardare ch' egli sia breve. E quando tu ne dici alcun motto, se* qui *non bisognavano a tua cosa, che tu non dei travagliare li cuori agli auditori per parole o per maravigliosi argomenti.* In tutto questo capitolo venne fatto grave strazio della retta lezione. Invece di *Nel* è lecito senza soccorso di mss. leggere *El* = *E' l*, fr. *Et li*. Invece di *menerà* M 36, L 23, Ric., Berg. hanno *nomera*, Pal. *innomera*, M 47 *annovera*, M 48 *conta*, tutte voci che rispondono al fr. *nombre*. Non sola-

mente breve dev' essere il divisamento, ma deve avere, come si vedrà in appresso, altre due qualità. Leggi dunque: *dei tu guardare ch' egli sia breve [dilibero e corto. Breve] è quando* ecc. Così hanno L 23 e 46, i 3 Magl., e il Ric., salvo che solo M 47 e L 46 leggono rettamente *corto*, gli altri corrompono questa voce in *corpo* o *corretto*. Continuiamo. *Breve è quando tu* non *dici alcun motto*, *se non quei* (o secondo altri mss. *se quei non*) che *abbisognano a t. c.*, *chè tu n. d. t.* ecc. e finalmente in luogo d' *argomenti* leggi piuttosto *ornamenti*, notando però che alcun codice francese ha *arguments*.

l. 7. *Tu* deliberi *quando tu dici* tutto che *comprende*. Cancella *tu* e leggi *Delibero è quando* ecc., chè qui si comincia a dire della seconda qualità del divisamento. Dopo *tutto* aggiugni *ciò*.

l. 10 *ti conviene.... guardare che tu non lasci mentovare nulla cosa che ti sia utile*. Leggi *che tu non lasci a mentovare*. Così i codd. ed il fr. *tu ne laisses à ramentevoir;* Berg. *no lasi da remenzonar*.

l. 11 *e che nol dichi tardi, cioè fuori di tuo divisamento; che là ove tu dici lo general motto della tua causa tu non dei redire lo speciale motto*. Anche qui v' ha un' ommissione, che rende impossibile l' intelligenza. Leggi con tutti i codici, salvo M 47 che qui è molto confuso, *divis.; chè [questo è mal detto e vizioso. Corto è il divisamento] là u' tu dici lo g. m. d. t. cosa e tu non ridichi* (Ric. *non dichi appresso*, e M 48 *tanto richiede* errore derivato da *tu non ridichi*) *lo sp. motto*. Notisi anche che Berg. ha *corso* in luogo di *corto*, forse per aver franteso l' originale *cours* (= *court* coll' *s* del nominativo).

l. 20. Non v' ha dubbio che *motti generali che sono* va corretto in *m. che sono g.*

l. 24. *Questa dottrina del generale dee il parlatore sì guardare nel suo generale divisamento, ch' egli non metta la special parte, che quelli divisa il fatto suo in questa maniera: Io mostrerò che per cupidità e per lussuria e per l' avarizia.... tutti i mali sono addivenuti a nostro comune. Egli non è che nel suo divisamento egli mischia* ecc. Ecco la buona lezione

che è in tutti i codd., salvo in L 23: *Q. d. del g. e* de lo speziale dice lo maestro a ciò che *lo parladore si guardi* che *nel s. g. div. egli non m. la sp. parte; che qu.* che *div. il f. s. in qu. maniera: « Io mostrerò.... comune » egli non* intese bene; *chè nel suo divis.* (o *non int. b. che n. s. d.*).

l. 35 *nell'altre branche vengono appresso, cioè il fermamento, potrai ben mettere le speciali parti delle generali dette innanzi.* Leggi che *vengono; confermamento; del generale detto.* Nell'ultimo luogo L 23, Ric. hanno come la stampa, fr. *les espiciaus parties dou general devant dit.*

l. 39. I codici non hanno l'*egli* dopo *uccise*, ma dopo *fece.*

l. 47 *guarda che la tua cosa sia semplice e una cosa senza più, e non vi conviene se non poco divisare.* Io non rilevai dai codici altra correzione che *e d'una cosa;* ma vorrebbersi consultare di nuovo, se forse non aggiungano dopo *la* la voce *u'* (*ove, dove*): *là u' tua c. s. semplice.... più, e' non vi conv.*

l. 54 *dice Tullio, che egli* trova *in filosofia molti insegnamenti, ma egli* lascia *quelli che* sono sì bene insegnevoli *a ben parlare come quelli che qui sono.* I codici hanno anzi tutto *trovò, lasciò;* poi L 23, Ric., Pal. *che non sono sì bisognevoli;* così M 36, L 46 omettendo il *sì;* M 48 *che non erano sì fieramente bisognevoli* (fr. *qui n'estoient si fierement besoignables*), M 47 finalmente *che agli uditori non erano piacevoli nè sì fieramente bisognevoli.*

C. XLVII, l. 5. I codici hanno dinanzi *perchè* un' e, che giova molto alla chiarezza.

l. 7 *i luoghi per li quali i parlatori possano* ritenere *suoi argomenti.* Tutti: *de' quali; trarre;* fr. *les leus desquels li parleres peut retraire.*

C. XLVIII, l. 2 *argomenti ritratti dalla proprietà* [*del corpo o dalla proprietà*] *della cosa.* L'aggiunta, indispensabile per il costrutto, è nei codici; manca però in M 48.

C. XLIX, l. 2. *Le proprietà del corpo son tali che per loro può lo parlatore dire e provare quel corpo, e tornar a fare alcuna cosa.* Leggi: *che quel corpo è tornato* (L 23, M 36, Ric.) o *trovato* (L 46, Pal., lezione erronea che par

ricondurre a *tornato*) o *adornato* (M 47) o *acconcio* (M 48) o finalmente *ordenado* (Berg.). Il francese ha *atornez*.

l. 6. La ultima proprietà è *cosa*. Il fr. ha *cheoite;* M 48 *la caduta;* Berg. *la caita*, gli altri codici, non intendendo la voce, trascrivono alla meglio il francese, p. es. M 47 *la cheorte* ($r = i$). Cfr. l' osservazione alla l. 105 di questo capitolo. Nella stessa linea, entrando l' autore a dire specialmente delle singole proprietà, comincia dalla prima: Non *è una propria e certa voce:* l. *Nome*.

l. 9. In luogo di *fermare suoi argomenti* L 46, M 36 e 48, Pal. hanno *formare*. Il franc. *former* e *fermer*.

l. 10 *quest' uomo* debbe *esser* fatto *fiero*. Puossi notare che i codd. hanno *de' ben*. La parola *fatto* non si trova in verun d' essi.

l. 13 *avrà nome Gesù* (Ric. *Giovanni*, Berg. *Zovan;* lezione poco lodevole, che però è anche in un francese della Laurenziana *Johan*), *però ch' egli* avrà nome di salvare *lo popolo*. Tutti: *salverà*.

l. 36 *lo bene e 'l male che l' uomo ha per natura del suo corpo o nel suo cuore*. Tutti: *nel s. corpo*, francese *en son cors*.

l. 39 *s' egli è duro cuore*. I 3 Magl., L 46, Ric. *ae* o *à;* L 23 *arà*.

l. 57. Leggi coi codd. e coll' originale: *e s' egli è ben agurato; e che figliuoli egli ha.*

l. 68 *le scienze che l' uomo sa adoperare, le quali l' apprende nel suo cuore*. Un po' lungo; meglio i codd.: *sa ed apprende nel suo cuore*, fr. *seit et aprent en son cuer*.

l. 81. *Consiglio è una scienza lungamente pensata sopra a fare alcuna cosa*. I codd.: *una sentenza l. p. sopra una cosa fare o non fare*.

l. 85 *la materia* del *consigliatore e 'l tempo*. Non ha senso; leggi: *e 'l cons.*

l. 79 *a mostrare s' egli fe' quella cosa* incontanente *ovvero s' egli lo farà*. Manca il presente. Leggi coi codici *s' egli fe' qu. c. o se la fa immantinente* (L 46 *presente*); M 48 men bene ripete *s' egli lo fe' immantinente o s' egli lo farà immantinente*.

l. 100. *Catellina farà la congiura contro noi, perch' egli n' è usato* di tutte *le usanze che l' uomo suole.* Metti dopo *usato* un punto, e leggi: *Detto è l' usanza* ecc., con che s'entra a dire della decima proprietà del corpo.

l. 101 *e* così *di tutta la materia ch' è divisata. Dall' opera qui di sopra.* In egual modo Pal. e L 46, che seguono quindi la falsa lezione d' alcuni codici francesi (p. es. del 7930 della bibl. naz. di Parigi e di quello della Laurenziana): *et ensi de tout la matiere.* Molto meglio M 48 *e segue del tutto la natura*, con cui s' accorda il Berg.; fr. *et ensuit du tout la nature.* Si tolga poi il punto dopo *divisata* e si legga *dell' opera*, che è la nona proprietà del corpo, alla cui natura si conforma quella del *detto.*

l. 105. Lo detto *è delle cose che sono per ventura.* Ma del *detto* si trattò già più sopra; qui si espone l' ultima proprietà, quella che, come abbiamo veduto, il fr. chiama *cheoite*, e che qui M 36 e 48, L 23, Ric., Pal. dicono *caduta*, Berg. *caita*, M 47 non si distingue bene se *chevite* o *cheoite.*

l. 106 *e seguisce la natura dell' opere.* Adunque *il detto che l' uomo può trarre suo argomento* ecc. Leggi *delle opere e del detto* (la 12ª proprietà segue la natura delle due antecedenti.) *Chè l' uomo.*

l. 118 *di ciò ch' è addivenuto e di ciò ch' è a divenire.* Manca il presente; e forse nei codici si troverà.

C. L, l. 2 *le proprietà* della cosa *son tali, che per loro può il parlatore dire....* la tensione *della cosa.* Ric., L 23 e 46, M 36, Pal. *la intenzione*, Berg. *la intencion*, M 47 e 48 *la sua intenzione*, senza più; fr. *dire sa entencion.*

l. 4. In quattro maniere sono le proprietà della cosa; *l' una si è, che* tiene la *cosa.* I codici *si tiene con la cosa*, fr. *qui se tient en toute la chose.* Anche la stampa a l. 7 specificando dice: *le proprietà che si tengono con la cosa.* Or queste proprietà diconsi essere tre: somma, cagione, apparecchiamento del fatto. E spiega:

l. 9. *La somma del fatto* [*si è quando il parladore dice il nome del fatto*] *e della cosa ch' è* fatta, *o ch' è presente, o ch' è a divenire.* L' aggiunta è in tutti i codd., salvo L 23. I medesimi poi hanno non *fatta*, ma *stata*, fr. *qui a esté.*

l. 11. Recasi un esempio della proprietà testè esposta: *quest' uomo* fa *omicidio*, *quest' altro* fa *ladronezzo* (codd. -*ecc*[illegible]) e *quest' altro* fa *tradizione*. Tutti e tre i verbi al presente; mentre i codici, ancorchè varino in altri particolari, s' accordano in questo, che tutti hanno tempi diversi: *fa*, *fe'*, *farà*, fr. *fist*, *fait*, *ferà*.

l. 20. *Quest' uomo appostò* caccialo *lungamente colla spada ignuda*. In luogo di *appostò*, molti codici hanno *aguatò* (fr. *agaita*); tutti poi, salvo L. 23, leggono dopo il verbo *quell' altro e cacciollo* ecc.

l. 25. *Questi e altri sembianti* (= « somiglianti, » si noti di passaggio che alcuni codici hanno *semblabili*) *si tengono con la cosa fermamente, che appena può una cosa essere fatta senza loro e però* non *può il parlatore stabilire suoi argomenti*. Leggi coi codd. e coll' originale *si ferm.*, e *ne può*.

l. 30. Non *facendo*, ma *facendola*, come a l. 5.

l. 31. Non *prode*, ma *podere* hanno pressochè tutti i codici (L 23 e Pal. come la stampa), fr. *pooir*. Cfr. l. 65.

l. 33 *fa molto a provar suo detto che il parlatore* si guarda *le proprietà del luogo*. L 23 e Pal. *isguarda*, ma meglio col congiuntivo L 46, M 47, Ric. *isguardi*, M 36 *riguardi*.

l. 39 *s' egli* (il luogo) *è o fu* detto di *lui*, che fe' la cosa. L 23 e 46 allo stesso modo, che non dà senso. M 36 e 47 *fu di colui*, *che*, M 48 *a colui*, fr. *fu à celui*.

l. 40. Leggono i codici *ha* od *ebbe?* fr. *ot*, ed al senso conviene meglio il passato.

l. 46. Il fr. ha: *leu et tens sont si profitables à la cose prover que neis cil qui mistrent en escrit les anciennes estoires.... escrivent le leu et le tens*. Richiamo questo passo soltanto per far avvertire, che mentre il modello della stampa, Ric., Pal., M 36 traducono il *neis* alla meglio colla voce *propri* (L 23 *proprio*) altri codici sembrano in impaccio come volgarizzar questa voce. M 47 crede che *neis* valga *n'esi* (inde exit) e traduce: *che n' esce quello che mestier* (anche questa voce si fonda sul francese *mistrent*, che significa tutt' altro) *è*, *e che gli antichi ne scrivono nelle vecchie storie* ecc. L 46, ampliando il periodo, evita la parola difficile:

luogo e tempo sono molto sottili a provare la cosa. Et ciò potete vedere apertamente che quelli che miseno ecc. M 48 finalmente ommette il tutto. Il Berg.: *che eciandio quelli che mise in scrito.*

l. 56. S' annoverano vari stati e varie occupazioni dell' uomo, di cui l' una dev' essere contraria all' altra. Il fr. *se cil hom dort* (e una buona variante aggiungne *ou se il veille*) *ou se il fait noces ou ensevelist son pere.* Quasi tutti i codici italiani hanno come la stampa francese solamente *se quell' uomo dorme* senza il suo opposito, ma M 48 ha *o se fae nozze*, che M 47 scrive *fa la uoce*, e di qui, se non m' inganno, derivò la lezione di L 23, M 36, Ric., Pal. e della stampa *o se grida o seppellisce suo padre.* L 46 finalmente legge: *se quell' uomo dorme, o se elli vegghia, u se grida u se istà cheto* (aggiunta certo arbitraria, per far contrapposto all' erroneo *grida*) *u seppellisce suo padre* (qui non v' ha contrapposto, perchè probabilmente allo scrivano non sovvenne veruno adatto). Il Berg.: *e se quelo home dorme o s' elo fa noze o sotera so pare.*

l. 59. *Un' altra* (stagione) *appartiene a tutta una città, sì come è il dì della festa e di luoghi costumati opere leggieri, lo proposto, o vescovo od un altro appartiene ad un solo, cioè a chiese e sepolture.* Questo periodo è molto viziato; nè i codici giovano appieno ad emendarlo. Leggiamo prima il francese: *si comme sont li jor de ses festes et de ses jeux acostumez, ou pour eslire prevost ou evesque; une autre apartient à un seul home, ce sont noces et sepulture.* L 23, M 36, Ric., Pal.: *sono li giorni delle feste e de'* luoghi *costumati o per eleggere* ecc., ove tutto va bene, salvo che *jeux* vien tradotto *luoghi;* M 47 *i giorni di queste* (*ses* confuso con *ces*) *feste di questo luogo accostumato o per chiamare;* M 48, omettendo quello che non s' intende bene, *i giorni di queste feste o per leggere;* L 46 *sì come sono o per eleggere.* Invece di *od un altro* della stampa è poi da leggere coi codd. *ed un' altra.* Resta la voce *chiese*, che manifestamente deve esser *nozze*, poichè qui si ripete quello che fu detto innanzi. Ma poichè i più codici non hanno il verbo *fae nozze*, è naturale che anche qui siano impacciati.

Nozze hanno M 36 e 48; donde L 23 abbia tolto *magione*, M 47 *chassa* (= casa), e quindi la stampa *chiese*, non è facile imaginare. Forse dalla lezione di L 46 *app. ad una cosa sola cioè a sepolture?* Ric. è del pari monco *app. ad un solo, cioè e a sep.* Berg.: *li jorni de le feste* o de le soe usanze, *o per elezer prevosto o vescovo; un' altra perten ha un sol homo, zò son noze e sepoltura.*

l. 70. Non *e così*, ma *o così*.

l. 75 *trae* (suoi argomenti) *d' un' altra cosa più grande o più picciola e simigliante ad una contraria.* Leggi *o s. o d' una c.*

l. 78. *Sappiate che cosa pari si è più grande e più picciola si è considerata per la forza e per lo numero* ecc. Correggi con L. 46 *che la cosa pari o più gr. o più pic. si è cons.;* fr. *sachiez que chose pareille ou plus grant ou plus petite est considerée.* Anche il Berg. allo stesso modo, salvo che ommette un *o: sapiai che la cosa pareghia* [*o*] *più grande o più pizena è considerada* ecc. M 47 *sap. che di cosa parecchia più gr. e più picc. è cons.;* in M 48 qui v' ha alcuna.

l. 80. *Forza è in due maniere: l' una ch' è nel corpo* [*l' altra nella cosa. Nel corpo*] *si è la forza.* L' aggiunta dietro L 23 e 46, M 36 e 48, Ric. (in questo manca però la voce *cosa*). M 47: *e l' altra ch' è nella cosa. Allora è la forza, nel corpo.*

l. 87 e 88 leggi: *Altresì è considerare.*

l. 99 *contrarie così;* l. *cose.*

l. 126. Dopo *per natura o no*, M 36, Ric., Pal. aggiungono ancora il branetto seguente: *o se ella suole dispiacere alle genti o no*, che risponde al fr. *ou se ele soloit deplaire as gens ou non.* Invece di questa M 47 ha un' altra aggiunta: *o se solea avvenire per giustizia o no*, che senza dubbio si fonderà su alcuna variante dell' originale. M 48 congiugne, ancorchè non interamente, i due brani, e legge: *o se ella suole avvenire o dispiacere alle genti o no.* Dopo *no* è da leggere: *Queste proprietà e molte altre che sogliono.* Giova notare ancora la lezione di L 46: *o per natura o no e molte altre proprietà che sogliono avvenire dopo il fatto.* Quanto alla voce presente che segue, non fa d' uopo ricordare che

essa è avverbio di tempo, e corrisponde a *presentemente*, *al pres.*, *di pres.*; il franc. ha tre avverbii di tempo: *maintenant ou tost ou tart*, M 48 *tosto;* M 47 *immanante o tanto* (errore per *o tardi*).

C. LI, l. 1 *argomenti che 'l parlatore fa per proprietà di vanitade*. Singolare errore per *davanti dette*, come in tutti i codici.

C. LII, l. 9. Invece di *quegli ch' egli ha sì è* leggasi coi codd. *quale ch' ella sia;* fr. *quele que ele soit;* Ric. *la quale* ecc.

l. 25. Argomento usato da S. Agostino contro i Giudei: *s' egli è venuto, è perduto vostro nocimento* (leggi con M 48 *unguento;* Berg. qui *unguento* e più tardi *onguemento*, fr. *oignement;* M 47 *giudicamento*) *e se non è venuto, non è il nocimento* (l. *unguento*) *perduto.* [*E se l' unguento non è perduto*] *dunque avete voi re*, [*e se voi avete re*] *dunque v'* (leggi *o*, oppure *u*) *è Cristo o un altro.*

l. 28. *Numerò nel suo detto molte cose, immantenente le trae tutta via, se non una solamente, la qual è* (*e'*, *elli*) *prova per necessitade.* Tutti i codici, salvo L 23, hanno: *Numero si è quando lo parladore conta nel suo detto m. c. e immant.* ecc.

l. 31 *conviene.... che quest' uomo uccise quell' altro, ch' egli lo fe' per odio.* Correggi *che se quest' uomo.*

l. 40. *Questa maniera d' argomento è per numero* proprietabile *a colui che difende sua bisogna.* Probabilmente *arg. per n. è pr.* (l' originale del resto non ha nulla che risponda a *per num.*). E si legga con tutti i codici *profittabile.*

l. 42. *Non si è quell' utile* ma *quello utile; quello* soggetto; *utile* predicato.

l. 44. Noteremo che al fr. *huche*, che nella stampa è tradotto *fonda*, in M 47 e 48 corrisponde *cassa.*

l. 50 *argomenti*, li *quali lo parlatore si dee guardare.* Tutti: *de' quali.*

C. LIII, l. 1. Senza dubbio deesi leggere [*di*] *quella cosa.*

l. 2. Dopo *usato di venir spesso* deve aggiugnersi la seconda categoria di cose, di cui è detto alla linea 7. L 23 e

46, M 36, Ric., Pal. *o delle cose ch' elli pensa che sieno;* così anche M 47 e 48, salvo ch' essi hanno *che l' uomo crede che s.*

l. 6 *e questo è desperato, dunque non* tiene *egli sacramento.* Tutti hanno *e: se quest' uomo;* M 47 e 48, invece di *desperato*, *avaro* come nella stampa francese. Tutti poi di nuovo non *tiene*, ma *teme* e M 48 *dotta.*

l. 11. *Delle cose che hanno alcuna simiglianza prende il parlatore suo argomento.... o per contrario suo o* per sue parole *o per quelle che sono d' una medesima ragione.* Così anche il fr. *par ses paroles*, ma ciò non ha senso e dev' essere *paroilles pareilles.* Leggasi coi codici *per sue pari* o *pareglie* o *per parilitade* o correggendo colla linea 17 (ove il fr. ha di nuovo *par les paroles*) *per le simiglianti.*

l. 19 *luogo senza porto e cuore senza fede sono simigli a* mutabili. M 36 e 47, L 46 e Ric. *in mutabili*, che vuol correggersi: *in mutabilità*, ed a tal lezione conduce altresì l' errore di M 48 *in una abilità; fr. en muableté.*

l. 21 *nave e amico sono simili in* figura; M 36, Ric., Pal. *sigurtà*, M 47 *fede.*

l. 21-23. Le parole *Per stabilimento* ecc. fino a *debba essere* sono erronea ripetizione di quello che si legge a l. 54-56, e vanno quindi cancellate.

l. 26 *s' egli non è laida cosa a' cavalieri donare le robe, dunque non è laida a* ministrarli *s' elli* lo *vestono.* M 36, L 23 e 46, Ric. *a' minestrali*, M 47 *ministrieri*, M 48 *savi* e tutti *s' elli le vestono;* fr. *as menestrés se il les vestent.*

l. 29 *s' egli andò mal grado, dunque egli fu ferito.* L 23, Ric., Pal. come la stampa; M 36 e 47 *s' egli ae piaga*, M 48 *ae magagna;* il Berg. *s' elo à la sanixe* (= cicatrice), *donca fo elo inavrao.* E quest' ultima è la miglior lezione, poichè il fr. ha *se il a la marge, donc fu il navrez.* L 46 ampliando, come suole: *quest' uomo andò alla battallia de li ferri et fue ferito, dunque è elli innaverato di ferro.*

l. 34 *mal grado non potrebbe avere l' uomo senza inavventura.* La voce *mal grado* in L 23, Ric., Pal. come nella stampa; L 46 *male di ghiado;* M 47 *piaga non puote niuno avere;* M 36 *ferita non potrebbe nullo avere;* M 48 *maga-*

gnato non potrebbe niuno essere; Berg. *sanise no poria nesun aver. Inavventura* poi va letto con tutti *innaveratura,* salvo M 47 che ha *fedite.* Si cancelli quindi dal Vocabolario della Crusca la voce *inavventura,* che v'è registrata con quest' unico esempio.

l. 36. *Perch' io ho detto.* Leggi con tutti i codici *Per che io dico.*

l. 40 *secondo la significazione di* colui. Non è ben chiaro. Meglio con M 47 e 48 *di quello segno;* fr. *la senefiance de celui signe.*

l. 49 *non è nullo che non desideri che suo figliuolo sia* santo *e ben agurato.* Sbaglio, invece del franc. *sain* = « sano, » commesso anche dal Berg. M 47 e 48 hanno *figliuoli.... savi,* che forse è error di scrittura per *sani.*

l. 49. Invece di *Stabilimento* M 47 e 48 hanno *stabilito,* che corrisponde meglio alla linea 37; fr. *establiz.*

l. 55. Invece di *istabilissero* tutti i codici hanno il presente: *-isceno* o *iscono;* cfr. l. 22.

l. 56. *Gates,* corruzione di *Graccus;* fr. *Graches;* L 23 e 46, M 36, Ric., Pal. *Grates,* M 47 *Graces,* M 48 *Graccos.* Noteremo altresì che mentre nella stampa Gracco è detto *senatore,* in M 48 leggesi *censore:* egual variante nei codici francesi, di cui altri hanno *senator,* altri *censor;* L 23 con error grossolano *conciatore.*

l. 58 *non fe' nulla senza il senno de' suo' compagni, quali gli tornavano a senno e quali a follia.* L 23, M 36, Ric., Pal. del pari senza congiunzione ossia con quella costruzione, che chiamano assindetica; *quelli gliel t. a s. e li altri a f.,* e così L 46 *una parte di gente lel torn. a s. et altra parte a f.* In quella vece M 47 *sì 'l teneva l' uno a s. e l' altro a f.* e finalmente M 48 *e sì li era riputato dall' uno a s. e dall' altro a f.*

l. 60 *fu fermato egli avea fatto grandissimo senno.* Aggiungi *ch'* dinanzi *egli.*

l. 63. Non *imaginazione;* tutti: *imagine:* cfr. la linea seguente.

l. 75 *per lo detto e per lo comandamento.... de' savi, e* però *ch' è addivenuto a' savi.* Leggi coi codd. *o per ciò.*

C. LIV, l. 6. Abbiamo veduto altra volta che il *maeismement*, che corrisponde a *maxima mente* viene tradotto *medesimamente*, che quindi dee avere il significato di *specialmente*, *massime* ecc. Qui abbiamo *simigliantemente*, che corrisponde a *medesimamente* nel suo proprio significato. M 47 e 48 hanno anche qui *med.*

l. 8. Non *in questa* maniera, ma con tutti i codici *in q. parte.*

l. 10 *tutte maniere d' argomenti, di qualche* (*qualunque?*) *proprietà.... elli sieno* certi, *è conviene ch' elli siano da presso o da lungi per alcuna fiata. La materia del parlatore si è* ecc. Correggi con tutti i testi: *sieno*, *certo e' conv. ch' elli s. presi o da l. o da presso*, *perchè* (Var. *chè*) *alc. f. la mat. d. parl.* ecc.

l. 18. *Non* si muti in *nol.*

C. LV, l. 1. *Da lungi è* [*preso*] *quell' argomento.* La voce aggiunta è ne' codici. E dicasi lo stesso di C. LVI, l. 1.

l. 2 *che.... dà lungamente a suo avversario a conoscer* ecc. Leggi *che da lungi* (Ric.) o *da lunga* (M 36) *ha menato* (M 47, L 46; L 23, M 36, Ric. per errore *menate*) o *amena* M 48 (Berg. *mena*); fr. *qui de loign ameine.*

l. 6. *Dimme*, *se 'l vostro vicino.* I più codici *ditemi*; L 46 *Dimmi*, ma poi continua sempre a usare il *tu.*

l. 15. Si noti che L 23, M 36, Ric. leggono *migliori* [*scaggiale*] *e più belli drappi.*

l. 22. Certamente alcun codice avrà *volea udire* invece che *dire;* Berg. *odir;* fr. *je voloie oir.*

l. 24 *se voi* [*non*] *fate.* La particella voluta dal senso è in M 47 e 48.

l. 25 *voi non finirete giammai di quel che l'* uomo *sia.* Solo M 47 e 48 hanno dopo *di* l' infinito *chiedere* conforme all' originale, M 36 ha *fare*, che non ci sta in verun modo. Pressochè tutti i codici poi hanno *buono sia* o *sia buono*, e solo M 47 ha *di chied. ciò che voi vorrete.* Fr. *ne finirez jamais de querre ce que bon vos semble.* Si confronti finalmente il Berg. *voi no calarì* (= cessarete) *zamai de cercar zo che paria strabon.*

l. 28. I codici per certo non avranno *terrene*, ma *certane* come a l. 2. Quivi pure si legga coi codici *io* [*li*] *recava.*

l. 32. Non *usa*, ma con tutti i mss. *usò.*

l. 36. Si legga [*Ma in questo argomento*] *dee* ecc.; che così hanno tutti, salvo L 23.

l. 48. A voler intendere, aggiugni con tutti i mss. il pronome *li* dinanzi a *conviene.*

l. 50. Correggi *sua prova* in *tua p.* E così è probabile che a linea 55 i codici in luogo di *suo detto* abbiano *tuo d.*

l. 51. I più codici hanno *riprova;* anche in fr. o *prueve* o *reprueve.*

l. 55. *Chè Tullio dice* [*che quegli che si tace è somigliante a colui che conferma. Per*] *questi* (non *quelli*) *argomenti* ecc. L'aggiunta e la correzione dietro tutti i mss., salvo L 23.

l. 60 *o mostra prova.* Molto meglio M 47 e 48 *e conferma prova;* fr. *et conferme la prueve.*

l. 64. Le parole *per mostrarlo*, le quali non sono che d'impaccio, mancano nei mss. Invece di *volle* si preferirà la lezione *vuole.*

l. 67. Noteremo che invece di *rimandasse*, come benissimo legge la stampa (M 48 *rimandava*) M 36 ha *rimutasse*, L 23 *rimanesse* e poi corretto *rimandasse*, M 47 *rinnovasse.*

l. 69. Le corruzioni di *Epaminonda* sono: L 23, M 36 *Epanimas*, M 48 *Apanimas*, M 47 *Panianus*, Ric. *Epanimaus*, Berg. *Epinimaus.*

l. 72. Leggi *che* [*se*] *'l* e cancella la prima *e* della linea 74.

l. 76. In luogo di *volle* i codici hanno molto meglio *vuole.*

l. 78 *se ciò fosse che* non *lo sofferiste* dice tutto il contrario di quello che l'autore intende dire; codd. *voi lo soff.*

l. 81 *pensate voi che 'l popolo il sofferi? Certo non sarà.* L 23 e 46, M 36, Ric., Pal. *c. non farà;* M 47 e 48 *Non certo.*

l. 82. *E se questo è ch' egli sia diritto a farlo.* M 47 e 48 *E se ciò è torto a giugnere alla legge, credete voi ch' egli s. d.* ecc.; fr. *et se ce est tort joindre à la loi, cuidiez vos* ecc. Gli altri confondono.

C. LVI. l. 1 Merita essere notato che *proprietà* è ottima correzione del Carrer; le stampe antiche aveano *prosperità*, e lo stesso errore è nel M 36, L. 46, Ric. e Pal.

l. 13. Hanno i codici governata *di tutte* cose o alcuna voce che corrisponda al fr. *garnie?* Berg. *guarnia.*

l. 20. Meglio *a prendere* che *apprendere.*

l. 36 *conclusione, che può esser* detto. Forse error di stampa per *detta.*

l. 48 *non è mai che* quattro *parti.* Anzi tutto si noti che *mai che* (magis quam) è tutto il modo dantesco *non.... ma che*, e *ma* hanno alcuni codd. e la stampa stessa a l. 93, 98, 100 (M 47 *non ha che*, M 48 *non ha se non*); oltreciò dal contesto si rileva che devono essere tre le parti (cfr. l. 82); e *tre* hanno invero M 47 e 48, L 46, Berg., mentre gli altri hanno lo stesso errore della stampa.

l. 53. *Senza che una cosa non può essere;* il fr. ha *Ce sanz quoi une chose puet estre*, e così sta bene. Vanno quindi esaminati i mss.

l. 56 *posso* invece di *possa;* e alla linea seguente notisi che L 46, M 36, Ric. hanno *lo leggere*, M 47 e 48 *la lettera;* fr. *la lettre.*

l. 57. *Così* [*è*] *d' un proponimento, che può essere fermato* [*e stabilito senza nullo* (Var. *neuno*) *confermamento*]. Le parole aggiunte sono nei tre Magl. ed in Ric.

l. 59. Le parole *fu fatto*, erronea ripetizione delle testè enunciate, non sono nei codici e devonsi cancellare. Si tolga altresì la virgola dopo *omicidio.*

l. 80. Non è inutile notare che al latinismo *tanto* i codici sostituiscono *solamente.*

l. 84 *l' argomento è di tal natura che non* usano *se non le quattro.* Tutti: *vi sono;* fr. *qu'il n'i a.*

l. 87 *l' argomento ha tutte cinque le parti, quand' egli dice lo proponimento e lo suo confermamento, e l' impresa, e la conclusione.* Queste sono quattro parti soltanto. Leggi coi codd.: *l' impresa e suo confermamento.*

l. 89 *quando.... sono stabiliti, che l' uno di loro non ha mestieri.* Più chiaro *sì stab.*

l. 95 *questo argomento può essere da due parti* [*o da*

una solamente]. Le parole aggiunte, che il processo del discorso dimostra indispensabili, sono in tutti i codici.

l. 96 *se il proponimento e la impresa sono stabiliti che la conclusione* avea niente. Di nuovo coi codici (salvo L 23) *sì stabiliti* e poi *che la concl. ne nasca chiaramente;* fr. *naist tout claire.*

l. 99 *se'l proponimento è sì forte che'l parlatore* non *può formare sua conclusione senza impresa, allora non ha ma che due parti.* Correggi *ne può* e dopo *non ha* aggiugni *altresì.*

l. 103 *se'l proponimento è sì forte stabilito.* Potrebbe stare; meglio coi codici *sì f. e sì stab.*

l. 106 *non* li *resta.* I codd. *ti.*

C. LVII, l. 3. Meglio ommettere coi codd. l'articolo innanzi *differmamento*, giacchè questa voce sta qual predicato.

l. 8. Meglio che la *proprietà* è *le pr.* come in M 36 e 48, Ric.

l. 15. *Tutti argomenti differmano in quattro maniere.* L 46, M 36, Ric. *si differmano;* M 47 e 48 *sono differmati.*

l. 18. Il primo modo è negare l'impresa; il secondo: *ciò che'l confirmi tu nieghi lo conclusione.* Tutti: *se tu confermi la 'mpresa, ma nieghi la concl.*

l. 19. Il terzo: *che se tu dici che suo argomento sia vizioso.* Quasi tutti ommettono il primo *che;* M 47 ha *ciò*, che però va unito ad *appresso* che precede.

l. 20. Il quarto: *Appresso* che *contra suo argomento tu ne dichi uno altresì fermo.* Correggi *se.*

C. LVIII, l. 5 *quand' egli ha detto una cosa verisimile.* M 36, L 46, Ric. *ha detto d' una cosa ch' ell' è v.;* fr. *a dit d'une chose qu'elle est voirsemblable.*

l. 21 *se ciò che suole addivenire alcuna volta, tuo avversario dice ch' egli addiviene* tutto diversamente. Il *di* dell' ultima voce appartiene a *tutto; tutto dì* o *tutto giorno* come hanno i codici, salvo M 48 che ha *sempre.* Quello che rimane poi — *versamente* — è errore in luogo di *usatamente*, come hanno tutti i manoscritti; fr. *il avient tozjors usement.*

l. 22 *dice che tutti i poveri desiderano più danari che signoria.* [*Certo egli avviene bene alcuna volta che un povero*

desidera più denari che signoria], *ma elli ne sono d' altri che amano più la signoria.* L' aggiunta è dai codici, che si conformano all' originale.

l. 32 *quando dice l'* insegnamenti *d' una cosa e tu li differmi per quella medesima* voce *ch' egli conferma* con tutti insegni; *conviene mostrare due cose.* Leggi *li segni* con tutti i codd. salvo L 23; poi *via* con M 47 e 48, Berg.; finalmente *chè in tutti i segni conviene* ecc. con tutti, salvo che in L 23 manca *in.*

l. 38 *conviene mostrare che sia fatto quello che conviene o che non è fatto quello che si conviene.* Per certo va letto coll' originale: *che sia fatto quello che* non *si conviene.* Si consultino i manoscritti, e la stampa stessa, l. 51.

l. 46. Giova notare che ove la stampa ha *tocca* (voce con questo esempio e con altri registrata nella Crusca) M 36 ha *cotta;* Ric. prima *tocca*, poi corretto *cotta;* L 46 *tonica;* M 47 *drappi;* M 48 *roba;* fr. *cote.*

l. 49 *la tocca sanguinosa può esser segno che tu sei* sanguinato. L 23 e 46, M 36 e 47, Pal. *tu sei segnato;* Ric. *tu se' segnato* (fatto salassare); fr. *tu as esté seigniez;* M 48 non bene: *tu sei sanguinoso o fedito.*

l. 51 *tu* hai rosso *nel volto.* Tutti: *arrossisci;* fr. *tu enrogis.*

l. 65. Hanno i codici veramente *comparazione* contra *due cose*, o non piuttosto *entra?*

l. 66 *sono diverse maniere.* — di *div. m.*

l. 67. *Ch' egli dice.* — *Che s' egli d.*

l. 70 *son diverse nature.* — di *div. n.*

l. 83. *Quest' uomo dee esser giudicato a morte, però che ha ucciso un uomo così come quest' altro che n' ha morti due.* Mettendo una virgola avanti *così*, potrebbe stare; giova però notare che i codd. hanno: *Q. u. che* (M 47 e 48 ommettono *che*) *ha ucc. un uomo dee ess. g. a m. così come* ecc.

l. 87. *Altresì dico io* [*in somma*], aggiunta non assolutamente necessaria, ma che è in tutti i codici e nell' originale.

l. 70. M 47 ha la buona lezione *pretore* in luogo di *predicatore.*

l. 75. Non *il potea* ma *il puote*, come negli altri luoghi analoghi di questo capitolo e nei codici.

l. 81 *tu sii apparecchiato a differmare ciò che per lo contrario di suo* differmamento. M 47 e 48 *ciò ch' egli dice per lo cont. di suo confermamento.*

l. 85 *e se dice che 'l giudicamento* fu *confermato, e tu di' che non* fu *altresì di tutte le ragioni.* Metti punto dopo il secondo *fu;* e leggi coi più codici: *Altresì* fa *di tutte le ragioni* [*ch' egli dice sopra il giudicamento, e tu di' le contrarie ragioni*].

l. 88 *ricorda* del *giudicio.* Correggi coi codd. il *g.*, che qui *ricordare* significa « rammentare. »

l. 92 *giudicio che tocchi ad alcun degli uditori.* Solo qual variante notiamo la lezione di tutti i mss.: *che sia stato contro alc.;* fr. *qui ait esté contre les oianz.*

l. 98 *cosa* che *'l tuo avversario può riprendere* e infermare *tuo detto.* Leggi *di che* e *differmare.* E *diff.* hanno i codici anche alla linea seguente.

C. LIX, l. 8 *potrai differmare... per rimprocciamento* [*o per numero*] *o per semplice conclusione.* L' aggiunta, che è nei codici e che viene confermata dall' originale, è indispensabile. Cfr. l. 25 e C. LII, l. 6.

l. 11. *Ma s' ella è falsa tu puoi differmare l' una senza più.* Leggi con M 48*: ma s' e. è f., tu la puoi differmare in due maniere o in differmando tutte sue parti o in differmando l' una senza più.* Così gli altri, salvo che in luogo de' due *in differmando* (fr. *en deffermant*) L 23, M 36, Ric. hanno *difermare*, L 46 *diferma*, M 47 *in differmamento di.*

l. 13 *tu* [*non*] *dèi castigare lo tuo amico*, come vuole il contesto e come hanno i codici e l' originale.

l. 16 *s' egli teme* (vergogna), *non castigare*, *che* non *è buono.* Cancella il *non*, che manca nei manoscritti e nell' originale.

l. 20. *Anzi lo debbo castigare*, *chè s' egli teme vergogna e non dispregia*, *tanto il debbo io più tosto castigare.* Leggi con tutti i codd.: *s' egli t. v.*, *e' non dispregia mio detto; e s' elli non teme vergogna*, *tanto* ecc.

l. 22. *E se tu dirai parte senza più.* I tre Magl. e Ric.:

E se tu vuoi differmare l' una di quelle parti s. p.; L 23. *E se tu vuoi parte*, ommettendo le parole intermedie.

l. 23 *s' egli* non *la teme veracemente*. Anche questo *non* manca ne' codici, e il senso nol comporta.

l. 29 *tuo numero;* correggasi leggendo *suo numero.*

l. 30 *s' egli* [*non*] *numera*. Il *non* è necessario, e ricorre così nei codd. come nell' originale.

l. 31 *o tu hai comperato questo cavallo, od egli ti fu donato, od egli fu allevato in tua casa, od egli ti rimase per retaggio, e non ti nacque in casa, dunque l' hai tu imbolato.* Questo è un parlare manchevole. Leggi con M 47 e 48 e con L 46, che solo in alcuna parola varia: *ti rim. per retaggio* [*e se ciò non è, dunque l'hai imbolato. Ma io so bene che tu non l' hai comperato, nè non ti venne donato e non ti venne per eritaggio*].

l. 35 *egli è si concluso.* Leggi *egli ha.*

l. 45 *tuo avversario dice: o tu stai qui per lussuria, o per agguato, o per lo pro' di tuo amico.* [*Certo tu puoi affermare per lo pro' del tuo amico*]. L' aggiunta, che indica il modo con cui ribattere le asserzioni dell' avversario, è in M 47 e 48, L 46, Pal.

l. 55 *potrai.... mostrare che ciò non sia per necessità, anzi può essere* per maniera. M 36, Ric., Pal., *in altra maniera*, M 47 e 48 *tutto altrimenti.*

C. LX, l. 3. Innanzi *tu nieghi* aggiugni la congiunzione *ma*, che è in M 47 e 48 e nell' originale.

l. 20 *vole lo maestro mostrare* la *ragione ed un altro esempio;* L 23, M 36, Ric. *un' altra rag.;* M 47 e 48 solamente *mostrare un altro esempio*, come nel fr. *veult li maistres monstrer un autre exemple.*

l. 39. *Guarda dunque ch' egli ti* conviene (l. *conchiude*) *per altra intenzione; e però puoi tu differmare* tuo (l. *suo*) *argomento, ch' egli* pieghi e muti (l. *piegò e mutò*) *ciò che tu* intendi (l. *intenderi* secondo i più codici, L. 46 *intendesti*, L 23 e Ric. come la stampa). Fr. *Garde toi donc que il te conclust par autre entencion: et por ce puez tu defferner son argument, car il reploia et mua ce que tu entendoies.*

l. 41 *s' egli pensa che tu abbi dimenticato quello che tu*

hai conosciuto, come egli ne farà una malvagia conclusione. Leggi *conosc. e come, egli* ecc.

l. 53 *ritragiò* è forma strana, in luogo della quale i codici hanno *ritragge*, fr. *trait.*

C. LXI, l. 5. Il pronome *lo* innanzi *propose* va cancellato.

ibid. *Sappiate che vizio è tutto o falso o comune* ecc. M 47 e 48 *vizio è [nell' argomento quando egli è del] tutto falso.*

l. 9. *Falso è quello che dee appartenere a menzogna.* La migliore lezione è in M 47 e Ric. *ch' è* (Ric. *ched è*) *appartenente di menz.*, fr. *qui est apartenant de mençonges.* M 48 *ap[er]tamente*, vale a dire l' aver mal letto *per* in luogo di *par* condusse a mutar la *n* in *m* e formare un' altra parola. Di qui anche l' errore di L 23 *apertamente ae menzogna.* Anche L 46 e Pal. leggono benissimo: *appartiene a menz.* — Il Berg. ha finalmente *parzonevel de m.*

l. 20. Si noti che la lezione della stampa *tardi* par migliore di quella di M 47 e 48 *a torto;* anche il fr. *à tort.*

l. 28 *m' apparecchio* (dovrebb' essere veramente *m' apparecchiava*) *di venire, io son al vostro soccorso.* Leggi con M 36 e 47 *io solo* e cancella la virgola. Ric. *io solo vostro soc.;* L 46, Pal. *io sono lo v. s.;* in M 48 manca il passo. Fr. *Je m'apareilloie à aler tout seul à vostre secours.*

l. 33 *le proprietà, che* altri sa che *sono comuni ad un' altra cosa.* Tutti: *che altresì sono.*

l. 33. *Chè tu mi domandi delle proprietà dell' uomo che son discordevoli, io dico che discordevoli son quelli che son malvagi e noiosi intra gli uomini. Certo queste proprietà non sono più discordevoli che l' orgoglio d' un folle che d' un altro uomo.* Nessuno de' codici fiorentini m' offrì il modo di correggere questo passo inintelligibile; ma ottimamente e in modo del tutto conforme all' originale legge il Berg.: *se tu mi domandi de le proprietate de l' omo che è descordabel et eo disese che descordabel è quelo che è malvasio e inojoso intra li homeni, certo queste proprietade non son più de lo descordabel cha de l' orgajoso ni de lo fol ni cha de un altro malvasio omo.*

l. 45 *già si è* = « sebbene sia. » Meglio coi codd. *già sia.*

l. 63 *suo avversario facea gran romore e ciò era laida cosa molto, che un villano uccidesse un così nobil cavaliere.* M 48 e *diceva che era l. c.;* L 46, Ric. *suo avv. dicea molto grande paraule et ciò era molto l. c.* Si potrebbe correggere *e che era* o e [*che*] *ciò era.* Fr. *ses aversaires disoit grans menaces et grans paroles, que ce estoit mult laide chose* ecc.

l. 66 *cioè a dire motti innanzi l' altare.* Fr. *ce est à dire qu'il l'ait mort devante l'autel;* l' editore non reca variante alcuna; ma è lecito supporre che qui la lezione sia viziata e si debba leggere *c'est à d.* lait mot *d. l'a.* Il Berg. ha invero: *zo è a dir laido motto davanti l' altar.* Si veda adunque se alcun codice della versione toscana non abbia *laido* dinanzi *motto.*

l. 74 *noia la volontà.* Meglio coi codici: *noia a la v.;* cfr. l. 76.

l. 75. Un passo molto curioso. Il francese dice: *Se devant les presteors je loasse la loi qui dampne usure, certes mes argumens enuieroit as oianz;* che il Berg. traduce bene: *se davanti li prestaor e' lodasse la leze che condana l' usura.* Anche M 48 ha *prestatori.* Altri codici invece per falsa lettura tradussero *predicatori*, quasi nell' originale fosse *precheors* o *prescheors* e invece di *l' usura* hanno *lussuria;* così nella stampa: *se dinanzi a' predicatori io lodassi la legge che danna lussuria, certo mio argomento noierebbe agli uditori.* A chi scrisse il L 46 sarà paruto troppo ingiurioso ai predicatori il supporre ch' essi abbiano a risentirsi d' udir dannare la lussuria, e mutò di suo capo: *lodassi la legge più che la divina iscriptura.*

l. 78. *Contrario è quando il parlatore dice contra quello che gli auditori farebbero.* (Più chiaro il fr. *firent*). *Io vo dinanzi ad Alessandro ad accusare alcun prode uomo che avesse vinta una città per forza d' arme a dire: che al mondo non è sì crudel cosa come è a vincere una città per forza e guastarla.* Alcuni codici: *e dire;* altri *con dire;* altri finalmente: *et io dicesse.*

l. 86 *ciò che l' uomo dice.* Tutti: *che un uomo disse;* fr. *que uns hom dist.*

l. 105. *Paces* è nell' originale *Pacuves;* Berg. *Paqunes.*

l. 107. *Così fe' quegli ch' era biasimato di vanagloria, [ch' elli non se ne difese, anzi disse] ch' egli era molto fiero ed ardito.* L' aggiunta è tolta dai codd., concordi coll' originale.

l. 118. Aggiungi *se* innanzi a *noi fossimo.*

l. 121. *Se io dimandassi d' una certa cosa e tu mi rispondessi d' una generale; chè se io ti domandassi dell' uomo se 'l corre e tu mi dicessi ch' un animale corre.* Si intende passabilmente, quando si prenda « uomo » come specie, « animale » come genere. Ma anche questo è passo singolarissimo, in cui un errore di lettura condusse a versioni molto strane. L' originale ha: *se je te demant de* l' ors *se il court e tu me respons que uns hom et uns animaus court.* Ora alcun codice francese ha *de loys*, che è manifesto errore per *de l' ours* (si potrebbe fors' anche supporre *de loüs* « di lupo », ma nel singolare la *s* non ha luogo ed il plurale non ci può stare). Ora questo *loys* nel Berg. suona *loise;* vale a dire il traduttore, non intendendo, si contenta d' essere eco fedele dell' originale. Altre versioni traducono *loys* colla parola *leggi*, quindi L 23, M 36, Ric., Pal. *se io ti domandassi di leggie s' ella corre e tu dici* ecc., oppure *se io ti dom. se la legge corre e tu mi rispondessi* ecc. A chi scrisse M 48 parve troppo strano che la legge abbia a correre e ci mise del suo: *se io ti dim. di leggie e tu mi di' d' altra cosa, o se io ti domando di....* (qui una voce che non riuscii a decifrare) *e tu di'* ecc. Altro errore in M 47; egli lesse *de l' ors* (altra forma di *ours*) e tradusse *oro; dell' oro s' egli corre.*

l. 130. *Plaustro* è nell' originale ora *Platon*, ora *Plautus*, ora *Plaucius.*

C. LXII, l. 4 *tale argomento appartiene più* ai conti che son su prender consiglio, nè l' intenzione che sopra consiglio *che in altre cose.* Leggi con tutti i codici: *app. più nelle* (meglio *alle*) *contenzioni che son su pr. cons. che in altre cose.*

l. 10. *Cesare dicea: Noi dovemo perdonare a' congiurati, però ch' elli sono nostri cittadini [Vero è, disse Cato, ch' elli sono nostri cittadini] ma* ecc. L' aggiunta è nei 3 Magl.

l. 15. Un modo di combattere le ragioni dell'avversario è questo: *quando tuo avversario dice d' una cosa ch' ell' è utile, e tu dici ch' ell' è vero, ma tu mostri che quello ch'* egli dice *è onesta cosa, chè.... onesta* (leggi *onestà*) *è più ferma cosa che utilità*. Ognuno vede che deve dire: *quello che tu dici*. Ed in vero M 47 e 48, che col francese hanno il discorso in prima persona, leggono: *dico che è vero, ma mostro che quello ch' io dico.*

l. 18 *tace.... a parlare* delle cinque parti *del conto, cioè del differmamento*. Leggi coi codici *della quinta parte*. Il modello della stampa o del codice che servì ad essa avea una cifra, e il numero ordinale venne scambiato nel cardinale, onde poi il mutamento da singolare a plurale.

C. LXIII, l. 13 *per cagione di confermare [o di differmare]*. Aggiunta non assolutamente necessaria, che è in M 36 e 47 ed in alcuni codici francesi.

l. 16. Si vegga se i codici non hanno *e in molti altri luoghi*.

l. 18. *Questo trapasso.... non dee essere* per simiglianza *del conto*. I codici hanno *per sè branca:* fr. *doit estre tout par lui branche du comte*. Era forse scritto in un codice *sēbranca* con una falsa tilde, onde fu letto *sembrança* e mutato in *simiglianza*.

C. LXIV, l. 8 *gli auditori ne sarieno* sospetti. Di *sospetto* per *sospettoso* il Vocabolario cita esempii; noteremo però che qui i codd. hanno *sospettosi*.

l. 9 *però che se 'l parlatore facesse suo riconto d' una maniera solamente, gli auditori.... crederebbero che ciò fosse cosa pensata. Sì* che *ti conviene spesso variare*. Il *che* è di troppo, e ne' mss. non si ritrova. Si accentui la voce *sì* e dopo *pensata* virgola, non punto fermo.

l. 14 *puoi ricontare a tutte le parti, che tu dici nel tuo divisamento e che tu prometti di drovare*, e di *ricordare tutte le ragioni, e come tu le hai provate*. Si cancelli coi codd. l' *a* dinanzi *tutti* e il *di* dinanzi *ricord.*, che in verun modo ci possono stare. Anche l'ultima congiunzione *e* manca nei codici e nell' originale; e quindi, ancorchè si possa sostenere, giova ommetterla. Si noti infine che stando all' originale

dovrebbe dire *dicesti* e *pramettesti*, che consuona meglio al senso.

l. 20 *in tale maniera ricordi tuo detto e tuoi argomenti che gli autori ricorderanno che tu non abbi più a provare.* Leggi coi codici: *si ricorderanno meglio e crederanno che tu* ecc.; M 47 *il sapranno meglio e cred.* ecc.; fr. *as oianz en sovendra mieulx et cuideront que il n'i ait plus à prouver.*

l. 34 *puoi nominare alcun' altra cosa che non sia uomo, sì come legge o un* altro *libro o una città. Altro* non ci può stare e nè i codici nè l' originale hanno questa parola.

C. LXV, l. 8. S' esaminino i codici, se hanno anch' essi *in quel capitolo* o non piuttosto una lezione corrispondente al fr. *en ses chapitles;* Berg. *in li soi capitoli.*

l. 16 *ragioni di fuori.* Se si confrontino le linee 23, 24, 29, non si esiterà a correggere *sorti*, anche senza sussidio d' altri testi.

l. 40 *quando il parlatore dice altresì come* dimandò *il male che ne può addivenire.* Leggi coi mss. *domandando.* Si osservi alla stessa linea se qualche codice legga *se facessero* in luogo di *se faceano*, che è versione troppo servile e contraria alla buona grammatica italiana.

l. 43, *se l' uomo perdona questo misfatto, molta gente ardirà di fare* cotali maggiori *opere.* Leggi *cot. e* (M 86; *o* L 23, M 47) *peggiori opere.*

l. 47 *molte genti guardano..., per sapere quello che* li *convenia di fare.* I codd.: *lor.*

l. 90. *Lo 13° luogo è quando il parlatore oltra i mali che suo avversario gli ha fatto, egli dice molto crudeli motti.* M 47: *il parl.* dice che *oltra.... fatto, e 'gli dice* (e sarebbe meglio *disse*).

C. LXVI, 8 *che gli auditori abbiano misericordia di lui, cioè che a loro* pesasse *di suo danno.* Meglio coi mss.: *pesi.*

l. 41 per forza *di sua speranza è venuto in mala ventura.* Non ha verun codice una migliore lezione? Il fr. *hors de s'esperance.*

l. 49. *L' 8° è quando il parlatore mostra* che 'l fatto sia addivenuto o ciò che fu addivenuto *che fatto non*

fu. Il passo è tutto bujo; ma ben leggono i codd.: *mostra che fatto sia alcuno disconvenevole fatto e che ciò ch' era convenevole fatto non fu.* E reca esempio della moglie di Pompeo che prima si lagnò dicendo: « Lassa! non fui alla sua fine, no 'l vidi, non ricevetti il suo spirito. » *In questa maniera piangeva sua donna, e mostrava che ciò era fatto immantenente. Mostrò come fu fatto lo sconvenevole.* Leggi *e mostrava che* ciò ch' era convenevole non era fatto, *e immantenente mostrò come f. f. lo sc.*

l. 73 *quando il parlatore parla di suo figliuolo o di suo padre sotterra.* L' esempio d' Enea dimostra che qui si tratta di tre cose, e che quindi va letto coi codd.: *di s. p. o di suo corpo sotterrare;* fr. *quant l' on parole de ses enfanz ou de son pere ou de son cors enterrer.*

l. 80 *quando l' uomo si diparte da' suoi cari, e mostra il dolore e danno che gli addiviene, od a quelli di sua* parte. Ric. Pal. *che n' avviene a lui;* tutti: *ed a quelli;* L 23, M 36 *di sua partenza* (così anche Ric., Pal., ma ommettendo *sua*), M 47 *di sua severanza.* Fr. *quel dolor et quel domage il avient à lui ou à cels de sa desevrance.* L 46 che avrà letto *a quelli di sua parte* mutò per maggior chiarezza; *quelli che sono suoi consanguinei.*

l. 89. Meglio che *compiange* leggi coi codd. *si comp.*

l. 97 *addiviene a' principi.... che dicessero alte parole e mostrano franco cuore, gli auditori se ne commovono.* Sintassi più schietta è nei codici: *che s' elli dicono alte par.*

l. 102. Invece di *contornano* L 23 e M 47 hanno *tornano,* forma più chiara. Finchè adunque quest' unico esempio non sarà confermato dai codici, o altri esempii non se ne troveranno, questo modo *contornarsi* per « *rivolgersi, ricorrere* ecc. » registrato nella Crusca dovrà riguardarsi come molto dubbio.

l. 110 *nulla cosa non* soga *sì tosto come le lagrime.* Il Carrer proponeva *sciuga*, ma più ovvia è l'emendazione *secca*, che è confermata dai codici.[1] L 46 ha *si parte.*

[1] Si noti l' uso intransitivo senza particella pronominale, che potrebbesi registrare nel Vocabolario, giacchè i duo citati al § III non fanno pienamente all' uopo, come quelli che sono all' infinito preceduti dal

C. LXVII, l. 6 *e fine a suo conto.* Se si confronta l. 11, non si esiterà a correggere *e fa fine a s. c.* E dall'altro lato il passo della l. 11 *fa fine* l a *sua lettera* potrà correggersi *fa f. alla* (o *a*) *s. lett.*

C. LXVIII, l. 25 *quando la* maniera *è onesta* — *materia.*

l. 33 *è assai a dire lo fatto solamente, in questa maniera,* che *noi siamo in Francia.* O si cancelli il *che* o coi codd.: *sappiate che noi* ecc.; fr. *Sachiez que nos somes en France.*

l. 34 *basta la domanda a dire senza più.* La collocazione delle parole è più chiara nei mss.: *b. a dire la dom.*

l. 38 *siamo venuti alla battaglia.... dunque* [*vo' prego*] *che siate forti.* Aggiunta indispensabile offerta dai codici: anche nel fr. *donc je vos pri.*

l. 40. *E sì* [*come*] *un conto può essere* [*di queste due branche o di una sola, altresì può essere*] *che l' una* ecc. Se non si aggiungano coi codici le parole messe fra parentesi, non si giugnerà ad intendere il senso di questo periodo.

C. LXIX, l. 3 *hanno sì propri luoghi e sì certi* segni *che* allora *non puote essere.* È probabile che alcun codice avrà una voce corrispondente al francese *siege.* Non sarebbe lecito supporre che fosse originariamente scritto *sègi? Allora* traduce il fr. *ailleurs;* L 23, M 36, Ric., Pal. hanno *alloro;* L 46, sempre alquanto più libero, legge *altramente.*

l. 6. *La salute non si* possono. I codici hanno *può.*

V.

DELLE AGGIUNTE STORICHE NEI CODICI DELLA SECONDA FAMIGLIA.

Stimo ora opportuno di discorrere più ampiamente d' alcuna delle particolarità della seconda famiglia, vale a dire

verbo *fare* o *lasciare.* A quel modo *io lo farò pentire* non basta a provare che si possa dire altresì *io pento* per *io mi pento,* così da *la fanno seccare* non si può dedurre *ella secca* per *si secca* e quindi, offrendosi un esempio di quest' ultimo modo, vuol essere particolarmente notato.

dell' aggiunta storica al secondo libro e del *Libro di Costumanza.*

Dopo il cap. XXIX del libro II, ove si tratta brevemente di Berengario, il maggior numero dei codici francesi e la prima famiglia degli italiani contengono un solo capitolo *come l' imperio di Roma venne a mano agli Alamanni* in cui si narra brevemente della elezione di Ottone, dopo il quale furono tredici imperatori sino a Federico II. Morto costui, Manfredi suo bastardo si diede a perseguire parte Guelfa e i cittadini di Firenze, *tanto che ellino furono cacciati di loro terra.... e con loro mastro Brunetto Latini.... Ma di ciò tace lo conto e ritorna a sua materia.* Vale a dire finisce la narrazione storica, e incomincia l' esposizione degli elementi.

In quella vece nella seconda famiglia di codici così francesi come italiani si contiene una lunga aggiunta storica, in cui, ripigliandosi a parlare con maggior numero di particolarità di Berengario e dei suoi figliuoli Alberto e Giovanni, si procede a narrare distesamente degli avvenimenti posteriori. Se si esamina la relazione, in che stanno fra loro l' aggiunta francese e l' italiana, si scorge che in molte parti, specialmente in sul principio, esse sono conformi; ma in altre si distinguono notevolmente per più rispetti. Anzitutto per ciò che concerne i fatti narrati, giacchè (lasciando stare non pochi particolari, che nell' un testo si trovano e mancano nell' altro) il francese non va più là della battaglia di Benevento (1266), mentre l' italiano continua fino alla morte di Carlo d' Anjou (1285). Oltrecciò sono diversi al tutto in questo, che la narrazione francese è palesemente animata da sensi guelfi, e l' italiana da ghibellini. Ciò si parrà chiaro dal confronto, che faremo ben tosto di ambedue le aggiunte. La francese è contenuta nell' edizione dello Chabaille da pag. 87 a 101; l' italiana venne publicata quasi per intero dal Visiani dietro il suo codice in un opuscolo intitolato *Brano di storia italiana tratto da un codice scritto nel buon secolo della lingua* (Padova, 1859). Pare che in questo codice manchi il principio dell' aggiunta, e noi quindi stimiamo opportuno qui publicarlo dietro il codice Laurenziano 20 con

alcune varianti del Riccardiano.[1] Ed in tal occasione stimiamo opportuno di fare un' altra osservazione. In alcuni codici di Firenze si conserva un *Fioretto di croniche degl' imperadori* che nel 1858 venne publicato a Lucca da Leone del Prete. Il diligente editore non mancò di osservare che il brano contenuto dalla pag. 7 alla 21 era tolto dal secondo libro del *Tesoro*, eccetto il racconto relativo a Maometto. E disse ciò perchè, com' è naturale, a lui non correva obbligo di conoscere tutte le particolarità dei codici del *Tesoro;* e solo dall' edizione del Visiani, uscita un anno dopo, si sarà avveduto come non solo il capitolo di Maometto, ma altresì altro lungo brano del *Fioretto*, è in alcuni codici del *Tesoro.* Ed io ora, publicando i capitoli che non sono nella stampa Visiani, credo utile mettere a fronte il testo del *Fioretto* (rarissimo, perchè tirato a soli 93 esemplari), affinchè si possa giudicare della strettissima affinità, anzi medesimezza, dei due testi. Nello stampare questo ed altri passi seguo il sistema che a me pare migliore: mutare secondo l' uso attuale la grafia (quindi *ct* = *tt; lli*, *ill* o anche solo *ll* = *gli*, cancellare l' *h*, l' *i* dopo *gn* e fra *c*, *g* e le vocali, *e*, *i* ecc.) e non alterare punto i suoni.[2]

Laur. 20 con Var. Ric.	*Fioretto.*
Sappiate che questo Berlinghieri[3] fue coronato corrente. viiijcxl . anni e regnoe tra elli et Alberto suo figliuolo . xj . anni. Quello Alberto avea uno suo figliuolo cherico che avea nome Ottaviano: procacciò[4]	

[1] Duolmi di non avere consultato minutamente M 47, che per essere molto affine al francese avrebbe potuto certificarci se la continuazione ghibellinesca derivi ancor essa dal francese.

[2] Anche rispetto alle consonanti scempie e doppie stimai lecito uniformarmi alla grafia comune, perchè non mi pare che dal modo affatto arbitrario, con che le usano i copisti, si possano trarre giuste conseguenze intorno alla pronuncia. Potevo, e forse dovevo, lasciare *de lo*, *a lo;* ma volli introdurre uniformità fra i nessi *dello*, *allo* e *indello* (= *nello*), che non mi seppi risolvere a scrivere *inde lo*, parendomi che la *l* abbia contribuito a far che s' inserisca la *d;* cfr. in dialetti *intel.*

[3] Ric. sempre *Beringh.*

[4] Ric. *E proc.*

tanto coi grandi e possenti omini di Roma che appresso la morte di questo [1] Agapito, che allora era apostolico, che Attaviano suo figliuolo fue fatto apostolico e fue chiamato Giovanni, cioè questo [2] che noi avemo ditto di sopra.

Et disseno li maestri che fenno lo libro delle vite e dei fatti dell' imperadori, si scrisseno indelle storie, che quello Berlinghieri fue malvagio a Dio et al mondo, che una donna che fue moglie d' uno imperadore lo quale ebbe nome Quales, [3] lo quale [4] fu ansi di lui . iij . imperadori, questo Berlinghieri la prese e misela in carcere e molte diverse cose e crudele li fe', [5] et Alberto suo figliuolo li facea lo somigliante. E quando Giovanni suo figliuolo fue apostolico, che assai era peggio che 'l suo padre e che 'l suo aulo che funno padri e [6] mastri e signori della parte della santa ecclesia e della parte del seculo, et allora creve male [7] sopra male e crudelità sopra crudelità.

Ora dicono le storie che questo imperadore Berlinghiero si fu molto malvagio uomo contro a Dio e contro al mondo. E avea una donna vedova, la quale era stata mogliera dello imperadore Qualles, che era dinanzi da lui; par che egli prese questa donna e tenesla in prigione e faceale molte crudele cose in carcere. E Alberto suo figliuolo facea il simigliante. E quando questo papa Giovanni fue nella dignità papale, fue assai piggiore che 'l padre o l' avolo, che erano signori e governatori della Santa Chiesa; sì che allora crescea male sopra male.

Come lo 'mperio di Roma tornò a li Alamanni.

Or dice la storia e legistre [8] di Santa Ecclesia e simigliante-

Ora dicono le storie che per la malvagità di questo im-

[1] Ric. ommette *di questo*.
[2] Ric. *ciò este quello*.
[3] Fran. *une grant dame qui avoit esté femme Lothier.*
[4] Ric. *lo quale imperadore.*
[5] Ric. *misela in pregione e faceali molte diversitade e molte crudele cose*
[6] Ric. *nè*.
[7] Cod. *male et male et sopra male.*
[8] Così anche il Ric., la *r* mutata in *l*. E poichè l' articolo manca, si può credere che i copisti stimassero il nome sonare *gistre*; cfr. *Magna* da *Lamagna*.

mente lo testimonia che per la malvagità di Berlinghieri e d' Alberto suo figliuolo li prodomi di santa Ecclesia e del comuno di Roma e del paese quinde [appresso] mandonno a Otto di Sassogna, ched era re della Magna, che venisse [ad atarli] contra quelli diversi signori. Ed elli venne possentemente in Etalea, e vinse questo Berlinghieri et Alberto e cacciolli della signoria e trasse [1] di prigione quella donna vecchia [2] di cui lo cointo avea parlato qui di sopra e la prese per moglie. [3] E poi s' accordoe elli e [4] Berlinghieri e [5] li rendè Lombardia e tutto lo paese, se non fue la marca di Trevigie [6] e di Verona e d' Aguilea; questo non li rendè. Poi se ne ritornòe indella Magna e regnòe con grande podere. Ora avvenne che questo Berlinghieri e Alberto faciano male e peggio che di prima e simigliantemente l' apostolico Giovanni tenea le femine palese [7] e facea quello ch' elli volea e non quello ch' elli dovea, per la qual cosa alquanti dei cardinali e dei buoni uomini di Roma mandonno privatamente per questo Otto [8] medesimo ch' elli venisse aitare Santa Ecclesia e prendesse la dignitade de lo 'mperio e di tutto lo paese in tale ch' elli distrug-

peradore Berl. e d' Alb. e di Giovanni papa, i predetti uomini della Chiesa di Roma e il comune di Roma mandò una bella imbasciata o Otto di Sansogna, il quale era re della Magna, che venisse a Roma ad àiutarli contro a' diversi signori di Roma. Ond' elli venne possentemente contro allo imperatore Berl. e Alb. suo figliuolo; sì che gli vinse e cacciògli di signoria e trasse di prigione quella imperadrice, e questo Otto la tolse per moglie, e poi s' accordò con quello imperadore Berl. e rendègli tutta la Lombardia e tutto il paese, se non fu la marca di Trevigi e quella di Verona e quella di Aquilea. Appresso questo, Otto re si partì con questa donna e con tutta sua oste e ritornò nella Magna e sì regnò con grande podere. E Berl. e Alb. rimasono, e sì faceano peggio che prima, cioè della Santa Chiesa e dell' altre cose, e simigliantemente papa Giovanni, e tenea le femmine palesemente. Per la qual cosa alquanti cardinali e altri baroni sì rimandarono nella Magna al detto Otto, che ritornasse a Roma a rivedere la Santa Chiesa e riprendesse la degnità dello imperio e di tutto il paese, a tale che egli distruggesse tutti coloro che teneano la signoria

[1] Ric. *cacciò.*
[2] Fr. *la veve dame.*
[3] Ric. *lo c. parlò qua dinanzi, e sì la pigliò per moglie.*
[4] Ric. *con.*
[5] Ric. *e sì.*
[6] Ric. *Trivigia.*
[7] Ric. *palesemente.*
[8] Ric. *a Otto.*

gesse quelli che teniano la signoria in tutto. Quando questo Otto intese, sì ne fu molto dolente[1] [e] siccome omo di grande bontade si mosse molto possente[2] e fue per li Lombardi e per li Toscani molto bene ricevuto e simigliantemente li Romani lo ricevenno molto altamente e fue coronato a re della Magna ed a 'mperadore di Roma indelli anni domini . viiijclv . [e] imperiò . xij . anni. E fue lo primo[3] imperadore che nascesse indella Magna e fece molti beni e molte volte andava indella Magna e ritornava a Roma per bene e per utilitade dello 'mperio e delle terre. E però che l'apostolico Giovanni non volea lassare lo male nè tornare a buona vita[4] fu elli disposto per volontade e per consentimento della chericia e fue chiamato un altro ch' ebbe nome Leone. Quello apostolico per la malizia dei Romani stabilitte che papa non potesse essere fatto nè eletto senza lo consiglio[5] dello 'mperadore. Et avvenne una vicata che lo imperatore Otto era ito indella Magna e li Romani per loro malizia elesseno un autro papa ch' ebbe nome Benedetto, e fue cacciato della dignitade[6] Leone e così erano a quel tempo . iij . apostolichi:[7]

a Roma. Quando lo re Otto si intese quelle parole, sì gliene pesò molto, sì come uomo giusto e di grande bontà; e misesi allora dalla Magna molto possentemente, e fue ricevuto per li Lombardi e per li Toscani molto altamente. E giunto in Roma sì fu incoronato della Magna e dello imperio di Roma. Allora correa anni domini . cmlv. e regnò nella degnità dello imperio anni . xij. E sappiate che questo fu il primo imperadore che fusse mai della Magna e fece grande bontade e molte volte tornò dalla Magna e andava a Roma per la utilità dello imperio. E questo papa Giovanni non voleva lasciare il mal fare e sì fu disposto e fatto papa Leone. E per malizie de' Romani istabilirono che nessuno papa potesse essere eletto sanza il consentimento dello imperadore. Ora [illegible] avenne che questo Otto fu imperadore e ritornò nella Magna, e gli Romani per loro malizia aleggerono un altro papa, lo quale avea nome Benedetto, e papa Leone fu disposto. E così in quel tempo furono tre papi, sì come avete inteso, a una volta tutti e tre: cioè Giovanni, Leone e Benedetto. Ma questo Benedetto, che fue eletto da' Romani, non visse se non du[illegible]

[1] Ric. *si 'nde li pesò molto.*

[2] Il francese qui è un po' più breve: *que il venist aidier l' Eglise et pr[illegible]sist le gouvernement de l' empire et de la terre ançois que il alast à destructio[illegible]. Et quant il ot çou oï, il se mist à la voie* ecc.

[3] Ric. *primajo.*

[4] Ric. *via:* anche nei testi francesi *vie* e *voie.*

[5] Ric. *consentimento.*

[6] Ric. *dell' officio.*

[7] Ric. aggiugne *vivi.*

Giovanni, Leone, Benedetto. Ma Benedetto non tenne la signoria piò di . ij . mesi, chè lo 'mperadore venne della Magna con grande gente et assediò Roma tanto che li rendenno la terra. [E Leone fu messo indella sua dignitade e riposò lo paese e la terra] colle genti. E lo 'mperadore sì ritornòe indella Magna e menò 'nde seco papa Benedetto in Sassogna, e quine morì. L' autro papa Giovanni morì senza penetenzia e senza confessione.

Lo 'mperadore ebbe della sua moglie un figliuolo, che simigliantemente ebbe nome Otto e fue imperadore appresso la sua morte indelli anni domini . viiijclxviij. E fue buono e prode e fece molte buone opere e grande, et ebbe per moglie la figliuola de lo 'mperadore di Gostantinopuli, in cui elli ingenerò un figliuolo che altresì ebbe nome Otto lo terzo e fu coronato a 'mperadore per la mano del quinto Gregorio papa indelli anni domini . viiijclxxxviiij . [1] molto nobilmente. E già sia cosa ch' elli facesse molte persecuzione contra li Romani, elli fece di molte buone opere, poi trapassò di questo seculo, sì come piacque a Dio nostro signore. [2]

mesi. Allora lo imperadore Otto, veggendo le novità, che la romana gente facea, si mosse dalla Magna molto possentemente e venne allo assedio a Roma ed ebbe la terra e 'l detto Papa Lione sì mise in signoria papale. E poi che fu tutto riposato, si ritornò con tutta sua gente e menonne seco il detto papa Leone (*sic*) e quivi morì in capo di due mesi.

E poi avvenne che questo re Otto ebbe di sua moglie uno figliuolo, il quale fu eletto imperadore dopo la morte del suo padre e fue chiamato Otto terzo, (*sic*) imperadore. E quando fue incoronato, correa la indizione anni domini . cmlxviij. E' fue buono e leale e potentissimo, e fece di molte buone cose; ed ebbe per moglie la figliuola dello imperadore di Costantinopoli; ed ebbe uno figliuolo, al quale puose nome Otto come suo padre. E come piacque a Dio lo imperadore passò di questa vita; e questo Otto suo figliuolo fue fatto imperadore di Roma e re della Magna e fu coronato da papa Ghirigoro IV (*sic*) e correa la indizione anni domini . cmlxxxix. E questo si portò grandemente, e come fu piacere a Dio, passò di questa vita.

[1] Codd. *979*.

[2] Qui il francese inserisce l' elezione di Federigo Barbarossa e narra brevemente le sue lotte contro Milano e Innocenzo III. Questi fugge a Venezia. Federigo assedia la città, tanto che gli abitanti dichiarano al papa dover egli andarsene. Innocenzo si riveste delle armi di Santa Chiesa, si mette in un battello, e va all' imperadore. Il quale s' inginocchia a lui dinanzi, e il papa, postogli un piede sul collo, dice: *Super aspidem* ecc. *Et li empereres respondi: « Non tu sed Christus » « Et jê suis ses vicaires »*. E gli ordina che a scontare le sue colpe vada in Terra Santa. Quivi egli annegò. Poichè appena nel capitolo seguente è detto dei sette elettori, si vede chiaramente che questa narrazione è fuori di posto.

Come si trovò la chiamata de lo 'mperadore. [1]

Da poi che l' autezza e la signoria de lo 'mperio di Roma era molto abbassata per le grandi discordie [2] ch' erano intra i Lombardi in diverse parti, li quali soliano sormontare di grandezza e di signoria tutti li autri imperi, per che [3] molte brighe s' ingeneravano [4] che non trovava[no] chi se ne intramettesse se non li prenci della Magna; e però fu stabilito quasi come per necessità provveduta e piena di diritto che la chiamata e la lezione dovesse essere fatta [5] per quelli che fussero defenditori [6] allo 'mperio, in tale maniera che lo 'mperadore fosse chiamato per buono e per leiale [7] e non mica per ritaggio, sì come funno li tre Otto. E così avvenne che la chiamata [8] de lo 'mperatore è ai . vij . prenci della Magna, che sono officiali dello 'mperio, cioè a dire l' Arcivescovo di Maganza [9] ched è consiglieri indella Magna là uv' elli è appelato Germoine. [10] Lo secondo è l' arcivescovo di

Da poi che Otto terzo imperadore fu morto, la signoria dello imperio era molto abbassata per le sconcordie e divisioni grandi che erano tra i Lombardi e altre diverse parti, le quali soleano soprammontare di grandezza e di signoria tutti i reami e paesi del mondo. Per che molte brighe si generavano e non si trovava chi si inframmettesse per loro, se none i principi della Magna. E perciò sì fu provveduto dopo la morte d' Otto imperadore, sì come per gran necessità, che provveduta e piena la elezione dello imperio fosse fatta per coloro ch' erano difenditori della santa chiesa: in tale maniera che lo imperadore fosse chiamato buono e non per ritaggio, come erano stati gli altri di Francia e d' Italia. E la chiamata fue data a sette principi della Magna, li quali eleggono lo imperadore: e questi sette sono chiamati dallo imperio, e sono questi: lo primo è l' arcivescovo di Ma-

[1] Si noti che questo capitolo amplia le prime nove linee del capitolo 29 della stampa, la quale del resto narra che l'istituzione degli elettori ebbe luogo prima degli Ottoni: *onde uno ch' ebbe nome Otto fu il primo scelto.*

[2] Ric. aggiunge *e divisioni.*

[3] Ric. *e perchè.*

[4] Ric. aggiunge *in molte parti.*

[5] Ric. *la ch. e la nascenza de lo 'imperio fusse faita*; fr. *la naissance et la elections.*

[6] Ric. *ched erano def. e guardatori*: fr. *qui en estoient defendeour et garde.*

[7] Ric. *ch. per buono e per leale e savio e prode.*

[8] Ric. *l' altezza*: fr. *Ensi vint hautesce d'eslire emperour.*

[9] Cod. *Magansa.*

[10] Ric. [illegible]: cfr. il [illegible]. E si noti che nel L. 20 non è ben chiaro se la sillaba iniziale sia un *G* o un *e* col segno d' abbreviatura per *er*; del resto *Ger*[illegible] sta per *G*[illegible] e ricalca il testo francese *Germanie*: *Germenie*.

Trieve che è consiglieri della terra di verso Francia. E 'l [1] terzo è l'arcivescovo di Cologna ched è consiglieri in Italia. Lo quarto è lo marchese di Brandiborgo, ched è consiglieri dello 'mpero. Lo quinto fue lo conte palatino d'Aufin [2] che serve del primo messo; [3] lo sesto lo duca [4] di Sansogna che porta la spada; lo settimo è lo re di Buem [5] ched è bottigliere dello 'mperadore.

ganza, lo quale è consigliere dello re della Magna ed è chiamato sermoniere: l'altro è (cioè lo secondo) l'arcivescovo di Treve, lo quale è consigliero delle terre verso Francia: lo terzo è il vescovo di Cologna, lo quale è consigliere d'Italia; lo quarto è il marchese di Brandinborgo, lo quale è consigliere dello imperadore: lo quinto è il conte Palatino dello Reno, lo quale serve allo imperadore del primo messo: lo sesto è il duca di Sansogna, lo quale porta la spada dello imperadore: lo settimo è lo re di Buemmia, lo quale è bottigliero dello imperadore.

Qui incomincia il Visiani, e noi quindi possiamo riferirci ad esso. Nel *Brano di antica storia* il primo capitolo, che secondo il codice è indicato col numero LXXVI, corrisponde al capitolo XCIV del primo libro dello Chabaille. Il primo periodo è diverso; giacchè il francese avendo nominato già Federigo Barbarossa dice: *Après çou fu esleus à roi et à empereor Henris* (VI), *en l'an de grace. mcciij.* (non accade notare l'errore della data): *et quant il fu deviés, si fu esleus Octes li dus de Saisone et eut guerre à sainte Eglise et se combati à Phelippon, le roi de France, et fu desconfis. Et puis fu il desposés de sainte Eglise. Après fu li second Fedris, qui fu filz à l'empereour Henry et à l'empereris Constance* ecc. L'italiano invece, che è rimasto ad Ottone III dice: *Appresso questo fue eletto a re e imperadore Arrigo* (II) *indelli anni domini. miij. e poi ch'elli fue passato di questa vita funno altri Alamanni che funno imperadori fino al segondo Federigo, che fue figliuolo dello*

[1] Cod. *Al.*

[2] Nell'edizione Chabaille mancano le parole *d'Aufin*, che senza dubbio derivano da una lezione francese *dou Rhin* « del Reno »; cfr. il *Fioretto*,

[3] Cod. *giumesso.*

[4] Cod. *ducato.*

[5] Cod. *Biem.*

imperadore Arrigo e della imperadrice Gonstanzia ecc. di qui in poi i due capitoli convengono perfettamente.

Vis. LXXVII-LXXIX = Chab. XCV. Ove il fr. di- che Federigo II,[1] ebbe dalle sue concubine *filz et filles grant plenté* l'italiano ha: *ebbe tre figliuoli, ciò fu lo Enzo, lo re Federigo* (i due codd. fior. e il *Fior.* men be Arrigo) *e lo re Manfredi.* Poi il fr. soggiugne ch'egli sp rava che l'impero sarebbe rimasto ne' suoi, *mais hom pen et Diex dispose. Et quant il veut destourner un homme il taut ençois la veue du cuer, c'est à dire son sens et sa bon pourveance; et ce veons nous apertement en cestui empereo car poi après çou qu'il fu coronnés et que sainte Eglise li fait tous les biens qu'ele pooit et ançois qu'il fust en eage puis moult longuement après, il esdresça contre sante Egli et contre ses drois et fist grans damages et grans persec tions à l'apostole, et encontre tous clers, pour la quel chose li pape Honores, cil meismes qui couronné l'avoi l'escumenia et donna sentence contre lui et assolt tous les b rons du serement qu'il li avoient fait sor la feauté de l'e pire et de la couronne.* L'italiano invece dice: *sì crede che per lui e per li suo' figliuoli fosse ritenuto lo 'mperio quello ch'elli tenea, in tale maniera che giammai no' iscis di*[2] *loro podere: ma elli non dimorò guaire, sie come lo fortuna apportò a contro, che di suo lignaggio*[3] *non si tro alcuno.* E continua a narrare come il papa e i cardinali eccitarono a passare in Terra Santa, *e molti uomini son che diceno che elli ebbeno intenzione di fare in modo.... c giammai non tornasse a ponente.... e questo fenno per ave soli la segnoria.*[4] Il Soldano gli pose grand' amore, gli do una parte della terra che i Cristiani vi solevano tenere a

[1] Il L 20 dà su questo imperatore dei particolari, che altrove man no: *E fu di mezzana taglia e più tra grandi che tra piccoli e di compressi magra et ebbe occhio serpentino e fu di pelle bruna e capo biondo e le gua vermiglie e due menti. E fu conto e leggieri di sue membra.* E continua n rando dei donativi che Federigo e il Soldano si fecero a vicenda, il c si legge anche nel *Fioretto.*

[2] Vis. *no 'i 'scisse di (manca)*; supplii a ciò che manca coi codd. fi Così anche l'Ambrosiano.

[3] Così i codd. fior. e il *Fioretto*; Vis. *linguaggio.*

[4] Vis. *av. solam la s.* i codd. fior. *av. sola sign.*; Fior. *av. la sign.*

ticamente e il resto gli promise; di che quelli di Soria erano molto lieti. Frattanto venne notizia a Federigo che il papa gli aveva fatto ribellar contro il Regno e che i freri del Tempio aveano preso sopra di sè d'ucciderlo. Lascia la Soria (e di ciò quegli abitanti s'affliggono tanto che si vestono di nero, *e oggi non portano d'altro colore*), viene in Puglia e appena a Brindisi trova uomini a lui fedeli.[1] Gli riesce di riacquistare la signoria dell'impero; ma *pogo durò*[2] *che certe citade di Lombardia non lo volseno ubidire segondo patti e convenzione ched elle aveano a fare e ched e'li erano tenute segondo ragione.* Erano favorite dalla Chiesa *e quello medesimo papa che chiamato l'avea lo scomunicò per questa cagione.... perch'elli procedea sopra li Lombardi troppo gravemente.*

Di qui in poi i due testi procedono conformi sulla morte d'Onorio e la elezione di Gregorio IX, che da Raimondo suo cappellano fa compilare le nuove Decretali. *Et à son temps recommença la guerre et la rebellation de l'empereour en tel maniere que il les (?) escommunia de rechief*, mentre l'italiano ha solo: *E simigliantemente questo medesimo papa lo scomunicò.* Poi in ambedue i testi la cattura dei prelati mandati a oltremonti a convocare il concilio. Il francese narra quindi che Federigo pose lungo assedio a Roma e già s'era guadagnato gli animi di molti signori della città. In quel frangente il pontefice fa solenne processione e infiamma gli animi dei cittadini a prendere la croce contro Federigo. Il quale, udito ciò, leva gli alloggiamenti *et s'en ala à tote sa gent arriere, là où il pensoit à entrer plus legierement en Rome et soumestre l'apostole et la terre à sa signorie.* L'italiano narra che il Papa, udita la prigionia de' prelati, fuggì da Roma: e l'imperatore a perseguirlo

[1] L 20: *sicchè n'andò infino a Brandizia e quivi ismontò e con sua gente intrò in un bosco d'ulivi e comandò che ciascuno ne facesse una ghirlanda e togliesse una frasca in mano. Et egli cominciò una canzone e così cantando giunsero a Foggia ed e' non prendendo guardia di lui, sì entrò dentro con una gran parte della sua gente.* Cfr. anche il *Fioretto.*

[2] Vis. *pogo dintorno*, ove l'editore annota: *pogo* [*ebbe*] *dintorno;* vuol dire che poco era ubbidito all'intorno, cioè nei paesi vicini alla sede del regno. Fior. *Ma pure istando*, che forse vuol essere corretto in *poco ist.*

finchè il giunse a Venezia. Quando il papa seppe che egli era quivi, *sì ebbe molto grande paura; ed incontinente si parò ed andossene all' altaro, perch' elli avesse più pietade di lui.* Federigo s' inginocchia; e il papa gli pone *il calcio in sulla gola* e dice: *Super aspidem* ecc. A che quegli: *Non tibi sed Petro. Allora fue fatto l' accordio e pacificonno: ma non che tuttavia non fusse lo 'ndegno dalla parte della corte di Roma.* Segue in ambedue i codici la mòrte di Gregorio IX (fr. *il mourut et s'ame ala en benoist lieu où est la perpetuelle gloire se Dieu plaist:* it. *passò di questa vita come a Dio piacque*) e l' elezione di Celestino IV. Sulla disunione dei cardinali variano i testi: il fr. ne dà anzitutto la colpa a Federigo; l' it. non parla che de' cardinali discordi. Narrano poi ambidue colle stesse parole l' elezione d' Innocenzo e l' it. aggiugne l' aneddoto di Federigo che si dolse d' avere perduto il solo amico che s' avesse in corte di Roma. Dopo ciò l' italiano narra del concilio di Leone in cui fu scomunicato Federigo (ultimo periodo del cap. XCVI del fr.) e dell' elezione ad Imperatore prima del landgravio di Turingia, poi di Guglielmo d' Olanda [1] (primi periodi del cap. XCVIII del fr.)

Vis. LXXX — LXXXI = Chab. XCVI — XCVII. Narrano ambedue i testi che Federigo s' adoperò perchè suo figliuolo Arrigo venisse eletto re di Germania. E il fr. continua: *Cil Henris crut en eage et en sapience et vit les choses du siecle e connut bien le pooir de Sainte Eglise. Et apercevoit tout clerement que li pooirs son pere ne pooit mie longuement durer contre ceulx qui le contrarioient et moult souvent en parloit plus que ses peres ne volsist par aventure. Si ala tant la chose que li peres le fist mettre en chartre.* L' italiano: *fece chiamare Arrigo suo maggiore figliuolo [re de Magna. E poi ch' elli fu chiamato, lo 'mperadore li facea tenere molto grande stato e simigliantemente molto fu*

[1] Dopo ciò L. 20 aggiugne: *E [illegible] ch' a queste cose acconsentio contra lo [illegible] Federigo [illegible] di Baruta e quando lo 'mperadore [illegible] quattro assessini al [illegible] 'mperadore.* Così a un dipresso anche il F[illegible].

omo di grande bontade, salvo che molto fallò che intese ad essere contra lo suo padre, e questo li fece fare l' apostolico. Unde lo 'mperadore Federigo intese quello che Arrigo suo figliuolo] facea, [1] *ed elli lo prese e mandollo in pregione in Calavria.* E mentre il fr. aggiugne che fu il padre a farlo morire in carcere (*et iqui le fist morir de male mort*), l' ital. dice che *andando da uno castello ad un altro, ed elli cadde da uno piccolo dirupo, sì ch' el morì per la grande grassezza ched elli avea.* Qui il franc. racconta come Federico si recò in Oriente, facendo mostra di voler aiutare i Cristiani di quelle terre, ma in verità per far trattato col Soldano. E furono tante le vessazioni sue contro il Papa, che questi finalmente al concilio di Leone lo scomunicò, mentre questo fatto era già prima stato narrato dall' italiano. S' accordano quindi i due testi a narrare che Federico s' adoperò perchè Corrado suo figlio fosse eletto re d' Allemagna e ch' egli stesso poi nominò i due figliuoli illegittimi Federico ed Enzo, quello a vicario in Toscana, [2] questo a vicario in Lombardia. Narrano poi come Enzo fu fatto prigioniere dai Bolognesi, il quale dopo venti (fr. *dix*) anni di cattura morì. Udita la sconfitta di Enzo, l' imperatore muove contro i Lombardi: l' ital. narra una vittoria riportata su quei di Milano ed ambidue i testi poi dicono dell' assedio di Parma (solo nell' ital. la fondazione di Vittoria). E mentre un giorno Federico era a caccia, gli assediati fecero una sortita, appiccarono il fuoco *indelle lice* [3] *e in logge*, così che tutti gli imperiali si diedero alla fuga. Federico va allora a Cremona, dopo poco torna in Puglia e muore a Firenzuola. Presso di lui non era che Manfredi (qui il fr. s' allarga a dire non solo della madre di lui, ma altresì del modo, con cui Manfredi accelerò la morte del padre, soffocandolo con un cuscino, e aggiugne che a quei tempi i Guelfi erano ritornati

[1] Le parole mancanti tolsi dai codici fiorentini, e così con lieve diversità ha l' Ambrosiano. Il *Fioretto* è qui più conciso.

[2] Il fr. fa ricordo della cacciata dei Guelfi nel 1247 *dont maint mal sont puis avenu, si com li maistres, qui cest livre fist, puet tesmoigner.*

[3] Il Visiani stampa *in dell' elice* e annota che questa voce sembra posta nel senso di macchina o di parte di macchina guerresca. E cita il Vocabolario di Napoli.

a Firenze), il quale tosto *prese.... la signoria della terra, quella ch' elli avere potette* = *prist les tresor et le pooir de la terre.* Corrado viene dalla Germania a prender possesso del Regno (ital.: solo Napoli gli oppone resistenza, ed egli assedia la città, la prende e ne fa smantellare le mura). Muore di veleno (fr. per opera di Manfredi, ital. per opera del marchese di Franborgo, alla cui moglie egli aveva fatta villania, di Gian Moro suo tesoriere, che non gli voleva render conto dei denari affidatigli, *e con loro fu Manfredi*), commettendo al Pontefice la tutela del figliuolo Corradino che, tuttora in tenera età, aveva lasciato in Germania. Manfredi prende la signoria del reame siccome bailo; ital.: *pensando ched è troppo grande fatto a cavare di mano à chierici quello ched elli afferrano;* il fr. narra nuovi delitti di Manfredi: fa propinare il veleno a due figliuoli d' Arrigo (= Enzo), manda sicarii in Germania a tor di mezzo Corradino. Ciò non riuscì loro, ma ritornando issano una vela nera e narrano che Corradino è morto, di che Manfredi viene proclamato re di Napoli.

Vis. LXXXII — LXXXIII = Chab. XCVIII. Il fr. ricorda appena qui come, dopo scomunicato Federico II, il Papa fe' eleggere il Landgravio di Turingia e Guglielmo d' Olanda, e aggiugne: *Après la mort Fedrich, s'en vint en Puille et assembla grant ost encontre Mainfroy, pour conquerre la terre qui devoit estre de Sainte Eglise. Toutesvoies deffendi bien Mainfroys la terre et li papes ne vesqui puis gaires, ains mourut à Naples en l'an de grace 1253.* L' italiano invece è qui molto diffuso. Innocenzo, avuta notizia del testamento di Corrado viene con molti cavalieri a Napoli, e Manfredi in sulle prime gli dimostra soggezione e lo prega a confermargli il principato di Taranto e l' onor del Monte Sant' Angelo: il papa si schermiva e dicevasi ch' egli aveva due fratelli cui voleva fare re di Sicilia e di Puglia, *onde lo Prinzi s'era chiaramente* [*avveduto*]: il perchè Manfredi, accorgendosi che alla corte pontificia non gli era fatto l' onore che alla sua nobiltà si conveniva, ne sentiva dolore e dispetto. Così cruccioso, sul ponte di Capua corse sopra a Burello d' Agnone, che spesso avea parlato contro di lui

al Papa, e lo uccise. Poi a Nocera mozzò il capo a Gian Moro, e prese il tesoro di lui. Quelli di Nocera gli erano molto fedeli, e l'aiutava il fratello Federigo che teneva l'Abbruzzo. Innocenzo gli manda incontro un esercito guidato dai cardinali Ottaviano e Guglielmo. Tra Foggia e Nocera ha luogo la battaglia, *e sì come a Dio piacque, lo Princi ebbe la vittoria.... Quando lo papa intese questo, ched era a Capova, con molto grande dolore sì n' andò a Napoli, e pogo stette ch' elli passò di questa vita, correnti li anni domini 1253.*

Qui s' incontrano di nuovo i due testi a narrare l' elezione di Alessandro IV (l' italiano entra qui a dire come Manfr. fece uccidere il marchese di Franborgo, *e certo non fe' se non bene s' elli l' uccise, poi ch' elli fue con Gian Moro a tossicare lo re Currado* e inserisce ora l' episodio di Corradino, che però qui viene rappresentato solo come un' astuzia, non come il tentativo di un delitto: *fece sembiante di mandare indella Magna per Curradino.... e quando chesti ambasciatori funno tornati, ed elli rinonzionno come questo suo nipote era morto*) e l' incoronazione di Manfredi; il quale, dice l' italiano tenne il regno in grande pace e venne in tanta grandezza, ch' egli mandò vicarii in Toscana, marca d' Ancona, valle di Spoleto, Romagna e sollevò molto parte imperiale. Il fr. invece narra che il papa prima scomunicò Manfredi, *et puis envoia grant effort contre lui, mais il n'i gaaignierent riens.*

Poi di nuovo ambedue i testi s' accordano nel raccontare i torbidi di Germania (*ebbe grande [divisione]* [1] *indella Magna: chiamonno* [2] *la conte Ricciardo di Cornovaglia.... e certi altri.... chiamonno lo re di Castella*) la morte di Alessandro IV, e l' elezione d' Urbano IV francese. Questo papa mal può sopportare la signoria di Manfredi (il fr. annovera tutte le colpe di quest' ultimo, l' ital. dice che il papa era

[1] Cod. Vis. *dinore*, ove l' editore bene annota: Forse deesi leggere *discordie*.

[2] Così il Vis. e i codd. fior.; ma probabilmente mancano alcune parole, per es. *che gli uni*; fr. *avint une divisions entre les princes d'Alemaigne; car li un eslurent* ecc.

mosso dalla grande invidia tra Francesi ed Alemanni) e chiama Carlo di Provenza fratello[1] del re di Francia. Qui i due testi si dividono, per non più incontrarsi. Il francese narra d'una cometa apparita, della morte di Urbano IV, e dell'elezione di Clemente IV, nel 1264. L'anno dopo Carlo viene a battaglia con Manfredi e questi *i perdi le regne et la vie tout à un cop.* Dopo non molto viene Corradino; Carlo gli si fa incontro presso Tagliacozzo. Nell' esercito francese fecero prodigi di valore Erars de Valery e Jehans Bricaut. Corradino venne sconfitto, fatto prigioniero e decapitato. *Ensi defina li lignages a l'empereour Fedric, en tel maniere que de lui ne de ses fils n'est demorée en terre nulle semence. Mais ci se taist ore li maitres et retourne à sa matiere dont il est moult eslongiés.* Vale a dire passa a trattare degli elementi.

L'italiano invece dopo avere in due capitoli narrato più diffusamente gli eventi della guerra fra Manfredi e Carlo,[2] continua in altri sei la storia del regno di Napoli fino alla morte di Carlo nel 1285. E narrata questa: *Qui si tace lo libro in parlare dei fatti delli re e delli imperadori: e torna a sua matera; chè troppo n'era allungato: e tornerà a parlare e a divisare delle quattro alimenta, cioè della terra e dell'acqua e della luna e del sole e delle pianete e d'altre cose.*

Abbiamo quindi della stessa narrazione storica una versione francese guelfa e due italiane ghibelline: le ultime sono ancor più strettamente affini l'una all'altra ed abbracciano un periodo di tempo più lungo. Quanto all'aggiunta francese, Paulin Paris opinò ch'essa senza verun dubbio spetta al Latini ed ammise quindi una revisione o seconda

[1] Cod. Vis. *fante*, e la nota: meglio si leggerebbe *frate*. Non si può leggere che così, e così hanno i codd. fior. e il fr.: *freres au roi de France.*

[2] Dopo la morte di Manfredi il *Fioretto*, pag. 47, inserisce un aneddoto, che Carlo obligato per giuramento a Federigo e alla sua prole non voleva muovere contro di lui, e il papa lo confortò a farlo, giacchè non si trattava di combattere l'impero, ma riconquistare ciò che apparteneva alla Chiesa. E narra la risposta data da Manfredi all'ambasciatore del Papa. La quale in L. 20 suona così: *Il re Manfredi sì come uomo di grande valore, quando udio così grande oltraggio* (gli mandavano, cioè, a chiedere: *perchè* (per chi?) *egli tenea lo reame*), *sì si levò la spada in mano e disse:* « *Io la tegno per costei, e chi la volesse contastare, io sono apparecchiato per difenderla.* »

redazione del *Tesoro*, nella quale il Segretario della repubblica fiorentina si piacque d'ampliare la parte storica della sua enciclopedia e di continuarla fino alla morte dell'odiato Manfredi. Lo Chabaille pare accostarsi alla medesima opinione, giacchè introdusse nel testo i capitoli rispettivi e non li stampò nell'appendice, come avrebbe per certo fatto, se li avesse stimati interpolazione d'altro scrittore. Più prudente fu il Fauriel,[1] il quale si stette contento a dire che i capitoli nulla contengono, che da Brunetto non potesse essere stato scritto; ma che in essi non si trova dall'altro lato indizio veruno, che ci dimostri chiaramente esserne egli stato l'autore. Che l'aggiunta italiana stia in intima relazione colla francese, risulta ad evidenza dalla grande conformità dei passi, che si corrispondono, passi che seguono il dettato francese con quella fedeltà, che si ravvisa nel resto del *Tesoro*. Dovremo dunque ammettere che i capitoli italiani abbiano la loro origine nel francese, ma che chi li tradusse, animato da sentimenti ghibellini e attignendo forse anche ad altre fonti, modificò notevolmente il suo modello, mutando, ommettendo, aggiugnendo, e finalmente continuando la narrazione fino al punto, in cui Carlo d'Anjou vede sottrarsi al suo dominio una parte del regno mal acquistato. Il *Fioretto* poi potrebbe dirsi un rifacimento della sezione storica del *Tesoro*, quale è contenuta nella seconda famiglia di codici; se non che il vedere in esso continuata la narrazione fino alla morte d'Arrigo VII, con stile e andamento del tutto uniforme, è atto a destare alcun dubbio. Prima però di pronunciare giudicio decisivo su questa intricata questione, gioverebbe consultare le tante croniche latine e volgari di que' tempi, alcuna delle quali potrebbe per avventura offrire modo di sciorre il nodo. Alcune ricerche da me fatte non mi condussero a verun risultamento; e però bastimi avere esposto le attinenze vicendevoli dei codici e sperare che altri, più istruito nelle fonti storiche del medio evo, sciolga le difficoltà. Ma innanzi di por termine a queste osservazioni sulla parte storica del *Tesoro*, devo trattare d'un altro fatto, che del pari non è privo d'interesse.

[1] *Histoire littéraire de la France*, XX, 289.

Nella narrazione degli avvenimenti dalla morte di Manfredi a quella di Carlo, a quel modo che cessa l'attinenza fra il testo francese e i due italiani, così la rispondenza fra questi ultimi (*Tesoro* e *Fioretto*) non è più sì grande; chè anzi in molti punti i due testi deviano così rispetto ai fatti come al modo di narrarli. Ma v'ha di più. Dell'aggiunta storica abbiamo una nuova versione in un frammento del *Tesoro*,[1] il quale in più luoghi inserisce passi, che negli altri codici non sono[2] e particolarmente i fatti di Sicilia amplia d'assai con l'introdurvi tutta la nota storia della congiura di Giovanni da Procida, che in parecchi codici si trova da sè, or in siciliano ora in toscano, e che finora fu stampata già per ben tre volte. Daremo nell'appendice un confronto della lezione del nostro codice (che, se non m'inganno, fin ora non era punto noto) con quella degli altri testi; qui è sufficiente toccare della sua affinità con altri testi del *Tesoro*. Nel codice Visiani (e probabilmente anche nell'Ambrosiano, nel Ric. e Palatino) il da Procida non è neppure nominato; il *Fioretto* lo ricorda dopo aver detto che Carlo perdè la Sicilia. *E a questo trattato s'adoperò molto messer Giovanni di Procida, lo quale era savio e grande uomo; e fece tanto questo messere Giovanni che 'l Paglialoco porse mano di moneta allo re Piero di Ragona a torre la Cicilia. E questo abbiamo detto brieve, senza contare ogni trattato, che lunga storia sarebbe e perciò abbreviando v'abbiamo detto pure la sostanza.*

Così anche L 20 alla fine del cap. XCVI del Visiani aggiunge: *E non ch'egli uccidessero i laici, ma egli andaro intrando per le chiese et uccidendo preti e frati ed altri religiosi ch'avessero lingua francesca.... E sappiate che tutto questo ordinò un savio uomo, il quale era rubello di re Carlo, per le grandi ingiurie ch'eran fatte a lui ed agli altri cittadini del paese ed ebbe nome questi messer Gian di Procida e fece tanto da monte e da valle e tanto procacciò col suo senno e coll'aiuto altrui che la diede a messer Piero re di*

[1] È nella Riccardiana; ma duolmi di non saperne indicare la segnatura.

[2] Alcuni di questi vedi nell'Appendice alla presente memoria.

Raona e col tesoro che 'l Paglialoco e 'l re di Francia (?) *vi misero. E ciò sappiate che sarebbe lunga mena a scriverlo.*

Il frammento Riccardiano ricorda egualmente la parte ch' ebbe il da Procida, ma poi invece di schermirsi dal raccontare come andò il fatto, lo espone pienamente. Ecco le sue parole:

« E sì come piacque alla divina Providenza, ch' è madre di tutta provedenza e giustizia, un valente omo del reame di Cecilia, il (al ?) quale il re Carlo avea fatto e (a ?) sua famiglia molta onta e dannaggio ed era suo rubello, il quale avea nome messer Gianni di Procita, medico e cavaliere dello imperatore Federigo di Soave, si provide in suo cuore di queste cose menare [1] a niente, che re Carlo avea impreso, di recarle a niente, in tal maniera che suo intendimento verrebbe in tutto fallito. E per meglio divisare la storia del fatto, sì come Dio dona diritta sentenzia e del grande stato viene a piccolo per la volontade o per lo piacimento di Dio, ebbe grandi pericoli in volendo dimostrare in tutto apertamente lo grande savere e 'l periglioso affanno, lo quale fece lo grande savio omo messer Gianni di Procita incontra lo grande e gentile omo messer lo re Carlo, sì che sempre piange e puote piangere la casa di Francia e la chiesa di Roma, e tutti loro amici e benivoglienti e chi a loro attiene.[2] E a ciò sì priego il sommo mio fattore e maestro P. (?) che mi doni grazia e virtude di servire [3] e ricordare il tinore e fatto [4] e 'l modo, sì come la terra di Cicilia fue tolta e rubellata dalla segnoria del grande omo messer lo re Carlo re di Gerusalem e di Cicilia e di Provenza conte. »

Come messer Gianni di Procita si procacciò di fare rubellare la Cicilia. CVI.

Qui il codice inserisce tutta la così detta *Leggenda di Gianni di Procida* sino alla fine e poi ripiglia la narrazione come sta nel *Tesoro*,[5] ma ampliandola e mutandola in modo,

[1] Cod. *meniare.*

[2] Cod. *attinene.*

[3] Forse *sevire* = seguire?

[4] La voce non è chiara nel codice.

[5] Non voglio lasciare di notare qui che L 20 dal cap. Visiani XCVII passa tosto a C, ed appena dopo narrata la morte di Carlo aggiunge:

ch'essa può considerarsi come un dettato al tutto diverso. Gli è perciò che non esito a qui riprodurla, affinchè si possa confrontarla dall'un lato colla stampa Visiani, all'altra col *Fioretto*.

« Per la qual cosa vedendo ciò il re Carlo fece suo messo per lettera e mandò a Piero re di Ragona, diffidando [che] sì come suo traditore era venuto nel reame suo di Cicilia e giudicato per autoritade di Santa Ecclesia. Onde Piero re di Ragona, sì come prode e franco, mandò a dire allo re Carlo di ciò,[1] non era vero nieente che fosse traditore, ma leale e diritto, sì come omo ch'era suo per reditaggio di sua mogliera e brivilegiato per lo santo apostolico messer Niccolao. e ciò mostrava i suoi brivilegi che li avea dati e conceduti. e fece patto e convenzione diritto[2] e di fare giostra con lui dovunque e' li piacesse, che la battaglia fosse bene fidata.... stabilita per li predomini che fosse in.... na[3] a Bordella nello istretto di Messer Adicardo re d'Inghilterra; e qual perdesse la giostra fosse ricredente e non fosse mai chiamato re nè portasse corona in testa e fosse privato di tutte sue terre e onore. »

Come lo Re di Ragona andò a Bordella alla battaglia. CLVII.

« Qui dice come lo re Carlo aspettava lo re di Ragona al campo di Bordella, sì come ora loro convenzione[4] volesse a solo a solo con lui o volesse con c. cavalieri in uno torniamento. e chi di questo venisse meno l'uno all'altro non si dovesse mai chiamare re nè cavalcare in compagnia più che a sè terzo.[5] Onde lo re Carlo vi fue e fecevi celatamente venire lo re di Francia e 'l conte d'Artese e quello di Fiandra e molti altri baroni con assai gente per potere fornire suo intendimento tutto compiutamente, in tal maniera che mai

E appresso che innanzi che [illegible] si appone egli che Piero re di Ragona era traditore e. [illegible] e la risposta di Piero, con che si stabilisce il duello di Bordeaux [illegible] Vis. XCIX.

[1] O forse [illegible]
[illegible] — E forse [illegible] seguente va ommessa
[3] Dove [illegible] la carta è lacerata.
[4] [illegible]
[5] Su questo [illegible] ne discorsi nel [illegible].

non sarebbe tornato in. Ragona, o per forza o per tradimento. Mossesi lo re di Ragona per intendimento di fare col re Carlo giostra a corpo a corpo, e venne a sè terzo a guisa di mercatante, e fue in Bordella a provedere il campo del re Carlo ed e' li fue celatamente detto per messer Amondo fratello e per lo venerabil malescalco di Guascogna, omo leale e siniscalco [1] del re d' Inghilterra che si partisse, chè re Carlo v' era con molta gente e ben erano più di XX milia cavalieri, e così pensava d' usarvi grande tradimento; però si partisse, che non potea seguire sua giostra. Ed iviritta disceso [2] lo re di Ragona mangiò e bevve e fe' trarre . V . carte piuvice, sì come v' era venuto e stato, in testimonianza di . IIII . cherici e . III . laici, e poi partio ed avea ordinato ogni . X . meglia un forte e corrente distriere, per sè e per li suoi compagni, ciò era messer Alardo raonese e messer Ricciardo catalano, omini meravigliosi dell' arme e di fina cavallaria. Sappiendo il re Carlo che lo re di Ragona era venuto e partito da Bordella, fecesi [3] grande caccia dirietro per intendimento di dargli morte, e in questo tanto iscoprio il re Carlo suo tradimento, e lo re di Ragona fuggendo dina[n]zi alla stranfeltra [4] rica[m]biava cavallo a ogne . X . miglia tanto ch' elli giunse in Catalogna e [s]traccò . XII . cavalli dalla mattina al vespero, e cavalcò in corso . CXX . miglia; e ciò sappiate: della gente del re Carlo vi morio molta quantitade di buo[n] cavaliere per lo [s]traccamento [5] di seguire il re di Ragona. En questo modo fu ossoluto [6] della promessa ch' elli fece della battaglia tra lui e lo re Carlo, laonde fece sì col papa e co' cardinali, che fe' scomunicazione qualunque chiamasse lo re di Ragona se non Piero di Ragona; per la qual cosa molto rimase doloroso ch' elli non poteo venire a compimento del suo intendimento, e non intendia se non com' elli potesse riavere Cicilia. Fece suo parlamento e convitovvi

[1] Cod. *sinischacho*.

[2] Cod. *disca*. Corressi alla meglio.

[3] *fèceli?*

[4] Che significa ciò? forse *alla strafelata?*

[5] Ho aggiunta la *s* per maggior chiarezza; ma poichè la forma ricorre due volte, è forse lecito supporre esistente la voce *traccare?*

[6] Errore per *assoluto*. O si dovrà ammettere il mutamento d' *a* in *o?*

molta buona gente, e ciascuno lo confortò; ond' elli fece una armata di . XI . galee a Marsilia e simigliante fece armare il Prenze in Puglia ed in Principato molte galee per montare in Cicilia quando il padre venisse. Quando la reina Gostanza moglie dello re di Ragona intese queste cose, immantanente fece armare in Messina . XL . galee, e mandolle a stare nel golfo di Napoli per ch' elli scontrassoro lo re Carlo e sua gente nella sua venuta; e questa donna fue figliuola dello re Manfredi. Quando lo Prenze conobbe le grandi condizione che 'l padre avea di riacquistare Cicilia ed elli montò in sulle galee con molta buona gente e fece battaglia con quelle navi di Cicilia ed elli non fue seguito,[1] anzi fue preso e menato a pregione con molta buona gente e con . XIIII . galee nell'anno del mille . IIc . . LXXXV .[2] Poi a pochi giorni lo re Carlo giunse a Napoli con . XL . galee ch' elli avea armate a Marsilia, e quivi fece suo parlamento e confortò sua gente e ritornossi a Reggio e quivi si giunse con quelle che avea fatte armare in Puglia, e là fu consigliato ch' elli non montasse in Cicilia, perchè le biade non erano [3] raccolte de' campi e simigliantemente era grande la condizione per quelle galee, ch' erano a Messina, acciò che poteano fare grandissimo dalmaggio a tutti legni che vivanda portassoro. Dacchè ebbe teme[n]za che lo re di Raona mandasse armata di Catalogna: ond' elli, sì come omo sapio, conobbe e vide apertamente queste cose: ond' elli parlamentò e diede commiato a' legni, che ne avea grande quantitade e pregolli per suo amore che fossero apparecchiati alla primavera. Ed egli si n' andò in Puglia, e poco stette ch' elli morio, che uno cavallo ch' elli cavalcava gli cadde sotto, andando elli incontra sua mogliera che venia di Francia nella città di Foggia nel palazzo reale. Ordinò anzi la sua morte che mantenente fosse isparato e salato e le budella rimanessono a Foggia e 'l cuore fosse portato a Napoli e l' ossa fosso[ro] portate in Francia e lasciò che . IIII . giorni dovesse stare nella sala del palagio e non fosse risistero a neuna persona: e così fue

[1] Meglio il Visiani: [illegible] seguito (= seguì [illegible]) [illegible]
[2] [illegible] il Cod. Visiani aggiunge un periodo di nove linee.
[3] Cod. Vis. [illegible]

fatto. E correa la 'ndizione . M . CC . XXIIII . e V . anni e innanzi ch' elli passassi di questa vita, elli porto (?) molto di fare crimini e pessime justizie. Elli fece dicollare in Proenza a messer Ugo suo maleschalco il conte Giordano e 'l conte Francesco e 'l conte Azzolino fratelli e 'l conte Bernardino e messer Piero Asino delli Uberti di Firenze, per ch' elli ruppero la pregione, e prima fece loro mozzare la mano ritta e 'l piede e cavare l' occhio, e poco tempo stette poi ch' elli mandò dicendo al maliscalco che tagliasse loro la testa e a Piero d' Asino sì come eretico e non buon cristiano fosse levato la testa dallo busto con randelli, sì come furono i conjurati di Roma. »

Come si lamentò il conte Giordano. CLVIII.

« In questa maniera che inteso avete furono le criminitadi del re Carlo. Quando elli fece lo guasto delle membra di quelli conti, sì disse il conte Giordano al malescalco di bona.... « Muovati, per Dio, mercede; prendi la testa e dammi morte tosto » e guardavasi la mano e poi la stendea e dicea con diloroso lamento: « Ahi mano! già non se' tu degna d' essere mozza perciò che non hai fatta l' offensa nè mai facesti furto nè misfatto, se non lealtade e cortesia e tutto diritto e onore del tuo segnore. Quanti cavalieri hai già addobbati d'onore, con pregio e cortesia! Deh maliscalco! piacciati per cortesia di tagliarmi [1] la testa, sì ch' io venga al fine della vita. » Allotta il maliscalco si mosse piangendo per la grande pietade, ma per ciò gli convenne fare e disse che facessino quello che deono. Laonde tutti baroni ne lo biasimarono per troppe sozze cose; laonde finalmente mal ne gli avvenne e perciò l' appellò Merlino ille caverne delle fosse. E in questa maniera furono compiuti li giorni del re Carlo a cui Iddio avea tanto donato di grazia che sormontò gli altri omini in dignitade se non avesse fatta sedia in aquilone intra [2] la provedenza di Dio. E di lui si tace lo conto e più no ne diremo; ma sì come lo re di Francia suo fratello fece oste e andòe sopra le terre del re di Ragona e posesi a Girona con più . XX . cavalieri e fecioro battaglia, e lo re di Ragona fue fe-

[1] Cod. *targliarmi.*
[2] *contra.*

dito d'uno spontone per lo fianco alla scoperta e dice ch'ebbe d'un quadrello per la bocca inspicciò per la cottola e guario e *saldioe dalla candella olonisanti*[1] e fece sì grande franchezza che passò gli altri cavalieri di bontade e poi che furono salde le fedite ed elli giacque con sua donna e poi morio; e 'l corpo suo fu posto in una arca di marmo in su . IIII . colonne nella piazza di Ragona e lasciò tre figliuoli: ciò furo Don Fu[n]so (= Alfonso) e don Giannto (*sic* . l . Giacobo) e don Federigo; correva l'indizione . MCCLXXX [V] . anni e lo re di Francia colla sua gente vi fue isconfitto e perdevvi molta della sua gente e tesoro edelb.... le sue ossa furono portate a Napoli.... Napoli in Francia[2] e quivi fece suo fine.

Ora si tace il maestro di parlare di papi e delli imperadori e de'rei, e torniamo alla nostra materia e divisare delle filosofeche cose del cielo e della terra de' quattro alimenti e . VII . pianeti e . XII . segnali e delle operazioni di natura, sì come Dio dona. »

VI.

Sul Libro di Costumanza.

Come s'è detto di sopra, il codice Visiani e l'Ambrosiano contengono in luogo del VII libro qual è nello stampato un trattato, che porta il titolo di *Libro di Costumanza.* Esso, dice il Visiani, « segue su per giù l'ordinamento del libro settimo del *Tesoro;* non sì però che non se ne scosti quando gli torna, e sempre poi o ne strigne a suo senno i capitoli con ommissioni lunghe e frequenti, o ne spreme il succo in estratto, o gli diversifica col porvi a quando a quando del suo, o col mutarne nonchè il dettato anche il senso. Al che fare se talora egli è tratto ad insaputa sua dall'avere non bene inteso il *Tesoro*...., alcun'altra pure parvemi averlo

[1] Che significano le parole in caratteri corsivi? Sembra che si dica della ferita saldata per virtù d'una candela benedetta.

[2] Qui del pari la carta è lacerata.

fatto a disegno, coll'intendimento di correggerlo o di migliorarlo, ciocchè a dir vero gli è pur alcune volte riuscito. Altra fiata invece egli ne allarga la dicitura, o ne chiosa il concetto. Da ciò si scorge che questo trattatello può ben dirsi ricavato dal Latini, ma non può dirsi opera interamente di questo. » Il Visiani, volendo publicare questo trattato, cercò d'altri codici e gli venne fatto di riconoscere che un manoscritto della libreria dello spedale di San Gimignano presse Firenze, di cui il Manuzzi s'era valuto nella compilazione del suo Vocabolario, contiene la stessa opera. S'accorse altresì che un *Trattato di Virtù morali*, che l'Ubaldini nella Tavola ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino disse essere manoscritto presso il Vescovo di Acerno, era la stessa scrittura che egli imprendeva a publicare. Da questo ms., che ora non si sa ove sia, ei tolse il titolo; e resosi certo per esatti confronti che il testo di San Gimignano superava in bontà il suo, scelse quello a fondamento della sua edizione.[1] E poichè ei sapeva dell'esistenza dell'Ambrosiano, avrebbe dovuto cercar modo di consultare anche questo. Chè anzi, se egli avesse avuto ricorso ai codici fiorentini del *Tesoro*, avrebbe veduto aumentarsi d'altri due manoscritti il materiale critico per la sua edizione. Ma v'ha di più. L'opuscolo da lui publicato si manifesta traduzione litterale dal francese.

Il solo primo volume del catalogo dei mss. francesi della Nazionale di Parigi registra non meno di dodici manoscritti[2] contenenti un trattato, che s'intitola *Moralités des philosophes* e le cui prime parole *Talent m'estoit pris que je contasse des philosophes*, che corrispondono perfettamente a quelle con cui incomincia il *Libro di Costumanza*, fanno supporre l'affinità dei due trattati. Ora Paulin Paris (*Mss. fr.* II, 125), trattando del cod. 190 (= 6850) reca l'intero esordio, ed io qui appresso lo riproduco, mettendovi a riscontro la stampa Visiani con varianti tolte dai due codici

[1] *Trattato di virtù morali*, *edito ed illustrato da Roberto de Visiani*. Bologna 1865, in-8. (Dispensa LXI. *Scelta di curiosità letterarie*.)

[2] 190, 572, 940, 944, 947, 1036, 1097, 1109, 1134, 1157, 1166, 1822. Anche la Laurenziana n'ha un codice e due la biblioteca dell'Università di Torino.

di Firenze. Il confronto dei due testi francese ed italiano ci dimostra la loro identità e nessuno per certo esiterà ad ammettere che l'italiano è traduzione del francese.

Noi abbiamo quindi una scrittura francese del dugento, che ha molta affinità con una parte del *Tesoro*. Diremo che essa sia un rifacimento dell'opera del Latini, o che il Latini, il quale da varie fonti veniva attignendo la materia della sua enciclopedia abbia tratto partito da questa scrittura? La seconda supposizione pare a me più probabile. A decidere la questione gioverebbe l'esame dei codd. 1036, 1822, che il catalogo dice del XIII secolo senza più, ma la cui data potrebbesi forse limitare in termini più ristretti. E non voglio lasciar di notare che v' ha altresì un poema del XIII secolo di Alars de Cambray, che ha lo stesso titolo *Moralités des philosophes* e probabilmente anche lo stesso contenuto.[1] Se così è, trattandosi d'opera dottrinale è più facile supporre che sia prima stata dettata in prosa e poi messa in rima di quello che il contrario. Se quindi il VII libro del Latini è un rifacimento delle *Moralités*, vuolsi notare questo fatto singolare che un gruppo di manoscritti (Fam. II, cl. C.) sostituisce al rifacimento l'opera originale.[2] Or ecco il confronto promesso.

Talent m'estoit prins que je contasse des philosophes, touchant celle clergie qui est appellée moralité, la quele est espandue par plusieurs volumes et tellement que se puisse une partie de leurs bons enseignements mettre par ordre en un livre assez en brief.

Talento m' è preso di ricontare l' insegnamenti de li filosofi, di quella dottrina ch' è chiamata Costumanza, la quale è ispanduta [3] per alquanti libri, sì ch' io potesse mettere una parte degli [4] loro buoni [5] detti in uno piccolo libretto brevemente.

[1] La storia di Antigono recata dallo Chabaille, prefazione XVIII, è nel *T*[illegible] di virtù morali, cap. XI.

[2] Non è inutile di ricordare che il cod. francese 1109 (= [illegible]) contiene anche il *T*[illegible] e precisamente nella redazione spettante alla II famiglia. [illegible] esaminare se in questo codice si contengano o no i capitoli [illegible] VII libro della stampa italiana.

[3] Pal. [illegible]

[4] R. [illegible]

[5] [illegible] manca nel Pal.

Endementiers (qui il Paris mette alcuni punti per indicare ch' egli ommise alcunchè) il advint que je m' endormis.

A tant un hom de moult grant beauté vint devant moi et le sivoient une grant compaignie de clers, qui bien sembloient estre bien grans personnages, de maniere, de corpulence et d'eage.

Et tantost me fut avis en mon courage que celui tant bel hom estoit Tulles, celui qui premier establist l'eloquence latine.

Et apres celui venoit Seneque et puis Boece, les très sages enseigneurs de moralités.

Et après cieulx estoient autres grans clers dont les noms seront declairés en cest livre.

En celle meisme heure m'estoit avis que nous cueillions la science de moralité et mettions en un escrit ensemble et que je mettoie avec leur proverbes quanque j'avoie apris de moralité que d'autrui que d'eux.

Et intanto ch' io pensava,[1] in quella ora, che l' omo chiama primo sonno, avvenne che io addormentai.

Intanto ecco[2] che uno omo di molto grande bellezza venne dinanzi a me, e lui seguitavano una grande compagnia di chierici, che pareano molte alte persone di corpora.

E tosto mi parve nel mio coraggio che quelli era Tullio che prima[3] istabilio latino.

Appresso di lui andava Seneca, lo savio dottore di costumanza.[4]

Appresso di loro andavano[5] altri buoni chierici, onde li nomi[6] saranno schiarati[7] in questo libro.

Et in quella medesima ora mi fu avviso che noi assembravamo la scienza di moralità e mettevamo in uno scritto e che mettea con esso li proverbi e quanto io avea apparato di costumanza tra di loro e d' altrui.

Nel capitolo seguente ove il Visiani legge *memoria è una cosa discoloriante e tosto è andata via*, il francese ha *une chose escolant*, di che si vede o il traduttore frantese o il copista scrisse male. Ad ogni modo non pare che il Manuzzi facesse bene a registrare con quest' unico esempio la voce *discolorante* « che discolora, » annotando che qui è

[1] Pal. *pens. a quella cosa.*
[2] Pal. *Int. avvenne che.*
[3] Ric. *di prima.*
[4] Questo periodo manca nel Pal.
[5] Pal. *di lui andava.*
[6] Pal. *cher., li nomi de' quali.*
[7] Pal. *chiamati.*

usato per metafora. Il Pal., che al solito rammoderna, ha *discorrente*.

VII.

SUL LIBRO IX O DELLA POLITICA.

Giovami qui fare un' osservazione, che sarà di qualche utilità a chi quando che sia s' accingerà ad un lavoro non meno lungo e difficile che interessante: a ricercare, cioè, le fonti, di cui si valse il Latini nel compilare l' opera sua. [1] Se v' ha parte del *Tesoro*, che sembri originale e come tale desti particolarmente la nostra attenzione, essa è per certo l' ultimo libro, in cui ci si svolge dinanzi il quadro d' una delle republiche italiane dell' età di mezzo, e ci vengono date notizie diffuse sull' istituzione dei podestà. Vi troviamo inseriti alcuni modelli di discorsi da tenersi nell' occasione che un podestà abbandona il suo ufficio ed un altro vi sottentra. Non m' è noto che per anco si sia proposto da alcuno il quesito, se queste arringhe sieno state composte dal *dittatore del comune* di Firenze, da quello che fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in bene parlare*, o s' egli le abbia soltanto raccolte. Io non potei occuparmi a lungo in tali ricerche, che esigerebbero un esame accurato di quei *libri formularum* [2] e di que' manuali che chiamavano *dictaminis*, i quali per avventura fossero manoscritti nelle biblioteche d' Italia; ciò non ostante, m' è riuscito trovare che almeno una piccola parte della scrittura di Brunetto deriva da un' opera latina scritta verso l' anno 1222. È questa l' *Oculus pastoralis sive libellus rudiens fu-*

[1] Quando il Mussafia scrisse queste sue osservazioni il libro del Sundby non era peranco pubblicato. Esso usci mentre il Mussafia stava correggendo le bozze, e l egli credette utile l' avvertirlo in una nota. Del resto, nonostante il lavoro del Sundby, il presente capitolo riesce utilissimo, come già avvertii nella *Prefazione*. Cfr. anche nel presente volume pag. [illegible] R.

[2] La lettera per es. scritta dai governatori di Roma a Carlo d' Anjou cap. [illegible] secondo ogni probabilità, tolta ad alcuna di queste raccolte, che contengono spesso documenti storici, e delle quali almeno per la storia di Germania s' è negli ultimi tempi cavato molto partito.

turum rectorem populorum di autore anonimo, stampato dal Muratori nelle *Antiquitates italicae medii aevi*, IV, 95. [1] Rispetto alle idee generali si confronti il secondo capitolo di Brunetto col primo dell' *Oculus;* e la dipendenza dell'un testo dall' altro si farà tosto manifesta.

Tutte signorie di città ci sono commesse per lo grande padre, che intra li santi stabilimenti delle cose del mondo volle che lo stabilimento [2] delle città fosse formato di tre nobili cose, cioè giustizia, amore e reverenza. [3]	I. Omnis potestas a Domino Deo est; et illa rectoralis, pro qua natura provide cetera disponens locorum regimina protulit, tribus est praecipuis vallata praesidiis, quibus feliciter adjuvatur: Justitiâ videlicet, reverentiâ et amore.
Giustizia dee essere nel signore.... chè Salomone dice che giusto re non avrà mai pestilenza. [5]	Justitia in rectore.... de [quo] dicitur: ' *si rex justus sederit super sedem non adversabitur ei quidquam maligni.*
Reverenza dee essere nelli suoi borghesi e ne' suoi sudditi: chè questa è la sola cosa nel mondo che segue [6] merito di fede e che passa tutti li sagrifici, e però disse l' Apostolo: Onorate li vostri signori	Reverentia in subjectis; illa enim sola est quae fidei meritum possidet et censetur etiam in victimis praeponenda. De subditis ait vas electionis Apostolus exhortans omnes ad reverentia.
Amore dee essere nell' uno e nell' altro.	Amor in utrisque reciprocus affectatur.

[1] Quest' opera fu volgarizzata nel trecento: non è però facile l' asseverare se tutta o in parte. L' unico codice fin qui noto, il Farsettiano CXXI della biblioteca di S. Marco, non ne contiene che un frammento, il quale venne stampato nel 1865 dal prof. Ferrato in Venezia col titolo: *Trattato sopra l' uffizio del podestà.* Il Ferrato non riconobbe che la scrittura, ch' ei pubblicava, era versione del latino. Pietro Dazzi (nell' *Ateneo italiano* del 25 marzo 1866), mettendo in chiaro la relazione fra i due testi, fa memoria come Giuseppe Ferrari parli dell' *Oculus* nei suoi *Scrittori politici italiani.* Non avendo potuto vedere quest' opera, non so dire se forse si parli del Latini, ma è probabile che, se ci fosse, il Dazzi ne avrebbe toccato.

[2] Fr. *li governemanz*, Berg. *che lo governamento.*

[3] Fr. col medesimo ordine che in latino: *justice, reverence, amor;* così anche il Berg.

[4] Secondo la volgata: Prov. XX, 8 *rex qui sedet in solio judicii dissipat omne malum intuitu suo.*

[5] Fr. *mescheance;* Berg. *desaventura.*

[6] È notevole che il fr. ha qui *plus suit* e una variante *qui ensuit;* Berg. *che persegue.* Leggeva altrimenti il manoscritto dell' originale, di cui si servì il Latini, o tradusse egli male la voce *possidet* o finalmente la lezione fu viziata in uno degli archetipi del francese?

E con qualche diversità nella dicitura (il latino è più prolisso) si svolge il pensiero che il signore deve amare i cittadini, e questi il signore. In ciò che segue è interessante il vedere come l' *Oculus* rechi particolarmente tutto ciò che può importare al podestà; il Latini invece badi all' interesse del Comune. L' *Oculus* tratta nel cap. II *de pactis super salariis* e raccomanda al podestà eletto di far patti chiari, affinchè più tardi non sorgano dispute su questo argomento ed egli non incorra nella taccia di uomo cupido di denaro; il *Tesoro* invece annovera quali e quante cautele debbano i cittadini osservare per fare scelta adeguata. Nel cap. III l' *Oculus* introduce immediatamente il podestà nella città, cui è chiamato a reggere: se consuetudine vuole ch' ei tenga un discorso, ei badi alla condizione della città; e se essa è in pace, parli così e così. Si confronti il cap. XI del *Tesoro*.

Al cominciamento del mio dire chiamo io il nome di Gesù Cristo, lo re che può tutto e che dona tutte podestadi e la gloriosa vergine Maria e messer santo Giovanni, ch' è capo e guida di questa città,[1] che per loro santa pietà mi dieno grazia e podere ch' io oggi in questo dì, e tanto com' io sarò al vostro servigio, dica e faccia quel che sia laude e gloria di loro e reverenza di messer lo papa e di messer l' imperadore, della Santa Chiesa e dell' impero di Roma, e che sia onore e pregio di messere A.., che è stato vostro segnore ed è ancora, e che sia accrescimento e ammendamento e stato e buona ventura di voi e di questa città e di tutti vostri amici.

Ad primum principium eloquii mei.... invoco coelestem Patrem omnipotentem, a quo cuncta bona procedunt ut pro misericordia sua sanctissima dignetur mihi gratiam elargiri proponendi hodie et toto tempore mei regiminis inter vos ea, quae spectare debent ad gloriosum nomen majestatis ipsius et ad reverentiam et timorem Ecclesiae sanctae Dei et gloriosissimi Domini nostri F. Romanorum imperatoris Augusti et ad laudem et honorem domini vestrae potestatis pro anno praesenti et ad incrementum et gloriam ac honorem hujus nobilissimae civitatis et omnium ad se spectantium tam subjectionis quam amicitiae vinculo, quicumque vobis gratulantur de vestris profectione et honore.

[1] [illegible]

Se io volessi formare la materia di mio parlamento [della lode] di sì nobile città [1] come è questa e ricordare il senno e il podere e l'altre buone opere di voi e de' vostri antecessori, certo io non potrei venire a capo, tanto è alta la cavalleria e 'l franco popolo di questa città.	Si vellem formare materiam dicendorum meorum et extendere circa laudes hujus magnificae civitatis fulgentis militiae et pretiosi populi multitudinem decorare
Però mi tacerò io anche di messere A. medesimo, e delle sue buone opere, ch' egli ha fatto quest' anno in vostra signoria e al governamento del comune e di tutte le genti, non dirò io niente; ch' egli risplende per il mondo come la chiarezza del sole.	et circa commendationem domini potestatis de laudandis operibus et circumspecto regimine suo quo functus est hoc anno ad maxima commoda civitatis istius.... nec dies sufficeret. Cessabo igitur ab iis, quoniam ea sine dictu meo patenter refulgent.

Ed in simil modo continua l' orazione in ambedue i testi, il cui confronto per amor di brevità qui si interrompe. Continua poi:

Ma se la città ha guerra dentro per la discordia che fosse tra loro, allora conviene che 'l Signore parli di questa maniera. E si può bene seguire quel che è dinanzi, e là ove egli vede che meglio sia a suo detto, puote egli rammentare come	V. Si civilem discordiam bellandi vel aliam invenerit rector novus inter cives, retento principio superioris eloquii et conclusione servata poterit inserere, ubi competentius sibi videbitur, quae inferius continentur.
nostro Signore comandò che pace e buona volontade fosse tra la gente	Si.... memoria vestra retinuissetis in mente quod Christus in Cantico voluit, cunctos videlicet homines inter se pacem habere bonae voluntatis in terra,
e come egli sarebbe lieto di averli trovati in pace e buono amore;	invenissem vos.... in tranquilla quiete et pace laudabili commorantes; unde meus gauderet animus in immensum.
chè si conviene molto [a signore] [2] che suoi suggetti sieno in	Et merito, quia congruit bono rectori pacatam et quietam ha-

[1] Supplito mediante il fr. *Sur la loenge de si tres noble cité.* Berg. *sovra le lode di così stranobel citae.*

[2] Supplito mediante il fr. *il afiert moult à signor.*

concordia e se elli non sono che li torni;
e como concordia innalza le città e fa arricchire li borghesi

e guerra li distrugge....

la guerra de' cittadini fa molti mali, sì come di rubare chiese, cammini, ardere case, maleficii, ladronecci, adulterii, tradimenti e perdizione di Dio e del mondo.

bere, vel efficere non inventam, civitatem quam regit....
Per quietem autem, tranquillitatem et pacem ipsius excrescit civitas populari multitudine confluente, augumentantur divitiae, afferuntur honores....
Sed discordia perdurante poterit unico verbo, scilicet destructionis quae exinde contingeret, enumerari defectus.
Per illam.... multa saepe discrimina et damna gravissima contingerunt, utpote incendia, patrimoniorum deminutio, letalia vulnera, mutilationes, truncationes membrorum, strages corporum et (quod deterius est) multarum pericula animarum.

Nel testo latino v' ha poi una lacuna. Manca probabilmente il discorso da tenersi *quando la città ha guerra con un' altra città*, ed il principio del discorso che tengono i gentiluomini della terra del signore novello, i quali gli hanno fatto corteggio. Questo discorso, recato per esteso dall' *Oculus*, nel *Tesoro* è compendiato in orazione indiretta, e del pari mentre nel latino troviamo lunga diceria del signore che se ne va, il *Tesoro* se ne spiccia col dire che una tale *responsione* deve venir fatta. E qui cessa la intima relazione fra i due testi, che d' ora in poi si mettono per vie affatto diverse.

APPENDICE.

A.

ANALISI DEI PRIMI CINQUE LIBRI NEL COD. L 23.

Il codice L 23 nel primo libro ha, oltre le aggiunte del Visiani, parecchie altre. Così p. es. il capitolo 20 della stampa è di molto ampliato.

Appresso ciò che Caino ebbe morto Abel suo fratello, Caino si partio d' innanzi dalla faccia di Dio et andonne ad abitare nella terra guastatore nella parte d' oriente e menonne con seco Calmanam sua primiera suora e fecesela sua mogliera. Et usòe Caino con Calmanam sua mogliere carnalmente, la quale ingravidóe e parturio un figliuolo, al quale puose nome Enoco.

Ed appresso:

E disse Lamech alle due sue mogliere, ciò fue Ada e Sella: « Audite la mia boce, mie mogliere, et ascoltate le mie parole; imperciò che io òne morto l' uomo nella mia ferita, in sette doppi si darae vendetta di Caino, e di Lamech settanta volte sette. »

Il capitolo seguente comincia:

Dice lo contio che Adamo istette cento anni, poi che Abel suo figliuolo fue morto per mano di Caino ch' elli non giacque con Eva sua mogliera carnalmente, anzi menò grande duolo e grande pianto di Abello suo figliuolo. E quando Adamo fue dell' agio di .ccxxx. si giacque carnalmente per comandamento dell' angelo con Eva sua mogliera, la quale ingravidóe e parturio uno figliuolo, al quale Adamo puose nome Set.

Dopo le parole *che l' avea fatto di vile terra*, a due terzi dello stampato:

E voglio che voi sappiate che Adamo et Eva non dimorarono nel paradiso diliziano più che sette ore, et alla terza ora puose

nome Adam a tutte le bestie, et a la sesta ora si mangióe la femina lo pomo, che lo diavolo le disse, e sì ne donóe ad Adamo suo compagnone, et elli ne mangióe per suo amore, et all' ora di nona fuorono cacciati fuori del paradiso diliziano. Di Set che fue detto lo figliuolo di Dio nacque Eneos, ed era Set di . cv . anni quando lo 'ngeneróe e poscia visse Set . viii^c . vij . anni ed ebbe più figliuoli e figliuole e morio.

E così di tutti dice quanti anni avevano all' ingenerare, quanti anni vissero poi e la clausola come nella Bibbia. Dopo la fine del cap. 20 della stampa leggesi:

Ora si ristò qui lo contio di parlare di Noè e di sua generazione, che bene lo troraremo quando tempo e luogo sarae. E dirae uno poco della materia d' Adamo, sì come sua vita li cominciòe a nojare, essendo lui de l' agio di viiij^c . xxx . anni e come mandòe Set suo figliuolo a Cherubin al paradiso diliziano, che lo facesse certano de la misericordia che Iddio li promise, quando lo cacciòe fuori del paradiso diliziano.

E seguita la leggenda di Set al paradiso.[1]

Il periodo del diluvio concorda colla stampa, ma ha come nel Vis.: *quarentio elli sè e tutta sua masnada.*

Al cap. 22 aggiugne sempre notizie più diffuse:

Di Falet nacque Ragau, sì fue al suo tempo la divisione delle lingue, e fue fatto la torre di Bambilonia da Nembrot duca.... Di Seruch nacque Nachor, de lo quale in quello tempo incominciòe lo regno delli Greci.

Cap. 24 un' aggiunta rispetto a Nembrot, e di Nino narra una *storiola*. E dice altresì *dello quarto figliuolo Noè che nacque dipo' lo diluvio*. Fra 25 e 26 la storia de' figli d' Abraam con indicazione di fatti sincroni.

Nel cap. 26 la storia di Semiramide è molto ampliata, e v'è la storia di Ciro, e del figlio di Creso che parla, e di Tomiri.

C. 30 delle Amazzoni molto diffuso coi nomi delle loro regine.

C. 33. La venuta d' Enea in Italia non concorda colle stampe, ma non v' ha nemmeno l' aggiunta di Didone.

C. 35. Sulla nascita di Romolo e Remo un' aggiunta diversa da quelle del Farsetti e del Visiani. Di Romolo è detto:

Elli fece fare incontanente uno dardo molto malvagissimo e fiero di taglio e di punta et elli fue lo primo trovatore di

[1] Cfr. la mia dissertazione sulla leggenda dell' Albero della croce, pubblicata nei [illegible] dell' Accademia di Vienna, vol. XLIII.

dardi.... et occise lo detto Milio in città de Alba con quello dardo che aveva fatto fare.

A mezzo cap. 36 è inserito un capitolo: *Della variata opinione di Roma e come Marcasia* (nel testo: *Marchesia*) *carmentis profetissa venne a Roma.* Poi: *Dello cominciamento di Roma e come Solino gittóe le fondamenta in terra.* Qui si racconta la gara fra Romolo e Remo, ma in modo assai diverso dal Fars. e Visiani. *Uno di fuore dalla cittade faceva sacrificio, fue denunziato a Romulus che cavalieri erano venuti e tolte bestie e guasto lo sacrificio. Contra li quali corsero Romulus con Quirinus e Remulus con Fabius; e quelle fuorono le più nobile ischiatte di tutta Roma. Remulus, unita tutta la cavalleria e ricoverata tutta la preda, ritornóe a Roma a mangiare anzi che Romulus e mangióe tutta la vivanda. E ritornato Romulus a Roma, e' vide ciò che Remulus avia fatto; ebbelo molto per male e da quella ora innanzi fue grande odio in fra loro. Ma pertanto Romulus uno carnavale piccolo fece fare intorno a Roma. E fecesi venire innanzi Celerem uno delli suoi cavalieri et a lui fece ispresso comandamento che, qualunque persona passasse per lo carnavale, ch' elli incontanente l' uccidesse. E ciò fece fare Romulus propriamente per l' odio ch' elli portava a Remulus suo fratello carnale, perchè aveva mangiato tutto lo mangiare, quando tornóe da riscuotere la preda. Et uno die Remulus si gía giocando, e disprezzóe lo comandamento che Romulus aveva fatto fare. Remulus prese la lancia e passóe per lo carnavale, non credendo che Celerem l' uccidesse sì come a lui era istato comandato. Et alla tornata che Remulus faceva, lo detto Celerem incontanente li uscío addosso e sì lo uccise, sì come Romulus li aveva comandato. Et acciò che non si iscoprisse quello odio, Romolo s' infingeva di fare grande pianto sopra lo frate carnale.... Questa ene la verace storia della morte di Remulus.*

Poi il ratto delle Sabine, ma in modo diverso che nel Farsetti e Vis. C' è la venuta delle donne, *coi capelli sparti. E la mente dell' una parte e dell' altra fue incontanente umiliata e tanto forte quanto poterono puosero tutti l' arme in terra e basciaronsi insieme molto teneramente.* Finisce il capitolo così:

Fue Romulus omo savio e molto vizioso. E sapeva bene le cose che dovevano venire, sì come noi troviamo nello Tullio de divinagione et in altri piusiori libri, li quali ànno trattato di suo essere e di sua conversazione.

S' inserisce: *Delle dignitadi che Romolo ordinóe in fra le*

cittade di Roma:[1] *Decani, Centurioni, Campuli o Canipuli* (erano tutti coloro li quali avevano trenta cavalieri sotto la loro signoria), *Senatori, Patres coscritti, Tribuni, Quisitori, Vescovi* (erano guardiani dei templi e principi dei sacrifici) *Pretori, Patriarci, Censori, Ciliarci.*

Continua di Romolo: *Dello tempo che Romolo visse e delli mesi ch' elli fece.* E qui dice dei dieci mesi da lui ordinati e dei dieci aggiunti da Numa Pompilio. Uno di questi, *Februario, e ne chiamato dalla purgazione dell' anime, sì come noi facciamo nella festa di tutti li Santi; quelli ponevano alle vacche dello sale nella testa per suffom*[i]*co. E la moglie del sacerdote Flaminius portava la frasca in mano, sì come noi portiamo in mano l' ulivo la domenica delle palme. Dicesi fabulosamente che Romulus andóe alla tana dello capriolo e mai non fue veduto personalmente.* E dice che fu un inganno dei senatori.

Poi per ogni re invece che una linea ha un capitolo intero.

Numa Pompilio favellava la notte colli spiriti ad una acqua, la quale aveva nome Egregia.... E sacrificóe nello monte d' Aventino allo diavolo. E lo diavolo li disse: « Da sacrificare ene lo capo ». Numa rispuose: « Sì, lo capo della cipolla. » E lo diavolo disse: « Sì, quello dello animale. » Numa rispuose: « Sì, lo capo dello pesce. » E lo diavolo disse: « Sì, lo capo dell' uomo. » Numa rispuose: « Sì, li capelli del capo dell' uomo. » E poi non procedeo più questione diabolica.

Come regnóe Tullo Ostilinio dipo' la morte di Numa Pompilio.

Come regnóe Ancus Marcus superbo dipo' la morte di Tulius Ostilinio.

Come regnóe Prisco Tarquinio dipo' la morte d' Ancus superbio.

Come nacque Tulius Servilio e come regnóe.

Come Tullio Servilio fue re de li Romani.

Della battaglia che fue intra Tarquinio Superbo e Tullio Servilio suo socero re de' Romani.

Come Tarquinio Superbo fue re de li Romani e come assedione la cittade di Gambiniano.

Come Tarquinio Superbo fue cacciato con tutti li suoi della segnoria di Roma (Storia di Lucrezia).

[1] Un opuscolo d' argomento affine venne pubblicato dal Marcucci nel volume I dell' *Etruria*, ed in un testo più copioso e più corretto dal Visiani, Padova 1868.

De li offiziali che fecero li Romani poichè Tarquinio Superbo fue cacciato di Roma.

Ed appena qui si ricongiunge alla seconda metà del capitolo 36 e finisce il capitolo su per giù come nello stampato. Ma poi viene:

Delle cose che fuorono, poichè Tarquino Superbo fue cacciato di Roma.

Come Toscolano fue dificato et onde venne colui che lo dificóe. Di Ulisse e Circe nacque Telegonio. Ulisse, gravemente ammalato, vuol lasciare tutto il suo a Telemaco, di che Telegonio sdegnato l'uccide e fugge in Italia, ove fonda Toscolano, *lo quale ene di lungi da Roma .xii. miglia et io l'óe veduto.*

Della battaglia che fecero li Romani con quelli di Bolsino.

Come li Romani alessero . x . savi omini quali governassero la città di Roma.

Segue la storia di Brenno e poi col cap. 37 della stampa: *Quando la congiurazione di Catellina fue discoverta.*

Dell'assedio di Fiesole. Donna cui fu portato via il figlio e cavallo assetato. Origini di Fiesole fondata da Ottulans e dai figli di lui Italus, Dardanus e Siccanus. Alquanto estesa la narrazione della fondazione di Firenze, e poi finisce come il cap. 37 della stampa.

Il cap. 38 amplia la storia di Ottaviano Augusto.

Poi sino alla fine del libro concorda quasi sempre colla stampa.

Il libro II contiene, come s'è detto, i capitoli storici e di Natura.

Il libro III non ho confrontato, ma per certo le diversità non saranno molto rilevanti.

Il libro IV,[1] è del pari conforme allo stampato; solo il capitolo della serena è alquanto più diffuso. E dopo il medesimo aggiugne:

De lo pesce sagitte che nasce nella contrada d'Egitto.

Dello granchio del fiume e dello marino.

Lib. V. Fra cap. 2 e 3: *De orfimenie con due teste e di sua leggerezza.*

Fra 4 e 5: *Della calcatrice.*

[1] Notisi che parlando dei singoli animali v'inserisce spesso le loro proprietà: Polvere di rana secca è beveraggio erotico: olio, in che sieno arse delle api, fa crescere capelli. *Lo colombo salvatico a mangiar si ene caldo e constrittivo, e se alcuno persona vuole mangiar di sua carne, mangilo con aceto e con coriandro e sugo di senape.*

C. 7: Della salamandra si racconta: *E voglio che voi sappiate che le donne d' India fanno di belle robe delle cuoja di quelle salamandre, e non si possono mai lavare se none in fuoco ardente.*

Fra 7 ed 8: *Della botta e della rana e di suo veneno e di sue proprietà.*

Fra 14 e 15: *De' rodioni e di loro vita e come muojono.*

Fra 17 e 18: *Dello ragnolo e come è dificata la sua sottilissima tela.*

Fra 18 e 19: *Della cicala e di suo cantare e di sua vita e di sue proprietadi.*

Fra 22 e 23 il cap. 31 della pernice. Ed in luogo d' esso dopo 30: *Della starna che spesso ene chiesta in preda.*

Fra 34 e 35 il cap. 39 del picchio.

Il cap. 35, dell' avoltojo, è molto lungo, giacchè si ricordano gli animali che hanno l' uno o l' altro senso molto sviluppato p. es. il ragno il tatto, il lupo cerviere la vista ecc. Poi delle proprietà: *La sua lingua se la terrai nello diritto calzajo et anderai con essa per via, li tuoi nemici temeranno te.... Alessandro dice che l' avoltojo presta molta sanitade allo corpo dell' omo.*

Cap. 37 e 38, del cuculo e del rigogolo, mancano.

Cap. 40, del gallo, e 44, de' buoi, molto prolissi.

Dopo 44 la pecora; e i capitoli che seguono o non sono nello stampato o vi sono disposti in ordine diverso: *becco, capra, porco, cervio* (49, qui ampliato), *ciavrello* e *bicia* (48?), *castorno* [sic] (47), *cammello* (46), *cani* (51), *camelione* (52), *cavallo* (53), *alifante* (54), *riccio, bellota* (*bellola?*) *ciò ene donnola* (45), *formica* (55), *lupo* e *lupo cerviere* (57, oltremodo diffuso), *volpe, lepre, lucrota* (58 loccotus), *manticuore* (59), *pantera* (60), *paraulda* (61), *scimia* (62), *tigro* (63), *talpa* (64), *unicorno* (65, molto lungo), *orso* (66). Quindi *della fine della prima parte di questo libro* (67).

Reco ora alcuni passi di questo codice.

I. *Come Tarquino superbo fue cacciato con tutti li suoi de la segnoria di Roma.*

Possedendo Tarquinio la cittade di Gambiniano, Aira 1 suo figliuolo minore venne una notte con Collatino romano a ma a sapere che facessero le moglieri loro. In prima anda

a casa d'Airans e trovarono la sua mogliera istare in tra roffiani e puttane mangiando e bevendo et andava di mezza notte a fare male si come nequis (?). Airans partendosi, vennero alla casa di Collatino, lo quale aveva propio nome Lepicius, ma chiamato era Collatino da porta Latina, dove istava Lucrezia, mogliera del detto Collatino. Istava questa Lucrezia colle sue ancelle e studiavasi di cuscire e di mandare li panni sottili allo suo marito e domandava le sue ancelle della battaglia e che poteva essere divenuto dello marito. E fatta molta inquisizione, dubitando d'alcuno male dello marito, colle braccia fredde cadde in terra trangosciata. E vedendo Airans e Collatino ciò ch' era addivenuto, incontanente intrarono dentro nella casa e Lucrezia, vedendo lo marito, rilevossi quasi dalla morte. E pertanto l'altro die Airans e Collatino si ritornarono all'oste. Airans, avendo veduta Lucrezia mogliera di Collatino, incontanente fue preso dello suo amore. E pensando Aírans fortemente nell'amore di Lucrezia, partissi una notte dell'oste secretamente solo e con uno scudiere ne venne a Roma. E giunto Airans a Roma, incontanente cavalcóe a casa di Lucrezia quasi per comandamento di Collatino. E quando Lucrezia lo vide, ricevettelo molto onorevolmente quasi per avere grazia dallo suo marito. E quando Airans ebbe cenato, andossene a letto collo suo scudiere. E quando venne la notte, quasi nella mezza notte, et Aírans si levóe secretamente et andone allo letto della detta Lucrezia e teneva una spada inuda in mano, e disse a Lucrezia: « Io t'uccideróe incontanente, se tue non farai la mia volontade » e violentemente usóe con essa Lucrezia, e fatto ciò, incontanente si partio e ritornossi a Gambiniano. E quando venne la mattina, e Lucrezia si levóe molto trista e molto dolorosa et incontanente mandóe uno messaggio a Gambiniano per lo padre e per lo marito suo, che incontanente dovessero venire a Roma, e tornando lo marito a casa, trovarono Lucrezia molto trista e molto dolorosa. E dimandandola lo padre che ella avesse, e Lucrezia molto sospirando e non levando li occhi da terra, disse in mezzo la piazza tutto lo fatto si come Airans l'aveva violentemente isforzata, e teneva sotto niscosamente uno coltello puntuto, e dette quelle parole che voleva dire, lasciossi cadere suso lo coltello et uccisesi incontanente. E cadde morta nelle braccia dello suo padre, a veggente di tutta la gente che v'era d'intorno. Quando Brutus, padre della detta Lucrezia, vide ciò ch'era divenuto di sua figliuola, infinsesi incontanente d'essere pazzo, acciò che Tarqui-

nio e suo figlio Airans non avessero paura di lui. E fue proprio suo nome Valentino figliuolo di Leonio. E Levino era frate consobrino a Tarquino. E morta Lucrezia Brutus padre suo mise uno grande grido e disse: « Mai non saróe più chiamato Brutus, se io non parróe savio a Tarquinio. » Da quello die innanzi Tarquino superbo colli figliuoli e colla moglie non fue ardito di tornare in Roma, et in questo modo perdeo la segnoria di Roma.

II. *Maometto.*

Vero fue che un monaco dalle Smirre, lo quale usava in corte di Roma et era molto savio e bene letterato et avea nome Nicolao per suo grande senno e per grande cristianesimo se n'andóe indelle parte di Mecca, che non v'avea se non pagani et omini senza alcuna lei. E fue a questo Maomet, ch'era Arabo e grande omo e grande capo di Cabilia e savio omo secondo l'usato di quel paese [e misesi sotto la sua ombra, e tanto predicò lui e gli altri del paese, L 20] ch'elli li recóe all'usato di Roma, e quando l'apostolico seppe com'elli erano tornati alla fede cristiana, si mandóe uno patriarca perch'elli fosse loro governatore. Quando questo Nicolao intese che omo venia per la corte di Roma che dovea essere sopra lui, si ne li pesóe molto, come quelli che si credea essere signore per l'apostolico, e misesi a grande iniquitade contro[1] sua coscienza medesma e fu a questo Maometto, che molto li credea, però ch'elli era omo di buona fede e di grande coscienza e fe'li accredere come Dio l'avea fatto suo messo per predicare sua novella lei, e simigliantemente lo fece accompagnare con altri x grandi omini, e sì com'elli fece in prima loro accredere la legge dei Cristiani così la rimutóe, quasi non isformando la lei cristiana in alcuna cosa, che sì come disse che si doviano salvare per battismo d'acqua, tutto cosie la rimutóe e disse che omo si dovesse lavare con acqua tutti li polsi e la testa e li piedi e in certe altre parte, e che quando omo è senza peccato, allora è molto degno di pregare Dio, e Dio allora li asaldisce delle loro preghiere, e che a ciascuna spalla ave l'omo un angelo et ogni die, allora quand'elli sono compiuti d'adorare, salutano dall'una spalla e dall'altra a 'ntenzione ch'elli salutino due angeli. Di Iesu Cristo sì disse loro com'elli era figliuolo dell'ombra di Dio: [illegible] elli potea sformare altramente per ch'elli avea in prima

[1] Cod. [illegible]

ditto ch'elli era figliuolo di Spirito Santo. E simigliantemente disse ch'elli era figliuolo di santa Maria e com'ella fue vergine e disse che chi la biastimasse fusse allapidato; questo non potea elli rimutare et oggidie la asservano elli e l'ànno in divozione e fanno festa della nativitade di santo Ioanne Batista. Ma molto disse contro la fede di Cristo, e disse ch'elli conservassero la circuncisione, che loro (Var. *i loro antecessori*) aviano fatto dinanzi, e disse insomma per piò disviare quella lei da quella di Roma che ogna cosa facesseno contra quello che li Cristiani facesseno e sed elli non si potesseno difendere a ragione, ch'elli si difendesseno colla spada in mano e ch'elli osservasseno bene quella fede. Si diè loro large vita, cioè ch'elli potesse ciascuno avere .iiij. moglie e se n'avesse alcuna che non li piacesse, la potesse cacciare via e prendere altra in quello cambio, e che fusse loro licito d'usare con tutte quelle femine ch'elli comprasseno a loro denari e che i figliuoli ch'elli n'avesseno fusseno legittimi. E tutto isformasse [1] la cristiana lei, sì disse loro che Dio era fattore e creatore di tutte le cose e tutto possente, sì come li Cristiani e li Giudei fanno. Ma ebbe molto malvagia fine, chè disse loro che quando verràe lo giorno dello giudicio, cioè a dire quando lo Nostro Signore verràe a giudicare li buoni e li rei, ch'elli verràe Maomet e dirà: « Messere, questi sono quelli che hanno osservato la legge che tu dicesti ch'io predicasse loro » e Dio de'dire: « Elli aranno lo mio regno, » e de'seli mettere dal lato diritto. Questo e molte altre impossibile cose fece loro credere, le quali sere'lunga la via a dire sanza lungo profitto.

Qui L 20 aggiugne.

E sappiate che la morte di questo Nicolajo monaco nato dalle Smirre, *il quale è chiamato Malcometto*, si è questa che 'l suo corpo fu soppellito in una città ch'ha nome Lamec in una chiesa la qual è tutta di calamita fine, cioè la volta di sopra dal lato dentro (?) ed è in una cassa di ferro, sì ch'ella sta in tal modo che non tocca niente e sta così in aria. Laonde a' Saracini ed all'altre persone pare grande maraviglia ed hanno molta riverenza illui e tengollo per loro iddio.

Si confronti il *Fioretto* e il commento di Jacopo della Lana al C. XXVIII dell'*Inferno*, quale fu publicato dallo Scarabelli. Altri commentatori poi del sacerdote cristiano (cardinale, prelato di Spagna) la cui ambizione non fu sodisfatta, e di Maometto fanno, come L 20, una persona sola. Si confronti al-

[1] Cod. *isformasseno*.

tresì la dissertazione del Du-Méril, *Poésies populaires latines du moyen-âge*, p. 369.

III. *Assedio di Fiesole.*

Dicesi fabulosamente ch'elli (i Romani) l'ebbero in questo modo, che li Romani, li quali erano ad oste a Fiesole, si presero uno giovane garzone, lo quale era figliuolo d'una gentile donna di Fiesole. E quella donna per riavere lo suo figlio, si disse alli Romani: « Se voi mi volete rendere lo mio figliuolino, v'insegneròe come voi averete la cittade di Fiesole. » Allora li Romani le promisero di renderle lo suo figliuolo se ella ciò potesse fare. Allora la donna si disse alli Romani: « Ora averete uno cavallo e faretelo istare cinque die senza bere e dateli mangiare uno poco salato. Poi in capo delli cinque die e voi lo lasciate andare sanza freno e sanza sella, e dovunque lo cavallo percoteràe colli piedi ovvero grattaràe la terra, ivi caverete e voi vi troverete lo condotto dell'acqua che viene sottoterra nella città di Fiesole. » E per tale modo sono poi perdute più cittadi e castella, ch'è stata tolta loro l'acqua per tale modo come avete udito. E chi domandasse M. Brunetto Latino di quello poggio, com'elli fusse fatto, io direi che quello poggio di Fiesole ene lo più bello poggio e lo più sano che sia quanto lo sole gira, imperciò che elli v'aveva omini dentro, quando si perdèo la cittade, che erano d'etade di . cl . anni e più, e stavano alle difese della terra tutto die sì come giovani di . xxx . anni. E ciò si dimostra apertamente; chè quella cittade fece Ortulaus, uno grande segnore che venne dalla parte d'oriente e fece quella cittade di Fiesole per consiglio d'un suo starlobbio, lo quale aveva nome Apollo, lo quale Apollo trovòe per sue arti che quello poggio di Fiesole era lo più sano poggio e colla più sana aiera e la più allegra che poggio che fosse sotto Iddio e che nessuna persona che v'abitasse suso non poterebbe mai istare senza allegrezza.

IV. *Della calcatrice e di sua grandezza.*

Calcatrice si ene uno serpente grandissimo, lo quale dimora in acqua ed ene fatto come una lucertola et hane la sua testa grande e lunga con molti denti et halli giuso per la gola. Et hane in sè cotale natura che quando trova alcuno omo si

lo mangia tutto quanto, e quando l' hae mangiato, sì lo piange tutto tempo di sua vita. Ancora si ene uno serpente con molte teste, che quando ne gli ene tagliata una delle teste, sì ne rimette due. Truova questo serpente questa calcatrice che piange l'uomo che hane mangiato, incontanente si getta in terra per morto; allora viene la calcatrice e sì lo mangia tutto quanto. E quando lo serpente li ene in corpo, sì rompe incontanente tutte sue budella e tutte sue interiora dentro dal corpo et esce fuori di suo ventre sano e salvo più ch' elli non era di prima. E di ciò fae lo serpente grande gioia e grande allegrezza, et in tale modo, come avete udito dire, trae a morte la detta calcatrice. E questo si briga di fare incontanente che elli vede che la calcatrice abbia mangiato alcuno uomo. Ancora hane in sè un'altra natura la detta calcatrice, che quando mangia alcuna cosa, non mena se none la mascella di sotto. Ancora dicono li savi che due volte l'anno le 'nvermina tutto dentro di sua bocca. Allora ella esce fuori dell' acqua incontanente alla riva del fiume e sì si colca in terra tutta riverscia contra lo sole et apre tutta sua bocca; immantanente sopra ciò viene un picciolino uccello, che Iddio l'hae stabilito di nettare tutta sua bocca e tutta sua gorgia dei detti vermini. E questo uccello hane uno brocco in sua testa in modo d' uno aco et elli entra nella bocca della calcatrice. E quando la calcatrice sente sua bocca bene nettata di vermini, incontanente chiude sua bocca per inghiottire questo picciolino uccello che l' hae guarita di sua infermitade. E quando quello picciolino uccello sente che la calcatrice li vuole rendere così malvagio guidardone, incontanente fiere di suo becco nel palato di sopra della detta calcatrice molto fortemente. E quando la calcatrice sente lo duolo del brocco di questo picciolino uccello, incontanente apre sua bocca, perchè non puote sofferire lo duolo del brocco di quello picciolo uccello; allora quello picciolino uccello n' esce fuori di sua gorgia e vassene via.

B.

DAL FRAMMENTO RICCARDIANO.

Ecco alcuni passi della narrazione storica, che ricorrono in questo frammento e negli altri codici non sono.

I. *Elezione degl' imperatori.*

La 'lezione de lo 'mperadore si fa per li sette principi della Magna, che detto avemo dinanzi, i qua' sono suoi officiali in quelle dignitade che conta la storia, che primamente e' fanno re de la Magna e poi è confermato ad avere . iij . corone, la prima di paglia, la seconda di ferro, la terza d' oro. Avvene che la prima della paglia gli è data nella Magna da' suoi baroni e ufficiali, e la seconda, cioè quella del ferro, gli è data a Melano là ove mente (l. *mette*) vicario per tutta Lombardia; quella dell' oro gli dae il papa nella ecclesia di San Pero di Roma, cantando a grandi boci con suoi frati cardinali: *Gloria in excelsis*, *Te deum laudamus*, e *Benedicamus domine*, *deo gratias.* Istando lo 'mperadore ginocchioni in una arca di marmo, a mano chiuse, e' china lo capo e riceve la corona che lo papa tiene in sulle punte degli piedi e fae sacramento alle sante Iddio vangele d' essere buono e legittimo figlio e campione di santa ecclesia e de' suoi pastori, e di mantenere e accrescere le sue dignitadi, d' andare oltra mare e acquistare la terra santa e metterla in mano de' Cristiani e molte altre assai nobili cose sì come nello suo incoronamento si conta. E allora l' apostolica sede gli dona e concede la suggezione di tutti gli segnori e tutti gli fiumi reali che facciano capo in mare e il contado delle cittadi in tre miglia fuori delle mura, e ciascuna cittade e signore, re e duci e prenze, conte e marchese e baroni, gli è tenuto di fare oste e cavalcate. Avvegnachè cattani siano di più e maggiore nobilitade che neuno di questi signori che detto avemo, imperciò che questa dignitade non si [può avere se non per antichitade non brivigilata (*sic*) di ricordanza, e tutte l' altri dignitadi si possono avere per 'lezione e per franchigia, si come mercanta[n]te essere conte per avere contado e 'l cavaliere essere [re] per avere reame. Sì è tenuto lo'mperio di Roma ai signori, li quali gli fanno ufficio alla corona, sì come l'alto nobile cattano Piero dauicho (?) nato della schiatta di Giulio Cesar, che fue lo primo imperadore di Roma, il quale serve allo 'mperadore di rizza[r]gli la corona in testa, quando il papa gliel' ha messa co' piedi e ciò non farebbe, se prima no gli prome[tte]sse di guarentirgli tutte sue bisogne e riscuotere tutti suoi debiti, e molte altre dignitadi gli fa ed è tenuto si fare, sì come di dargli l' arme e cavallo e tutto il vasellamento della prima messa, e Piero dauico (?) il chiama e donagli il

suggello Cesare Agusto e 'l suo nome iscrive in tavola d' oro per memoria di sempiterna ricordanza. Simigliante è tenuto allo re di Francia di confirma[r]gli tutte sue tenute e lo re di Francia si tiene la corona dell' oro, di che lo' mperadore è coronato e innanzi che la mandi a Roma sì si fae sodare per grandi e buoni mallevadori, allo 'mperio di rimandare questa corona che fu la prima di Giulio Cesar, la quale tiene in guardia lo arcivescovo d' Agio la Cappella, ch' è posta ne' confini tra Francia e Lamagna e là ee consagrata (conservata?) in grande reverenza, e per lo consiglio de[l] prod' uomo messer Federigo di Stuffo fue ordinato nel coronare dell' imperadori ch' all' imperio avesse 'lezione di tre cherchi e di quattro laici li quali sono diputati a chiamare lo 'mperadore, sì come detto avemo di sopra, che faccia 'l parlamento e vegna a Roma a confirmarsi. Se ave[ni]sse che lo papa nol volesse coronare, possa elli in presenza de' suoi baroni far lo saramento e torresi la corona di sull' atare[1] di santo Piero, e sia tenuto di mettere pace e concordia per tutto il cristianesimo comuniano, sì che porti lode di buone e sante opere et abbia la sua fine buona.

II. *Federico II e il Soldano.*

Da poi che Federico fue in Acri elli fece suoi a[m]basciadori e mandolli a Banduccio d' Acre ch' era allora soldano di Bambillonia. Ma il soldano nollo avea mai veduto, ma sì lo amava e temea, per quello c' avea udito dire di sua grande bontade. E così altamente e bene ricevette su' ambasciaria e disse loro ch' elli venisse e prendesse ciò che li fosse a piacere ed a loro fece grandissimi doni d' arme e cavalli e ricche vasellamenta d' oro e d' argento. Tornata l' a[m]basciaria, ciò fue messer Piero dalla Vigna di Capova, il quale era barone legistro e cavaliere e messer Guido Orlandi di Parma e 'l sire di Baruti e messer Ansaldo da Mare e 'l duca di Sterlinchi e lo re di Buoem, e' ricontaro l' a[m]basciaria. Allora Federigo si partio d' Acri e andò in Alessandra con XV.^{m} cavalieri, e Banducco sappiendo la sua venuta fece rompere le mura e coprire la via di drappo e sciamiti e feceglisi contro, con grande onore li ricevette.

E continua, narrando come per intercessione di Federico il re di Francia e Carlo di Provenza furono liberati dalla prigio-

[1] Errore di scrittura o elisione della *l*?

nia del Soldano; che è il fatto a cui, come s'è detto di sopra, accenna il *Fioretto*.

III. *Arrigo di Castiglia.*

Fue preso[1] don Arrigo di Castello, [a] lo quale re Carlo fece grande torto, che gli negò XX.m oncie d'oro ch'elli gli aveva prestato nel suo guernimento, per la quale cagione elli lasciò i[l] re Carlo e prese a servire Curradino ed elli dotta[va] forte di lui. E uno giorno si ra[m]pognò molto villanamente lo re Carlo e don Arrigo, lamentandosi che li rendesse suo tesoro, e Carlo lo chiamò cane saracino. E don Arrigo li corse addosso per ucciderlo con un spontone in mano, e se non fosse l'arcivescovo di Morreale e gli altri baroni, morto l'arebbe nella sala del palagio di Napoli, per la qual cagione mai nol si fece venire più dinanzi, anzi li diede sentenza che giammai non uscisse di prigione. Questo don Arrigo fue omo di sì grande forza e ardire che sendo oltra mare al servigio del soldano, elli vincea tutte giostre e torniamenti, laonde lo soldano dottò di lui e no li sapea dar commiato. Fecelo sospignere in una spilunca di un leone grande e terribile, al quale don Arrigo incontenente gli montò a cavallo e miseli la mano in bocca, e squarciollo infino al petto e ucciselo e poi si partio. E 'l soldano gli donò molto avere, là ond'elli prestò questa moneta a re Carlo, perch'elli lo mise in pregione.

La battaglia di Tagliacozzo è dipinta con viva efficacia e commovente è la descrizione della morte di Corradino:

.... a quello punto si conturbò molto i cuori a pianti ed a lagrime e a fare cordogliezze, vedendo il fiore del sangue di tutto il mondo venuto del legnaggio di undici imperadori sotto la potenza della spada.

Udendo Curradino la sentenza, vestito d'una cappa bruna, sopra gli altri omini del mondo il più grande e 'l più bello, d'etade d'anni . xx . fece un cerchio in sull'arena e dentrovi una croce e fece invenie e adorossi e disse: « *Ubi est carnifice?* » Venne lo justizieri e baciogli lo pede, e Curradino stende il collo e lascia andare la spada e mozzagli il capo.

[1] A Tagliacozzo.

IV. *Gianni di Procida.*

Primo a publicare la storia o leggenda di Gianni di Procida fu Rosario di Gregorio, il quale la inserì nel primo volume della sua *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilias gestas sub Aragonum imperio retulere.* Si valse del codice Gq. D. 47 della biblioteca comunale di Palermo, che contiene la storia in dialetto siciliano. Antonio Cappelli trovò poi la stessa narrazione in un codice della Palatina di Modena del secolo XIV (VII D. 39) e la stampò nella *Miscellanea di opuscoli inediti o rari dei secoli XIV* e *XV*, Torino 1861, che forma il primo volume della *Collezione publicata dalla R. Commissione dei testi di lingua.* E nel volume X della Collezione stessa Vincenzo di Giovanni ripublicò il testo siciliano dietro il medesimo codice, di cui si servì il di Gregorio. Si conoscono altri due codici della stessa scrittura, uno (ricordato dall' Amari) nella libreria Spinelli di Napoli, in dialetto siciliano; l' altro nella Vaticana 5256, in toscano frammisto a forme di dialetto. Nel frammento Riccardiano ritroviamo un quinto testo. Le diversità sono di così lieve momento, che non giova soffermarsi in minuto confronto fra i testi. Bene però importa fare alcune osservazioni sui primi periodi. La leggenda è dettata manifestamente da uomo avverso ai Francesi, animato dal più vivo interesse al buon esito degli adoperamenti del Procida. Ora nei codici Modenese e Vaticano leggonsi in sul principio alcune parole, che spirano sensi guelfi, ma chiaro appare che esse non possono derivare che dal copista, il quale, guelfo egli stesso, quasi ad acquetare i proprî scrupoli v' aggiugne quelle invettive contro l' eroe dell' impresa, senza accorgersi o senza curarsi ch' esse non s' accordino punto col tuono, che domina in tutta la scrittura. Il Cappelli, l. c. p. 29, è a vero dire d' altra opinione; ma io credo che chiunque si faccia a leggere senza opinione preconcetta l' intera narrazione, non potrà a meno d' avvedersi della dissonanza fra i rimproveri mossi al Procida ed il calore con cui si narrano le sue geste, e darà ragione al Di Giovanni, il quale dipigne l' anonimo autore qual ghibellino, avverso sempre alla parte francese.

Il primo periodo del Mod. e Vatic., che serve come di prologo, ed in cui è detto del *gran peccato e periglioso fallo che fece messer G. di P. inverso lo re Carlo*, *di sì grande tradimento che commise* manca nel Ric. come nel Palerm. Il Ric. comin-

cia: *Dice che nel tempo e nell'anno .mij lxx [ix]. el*[1] *detto re Carlo avea impresa una guerra collo re de' Creci ch' era appellato Paglialoco e avea fatte fare molte navi e galee per passare in Crezia con tutto suo popolo.* (Le parole *e avea fatte* ecc. sono in PV. ma non in M).... *In quello tempo uno rubello del re Carlo, lo quale avea nome messer Giani di Proccita, era in Sicilia.* MV. hanno qui gli epiteti *perfido*, *orribile* o *pessimo*, *crudele*, mentre il nostro s' accontenta di *rubello*, che nelle antiche scritture non vien preso in mala parte, ma indica solo « chi nega ubbidienza ad alcun sovrano, » senza che si stia a ricercare s' ei faccia ciò a torto o a ragione. Ancor più riserbato è P., che ha *M. G. di Pr.* senza più. Ma mentre questo dichiara essere stata intenzione di Giovanni di *muriri lo re Carlo* (così anche MV), il nostro gli attribuisce soltanto il pensiero di *sturbare* la spedizione in Oriente e di *rubellare* la Sicilia. E là dove MV. hanno: *E siccome piacque al nemico che 'l vi menava, venneli pensato d' andare in Grecia*, il Ric. legge: *E disegnò*,[2] *tutto come piacque alla divina provvidenza, vennegli pensato.*[3] *d' andare in Crecia.* Il P. non ci fa entrare nè Dio nè il demonio: *d' undi si pensau d' andare in Romania.*

[1] Cod. *del.*

[2] Questa voce ridonda.

[3] *pessato*; il modello avea *pēsato*. E quest' errore è frequente nel frammento; scrive *mottò* per *montò*, *rappognò* per *rampognò*, *maggiò* per *man-giò* ecc. E per converso, come abbiamo veduto di sopra, scrive *mente* per *mette*.

APPENDICE TERZA.

GUALTERI AB INSULIS

LIBER QUI DICITUR

MORALIUM DOGMA.

ALBERTANI,

CAUSIDICI BRIXIENSIS

TRACTATUS

DE ARTE LOQUENDI ET TACENDI

RECENSUIT

THOR SUNDBY.

SUBSIDIA CRITICA.

A. Liber qui dicitur Moralium Dogma. S. l. et a. Hain, Repertorium Bibliographicum, N. 6320.

B. Dogma Moralium Philosophorum, compendiose et studiose collectum. Ex secunda recognitione. Ed. Judocus Clichtoveus. Argentorati denuo, ex Aedibus Schurerianis, Mense Julio. Anno MDXIII.

B.[2] Hildeberti Opera, Labore et studio D. Ant. Beaugendre. Parisiis 1708, fol., col. 961 sqq.

C. Li Livres Dou Tresor, Par Brunetto Latini, Publié Par P. Chabaille. Paris, MDCCCLXIII. Livre II, Part. II: *Les Enseignemens de Moralité.*

D. Il Tesoro Di Brunetto Latini, Volgarizzato Da Bono Giamboni. Nuovamente Pubblicato Secondo L'Edizione Del MDXXXIII (Da Luigi Carrer). Venezia MDCCCXXXIX. Libro Settimo.

E. Trattato Di Virtù Morali, Edito Ed Illustrato Da Roberto De Visiani. In Bologna 1865. (Scelta Di Curiosità Letterarie Dal Secolo XIII Al XVI. Dispensa LXI).

F. Opera Auctorum Laudatorum.

LIBER, QUI DICITUR
MORALIUM DOGMA,

DE VIRTUTIBUS ET VITIIS OPPOSITIS MORALITER ET PHILOSOPHICE DETERMINANS, INCIPIT FELICITER.

Gemmæ Pulchritudinis, Totius Universitatis Formæ, Et Universi Cleri Speculo,

Domino Andreæ,
Santi Marci De Venetiis Primicerio, Dotibus Omnimodis Insignito

Bartholomæus De Rachaneto,
Solo Nomine Dictus **Magister.**

De virtute provehi in virtutem,
et Deum in superno facie
ad faciem intueri.

Sæpe infra mentis arcana revolvens, qualiter obtemperarem iis, qui cupiebant habere per me *Dogma Moralium* emendatum, inter ceteros prælatos neminem reperio, cui tanquam vestræ sapientiæ forma competat honestatis. Et hoc didici manifeste, quando me Venetiis morantem, afflictum pæne inopia intolerabili, consilio et auxilio sustentastis. Eram enim ibi sicut Tantalus in undarum copia sitibundus et velut unda auro circumventus, quum vasorum nitentium gemmarumque fulgorem plurimum admirabar, per basilicam, cui præestis, insatiabiliter evagando, quæ potest templum Isidis appellari, et civitas, unde genus ducitis, Urbs ut

Roma antonomatice vocitari. Recte itaque vestram discretionem mihi correctricem in hoc opere invocavi, quum vestrum sonet vocabulum in virtutem, qua vestræ magnitudinis æmulos depressistis, et quum Venetiæ, omnium bonorum venæ, vos refertum virtutum varietatibus genuissent.

Procedemus igitur, non ut editori operis derogemus, sed ut puncta fortia exponamus, quædam extrinsecus apponentes, distinctiones faciendo, quas in sequenti membrana requiratis, virtutum nomina juxta libri seriem continentes; nec curamus hic invidorum latrationibus respondere, præsertim cuidam fumo de genere Pygmæorum, nitenti ponere os in cælum, cujus lingua transit in terra, quum ipse una cum eis sicut fumus deficiat, et livoris pœna vertatur proprium in auctorem, ut in prologo, quem fecimus super versus differentiales a nobis compilatos, probavimus evidenter. Igitur ad textum procedamus.

Psalm., LXXII, 9.

Incipit Tabula ad omnem materiam in præsenti opusculo inveniendam.

Quia mores a convictu formantur, et præteritorum cognitio est præsumptio futurorum, Tullius, eloquentiæ latinæ tuba, verens ne suus filius Romanorum vitia sequeretur, bellis civilibus terminatis, librum edidit ethicæ, id est philosophiæ [moralis], qui dicitur *Officiorum;* quod ideo fecit; ut principaliter suam sobolem et secundario ceteros a vitiis deterreret, et post vitiorum egressum aditus virtutibus panderetur.

Magister ergo Galterus, qui *Alexandreidem* fecit, vel secundum quosdam magister Vilhelmus, qui Henricum, filium comitis Endogaviæ de Campania Gallica, instruebat, videns quod illud opus Tullianum esset tanquam pelagus, nec id poterat quilibet de facili habere, istud tanquam manuale specialiter ad illius informationem et generaliter ad utilitatem singulorum legentium compilavit. Ideoque sciendum est, quod materia ipsius est Utile et Honestum. Intentio sua est summatim docere ethicam Tullianam, et Tullium et Senecam imitari. Utilitas est cognitio Utilis et Honesti. Titulus est: Incipit Moralium Dogma. Sunt enim tria dogmata, scilicet rationalis philosophia in trivio, realis ut in quadrivio et physica, et moralis philosophia ut in ethica et tota theologia. In hoc libro agitur principaliter de morali philosophia, unde supponitur ethicæ. Sunt etiam tres partes philosophiæ aliæ: logica, theorica, practica. Logica, id est rationalis, docet loqui, proloqui, eloqui: loqui quo ad grammaticam, proloqui in dialectica, eloqui in rhetorica, unde dividitur in tres partes, quæ dicuntur trivium. Theorica, id est speculativa, dividitur in mathematicam, [theologicam et physicam. Mathematica;] id est disciplinaris, dividitur in arithmeticam,

geometriam, musicam et astronomiam, quæ dicuntur quadrivium. Theologica est scientia divinorum, quæ agit de Deo et patria cœlesti. Physica, id est naturalis, agit de naturis rerum superiorum et inferiorum. Practica, id est activa, dividitur in iconomicam, politicam et ethicam. Iconomica est dispensativa familiæ, per quam aliquis informatur bene ad eam regere. Politica est civilis, per quam aliquis informatur ad regendum cives. Ethica dicitur duobus modis. Est enim ethica scientia stricte, per quam aliquis informatur ad regendum se ipsum, quæ proprio nomine dicitur monastica. Large autem dicitur ethica omnis scientia moralis; et sic sumitur in hoc libro, quia docetur non solum, quomodo quis regere possit se, sed etiam alios.

Ut inferius dicenda plenius patefiant, videndum est, quid sit virtus, et quot sint genera virtutum, et quot sint ejus species. Virtus est habitus mentis bene constitutæ. Habitus est qualitas adveniens per applicationem animi difficile mobilis. Est ergo virtus potentialis, habitudinaria et usualis. Virtutes potentiales ab ipsa natura omnibus simul et similiter insunt; nam sicut homo natus est aptus ad utendum ratione, ita natus est aptus ad utendum virtute; und dicit Aristoteles: Homo est animal mansuetum natura. Virtutes autem habitudinariæ dantur homini per gratiam, quia per gratiam habet homo habilitatem, id est promptitatem, ad utendum hac virtute vel illa, unde homo, quando dicitur habens unam virtutem, habet omnes. Verum est in habitu, sed non in usu. Usuales per effectum operationum habentur; et secundum hoc habet aliquis quandoque unam virtutem in usu, et non aliam.

Macrob., Comm. in Somn. Scip., L. I. c. 8.

Virtutum genera sunt quatuor. Primæ sunt politicæ, id est civiles. Secundæ sunt purgatoriæ. Tertiæ sunt purgati animi, quartæ exemplares. Primæ conveniunt illis, qui regunt rempublicam. Purgatoriæ conveniunt illis, qui proposuerunt se a negotiis sequestrare et vitam ducere innocentem. Tertiæ illis congruunt, qui, omnia postponentes, in cælesti contemplatione versantur. Quartæ in solo Deo existunt; et ideo dicuntur exemplares, quia ceteræ virtutes imitari tenentur. Primæ igitur virtutes molliunt peccatum; secundæ au-

ferunt; tertiæ obliviscuntur; in quartis nefas est peccatum nominari.

Species autem virtutis sunt septem, quatuor activæ et tres contemplativæ. Activæ sunt quatuor virtutes cardinales: justitia, fortitudo, prudentia, temperantia; contemplativæ sunt fides, spes et caritas. Quælibet autem virtus cardinalis habet duos oculos principales, ut justitia habet discretionem et rectitudinem, prudentia vigilantiam et cautelam, fortitudo constantiam et magnanimitatem, temperantia castitatem sive continentiam et abstinentiam. Istæ sunt quatuor, quæ fulgent in capite justi quasi corona de lapide pretioso. Justitia ponenda est in anteriori parte, quia non debemus judicare nisi de certis; prudentia in posteriori, quia in dubiis consilium est adhibendum; temperantia in dextera, quia in prosperis est cavendum ne dissolvamur; fortitudo in sinistra, quia in sinistris cavendum est ne frangamur.

Auctor ergo iste non de generibus virtutum tractare proposuit, sed de Honesto, id est de virtute cardinali, et de omnibus speciebus honestatis, id est virtutis; secundo de comparatione duorum Honestorum; tertio de Utili; quarto de comparatione Utilium; quinto de conflictu Utilis et Honesti.

Ad hoc notandum est, quod quatuor sunt affectus seu passiones in homine, de quibus Boethius:

Boethius, *De Consol. Philos.* L. I.

> Gaudia pelle,
> Pelle timorem,
> Spemque fugato,
> Nec dolor adsit.

Hi quatuor affectus debent taliter ordinari: primo dolor, secundo gaudium, tertio timor, quarto spes; nam dolor et gaudium debent esse sibi conjuncta, quia dolor sine gaudio nimium dejicit, gaudium sine dolore nimium extollit. Similiter timor et spes debent esse conjuncta, quia timor sine spe inducit desperationem, spes sine timore facit præsumptionem. Dolor ergo et gaudium sunt duæ molæ, inter quas debemus semper verti. Aliæ duæ sunt timor et spes; et

nota, quod dolor et gaudium sunt de præsenti, timor et spes de futuro; item dolor et timor tantum de malo, secundum cum quarto ambo de bono; item primum cum secundo, quia ambo de præsenti; tertium cum quarto, quia de futuro. Isti quatuor affectus errant, nisi quatuor virtutibus dirigantur. Fortitudo ergo necessaria est contra dolorem, temperantia contra gaudium, prudentia contra timorem, justitia autem contra spem.

I.

A. HONESTUM

vel Virtus,
cujus membra sunt:
PRUDENTIA. JUSTITIA. FORTITUDO. TEMPERANTIA.

PRUDENTIA

continet:
Providentiam. Circumspectionem. Cautionem.
Docilitatem.

JUSTITIA

dividitur in:
Severitatem. Liberalitatem. Retributionem.

Liberalitas
est duplex:

Operæ. (Benignitas). Pecuniæ. (Largitio).

Largorum
duo sunt genera:
Liberales Dissipatores.

Liberalitatis (Benignitatis)
membra:
Religio. Pietas. Innocentia. Amicitia. Reverentia.
Concordia. Misericordia.

JUSTITIAE
opponuntur duo:
Negligentia. Truculentia.
Vis. Fraus.

FORTITUDINIS

membra:
Magnanimitas. Fiducia. Securitas.
Magnificentia. Constantia. Patientia.

TEMPERANTIAE
membra:
Modestia. Verecundia. Abstinentia. Honestas.
Moderantia. Parcitas. Sobrietas. Pudicitia.

B. COMPARATIO HONESTORUM.

II.

A. UTILE

cujus membra sunt:
BONA CORPORIS. BONA ANIMI. COMMODA FORTUNAE.

BONA CORPORIS
dividuntur in:
Pulchritudinem. Nobilitatem. Velocitatem.
Robur. Magnitudinem. Valetudinem.

BONA ANIMI.
dividuntur in:
Scientias. Virtutes.

COMMODA FORTUNAE
dividuntur in:
Opulentiam. Prælationem. Gloriam.

Opulentia
dividitur in:
Aedificia. Agros. Clientelas. Peculium. Thesaurum.
Ornatum.

B. COMPARATIO UTILIUM.

III.

CONFLICTUS
HONESTI et UTILIS.

MORALIUM DOGMA PHILOSOPHORUM

per multa dispersum volumina tuo quidem instinctu, vir optime et liberalis, [1] contrahere meditabar; dumque primo primo conticinii [2] silentio super hoc perscrutabundus memoriam consulerem, repente somnus obrepsit; et ecce vir sobrio decore [3] quasdam personas, non minus matura gravitate reverendas, antecedebat. Statimque, ut fit, solo animi augurio primum illum esse latinæ eloquentiæ auctorem, Tullium, mihi innotuit, post quem ille moralitatis eruditor elegantissimus, Seneca, cum quibusdam aliis, quos tibi deinceps eorum verba significabunt, se agebat. Una igitur conferentes arbitrabar descriptionibus distinctionibusque moralem philosophiam quasi in arcem [4] nos colligere; mihique ipsi fas erat, quæ vel ab his vel ab aliis audieram, eorum [5] proverbiis interponere. Expergefactus autem, styli officio audita designans, brevitati insistendum decrevi, primo ideo quia fragilis est memoria et rerum turbæ non sufficit. Necesse est igitur quantum recipit emittat et antiqua recentibus obruat; ideoque egregie scriptorem informare [6] videtur qui dicit:

Boethius, *De Consol.*, L. I.

Seneca, *De Beneficiis*, VII, 28, 2.

> Quiquid præcipies, esto brevis, ut cito dicta
> Percipiant animi dociles, te[illegible]ntque fideles.
> Omne supervacuum plen[illegible]ectore manat.

Horat., *Ars poet.*, v. 335-37.

Præter hæc tua diligens instantia mei tam sæpe polliciti consummationem poscebat; per illud certum expertus sum, quod animo desideranti nihil satis festinatur, quodque desiderio mora est omnis celeritas. Ipsius præterea operis fructus

Sallust., *Jug.*, c. 64.

P. Syri *Mimi*, v. 189.

[1] B': *liberalis R.*
[2] A: *noctis in.*
[3] B': *decore laudabilis.*
[4] BB': *artem.*
[5] A: *eroum.*
[6] B': *formare.*

Cicero, *De Officiis*, I. 2. 4

cellula memoriali diligenter reponendus, nullatenus diffusius se tractari permitteret. Nulla enim vitæ [1] pars neque in publicis neque privatis, neque forensibus neque domesticis rebus, morali philosophia vacare potest. In hac excolenda sita est vitæ honestas, in negligenda turpitudo. De ea igitur accipe compendiosam particulam, ac si de magno flumine cyathum tibi sorbillandum quis propinet. Puto autem te huic honestatis formæ non minimam impendere diligentiam. Adeo namque arcto et insolubili complexu inhæres honesto, quod nec vehemens tumultus hujus perniciosissimæ seditionis curam tibi excutit honestatis. Videmus enim, quod licet temporis necessitas ad flagitia te protrahat, mens tamen tua contradicit et reclamat. Præsentis doctrinæ in te uno occurrit imago, quo circa vehementer compatior tibi, immo tuæ, nullius odiosa pressura morbi lacessitæ, liberalitati. [2]

CAPITULUM I.

De Deliberatione Capiendi Consilii.

Ibid. I. 3. 9 10.

Triplex est capiendi consilii deliberatio: prima est de honesto tantum, secunda de utili tantum, tertia de conflictu utriusque. Prima subdividitur in duas species. Namque dubitamus, utrum honestum an turpe sit factum. Dubitamus etiam de duobus honestis, quod eorum sit honestius. Similiter secunda species scilicet consultationis, id est de utili, [3] duplex est. Inquirunt enim, utrum utile vel inutile sit factum; inquirunt etiam de duobus utilibus propositis, utrum eorum utilius sit. Tertia pars, quæ est de pugna utilis et honesti, indivisa est. Sunt itaque quinque consultationes: prima, quid honestum [Cap. II—XXXIV]; secunda de comparatione honestorum. [Cap. XXXV]; tertia, quid utile [Cap. XXXVI—XLI]; quarta de comparatione utilium [Cap. XLII];

[1] B[1]: [illegible] in te.

[2] A: [illegible] nullius te odiosa pressura morbi lacessitæ liberalitati. B: [illegible] liberalitati. — *Præsentis* .... *liberalitati* om. B[1].

[3] B[1]: *species, id est consultatio utilis.*

quinta consultatio est, quando videntur utile et honestum adversari sibi [Cap. XLIII—XLIV]. De his igitur in ordinem præfatum [1] dicendum est.

CAPITULUM II.

DE HONESTO ET PARTIBUS EJUS.

Honestum est quod sua vi nos trahit et sua dignitate nos allicit. Virtus est habitus animi in modum rationis [2] consentaneus. Virtus igitur et honestum nomina, res autem subjecta prorsus eadem. Adeo enim gratiosa est virtus, ut insitum etiam sit malis probare meliora. Quis enim est, qui non inter scelera opinionem bonitatis affectet? Neminem reperies, qui nequitiæ præmiis sine nequitia frui non malit. [3]

Cicero, *De Invent.*, II, 52–53, 157–159.

Seneca, *De Benefic.*, IV, 17, 2 e 4.

Dividitur itaque honestum in prudentiam, justitiam, fortitudinem et temperantiam. Prudentia est rerum bonarum et malarum et utrarumque discretio. Justitia est virtus ius suum cuique conferens. Fortitudo est considerata periculorum susceptio et laborum diuturna perpessio. Temperantia est virtus cohibens illicitos motus animi, suasu prosperitatis in nos impetum facientes.

Cicero, *De Invent.*, II. 53, 159-164.

Inter has prudentia reliquas tres præcedit, quasi ferens lucernam et aliis monstrans viam; ejus enim est consulere, et aliarum trium agere: consilium debet prævenire actum. Unde ait Sal.: Priusquam facias, consulto, [4] et postquam consulueris, mature facto opus est; et Salomon: Palpebræ gressus tuos præcedant; idem autem est, quod consilia actus tuos præcedant. Prudentiam sequitur justitia; sed ejus officium duo affectus, scilicet timor et cupiditas, et duæ fortunæ, adversitas et prosperitas, impediunt. [5] Sit enim aliquis, quem sapientia sua dignum beneficio tuo faciat, sit

Sallust., *Catil.*, c. I.

Salom., *Prov.*, IV, 25.

[1] B': *ordine præfatis.*
[2] B; A: *rationi. Virtus — consentaneus* om. B'
[3] BB'F; A: *qui nequitiæ suæ præmiis nequitiam malit.*
[4] B': *consulito.*
[5] B': *præpediunt.*

etiam alius dicens tibi, quod si illum sapientem tibi adjungas incurres odium potentis alicujus: ecce timor ab officio justitiæ faciet te cessare. Rursus sit aliquis, erga quem debeam esse munificus, tunc si cupiam servare quod habeo, vel quod utile mihi videtur, [1] vel quia non facile recupero: cupiditas justitiæ obviat. Idcirco justitiam duabus columnis fulcire oportet, scilicet fortitudine contra timorem et temperantia contra cupiditatem; in fortunisque [2] prosperitati opponenda est temperantia, fortitudo adversitati. Aliter enim illa extolleret, hæc autem dejiceret.

CAPITULUM III.

De Prudentia.

Prudentiam diximus discretionem rerum bonarum et malarum et utrarumque. Hæc namque virtus discernit bona a malis, et bona ab invicem et mala ab invicem. Hæc siquidem, quum sua vi nos trahat et sua dignitate nos alliciat, sub honesto continetur. Omnes enim trahimur et ducimur ad cognitionis [3] cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus, labi autem, errare, nescire, decipi et malum et turpe. Hujus partes sunt providentia, circumspectio, cautio, docilitas.

Cicero, *De Officiis*, I, 6, 18.

CAPITULUM IV.

De Providentia.

Providentia est præsens notio futurorum pertractans eventum. Hujus officia sunt ex præsentibus futura perpendere et adversus calamitatem [4] consilio præmunire. Neque enim quod ante oculos situm est sufficit intueri: rerum exitus prudentia metitur. Illud quidem est ingenii ante constituere, quid [5] accidere possit in utramque partem et quid agendum

Boethius, *De Consol.*, L. II.

Cicero, *De Officiis*, I, 23, 81.

[1] B¹: *video.*
[2] A: *in fortunis quod*: B: *in fortunis patet, quod*; B² om.
[3] BF: A: *agnitionis.*
[4] B²: *venientem calamitatem.*
[5] BB F: A: *construere quod.*

sit, quum quid evenerit, nec committere, ut aliquando dicendum sit: *Non putabam.* [1] Unde Seneca: Consiliatorum autem debet esse hominem admonere nil felicitati suæ ascribere, [2] sed stultam fiduciam semper permansuræ potentiæ illi excutere, docere etiam, omnia mobilia esse quæ dedit casus, et majore cursu fugere quam veniunt, nec eisdem gradibus, quibus ad summum ventum est, retro iri, sed inter maximam et ultimam fortunam nil interesse. Nunquam tua faciet esse fortuna, quæ a te natura rerum fecit aliena. Sed falsi amici pro consilio adulationem afferunt, et una est eorum contentio, [3] quis blandissime fallat; ex quo innumerabilia veniunt peccata, quum, homines inflati opinionibus turpiter irridentur. Unde Juvenalis:

Seneca, *De Benefic.*, VI, 33, 1-3.

Boethius, *De Consol.*, L. II.

Seneca, *De Benefic.*, VI, 30, 8.

Cicero, *De Officiis*, I. 26, 91.

Juvenal. *Sat.*, IV, v. 70-71.

Nihil est, quod credere de se
Non ausit, quum laudatur dis æqua potestas.

Tales enim nos esse putamus, ut jure laudemur. Idcirco multi ignoravere vires suas et, dum credunt se tam magnos quam audiunt, attraxere supervacua bella et in discrimen [4] perventura. Exemplum adulantium et blande fallentium et veri consiliatoris sit istud. Medorum rex, Xerxes, Græcis bellum indixit, cui familiarium alius dicebat, Græcos nuntium [5] belli non expectaturos sed ad primam adventus famam terga versuros; alius dicebat, Græciam non vinci, sed obrui mole exercitus; alius timendum esse ne urbes desertas et vacuas invenirent, [6] non habiturum regem, ubi tantas vires exercere posset;alius dicebat vix illi rerum naturam sufficere, angusta esse classibus maria, militibus castra, explicandis copiis equestribus campestria, vix patere cœlum sagittis. Dum in hunc modum regem nimia æstimatione sui furentem concitarent, dixit Demaratus: [7] Multitudo ista, quæ tibi

Cicero, *De Officiis*, I, 26, 91.

Seneca, *De Benefic.*, VI, 30, 4.

Seneca, *De Benefic.*, VI, 31. 1-3 e 7.

[1] B²: *putaram.*
[2] B²: *esse ne homo felicitati credat officere.*
[3] AB²; B: *intentio.*
[4] BB²; A: *discrimina.*
[5] AB²; B: *initium.*
[6] B²: *Alius esse jam urbes tam desertas, ut vacuas invenirent.*
[7] B²: *Democritus.*

placet, tibi metuenda est. Verum est enim, immodica nunquam posse regi; nec diu durare potest quod regi non potest. Nihil tam magnum, quod perire non possit. Acciderunt quæ Demaratus dixit; ex quo apparet, plus providentiæ inesse veris consiliatoribus quam assentatoribus.

CAPITULUM V.

De Circumspectione.

Circumspectio est contrariorum vitiorum cautela. Hujus officium est frugalitatem sic servare, quod avaritiæ fuga dissipationem non incurrat, et sic a temeritate recedere, ut in timorem non cadat.[1] Hujus officium persuadebat qui dicebat: Omni custodia serva cor tuum. Sapiens, dicturus enim *custodia*, præmisit *omni*, ne hinc hostibus fores obstruas, aliunde aditum pandas.

Salom., *Prov.*, IV. 23.

CAPITULUM VI.

De Cautione.

Cautio est discernere a virtutibus vitia, virtutum speciem præferentia. Ad officia hujus ducit nos dicens[2] Isidorus: Quædam vitia virtutum speciem præferunt, unde perniciosius[3] suos sectatores decipiunt, quia se sub velamine virtutis tegunt. Nam sub prætextu justitiæ crudelitas agitur, et remissa segnities mansuetudo creditur. Et Cicero: Nullæ sunt occultiores insidiæ quam eæ quæ latent in simulatione[4] officii. Nam Trojanos equus idcirco fefellit, quia formam Minervæ mentitus est.

Isidor. Hisp., Sent., L. II, c. XXV.

Cicer. *In Verrem* Act. II, L. I, c. [illegible]

[illegible] *De* [illegible]

[1] *Et sic — cadat* B: om. A: B²: *discedere quod....*
[2] BCD: B¹: *hujus ducit*: A: *hujus dicit.*
[3] BB CDF: A: *perniciosius.*
[4] BB¹: [illegible]
[5] Ed. E. Wölfflin. Bas. 1855. in-4.

CAPITULUM VII.

De Docilitate.

Docilitas est prudentia erudiendi imperitos. Hujus officium est, ut per eam homo prius se ipsum, postea alios informet juxta illud Sapientis: Fili mi bibe aquam de cisterna tua, et fontes putei tui deriventur foras, et in plateis aquas tuas sperge. *Bibere aquam de cisterna* est haurire sapientiam de mente propria; *fontes* vero *derivare foras* est scientias in alios docendo transferre. Omnium hominum ita comparata est natura, ut aliena melius judicent quam sua; quod ideo fit, quia in nostra re aut sumus nimio gaudio præpediti, aut nimia ægritudine.[1]

Salom., *Prov.*, V, 15-16.

Terent., *Heauton-tim.*, III, I, v. 94-97.

Circa hanc virtutem duo sunt vitia[2] vitanda: unum ne ignota pro cognitis habeamus hisque temere assentiamus, hoc enim est præsumptio. Quod vitium fugere qui volet (omnes autem velle debent), adhibebit ad res considerandas tempus et meditationem. Alterum est [vitium], magnum studium conferre in res obscuras, difficiles et non necessarias, quod vitium curiositas dicitur. Est enim curiositas non magnæ utilitati nimiam operam dare, sicuti si, relicta morali philosophia, astrologiam, musicam vel geometriam[3] studiose legas. Nam melius est, si pauca sapientiæ præcepta legas sive teneas, et in promptu et in usu tibi sint, quam si multa didiceris, et illa non habeas ad manum. Quemadmodum magnus luctator est, non qui omnes nexus didicit, quorum rarus usus est, sed qui in uno aut in altero diligenter se exercuit (non enim refert quam multa sciat, si scit quantum victoriæ satis est): sic in disciplinis multa delectant, pauca juvant. Licet nescias, quæ ratio oceanum effundat, quid sit quod gemellorum conceptum separet, partum jungat, cur

Cicero, *De Officiis*, I, 6, 18-19.

Seneca, *De Benefic.*, VII, 1, 8-6.

[1] *Quod — ægritudine* BB²; om. A.
[2] BCDF; om. AB²E.
[3] B²: *Abacum vel Geom.*

simul natis fata diversa sint: non multum nocebit tibi transire quæ non licet scire neque prodest.

CAPITULUM VIII.

DE JUSTITIA.

Justitia est virtus conservatrix humanæ societatis et vitæ communitatis. Societatem, id est cohabitationem hominum, sic servat justitia. Dum scilicet homines cohabitant, obtinet unus vel agros vel alias possessiones, quibus eget alius; idcirco concitaretur invidia et seditio nisi justitia adesset, quæ cuique jus suum conferret.[1] Vitæ autem communitatem, id est negotia, taliter custodit justitia: dum eumdem modum vivendi, ut mercaturam vel militiam, plures sectantur, quæstus unius minuit lucrum alterius, quæ res livorem moveret, nisi justitia adesset. Hæc virtus etiam omnia aspera transcendit. Nemo enim justus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea, quæ sunt contraria his, æquitati anteponit. Ac mea quidem sententia omnis institutio vitæ adjumenta hominum desiderat, quæ per justitiam parantur, in primis ut habeat homo cum quibus familiares possit conferre sermones. Atque iis qui vendunt, emunt, conducunt, locant contrahendisque negotiis implicantur, necessaria est justitia, cujus tanta est vis, ut nec illi, qui maleficio et scelere pascuntur, possint sine ulla particula justitiæ vivere. Nam qui eorum cuipiam, qui una latrocinantur, aut furatur aliquid aut eripit, nec in latrocinio sibi locum relinquit. Archipirata, si non æqualiter prædam dispertiat, aut interficiatur a sociis aut relinquatur.[2]

Cicero, De Officiis, II, 11, 38.

Ibid., II, 11, 39.

Ibid., II, 11, 40.

[1] *Quæ — conferret* BB[2]: om. A.

[2] B[2]: *dispertiatur — interficitur — relinquitur.*

CAPITULUM IX.

DE SEVERITATE.

Dividitur autem justitia in severitatem et liberalitatem. Severitas est virtus debito supplicio cohibens injuriam. Primum ergo officium severitatis est, ut ne cui [1] quis noceat, nisi lacessitus injuria; secundum, ut communibus utatur pro communibus, privatis pro privatis. Sunt autem privata nulla natura, sed aut vetere occupatione, ut qui quondam in vacua venerunt, [2] aut victoria, ut qui bello potiti sunt, aut lege, ut qui testamento patrum heredes facti sunt. Et quia ea, quæ natura erant communia, proprium cujusque fiunt: quod cuique obtigit, id quisque teneat. [3] Si quis sibi plus appetit, violabit jus humanæ societatis. Et inde omnis oritur [4] seditio, quod in tuum usum mea privata transferre conaris; nam quietissime homines viverent, si duo verba [5] de medio tollerentur *Meum* et *Tuum*.

Cicero, *De Officiis*, I, 7, 20.
Ibid., I, 7, 21.
Martin Dum.. *L. de Moribus*; cf. P. Syri, *Mim.*, 020.

Tertium severitatis offficium est, ex hominum communitate pestiferum genus hominum expellere.[6] Ut enim quædam membra amputantur, si sanguine et spiritu carere cœperunt, ne noceant [7] ceteris, sic ista in figura hominis [8] feritas et immanitas beluæ a communi vita segreganda est. Sunt enim homines, non re, sed nomine. Nam quid interest, utrum ex homine se quis convertat in beluam, an sub hominis figura immanitatem beluæ gerat? Non ergo talibus est parcendum. Nam judex damnatur, quum nocens absolvitur. Cavenda tamen est maxime ira in puniendo, cum qua nemo tenebit mediocritatem, quæ est inter nimium et parum.

Cicero, *De Officiis*, III, 6, 32.
Cicero, *De Officiis*, I, 30, 105. Ibid., III, 20, 82.
P. Syri, *Mim.*, 338.
Cicero. *De Officiis*, I, 25, 89.

[1] B²: *ne quis.*
[2] B²: *vacua invaserunt.*
[3] A: B: *Et quia eorum quædam, quæ natura erant communia, propria liquet esse facta, quod cuique obtingit, id quisque teneat;* B²: *eorum quæ natura.*
[4] *Oritur* B.
[5] A: *pronomina.*
[6] BB²: *exterminare.*
[7] BB²CD; A: *et nocent.*
[8] B²: *figura abutens humana.*

CAPITULUM X.

DE LIBERALITATE.

Liberalitas est virtus beneficiorum erogatrix, quam eandem pro affectu benignitatem, pro effectu beneficentiam dicimus. Hæc virtus in tribuendo et retribuendo tota consistit.

Seneca, *De Benefic.*, I, 1, 5. — Ibid., I, 1, 7. — Ibid., I, 1, 6.

In tribuendo cave ne sis durus.[1] Quis hominum contentus fuit aut leviter[2] rogari aut semel? Quis, quum aliquid a se peti suspicatus est, frontem non obduxit, vultum non avertit, occupationes non simulavit? Eodem animo beneficium debetur quo datur, et ideo non est negligenter dandum; sibi enim quisque debet quod a nesciente[3] accepit; nemo autem libenter debet quod non accepit, sed extorsit.

Ibid., I, 1, 6. — Ibid., II, 1, et 2. — Ibid., I, 1, 7. — Ibid., II, 5, 2. — Ibid., II, 1, 3 et 4. — Ibid., II, 2, 1. — Ibid., I, 7, 2. — Ibid., II, 4, 2. — Ibid., II, 5, 1.

Secundo cave dilationem. Errat enim qui sperat, responsurum sibi illum, quem dilatione lassavit, expectatione torsit. Ingratum est beneficium, quod diu inter manus dantis hæsit; proximus est enim neganti qui dubitavit: qui tarde fecit, diu noluit. Tantum gratiæ demis, quantum moræ adjicis; quum roganti suffundatur rubor,[4] qui hoc remittit, multiplicat munus; optimum est enim antecedere desiderium cujusque, post preces proximum sequi. Non tulit gratis qui, quum rogaret, accepit; nulla enim res carius constat, quam quæ precibus empta est. Nam molestum est verbum et onerosum, demisso vulto dicendum: Rogo. Vincit[5] autem omne beneficium, quod obviam venit. Gratius est quod statim de facili quam quod de plena manu tarde sumitur, quia auctori detrahit quisquis post illum rogandus est. Nihil æque amarum quam diu pendere. Aequiore animo quidam ferunt præscindi spem suam, quam protrahi.[6]

[1] B': *avarus.*
[2] BCD; A: *leniter.*
[3] B'CD; A: *a se nolente;* B: *a nolente vel nesciente.*
[4] A; B: *Quum roganti rubor suffunditur.*
[5] B': *victurum est.*
[6] B': *trahi.*

Tertio cave, ne beneficium obsit iis, quibus videtur benigne dari, vel aliis. Qui enim dant cuipiam, quod obsit illi, non benefici neque liberales, sed perniciosi assentatores judicandi sunt. Sunt autem multi cupidi gloriæ, qui eripiunt aliis, quod aliis largiantur. Qui male accipit, ut bene dispenset, potius gravat quam juvat.[1] Id autem tantum abest ab[2] officio liberalitatis, ut nihil magis sit hujus officio contrarium. Ille ambitioni dedit, et non mihi. Ea igitur utamur liberalitate, quæ prosit amicis,[3] noceat nemini.

Cicero, *De Officiis*, I, 14, 42. — Ibid., I, 14, 43. — Ibid., I, 14, 43. — Seneca, I, 7, 3. — Cicero, *De Officiis*, I, 14, 43.

Quarto cave, ne beneficium majus sit facultate tua. Inest enim in tali liberalitate cupiditas rapiendi, ut ad largiendum suppetant copiæ.

Ibid., I, 14, 44.

Quinto cave exprobrationem. Lex enim beneficii est inter duos, quod alter statim debet oblivisci dati, alter memor esse accepti. Nunquam data vir bonus cogitat, nisi admonitus a reddente. Multum obligavit qui accipere se putavit, quum daret, dedit tanquam recepturus, et recepit tanquam non dedisset. Graves autem exprobratores, et leves quos paulo post sui muneris pœnitet, gratiam omnem corrumpunt, quibus dicitur: *O superbia! nihil a te accipere libet; quidquid das corrumpis.*

Seneca, *De Benefic.*, II, 10, 4. — Ibid., I, 2, 3. — Ibid., I, 7, 2. — Ibid., I, 1, 4. — Ibid., II, 13, 1.

Sexto cave malitiosam astutiam infitiandi. Dixit Antigonus Cynico[4] petenti talentum, *plus esse quam Cynicus debeat*[5] *petere;* petenti vero nummum[6] respondit, *minus esse quam regem oporteat dare.* Ecce malitiose negabat, nam posset dare talentum, quia ipse rex erat, vel nummum, quia ille Cynicus erat. Melius Alexander, qui quum daret civitatem cuidam dicenti, non convenire civitatem humili[7] fortunæ suæ, respondit: *Non quæro, quid te oporteat accipere,*[8] *sed quid me dare.*

Ibid., II, 17, 1. — Ibid., II, 16, 1.

Septimo cave de ingrato querelam facere. Meliorem fa-

Ibid., VII, 28, 3.

[1] *Qui male — juvat* om. B[1].
[2] A: *tam obest.*
[3] A: *multis.*
[4] B; A: *amico.*
[5] B: *deberet.*
[6] BB[1]; A: *minimum.*
[7] BB[1].
[8] A: *oportet recipere.*

cies ingratum ferendo, pejorem conquerendo. Dubiam verecundiam vox conviciantis clarior rupit. Nemo id esse quod videtur timet, deprehensus pudor emittitur. Non est ille qualem speravimus,[1] simus[2] quales fuimus, ei dissimiles. Ingratus est adversus unum beneficium, adversus alterum non erit; duorum oblitus est, tertium in eorum, quæ exciderant, memoriam reducet.[3] Quæ ratio est exacerbare eum in quem magna contuleris, ut ex amico fiat[4] inimicus? Sis munificus in dando, non acerbus in exigendo. Nam quum altius injuriæ quam merita descendant, quid expectat qui offendit, dum obligat?[5]

Seneca, *De Benefic.*, VII, 29, 1.
Ibid., I, 8, 1.
Ibid., VII, 30, 2.
Cicero, *De Officiis*, II, 18, 64.
Seneca, *De Benefic.*, I, 1, 8.

Officium itaque liberalitatis est omni petenti dare, deos imitari. Si deos imitaris, da etiam ingratis: nam et sceleratis sol oritur et piratis patent maria. Dii, rerum omnium optimi auctores, ignorantibus[6] beneficia dare incipiunt, ingratis perseverant. Non cessant dii beneficia congerere, unam sortiti intentionem, scilicet prodesse. Imitemur illos: demus, etiam si multa in irritum data sunt. Ingratus enim non mihi fecit injuriam, sed sibi. Nam gratum semper beneficium delectat, ingratum semel. Non est magni animi beneficium dare et non[7] perdere, perdere autem et dare magni animi est. Hæc est virtus dare beneficia non utique reditura. Malim non recipere, quam non dare. Qui non dat quod promittit, vitium ingrati antecedit. Beneficium accipere est libertatem vendere. Ideo si promittis indigno, da non tanquam munus, sed dictum tu[8] redime.

Ibid., IV, 26, 1.
Ibid., VII, 1, 31 et 3-4.
Ibid., VII, 32.
Ibid., III, 17, 3.
Ibid., VII, 32.
Ibid., I, 1, 12.
P. Syri, *Mimi*, 71.
Seneca, *De Benefic.*, IV, 36, 1.

Quamvis autem omni petenti dare debeas, tamen in beneficio habendus est delectus dignitatis: in quo spectandi[9] sunt mores ejus, cui datur, et animus erga nos et cohabitatio et vitæ societas et ad nostras utilitates officia ante colla-

Cicero, *De Officiis*, I, 14, 45.

[1] A: *speramus.*
[2] B: *scimus:* A: *sumus.*
[3] A: *reduceret.*
[4] B: *fias.*
[5] B: *objurgat;* A: *objurgatur.*
[6] B! A: *ignorantes.*
[7] AD; BB[1]: *et perdere.*
[8] B: *verbum tuum;* B[1]: *dictum tuum.*
[9] A: *complectandi.*

ta, et si non vivitur cum perfectis, sed simulacra virtutis habentibus. Neminem [1] enim puto negligendum, in quo aliqua significatio [2] virtutis appareat. Colendus est maxime quisque in quantum lenioribus [3] virtutibus, modestia scilicet et temperantia, ornatior erit. Nam fortis animus plerumque ferventior est in non sapiente. Multa enim faciunt multi repentino impetu animi, quasi quodam vento, incitati: quæ beneficia æque magna non sunt habenda ut ea quæ considerate delata sunt. [4] Primum in officio est illud, ut a quo plurimum diligimur, ei plurimum tribuamus. Iterum alia causa est ejus, qui calamitate premitur, alia ejus, qui majores res quærit nullis rebus suis adversis. Propensior enim benignitas debetur in calamitosos, nisi forte erunt digni calamitate. In iis tamen, qui altiorem gradum ascendere volunt, omnino [5] restricti esse non debemus. Iterum apud bonos melius quam apud divites puto collocari beneficium. Nam qui locupletes sunt obligari beneficio nolunt, sed quum acceperint beneficium quamvis magnum, accipiendo beneficium se dedisse arbitrantur, aut aliquid a se expectari suspicantur. Item si malo opulento benefacias, in illo uno [6] aut forte in ejus familia manet gratia; si autem inopi et bono benefacias, omnes inopes boni præsidium sibi paratum vident in te. Et quum inopi bonum facis, spectatum se, non suam fortunam putat. Ideo si in contentionem venerit res, sequere Themistoclem qui de nuptiis filiæ consultus ait: [7] *Malo virum, qui pecunia egeat, quam pecuniam, quæ viro.*

Cicero, *De Officiis*, I, 15, 46.
Ibid., I, 15, 49.
Ibid., I, 15, 47.
Ibid., II, 18, 51-62.
Ibid., II, 20, 71.
Ibid., II, 20, 69.
Ibid., II, 20, 70.
Ibid., II, 20, 71.

Dabimus munera non supervacua: mulieri non dabis arma militaria. Dabimus munera non exprobratura [8] cuique suum morbum: ebrioso non dabis vina. Munera duratura ta-

Seneca, *De Benefic.*, I, 11, 6.
Ibid., I, 12, 1.

[1] .... *et si non vivitur.... habentibus. Neminem....* ABCD; F: *Quoniam autem vivitur non...., neminem....*; B¹ om.
[2] A: *signatio.*
[3] ACD: *levioribus.*
[4] BCD; *Multa — delata sunt* om. B¹.
[5] CF; ABB¹: *animo.*
[6] A: *viro.*
[7] A: *Themistodem, qui ait.*
[8] B: *exprobatura*; A: *reprobatur.*

Seneca, *De Benefic.*, I, 12, 4.

liter quæramus, quia nunquam admonere debemus; et demus munera[1] non tam pretiosa quam rara.

Hactenus hæc pertinent ad tribuentes.

CAPITULUM XI.

DE RETRIBUTIONE.

Cicero, *De Officiis*, I, 15, 47.
Ibid., I, 15, 48.
Ibid., I, 15, 48.

Nullum officium[2] referenda gratia magis necessarium est. Nam si Hesiodus[3] jubet reddere majore mensura,[4] quam acceperis, utenda:[5] quid debemus facere provocati beneficio? imitari agros fertiles, qui multo plus afferunt quam acceperunt. Quia si non dubitamus officia conferre his, quos speramus nobis profituros: quales debemus esse in eos, qui jam profuerunt? Nam si demus vel non demus, in nostra potestate est; non reddere vero bono viro non licet, etiam si absque injuria id facere possit.

Ibid., II, 18, 63.
Seneca, *De Benefic.*, III, 1, 2.
Ibid., III, 1, 3-4.
Ibid., III, 2, 1.
Ibid., III, 2, 2.
Ibid., III, 3, 3.
Ibid., III, 7, 1-2.

Primo igitur cave, ne obliviscaris beneficium. Omnes enim immemorem beneficii oderunt, eamque injuriam sibi etiam fieri putant in liberalitate deterrenda.[6] Nam ingratus est qui negat se accepisse beneficium, ingratus qui dissimulat, ingratior qui non reddit, ingratissimus omnium qui oblitus est. Nunquam gratus fieri potest cui totum beneficium elapsum est. Apparet illum non sæpe de reddendo cogitasse cui obrepsit oblivio. Nunquam voluit esse gratus qui beneficium tam longe projecit, ut extra conspectum suum poneret: memoriam enim nil perdit, nisi ad quod non sæpe respexerit.[7] Ideo dico, ne obliviscaris præteriti beneficii. Ad præterita enim beneficia pauci animum retorquent. Nemo quod fuit in præterito pro beneficio tenet, sed tanquam in perdito ponit. Si autem ad judicem te vocat, incipit non esse bene-

[1] B.
[2] AB: *beneficium.*
[3] A: *Ysidorus.*
[4] B: *majorem mensuram.*
[5] B: [illegible].
[6] B: [illegible]; A: *deferendo.*
[7] B: *respexit.*

ficium, sed creditum; et quum res honestissima sit gratiam referre, desinit esse honesta, si est necessaria.

Secundo cave, ne ad beneficium per injuriam accedas. Sunt enim quidam nimis grati, immo ingrati.[1] Hi aliquid incommodi precari solent iis, quibus obligati sunt; ut probent affectum beneficii memorem. Horum animus est similis pravo amore flagrantibus. Illi enim amicæ suæ [2] optant exilium, ut fugientem comitentur, optant inopiam, ut magis desideranti donent, optant morbum, ut assideant,[3] et quidquid optarent inimici amantes vovent.[4] Fere idem est exitus odii et amoris insani. Sed nequitia est ut extrahas mergere, evertere ut suscites, includere ut emittas. Non enim beneficium injuriæ finis est; nec unquam id detraxisse meritum est, quod ipse qui detraxit intulerat.

Seneca. *De Benefic.*, VI, 25, 2.
Ibid., VI, 25, 1.
Ibid., VI, 26, 1.

Tertio cave ne nimium festines ostendere te gratum. Qui antecedit tempus retribuendi æque peccat quam qui non sequitur. Quod apud te non vis morari,[5] onus judicas non munus. Rejiciendi beneficium signum est protinus invicem aliud mittere et munus munere expungere. Pœnitet accepti beneficii quem piget nondum redditi.

Ibid., VI, 40, 1.
Ibid., VI, 41, 1.
Ibid., IV, 40, 4.
Ibid., VI, 42, 2.

Quarto cave, ne clam gratiam referas. Ingratus est enim qui remotis arbitris gratias agit. Hoc autem observa in primis, ut benigne accipias. Si benigne enim accipis, retulisti primam gratiam: non ut solutum te putes, sed ut securior debeas. Voluntati enim voluntate satisfecimus, rem rei [6] debemus.

Ibid., II, 23, 2.
Ibid., II, 35, 4.
Ibid., II, 35, 1.

CAPITULUM XII.

DE DIVISIONE BENEFICENTIÆ.

Rursum beneficentia alia est operæ, alia pecuniæ. Facilior est ea quæ est pecuniæ, præsertim locupleti. Prima est

Cicero, *De Officiis*, II, 15, 52

[1] *Immo ingrati* om. B[1].
[2] A: *amicitiæ suæ;* B: *plane suo amico.*
[3] B: *assideant ægrotanti.*
[4] A: *fovent;* B: *optant;* F: *amentes vovent.*
[5] *Morari* om. B[1].
[6] B[1]: *Dei.*

splendidior et viro bono dignior. De illa scriptum est: Nulli præclusa est virtus, omnibus patet, omnes invitat, non quærit domum, non censum: nudo homine contenta est. Et quamvis utraque gratum faciat, tamen altera ex arca, altera ex virtute depromitur. Item ea quæ est pecuniæ materiam suam exhaurit. Itaque tali benignitate tollitur benignitas Hac quo in plures usus sis,[1] eo minus in multos uti possis. Altera vero consuetudine benefaciendi paratiores et exercitatiores[2] facit. Dum Macedonum favorem pecuniæ largitione captaret Alexander, scripsit ad eum pater in hæc verba: Quis error in istam spem te induxit, ut eos tibi fideles putares, quos pecunia corrupisses? An tu id agis, ut Macedones non te regem, sed ministrum et præbitorem putent?[3] Fit enim deterior qui accipit, atque ad idem semper expectandum paratior. Non tamen hoc genus benignitatis omnino refutandum est.[4] Nam sæpe idoneis hominibus indigentibus de re familiari impertiendum[5] est, sed diligenter et moderate. Multi enim patrimonia effuderunt[6] inconsulte largiendo. Nihil autem stultius est quam curare, ut id diutius facere non possis, quod libenter facias. Sequuntur etiam largitionem rapinæ. Quum enim dando egere cœperint, alienis bonis manus inferre coguntur; at majora odia eorum assequuntur, quibus ademerunt, quam favores eorum, quibus dederunt.

Seneca, De Benef., III, 18, 2.
Cicero, De Officiis, II, 15, 52.
Ibid., II, 15, 53.
Ibid., II, 15, 54.

CAPITULUM XIII.

DE ALIO MODO LIBERALITATIS.

Ibid., II, 16, 55-56.

Duo sunt genera largorum, quorum alteri dissipatores, alteri liberales. Dissipatores, qui epulis et muneribus histrionum et lenonum pecunias profundunt[7] [in ea], quorum[8] re-

[1] B²: es.
[2] A: exertiores.
[3] AB: putarent.
[4] B²: repudiandum est.
[5] AB²; B: impartiendum.
[6] BB² CDE; A: effundunt.
[7] Profundunt om. A.
[8] B²: quarum.

moriam aut brevem aut nullam omnino sunt relicturi. Liberales sunt, qui suis facultatibus aut captos a prædonibus redimunt, aut amicos in filiarum collocatione juvant, vel in alia [1] re quærenda vel augenda.

Beneficentia operæ exercetur alios juvando consilio, defendendo in causis eloquio. Sed admonendi sunt, quum juvare alios velint, ne alios offendant. Sæpe enim aut eos lædunt, quos non debent, aut eos, quos non expedit. Si imprudentes [2] offendunt, negligentiæ est, si scientes, temeritatis est. Utendum est excusatione apud eos, quos invitus offendas, quare aliter facere non potueris, ceterisque officiis id, quod est violatum, recompensandum erit. [3] Sed quum ex accusatione et defensione constet [4] causa, laudabilior est defensio; sed tamen accusatio persæpe probata est, quam tamen semel et non sæpe suscipere [5] debemus. Duri enim hominis vel potius vix hominis videtur esse, periculum capitis inferre multis. Sordidum est enim ad famam, committere ut accusator nomineris. Diligenter quoque tenendum est, ne innocentem judicio capitis arcessas, quod absque scelere nequit fieri. Nam quid tam inhumanum, quam eloquentiam, ad salutem hominum datam, ad bonorum hominum perniciem convertere? Judicis est semper verum sequi, [6] patroni vero non nunquam verisimile, etiam si minus verum sit, defendere. Omnes, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, ira, amicitia atque misericordia vacuos esse decet. Haud facile animus verum [7] providet, ubi ista officiunt. Nam judices sæpe propter invidiam adimunt diviti, et propter misericordiam addunt pauperi. Deponit autem quisque personam amici, quum induit personam judicis. Curandum [8] est etiam ne, tanquam in suam possessionem venerit, sermo excludat [9]

Cicero, *De Officiis*, II, 19, 65.
Ibid., II, 19, 65.
Ibid., II, 14, 49.
Ibid., II, 14, 50.
Ibid., II, 14, 51.
Sallust., *Catil.*, c. 51.
Terent., *Phormio*, II, 3, (II, 1), 45, 46, 47.
Cicero, *De Officiis*, III, 10, 43.
Ibid., I, 37, 134.

[1] B[1]: *aliqua.*
[2] B[1]: *imprudenter — scienter.*
[3] B: *recompensari debet.*
[4] A: *constat.*
[5] A: *accipere.*
[6] B[1]: *loqui.*
[7] *Verum* om. B[1].
[8] *Curandum... juste judicare:* B; om. AB[1].
[9] F; B: *venerit sermo, excludant.*

alios; sed quum reliquis [in] rebus tum in communi sermone vicissitudinem non iniquam putet.[1] Videas etiam, ne sermo indicet vitium inesse moribus, quod solet evenire, quum studiose de absentibus detrahendi causa aut per ridiculum, aut maledice aliquid dicitur. *Judex* dictus est, quia *jura dictet* sive *jure disceptet*. Jure disceptare est juste judicare. Curandum est etiam, ut eos, cum quibus sermonem conferimus,[2] et vereri et diligere videamur. Objurgationes non nunquam incidunt necessariæ, in quibus utendum est et vocis contentione et verborum acriori gravitate; id agendum est etiam, ut ea facere videamur irati.[3] Sed ut ad urendum, sic ad hoc genus castigandi raro et inviti veniemus. Sed tamen ira procul absit, cum qua nil recte, nil considerate fieri potest. Illud etiam acerbitatis, quod habet objurgatio, significandum est causa illius, qui objurgetur, esse susceptum. In illis enim contentionibus, quæ cum inimicissimis fiunt, etsi nobis indigna audiamus, rectum est gravitatem retinere, iracundiam pellere. Quæ enim cum aliqua perturbatione fiunt, ea nec constanter fieri possunt, nec ab iis, qui adsunt, approbari. Deforme etiam est de seipso prædicare, præsertim falsa, et cum irrisione audientium imitari militem gloriosum.

In his omnibus mores hominum, non fortunam sequi oportebit. Sed quis est, qui causæ inopis et boni, non anteponat gratiam fortunati et potentis? A quo enim expeditior remuneratio videtur, in eum est nostra voluntas propensior.

Isid. Hisp. *Orig.*, L. 18 c. 15.

Cicero, *De Officiis*, I, 38, 136.

id., I, 38, 137.

id., II, 20, 69.

CAPITULUM XIV.

DE ALIA BENIGNITATIS PARTITIONE.

Rursus alia benignitatis partitio est. Quæcunque virtutes bonis reddunt meritum[4] ejus partes sunt. Reddit enim

[1] F; B: *vicissitudine nonnunquam putent.*
[2] A: *conferamus.*
[3] AB[2]: *non videamur irati;* B: *Attamen si objurgationes nonnunquam incidant.... id agendum est, etiam ut ea facere videamur inviti, non irati, sed ut.... veniamus.*
[4] BB[2]: *debitum.*

Deo jus suum religio, pietas parentibus, innocentia minoribus, amicitia æqualibus, reverentia majoribus,[1] concordia concivibus,[2] misericordia egenis.

CAPITULUM XV.

DE RELIGIONE.

Religio est virtus divinitatis curam cærimoniamque afferens.[3]

Cicero, *De Invent.*, II, 53, 161.

Hujus officium primum est perpetrati sceleris pœnitere.

. . . . Scelerum si bene pœnitet,
Eradenda cupidinis
Pravi sunt elementa, et teneræ nimis
Mentes asperioribus
Formandæ studiis.

Horat., *Carm.*, III, 24, 50-54.

Ideoque religionis officium est secundum, temporalium mutabilitatem parvi pendere; namque

Truditur dies die
Novæque pergunt interire lunæ.

Ibid., II, 18, 15-16.

Immortalia ne speres, monet Annus et almum
Quæ rapit Hora diem.

Ibid., IV, 7, 7-8.

Damna tamen celeres reparant cœlestia lunæ:
Nos, ubi decidimus,
Quo pius Aeneas, quo dives Tullus et Ancus,
Pulvis et umbra sumus.

Ibid., v. 13-16.

Debemur morti nos nostraque.

Horat., *Ars poet.*, v. 63.

Ideoque tertium sit hujus virtutis officium, vitam ex toto Deo committere juxta illud poetæ:

[1] BB'.
[2] A: *concivilibus;* BB': *civibus.*
[3] B': *divinitati — offerens.*

Juvenal., Sat., X [illegible]

Si consilium vis,
Permittes ipsis expendere numinibus, quid
Conveniat nobis, rebusque sit utile nostris.
Nam pro jocundis aptissima quæque dabunt di.
Carior est illis homo, quam sibi.

Ibid., v. 356.

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.

Sallust., Catil., c. 52.

Non tamen auxilia deorum votis muliebribus parantur sed vigilando, agendo, bene consulendo omnia prospere cedunt: ubi secordiæ atque ignaviæ te tradideris, nequidquam deos

Seneca, Epist., X. § [illegible]

implores: sunt enim irati et infesti. Tunc scito te omnibus cupiditatibus solutum, quum eo perveneris, ut nihil deum roges, nisi quod rogare possis palam. O quanta est dementia hominum! turpissima vota diis insusurrant, et si quis admoverit aurem, conticescent,[1] et quod scire hominem nolunt, a deo petunt. Tu vero sic vive cum hominibus, tanquam deus videat: sic loquere cum deo, tanquam homines audiant.

Demosthenes.[2]

Quartum religionis officium est veritatem servare. Nam liberi et servi personam veritas separat, mendacium jungit.

Cicero, De offic., I [illegible]

Ibid. I. [illegible]

Ibid. I. [illegible]

Ideo hanc virtutem *fidem* putant appellatam, eo quod per eam *fiat*[3] dictum. Non tamen promissa servanda sunt ea, quæ iis, quibus promiseris, sunt inutilia; nec si tibi plus noceant, quam illis prosint; quia contra officium est, damnum majus anteponi minori: ut si institueris cuipiam te advocatum in causam illius venturum, atque interim graviter ægrotare filius tuus cœperit, non est contra officium non

[illegible]

facere quod dixeris. Sed nec deposita semper reddenda. Si enim gladium quis apud te sana mente deposuerit, et repetat[4] insaniens, reddere peccatum est, officium non reddere. Si is, qui apud te pecuniam deposuerit, bellum inferat patriæ, non reddas depositum; faceres enim contra rempublicam, quæ tibi debet esse carissima. Sic multa, quæ[5] honesta videntur natura, temporibus fiunt inhonesta.

[1] B: [illegible]; A: conticisset.
[2] A: [illegible]
[3] B: [illegible]
[4] BR [illegible]: A: [illegible]
[5] Cr. Vinc. Bellov., Spec. Doctr., IV. 60. Gualtieri Burleii, De vita et [illegible]; Cæcilius Balbus (ed. Wölfflin), pag. 38, § 9.

CAPITULUM XVI.

DE PIETATE.

Pietas est virtus per quam sanguine junctis et patriæ benivolis officium et diligens tribuitur [1] cultus.

Cicero, *De Invent.*, II, 53, 161.

In officia hujus ipsa [2] natura ducit. Quemadmodum nemo in amorem sui coartandus, sic nec lex jubet amare parentes, indulgere liberis. Supervacuum enim est in quod volumus [3] nos impelli. Quocirca plus cavendum est, ne aliquam nostris moliamur injuriam. Quem enim alienum tibi fidum inveneris, si tuis [4] hostis fueris? Qui fallere audebit patrem, qualis erit in [5] ceteros?

Seneca, *De Benefic.*, IV, 17, 2 et 1.

Sallust., *Jug.*, c. X.

Terent., *Adelphi*, I, 1, 30-31.

CAPITULUM XVII.

DE INNOCENTIA.

Innocentia est puritas animi omnem injuriæ illationem [6] abhorrens. Hac virtute dii placantur, unde Horatius: [7]

Immunis aram si tetigit manus
Non sumptuosa blandior hostia
Mollibit [8] aversos [9] penates.

Horat., *Carm.*, III, 23, 17-19.

Hanc servare qui volet omnia scelera sua, licet minima, existimet magna. [10]

[1] A: *attribuitur.*
[2] B: *dirigens ipsa.*
[3] BB¹: *imus.*
[4] A: *tuus.*
[5] BB¹; A: *inter.*
[6] B¹: *ultionem.*
[7] A: *Oratius;* B¹ om.
[8] A: *Molliet.*
[9] A: *adversas;* B¹: *adversos.*
[10] BB¹: *æstimet.*

Horat, *Sermonum*, I, 3, 68-69.

> Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est,
> Qui minimis urgetur.

Juvenal., *Sat.*, XIV, 233-234.

> Nemo satis credit tantum delinquere, quantum
> Permittas: adeo indulgent sibi latius omnes.[1]

P. Syri, *Mim.*, 427.

Hujus officium est multos allicere, nullius læsione. Nam multis minatur qui uni facit injuriam.

Martin. Dum., *De Moribus.*

Sallust., *Jugurth.*, c. XLII.

Aliud officium: ultionem non quærere. Ridiculum est enim odio nocentis innocentiam[2] perdere. Neque scelus scelere[3] vindicandum est. Multos pessumdedit qui injurias acerbius ulcisci voluerit.

CAPITULUM XVIII.

DE AMICITIA.

Cicero, *De Invent.*, II, 55, 166.

Amicitia est voluntas bona erga aliquem, causa illius data, qui diligitur,[4] cum pari ejus voluntate.

Sallust., *Catil.*, c. XX.

Officium hujus: idem velle et idem nolle.

Martin Dum., *De Moribus.*
Cicero, *Lælius*, XII, 40.
Seneca, *Epist.*, III, § 2.
Terent., *Hecyra*, IV, 1, 37-38.

Alterum officium est secreto admonere, palam laudare. Hæc quidem lex est in amicitia, ut neque rogemus res turpes, nec rogati faciamus. Alia lex est, ut cum amico cuncta deliberes, sed prius de ipso, an sit dignus amicitia, videas.[5] Tertia: ne studeas nosse[6] quod ille vult latere; dissimulare enim magis humanum est, quam dare operam id scire, pro quo te[7] amicus oderit. Quarta: ne asperitas amicitiam dirimat, juxta illud poetæ:

Lucan., *Phars.*, VIII, 534-535.

> Adversis non deesse decet, sed læta secutos.[8]
> Nulla fides unquam miseros elegit amicos.

Seneca, *Epist.*, IX, § 4.

Si autem vis amari, ama.

[1] B: *ipsi.*
[2] B^2: *innocentem.*
[3] *Scelus scelere* BB^2CD; om. A.
[4] B: *illius tantum qui diligit:* B^2 om.
[5] *An — videas* A.
[6] AB: *nosce.*
[7] BB^2CDE: A: *scire quod nos.*
[8] B^2: *licet si læta securis.*

CAPITULUM XIX.

DE REVERENTIA.

Reverentia est virtus gravibus personis, vel aliqua prælatione sublimatis, debitæ honorificationis cultum exhibens.

Hujus officium est imitari majores. Optimum enim est majorum vestigia sequi, si recte præcedant.[1] Eligendus est autem nobis vir bonus, et semper ante oculos habendus, ut sic tanquam illo spectante vivamus, et omnia tanquam illo vidente faciamus. Magna enim pars peccatorum tollitur, si peccatis[2] testis assistat. Ideo nullum locum putaveris esse sine teste.

Senecæ Prov., cf. Plin., *Epist.* L. V, Ep. 8, § 5.
Seneca, *Epist.*, XI, § 6.
P. Syri, *Mimi*, v. 496; Martin. Dum., *De Moribus*.

CAPITULUM XX.

DE CONCORDIA.

Concordia est virtus concives et compatriotas in eodem jure et cohabitatione spontanea[3] vinciens.

Hujus hæc sunt officia, ut præclare a Platone scriptum est: Non nobis solum nati sumus, sed ortus[4] nostri partem patria vindicat,[5] partem amici; atque, ut placet Stoicis, omnia ad usum hominum creari, homines autem hominum causa generatos esse, videlicet[6] ut ipsi inter se alii aliis prodessent: idcirco in hoc naturam debemus ducem sequi, communes utilitates in medium afferre, devincire hominum inter homines societatem mutatione officiorum, dando accipiendoque, tum artibus, tum opera,[7] tum facultatibus, tum

Cicero, *De Officiis*, I, 7, 22.

[1] B: *recta procedunt*; F: *præcesserint.*
[2] BB¹; A: *peccati.*
[3] A: *spontanee.*
[4] A: *sed ortusque*; BB¹; *ortusque.*
[5] A: *vendicat.*
[6] CD; A: *verum est*; B¹: *verum ut.*
[7] A: *devincire hominem. inter homines societatem sequi tum opera.*

facile multa multis de jure suo cedendo.[1] Est enim non modo liberale, sed interdum etiam fructuosum, paululum de jure suo cedere.[2] Nam concordia parvæ res crescunt: discordia res maximæ dilabuntur.

Sallust., *Jugurth.*, c. X.

CAPITULUM XXI.

DE MISERICORDIA.

Misericordia est virtus per quam animus[3] super calamitate afflictorum movetur.

Hæc virtus nihil humanum a se alienum putat: aliena commoda vel damna sua existimat,[4] unde Virgilius:

Terent., *Heauton-tim.*, I, 1, 25.

> Non ignara mali miseris succurrere disco.[5]

Virgil, *Aeneid.*, I, v. 630.

Qui autem in calamitoso[6] misericors est, sui meminit. Est autem difficilis cura rerum alienarum.[7]

P. Syri, *Mim.*, 796.
Cicero, *De Officiis*, I, 9, 30.

CAPITULUM XXII.

DE TRUCULENTIA ET NEGLIGENTIA.

Cf. Cicero. *De Officiis*, I, 7, 23.

Duobus præfatis justitiæ generibus totidem sunt opposita injustitiæ genera, quæ summopere cavere oportet, scilicet truculentia et negligentia.[8] Est truculentia injustitia[9] injustam inferens injuriam. Negligentia vero est non propulsare injuriam, quum possis et debeas.[10] Est autem negligentia

[1] BB'; A: *decere* (cedere).
[2] *Est enim — cedere.* BCD; A om.; B *decedere.*
[3] B: *humanus animus.*
[4] B; AB': *æstimat.*
[5] B' om.
[6] AB': B: *erga calamitosos.*
[7] B' om.
[8] A: *genera. Summopere — truculentiam et negligentiam.*
[9] BB'.
[10] AB': *possit et debeat.*

severitati contraria, contra ponuntur enim defendere et defensionem contemnere. Similiter truculentia liberalitati repugnat; repugnant[1] enim beneficium dare et injuriam irrogare.

Truculentiæ causæ sunt metus, avaritia, ambitio. Metus est, quum is qui alteri nocere cogitat,[2] timet ne, nisi id[3] fecerit, ipse afficiatur incommodo. Avaritia autem est, quum injuriam aggrediuntur, ut adipiscantur ea quæ cupiunt. Ambitio quoque, id est amor prælationis, multos mortales falsos fieri coegit;[4] aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere; amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo æstimare; magisque vultum quam ingenium bonum habere. Est autem in hoc genere hoc molestum, quod in magnanimis et munificis sæpius incidit potentiæ cupiditas. Magnanimitas enim promptiores facit ad impugnandum; munificentia vero plura dat auxilia illis; unde ex eorum ambitione majus provenit flagitium; propterea[5] verum est illud, quod legitur:

Cicero, *De Officiis*, I, 7, 24.

Sallust., *Catil.*, c. X.

Cicero, *De Officiis*, I, 8, 26.

> Nulla fides regni sociis, omnisque potestas
> Impatiens consortis erit.
> Proh cæcus et amens
> Ambitione furor!

Lucan., *Phars.*, I, 92-93.

Ibid., X, 146-147.

Et idem dicit:

> Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur,
> Venalesque manus; ibi fas, ubi maxima merces.

Ibid., X, 407-408.

Dividitur autem truculentia in vim et fraudem: fraus quasi vulpeculæ, vis quasi leonis videtur:[6] utrumque ab homine alienissimum, sed fraus odio digna majore. Totius enim injustitiæ nulla pestis[7] capitalior quam eorum, qui tunc,

Cicero, *De Officiis*, I, 13, 41.

[1] B: *contrariantur.*
[2] B: *cupit.*
[3] A: *timet, si id.*
[4] B: *mortalium — subegit.*
[5] AB²: *præterea.*
[6] A: *vis leoni videtur attribui.*
[7] ACD: B: *nulla.*

maxime quum fallunt, id agunt, ut viri boni videantur. Horatius idcirco dicit:

Horat., *Ars poet.*, v. 437.

Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.

Juvenal., *Sat.*, II, v. 11-12.

Juvenalis:

Hispida membra quidem et duræ per brachia setæ
Promittunt atrocem animum.

Ibid., v. 8-9.

Fronti nulla fides. Quis enim non vicus [1] abundat
Tristibus obscœnis?

CAPITULUM XXIII.

DE CAUSIS PRÆTERMITTENDÆ DEFENSIONIS.

Cicero, *De Officiis*, I, 9, 28.

Prætermittendæ autem defensionis, id est negligentiæ, hæ sunt causæ. Aut enim inimicitias aut laborem aut sumptus suscipere nolunt, aut suis occupationibus aut odio ita elongantur, quod eos, quos tueri debent, desertos esse patiuntur. Tutius autem est bonum quam malum negligere. Bonus tantummodo segnior fit, ubi negligas, malus improbior. Tutiusque locupletem quam calamitosum: omnes enim, quibus res minus secundæ sunt, nescio quomodo suspiciosi, ad contumeliam omnia accipiunt magis; propter suam impotentiam se semper credunt negligi. In omni autem injustitia permultum interest, utrum perturbatione animi, an consulto fiat injuria. Perturbatio plerumque brevis est et ad tempus. Ideo leviora sunt, quæ repentino motu accidunt, quam ea, quæ præmeditata [2] inferuntur.

Sallust., *Jug.*, c. XXXI.

Terent., *Adelphi*, IV, 3, 14-16.

Cicero, *De Officiis*, I, 8, 27.

[1] AB[1]: *vitiis* cf. CD.
[2] A: *præmeditativa*.

CAPITULUM XXIV.

DE FORTITUDINE.

Fortitudo est virtus retundens [1] impetus adversitatis. Hujus autem partes sunt quæcumque hoc [2] efficiunt. Hæ autem sunt magnanimitas, fiducia, securitas, magnificentia, constantia, patientia. Magnanimitas est difficilium spontanea et rationabilis aggressio. Fiducia est certa spes animi, perducendi [3] ad finem rem inchoatam. Securitas autem incommoditates imminentes et rei inchoatæ affines non formidare. Magnificentia est difficilium et præclarorum consummatio. Constantia est stabilitas animi firma et in proposito perseverans. Patientia est virtus contumeliarum et omnis [4] adversitatis impetus æquanimiter portans.

CAPITULUM XXV.

DE MAGNANIMITATE.

Ad magnanimitatis officium persuadet poeta, quum dicit:

Componite mentes
Ad magnum virtutis opus summosque labores.

Lucan., *Phars.*, IX, 380-381.

Et alius poeta dicit: [5]

Virtus, recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat ire [6] via,
Cœtusque vulgares et udam
Spernit humum fugiente penna.

Horat., *Carm.*, III, 2, 21-24.

[1] A: *rescindens.*
[2] B: *hanc.*
[3] A: *spes cum procedendi;* B: *spes animi, perducens.*
[4] A: *omnes.*
[5] *Componite — dicit* om. A.
[6] ABB'.

Hæc enim virtus, quum ad aspera ineunda pronum faciat, potius communem utilitatem quam sua commoda intendit.[1]

Cicero, *De Officiis*, I, 19, 63.

Sicut enim scientia remota a justitia calliditas potius quam scientia appellanda est, sic animus ad periculum paratus, si sua cupiditate, non communi utilitate impellitur, temeritatis potius nomen habet quam fortitudinis. Hæc virtus torporem sic excutit.[2]

Lucan., *Phars.*, I, 281.

Tolle moras! semper nocuit differre paratis.

Et alius:

Horat., *Epist.*, I, 2, 41-43.

Incipe! qui recte vivendi prorogat horam,[3]
Rusticus expectat, dum defluat amnis; at ille
Labitur et labetur in omne volubilis ævum.[4]

Persius, *Sat.*, V, 66-69.

Cras hoc fiet. Idem cras fiet. Quid, quasi magnum, [illegible]
Nempe diem, donas? Sed quum lux altera venit,
Jam cras hesternum consumpsimus; ecce aliud cra[illegible]
Egerit hos annos, et semper paulum erit ultra.

Cicero, *De Officiis*, I, 19, 65.

Hujus officium sic monstrat Philosophus: Magnanimi [illegible] habendi, non qui faciunt, sed qui propulsant injuriam. [illegible][5]

Ibid., I, 20, 68.

Idcirco ista fit in hac virtute cautela avaritiæ. Non enim [illegible] consentaneum, qui metu non potest frangi, eum frangi cup[illegible]ditate, nec qui invictum se a labore præstiterit, eum vi[illegible] a voluptate.[6] Secunda est cautela ambitionis; per difficul[illegible]tes enim quæritur claritudo. Quod enim difficilius, hoc pr[illegible] clarius; vix enim invenitur qui laboribus susceptis non qu[illegible]si mercedem desideret gloriam. Virtutis enim fructum sapie[illegible]s in conscientia, stultus autem in gloria ponit; per gloria[illegible]

Ibid., I, 19, 64 et 65.

enim ad prælationes arbitrantur se ascensuros. Vera autem magnitudo [animi] principem se esse mavult quam videri. Qui autem ex errore imperitæ multitudinis pendet, hic in

Ibid., I, 19, 65.

[1] BB' *attendit.*
[2] Conj.; B: *excitat;* C: *oste:* AB' om.
[3] B: *annum;* C: *œvres;* om. A.
[4] *Incipe — ævum* BCD; om. A.
[5] *Tolle moras — injuriam* om. B'.
[6] A: *voluntate;* B': *cupiditate.*

magnis viris non est habendus. Idcirco per gloriam non sunt honores quærendi, verumque est illud poetæ:

Virtus, repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.

Horat., *Carm.*, III, 2, 17-20.

Tertia est temeritatis cautela. Temere namque in acie versari et manu cum hoste confligere immane quiddam est et beluarum simile. Si tamen necessitas postulat, decertandum erit, et mors turpitudini anteponenda. Nunquam periculi fuga committendum est, ut imbelles et timidi videamur.[1] Verum est enim illud poetæ:

Cicero, *De Officiis*, I, 23, 81.

Ibid., I, 24, 83.

Ignavum scelus est tantum fuga.

Lucan., *Phars.*, IX, 283.

Sed vitandum[2] est illud etiam, ne offeramus nos periculis absque causa, quo nihil potest esse stultius. Quare in adeundis periculis imitemur medicorum consuetudinem. Illi enim leviter[3] ægrotantes leviter[4] curant, gravioribus autem morbis ancipites curatione adhibere coguntur. Quare in tranquillo tempestatem adversam optare, dementis est, subvenire autem tempestati quavis[5] ratione, sapientis: eoque magis, si plus adipiscare re explicata boni, quam formidata mali. Verum est enim quod in poeta legitur:

Cicero, *De Officiis*, I, 24, 83.

Vis consilî expers mole ruit sua;
Vim temperatam di quoque provehunt
In majus; îdem odere vires
Omne nefas animo moventes.

Horat., *Carm.*, III, 4, 65-68.

[1] AB: *videantur.*
[2] B[1]: *cavendum.*
[3] A: *breviter.*
[4] ABB[1] cf. C; F: *leniter.*
[5] B[1]: *viri.*

CAPITULUM XXVI.

DE FIDUCIA ET SECURITATE.

Fiduciæ officium est ad consummationem rei festinare, juxta illud:

Lucan., *Phars.*, II, 657.

Nil credens actum, quum quid superesset agendum.

Nil est minus decens provectis desperatione perveniendi ad ulteriora. [1]

Securitatis officium est contra aspera fortunæ solatium dare, juxta illud:

Horat., *Carm.*, II, 10, 13-18.

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene præparatum
Pectus. Informes hiemes reducit
Jupiter, idem
Summovet. Nec, si male nunc, et olim
Sic erit.

Horat., *Epist.*, I, 4, 14.

Grata superveniet, quæ non sperabitur, hora.

Martin. Dumiens., *De Remediis Fortuitorum.*

Contra hanc virtutem sic confligit Timor: Morieris. Securitas: Ista est hominis natura, non pœna. Hac condicione intravi, ut exirem. Gentium lex est quod acceperis reddere. Timor: *Peregre* morieris. [2] Securitas: Peregrinatio est vita hominis: quum multum ambulaveris, redeundum est. Stultum est timere quod non possit vitare.

Lucan., *Phars.*, VIII, [illegible].

Mors ultima pœna est,
Non metuenda viris.

Mart. Dumiens., [illegible]

Mortem non effugit etiam qui distulit. Timor: Morieris. Securitas: Nec primus nec ultimus: homines [3] me antecesserunt, homines me sequentur. Hac condicione cuncta gignuntur: quod cœpit et desinet. Timor: Sed decollaberis.

[1] *Nil — ulteriora* om. B².
[2] *Timor — morieris* om. B².
[3] B²: *omnes.*

[Securitas: Quid interest, cæsim an punctim? Timor: Sed sæpe ferieris...] Securitas: Quid refert, quam multa sint vulnera? non potest amplius quam unum esse mortiferum. Timor: Sed peregre morieris. Securitas: Non est gravior foris quam domi somnus. Timor: Sed juvenis morieris. Securitas: Optimum est ante mori quam optes.

Hæc data pœna diu viventibus, ut renovata
Semper clade domus, multis in luctibus inque
Perpetuo mærore et nigra veste senescant.

Juvenal., *Sat.*, X, 243-245.

Ideo optimum est mori, quum juvat vivere, nam:

Martin. Dumiens., *De Remediis Fortuitorum*.

Nisi summa dies cum fine bonorum
Affuit, et celeri prævertit tristia leto,
Dedecori est fortuna prior. Quisquamne secundis
Tradere se fatis audet, nisi morte parata?

Lucan., *Phars.*, VIII, 29-32.

Timor: Juvenis morieris, Securitas: Fortasse me alicui malo fortuna subducet,[1] et si nulli alii, certe vel senectuti.

Martin. Dumiens., *l. c.*

Non præmaturi cineres, non funus acerbum
Luxuriæ, sed morte magis metuenda senectus.

Juvenal., *Sat.*, XI, 44-45.

Non refert quot annos habeam, sed quot[2] acceperim. Si plus vivere non possum, hæc est mea senectus. Quicunque ad extremum fati sui venerit,[3] senex moritur. Timor: Insepultus eris. Securitas:

Martin. Dumiens., *l. c.*

Facilis jactura sepulchri.

Virg., *Aen.*, II, 646.

Tabesne cadavera solvat,
An rogus haud refert, placido natura receptat
Cuncta sinu, finemque sui sibi corpora debent.
Libera fortuna mors est: capit omnia tellus,
Quæ genuit, Cœlo tegitur qui non habet urnam.

Lucan., *Phars.*, VII, 809-811 et 818-819.

Si nihil sentio, nihil pertinet ad me corporis insepulti pœna; si sentio, omnis sepultura tormentum. Non defunctorum

Martin. Dumiens., *l. c.*

[1] F; AB[2]: *subducit*; B: *subduxit*.
[2] CDF; A: *quot virtutes*; B: *quot utiliter*; B[2] om.
[3] AF; B: *venerit diem*; B[2]: *venit*.

causa, sed vivorum inventa est sepultura; alios terra obruit, alios ignis consumit, in quibus [1] parcitur oculis nostris. Timor: Sed ægrotabis. Securitas: Aut relinquam febrem, aut ipsa me. Cum morbo [2] mihi res est: aut vincetur, aut vincet. Timor: Male homines de te loquuntur. Securitas: Malis displicere est laudari. Nullam auctoritatem habet sententia, ubi qui damnandus est damnat. Male de me loquuntur qui bene nesciunt loqui. Faciunt, non quod mereor, sed quod solent. Aequo animo audienda sunt imperitorum convicia, et ad honesta vadenti [3] contemnendus est ipse contemptus. Timor: Dolor imminet. Securitas: Si exiguus est, feramus, quia levis est patientia: si gravis, feramus, quia non levis est gloria. Sed dicit Homo: Dura res est dolor. Securitas: Immo tu mollis. Timor: Pauci dolorem ferre possunt. Securitas: Simus ex illis paucis. Homo: Fugiamus dolorem. Securitas: Quid, quod ille sequitur fugientem. Homo: Paupertas mihi gravis est. Securitas: Immo tu paupertati. Non est in paupertate vitium, sed in paupere. Pauper es, quia pauper tibi videris. Homo: Non sum potens. Securitas: Gaude! impotens non eris. Homo: Injuriam potero accipere: Securitas: Gaude! facere non poteris. Homo: Magnam pecuniam habet ille. Securitas: Hominem illum judicas, arca est: quis plenis invidet loculis? Homo: Multum habet ille. Securitas: Si avarus est, non habet: si prodigus non habebit. Homo: Multi illum sequuntur. Securitas: Mel muscæ sequuntur, cadavera lupi, frumenta formicæ: prædam, non hominem sequitur ista turba. [4] Homo: Pecuniam perdidi. Securitas: Fortasse te illa perderet. Homo: Pecuniam perdidi. Securitas: Et illa quam multos! Homo: Pecuniam perdidi. Securitas: O te felicem, si cum illa avaritiam perdidisti. Homo: Pecuniam perdidi. Securitas: Quam ut tu haberes, alius ante te perdiderat. Homo: Oculos perdidi. Securitas: Habet et nox voluptates suas. Homo: Oculos

Seneca, Epist., LXXVI, 4

Martin. Dumiens., De Remediis Fortuitorum.

[1] B: in quolibet; F: Non defunctis, sed nostris oculis parcimus; B¹ om.

[2] AB: Cum morbo; B²F: Sensus: Cum morbo mihi res est. Ratio: Aut [illegible].

[3] A: [illegible]; B: [illegible].

[4] A: [illegible] lupi [illegible].

perdidi. Securitas: Quam multis cupiditatibus via incisa[1] est! Homo: Amisi liberos. Securitas: Stultus est qui mortem mortalium deflet. Perierunt perituri. Recepit eos Deus, non abstulit.

In hunc modum nunquam fidele consilium daturus timor cum virtute init bellum. Sed verum est quod in poeta legitur:

Justum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida.

Horat., *Carm.*, III, 3, 1-4.

Sed contra:

Multos in summa pericula misit
Venturi timor ipse mali; fortissimus ille est
Qui promptus metuenda pati, si cominus instent,
Et differre potest.[2]

Lucan., *Phars.*, VII, 104-107.

Fortis enim et constantis animi est non perturbari[3] in rebus adversis, nec tumultuantem[4] de gradu dejici, sed præsenti consilio uti, nec a ratione discedere. Plura enim sunt quæ nos terrent, quam quæ nos premunt: et sæpius opinione quam re laboramus. Ideo ne sis miser ante tempus, quum illa quæ velut imminentia expavisti, fortasse numquam ventura sint.[5]

Cicero, *De Officiis*, I, 23, 80.
Seneca, *Epist.*, XIII, § 3 et 4.

CAPITULUM XXVII.

DE MAGNIFICENTIA.

Magnificentiæ officia sunt partim pacata, partim bellica. In pacatis duo præcepta Platonis tenenda sunt præla-

Cicero, *De Officiis*, I, 25, 85.

[1] BB¹F; A: *inscisa*.
[2] *Si cominus — potest* B; om. AB¹.
[3] A: *turbari*.
[4] A: *tumultuante gradu*; B¹: *tumultu de gradu*.
[5] AB: *sunt*.

tis: unum ut utilitatem [1] civium sic tueantur, ut quæcunque agunt ad eam referant, obliti commodorum suorum: alterum ut totum corpus civitatis curent, ne, dum partem aliquam tuentur, reliquas deserant. Qui enim partim consulunt partim deserunt perniciosissimam in civitatem inducunt seditionem. Caveant etiam contentionem. Dicit etiam Plato, similiter facere eos, qui inter se contenderent, uter potius civitatem administraret, ut si nautæ certarent, quis eorum potissimum gubernaret.

Cicero, De Officiis, I, 25, 87.

In bellicis autem officiis illud primum est, ea intentione suscipere bella, ut sine injuria in pace vivatur.

Ibid., I, 11, 35.

Secundum officium est, prius quam aggrediare, [2] adhibere diligentem præparationem. Longa namque præparatio belli celerem affert victoriam. Hic autem præparatus [3] in quatuor rebus cernitur, scilicet in clientibus, [4] municipiis, sumptu et armis. Omnia autem prius experiri quam [5] armis certare sapientem decet; et melius est tibi prospicere quam adversarium ulcisci accepta injuria.

Ibid., I, 21, 73. — Terent., Eunuch., IV, 7, 19. — Ibid., IV, 6, 24.

Tertium officium, ne temere desperes propter ignaviam aut nimis confidas propter cupiditatem. In pericula enim ducit amor habendi immoderatus, juxta illud:

Cicero, De Officiis, I, 21, 73.

> Aurum per medios ire satellites
> Et perrumpere amat saxa potentius [6]
> Ictu fulmineo.
>
> Munera....
>
> Sævos illaqueant duces.

Horat., Carm., III, 16, 9-11. — Ibid., v. 15-16.

Quartum officium est plus turpitudinem, quam mortem horrere, plus ad honestatem, quam ad salutem vel alia commoda spectare; non tamen rumores saluti præponere.

Cicero, De Officiis, I, 24, 84, (Ennius).

[1] B²: *unitatem.*
[2] A: *aggredi;* B²: *egrediare.*
[3] BB²: *apparatus.*
[4] BB²: *clientelis.*
[5] BB²CDF; A: *verbis quam.*
[6] A: *potius igne vel icla*, cf. CD.

Quintum officium est copias suas crebris laboribus exercere. Verum enim est quod in poeta legitur:

Variam semper dant otia mentem. Lucan., *Phars.*, IV, 704.

Sextum officium est, postquam ad bellandum ventum est, hortando bonam indolem erigere, modo laudibus animos afficere, modo admonitionibus desidiam [1] discutere.

Septimum officium est in concursu ad primos impetus occurrere, inclinatis opem ferre, labentes fulcire. Seneca, *De Benefic.*, VI, 31, 6.

Octavum officium est parta [2] victoria conservare eos, qui non crudeles, non immanes fuere. Cicero, *De Officiis*, I, 11, 35.

Nonum vero, fœdera et promissa hostibus [3] servare; non enim iis acquiescendum est, qui dicunt:

Dolus, an virtus, quis in hoste requirat? Virg., *Aen.*, II, 390.

Indicat hoc Regulus, qui captus a Pœnis, quum de captivis commutandis Romam missus esset, juravit se rediturum: primum ut [4] venit, captivos reddendos nos censuit; deinde quum retineretur ab amicis, ad supplicium redire maluit, quam fidem hosti datam fallere. Cicero, *De Officiis*, I, 13, 39.

CAPITULUM XXVIII.

DE FALSA OPINIONE RERUM BELLICARUM.

Sed quum plerique arbitrentur, res bellicas majores esse quam urbanas, minuenda est hæc opinio. Multi enim bella quæsierunt per gloriæ cupiditatem. Vere autem si volumus judicare, parvi [5] sunt arma foris, si non est consilium domi. De talibus audi historiographum [6] dicentem: Omnes homi- Cicero, *De Officiis*, I, 22, 74. Ibid., I, 22, 74 et 76.

[1] A: *desideria.*
[2] A: *peracta.*
[3] BB²CD; A. om.
[4] B: *ubi.*
[5] CDF; ABB²: *parva.*
[6] AB²: *poetam.*

Sallust., *Catil.*, c. I.

nes, qui sese student præstare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne vitam suam silentio transeant, veluti pecora, [quæ natura prona et ventri obedientia finxit];[1] sed omnis nostra vis in animo et corpore sita est; ast animi imperio, corporis servitio magis utimur. Rectius enim videtur ingeniis, quam virium opibus[2] gloriam quærere. Omnino enim illud honestum,[3] quod animo excelso quærimus, animi efficitur non corporis viribus. Exercendum tamen est corpus, ut obedire consilio et rationi possit.

Cicero, *De Officiis*, I, 23, 79.

CAPITULUM XXIX.

DE CONSTANTIA.

Constantiæ vere officium est in utraque fortuna gravitatem retinere. Præclara est enim in omni vita eadem frons et idem vultus. Nam argumentum bene compositæ mentis est posse consistere et secum morari;[4] unde præcepit poeta dicens:

Ibid., I, 26, 90.

Seneca, *Epist.*, II, § 1.

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia.

Horat., *Carm.*, II, 3, 1-4.

Rebus angustis animosus atque
Fortis appare sapienter idem.
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

Ibid. II 10 21-24.

Hæc quidem est lex constantiæ, ut nec in malis persistamus, nec in bonis simus vagi. Et enim etiam in malis constantia, sed quæ virtus non est.

Pars hominum vitiis gaudet constanter, et urget
Propositum; pars multa natat, modo recta capessens,
Interdum pravis obnoxia.

Horat., *Sermon.*, II, 7, 6-8.

[1] CD: ABB² om.
[2] AB: *operibus*.
[3] B CD; AB: *honestum est*.
[4] B: *commorari*.

Mobilis et varia est ferme natura malorum,
Quum scelus admittunt, superest constantia: quid fas
Atque nefas, tandem incipiunt sentire peractis
Criminibus; tamen ad mores natura recurrit
Damnatos, fixa et mutari nescia; nam quis
Peccandi finem posuit sibi? quando recepit
Ejectum semel attrita de fronte ruborem?
Quisnam hominum est, quem tu contentum videris uno
Flagitio?

Iuvenal., *Sat.*, XIII, 236-244.

Huic virtuti contraponitur inconstantia, quæ est motus animi circa diversas occupationes; in quo vitio adeo absque intermissione laborant quidam, ut hæc dicatur eorum constantia, scilicet esse instabiles. Sunt enim qui in rebus contrariis parum sibi constent: voluptatem severissime contemnant, in dolore sint molliores; gloriam negligant, frangantur infamia. Hoc vitium tangit poeta quum dicit:

Cicero, *De Officiis*, I, 21, 71.

Quid; mea dum pugnat sententia mecum,
Quod petiit, spernit; repetit quod nuper omisit; —
Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.
Romæ Tibur amem, ventosus Tibure Romam.
In culpa est animus, qui se non effugit unquam.
Cœlum, non animum mutant, qui trans mare currunt.
Quo teneam vultus mutantem Protea nodo? [1]

Horat., *Epist.*, I, 1, 97-98. — Ibid., I, 1, 100. — Ibid., I, 8, 12. — Ibid., I, 14, 13. — Ibid., I, 11, 27. — Ibid., I, 1, 90.

Ex hoc vitio oritur, quod nemo sua sorte

Contentus vivat, laudet diversa sequentes.

Hor., *Serm.*, I, 1, 3.

Unde idem poeta:

Optat ephippia bos piger, optat arare caballus.
Quam scit uterque, libens, censebo, exerceat artem.

Hor., *Epist.*, I, 14, 43-44.

[1] A: *Quo teneam modo* [B²: *nodo*] *mutantem prothea vultum* [B²: *vultus*].

CAPITULUM XXX.

DE PATIENTIA.

Patientiæ officium monstrabat qui dicebat:

Lucan., *Phars.*, IX, 403-404.

> Gaudet patientia duris.
> Lætius [1] est quotiens magno sibi constat honestum.

Hæc virtus injuriarum est remedium, nam

Hor., *Carm.*, I, 24, 19-20.

> . . . . levius fit patientia
> Quidquid corrigere est nefas.

Boeth., *De Consol.*, I, II.

Sicut econtra impatientia sortem exacerbabis, quam mutare non possis.

Ter., *Phorm.*, I, 2, 88.

> Quod fors fert, feremus æquo animo.

Ibid., v. 27-28.

P. Syri. *Mim.*, 136.

Ter., *Heautont.*, IV, 4, (6), 1.

Insania est enim, adversus stimulum ut calcitres; quia asperum medicum intemperans æger facit. Nulla est res tam facilis, quin difficilis sit, [2] quam invitus facias.

CAPITULUM XXXI.

DE TEMPERANTIA.

Cicero, *De Invent.*, II, 54, 164.

Ibid., *De Officiis*, I, 27, 93.

Temperantia est dominium rationis in libidinem et alios motus importunos. Hæc quidem virtus est totius vitæ ornatus, omnium perturbationum sedatio. Hanc virtutem suadet poeta dicens:

Horat., *Epist.*, I, 2, 54 5..

> Sincerum est nisi vas quodcunque infundis acescit.
> Sperne voluptates! Nocet empta dolore voluptas.
> Semper avarus eget; certum voto pete finem!
> Invidus alterius macrescit [3] rebus opimis.

[1] AB[1]: *lætior.*
[2] B: *fiat.*
[3] C: *en maigrit;* A: *mercessit;* BB[1]: *marcescit.*

Qui non moderabitur iræ
Infectum volet esse, dolor quod suaserit et mens.

Horat., *Epist.*, I, 2, v. 59-60.

Ira furor brevis est; animum rege! qui nisi paret,
Imperat; hunc frenis, hunc tu compesce catenis.

Ibid., v. 62 63.

Hujus virtutis partes sunt quæ in fœdis motibus dominantur.[1] Hæ autem sunt modestia, verecundia, abstinentia, honestas, moderantia, parcitas, sobrietas, pudicitia.

CAPITULUM XXXII.

DE MODESTIA.

Modestia est virtus, quæ facit cultum et motum et omnem nostram occupationem ultra defectum et citra excessum sistere. De hac dicit poeta:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Horat., *Sermon*, I. 1. 106-107.

In cultu observandum est, ut[2] a forma removeatur omnis viro non dignus ornatus. Malus enim ornatus exterior valde incompositæ mentis nuntius est. Incompositio corporis, ut ait Augustinus, qualitatem indicat mentis. Unde historiographus ille, quum mutabilitatem ejus describeret, cujus *conscentia excitam*[3] curis *vastabat mentem*, inter cetera etiam hoc notabile indicavit:[4] *Incessus* autem ejus *modo citus, modo tardus*. Adhibenda est autem munditia non odiosa neque exquisita nimis, tantum quæ fugiat[5] agrestem et inhumanam negligentiam.

Cicero, *De Officiis*, I, 36, 130.

Gratian., *Decret.*, P. I, dist. XLI. c. 8.
(Augustin., *Epist.* 109, *ad monachas*.)

(Sallust., *Catil.*, c. XV).

Cicero, *De Officiis*, I, 36, 130.

Motus autem alius corporis, alius animi. In corporeo[6] cavendum est, ne in tardationibus adeo molli gressu utamur,

Ibid., I. 36. 131.

[1] B: *quæ fœdis moribus damnantur.*
[2] AB: *quod.*
[3] Sall. & A; Grat. & B: *excitata*: B' om.
[4] A: *judicavit.*
[5] A: *tantumque fugiat*; B: *tantumque fugias.*
[6] A: *corpore.*

ut pomparum ferculis similes esse videamur, qui in festinationibus suscipiamus nimias celeritates: quæ quum fiunt, anhelitus movetur,[1] vultus mutantur, ora torquentur, ex quibus magna significantia[2] fit, non adesse constantiam. Motus autem animorum duplices sunt: cogitatio rationis et appetitus voluptatis.[3] Cogitatio in vero exquirendo exercetur, appetitus impellit ad agendum. Curandum igitur est, ut ratio præsit, appetitus obtemperet. Si non pareant appetitus[4] rationi, cui sunt subjecti lege naturæ, non modo animi perturbantur, sed etiam corpora. Licet ora ipsa cernere iratorum aut eorum, qui aut metu commoti sunt, aut nimia voluptate gestiunt: quorum omnium vultus, voces, motus, status mutantur. Nam iræ stimulis accensum cor palpitat, corpus tremit, lingua se præpedit, facies ignescit, exasperantur oculi, et nequaquam recognoscuntur noti. Verum est enim illud poetæ:

e, *De Offi-*
cio, I, 36, 132.

, I, 28, 101.

, I, 29, 102.

ertus Magn.,
Moral. super
Iob, L. V, c. 45.

> Deprendas animi tormenta latentis in ægro
> Corpore, deprendas et gaudia: sumit utrumque
> Inde habitum facies.

enal., *Sat.*, IX,
18-20.

Ex quibus intelligitur, appetitus omnes contrahendos et sedandos esse.

ro, *De Offi-*
ciis, 1, 29, 103.

Occupationes autem pro diversitate morum, ætatum, negotiorum variæ sunt. Quemadmodum enim in corporibus magnæ sunt dissimilitudines,[5] quum alios videamus[6] velocitate ad cursum,[7] alios viribus ad luctandum valere, sic in animis majores sunt morum varietates. Quibusdam enim inest lepos, id est fandi urbanitas; his hilaritas, illis severitas.[8] Alios autem vides callidos ad celandum et dissimulandum; sunt alii simplices et aperti, qui nihil ex occulto,

l. 1, 30, 107-
109.

[1] AB²: *moventur.*
[2] BB²: *significatio.*
[3] B²: *voluntatis. Cogitatio.... voluptatis* om. A.
[4] *Appetitus* om. A.
[5] BCD; A: *dispositiones*; B²: *Dei similitudines.*
[6] A: *videatis*; B² om.
[7] *Ad cursum* A om.
[8] B²: *serenitas.*

nihil ex insidiis agendum putant, veritatis cultores, fraudis inimici. Quid enumerem [1] per singula?

> Mille hominum species, et rerum discolor usus,
> Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Persius, *Sat.*, V, 52-53.

Quot homines, tot sententiæ; suus cuique mos est. Ad quas igitur res erimus apti, in iis potissimum occupati simus. Et quamvis sint graviora alia atque meliora, tamen nos studia nostra regula metiamur. [2] Verbi gratia: si debilis est corpore, ingeniosus et vivacis memoriæ, non militiam sed studium litterarum sectetur; si autem validus et hebes, militiam, non studium litterarum. Neque enim attinet naturæ repugnare nec quidquam sequi, quod assequi nequeas. Si vero necessitas nos detruserit ad ea, quæ nostri ingenii non erunt, omnis cura adhibenda est, ut ea si non decore, saltem parum indecore faciamus. Nec tam enitendum [3] est, ut bona, quæ nobis data [4] sunt, sequamur, quam ut vitia fugiamus.

Terent., *Phorm.*, III, 3, (II, 4), 14.
Cicero, *De Officiis*, I, 31, 114.
Ibid., I, 31, 110.

Cicero, *De Officiis*, I, 31, 110.

Ibid., I, 31, 114.

Aetatum [5] propria compendiose poeta pandit his versibus: [6]

> Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
> Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
> Colligit ac ponit temere, et mutatur in horas.
> Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
> Gaudet equis, canibusque et aprici gramine campi,
> Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
> Utilium tardus provisor, prodigus æris,
> Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.
> Conversis studiis ætas animusque virilis
> Quærit opes et amicitias, inservit honori,
> Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
> Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod

Horat., *Ars Poet.*, 158-174.

[1] A: *enumerarem.*
[2] CD; BB': *nostræ regulæ metiamur;* A: *nostræ gloriæ metiantur.*
[3] B: *tamen enitendum;* A: *tamen evitandum.*
[4] B'F: *non;* om. ABC
[5] BC; A: *statuum.*
[6] BB': *verbis.*

Quærit, et inventis miser abstinet, ac timet uti,
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor castigatorque minorum.

Ideo autem

Maximianus, *Eleg.* I, 197.

Laudat præteritos, præsentes despicit annos;

quia in nostra vita continuum est decrementum,[1] **quod alibi demonstrat poeta**[2] **dicens:**

Ovid., *Metamorph.* XV, 177-78.

Horat., *Carm.* III, 6, 45-48.

Nihil est toto quod perstet in orbe:
Cuncta fluunt, omnisque vagans formatur imago.[3]
Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Juvenal., *Sat.*, XV, 70.

Terra malos homines nunc educat atque pusillos.[4]

Cicero, *De Officiis*, I, 34, 122.

Terent., *Andria*, I, 5, 31.

Cicero, *De Officiis*, I, 32, 117.

P. Syr., *Mim.* 104.

His ita se habentibus,[5] **adolescentis sit officium ma-**jores natu vereri atque ex his deligere probatissimos, quorum consilio utatur.[6] Ineuntis enim ætatis inscitia senum regenda est prudentia. Dum enim animus in dubio est, parvo momento huc vel illuc impellitur. Ineunte autem adolescentia est maxima imbecillitas consilii. Tum[7] id sibi quisque genus vitæ degendæ constituit, quod maxime adamavit. Itaque ante implicatur aliquo certo cursu vitæ, quam potuit quod optimum esset judicare. Ideoque juvenis sit officium tanquam in speculo vitas omnium inspicere atque ex aliis exemplum sumere et incorporare.[8] Bonum est enim in

[1] AB²: *detrimentum.*
[2] B : *idem poeta dicens: Damnosa* etc.
[3] *Nihil — imago* om. AB².
[4] *Terra — pusillos* om. B².
[5] A om.
[6] AB²CD; B: *nitatur.*
[7] A: *Cum.*
[8] *Et incorporare* om. BB².

alieno malo fugienda[1] intueri. Maxime hæc ætas a libidinus arcenda est, juxta illud:

Cicero, *De Officiis*, I, 34, 122.

Breve sit quod turpiter audes;
Quædam cum prima resecentur crimina barba.[2]

Juvenal., *Sat.*, VIII, 165-66.

Exercenda est etiam in labore animi et corporis, et eorum in bellicis et civilibus officiis valeat industria; unde poeta:

Cicero, *De Officiis*, I, 34, 122.

Angustam amice pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat.

Horat., *Carm.* III, 2, 1-3.

Et alibi:

Nunc te melioribus offer!
Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa diu.

Horat., *Epist.*, I, 2, 68-70.

Et alius poeta dicit:

Udum et molle lutum es, nunc jam properandus[3] et acri
Fingendus sine fine rota.

[Maligne]
Respondet viridi non cocta fidelia limo.[4]

Persius, *Sat.*, III, 23-24.

Ibid., v. 22.

Atque etiam quum animos relaxare et dare voluptati volent, caveant intemperantiam, meminerint verecundiæ: quod erit facilius, si ludo suo majores natu velint interesse. Ludo enim et joco uti licet, sed sic ut somno et quietibus ceteris, scilicet quum seriis rebus satisfecerimus. Neque facti sumus a natura ad ludum, sed ad seriositatem.[5]

Cicero, *De Officiis*, I, 34, 122.

Ibid., I, 29, 103.

Nimirum sapere est abjectis utile nugis,
Et tempestivum pueris concedere ludum.

Horat., *Epist.*, II, 2, 141-142.

Ludus enim genuit trepidum[6] certamen et iram,
Ira truces inimicitias et funebre bellum.

Ibid., I, 19, 48-49.

[1] B'CDF; AB: *fugiendo.*
[2] B: *Ludus enim genuit trepidum certamen et iram, Ira truces inimicitias et funebre bellum.* Hor. *Epist.* I, 19, 48-49.
[3] B[1]: *præparandus.*
[4] B[1]: om.
[5] BB[1] *severitatem.*
[6] A: *strepitum.*

Cicero, *De Officiis*, I, 29, 104.

Duplex est omnino jocandi[1] genus, unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscœnum; alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum.

Viri vero officia sunt quæ superius poeta enumeravit, in quibus nihil est[2] aliqua lege corrigendum.

Ibid., I, 34, 123.

Terent., *Adelphi*, v. 2 (4), 1-4.

Senibus autem labores corporis minuendi, exercitationes vero animi augendæ videntur. Nunquam enim quisquam ita bene suffulta[3] ratione ad vitam fuit, quin res, ætas, usus semper aliquid adportet novi, ut illa, quæ te scire credas, nescias, et quæ tibi putaris prima, in experiendo repudies.

Cicero, *De Officiis*, I, 34, 123.

Danda est etiam opera, ut amicos et juventutem consilio juvent. Nihil autem magis cavendum est senectuti, quam ne desidiæ se dedat. Alioquin dicetur illi, ut ait Horatius:

Horat., *Serm.*, II, 3, 13.

> Invidiam placare paras[4] virtute relicta.

Cicero, *De Officiis*, I, 34, 123.

Luxuria vero quum omni ætati turpis tum senectuti fœdissima est. Si ad libidinem accesserit intemperantia, duplex malum est; ipsa enim senectus dedecus concipit, et intemperantia senis juvenem impudentiorem reddit.[5] Verum est enim quod scriptum est:

Juven., *Sat.*, XIV, 31-32.

> Velocius et citius nos
> Corrumpunt vitiorum exempla domestica.

Ibid., v. 40-41.

> Dociles imitandis
> Turpibus ac pravis omnes sumus.

Cicero, *De Officiis*, I, 34, 124.

Negotiatorum quoque[6] sunt diversa officia. Prælati quidem officium est æstimare se gerere personam civitatis, retinere decus,[7] servare leges, meminisse eas esse commissas fidei suæ. Privati autem officium est pari jure vivere cum civibus non nimis submissum, nec nimis se efferentem,[8] velle in re publica tranquilla et honesta. Caveat autem ne in

[1] B; A: *jocandi.*
[2] B: *in quibus cum jubet.*
[3] BB': *subducta.*
[4] B; A: *pares.*
[5] ACD; B: *et intemperantiam juvenum impudentiorem reddit.*
[6] A: *negotiorum quorum*; B': *negotiorum quoque.*
[7] A om.
[8] BB': *efferentem.*

eum cadat illud historiographi:[1] Semper in civitate, quibus opes nullæ sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odioque suarum rerum omnia mutare student. Peregrini officium est nihil præter suum negotium[2] agere, nihil de alio inquirere. Sordidum est eorum officium, qui emunt a mercatoribus, quod statim vendant.[3] Nihil enim proficiunt, nisi admodum mentiantur;[4] nec vero quidquam turpius vanitate. Idcirco res familiaris quæri debet quæstibus, a quibus abest turpitudo; conservari autem res familiaris debet[5] parsimonia. Nullus enim tantus quæstus quam quod habeas arcere.[6] Sic tamen quæri debet, ut imitemur eum de quo legitur: Demetrius sic vivit, non tanquam omnia contempserit, sed tanquam aliis habenda permiserit. Medicina, architectura honestæ sunt iis, quorum ordini conveniunt. Mercatura si tenuis est, sordida putanda est; si magna et copiosa, multa undique apportans, multis sine vanitate impartiens, non est admodum vituperanda. Agricultura nihil melius, nihil uberius,[7] nihil homine libero dignius. Hanc laudat poeta his verbis:

Sallust., *Catil.*, c. XXXVII.

Cicero, *De Officiis*, I. 34. 125.

Ibid., I. 42. 150

Ibid. II. 24. 87

P. Syrus, *Sent.*, rec. Woelfflin, p. 54 et 89.

Seneca, *Epist.*, LXII. § 2

Cicero, *De Officiis*, I. 42, 151.

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore.

Horat., *Epod.*, II, 1-4

CAPITULUM XXXIII.

DE VERECUNDIA.

Verecundia est in gestu et verbo honestatem conservare. In compositione namque corporis nostri magnam ratio-

Cicer. *De Offic.*, I. 35. 126.

[1] AB'[illegible] *poeta*.
[2] A: *iter*.
[3] BB'CD (*pour revendre*): A: *vendunt*.
[4] A: *ad commodum mercantur*.
[5] A: *dicitur*.
[6] B'C (*garder ce que l'on a*): AB: *arcere*.
[7] A: *liberius*.

nem videtur habuisse natura. Figuram enim nostram, in qua honesta est species, in aperto posuit; partes autem ad necessitatem naturæ datas ideo abditit, quia deformem aspectum habituræ erant. Hanc diligentem fabricam naturæ imitata est hominum verecundia. Quæ enim natura occultavit, ea removent ab oculis omnes sanam mentem habentes, dant etiam operam, ut occultissime pareant necessitati. In verbis quoque servanda est verecundia; quarum enim partium usus sunt necessarii, eas neque partes neque earum usus suis nominibus appellant. Vitiosum est etiam in re severa delicatum inferre sermonem. Quum collegæ in prætura[1] Pericles et Sophocles de communi officio convenissent, et casu formosus puer transiret, dixit Sophocles: O, Pericle, pulchrum puerum! Respondit Pericles: Prætorem[2] decet habere non solum manus, sed etiam oculos continentes. Si Sophocles in convivio idem dixisset, justa caruisset reprehensione. De hac verborum verecundia docet poeta dicens:

Cicero, De Officiis, I, 35, 127.

Ibid., I, 40, 144.

Horat., Ars poet., v. 105-118.

Tristia mæstum
Vultum verba decent; iratum plena minarum;
Ludentem lasciva; severum seria dicta.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum; juvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum mærore gravi deducit, et angit;
Post effert animi motus interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.
Intererit multum, Davusne loquatur, an heros;
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus; et matrona potens, an sedula nutrix;
Mercatorne vagus, cûltorve virentis agelli;
Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.

Quartum vero officium tradit[3] ubi dicit:

Horat., Epist., I, 18, 37.

Arcanum neque tu scrutaberis ullius unquam.

[1] A: *præfectura.*
[2] A om.
[3] A *tradidit.*

Quintum vero statim [1] subdit:

> Commissumque teges, et vino tortus et ira.

Horat., *Epist.*, I. 38.

> Quid, de quoque viro, et cui dicas, sæpe videto!
> Percunctatorem fugito, nam garrulus idem est,
> Nec retinent patulæ commissa fideliter aures;
> Evolat, emissum semel, irrevocabile verbum. [2]

Ibid, v. 68-71.

Idcirco garrulo minime arcanum [3] aperies: non enim potes exigere silentium, si tibi non præstiteris. Si enim garrulum accuses, respondet: Plenus sum rimarum, hac et illac perfluo. Idcirco in hoc incumbe, ut libentius audias, quam loquaris. Summopere autem fuge jurgia; nam contra parem contendere anceps est, cum superiore furiosum, cum inferiore sordidum; maxime autem sordidum [4] est contra fatuum vel ebrium [5] contentionem inire. Nam absentem lædit qui cum ebrio litigat.

Terent., *Eunuch.*, I, 2, 25.
Martin. Dumiens. *De Moribus.*
Seneca, *De Ira*, II, XXXIV, 1.
P. Syri, *Mimi*, v. 4.

CAPITULUM XXXIV.

DE ABSTINENTIA, HONESTATE, MODERANTIA, PARCITATE, SOBRIETATE, PUDICITIA.

Abstinentia vero et honestas, moderantia et parcitas edulii irritamenta cohibent. Horum autem primum vitium est statutum prandendi tempus prævenire, secundum lautiores cibos quærere. Primum arguit poeta ubi dicit:

> Exul ab octava Marius bibit, et fruitur dis
> Iratis.

Juvenal., *Sat.*, I. 49-50.

Secundum ibi:

> Noscenda est mensura sui spectandaque rebus
> In summis minimisque, etiam quum piscis emetur,
> Ne mullum cupias, quum sit tibi gobio tantum
> In loculis.

Juvenal., *Sat.*, XI. 35-38.

[1] B; A: *statum.*
[2] *Evolat — verbum* v. infra *Ars Loquendi* I. 5.
[3] B: *secretum.*
[4] A: *fatuum* cf. D.
[5] *Vel ebrium* BCD; om. AB[1].

Tertium est vitium in accurato apparatu[1] operam dare, quod tangit idem poeta dicens:

Juvenal., Sat., V, 123-124.

> Non minimo sane discrimine refert
> Quo gestu lepores et quo gallina secetur.

Et alius poeta:

Lucan., Phars., IV, 373-78.

> O prodiga rerum
> Luxuries! nunquam parvo contenta paratu,
> Et quæsitorum terra pelagoque ciborum
> Ambitiosa fames, et lautæ gloria mensæ,
> Discite quam parvo liceat producere vitam
> Et quantum natura petat.

Ibid., v. 381.

> Satis est populis fluviusque Ceresque.

Quartum est nimio appetitu[2] inhiare. Quintum est mensuram refectionis excedere, quod intelligitur, ubi dicit Horatius:

Horat., Serm., II, 2, 8-9.

> Male verum examinat omnis
> Corruptus judex.

Ibid., II, 7, [illegible].

> Nempe inamarescunt epulæ sine fine petitæ.

Abstinentia ergo est statutum prandendi terminum non prævenire. Hæc quidem voluptatem esus gratiorem reddit. Nihil enim jocundum, nisi quod reficit varietas, atque

P. Syri Mim., 237.

> Voluptates commendat rarior usus.

Juvenal., Sat., XI, 208.

Horat., Serm., II, 2, 38.

> Jejunus raro stomachus vulgaria temnit.

Honestas est nec lautiores cibos quærere nec in apparatu[3] operam dare. Hæc virtus commendatur, ubi dicitur:

Horat., Carm., III, 29, 13-16.

> Plerumque gratæ divitibus vices,
> Mundæque parvo sub lare pauperum
> Cœnæ, sine aulæis et ostro,
> Sollicitam explicuere frontem.

[1] A [illegible]

[2] A [illegible]

[3] A [illegible]

Moderantia est nimium ciborum appetitum rationis imperio revocare.

Parcitas est mensuram refectionis non excedere.

Sobrietas est excessum in potu cohibere. Hujus officium est arcere [1] mala ebrietatis, quæ his versibus pandit poeta:

> Quid non ebrietas designat? Operta recludit,
> Spes jubet esse ratas, ad prœlia trudit inermem,
> Sollicitis animis onus eximit, addocet artes.
> Fecundi calices quem non fecere disertum?

Horat., *Epist.*, I, 5, 16-19.

Pudicitia est moderamine rationis petulantiam domare. Nam si libido animum possidet, et ea dominatur, [2] animus nihil valet; nemo enim unquam simul libidini et usui paruit. Voluptas enim fragilis est, brevis, [3] fastidio objecta, [4] quo avidius acta est, eo citius in contrarium recedens, cujus subinde [5] necesse est aut pœniteat aut pudeat quemquam. In qua nihil est magnificum aut quod naturam hominis diis proximi deceat. [6] Res humilis, membrorum turpium ministerio veniens, [7] exitu fœda est. Illud quidem abominabile est, propter fœtidum scortum, et ignominiosam corporis partem, animæ libertatem in serviles decilias inclinare et laborem suum alienas delicias facere. Ideo semper in promptu habet vir fortis, quantum natura hominis bestiis antecedat. Illæ nihil sentiunt nisi voluptatem ad eamque feruntur omni impetu. Hominis autem mens alitur discendo, cogitando. Quo circa si quis est ad voluptates paulo propensior, modo verendum, ne sit ex pecudum genere. Ex hoc quidem intelligitur, voluptatem non satis esse dignam hominis præstantia, quia latebras quærit. Si quis enim paulo erectior, quamvis voluptate capiatur, occultat [8] appetitum voluptatis propter verecundiam. Idcirco fugiamus blandissimum voluptatis do-

Sallust., *Catil.*, c. LI.

Seneca, *De Benefic.*, VII, 2, 2-3.

Cicero, *De Officiis*, I, 30, 105.

Ibid., I, 30, 106.

Ibid., I, 30, 105.

[1] A: *cohibere.*
[2] A: *possidet. castis pudicitia ne dominetur.*
[3] A: *brevi.*
[4] A: *subjecta;* B[1]: *obrepta.*
[5] B[2]CD: *à la fin, alla fine;* AB: *subjectum.*
[6] A: *proximum reddat.*
[7] A: *minister auro proveniens.*
[8] A: *occultet.*

Cicero, *De Officiis*, II, 10, 37.

minium. Nam voluptates, blandissimæ dominæ, maximas partes[1] a virtute detorquent.

CAPITULUM XXXV.

DE COMPARATIONE HONESTORUM.

Ibid., I, 43, 153-54.

Restat autem secundam quæstionem, eam scilicet quæ est de comparatione honestorum, pertractare.

Quum igitur ad cognitionem prudentia, reliquæ vero tres ad actionem pertineant, cognitioni anteponenda est actio. Hoc autem sic probari potest. Sit enim aliquis vehementer cupidus in cognoscenda rerum natura. Huic, dum contemplabitur res cognitione dignissimas, subito nuntiet aliquis discrimen patriæ, cui opitulari ipse possit: nonne omne suum studium abjiciet, etiamsi æstimet se posse numerare stellas et mundi magnitudinem metiri? Prudentia ergo posterior est tribus reliquis. In tribus autem præferenda est temperantia reliquis duabus. Temperantia enim homo regit se ipsum, fortitudine et justitia familiam et civitatem. Sed melius est homini dominium sui quam exteriorum secundum illud poeta:

Horat., *Carm.*, II, 2, v. 9-12.

> Latius regnes[2] avidum domando
> Spiritum, quam si Libyam remotis
> Gadibus jungas, et uterque Pœnus
> Serviat uni.[3]

Seneca, *Epist.*, XXXVII, § 4.

Si vis omnia tibi subjicere, te subjice rationi. Multos enim reges,[4] si ratio te rexerit. Nihil enim homini bonum sine se bono. Neque enim amore aliarum virtutum contra temperantiam agendum est. Sunt enim quædam ita fœda, ut nec causa[5] conservandæ patriæ facturus sit ea sapiens, quæ etiam dictu obscœna videntur.

Cicero, *De Officiis*, I, 45, 159.

[1] B: *sæpe majores partes animæ*; B²: *maxime*.
[2] A: *regnas*.
[3] A: *tibi*.
[4] A: [illegible]
[5] A: [illegible]

Inter duas melior justitia fortitudine. Magnitudo enim animi, si a communitate humana sit remota, feritas quædam erit et immanitas. In ipsa autem justitia sunt gradus officiorum. Prima enim diis immortalibus debentur, secunda patriæ, tertia parentibus, reliqua deinceps gradatim.

Cicero, *De Officiis*, I, 44, 157.

Ibid., I, 45, 160.

CAPITULUM XXXVI.

DE UTILI. DE BONIS CORPORIS.

Hactenus pars honestatis confecta est. Hoc autem, quod nunc agimus, id ipsum est, quod utile dicitur.[1]

Ibid., II, 3, 9.

Utile dicitur quod propter fructum est expetendum. Hoc autem in bona animi, bona corporis et commoda fortunæ quidam distribuunt. Animi vero bona in scientias et virtutes dispartiuntur,[2] de quibus, agendo[3] de honesto, disseruimus.

Cicero, *De Invent.*, II, 52, 157.

Corporis bona sunt ut pulchritudo, nobilitas, velocitas, robur, magnitudo, valetudo, quæ sæpe plus incommodi quam fructus afferunt, dum bonos mores invertunt,[4] juxta illud poetæ:

Rara est [adeo] concordia formæ
Atque pudicitiæ.

Juvenal., *Sat.*, X, 297.

Nobilitas quoque plus ignominiæ quam laudis degenerantibus afferre solet; quanto enim vita majorum[5] præclarior, tanto posteriorum secordia flagitiosior. Et profecto ita se res habet: majorum gloria posteris quasi lumen est, neque bona neque mala eorum in occulto esse patitur. Qui autem demissi in obscuro vitam agunt, si quid deliquere, pauci sciunt, quia fama atque fortuna eorum par est. Sic econtra

Sallust., *Jugurth.*, c. LXXXV.

Sallust., *Catil.*, c. LI.

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major qui peccat habetur.

Juvenal., *Sat.*, VIII, 140-41.

[1] B: *ad ipsum quod utile est dicitur.*
[2] AB[1]: *disperguntur.*
[3] BB[1]: *agentes.*
[4] *Invertunt* om A.
[5] A: *majoris.*

Quod si veram requiris nobilitatem, audi poetam:

Juvenal., *Sat.*, VIII, 20.

Nobilitas *animi* sola est atque unica virtus.

Ibid., v. 24.

Prima mihi debes animi bona. [1]

Ibid., v. 30-32.

Quis enim generosum dixerit hunc, qui
Indignus genere est, præclaro nomine tantum
Insignis?

Ibid., v. 76.

Miserum est aliorum incumbere famæ.

Gualter. ab Ins., *Alexandr.*, I. 104.

Nobilitas sola est, animum quæ moribus ornat. [2]

Juvenal., *Sat.*, VIII, v. 269-71.

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
Aeacidæ similis Vulcaniaque arma capessas,
Quam te Thersitæ similem producat Achilles.

Cicero, *De Officiis*, I. 33, 121.

Quodsi in hac nobilitate aliquis fructus est, profecto is est, quem monstrat Philosophus his verbis: Optima hereditas a patribus traditur liberis, omni patrimonio præstantior, gloria virtutis et rerum [3] gestarum; cui dedecori esse [4] nefas judicandum est.

Boeth., *De Consol.*, L. III.

In aliis autem corporis commodis, quis fructus est homini? quem in eisdem bestiæ præeunt. Non enim elephantes mole, tauros robore, tigrides velocitate præibitis.

Juvenal., *Sat.*, X 172-73.

Mors sola fatetur
Quantula sint hominum corpuscula, *quamque caduca.* [5]

CAPITULUM XXXVII.

DE BONIS FORTUNÆ. DE PRÆDIIS.

Fortunæ autem bona sunt opulentia, prælatio, gloria.

Ad opulentiam referuntur prædia, clientelæ, peculium, thesaurus, ornatus.

[1] B[2] [illegible]m.
[2] B [illegible]m.
[3] A: [illegible].
[4] B A: [illegible].
[5] ACD. [illegible]m. BB[2].

In prædiis ædificia et agri numerantur. Cavendum est autem, si ipse ædifices, ne extra modum sumptum prodas et proferas.[1] Observanda est autem in ædificando mediocritas.

Cicero, *De Officiis*, I, 39, 140.

> Auream quisquis mediocritatem
> Diligit, tutus caret obsoleti
> Sordibus tecti, caret invidenda
> Sobrius aula.

Horat., *Carm.*, II, 10, 5-8.

Ornanda est enim dignitas domo, non ex domo tota quærenda; nec domo dominus, sed domus domino debet[2] honestari. Nulla quidem domus parva est, quæ multos recipit amicos. Ampla autem domus, si in ea est solitudo,[3] dedecori est domino, maxime si alio domino solita est frequentari. Odiosum est enim, quum a prætereuntibus dicitur:

Cicero, *De Officiis*, I, 39, 139.
P. Syri, *Mim.*, 528.
Cicero, *De Officiis*, I, 39, 139.

> O domus antiqua, [heu], quam dispari
> Dominare[4] domino!

Audi poetam:

> Quem res plus nimio delectavere secundæ
> Mutatæ quatient. Si quid mirabere, pones.
> Invitus. Fuge magna! licet sub paupere tecto
> Reges et regum vita præcurrere amicos.

Horat., *Epist.*, I, 10, 30-33.

Et alius poeta dicit:

> O vitæ tuta facultas
> Pauperis, angustique lares! o munera nondum
> Intellecta deûm!

Lucan., *Phars.*, V, [illegible].

Ideo sequamur in ædificio temperantiam illius, de quo legitur:

> Huic epulæ, vicisse famem: magnique penates
> Submovisse hiemem tecto.

Ibid., II, 384-85.

[1] B: *sumptus prodeat*; B²: *sumptuum providens*.
[2] A: *decet*.
[3] A: *sollicitudo*.
[4] ABB¹: *dominaris*.

Laudabilis est enim multa supellex in parvo lare, namque:

Horat., *Epist.*, I. 6. 45-46.

> Exilis domus est, ubi non et multa supersunt.
> Et dominum fallunt, et prosunt furibus.

Magnitudo enim domus sollicitudines non expellit.

Horat., *Carm.*, III. 24. 1-8.

> Intactis opulentior
> Thesauris Arabum et divitis Indiæ,
> Cæmentis licet occupes
> Tyrrhenum omne tuis et mare ponticum.[1]
> Si figit adamantinos
> Summis verticibus dira[2] necessitas
> Clavos, non ànimum metu,
> Non mortis laqueis expedies caput.

Ibid., II. 3. 21-28.

> Divesne prisco natus ab Inacho
> Nil interest, an pauper et infima
> De gente sub divo moreris,
> Victima nil miserantis Orci.
> Omnes eodem cogimur; omnium
> Versatur urna serius ocius
> Sors exitura, et nos in æternum
> Exilium impositura cymbæ.

Horat., *Epist.*, I. [illegible]

> Non domus et fundus, non æris acervus et auri
> Aegroto domini deduxit corpore febres.

Ibid., I. [illegible]

> Qui cupit aut metuit, juvat illum sic domus et res
> Ut lippum pictæ tabulæ, fomenta podagram.

Horat., *Carm.*, I. [illegible]

> Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
> Regumque turres.

CAPITULUM XXXVIII.

DE OFFICIO DOMINI IN CLIENTELIS.

[illegible]

In clientelis officium sit domini primum necessaria præbere, secundum operam exigere. Errat dominus, si existi-

AB [illegible]
AB [illegible]
AB [illegible]

mat, [1] servitutem in totum hominem descendere; pars enim melior ejus [2] excepta est. Corpora obnoxia sunt dominis, mens sui juris est, adeo libera et vaga, ut nec ab hoc carcere, cui inclusa est, possit teneri, quo minus impetu suo utatur, et ingentia agat, et in infinitum comes cœlestibus exeat. Ideo sic cum inferiore vivas, quemadmodum superiorem tecum velis vivere. Quotiens in mentem venerit quantum [3] tibi in servum liceat veniat in mentem tantundem in te domino tuo licere. Familiaris autem domini officium est primum ad mores domini suos reducere, quem his verbis format poeta:

Seneca, *Epist.*, XLVII, § 9-10.

> Dulcis inexpertis cultura potentis amici;
> Expertus metuit. [4] Tu, dum tua navis in alto est,
> Hoc age, [5] ne mutata retrorsum te ferat aura. [6]
> Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi,
> Sedatum celeres, agilem ignavique [7] remissi;
> Potores bibuli media de nocte Falerni
> Oderunt porrecta negantem pocula.

Horat., *Epist.*, I, 18, 86, 92.

> Deme supercilio nubem! plerumque modestus
> Occupat obscuri speciem, taciturnus acerbi.

Ibid., v. 94-95.

> Consentire suis studiis qui crediderit te,
> Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.

Ibid., v 65-66.

Secundum officium est dignos domino commendare, indignos domino [8] cavere. Unde poeta:

> Qualem commendes, etiam atque etiam aspice, ne mox
> Incutiant aliena tibi peccata pudorem.
> Fallimur, et quondam non dignum tradimus: ergo
> Quem sua culpa premet, deceptus omitte tueri,

Horat., *Epist.*, I, 18, 76-81.

[1] AB[2]: *æstimat.*
[2] Om. A.
[3] A om.
[4] AB[2]: *metuet.*
[5] AB[1]: *care.*
[6] A: *unda.*
[7] BB[2]: *gnarumque.*
[8] B[1] om.

Ut penitus notum, si tentent crimina, serves,
Tuterisque tuo fidentem præsidio.

Horat., *Epist.*, I. 18, 84-85.

Nam tua res agitur, paries quum proximus ardet,
Et neglecta solent incendia sumere vires.

Tertium officium est cohibere avaritiam et libidinem, unde idem poeta:

Ibid., v. 98.

Non te semper inops agitet vexetque cupido.

Ibid., v. 72.

Non ancilla tuum jecur ulceret ulla.

Quartum est abjicere elationem, juxta illud:

Ibid., v. 39.

Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes.

Ibid., v. 44-45.

Tu cede potentis amici
Levibus[1] imperiis.

Quintum est a querimoniis supersedere, unde idem poeta:

Ibid., I, 17, 13-45.

Coram rege suo de paupertate tacentes
Plus poscente ferent. Distat, sumasne pudenter
An rapias.

Ibid., v. 50-51.

Nam tacitus pasci si posset corvus, haberet
Plus dapis et rixæ multo minus invidiæque.

Quare autem tam studiose sint[2] hæc servanda, docet quum dicit:

Ibid., v. 35.

Principibus placuisse viris, non ultima laus est.

CAPITULUM XXXIX.

DE OFFICIO SERVI. DE PECULIO, THESAURO ET ORNATU

Servi officium est quidquid ab eo exigitur complere, nec aliqua gravari penuria. Verum est illud poetæ:

Lucan., *Phars.*, III. 152.

Non sibi, sed domino gravis est, quæ servis[3] egestas.

[1] Levibus AB; B[1]: *lenibus*,
[2] AB: *sunt*.
[3] B[2]: *servit*.

Summopere autem caveat garrulitatem.

> Nam lingua mali pars pessima servi est.

Juvenal., *Sat.*, IX, 130.

Talem autem, si fas est, eligat dominum, cui servire non sit indecore;[1] dignitate enim dominantium honestantur obsequia servorum.

De peculio vero, thesauro et ornatu, quæ communi nomine divitiæ dicuntur, est illud Philosophi satis eleganter dictum: Nihil enim tam angusti animi tamque parvi quam amare divitias. Ideo magnus est, qui sic utitur auro ut fictilibus, nec minor ille, qui sic fictilibus ut auro.[2] Nihil honestius magnificentiusque, quam pecuniam contemnere, si non habeas; si habeas,[3] ad liberalitatem conferre. Nimis enim illiberalis[4] videtur fuisse qui dixit: Ego spem pretio non emo.

Cicero, *De Officiis*, I, 20, 68.
Seneca, *Epist.*, V, § 5.
Cicero, *De Officiis*, I, 20, 68.
Terent., *Adelphi*, II, 2, (4), 11.

A cujus rei nimio desiderio his causis revocari[5] debemus. Prima: quia brevis est vita.

> Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare[6] longam.

Horat., *Carm.*, I, 4, 15.

> Quis scit, an adjiciant hodiernæ crastina summæ[7]
> Tempora dî superi?

Ibid., IV, 7, 17-18.

Idcirco

> Quid sit futurum cras, fuge quærere!

Ibid., I, 9, 13.

> Prudens futuri temporis exitum
> Caliginosa nocte premit deus
> Ridetque, si mortalis ultra
> Fas trepidat. Quod adest, memento
> Componere æquus!

Ibid., III, 29, 29-33.

> Ille potens sui
> Lætusque deget, cui licet in diem
> Dixisse: Vixi. Cras vel atra
> Nube polum Pater occupato
> Vel sole puro.

Ibid., III, 29, 41-45.

[1] A: *indecori*; B: *indecorum*; B[1]: *indecens*.
[2] *Ideo-auro* om. B[1].
[3] A om.
[4] A: *liberalis*.
[5] A: *revocare*.
[6] B[1]: *addere*.
[7] AB: *vitæ*.

Horat., *Carm.*, II, 16, 25-33.

Lætus in præsens animus, quod ultra est.
Oderit curare, et amara lento
Temperet risu! Nihil est ab omni
  Parte beatum.
Abstulit clarum cita mors Achillem:
Longa Tithonum minuit senectus:
Et mihi forsan, tibi quod negarit,
  Porriget Hora.

Seneca. *Epist.*, I. § 2.

In hoc quidem omnes fallimur, quod mortem [1] prospicimus: magna pars ejus jam [2] præteriit: quidquid ætatis retro est, mors tenet. Ideo in animo fige. te sine intermissione quotidie mori.

Secunda causa: quia amor habendi divitias [3] virtutes invertit, juxta illud:

Horat., *Epist.*, I. 16, 67-68.

Perdidit arma. locum virtutis deseruit. qui
Semper in augenda festinat et obruitur re.

Ibid., I. 17, 9-10.

Nam neque divitibus contingunt gaudia solis,
Nec vixit male. qui natus moriensque fefellit.

Sed dicit avarus:

Juvenal., *Sat.*, XIV 207.
Horat., *Serm.*, II 5, 8.
Ibid. I. 1. 62.
Juvenal., *Sat.*, III. 143-54.
Ibid., v. 152-53.
Horat., *Carm.*, III. 24, 42-43.

Unde habeas, quærit nemo. sed oportet habere.
Et genus et virtus. nisi cum re, vilior alga est.
Nil satis est. inquit. quia tanti. quantum habeas. sis.
Quantum quisque sua nummorum servat in arca.
Tantum habet et fidei.
Nil habet infelix paupertas durius in se
Quam quod ridiculos homines facit.
  Magnum pauperies opprobrium jubet
Quidvis et facere et pati.

Horat., *Epist.*, I. 6, 37.
Horat., *Serm.*, II, 3, 95-97.

Sed genus et formam regina pecunia donat.

Virtus. fama. decus. divina humanaque pulchris
Divitiis parent: quas qui contraxerit. ille
Clarus erit. fortis. justus. sapiens. etiam rex.

[1] BB: [illegible]
[2] A: [illegible]
[3] BCD: A: [illegible]: B[2] m.

Sed tamen[1] hoc in contrarium cedet illis.[2] Pro virtutibus enim affert pecunia vitium et infamiam, quæ est tertia causa contemnendi eam. Audi poetam:

Prima peregrinos obscœna pecunia mores
Intulit, et turpi fregerunt secula luxu
Divitiæ molles.

Juvenal., *Sat.*, VI, 298-300.

Fecunda culpæ secula nuptias
Primum inquinavere et genus et domos;
[Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit].

Horat., *Carm.*, III, 6, 17-20.

Quod nobilitas nulla sit ex pecunia, monstrat qui dicit:

Licet superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus.

Horat., *Epod.*, IV, 5-6.

Quarta causa est: quia amorem habendi nullus satiat quæstus, nam

Improbæ
Crescunt divitæ; tamen
Curtæ nescio quid semper abest rei.

Horat., *Carm.*, III, 24, 62-64.

Crescentem sequitur cura pecuniam
Majorumque fames.

Ibid., III, 16, 17-18.

Quanto quisque sibi plura negaverit,
A dîs plura feret.

Ibid., v. 21-22.

Multa petentibus
Desunt multa. Bene est, cui deus obtulit
Parca, quod satis est, manu.

Ibid., v. 42-44.

Pauper enim non est, cui rerum suppetit usus.
Si ventri bene, si lateri est pedibusque tuis, nil
Divitiæ poterunt regales addere majus.[3]

Horat., *Epist.*, I, 12, 4-6.

Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit;
Et minus hanc optat qui non habet.

Juvenal., *Sat.*, XIV, 139-140.

[1] AB[1]: *totum*.
[2] A: *tedet illis*; B: *cedit illi*; B': *dedit illi*; C: *lor torne encontre*.
[3] A: *manus*.

Juvenal., Sat., XIV, 176-77.

Nam dives qui fieri vult,
Et cito vult fieri.

Quinta causa: timor quem invehit pecunia.

Ibid., X, 19-22.

Pauca licet portes argenti vascula puri,
Nocte iter ingressus gladium contumque timebis,
Et motæ ad lunam trepidabis arundinis umbram:
Cantabit vacuus coram latrone viator.

Ibid., XIV, 304.

Sed certe misera est magni custodia census.[1]

Sexta causa est: quia [pecunia] vult servitutem quærentis.

Horat., Epist., I, 10, 47-48.

Imperat aut servit collecta pecunia cuique,
Tortum digna sequi potius, quam ducere funem.

Idcirco assentio[2] dicenti:

Ibid., I, 1, 19.

Et mihi res, non me rebus submittere[3] conor.

Quum hæc ita sint,

Horat., Carm., IV, 9, 45-50.

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati, qui deorum
Muneribus sapienter uti
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque leto flagitium timet.

Seneca, Epist., II, § 4. — Ibid., IV, § 8. — Ibid., II, § 5. — Ibid., XXI, § 7. — Ibid., LXII, § 2. — Seneca, De Beneficiis, V, 4, 4. — Seneca, Epist., II, § [illegible].

Honesta enim res est paupertas læta. Illa vero non est paupertas, si læta est. Qui cum paupertate bene convenit, dives est. Pauper est, non[4] qui parum habet, sed qui plus cupit. Si vis dives fieri, non pecuniæ est adjiciendum, sed cupiditati detrahendum. Brevissima via ad divitias est contemptus divitiarum. Contemnere enim omnia aliquis potest, habere non potest omnia. Ideo locupletior erat vacuus Diogenes omnia possidente Alexandro. Plus enim erat, quod hic nollet accipere, quam quod ille posset dare. Quid enim refert, quan-

[1] Sed certe BB'C: om. AD.
[2] B: [illegible]
[3] B: [illegible]
[4] A: [illegible]

ım illi in arca, quantum in horreis jaceat, si alieno [1] immi-
et, si non quæsita, sed quærenda computat? [2] Quis sit divi-
arum modus, [3] quæris: primus, [4] habere quod necesse est;
roximus, [4] quod satis est. Parabile et appositum [5] est, quod
atura desiderat: [6] ad supervacua sudatur; [7] ad manum est
uod sat est. Natura paucis minimisque contenta est; cujus
ıtietatem si superfluis urgere velis, aut jocundum, quod in-
ıderis, [sit] aut innoxium. [8]

Seneca, *Epist.*, IV, § 8.

Boethius, *De Consol.*, L. II.

CAPITULUM XL.

DE PRÆLATIONE.

Prælationis quoque est temperandus appetitus; gravior
st enim casus altitudinis.

Quosdam præcipitat subjecta potentia magnæ
Invidiæ; mergit longa atque insignis honorum
Pagina.

Juvenal., *Sat.*, X, 56-58.

Invida fatorum series, summisque negatum est
Stare diu, nimioque graves sub pondere lapsus.

Lucan., *Phars.*, I, 70-71.

In se magna ruunt: lætis hunc numina rebus
Crescendi posuere modum.

Ibid., I, 81-82.

O faciles dare summa deos, eademque tueri
Difficiles!

Ibid., I, 510.

Fortunam enim citius reperias, quam retineas.

P. Syri, *Mim.*, 230.

Sævius ventis agitatur ingens
Pinus; et celsæ graviore casu

Horat., *Carm.*, II, 10, 9-12.

[1] **A**: *aliena:* **B**: *alienis.*
[2] **AB**: *computet.*
[3] **B**: *Quod si modum divitiarum.*
[4] **A**: *primum, proximum.*
[5] **A**: *compositum.*
[6] **B**: *Parabile autem est quod natura desiderat et appositum parvo constat.*
[7] **A**: *subdatur.*
[8] **A**; **F**: *injucundum — flet aut noxium;* BB²CD om.

Decidunt turres; feriuntque summos
Fulgura montes.

Horat., *Carm.*, III, 29, 49-56.

Fortuna, sævo læta negotio, et
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna.

Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas, resigno quæ dedit, et mea
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quæro.

Ait enim Seneca:[1]

Terent., *Hecyra*, III, 3, 46.

O Fortuna, tu nunquam es perpetuo bona!

Sallust., *Jugurth.*, c. LXXXV.

Secunda vero causa est: quia simulationem aperit. Illis enim difficile est in potestatibus temperare,[2] qui per ambitionem sese probos simulavere. Sunt enim multi, non ex animo, sed ex fortuna modo humiles, modo elati, juxta illud: Profecto sic est, omnibus nobis ut res se dant, ita magni atque humiles sumus.

Terent., *Hecyra*, III, 3, 19-20.

Cicero, *De Officiis*, II, 6, 20.

Ibid., II, 7, 23.

Sallust., *Jugurth.*, c. CII.

Prælati itaque officium sit, studia multitudinis ad suas utilitates allicere. Omnium enim rerum nec est[3] aptius quidquam ad prælationes tenendas quam diligi, nec alienius[4] quam timeri. Tutius est enim volentibus quam coactis imperare. Subjecti enim.

Cicero, *De Officiis*, II, 7, 23.

Quem metuunt, oderunt; quem quisque odit,
periisse[5] expetit.

Malus enim custos diuturnitatis est metus; unde est illud:

Juvenal., *Sat.*, X, 112-13.

Ad generum Cereris sine cæde et sanguine pauci
Descendunt reges et sicca morte tyranni.

Cicero, *De Officiis*, II, 7, 23.

Ibid., II, 7, 24.

Econtra benevolentia fidelis custos est etiam ad perpetuitatem; præconio enim laudis defunctum perennem facit. Qui

[1] ABCD.
[2] A: *obtemperare*; C: *obeir*; D: *ubbidire*.
[3] A: *nihil*; BB[2]: *nec*.
[4] A: *alienum*.
[5] A: *oderit perisse*.

se metui volent, a quibus metuentur, eosdem metuant ipsi necesse est. Unde Philosophus: Potentem censes, qui satellite latus ambit? qui, quos terret, ipse plus metuit? Dionysius tyrannus, cultros metuens tonsorios, candente carbone sibi adurebat capillos. Alexander Pheræus, ex epulis in cubiculum veniens ad uxorem, præmittebat stipatores, qui scrutarentur arcas muliebres, ne quod in vestibus telum absconderetur. [O miserum, qui fideliorem et barbarum et stigmatiam putaret quam conjugem! Nec eum fefellit. Ab ea enim est ipsa propter pellicatus suspicionem interfectus.][1][2]

Boethius, *De Consol.*, L. III.
Cicero, *De Officiis*, II, 7, 25.

Meminerit prælatus se privatum fuisse. Nam sæpe spes improbissimas amplectuntur insperata assecuti: omnesque deteriores sumus licentia. Prælatos torquent

Seneca, *De Clem.*, I, 1, 7.
Terent., *Heautontim.*, III, 1, 74.

miseri tumultus
Mentis, et curæ laqueata circum
Tecta volantes....

Horat., *Carm.*, II, 16, 10-12.

Et, qua[3] non gravior mortalibus addita cura,
Spes, ubi longa venit.[4]

Statius, *Thebais*, II, 320-21.

CAPITULUM XLI.

DE GLORIA.

Gloria est alicujus magnifici,[5] vel bonæ artis late patens præconium. Ad hanc ob hoc spectat humana intentio, quia absque ea nostra virtus paucis[6] innotescit, justa illud:

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus.

Horat., *Carm.*, VI, 9, 29, 30.

Ut perhibent qui de magnis majora loquuntur,

Juvenal., *Sat.*, IV, 17.

[1] Om. A.
[2] [—] F cf. CD.
[3] A : *Et contra.*
[4] *Prælatos — longa venit* om. B'.
[5] A: *magnificæ.*
[6] A: *multis.*

s[illegible]dam[1] vitam dat gloria, ut ait poeta:

> Dignum laude virum Musa vetat mori;

quam rem ut monstraret serio se non[2] dixisse, alibi posuit:

> Quum bene notum
> Porticus Agrippæ et via te conspexerit Appi,
> Ire tamen restat, Numa quo devenit et Ancus.

> Mors spernit altam gloriam:
> Involvit humile pariter et celsum caput,
> [illegible]mmis infima.

Gloriam adeo imm[illegible]ctu quærimus, quod boni magis videri quam [illegible]tem magis esse quam videri volumus. Verum est e[illegible]l poetæ:

> Falsus honor juvat, [illegible] mendax infamia terret.

Gloria autem fructus pe[illegible]p[illegible] fuit superbia. Græcus tragicus exclamat: O gloria, gloria in milibus mortalium nil aliud facta, quam aurium inflatio magna. In qua nil fructus esse, si aliis bonis sit destituta, [illegible]nstrat qui dicit:

> Gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?

Cicero, *De Officiis*, II, 12, 43.

Si quis tamen ad gloriam consequendam laborat, talem se efficiat, qualis vult haberi. Quod si ostentatione inani et ficto nomine[3] vel sermone vel vultu stabilem se gloriam consequi posse opinatur, vehementer errat. Vera enim gloria radices agit: ficta autem omnia celeriter, tanquam flosculi, decidunt, nec simulatum quidquam potest esse diuturnum.

CAPITULUM XLII.

DE COMPARATIONE UTILIUM.

Ibid., II, 25, 88.

Quarta quæstio, quæ est de comparatione utilium,[4] hoc modo tractatur. Nam commoda corporis cum externis confe-

[1] AB: *secunda.*
[2] A: *seriose.*
[3] AB.
[4] Om. AB[1].

runtur hoc modo, valere (id est sanus esse) ut[1] malis quam dives esse. Rursus externa sic præferuntur[2] bonis corporis: malis[3] dives esse, quam maximis viribus corporis uti. Ea quoque, quæ sunt corporis, sibi invicem comparantur. Nam bona valetudo melior est magnitudine,[4] vires celeritate. Externa quoque sibi invicem: melior est enim gloria divitiis, vectigalia urbana rusticis.

CAPITULUM XLIII.

DE COMPARATIONE UTILITATIS ET HONESTATIS.

Quintam capiendi consilii prædiximus investigationem esse quæstionem de pugna utilitatis et honestatis. Si enim est utile ad se trahere, honestum vero aliis erogare, persæpe in deliberando animus noster habet ancipitem cogitandi curam, utrum[5] scilicet spreta utilitate honesto adhæreat, vel econtra. Horum duorum oppositionem Ptolemæo regi persuadere nitebatur,[6] qui sic perorabat [Pothinus]:

Cicero, *De Officiis*, I, 3, 9.

Jus et fas multos faciunt, Ptolemæe nocentes.[7]
Dat pœnas[8] laudata fides, quum sustinet *illos*,[9]
Quos fortuna premit. Fatis accede deisque,
Et cole felices, miseros fuge. Sidera terra
Ut distant et flamma mari, sic utile recto.
Sceptrorum vis tota perit, si pendere justa
Incipit, evertitque arces respectus honesti.
Libertas scelerum est, quæ regna invisa tuetur,
Sublatusque modus gladiis. Facere omnia sæve

Lucan., *Phars.*, VIII, 484-95.

[1] F; AB: *an.*
[2] B: *conferuntur.*
[3] B: *corporeis, ut malis.*
[4] ABB'C.
[5] A: *viris.*
[6] A: *videbat.*
[7] A: *innocentes.*
[8] AB[1]: *pœnam.*
[9] B: *inquit.*

Non impune licet, nisi quum facis. Exeat aula
Qui vult esse pius. Virtus et summa potestas
Non coeunt: semper metuet, quem sæva pudebunt.

Cicero, *De Offic.* II, 3, 10.

Summa vero auctoritate philosophi tria (scilicet bonum: honestum, utile) sic permiscentur, ut quidquid bonum est, id etiam utile censeant, et quidquid honestum est, idem bonum esse astruant. Unde sequitur, omne honestum utile esse.[1]

Firmissime itaque tene et nullatenus dubites, ita omne honestum utile esse, quod nihil est utile, nisi sit honestum, nec duo ista numero differre sed sola proprietate. Verbi gratia: hic homo et hoc animal numero non discrepant, quia et hic homo est hoc animal; et nihil hoc animal est nisi hic homo, quia ad hoc, quod sit hoc animal, non exigitur nisi substantia cum animatione et sensibilitate; ad hoc autem, ut hic homo sit, oportet esse rationalitatem[2] cum mortalitate. Proprietate ergo dicuntur hæc discrepare. Similis ratio est utilis et honesti; quum enim idem sint numero, ad hoc, quod aliquid sit utile, exigitur, quod fructum habeat: ad hoc vero, ut honestum sit, requiritur, ut sua dignitate nos alliciat. Quum ergo unum et idem sint, sequitur, nullius rei esse utilem usum, qui[3] a virtutibus discrepet. Idcirco nulla est omnino utilis et honesti oppositio. Quia vero vulgus quemcunque temporalium usum utilem credit, illicitus autem usus[4] honesto obviat, ideo de controversia utilis et honesti proposita est quæstio.

CAPITULUM XLIV.

DE UTILITATIS SPECIE.

Ibid. III, 5, 21.

Sed videtur utile, hominem incommodo alterius commodum suum augere, et alterum alteri aliquid detrahere.

BCD: A [illegible] *estum est.*
BE[2]: [illegible]
B [illegible] A [illegible]
A: [illegible] B [illegible]

Hoc autem magis est contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor. Nam principio convictum hominum tollit. Si enim hæc affectio nobis insita sit, ut quisque propter emolumentum spoliet aut violet alterum, est necesse dirumpi [1] societatem humani generis, quæ est secundum naturam.

Cicero, *De Officiis*, III, 5, 22.

Ut si unum quodque membrum putaret se plus valere, si proximi membri valetudinem ad se traduxisset, debilitari et interire totum corpus necesse esset: [2] ita et in humana societate. Nam sicut concessum est, ut sibi [3] quisque malit acquirere quod ad usum vitæ pertineat, quam alteri, et hoc natura non repugnante: ita natura non patitur, ut aliorum spoliis nostras facultates augeamus.

Ibid., III, 6, 24.

Sed sicut contra naturam magis est detrahere alteri causa sui commodi, quam mors, quam dolor: ita magis est secundum naturam

Ibid., III, 5, 25.

pro omnibus, si fieri possit, labores et molestias suscipere, quam vivere sine molestiis in maximis voluptatibus.

Ibid., III, 5, 26

Præterea qui alterum violat, ut ipse aliquid commodi [4] assequatur, aut nil existimat [5] se facere contra naturam, aut censet magis fugiendam paupertatem, quam facere cuiquam injuriam. Si nihil existimat se contra naturam facere, inhumanus est. Si censet, facere injuriam malum esse, sed deterius paupertatem vel mortem, errat; gravius enim est vitium animi, quod est injustitia, quam corporis vel fortunæ, quod mors est vel paupertas.

Ibid., III, 6, 29.

Forsan quispiam dixerit: Nonne igitur sapiens, si fame ipse conficiatur, [6] abstulerit cibum alteri homini ad nullam rem utili? [7] Minime, inquam. Non enim est mihi vita utilior, quam talis affectio animi, scilicet ut neminem violem causa mei commodi. Dum enim vita perditur, corruptio corporis, scilicet mors, incurritur; si vero hanc affectionem, scilicet neminem violandi, abjiciam, vitium animi incurram. Et

[1] B: *disrumpi.*
[2] A: *est.*
[3] *Sibi* om. A.
[4] *Commodi* A om.
[5] AB[2]: *æstimat.*
[6] A: *afficiatur.*
[7] ACD: B: *utili, et postea hoc per pænitentiam diluat, melius est quam si fame periret?*

sicut [illegible] gravius est animi quam corporis vitium, sic melius est [*De Offic.*, III, 20, 81.] animi quam corporis bonum, virtus scilicet quam vita. Præterea, num [1] cadit in bonum virum mentiri, criminari, præripere, fallere causa sui emolumenti? Nil profecto minus: [II, 20, 82.] semper est bonus. Est ergo ulla [2] res tanti, aut commodum ullum [2] tam expetendum, ut viri boni nomen amittas? Quid est, quod afferre tantum ista, quæ dicitur, utilitas possit, quantum aufert, [3] si nomen boni viri eripuerit, fidem justi- [III, 8, 36.] tiamque detraxerit? Quare ergo homines emolumenta rerum vident, pœnam vero, [illegible] um legum, sed turpitudinis, [I, 8, 37.] quæ acerbissima [illegible] non v[illegible] nt? Quamobrem hæc deliberatio pellatur e [4] [illegible] rant enim, utrum id sequantur, [5] quod honestum esse [illegible] eant, an se scientes scelere contaminent. In i[illegible] ubitatione facinus inest, etsi ad id non perven[illegible] deliberanda omnino non sunt, in quibus turpis est [illegible] ratio. Atque etiam ex omni deliberatione celandi [illegible] movenda est. Satis enim nobis persuasum e[illegible], e[illegible] nsi deos omnes celare possimus, nihil tame[illegible] libidinose, nihil inconvenien- [III, 8, 38.] ter [7] esse facien[illegible] sapiens anulum habeat hujus efficacia, quod eum invisibilem reddat, non tamen sibi plus licere peccare putet, quam si non haberet. Honesta enim [Ibid., III, 19, 77.] bonis viris, non occulta quæruntur. Nec quidquam audebit vir bonus velle, quod non audeat prædicare. Quod si a [8] flagitio ideo te revocas, quod hoc homines non lateret, non bonitatem diligis, sed pœnam metuis; atque in hoc ferarum [9] imitaris naturam.

[Horat., *Epist.*, I, 16, 50-53.]

> Cautus enim metuit foveam lupus, accipiterque
> Suspectos laqueos, et opertum miluus [10] hamum.

[1] AB²: *non;* om. B.
[2] A: *nulla, nullum.*
[3] A: *affert;* B² *auferre;* B om.
[4] A: *pellatur a;* B: *tollatur de;* B²: *tollatur e.*
[5] A: *deliberent an assequantur.*
[6] A: *species.*
[7] B: *incontinenter.*
[8] A: *Quod substantia.*
[9] *Ferarum* om. A.
[10] A: *miluis;* B: *milvius;* B²: *præcavet.*

Oderunt peccare mali formidine pœnæ.
Oderunt peccare boni virtutis amore.

Cicero, *De Officiis*, III, 8, 35.

Quum ex prædictis pateat solum honestum utile esse, si aliqua tibi objecta sit utilitatis species, cui, animum dum attenderis, videas turpitudinem adjunctam, non dico, quod tunc utilitas sit relinquenda, sed intelligendum esse,[1] ubi turpitudo sit, ibi utilitatem esse non posse. Vero autem si volumus judicare, quotiens utilitatis speciem præfert turpitudo, eventu ipsius rei solet redargui. Videmus enim, quando id, quod honestum est, inutile videtur, ad hunc tamen finem reduci, ut ex eo insperatum eveniat[2] commodum. Ut ecce: Damonem et Phitiam[3] ferunt hoc animo inter se fuisse, ut, quum alteri eorum Dionysius tyrannus diem necis destinasset, is qui morti addictus erat, causa disponendi super suis rebus paucos dies postularet.[4] Interim vas[5] (id est pignus)[6] factus est alter ejus[7] sistendi hac condicione, ut si ille non rediret, isti moriendum esset. Quum autem ad diem ille rediisset, admiratus eorum fidem tyrannus petiit ab eis, ut se in amicitiam tertium reciperent. Vide igitur quomodo utile fuit, et hunc pro amico remansisse, et illum pro amico rediisse, licet utrumque primo periculosum crederetur. Sic semper juxta numinum dispensationem utilem et insperatum exitum habet honestas. Idcirco semper dum id, quod utile videtur, cum eo, quod honestum, comparatur, utilitatis species jaceat,[8] honestas valeat.

Ibid., III, 10, 45.

Ibid., III, 10, 46.

[1] BB²: *est.*
[2] AB²: *veniat.*
[3] B: *Pithiam*; B²: *de Phyntia.*
[4] AB: *postulavit.*
[5] B: *fas*; om. A.
[6] (—) A; om. BB².
[7] A: *eorum.*
[8] A: *lateat.*

CAPITULUM XLV.

CONCLUSIO OPERIS.

Cicero, De Officiis, I, 40, 145.

Hæc præscripta servantem licet in tranquillo honestatis vivere et ad normam rationis vitam reducere. Ut enim in fidibus aut tibiis,[1] quamvis paululum discrepent, tamen id ab artifice animadverti solet, sic nobis ducenda est vita, ne forte quid discrepet, vel etiam multo magis, in quantum melior est actionum quam sonorum concentus. Itaque ut in fidibus musicorum aures vel minima discrimina[2] sentiunt, sic nos, si volumus acres esse vitiorum[3] animadversores, magna sæpe intelligemus ex parvis; ex oculi[4] obtuitu, ex remissis aut contractis superciliis, ex mæstitia, ex hilaritate, ex risu, ex locutione, ex contentione vocis, ex submissione, ex ceteris similibus facile judicabimus, quid eorum apte fiat, quidve ab officio virtutis discrepet. Quo in genere non est incommodum, quale quidque[5] eorum sit, ex aliis judicare; ut, si quid in aliis dedeceat, vitemus et ipsi. Fit enim, nescio quomodo, ut magis in aliis cernamus, si quid delinquitur, quam in nobis ipsis. Unde poeta:

Ibid., I, 41, 146.

Horat., Serm., I, 3, 25-26.

> Quum tua pervideas oculis mala lippus inunctis.[6]
> Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?

His ergo præscriptis vir, amator honestatis, crebrum et assiduum usum adhibeat. Fere enim omnium moralium doctorum[7] elegantiora verba hæc angusta particula comprehen-

[1] B[2]: *in fidibus cytharæ.*
[2] *Discrimina* om. BB[2].
[3] A: *nos volumus atics riarum.*
[4] A: *oculis*; BB[2]: *oculorum.*
[5] A: *quodque*; B: *quicquam.*
[6] A: *inunctus.*
[7] A: *dictorum.*

dit. Unde hic facilius ea intueri poteris, quam si, per multorum volumina vagando, dispersa colligas.[1] Multorum enim autorum lectio et omnis generis voluminum aliquid vagum et instabile habet. Verum est namque, quod[2] nusquam est, qui ubique est. Vitam in peregrinatione agentibus hoc evenit, ut multa habeant hospitia, paucas amicitias. Idem accidat necesse est his, qui nullis ingeniis familiariter applicant se, sed omnia cursim et properanter transcurrunt. Non prodest cibus nec corpori accedit, qui statim sumptus emittitur. Nihil æque sanitatem impedit, puto,[3] quam remediorum crebra mutatio; nec venit vulnus ad cicatricem, in quo medicamenta tentantur; non convalescit planta, quæ sæpe transfertur; nihilque tam utile est, ut in transitu prosit. Distrahit librorum multitudo. Itaque quum legere non possis quantum habeas, satis est habere quantum legas. Fastidientis enim stomachi est multa degustare, quia ubi varia sunt et diversa, inquinant, non alunt. Probatos itaque semper lege, et si quando ad alios diverti libuerit, ad priores redi. Et quum multa percurreris, unum excerpe, quod illo die concoquas. Illud enim bonum curandum est, quod vetustate melius fit.

Seneca, *Epist.*, II, § 1-4. — Ibid., XV, § 5.

Præter hæc etiam ea, quæ de moribus præcepta videbis, re ipsa et actu complere incessanter satage. Ut enim medici vel oratores, quamvis [artis] præcepta perceperint,[4] quidquam dignum laude sine usu consequi nequeunt,[5] sic officii conservandi præcepta traduntur, illa quidem ut faciamus; sed rei magnitudo usum quoque exercitationemque desiderat.

Cicero, *De Officiis*, I, 1, 48.

Aversamini igitur vitia, colite[6] virtutes, ad rectam spem animum[7] sublevate, humilesque preces in excelsa[8] porrigite. Nec frustra sunt in deo positæ spes precesque, quæ quum[9]

Boethius, *De Consol.*, L. V.

[1] A: *colliges;* B[2]: *colligeres.*
[2] AB[2]: *quia.*
[3] *Puto* A; BB[2] om.
[4] B: *quamvis præcepta præceperint;* A: *quamvis præceperint.*
[5] A: *usu nequiunt.*
[6] *Colite — possunt* A: om. B.
[7] A: *ac recta spe animum;* F: *ad rectas spes.*
[8] F; A: *excelso.*
[9] F: *si.*

rectæ sint, inefficaces esse non possunt. Magna vobis est, si dissimulare non vultis, necessitas indicta probitatis, quum ante oculos agitis judicis cuncta cernentis.

DEO GRATIAS.

EXPLICIT

MORALIUM DOGMA PHILOSOPHORUM.

ALBERTANI,

CAUSIDICI BRIXIENSIS,

TRACTATUS DE ARTE LOQUENDI ET TACENDI.

MCCXLV.

Quis, quid, cui dicas, cur, quomodo, quando requiras.

SUBSIDIA CRITICA.

A. Tractatus de arte loquendi et tacendi. Ab Albertano, causidico brixiensi, ad instructionem filiorum suorum compositus. Coloniæ. Anno dni MCCCCLXXXVI. Pridie nonas decembris. Ff. 10, columnæ 2, ll. 36; 4; goth.

B. Tractatus de arte loquendi et tacendi. Coloniæ. MCCCCLXXXVII. 4; goth.; ff. 8, ll. 39.

C. Tractatus de arte loquendi et tacendi. Coloniæ. MCCCCXCI. Per Henricum Quentell. 4; goth.; ff. 10, ll. 38.

D. Tractatus de arte loquendi et tacendi multum utilis attendere volentibus. MCCCCXCII. Hain, Rep. Bibl., N. 410.

E. Ars loquendi et tacendi. Coloniæ. MCCCCXCVII. Hain, N. 412.

F. Tre Trattati D' Albertano, Giudice Da Brescia. Riveduti con più testi a penna, e riscontri con lo stesso testo la-

tino dallo 'Nferigno, accademico della Crusca (Bastiano de' Rossi). Ristampati per Alberto Pazzoni. Firenze ed in Mantova. MDCCXXXII,

G. Brunetto Latini: Li Livres Dou Tresor. Paris. 1863. P. 352-366.

H. Il Tesoro Di Brunetto Latini. Venezia. 1839. II, p. 115-130.

I. Opera Auctorum Laudatorum.

INDEX.

I. QUIS ES, QUI LOQUERIS.

Primum Punctum. *Utrum istud dictum pertineat ad te vel non.*

Secundum Punctum. *An aliqua perturbatione animi captus sis.*

Tertium Punctum. *Utrum de simili dicto vel facto valeas reprehendi.*

Quartum Punctum. *Utrum bene doctus vel indoctus.*

Quintum Punctum. *Quis erit effectus tuæ locutionis.*

QUID LOQUERIS.

Primum Punctum. *Utrum verum vel falsum.*

Secundum Punctum. *Utrum sit utile, grave et profitabile, aut sit vanum et inane.*

Tertium Punctum. *An dicas quod rationabile sit, an irrationabile.*

Quartum Punctum. *Utrum dicas quid asperum vel durum, aut quid molle, dulce vel suave.*

Quintum Punctum. *An dicas quid pulchrum et honestum, an turpe vel malum.*

Sextum Punctum. *Ne dicas quid obscurum vel ambiguum.*

Septimum Punctum. *Ne quid injuriosum vel contumeliosum dicas vel facias.*

ctavum Punctum. *Ne quid irrisorium dicas.*

onum Punctum. *Ne quid superbum dicas.*

ecimum Punctum. *Ne verbum otiosum dicas.*

III. Cui loquendum sit.

Primum Punctum. *Utrum amico, vel alteri.*
Secundum Punctum. *Utrum insipienti, an sapienti loquaris.*
Tertium Punctum. *Ne cum irrisore loquaris.*
Quartum Punctum. *Ne cum linguoso vel loquaci colloquium habeas.*
Quintum Punctum. *Ne cum malevolis multum contendas.*
Sextum Punctum. *Ne de secretis cum ebrioso vel muliere mala loquaris.*
Septimum Punctum. *Quibus audientibus aliquid loquaris.*

IV. Cur loquendum sit.

a. Pro Dei servitio.
b. Pro humano commodo.
c. Pro utroque.
d. Pro amico.
e. Pro omnibus prædictis.

V. Quomodo loquendum sit.

Modus a. in pronuntiatione.
» b.c. in velocitate et tarditate.
» d. in quantitate.
» e. in qualitate.

VI. Quando loquendum et dicendum sit, et quo ordine.

a. Tempus.
b. Ordo.
1. Prædicatio.
2. Epistolæ.
3. Contiones in ambaciatis.
4. Leges et decreta.

ARS LOQUENDI ET TACENDI.

Jacob., *Epist. Cath.*, III, 7-8.

Quoniam in dicendo multi errant, nec est aliquis, qui linguam suam ad plenum valeat domare, beato Jacobo hoc testante, qui dicit:[1] Natura bestiarum et serpentum, volucrum et ceterorum domatur a natura humana; sed linguam nemo domare potest: ideo ego, Albertanus, brevem doctrinam super dicendo atque tacendo, uno versiculo comprehensam, tibi filio meo, Stephano, tradere curavi. Versiculus hic est:

Quis, quid, cui dicas, cur, quomodo, quando, requiras. Verum quia hæc verba, in hoc versiculo comprehensa, ponderosa sunt et generalia, et generalitas parit obscuritatem[2] — ut Digestis, *De*[3] *Jure Fisci*, L. *Ita fidei*[4] — ideo illa exponere, ac pro modulo meæ scientiæ, licet non ad plenum, proposui delucidare.

Dig., XLIX, 14, 50.

Tu igitur, fili carissime, quum loqui desideras, a temet ipso incipere debes, ad exemplum galli, qui antequam cantet, ter se cum alis percutit in principio. Itaque antequam spiritus ad os tuum verba producat, te ipsum et omnia verba in hoc versiculo posita requiras. Dico tibi, ut non solum quæras a te ipso, sed requiras, id est iterum quæras; nam istud reiterationem denotat, ut dicas *requiras*, id est iterum quæras. Sicut enim repetere dicitur quis, hoc est iterum petere, ita requirere dicitur quis, id est iterum quærere.

[1] A: *dixit.*
[2] I: ... *quum diversitas rerum obscurum faciat legatum.*
[3] CD: *ut ff.* (ɔ: pandect.) *de.*
[4] ABCDE: *fidere.*

I.

QUIS ES QUI LOQUERIS

HABET QUINQUE PUNCTA.

Primum Punctum. Tu requires in animo tuo, quis es, qui loqui velis: utrum istud dictum ad te pertineat vel non. Si non, illi dicto te immiscere[1] non debes. Sicut enim per leges culpa est immiscere se[2] rei non ad se pertinenti, ut dicit regula juris: ita culpa est loqui istud, quod ad se non pertineat. Unde Salomo in Proverbiis dixit: Sicut qui apprehendit auribus canem, ita qui transit et impatiens commiscetur alterius rixæ. Et Jesus filius Sidrach dixit: De ea re, quæ te non molestat, ne certaveris. Unde quidam:

Dig., L. 17, 36.

Salom., *Prov.*, XXVI. 17.

Ecclesiasticus, XI, 9.

Quod te non tangit, hoc te nullatenus angit.

Quæ res tibi summopere notanda est, quoniam si de rebus ad te non pertinentibus minime curaveris, magnam cordis et animi tranquillitatem tibi comparabis; quod egregie dicit metrista quidam:

Pacificat multum de paucis sumere cultum.

Secundum Punctum. Requiras te ipsum a te ipso, an aliqua perturbatione animi captus sis, scilicet ira, odio vel invidia, aut sis ab animi[3] passionibus alienus. Nam si turbatus animus tuus fuerit, a loquendo abstinere debebis, et motus animi turbatos cohibebis. Ait enim Tullius: Virtus est cohibere motus animi turbatos, ac appetitus obedientes

Cicero, *De Officiis*, II, 5, 18.

[1] E: *immisceri.*
[2] I: ABCD: *immiscere*; E: *immisceri.*
[3] CD: *omnibus.*

efficere rationi: et ideo tacere debet iratus, quia, ut ait Seneca:

> Iratus nihil nisi[1] criminis loquitur [loco].

P. Syri, *Mim.* 331.

Quare dixit Catho:

> Iratus de re incerta contendere noli:
> Impedit ira animum, ne possit cernere verum.

Dionys. Cato, *De Moribus*, L. II, dist. 4.

Et alius dixit: Lex videt iratum, iratus non videt illam. Et Ovidius:

P. Syri, *Mim.*, 318.

> Vince animos[2] iramque tuam, qui cetera vincis.

Ovid., *Heroid.* Ep. III, v. 85.

Inde et Tullius dixit: Ira procul absit, cum qua nil recte fieri, nil considerate[3] potest. Quæ in aliqua perturbatione fiunt, ea nec constanter fieri possunt, nec ab his, qui adsunt,[4] approbari. Vides[5] ergo quanta mala faciunt in homine passiones istæ, ira, odium, invidia, amor, tristitia, libido. Ait enim Salustius: Omnes homines, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet; quoniam non facile animus verum providet, ubi hæc officiunt. Quare animus his passionibus turbatus non verum videt, quia sunt morbi animi ipsum excæcantes; quod egregie testatur Petrus Alfonsius dicens: Natura hoc habet humana, ut, animo quoquo pacto conturbato[6], in vero falsoque discernendo discretionis careat oculo. Et si de ira, irato atque iracundo scire volueris, lege in libro, quem composui, *De Amore Et Dilectione Dei Et Aliarum Rerum, Et De Forma Vitæ*, in titulo *De Amicitia Iracundi Hominis Vitanda.*

Cicero, *De Officiis*, I, 38, 136.
Ibid., I, 38, 137.
Sallust., *Catil.*, c. LI.
Petr. Alfons., *Dialogi contra Judæos.* Colon. 1536, p. 3.

Etiam certe cavere debes, ne voluntas dicendi intantum te[7] moveat atque ad dicendum inducat, quod appetitus tuus rationi non consentiat. Ait enim Salomo: Sicut urbs patens et sine murorum ambitu, ita vir, qui non potest cohibere

Salom., *Prov.*, XXV, 28.

[1] I: *nil non.*
[2] ABCDE: *Animum.*
[3] FI: ABCDE: *considerari.*
[4] CDE: *absunt.*
[5] BCDE: *video.*
[6] IHG; ABCDE: *quoque perturbato.*
[7] F cf. GH; ABCDE: *se.*

Martin. Dumiens., *De Moribus.*
Cæcilius Balbus, pag. 28: *Salon.*
Ecclesiasticus, XXVIII, 29-30
Salom., *Prov.*, XIII, 3.
Dionys. Cato, *De Moribus*, L. I, dist. 3.

spiritum suum in loquendo. Inde etiam dici consuevit: Tacere qui nescit, loqui nescit. Nam et quidam sapiens interrogatus, cur tantum taceret, an quia stultus esset, respondit: Stultus tacere non potest. Alibi Salomo dixit: Aurum tuum et argentum tuum confla,[1] et verbis tuis facito stateram, et impone ori tuo frenos rectos, et attende ne forte labaris in lingua et sit casus tuus insanabilis in morte.[2] Et iterum idem ait: Qui custodit os suum, custodit animam suam: qui autem inconsideratus est ad loquendum, sentiet[3] mala. Et etiam Catho dixit:

> Virtutem primam esse puta[4] compescere linguam:
> Proximus ille Deo, qui scit ratione tacere.

Paul., *Ep.*, *ad Rom.*, II, 1.
Ibid., II, 21-23.
Dionys. Cato, *De Moribus*, L. I, dist. 30.

Tertium Punctum. Requiras te ipsum et a te ipso in animo tuo recogites, quis es qui alium reprehendere vis vel aliis dicere vel utrum[5] de simili dicto vel facto valeas reprehendi. Nam dixit beatus Paulus in Epistola ad Romanos: inexcusabilis[6] es, o homo, qui judicas; nam te ipsum condemnes, si eadem agas, quæ judicas. Et in eadem epistola subdit: Qui ergo alium doces, te ipsum non[7] doces: qui prædicas non furandum, furaris: qui dicis non mœchandum, mœcharis: qui abominaris idola, sacrilegium facis: Deum inhonoras. Et Catho dixit:

> Quæ culpare soles, ea tu ne feceris ipse:
> Turpe est doctori, quum culpa redarguit ipsum.

Prosperi, *Sent. ex op. Aug.*, 5, VI.
Ibid., L. III, dist. 8.

Nam bene dicere et mala operari, nihil aliud est, quam se propria voce damnare, ut Augustinus ait. Et alibi idem Catho ait:

> Alterius dictum aut[8] factum ne carpseris unquam,
> Exemplo simili ne te derideat alter.

[1] ABCDE: *consta.*
[2] ABCDE; I: *mortem.*
[3] CDE: *sentiat.*
[4] ABCDE: *primam puto.*
[5] ABCDE.
[6] CD; ABE: *incusabilis.*
[7] C: ABDE om.
[8] ABCDE: *vel.*

Unde Gregorius ait: Qui bene docet et male vivit, qualiter damnari debet, diu instituit. Priusquam igitur alium culpes, a vitiis similibus innocens esse cures; quod idem Gregorius confirmavit dicens: Qui alium arguit de peccatis, a peccatis debet esse alienus, exemplo Christi, qui mulierem in adulterio deprehensam absolvit, et liberavit a pessimis Judæis, qui accusabant et judicabant peccatricem, quum ipsimet scelerosissimi forent. Terreantur hic judices fornicarii, adulteri, avari, injusti, tam spirituales quam seculares, de quibus ait Salomo: Judicium durissimum fiet his qui præsunt; et sequitur: quoniam potentes potenter tormenta patientur.

Sapient., VI, 6-7.

QUARTUM PUNCTUM. Requiras a te ipso intra te, quis es qui dicere velis, utrum bene doctus vel indoctus; etiam quod dicere velis bene sapias, alioquin bene dicere non valeres. Nam quidam sapiens interrogatus, quomodo optime posset dicere, respondit: Si tantummodo dixeris quod bene scieris. Et Jesus Sidrach: Si est tibi intellectus, responde proximo tuo: sin autem, sit manus tua[1] super os tuum, ne capiaris in verbo indisciplinato, et confundaris.

Cf. Burleius: *De mosthenes.*

Ecclesiasticus, V, 14.

QUINTUM PUNCTUM. Requiras, quis erit effectus tuæ locutionis; nam quædam ab initio videntur bona, quæ malum effectum habent. Quæritur non solum principium; sed etiam finem et effectum requirere[2] debes. Unde Pamphilus dixit:

Principium finemque simul prudentia spectat.
Rerum finis habet crimen et omne decus.
Verbi principium, finem quoque conspice verbi,
Ut possis melius præmeditata loqui.[3]

Pamphilus. *De Amore*. Paris. 1510, 4.; f. c. IIII.

Si autem verbum, quod dicere velis, dubium appareat, utrum bonum effectum habiturum sit an non, silere debes potius quam dicere.

[1] C: *sit tibi magnus obtura*; D: *Si tibi magnus obtura.*

[2] E: *quærere.*

[3] ABCDE: *Principium finem spectat prudentia rerum: Finis principium habet omne decus. Verbi principium finem circumspice verbi. Ut melius possis præmeditate loqui.*

r. Alfons., Di-iplina Cleri-alis, VI, 12.

Nam dixit Petrus Alfonsius, qui fuit optimus philosophus: « Si dicere metuas, unde pœniteas, semper est melius non, quam sic. » Sapienti enim magis expedit tacere pro se, quam loqui contra se, quia paucos vel neminem tacendo, multos loquendo circumventos vidimus, quod pulchre voluit qui ait:

us Balbus, 28; Dioge-s.

ys. Cato, De oribus, L. 1, st. 12).

Nil tacuisse nocet, nocet esse sæpe locutum.

Verba enim sagittis sunt quasi similia: facile dimittuntur, difficile retrahuntur; quare dici consuevit:

L., Epist., I, , 71.

Evolat, emissum semel[1], irrevocabile verbum.

Hoc vult Aristoteles dicens: Quod semel dictum est, amplius resumi non potest. Ergo in dubiis melius est tacere quam dicere, sicut et in factis dubiis melius est non facere, quam facere, ut ait Tullius dicens: Bene præceperunt, qui vetant agere, quod dubites æquum an iniquum sit. Aequitas enim per se lucet, dubitatio autem significationem continet injuriæ.[2] Et alius dixit: Si quid dubites, ne feceris. Certe omne judicium, quod dubitatum fuerit, fugito.

ro. De Offi-iis, I, 9, 30.

Ad intelligentiam et expositionem hujus dictionis *Quis* multa notari possent; sed ista quinque puncta, superius posita, brevitatis causa tibi sufficiant.

II.

SEQUITUR DE QUID LOQUERIS.

Prædictis notatis diligenterque cognitis super hac dictione *Quis*, sequitur videre aliqua, expositionis causa, super hac dictione *Quid;* et habet decem puncta.

Primum Punctum. Requirere debes inprimis, utrum verum vel falsum. Ait enim Jesus Sidrach: Ante omnia

Ecclesiasticus, XXXVII, 20.

[1] *Semel* C; om. ABDE. V. supra p. 449.
[2] ABCDEGH.

opera tua verbum verum præcedat te, et ante omnem actum consilium stabile. Super omnia enim veritas est colenda, quæ sola deo homines proximos facit, quum ipse Deus veritas sit, ipsomet hoc testante, quum dixit: Ego sum via, veritas et vita. Si ergo loqui debeas, veritatem omni modo dicas, mendacio doloso [1] penitus fugato. Unde propheta: Os justi meditabitur sapientiam, lingua ejus loquetur judicium, id est veritatem vel sententiam veram. Unde Salomo in Ecclesiastico: Potius diligendus est fur, quam assiduus in mendacio. Et alius dixit: Acquiesce veritati sive a te prolatæ sivi tibi oblatæ. Et etiam Cassiodorus: « Pessima consuetudo est despicere veritatem » puram, in qua nihil immisceatur falsitatis, nam ut idem ait: Bonum est *verum*, [2] si non aliquid immisceatur aversum. Idem intelligo etiam de simplici veritate; ait enim Seneca: Oratio ejus, qui veritati operam dat, incomposita et simplex esse debet. Ita ergo veritatem loqui debes, ut dictum tuum habeat pondus jurisjurandi, et nihil intersit inter tuam simplicem assertionem et jusjurandum. Nam ut ait Seneca: Dictum, quod non habet sine jurejurando pondus, ejus quoque jurisjurandi pondus vile est. Et iterum idem dixit in libro De Forma Honestæ Vitæ: « Nihil tibi intersit, an affirmes, an jures. De religione et fide scias agi, ubicunque de veritate tractatur. Nam etsi jurejurando Deus non invocetur, [3] et invocatus non sit testis, tamen non transeas veritatem, nec justitiæ transsilias legem. Quod si aliquando cogaris [4] uti mendacio, utere non ad falsitatem, sed ad veri custodiam. Et si contigerit fidelitatem mendacio redimere, non mentieris sed potius excusabis, [5] quia tibi [6] honesta causa est; justus autem secreta non prodit, tacenda enim tacet, loquenda loquitur; atque ita apta illi pax est et secura tranquillitas. [7] » Veritatem ergo puram dicas et simplicem, et Deum roga, ut verba mendacii longe a te faciat. Nam et

Martin. Dum., *De Moribus.*

Evang. sec. Joann., XIV, 6.

Psalm., XXXVI, 30.

Ecclesiasticus, XX, 27.

Petr. Alfons., *Disc. Cleric.*, IV, 13.

Cassiodor., *Var.*, L. III, Ep. 3.

Ibid., III, 7.

Seneca, *Epist.* XL, § 4.

Martin. Dumiens., *Formula Honestæ Vitæ, s. De IV Virtutibus Cardinalibus.*

[1] CD: *mendacia dolosa.*
[2] I: *votum.*
[3] ABCDE: *invocatur*
[4] ABCDE; I: *contigerit.*
[5] GHI; ABCDE: *excusaberis.*
[6] ABCDE.
[7] ABCDE: *atque illa pax est secreta tranquillitas.*

Salom., Prov., XXX, 7-9.

Salomo rogavit Deum dicens: « Duo [1] rogavi te, Domine, ne deneges mihi antequam moriar: vanitatem et verba mendacii longe fac a me; mendicitatem et divitias ne dederis mihi, ne compulsus egestate furer, et perjurem nomen Dei mei. » Et sicut non debes loqui nisi veritatem, ita nec facere. Dixit enim beatus Paulus in Epistola secunda ad Corinthios: « Non enim possumus adversus veritatem loqui, sed pro veritate. » Et talem veritatem dicas, quæ tibi credatur, alioquin pro mendacio reputatur; sicut e converso vicem veri obtinet, quod falso creditur, et ideo dixi supra: *dolosum mendacium penitus fugato.* Non est judicandus mendax, qui dicit falsum, quod putat verum; quia, quantum in ipso est, non fallit, sed ipse fallitur. Econtra mentitur, qui dicit [2] verum, quod putat falsum. Nec est liber a mendacio, qui ore nesciens verum loquitur, sciens autem voluntate [3] mentitur, ut beatus Augustinus dicit. Unde mens contraria verbis mendax est et pestifera, ut testatur Aesopus:

Paul., Ep. II ad Cor., XIII, 8.

Augustin., Enchir. de Fide, Spe et Caritate, c. XVIII.

Aesopus Moralisatus, 1489, 4; f. a IIII recto.

Omne genus pestis superat mens dissona verbis;

qua quidem peste multi [4] laborant dignitatum cupidi, quod præclare dicit Salustius: Ambitio multos mortales falsos fieri [5] coegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere.

Sallust., Catil., c. X.

Secundum Punctum. Tu requiras, quid dicere vis, utrum sit utile, grave et profitabile, aut sit vanum et inane. Verba enim utilia et virtuosa et profitabilia semper dicere debemus, inania vero penitus silere. Ait enim Seneca — De Forma Honestæ Vitæ: Sermo quoque tuus non sit inanis, sed aut consoletur, aut doceat, aut præcipiat, aut moneat. Et Paulus in Epistola ad Timotheum dixit: Profana et vaniloquia evita.

Martin. Dum., De IV Virtutibus.

Paul., Ep. II ad Tim., II, 16.

Tertium Punctum. Requiras an dicas, quod rationabile sit, an irrationabile. Rationabilia verba sunt semper di-

[1] *Duo* FGHI; om. ABCDE.
[2] ABCDE: *dicit esse.*
[3] I: ABCDE: *veritatem.*
[4] ACD: *multum.*
[5] ABCDE: *subire.*

cenda; irrationabilia vero sunt tacenda. Nam quod ratione caret, non potest esse diuturnum. Qui autem[1] rationem secum portat, totum mundum vincit. Unde scriptum est: Si vis vincere totum mundum, te subjice rationi. Ratione enim munienda est adolescentia; et etiam dici consuevit: Bene adhibita ratio cernit, quid optimum[2] sit, neglecta vero multis implicatur erroribus.

Seneca, *Epist.*, XXXVII, § 4.

Cicero, *Disp. Tusc.*, IV, 27, 58.

QUARTUM PUNCTUM. Requiras utrum dicas quid asperum vel durum, aut quid molle, dulce vel suave. Dulcia enim verba sunt proferenda, contraria vero tacenda et penitus omittenda. Dixit enim Jesus Sidrach: Tibiæ et psalterium suavem faciunt melodiam, super utraque autem lingua suavis. Et iterum idem dixit: Verbum dulce multiplicat amicos et mitigat inimicos. Unde et dici consuevit:

Ecclesiasticus, XL, 21.

Ibid., VI, 5.

Silva tenet leporem, sapientis lingua leporem.

Et Pamphilus:

Excitat et nutrit facundia dulcis amorem.

Pamphilus, *De Amore*; f. a VII.

Mollia etiam verba et non dura dicenda sunt. Ait enim Salomo: Mollis sermo[3] frangit iram, sermo quoque durus suscitat furorem. Hoc idem Tullius præclare dicit: Non facile dictu est, quantopere conciliet[4] animos comitas affabilitasque sermonis.

Salom., *Prov.*, XV, 1.

Cicero, *De Officiis*, II, 14, 48.

QUINTUM PUNCTUM. Requiras an dicas quid pulchrum et honestum, an turpe vel malum; nam pulchra et honesta verba dicenda sunt, turpibus et malis dimissis. Ait enim beatus Paulus in Epistola prima ad Corinthios: Nolite seduci; corrumpunt bonos mores colloquia mala. Et alibi idem dixit in Epistola ad Ephesios: Omnis sermo malus de ore vestro non procedat. Et iterum in eadam epistola subdit:

Paul., *Ep. I ad Cor.*, XV, 33.

Id., *Ep. ad Eph.*, IV, 29.

Ibid., V, 4 et 3.

[1] F; ABCDE: *enim.*
[2] GI; ABCDE: *opportunum.*
[3] ABCDEF; GHI; *responsio.*
[4] ABCDE: *conciliat.*

Paul., Ep. ad Eph., V, 4 et 3.
Martin. Dumiens., De IV Virtutibus.
Ecclesiasticus, XXIII, 20.
Paul., Epist. ad Colossa., IV, 6.

Turpitudo aut stultiloquium aut scurrilitas, quæ ad rem non pertinet, non nominetur in vobis, sicut decet sanctos. Et Seneca dixit — De[1] Formula Honestæ Vitæ: A verbis quoque turpibus abstineto, quia licentia eorum imprudentiam nutrit. Et Salomo dixit: Homo assuetus in verbis improperii non erudietur cunctis diebus vitæ suæ. Sed semper [sermo] in gratia sale sit conditus, ait enim beatus Paulus in Epistola ad Colossenses: Sermo vester[2] semper in gratia sale sit conditus, ut sciatis, quomodo oporteat[3] unicuique respondere.

Cicero, Philipp., III, 9, 22.
Ecclesiasticus, XXXVII, 23-24.

SEXTUM PUNCTUM. Requiras, ne quid dicas obscurum vel ambiguum; sed dicere debes clarum et apertum. Dicit enim lex: Nihil interest, neget quis aut taceat, an obscure respondeat quantum ad hoc, ut incertum dimittat interrogantem. Scriptum est enim: Satius[4] est mutum esse, quam quod nemo intelligat dicere. Hinc est, ut nemo sophistice loqui debeat. Sermo enim sophisticus obscurus est et deceptorius. Ait enim Jesus Sidrach: Qui sophistice loquitur odibilis est: in omni[5] re defraudabitur; non enim data est illi a Deo gratia.

P. Syri, Mim., 427.
Ecclesiasticus, X, 6.
Cassiodor., Var., L. IX, Ep. 2.
Paul., Epist. ad Coloss., III, 25.
Seneca, Epist., XCIV, § 43.

SEPTIMUM PUNCTUM. Requiras, ne quid injuriosum vel contumeliosum dicas vel facias. Scriptum est enim: Multis minatur,[6] qui uni facit injuriam. Unde Jesus Sidrach dicit: Omnis injuriæ proximi ne memineris, et nihil agas in operibus injuriæ. Unde Cassiodorus: Injuria unius compago tota concutitur.[7] Et etiam Paulus in Epistola ad Colossenses: Qui enim injuriam facit, accipiet quod iniquum[8] gessit. Et Seneca in Epistolis: Ab alio expecta

[1] CD: *in De F.*
[2] GHI; ABCDE: *vero*
[3] AC; BDE: *oportet.*
[4] G: *plus seure chose;* H: *più sicura cosa;* ABCDE: *sanctius;* F: *più senno.*
[5] GHI; ABCDE: *et omni.*
[6] GHI; ABCDE; *injuriatur.*
[7] I: *Injuria unius loci compago tota concutitur;* G: *Por un tortfait sont plusor commeu;* CD: *Injuria unius compaginem totam convertit;* ABE: *Injuriam unius compago totam convertit.*
[8] ABCEGH; DI: *inique.*

quod alteri feceris. Et hoc in alio de qualibet injuria et contumelia et maxime de illa quæ fit sub simulatione boni; ait enim Tullius: « Nulla major aut capitalior est injuria quam eorum, qui tunc quum maxime fallunt, id agunt, ut boni viri esse videantur. » Injuriæ namque et contumeliæ tam pessimæ sunt, ut non solum cuilibet noceant, sed et etiam civitatibus et regnis, quæ propterea disturbationes[1] et mutationes patiuntur.[2] Nam ut ait Jesus Sidrach: « Regnum[3] a gente in gentem transfertur propter injustitias, injurias et contumelias. » Et non solum a dicendo vel faciendo alteri injuriam cohiber te debes atque cessare, sed etiam alteri volenti dicere vel facere injuriam obsistere debes, si commode potes. Ait enim Tullius in primo libro de Officiis: « Duo sunt injustitiæ genera: unum eorum, qui inferunt injuriam, alterum eorum, qui ab his, quibus infertur, si possunt, non propulsant injuriam; et est tam in vitio[4] qui non obstat injurianti, quam[5] si parentes aut patriam aut amicos deserat. »[6] *Si commode possunt* dixi, quia demum fieri posse dicuntur, quæ commode fieri possunt, ut lex nostra dixit. Si autem alius tibi injuriam dixerit, tacere debes; nam ut ait Augustinus in libro de Summo Bono: Gloriosius tacendo est injuriam fugere, quam respondendo superare.

Cicero, *De Officiis*, I, 13, 41.

Ecclesiasticus, X, 8.

Cicero, *De Officiis*, I, 7, 23.

OCTAVUM PUNCTUM. Requiras, ne quid irrisorium dicas neque de amico, [neque de inimico],[7] neque de quolibet alio; scriptum est enim: Amicum ludere ne joco quidem liceat;[8] et iterum: « Bonus amicus[9] læsus gravius irrascitur; » inimicus autem propter derisiones de se factas cito ad verba preveniret aut verbera; cuilibet autem irrisio de

P. Syri, *Mim.*, 32.

Ibid., v. 107.

[1] ABCDE: *distributiones.*
[2] C; ABDE: *patiantur.*
[3] AC; BDE: *regimen.*
[4] ABE: *tamen vitium;* CD: *tantum vitium.*
[5] CD: *quantum.*
[6] AB: *deserant.*
[7] [—] FGH.
[8] ABCDE: *amico nec joco ludere quidem liceat;* G: *gaber;* H: *gabbare;* I: *amicum lædere ne joco quidem licet.*
[9] ABCDEFGH; I: *animus.*

se facta displicet. Irrisio facit, ut amor inter eos minuatur,[1] et secundum regulam amoris: si amor minuatur, cito deficit et raro convalescit. » Et certe propter irrisiones factas cito diceretur tibi, quod nolles audire; nam dixit Salomo: Qui temere manifestat vitia, sua intempestive audiet crimina. Et Martialis dixit:

Amatoria Andreæ Capellani Regii; Dorpmundæ, 1610: fol. P., 4; regula 10.

Pseudo-Martial.

Deridens alios non inderisus abibis.

Et iterum idem:

Pseudo-Martial.

Si rides[2] alium vel si rideris, utrumque
Culpa est, in aure prius turpe, sequens vero magis.[3]

Requiras, ne quid dolosum dicas neque seditiosum. Dixit enim propheta: Disperdat Dominus universa labia dolosa et linguam magniloquam.[4] Et idem præclare quærit: Quid detur aut quid apponatur ad linguam dolosam? Et respondet verbo terribili: « Dabuntur acutæ sagittæ potentis Dei cum carbonibus desolatoriis. » Cavendum tibi summe, ne aliquid seditiosum dixeris; nihil enim perniciosius in civitate, quam seditio: ubi seditio, ibi civium divisio. Sed ut ait Dominus: Omne regnum in se divisum desolabitur, et domus supra domum cadet.

Psalm., XI, 4.
Ibid., CXIX, 3-4.
Evang. sec. Luc., XI, 17.

NONUM PUNCTUM. Requiras, ne quid superbum dicas; nam dixit Salomo: « Ubi fuerit superbia, ibi et contumelia; ubi autem humilitas, ibi sapientia » simul cum gloria. Et Job: Si ascenderit usque ad cœlos superbia, et caput ejus nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine perdetur.[5] Et Jesus Sidrach dixit: Odibilis est coram Deo et hominibus superbia, et execrabilis omnis iniquitas. Et iterum: « Objurgatio et injuriæ annullabunt substantiam; et domus, quæ nimis locuples est, annullabitur superbia. » Et ita clare patet, quod superbia facit hominem odibilem apud omnes, et

Salom., *Prov.*, XI, 2.
Liber Job, XX, 6-7.
Ecclesiasticus, X, 7.
Ibid., XXI, 5.

[1] ABCDE: *minuitur.*
[2] A; BCDE: *rideo.*
[3] ABCDE.
[4] GHI; ABCDE: *maliloquam.*
[5] CD: *peribit.*

destruit omnia quæ possidet dona; quod multum egregie testatur quidam dicens:

Primas cf. Vincentii Bellovac., *Spec. Doctr.*, Duaci 1624, IV, 122.

> Si tibi copia,[1] si sapientia formaque detur,
> Sola superbia destruit omnia, si comitetur.

Decimum Punctum. Denique requiras, ne verbum otiosum dicas; scriptum est namque: De omni otioso verbo reddituri sumus rationem.

Evang. sec. Matth., XII, 36.

Sit itaque verbum tuum efficax, non inane, rationabile, dulce, suave, molle et non durum, pulchrum et non turpe vel malum, et non obscurum, non ambiguum, non sophisticum, non injuriosum nec seditiosum, non irrisorium nec dolosum, non superbum nec otiosum. Hoc denique trado tibi pro regula generali, quod omnia facta, quæ pietatem, caritatem[2] et verecundiam nostram lædunt, et, ut generaliter dicam, quæ contra bonos mores fiunt, nec nos facere posse credendum est, ut lex nostra dicit. Ergo nec ea dicere debemus; ait enim Socrates Quæ facere turpe, ea nec dicere honestum puto.[3] Honesta igitur semper dicere debes, non solum inter extraneos, sed etiam inter tuos. « Nec enim inhonestis verbis inter suos uti debet,[4] qui honestus inter alios esse desiderat,[5] quum in omni parte[6] vitæ honestas pernecessaria sit. »[7] — Et certe licet sint infinita exempla super hoc verbo, quæ ed ejus expositionem et intelligentiam dici possent, sed hæc ad præsens tibi, mi fili, dicta sufficiant.

Digest., XXVIII, 7, 15.

Isocrates, *Orat. ad Demonic.*, § 15 cf. P. Syri *Mimi*, v. 647.

Alcuin., *De Arte Rhetor. Dialogus.*

[1] ABCDE; Spec. Doctr. (1624) col. 369: *gratia.*

[2] I: *existimationem.*

[3] Isocrates: Α' ποιεῖν αἰσχρὸν, ταῦτα νόμιζε μηδὲ λέγειν εἶναι καλόν.

[4] A; BCDE: *decet.*

[5] I (*Antiqui Rhetores Latini*, Argentor. 1756): *qui honestis inter alios loqui desiderat.*

[6] ABEI; CD: *tempore.*

[7] I; ABCDE: *prænecessaria est.*

Andreæ ...ani *Re-* ...orpmun- ...610; fol. ...; regula

se facta displicet. Irrisio facit, ut amor inter eos et secundum **regulam amoris**: si amor minua... ficit et raro convalescit. » Et certe propter irris... cito diceretur tibi, quod nolles audire; nam dixi... Qui temere manifestat vitia, sua intempestive aud... Et **Martialis** dixit:

...o-Martial.

> Deridens alios non inderisus abibis.

Et iterum **idem**:

...udo-Martial.

> Si rides [1] alium vel si rideris, utrumque
> Culpa est, in aure prius turpe, sequens ve...

Psalm., XI, 4.

Ibid., CXIX, 3-4.

Evang. sec. Luc., XI, 17.

Requiras, ne quid dolosum dicas neque... Dixit enim **propheta**: Disperdat Dominus uni... dolosa et linguam magniloquam. [4] Et **idem** præc... Quid detur aut quid apponatur ad linguam dolos... pondet verbo terribili: « Dabuntur acutæ sagit... Dei cum carbonibus desolatoriis. » Cavendum t... ne aliquid seditiosum dixeris; nihil enim pernici... vitate, quam seditio: ubi seditio, ibi civium div... ait **Dominus**: Omne regnum in se divisum et domus supra domum cadet.

Salom., *Prov.*, XI, 2.

Liber Job, XX, 6-7.

Ecclesiasticus, X, 7.

Ibid., XXI, 5.

Nonum Punctum. Requiras, ne quid su... nam dixit **Salomo**: « Ubi fuerit superbia, ibi ubi autem humilitas, ibi sapientia » simul c... **Job**: Si ascenderit usque ad cœlos superbia nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine **Jesus Sidrach** dixit: Odibilis est coram D... superbia, et execrabilis omnis iniquitas. Et i... gatio et injuriæ annullabunt substantiam; nimis locuples est, annullabitur superbia. ... tet, quod superbia facit hominem odibilem...

[1] ABCDE: [illegible].
A: BCDE: [illegible].
[3] ABCDE.
[4] GHI: ABCDE: ...aliloquam.
[5] CD: [illegible].

III.

CUI LOQUENDUM SIT

HABET PUNCTA SEPTEM.

Habito tractatu super his duabus dictionibus *Quis* et *Quid*, accedas ad tractatum super hac dictione *Cui*. Et sunt istius considerationis septem puncta.

PRIMUM PUNCTUM. Quum loqui desideras, requiras cui loquaris, utrum amico vel alteri. Amico loqui bene et certe potes, quia nihil est dulcius, quam habere amicum, cum quo tanquam cum te ipso loquaris. Non tamen talia [1] loquaris, de quibus propalandis et pubblicandis timeas, si inimicus postea fieret. Ait enim Seneca in Epistolis: Sic loquaris cum amicis tanquam deus audiat, et sic vivas cum hominibus tanquam deus videat. Et alius: Sic habeas amicum, ut non timeas ipsum fieri inimicum. Unde Petrus Alfonsius, propter amicos non probatos: « Provide tibi semel de inimicis, et millesies [2] de amicis; quia forsan amicus quandoque fiet inimicus, et sic levius poterit perquirere damnum tuum. » [3] Secretum ergo tuum, [4] de quo non vis, ut sciatur, vel non potes habere consilium, quin reveletur, tibi soli habeas, nullique manifestes. [5] Ait enim Jesus Sidrach: Amico et inimico noli enarrare sensum tuum, et, si est delictum tuum, noli denudare. Audiet enim te et respicet te, et quasi defendens peccatum tuum subridebit te. Et alius ait: Quod secretum esse vis, nemini dicas. Et alius: Vix existimes ab uno posse celari secretum. Et

Cicero, *Laelius*, VI, 22 cf. Mart. Dum., *De Moribus*.

Seneca, *Epist.*, X, § 5.

P. Syri *Mimi*, v. [illegible] et 503.

Petr. Alfons., *Disciplina Clericalis*, IV, 1.

Ecclesiasticus, XIX, 8-9.

Martin Dumiens., *De Moribus*.

[1] A.
[2] ABCDE cf. Dufresne du Cange, *Glossar.*
[3] ABCDE: [illegible]
[4] C: [illegible]
[5] ABCDE: [illegible]
E: ABCD: [illegible]

alius: Consilium vel secretum tuum absconditum quasi in carcere tuo est reclusum; revelatum [1] vero te in carcere suo tenet ligatum. Quare dixit: Qui consilium suum retinet in corde, sui juris est melius eligere. » Nam tutius est tacere, quam ut taceat alium rogare. Concordat Seneca: Si tibi ipsi non imperasti, ut taceres, quomodo ab alio silentium quæris? » Si autem consilium secretum habere volueris, amicissimo fideli et probato atque secreto illud committas. Suadet enim Salomo: Multi pacifici sint tibi et consiliarius unus de mille. Et Catho:

Petr. Alfons, *Disc. Cler.*, IV, 3.
Petr. Alf., *l. c.*
Martin. Dumiens., *De Moribus.*
Ecclesiasticus, VI, 6.
Dionys. Cato, *De Moribus*, L. II, Dist. 22.

> Consilium arcanum tacito committe sodali.
> Corporis auxilium medico committe fideli.

Inimico autem non multum loquaris, nec secreta tua illi detegas. Hoc pulchre docet, qui ait:

> Nec confidatis secreta nec detegatis
> Cum quibus egistis pugnæ discrimina tristis.

Et alibi idem dixit:

> Nulla fides hosti tibi sit qui talia nosti.
> Prorsus et hostilis tibi sit persuasio vilis.

Et hoc dico tibi, etiam si cum inimico in gratiam redieris. Scriptum est enim: « Cum inimico nemo tuto [2] in gratiam redit. » Vapor enim odii semper latet in pectore inimici. Unde Seneca: Nunquam, [3] ubi diu fuit ignis, deficit vapor. Quare idem ait: Pro amico potius expedit occidi, quam cum inimico vivere. Unde et Salomo: « Inimico antiquo ne credas in æternum: et si humilis vadat et curvus, non credas illi, » captus [4] enim est utilitate et non amicitia: revertitur voluntate, ut capiat fugiendo, quæ non potuit prosequendo. Et alibi idem verbum horribile dicit: In oculis tuis illacrimabitur inimicus,

P. Syri *Mim.*, 148.
Ibid., 504.
Cæcilius Balbus, p. 25: *Socrates.*
Ecclesiasticus, XII, 10-11.
Cæcilius Balbus, p. 25.
Ecclesiasticus, XII, 16.

[1] I cf. Petri Alfonsi *Disciplina Clericalis.* Herausgegeben von Fr. Wilh. Val. Schmidt, Berlin 1827, 4; *Annot.* p. 101. — ABCDE: *revelante* [revelantem?].
[2] ABCDE: *tute.*
[3] *Nunquam* A; BCDE: *numquid.*
[4] Cæcilius Balbus: *captatus.*

et si viderit tempus, non satiabitur sanguine tuo. Et Petrus Alfonsius dixit: Ne associes te inimicis tuis, quum alios poteris reperire socios; quæ enim mala egeris, notabunt; quæ vero bona fiunt, denigrabunt. » Cum omnibus denique caute loquendum et faciendum est; quia multi creduntur amici, qui re vera sunt inimici. Nam omnes ignotos quasi inimicos suspicandos asserit; ait enim: Non aggrediaris[1] viam cum aliquo, nisi prius eum cognoveris; et si quisquam in via tibi ignotus se[2] associaverit, iterque tuum investigaverit, dic te longius ire[3] quam disposueris. Et si detulerit lanceam, vade a dextris: si ensem, vade a sinistris.

Petr. Alfons. *Discr. Cler.*, IV, 4.

Ibid., XVIII, 10.

SECUNDUM PUNCTUM. Requiras, utrum insipienti, an sapienti loquaris. Ait enim Salomo: In auribus insipientium ne loquaris, quia despiciunt doctrinam eloquii tui. Et iterum: Vir sapiens si cum stulto contenderit, sive irascatur sive rideat, non inveniet requiem. Et iterum: Non recipit stultus verba prudentiæ, nisi ea dixeris, quæ versantur in corde suo. Et Jesus Sidrach: Cum dormiente loquitur, qui narrat stulto sapientiam, et in fine narrationis dicet: Quis est hic?

Salom., *Prov.*, XXIII, 9.

Ibid., XXIX, 9.

Ibid., XVIII, 2.

Ecclesiasticus, XXII, 9.

TERTIUM PUNCTUM. Requiras, ne cum irrisore loquaris. Scriptum est enim: Cum irrisore consortium non habeas: loquelæ ejus assiduitatem quasi toxica fugias. Societas ejus, cui loqueris, est alterna affabilitas. Et Salomo: Noli arguere irrisorem, ne te oderit: argue sapientem, et diliget te. Et Seneca[4] dicit: Qui corripit irrisorem, ipse sibi injuriam infert: qui arguit impium, ipse sibi maculam quærit.

Sal., *Prov.*, IX, 8.

Ibid., IX, 7.

QUARTUM PUNCTUM. Requiras ne cum linguoso vel loquaci colloquium habeas, neque cum cinicis, id est latrantibus et mordacibus. Ait enim propheta: Vir linguosus non diligetur[5] in terra. Et Jesus Sidrach dicit: Terribilis est

Psalm., CXXXIX, 12.

Ecclesiasticus, IX, 25.

[1] ABCDE: *egredieris.*
[2] ABCDE: *te.*
[3] A: *velle longius ire.*
[4] *Seneca* ABCDEGH.
[5] ABCDEGH; I: *dirigetur.*

in civitate sua homo linguosus, et temerarius in verbo suo odibilis est. Et iterum: Qui odit loquacitatem, extinguit malitiam. Et alibi idem dicit: Cum viro linguoso ne loquaris, in ignem illius ne sternas[1] ligna. Et alibi idem ait: Nec cum fatuis consilium habeas, non enim possunt diligere, nisi quæ eis placent. Item cum cinicis non multum loquaris; ait enim Tullius: Ratio cinicorum penitus abjicienda est. » *Cinos* græce, latine dicitur *canis*. Inde *cinici* dicuntur latrantes ut canes, de quibus et similibus dicit Dominus: Nolite projicere margaritas inter[2] porcos.

Ecclesiasticus, XIX, 5.
Ibid., VIII, 4.
Ibid., VIII, 20.
Cicero, *De Officiis*, I, 41, 148.
Evang. sec. Matth., VII, 6.

Quintum Punctum. Requiras, ne cum malevolis multum contendas. Ait enim Augustinus: Sicut ignis, quanto magis ligna susceperit, semper in majorem flammam erigitur, ita malus homo, quanto magis rationem audierit, semper in [majorem] malitiam excitabitur. Unde Salomo: In malevolam animam non intrat sapientia. Quare Catho dixit:

Contra verbosos noli contendere verbis:
Sermo datur cunctis, animi sapientia paucis.

Sapient., I, 4.
Dionys. Cato, *De Moribus*, L. I, Dist. 10.

Sextum Punctum. Requiras, ne de secretis cum ebrioso vel muliere mala loquaris. Dicit enim Salomo: Nullum secretum est, ubi regnat ebrietas. Et alius: Garrulitas mulierum id solum novit celare, quod nescit.

Sal., *Prov.*, XXXI, 4.
M. A. Seneca, *Contr.*, II, 13, 12 (Portius Latro).

Septimum Punctum. Denique requiras, quibus audientibus aliquid loquaris. Scriptum est enim:

Prospice te circum, si vis proferre sinistrum,
Ne lateat[3] forsan qui maledicat idem.

Et certe multa exempla ad expositionem et intelligentiam hujus dictionis *Cui* poni possent; sed ista in præsenti tibi, carissime fili, sufficiant.

[1] G: *que tu ne boutes*; H: *e che non metta*; AB: *sternes*; CDE: *ne sternes*; I: *et non sternes*.
[2] ABCDFGH; E: *ante*.
[3] ABCDE: *liceat*; G: *que aucuns ne fust iqui privreement*; H: *se alcuno fosse ingannevolmente appresso*.

IV.

CUR LOQUENDUM SIT,

requirendum est, et sunt quinque observanda. Nunc accedamus ad expositionem hujus adverbii *Cur*. Et certe istud *Cur* causam requirit.

Requiras ergo tui dicti causam; nam sicut in factis et faciendis causa est requirenda, dicente Seneca: Cujuscunque facti causam require, et quum initia inveneris,[1] exitus cogitabis, — ita quoque in dictis causa est requirenda. Et sicut sine causa nil agitur, nec mundus[2] fortuitis casibus implicatur, ut Cassiodorus dixit, ita sine causa nil dicere debes. Et sicut in qualibet re composita quadruplex causa reperitur, scilicet efficiens, materialis, formalis atque finalis, ita et in dictis nostris quadruplex causa quandoque reperitur. Causa materialis continetur sub *Quid*, formalis sub *Quomodo*, causa efficiens sub *Quis;* sed in præsenti loquimur de causa finali, quam causam quærimus per *Cur*.

Martin. Dumiens., *De IV Virtutibus.*

Cassiodor., *Var.*, L. XII, Ep. 25.

Causa igitur finalis tui dicti sit aut pro Dei servitio, aut pro humano commodo, aut pro utroque, aut forte pro amico, aut pro omnibus prædictis.

a. Pro Dei servitio, ut faciunt prædicatores seculares et spirituales.

b. Pro humano commodo, ut causidici et alii oratores. Nam secundum beatum Augustinum licet advocato vendere justam advocationem, et jurisperito vendere justum consilium. Et hic,[3] quando dicis verba *pro humano commodo*, requiras, quod sit commodum et quale. Debet enim esse pulchrum, non turpe, quia secundum leges turpia lucra sunt ab hominibus propulsanda. Quare Seneca dicit: Turpe lucrum vel dispendium fugito. Et alius valde præclare ait: Lucrum

P. Syri *Mim.*, v. 152.

[1] I; F: *quando tu hai trovato lo cominciamento;* ABCDE: *initiaveris.*
[2] I: ABCDE: *iracundus.*
[3] ABCD; E: *hoc.*

cum mala fama damnum est appellandum. Et alibi scriptum est: Mallem perdidisse quam turpiter accepisse. Debet etiam esse commodum moderatum; componitur enim *commodum* ex *cum* et *modo*. Nam, ut ait Cassiodorus, « si commodum mensuram [æqualitatis] excesserit, vim sui nominis non habet. » Debet etiam esse naturale et quasi commune, id est cum commodo nostro et alieno: ait enim lex naturæ; Aequum est, neminem cum alterius jactura fieri locupletiorem; quod ait Tullius:[1] « Neque timor, neque dolor, neque mors, neque aliud, quod extrinsecus accidere possit, tam est contra naturam, quam ex aliorum incommodo suum augere commodum; » et maxime de exiguitate mendici. Ait enim Cassiodorus: Ultra omnes crudelitates[2] est divitem velle fieri de exiguitate mendici.

Cassiodor., *Var.*, L. IX, Ep. 14.

Digest., L. 17. 206.

Cicero. *De Officiis*, III, 5, 21.

Cassiodor., *Var.*, L. XII, Ep. 14.

c. Pro utroque autem, id est pro Dei servitio et humano commodo, dicunt verba sacerdotes et clerici:[3] principaliter pro Dei servitio, et secundario pro suo commodo. Vivere enim debet de altari, ut decreta clamant. Et etiam Paulus in Epistola I ad Corinthios, ubi[4] dicit: « Qui altari serviunt, cum altari participant. Ita et Dominus ordinavit his, qui evangelium denuntiant,[5] de evangelio vivere. »[6] Quidam tamen clerici causam convertunt,[7] quia principaliter faciunt et dicunt verba pro humano commodo et pro bonis præbendis, et secundario pro Dei servitio, quod facere non debent.

Paul. *Ep. I ad Cor.*, IX, 13-14.

d. Causa vero dicendi pro amico te movere[8] debet, dum tamen verba sint justa et honesta. Lex enim amicitiæ, secundum Tullium, hæc est, ut non rogemus res turpes, nec faciamus rogati. Nam, secundum regulam juris, non est excusatio peccati, si amici causa peccaveris. Amici enim crimina si feras, facis tua; et, quod plus est, bis peccat qui peccato[9]

Cicero, *Laelius*, XII, 40.

Ibid., XI, 3.

P. Syri *Mim.*, 28.

Ibid., v. 85

[1] A: *quod Tullius magnifice dicit.*
[2] CD: *credulitates.*
[3] E: *alii.*
[4] ABE: *tibi.*
[5] ABCDE; I: *annuntiant.*
[6] ABCDE: *vivere debent.*
[7] ABCD: *convertant.*
[8] ABE: *monere.*
[9] ABCDEGH; I: *peccanti.*

obsequium accommodat. Crimen sibi parat, qui nocentem adjuvat.[1] Nam socius fit culpæ, qui nocentem adjuvat.[2] Et maxime in re turpi duplex est peccatum: ait enim **Seneca**: In turpi re peccare bis est delinquere. Innoxie[3] vero amicum defendere debes, ut verus defensor dicaris; ait enim **Cassiodorus**: Ille proprie defensor est dicendus, qui defendit innoxie.[4]

(P. Syri, *Mim.*, v. 475. — Ibid., v. 707. — Ibid., v. 320 — Cassiodor., *Var.*, L. IX. Ep. 25.)

e. **Pro omnibus vero prædictis** libentius verba fundas utilia, scilicet pro Dei servitio et humano commodo et amici utilitate.

Et licet multa exempla ad expositionem hujus adverbii *Cur* dici valeant, hæc tibi brevitatis causa sufficiant.

V.

QUOMODO LOQUENDUM SIT,

SUNT QUINQUE MODI SERVANDI.

Prædictis auditis et intellectis super hoc adverbio *Cur*, expositionem et intellectum audias hujus dictionis *Quomodo*. Et certe istud *Quomodo* formam et modum requirit. Ergo quum loqueris, modum dicendi requires. Nam sicut in rebus modus est servandus, de quo **dici consuevit**:

Omnibus adde modum, modus est pulcherrima virtus....

(ultra enim modum et citra modum nihil est rectum, quod multum eleganter dicit **Oratius**:

(Horat., *Serm.*, I. 1, 106-7.)

> Est modus in rebus, sunt certi denique fines.
> Quos ultra citraque nequit consistere rectum....):

[1] I: *Nocentem qui* defendit, *sibi crimen* parit.
[2] I: *sub[illegible]*.
[3] F: [illegible]; ABCDE: *[illegible]*.
[4] I: [illegible]; G: [illegible]; H: [illegible] ABCDE: *defendit incipit*.

et ita in dictis si modus omittatur, nihil laudabile poterit inveniri. Ait enim Cassiodorus: Modus ubique laudandus est.

Cassiodor., *Var.*, L. I. Ep. 19.

Modus itaque tuus sit quintuplex, videlicet in pronuntiatione, in velocitate, in tarditate, in quantitate et in qualitate.

Alcuin., *De Arte Rhetorica Dialogus.*

a. Videndum est ergo, quid sit pronuntiatio. Pronuntiatio est verborum dignitas, rebus et sensibus [1] accommodata, et corporis moderatio. Hæc enim intantum excellit, ut,[2] secundum sententiam Marci [3] Tullii, indocta [4] oratio laudem consequatur, [5] si optime feratur: [6] et quamvis expolita sit, si indecenter [7] dicatur, contemptum irrisionemque mereatur. In pronuntiatione itaque primum exerceri debet vocis et spiritus moderatio, corporis et linguæ motus. Vitia quoque si qua sint oris, diligenti cura emendanda sunt, ne verba sint inflata vel anhelata [8] vel in faucibus frendentia, nec vocis immanitate [9] resonantia, non aspera frendentibus vel [10] hiantibus labiis prolata; sed pressim et æqualiter vel leniter [11] et clare pronuntiata, ut suis quæque litteræ [12] sonis enuntientur, et unumquodque verbum legitimo [13] accentu decoretur, nec immoderato clamore vociferetur, nec ostentationis causa frangatur oratio. Verum pro locis, rebus, causis et temporibus dispensanda est. Nam aliqua simplicitate narranda, aliqua auctoritate suadenda, alia cum indignatione deprimenda, [14] alia miseratione flectenda, ita ut vox et oratio semper suæ causæ conveniant. Sequitur ergo, ut quæ læta sunt læto vultu pronuntientur; [15] quæ tristia tristi vultu, quæ crudelia

[1] I: *vocis sensibus.*
[2] *Ut* ABE; om. CD.
[3] I: *maximi.*
[4] ABCD: *quod indocta.*
[5] ABCDE: *consequitur.*
[6] Alcuini Opera, 1777, fol.: *proferatur;* Antiqui Rhet. Lat.: *pronuntietur.*
[7] A: *indecentur;* BE: *indicetur;* C: *indicenter.*
[8] I; A: *allenata;* BCDE: *alienata* (*alenata?*).
[9] ABCE; G: *fiere voiz;* H: *fiera boce;* I: *oris inanitate;* D: *in inanitate.*
[10] I: *frendentibus dentibus non...*
[11] ABCD: *leviter.*
[12] GHI; ABCDE: *materiæ.*
[13] CD: *legittimo.*
[14] I: *depromenda.*
[15] CD: *pronuntiantur;* ABE: *pronuntiabuntur.*

Horat., *Ars poet.*, v. 105-107.

minaci vultu dicenda sunt, quod præclare docet Oratius dicens:

> Tristia mæstum
> Vultum verba decent, iratum plena minarum,
> Ludentem lasciva, severum seria dicta.[1]

Alcuin., *De Arte Rhetorica Dialogus.*

Cicero, *De Orat.*, I, 29, 132.

Isidori Hispal., *Orig.*, II, 17.

Cicero, *Orator*, XXIX, 100-101.

Observandum est etiam, ut sit recta facies, ne labia detorqueantur, nec magnus hiatus, nec supinus[2] (id est suppressus) vultus, nec dejecti in terram[3] oculi et inclinata cervix, nec elevata[4] aut depressa supercilia: quia nihil potest placere, quod non deceat,[5] et secundum Tullium: Caput artis est dicere quod deceat.[6] Labia lambere vel mordere est deforme, quum etiam in dicendis verbis modus esse debeat: et ore non[7] magis quam labiis loquendum est.[8] Dicenda quoque sunt submissa leniter,[9] matura graviter, inflexa moderate. Quum magna dicimus, graviter proferenda sunt: quum autem[10] parva dicimus, humiliter; quum mediocria, temperate. Nam etiam in parvis causis nihil grande, nihil sublime dicendum est; sed levi ac pedestri more loquendum est. In causis vero majoribus, ubi de Deo vel hominum salute referimus, plus magnificentiæ et fulgoris est exhibendum. In comparatis vero causis, ubi nihil agitur, nisi ut auditor delectetur, moderate dicendum est. Sed notandum est quod,[10] quamvis de magnis rebus quisquam dicat, non tamen semper magnifice dicere debet.[8] Nam, ut auctor est Seneca — *De Formula Honestæ Vitæ:* Lauda parce, vitupera parcius. Similiter reprehendenda est nimia laudatio, sicut immoderata vituperatio: illa enim adulatione, hæc ma-

Martin [illegible], *De IV Virtutibus.*

[1] *Dicta* ABCDE: cf. supra p. 489.
[2] CD: *sompnus.*
[3] ABCDE: *terra.*
[4] ABCDE: I: *elata*
[5] ABE: *doceat.*
[6] Alcuin: ... [illegible]; Cicero: *caput artis est decere.*
[7] Alcuin.: [illegible]
[8] BCD: [illegible]
[9] ABCDE: [illegible]
[10] CD [illegible] ABE.

lignitate suspecta est. » In præsentia autem sui aliquis laudari non debet. Scriptum est enim:

Laudare præsentem, nec lædere decet absentem.

b. c. In velocitate et tarditate similiter modum requiras. Verumtamen aliud in dicendo est, quam in faciendo: non enim debes esse velox ad loquendum, sed tardus cum moderamine competenti. Ait enim beatus Jacobus in Epistola sua: Esto velox ad audiendum, tardus vero ad loquendum, et tardus ad iram. Et Salomo dicit: Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia speranda est magis, quam illius correctio. Et Cassiodorus: Hæc est regalis proculdubio virtus, tardius in verba prorumpere, et celerius necessaria sentire.

Jacob., *Epistol. Cath.*, I, 19.

Salom., *Prov.*, XXIX, 20.

Cassiodor., *Var.*, L. X, Ep. 4.

Similiter in judicando tardus esse debes. Scriptum est enim: Optimum judicem existimo, qui cito intelligit et tarde judicat. Inde etiam dici consuevit: « Ad pœnitendum properat qui cito judicat. » Competens enim mora in talibus non est reprobanda, unde quidam: Mora omnis odio est, sed facit sapientem.[1]

P. Syri *Mim.* v. 6.

Ibid., v. 418.

Pariformiter in consiliis requiras tarditatem, et non velocitatem aut festinantiam; in deliberando enim utilia, mora est tutissima. Scriptum est enim de consiliis: Quod diu[2] tractaveris, id puta rectissimum. Velox enim consilium sequitur pœnitentia. Et iterum: Tria sunt contraria consilio: festinantia, ira et cupiditas.

Ibid., v. 160.

Cæcilius Balbus, p. 29.

P. Syri. *Mim.*, v. 749.

(*Socrates*, v. Specul. Doctrin., 1624, col. 316).

In faciendo autem post deliberationem, velocitatem exercere debes.[3] Ait enim Seneca in Epistolis: Minus dicito quam facias, et diu deliberato, cito facito. Celeritas enim beneficium gratum facit. Hoc pulchre dicit Salustius: Priusquam incipias, consulito, et ubi consulueris mature, facto opus est.[4] Et Salomo: Vidisti hominem velocem in omni opere suo? coram regibus stabit, nec erit inter ignobiles. Et Jesus Sidrach dicit: In omnibus operibus tuis velox esto,

Sallust., *Catil.*, c. 1.

Salom., *Prov.*, XXII, 29.

Ecclesiasticus, XXXI, 27.

[1] ABCDGH; I: *sapientiam.*
[2] ABCDE: *quamdiu.*
[3] ABE: *velocitatem exercere debet*; CD: *velocitate excedere debet.*
[4] *Consulito,... mature, facto opus est* — ABCDE; cf. supra p. 405.

et omnis infirmatis non occurret tibi [1]. — Non tamen tantam velocitatem exerceas, quæ in operibus [2] perfectionem impediat.

Sal., *Prov.*, X, 19. — *Ecclesiastes*, V. 2. — Sal., *Prov.*, XIV. 23. — Seneca, *Epist.* CV, § 6. — Pamphilus, *De Amore*, f. a VII

d. In quantitate insuper modum requiras non multa dicendo; nam in multiloquio non deest peccatum. Et Salomo in Eccl. dicit: Multas curas sequuntur somnia, et in multis sermonibus invenitur [3] stultitia. Et alibi idem: In omni tempore, bono [4] erit abundantia; ubi autem sunt verba plurima, ibi frequenter egestas. Et Seneca: « Nihil æque proderit quam quiescere, et cum aliis loqui minima, secum multa. » Moderate tamen loqui et tacere debes, dicit enim Pamphilus:

Nec nimium taceas, nec verba superflua dicas.

Audias ergo plurima, respondeas vero pauca. Nam ut ait Socrates: In omnibus placere poteris, si gesseris optima et locutus fueris pauca.

Isocrates, *Orat. ad Demonicum.* — Alcuin., *De Arte Rhetorica Dialogus.* — Salom., *Prov.*, XVI, 24.

e. In qualitate denique loquendi modum requiras, scilicet dicendo bene. Scriptum est enim: Principium amicitiæ est bene loqui, male dicere vero exordium inimicitiarum. Dicenda igitur sunt verba læta, [6] honesta, lucida, simplicia: plano ore, vultu quieto, facie composita, sine immoderato cachinno, clamore nullo proferenda. De quibus Salomo dicit: Favus mellis, composita verba: dulcedo animæ et sanitas ossium.

Et hæc ad expositionem et intelligentiam hujus dictionis *Quomodo* dicta sufficiant.

[1] *Tibi* A om: ABCDE: *occurrit.*

[2] ABE; *que operibus.*

[3] I: *invenietur.*

[4] I: *in omni opere.*

[5] Isocrates: ἀρχὴ μὲν γὰρ φιλίας, ἔπαινος, ἔχθρας δὲ ψόγος. — Spec. Doctr., 1624. col. 490: Socrates.

[6] ABCDEGH: I: *leta.*

VI.

QUANDO LOQUENDUM ET DICENDUM SIT, ET QUO ORDINE.

Superest denique videre de intelligentia et expositione hujus adverbii *Quando*. Certe istud *Quando*, tempus requirit. Requiras ergo diligenter[1] tempus simul et ordinem.

a. Ait enim Jesus Sidrach: Homo sapiens tacebit usque ad tempus: lascivus autem et imprudens non observabit tempus. Servando ergo tempus sequaris[2] verbum Salomonis dicentis: Tempus dicendi, tempus tacendi. Magna enim res est vocis et silentii temperamentum. Unde Seneca dicit: Serva itaque silentium, donec loqui tibi fuerit necessarium[3]. Et non solum tuum silentium serva, sed etiam aliorum expecta. Expectare ergo debes dicendi tempus, donec tibi præbeat auditum. Ait enim Jesus Sidrach: « Ubi non est[4] auditus, non effundas sermonem, et importune noli extolli in sapientia tua. » Importuna enim est narratio tua, quando tibi non præbetur auditus, et est quasi *musica in luctu.*[5] Nam ut idem ait: Musica in luctu[6] importuna narratio; et qui narrat verbum non attendenti, quasi qui excitat dormientem a gravi somno.

Ecclesiasticus, XX, 7.

Ecclesiastes, III, 7.

Martin. Dumiens., *De Moribus*.

Cf. Petr. Alfons., *Disc. Cler.* IV, 12.

Ecclesiasticus, XXXII, 6.

Ibid., XXII, 6.
Ibid., XXII, 9.

Et non solum in dicendo aliis, sed etiam in respondendo tempus expectare debes. Nam scriptum est: Ne properes respondere, donec finis fuerit interrogationis.[7] Nam ut ait

Petr. Alfons., *Disc. Cler.*, IV, 12.

[1] *Diligenter* E om.

[2] E: *sequeris*.

[3] Disc. Cler IV, 12: *Quidam discipulus dixit magistro: Quomodo habendo me, inter sapientes discipulus computabor?* — Magister: *Serva silentium. Donec sit tibi loqui necessarium.*

[4] EI; ABCD : *es*.

[5] CD; ABE: *luctum*.

[6] CDI; BE: *musicam in luctum; Nam — luctu* A om.

[7] GHI; ABCDE: *interrogantis*.

Salom., Prov., XVIII. 13.

Salomo: Qui prius respondet, antequam [1] audiat, stultum se esse demonstrat et confusione dignum.

Ecclesiasticus, XVIII. 19.

Similiter qui prius loquitur, antequam discat, ad contemptum et irrisionem properat. Unde Jesus Sidrach dicit: Ante judicium para justitiam, et antequam loquaris, disce singula.

a. Ergo suo loco et tempore dicenda sunt, præpostero ordine penitus omisso. 1. Nam si de prædicatione loqui desideras tempore congruo, prius historiam dicas, quæ docet rem gestam, postea vero allegoriam, quæ docet mysticum sensum ad ecclesiam militantem pertinentem, tertio vero tropologiam, quæ est ad informationem bonorum morum. 2. Si vero de epistolis tractes, primo loco pone salutationem, secundo exordium, tertio narrationem, quarto petitionem et quinto conclusionem. 3. Si autem de contionando in ambaciatis [2] faciendis studeas, primo loco et tempore salutationem dicas, secundo vero commendationem tam illorum, ad quos ambaciata dirigitur, quam sociorum tecum ambaciatam [3] portantium, sive narrationem ejus, quod tibi impositum fuerit. Tertio facies exhortationem dicendo suasoria verba ad consequendum id, quod postulatur, quarto in omni postulatione allegando modum, quo id, quod postulatur, fieri valeat. Quinto induces exempla de rebus in similibus negotiis factis et observatis. Sexto denique assignabis sufficientem rationem ad prædicta omnia. Et hoc facias ad exemplum Gabrielis archangeli, qui, quum missus esset a Deo ad beatam virginem Mariam, primo posuit salutationem dicens: Ave gratia plena: Dominus tecum: Benedicta tu etc. Secundo confortationem sive exhortationem de Deo [4]: Ne timeas Maria: quam exhortationem præposuit archangelus denuntiationi, et hoc ideo, quia beata Maria turbata fuerat in salutatione archangeli. Tertio vero posuit annuntiationem [5] dicens: Ecce concipies in utero, et paries filium etc. Quarto posuit modi expressionem.

Evang. sec. Luc., I. 28.

Ibid., I. 30.

Ibid. I. 31.

[1] AI: [illegible].
[2] ABCD: E: [illegible].
[3] A: [illegible]; B: [illegible]; CD: [illegible]; E: [illegible].
[4] A: [illegible]; B: [illegible]; CD: [illegible] E: [illegible] dicens.
[5] A. BCDE [illegible].

quum dixit: Spiritus sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi. Quinto posuit exemplum, quum dixit: Ecce Elizabeth, cognata tua, pariet filium in senectute sua. Sexto assignavit sufficientem rationem ad prædicta, quum dixit: Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum.

Evang. sec. Luc., I, 35. — Ibid., I, 36. — Ibid., I, 37.

4. Si autem de legibus et decretis tractare volueris, primo tempore et loco litteram ponas, secundo casum, tertio litteræ espositionem, quarto similia, quinto contraria, sexto solutiones. Et sic de qualibet scientia: quæ ad eam [1] pertineant, secundum præsens, prius et posterius sunt dicenda.

Hæc denique exempla super hoc adverbio *Quando* tibi ad præsens dicta sufficiant.

Tu autem ex ingenio tibi a Deo præstito multa super hoc et super quolibet verbo hujus versiculi: *Quis*, *quid*, etc. pro tuæ voluntatis arbitrio poteris cogitare. Nam sicut in abecedario [2] scripturæ omnes volvuntur, ita super hoc dicto versiculo, quicquid dici vel taceri debet, fere posset inflecti. [3] Hanc igitur doctrinam super loquendo vel tacendo, breviter comprehensam, tibi et aliis tuis fratribus litteratis scribere curavi, quia vita litteratorum potius in loquendo vel in dicendo, quam in faciendo consistit, Seneca hoc testante, qui ait: Stulta est et minime conveniens litterato viro occupatio exercendi lacertos et dilatandi cervicem. [4]

Seneca, *Epistol.*, XV, § 2.

Si autem etiam super faciendo volueris habere doctrinam, detrahatur de hoc versiculo istud verbum, *dicas*, et in loco illius ponas hoc verbum *facias*. Unde dicatur;

Quis, quid, cur facias, cui, quomodo, quando requiras.

Et ita fere omnia, quæ dicta sunt supra, et multa alia poterunt ad verbum *facias* aptari utiliter.

[1] CD: *rem.*
[2] *In abecedario* CD; BDE: *abecedario.*
[3] D: *intelligi.*
[4] ABCDE; *Culpa est minime conveniens litterato viro occupatio exercendi laceratos et dilacerandi virtutem.*

Alcuin., De Arte Rhetor. Dialog.

His denique auditis circa prædicta, exercitatione intentissima et frequenti usu te ipsum exerceas — nam exercitatio ingenium et naturam sæpe vincit, et usus omnium magistrorum præcepta superat — ut valeas doctrinam dicendi et faciendi in promptu habere. Deum insuper exora, qui mihi donavit prædicta tibi narrare, ut ad æterna gaudia nos faciat pervenire. AMEN.

EXPLICIT

LIBER DE DOCTRINA LOQUENDI ET TACENDI

AB

Albertano, Causidico Brixiensi,

AD INSTRUCTIONEM SUORUM FILIORUM COMPOSITUS.

INDICE.

ERRATA-CORRIGE.

		Err.	Corr.
Pag. 158,	lin. 1	GUALTIERI	GUALTERI
» 207,	» 9	*ivi*,	*Inf.*, XXXÌII,
» 275,	» 22	offerti:	offerti,
» 277,	» 3	sopratutto	soprattutto
» 292,	» 1	libro	linea